



K^g

~~Handwritten scribbles~~

LE DIECE VEGLIE DI BARTOLOMEO

A R N I G I O .

DE GLI AMMENDATI COSTUMI
Dell'humana Vita.

Nelle quali non sol si tratta di quelle Vertù, ch'è viuer nella
luce di Dio, & de gli Huomini bisogne-
uoli sono :

*Ma etiandio si flagellano acerrimamente que' Vitij, che più de gli altri
trasuiano dal camino della vera Gloria, & guastano
la Gratia Civile.*

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



I N T R E V I S O ,

Appresso Vangelista Deuchino, M. D CII.

GENERAL INSTRUCTIONS

FOR THE USE OF THE
OFFICE OF THE SECRETARY

OF THE
NAVY



AL MOLTO MAG. REVERENDO,
ET ECCELLENTISSIMO MIO SIG.
COLENDISSIMO;

MONSIGNOR GIOSEPPE MANZONI
ARCIPRETE di COLOGNA.



*E bene le ragioni, che mi mouono à segnar
in fronte quest' Opera, hor hora con le
mie Stampe nouamente publicata; & rac-
comandarla alla protezione di V. S. M. R.
& Eccellentissima sono molte; & tutte (al giudicio mio)
degne, & conuenienti: nondimeno tre mi paiono princi-
palissime; & molto più di tutte l'altre mi astringono di
maniera, ch'io non posso non compiacermi; & la prima
è, perche io mi ritrouo molto tempo sì così obligato alla gra-
tia sua, che non basterà questo dono (& sia detto senza
offesa dell' Autore, il quale è stato uno de' più belli inge-
gni, & de' più eleuati spiriti in Italia, de' nostri tempi)
per sodisfare in parte à quel ch'io debbo: ma nè anco mag-
giore, che io le potessi fare; perciò che tanti sono i benefi-
ci, e i fauori, ch'io hò riceuuto da lei, che non sono mai*

† 2 per

per potermene sciogliere : & sì come io gli hò sempre ha-
nati nel core , & (dirò) ne gli occhi ancora ; così in ogni
tempo , m'hanno soleciato , & stimolato à douerle mo-
strare alcuno euidente segno della seruitù , & dell' offer-
uanza mia . Et se bene altre occasioni mi sono rappresen-
tate di sodisfare à questo mio diuoto desiderio ; niun' altra
però , ò migliore , ò più opportuna mi è paruta di questa .
Pouche essendo quest' opera morale , (che è la seconda ra-
gione ond' io mi mossi à dedicarla à V-S.M.R. & Eccel-
lentissima ,) & Christiana ; & come uno specchio , in cui
risplendonole virtù , & la emenda de' deprauati costu-
mi , deueasi anco dare ad huomo d' animo ben composto ,
& eleuato , come lei , ch' è apunto un vero ritratto di vir-
tù , & uno esemplare di singolari costumi : flche per es-
sere hor mai chiaro , & manifesto al Mondo , non hà biso-
gno di proua ; nè mi può ingannare particolare affetto , sì
come nè anco (perch' ella ciò dimostra con merauiglia della
sua Patria ,) può il mio dire accrescerle alcuna lode .
Lascio di dire , che per tale vi habbiano conosciuto quei
Signori , & tutto il Popolo di COLOGNA , che
concordi , e insieme uniti vi hanno chiamato , anzi sfor-
zato ad essere loro Pastore , carico , & honore di molta im-
portanza . La terza ragione è : che per essere statol' Eccel-
lentissimo Signor BARTOLOMEO ARNIGIO ,
Auttor di quest' Opera , singolar amatore , & imitator
delle medesime virtù , & de' medesimi costumi , sì come
dalla opera sua si scorge , che altro in se non contiene , che
dottri-

dottrina di ben viuere appresso D I O , & di ciuilmen-
te conuersare trà gli Huomini : più alla V. S. M. R. &
Eccellentissima ella si deuea , che à ciaschedun' altro : Per-
cioche s'egli è vero , come veramente è , che trà quelli
maggior conuenienza , & corrispondenza d'amor si ri-
troua ; trà quali vi sia anco uguaglianza di virtù , &
di santi costumi , io mi rendo sicuro , anzi mi gioua di cre-
dere , che questo , il quale al Mondo fu un vero Filosofo
Christiano ; hora fatto Cittadino del Cielo , vedendo que-
sta fatica nobilissima del suo felice ingegno , nelle mani di
V. S. M. R. & Eccellentissima sentirà per auentura alcu-
na accidentale consolatione . Essendo dunque l'opera in se
stessa nobilissima , di bello ingegno , & à lei molto appro-
priata ; io (lasciati tutti gli altri rispetti) non haurei sapu-
to immaginarmi à chi più ella si conuenisse , che à lei ; che
non solamente ama le virtù , & odia i vitiij : ma con ogni
buon pensiero abbraccia , & fauorisce gli Huomini vir-
tuosi , & bene accostumati . Mi potrebbe dir alcuno : se
quest'opera insegna di acquistar le virtù , & di fuggir i
vitiij ; sicuramente ella non si deuea à persona , la quale
nè di acquistar quelle , nè di fuggir questi hauesse di me-
stieri : Non essendo necessarij i rimediij à chi non si de-
uono , nè bisognueuoli le medicine à chi è ben sano ; nè i con-
sigli , & gli ammaestramenti à chi sempre sauo , & pru-
dente nelle proprie operationi si dimostra ; peroche , non
à V. S. M. R. & Eccellentissima : ma ad altro , à cui que-
st'Opera facesse dibisogno , io douea dedicarla . A cui ri-
spondo

spondo per hora d'hauer fatto, come colui, il quale ritro-
uandosi una bella Imagine fatta per mano di eccellente
Pittore, cerca quanto più può, & con ogni industria s'af-
fatica di adornarla, & porla in un bel quadro, acciò
ella apparisca molto più riguardeuole à gli occhi di chiu-
unque la mira. Così V.S.M.M. & Eccellentissima rice-
uendo questa come bella Imagine in se stessa, come in suo
proprio quadro, servirà per ornamento all'Opera; non
l'Opera per accrescere virtù, ouero honorati costumi in
lei. Et si come una bell'anima molto più risplende in
un bel corpo, che in uno disforme, e brutto; così questa
come anima bellissima appresso di lei, corpo benissimo pro-
portionato risplenderà à guisa di viuo, & chiaro Sole à
gli occhi di ciascuno: di maniera che sia chi si voglia, che
la legga ò virtuoso, ò vitioso; non potrà fare dimeno che
non diuenga vago delle virtù, & non lasci il vizio: ella
donque riceua da me questo dono, con quella benignità, ch'è
sua propria, e naturale, & lo riconosca dalla mia buona
volontà; che è di riuerirla, & honorarla, & tenga per
cosa certa, che se in cosa maggior io haueſi potuto mostra-
re al Mondo la stima, che io faccio delle sue amabilissime,
& riguarduoli qualità, io l'hauerei fatto; Con che fine
le resto Seruitor, & bacio le sacre mani.

Di Treviso, il dì 16. Settembre 1602.

Di V.S.M.R. & Eccellentissima

Obligatissimo Seruitor

Vangelista Deuchino.

AL MOLTO R E V E R E N D O,
Et Eccellentiss. Sig. GIOSEPPE MANZONI
Arciprete di COLOGNA.



FRA GIOSEPPE POLICRETI.



MANZONI à te, che dibattendo l'ale
Voli noua Fenice al primo Sole
Cinto de le virtù pregiate, e sole,
Onde viurai quà giù sempre immortale
Si bel dono si de, che tanto vale,
Quanto stimar giudicio human non pole.
Che nel senno, ne i fatti, e'n le parole
De l'età nostra auanzi ogni mortale.
A te, che'l Sile, e'l nouo Fiume indorà
Di tanti pregi tuoi, di tanti lodì;
Che ti drizzaro già Tempio sì illustre.
Sacra dimoro; e à tuoi sublimi honori,
Humil s'inchina, chi pur miri, & odì
Al tuo merto immortal pronto, & indistire.

L'istesso al medesimo.



Plende nel vago Cielo
Sol rilucente, e chiaro
Di questo Eroe famoso al Mondo caro,
Ch'è di celeste honor zelante, e zelo
L'opra sua ARNIGIO degno
Il tuo nome, il valore,
Che d'ormai giunta è de la gloria al segno;
Esplenderà con tuo perpetuo honore
A l'altre età; sì come
Di lui la fama, e'l glorioso nome.

IL CONTENUTO NELLE LE VEGLIE.



NELLA PRIMA.

Si tratta de' gli errori, che còmunalmente gli Huomini commetter sogliono secondo le lor differenze d'età, di professione, o di fortuna.

Nella seconda.

Della falsa, & della vera Gloria, & Honore.

Nella terza.

Della Pietà, Religione, Oratione, Digiuno, & Limosina, & loro ammende.

Nella quarta.

Della perfetta Nobiltà, & dell'ottimo Cittadino.

Nella quinta.

Del gouerno de' maritati, della cura della famiglia, della creanza de' figliuoli, & della condition de' loro maestri.

Nella sesta.

Della miseria de' Pedanti, della scelta de' gli Autori per formar lingua, & dottrina, dell'Ebbriachezza, della Crapula, delle Meretrici, dell'Otio, de' Giuochi, & essercitij lecciti, & illeciti antichi, & moderni.

Nella settima.

Della Cortesia, del far, & render beneficij, & dell'Auaritia, de' Mentitori, delli Spergiuri, delle Vsure, de' Giudici, Causidici, & Signori auari.

Nella ottava.

Dell'Amistà, dell'Ambitione, dell'Adulatione, & de' difetti, & perfetioni della lingua, della Inettia, Loquacità, & Eloquenza.

Nella nona.

De' mortali effetti, & pazzie dell'Ira, dell'Impatienza, dell'Odio, della Superbia, & del modo del conciliar nemici.

Nella decima.

Del Trattenimento, & sue maniere in vacanza de' negotij, delle Vertù, & loro laudi, & della perfetion dell'Huomo in vniuersale.

PROEMIO.



E non è alcun vero bene, che in DIO non sia, ò da DIO non venga: essendo egli l'istesso bene, che contien tutti i beni, senza dubbio, questo nostro Mondo (buono se non in quanto creato da lui, & è venerabile suo simulacro) è come spilonca buia, massa confusa de i mali, immonda prigione d'anime, labirinto d'errori, piazza di demonij, & tragico theatro sempre di rammarichi, di strida, & di trauagli ripieno. Perche marauiglia non è, se la natura sua, quasi lusingheuoile Maga, da ogni lato per adescarci, ne rappresenta false sembianze di bene, simulate immagini di bellezza, & mendaci pitture di verità. Come si reggerà l'Huomo dunque in sì tristo albergo rinchiuso, perduto hauendo quella intera nobiltà, per la quale miracolo di natura, effigie di DIO, monstro ammirando, & animal diuino fu addimandato? per certo ha egli supplicheuoile in tanta, & sì oscura caligine da chieder a DIO del suo lume vitale, accioche mediante l'eterna sua bontà, munito, & accompagnato possa meglio con essolui, con se medesimo, & con altrui hauer pace: & bene & felicemente viuere.

*Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, ò suo ueneno.* dice Dante.

Vana è la fatica, & lo studio de gli huomini, se ID DIO non porge a loro soccorso. Et che cosa senza lui siamo giamai: se non vanità d'ombre, materia di angoscie, spoglie del tempo, ritratti di volubilità, spettacoli di fortuna, & ap-
A pari-

paritione di sogni; tutta la uita nostra è vn giorno più che il vento veloce, più che 'l vetro fragile, più caduca che fronde, & più che quella d'ogn'altro animale per se stessa misera & infelice. Ma non manca **IDDIO** del suo fauore a chi nel mare delle miserie, & nell'agonia della morte si ripara con le Vertù. Quegli solo esce dalle spauenteuoli onde di questa turbulentissima Vita mortale, che piamente effercitandosi lontano da scogli si uolge a porto sicuro di salute. Questo fine si persero già diece valorosi Huomini (quãto da loro ragionamenti in diece notti, che fui presente passati, caper potetti) i quali sempre in un medesimo luogo concorrendo nell'imbrunirsi del giorno, & degnandomi essi della lor cõpagnia, mi lasciarono vn'estremo desiderio di raccorre quanto da loro in varie materie fù diuifato? veggendo io specialmente, che non ad altro attẽdeano, che a trattar fra loro delle mende, che tutto'l dì occorrono nell'uso del uiuer humano, per ischifarle, e della maniera d'vna ben regolata uita. Perche dando io effecutione a sì nobile, & profittuole disegno (ancorache molti altri nella lor cõpagnia cortesemente accettati, da niuno ricusando essi di esser uditi, potessero far il medesimo (non ho voluto lungo tempo questa fatica tener nascosa, quasi solo a mio giouamento i discorsi di così sauij, & costumati huomini riferbare mi voglia? ma dagli in mano di chi per indrizzo nel conuersare, & nel reggersi uorrà ualersene.

Dico dunque, che già correndo l'anno dopò mille cinquecento, & settantatre della saluteuole Natiuità del Verbo humanato di **DIO**, si ritrouò questo gentilissimo drappello in **BRESCIA**, Città, come a suoi leggitimi Signori sempre fedelissima, & co' uicini popoli stata inuincibile & bellicosa? così in ogni occorrenza magnifica, & grande, del cui numero era **PERSEO** Philandro, **LVCILIO** Sereno, **CELIO** Torquati, **VERGINIO** Giorgi, **DIOCLE** Alessandrino, **LEVCIPO** Mont'alto, **GLEARCO** Petreo, **HERMETE** Licisco, & **SILVIO** Seruo, co' quali ancora **FADO** **SIO** Malnipote, & il Conte **HERMETE** Petra spesso si accõpagnauano. Questi tutti assai più dell'usato la sera il uerno, allhora che più sono allungate le notti, frequentado la
casa

cafa d'ORTENSIO Domitio:Huomo liberaliffimo, di alto fenno, & d'ogni vertuofa trattenimento fomamente vago? nè uolendo fecondo'l cōmune cofume ne i tauolieri occuparfi? nè come le feminelle intorno al fuoco fauoleggiare:ma per fi fatta maniera adoperarfi che le Veglie loro fuifero fruttifere & virtuofe, vna volta tra l'altre fi deliberarono di coftituir' Ortenfio lor antichiffimo amico per ordinatore delle niaterie, che a ciafcheduno di notte in notte toccar doueffero: ma fi veramente, ch'egli fuffe il primo a difcorrere, alla quale determinatione dopò qualche contefa Ortenfio acquetandofi, verfo di loro in cotal guifa diffe: Niun carico per certo mi poteuate dare, che meno alle mie fpalle fi richiedeffe, che il dover io parlamentare in cofpetto di fi erudita, & accorta fchiera, quale voi fiete, & appreffo proporni ad uno ad uno thema conueniente. ma poi che cofi coftratto m'hauete? & io, che pur uofiro fono, & da uoi elletto, da uoi ancora configliare & regger mi lafcierò; conofcendo io mafsimamente, quanto atti, et quanto pronti (la noftra mercè) fiate a fupplire a difetti miei? & come non picciol fauore recate alla cafa mia. honorandola or dinariamente, come fate, della prefenza uoftra. oltre che fpendendo meco virtuosamente il tempo, fempere mi recate cofa, onde più dotto, & migliore mi rimango. Dinian di ferra dunque, & continuatamente l'altre (fe fiero accidente nō vi diftorna, & fe cofi vi aggrada) vi aspetto meco a cena, la quale intendo di darui frugale, & parca, quale a Filofofi, & modefti huomini fi conuiene. Et poi che pur volete, che io fia il primo a dirompere, io propongo di dover dire della corrottela de' cofumi de' noftri tempi in vniuerfale; e quale rimedio crederei, che valeuole fuffe a rifanar' & riformar il guafio fecolo noftrò; nè voglio quì mordere alcuno audacemente:ma folo mofttar' à dito lo fuuiamēto di quegli, che non fono nella fācra religione initiati. Ma vorrei bene, che voi, ò Siluio (poi che tutti dato m'hauete facoltà di comandare) à fofterner quefto peso mi foccotrefle; & mi fuffe vn'al tro Hercole, benche nouo Atlante io non fia; & de gli errori de' ricchi, & de i poveri, & de i diuerfi cofumi del feminit feffo quefta vegnente notte ci ragionaſſe.

Quale conditione , Siluio rispose allhora, confidati si siamo d'imporui ; tale dobbiamo, & volentieri riceuere ; nè questa è sì gran machina, che a uoi d'esser Atlante, & a me d'esser Hercole si conuenga , & per me quantunque poco accommodato mi conosca a discorrere intorno alla materia propostami, voglio anzi inettamente parlarne, che di sdiscen doui per mutolo, & contumace m'abbiate . Assai bene è conosciuto, soggiunse Ortenzio, il valore di tutti voi.

Anch'io in tanto m'anderò apparecchiando ; &

quelle materie porrò in campo, che ID-

DIO donator d'ogni gratia inspire-

rammi ; ilche detto, gli altri, rin-

gratiandolo di cotanta sua

amoreuole prontezza,

& cortesia, & pro-

mettendo di

ritornar

ui,

da lui con debita riueren-

za s'accommia-

tarono.

..



VEGLIA PRIMA,

Nella quale di tutti gli errori, che communilmen-
te in ogni vfficio, grado, conditione, sesso, &
età commetter si fughono, & delle am-
mende loro, si discorre.



Ilà passato'l seguente giorno la notte per tut-
to con l'ombra sua cominciato hauea a si-
gnoreggiare, quando il nobile Concilio
ricordeuole della promessa sua venne a casa
del gentilissimo Ortenfio, il quale con dol-
ce accattamento accogliendolo, dopò l'ha-

ueragli dato dolce trattenimento di alcuni concerti di mu-
fica fece apprestar la cena, la quale fu molto più d'arguti, e
piaceuoli motti, che di cibi delicati condita. Indi ritiratisi
tutti, & diece, come in cerchio, appresso'l fuoco, fatto per
breue dimora silentio, così a ragionare Ortenfio cominciò.

Due sono le vie honoratissimi Amici, per le quali i mor-
tali caminano; l'vna del senso, dell'otio, del vitio, & della
perditione; & questa è spatiosissima, & larga, per la quale
precipita vna folta, & numerosissima turba d'huomini sol
di nome; l'altra della ragione dell'industria, della virtù, &
della salute, & questa è angusta, & erta, per la quale pochi
entrano, però che ancora pochi la ritrouano, & calcano. Di
queste due Vie Pitagora Samio sotto la lettera sua y, misti-
camente intese, & il sauio Prodicò nell'opera, che compose
d'Hercole, nè fece mentione; nella quale descrisse, come
quell'Hercoe giouanetto errando giunse ad vn crocicchio;
& quiui fermatosi, come irresoluto, & sospeso, si vide incò-
trato da due giouani Donne, l'vna delle quali da man de-
stra, & l'altra da sinistra venia verso di lui: effortandolo cia-
scheduna caldamente a seguir il suo proprio camino. L'v-
na era la Voluttà guarnita d'habito ricco, & pomposo, con
atti lasciui, & con volto per molto liscio inuetriato, tutta
vezzosa, & d'arabi odori profumata; l'altra era la Virtù di

schietto & candido drappo vestita, con honesto, & pudico sguardo, di aspetto graue, & riuerendo, di faccia scarnata, non per artefciate lauature strebbiata: ma monda di sua natura, & netta. L'vna per adescar l'heroico Garzone alla miseria del carnal' appetito hora si strigne a l'vno de' lablri co' denti, hora si faceua ondeggiar le poppe nel seno, & hora con vn ladro sguardo mostraua di struggerli per lui. L'altra con viril sembiante presentandosi tutta agile, animosa, & virile nel mirarlo fiso pareua, che l'incorasse, & dalla puerilità dell'altra lo rimouesse; perche il magnanimo Hercole dopo l'hauer vdito le lusinghevoli & adombrate promesse dell'vna, & i feueri, & honorati inuiti dell'altra, si deliberò anzi d'entrar nel camino arduo, sassoso, & malageuole della Virtù, per la quale s'acquista la vera Gloria, che nel piano, herbofo, e sdrucciolo della Voluttà, che guida i suoi seguaci all'infamia. Ora perche più sono quegli, che viuendo secondo la loro opinione, che secondo la ragione entrano auidamente nella strada voluttuosa, & sollazzeuole, che nella faticosa, & ragioneuole; volentieri solleuerei, quanto per me si può, i caduti nel fango delle miserie, & de' vitij, & prouederli di consiglio a quegli, che vorrebbero animosamente incaminarsi per la via dell'operationi nobili, & virtuose. Et ciò perche innumerabili sono gli errori, che girano intorno alla mente humana. Quattro sono le potenze maggiori, come sapete, dell'Anima nostra, intorno alle quali negotiano tutte, & quattro le Virtù, che morali si addimandano. L'Intelletto, la Volontà, L'animosità, & L'appetitiua facoltà; però che intorno all'Intelletto, in quanto pratico, la Prudenza; intorno alla Volontà, la Giustitia, intorno all'animosità, la Fortezza; & intorno all'appetitiua potenza, la Temperanza, come sopra sua propria materia & soggetto, si esercita. Da queste Virtù, come da quattro Anchori l'Anima nostra armata col presidio diuino contra tutti gli auersi, & tempestosi venti delle perturbationi si regge. Iddio è la fonte, ond'elie a guisa di quattro gran gorgi riuscendo irrigano il Paradiso dell'anima ragioneuole, temperandolo da ogni bollimento di storto, & maluagio desiderio, il che allhor auiene, quando la dirittura del viuer nostro segnira quella

quella della diuina legge, per la quale a noi si dimostra il voler dell'Altissimo. Da queste Virtù si riforma l'humana mente per gratia dello Spirito suo, mediante la fede, che opera per amore; conciosiache questa sola poi la congiunge con esso lui, come col suo principio, & principio di tutte le cose create. Chi crede in me, dice Christo forgeranno dal ventre suo fiumi d'acqua limpida, & viuia, rendono quest'acque santissime, & odorate della increata sapienza l'intelletto nostro purgato irrigandolo. Queste ci fanno parlar di cose vertuose, & eterne, dou'erauamo auerzi solo a cianciare di cose dishoneste, & terrene. Quest'acque chiare, dico, non sol di sapere la conosciuua facoltà ci riempiono: ma ci fanno l'appetitiua nostra temperata; facendoci lottatori strenui contra li straboccheuoli desiderij della carne. Oltre ciò quando spruzzati siamo da' ruscelli di queste dolcissime acque, diuentiamo prudentemente facodi. Et ben sapere, che l'humana fauella, quantunque gratiosa fusse, se accorta, & prudente non è, dir non si può giamai eloquente: ma vana, & inutile Nuoce il ricco apparato delle parole, se dalla sapienza accompagnato non è. Ma ecco, che ancora l'humor di quest'acque viuie, & correnti ci fa nell'operar fruttuosi, per electione, non per caso, od ignorantemente, ò malgrado nostro operando. Ora tutto asserato, con la scorta delle Vertù, che dal sourano fonte ci piouono, vorrei potere richiamar gli erranti alla smarrita, & diritta via. Non mancano i vitij, che ogni dì moltiplicando si vanno, i quali quantunque volte esaminando in me, & in altri fra me medesimo vado, tale è tanto terror in me sento del futuro irreuocabil giudicio, che posa non trouo: Ma quando fu mai, che'l mondo non fosse cieco, & infermo? ancor in quell'età, nella quale tanto si romoreggia de' Romani, come in questa nostra, esser doueano gli huomini di gran lunga corrotti, & peggiorati; po sciache oltre il lor' esser priui del diuin lume, che il CHRISTO nostro ci recò tra noi mortali mortale uiuendo, ne i politici costumi peccar soleano molto, tralignando dal cepo di que' seueri antichi lor Senatori. Onde si legge, che in tal maniera vna volta Marco Portio Catone publicamente disse: Non vogliate stimare, Padri coscritti, ch' i nostri mag-

giori habbiano fatto di picciola grande la nostra Republica cō l'arme;percioche se così fusse, noi l'haueremo molto più bella,hauendo noi maggior copia di confederati, & di cittadini.& etiandio d'arme,& di cauagli,che loro. Ma altre sono state le cose,che gli fecero grandi,le quali non sono in noi,in casa l'industria,di fuori il giusto imperio. L'animo libero in configliare, nè ad errore, nè a libidine soggetto. In vece di quelle noi habbiamo la Lussuria,& l'Auaritia:in publico la pouertà,in priuato i thesori;lodiamo le ricchezze,& seguitiamo la pigritia, fra buoni,& rei non si fa distinctione veruna.L'Ambitione possede tutti i premij della verità,& non è marauiglia,mentre ciascun di noi disgiunramente prouede a se medesimo,mentre in casa attendete a' diletti,qui seruite al danaro,& al fauore.Noi dimandiamo il danar agli altrui beni liberalità:& l'audacia fortezza:perduto hauendo i veri nomi delle cose,& perciò auiene, che si faccia impeto in noi, & che homai si veggiamo condutti all'estremo.Molte altre parole sue potrei addurre:ma queste bastino,tal che ben si può dir veramente.

Che noi mai sempre peggiorando andiamo;

Poi che de gli auì i padri son men buoni,

Et vitiosi più de' padri i figli.

Non riputaua Scipione il minore quella Republica poter esser felice, nella quale stando le mura, cadeffero le buone vfanze,& costumi. Ma questa nostra etate a molto peggior grado si troua di quella de gli antichi Romani; posciache non ostante l'lume del vero IDDIO, & huomo Redentor nostro GIESV, prostrata più che mai nelle inuecciate infermità sue si vede. Ma perche i costumi son varij ò per età, ò per professione, ò per fortuna: hauendo altri costumi i giouani,& altri i vecchi,& altri i periti,& altri costumi ancor'hauendo i nobili,& cortegiani.altri gli ignobili,& plebei,altri i ricchi,& facoltosi,& altri i poveri, & bisognosi per la diuersità della loro fortuna: & perche non si cura il geuoceciuolo ò nascenza putrida,& pestilential,se occultasi tiene, sià bene scoprendo le sordide piaghe di tutti gli infermi,mostrare al presente quale sarebbe saluteuole medicamento a ciascheduno desideroso di purgarfi secondo la

coa-

conditione della piaga, & malatia dell'animo suo. Et prima cominciamo da i Giouani: Questi sentendosi gagliardi, & robusti: bollendo a loro il sangue per lo vigor del calor natiuo, che in essi abonda; caggiono in mille appetiti, come attilissimi ad appetire, & potenti ad essequire. Venerci sono & incontinenti per esser portati impetuosamente dal falso, & adulterino piacere. Vogliono, & disuogliono, riceuono, & ricusano spesso vna medesima cosa; & a guisa de' fanciulli hora ne mostran hauer vno spasmuol talento, et hora ad vn volger d'occhio, ne restan non solo suogliati: ma l'hanno in fastidio, & l'abborriscono. La onde stante la costor natural leggierezza, & mutabilità, l'Ariosto esorta le Donne a non fidarsene con l'esempio della misera, & abbandonata Olimpia dicendo:

Guardatemi da questi, che'n sul fiore

De lor begli anni il viso han sì polito:

Che presto nasce in loro, & presto more,

Quasi foco di paglia ogni appetito;

Come segue la lepre il cacciatore

Al freddo, al caldo, a la montagna, al lito,

Nè più l'estima, poi che presa vede,

E sol dietro a chi fugge affretta'l piede.

Vogliosi son' i giouani: ma celsa ancora subito la lor voglia, perche hanno i lor appetiti pungenti: ma non grandi, & tali a punto, come la sete, & la fame de gli infermi. Di colera aguta sono, & si recano ad onta per vna certa loro ambitione l'essere disprezzati. Come ambiciosi, son' ancora contentiosi, & gareggieuoli: desiderando essi sempre d'hauer vettoria di chi contendono. Per la qual cosa di guadagnar' honore: & di combattere molto più uolonterosi sono, che di cumular danari: non hauendo essi fatto ancor prona della sua brauura. Malitiosi, & sagaci non sono: ma creduli, & semplici, come quegli, che per la poca lor' età son' isperti nelle fraudi, & versurie de gli huomini; sperano assai, & si prometton di far gran cose. & ciò auiene, essendo essi caldi per natura, come gli ebbri caldi sono di vino, & perche non ancora han commesso errori. Viuono di speranza, auisando di viuer molto più. Et perche ageuolmente sperano, son' ancora

cora facili ad esser ingannati. Paiono forti, si perche iracon di sono, & disdegnosi, si perche si promettono di leggiero; l'vna delle quali cose causa, che non si sgomentino, l'altra, che baldanzosi siano: però che chi s'adira, mentre s'adira, nò teme, & mentre spera alcun bene, si presume, & confida. Come inesperti, così son' animosi; viuono più per vn certo lor natural' habito, che per discorso, che vñno. Si dilettan di compagnie, & nello spender profusi sono. Esi si godono di starli co' loro socij giocando, & fauoleggiando più per viuer festosamente, che per disegno d'vtilc alcuno, traboccano molto nell'eccesso, nè seruano alcù modo ò misura. Tutte le cose loro vanno al troppo. se odiano, se s'innamorano: troppo odiano, & troppo s'inuaghiscono. Et perche con la loro semplicità misurano gli altrui animi, s'auisano, che chi patisce, patisca indegnamente; onde sono molto ad hauer compassione pieghuoli. Si presumono di saper molto, & l'affermano; onde adiuene, che fanno le cose loro in estremità. Mendaci sono; & perche studiano di muouer riso, dicono di molte ciancie, & trapportati da vna certa lor fuga, scorrono in molte parole, nella copia delle quali cader suol sempre qualch'errore, & menzogna. Insolenti, & ingiuriosi sono, perche troppo delle proprie forze confidati s'inanimiscono. Quindi viene, che quasi ogni rissa, seditione, & superchieria ò da giouani ò da vbbriachi vien fatta, i costoro costumi briueamente ci dipinse il Lirico Venusino, doue dice in cotal modo:

*Di giocar co' suoi pari si rallegra
 Il giuanetto, & di leggier s'adira;
 Nè molto pena a mitigarsi ancora:
 Tanga parere mille volte il giorno.
 Et sciolto al fin dal suo guardian si gode
 Di gir a caccia, e caualcar co' cani
 Volonteroso per gli herbosì campi.
 Qual cera molle al brutto vizio piega
 L'vmo, e chi l'auisa, & lo consiglia
 Dispettoso ode, aspre risposte dando.
 Tardo prenede il ben, prodigo spende
 Il suo danar senz'ordine, & misura.*

D'or-

*D'orgoglio è pieno il Giovane, & bramoso,
Et facile a lasciar l'amate cose.*

Tutti questi vitij ponno i Giouani fugire, se tra la legerezza & pertinacia sapran tener il mezo con animo fermo perseverando in ogni virtuosa operatione, se non faranno di picciola leuatura & precipiteuoli: ma se prima essaminerà bene ogni lor disegno, impresa & pensiero da i mezzi. & da fine? se di lor medesimi non perfumendosi, s'auizzeranno a ponderataméte parlar? se del uero amici, & in ogni attione circospetti giudicheranno le cose non con la storta regola del Vulgo; ma col considerar la natura loro; se dal fianco de' uecchi ò maturi huomini sauij non si parleranno, rimettendosi a i lor graui, & oportuni consigli; se più della dottrina, che della caccia, del gioco & della cucina studiofi saranno; se modesti, e più de' buoni habiti dell'animo, che dell'ornate vestimenta del corpo vaghi saranno; & se ancora d'esser più per Virtù felici, che di trastullarsi con le Meretrici s'ingegneranno; se modereranno le spese loro, & le voglie, & alla fine se offerueranno la pietà verso i maggiori. Seguono quegli della virile, & prouetta età i quali troppo cupiditi si mostrano di guadagno, & di honori, & d'essere dal mondo fauoriti. Ma parliamo insieme de' Vecchi, i cui vitij sono la timidezza, la sospitione, la tenacità, la sordidezza, e l'auaritia; sospicano essi in ogni fatto, percioche essendo vissi molti anni, hanno ancor fatto di molti errori, & son rimasi spesso ingannati. perche auene, che misurando altrui da loro istessi; & imaginando, che altri siano, quali essi stati sono, con timor' & gelosia viuono sempre. Sono tenaci, ritornando a lor' in mente le andate fortune, ne più sperando (per esser già fatti deboli, & manchi) di poter cumular danari, & far nuoui acquisti, pensano che come a lor si raffredda'l sangue, si debilita il cuore. & manca la natura, così debban mancar le ricchezze, & le facultà. Segue, che di perduta vergogna taluolta ancor siano; curandosi essi più dell'utile, del piacer, & agio lor proprio, che dell'honesto. Non di speranza: ma di memoria si nutricano i Vecchi, hauendo poco tempo a scampare. Et perche la speranza è delle cose future, & la ricordanza delle passate, di souerchio fauellano, e

nel

Rimedi
de' vitij
de gioua
ni.

Vitij de
gli atē-
pati.

Vitij de'
vecchi.

nel rammemorar le preterite cose tediosi molesti & incre-
scuoli sono. Et benchè paia, che la lor' ira sia molto acuta,
nondimeno son imbecilli & deboli nell'adirarsi. De gli ap-
petiti, alcuni ne perdono, & alcuni ne riserbano ancora, co-
me che languidi, & poco apparenti, per la qual cosa non so-
no molto vogliosi, ne se hanno alcuno talento, grandemen-
te s'infuocano. Onde il Larico Oratio:

*Molti d' sagi al Vecchio son' intorno,
O perche acquista, e del serbato assiensì,
E spender teme; ò perche lentamente,
Et con paura i beni suoi dispensa.
Indugia, e spera pur di riuier molto;
Tardo procede, & auido si mostra
Di saper l'auenir, molesto & querulo
L'età passata assai commenda, quando
Era Garzon, e i Giovanetti sempre
Con la censura sua sferza, & corregge.*

Non s'assicurano i Vecchi mai, & perche gelosi sono non
credono, o mal volentieri prestano fede per l'isperièza, che
hanno de gli inganni del mondo. Per la qual cosa nè ad ama-
re, nè ad odiare molto disposti sono. E s'ì travaglian molto
ne' traffichi, & ne' guadagni; e perche cessato è a loro il bol-
lore de gli appetiti della carne, attendono solo a ragunar,
come le formiche, & come deboli, & maceri da gli anni,
sempre stanno inaspettando qualche sciagura. Compatisco
no con gli afflitti più per imbecillità, che per humanità.
Et perche la vecchiezza è infermità, sempre si lagnano: sem-
pre si dolgono. Non mirano a cose magnifiche, & grandi: ma
solo studiano il lor bisogno; prendono come sospettosi tut-
te le cose nel peggior sentimento, non si diletmano d'urbani-
tà, di motti, di facetie, & di piaceuoli trattenimenti: ma so-
lo si danno a piagnere le loro miserie, & sciagure. Malitiosi
sono; nè mai prometton' alcuna cosa. nè l'affermano sicura-
mente: ma sempre con quel dir, forse, perauentura, secondo
fanno le lor promesse ambigue, & il lor parlar distorto, &
implicato. Ma non peneranno a purgarli de' maggior difet-
ti. se i prouetti d'età penseranno, che la troppa ansia son in-
degne d'huomo, che sanio esser voglia; se i vecchi pèfano in-
sieme,

Rimediij
dei vitiij
de i pro-
netti, od
attèpati.

fieme, che la souerchia sospittione, la continoua paura, e gelosia si traggon seco la morte, & rubano anzi tempo la vita; se delle lor ricchezze faranno larghi, & prouidi dispensatori, & se del lor peculio si accatteranno de gli amici in Cielo: teforeggiando più tosto la doue i buoni aspirano, che doue spirano; se ritrouandosi vicini alla fossa, & alla sepoltura, appareranno anco a sepelir le loro malitie, & inganni; se sapendo, che fra poco tempo hanno a render conto a Giudice incorrotto de' lor contratti, inuestiture, cambi, e d'ogn'altra operatione, si ritratteranno, & alla giustitia luogo concede ranno; se finalmente posponendo l'utile e'l diletteuole all'honesto, si asterranno da gli infami commodi, & trastulli. & se si vergogneranno di commetter cosa, che dal diuino timore accompagnata non sia, dicendo con Xenocrate:

L'oro col fango mai non si conuiene.

Ora distinguendo gl'huomini secondo la diuersa conditio-
ne della fortuna, ragioniamo primieramente de' Nobili, tra
i quali i primi sono i Prencipi, & i Baroni. Di questi molti
trapassano le leggi della giustitia, nella quale ogni virtù si
rinchiude, vietando ella ogni male, difendendo gli innocen-
ti, frenando gli audaci, castigando i rei, calcando i superbi,
assicurando gli esserciti, & guardando le Città, le Pronin-
cie, & i Regni. Però che altri di loro impugnano S. Chiesa, e
fomentano i nemici della catholica dottrina, ouero poco li
curano de' diuini officij, & de' sacri Tempij, nè riuerscono
& seruano il culto di Dio, & altri disprezzano i lor parenti
per esser di loro molto maggiori; altri si vsurpan l'altrui si-
gnoria, & discacciano tirannicamente i legittimi possedito-
ri da' proprij paesi; altri come publici carnefici vsano ogni
specie di credultà ne' vassalli, & sudditi loro, altri si lascian
reggere da gli adulatori, non facendo quanto vuol l'equi-
tà; ma quanto vuol de'lor consiglieri la peruersa malignità;
altri del tutto ne' stupri, ne gli adulterij, e nelle delitie del-
la Gola occupati, come nuoui Sardanapali, si scordano del
gouerno del lor Prencipato: altri senz'occasione, quasi rab-
biose fere, vanno a depredar, & esserminar i villagi, & le cit-
tà; altri con estorsioni, & angarie ingiuste succhiano il san-
gue a' miseri popoli; & altri non ad altro attendono, ch'ad

vccel-

Rimedij
de i viti
de' vec-
chi.

Viti de'
nobili, &
prima de
i Prenci-
pi.

Rimedij de i virij de' Principi. vccellar il fasto della popol'aura. Da tutti le quali scondie & uitupereuoli mende, & enormi delitti si scolperebbero, se determinassero, che inuiolabilmente le Leggi de' gli Imperadori, i Canoni, & Decretti de' i Padri santi obseruati fussero? & da zelo di Giustitia mossi, seguitassero le uestigia de' gli ottimi Principi & Prelati? conoscendo, che l'anime loro corrono l'interesse dell'anime che gouernano? se del Sacerdotal' ordine tenessero cura, & il diuino culto amministrassero con ogni pio essemplio? se mansueti non si sdegnassero di conoscer la loro stirpe; se solo si contentassero del giusto lor dominio? & se per diuina dispositione, & consentimento di Santa Chiesa, & electione de' soldati, & de' popoli, ò per paterna, & legittima succettione amassero d'esser ueri Principi? se in uece d'adulatori, di beffoni, & di parafiti si mostrassero uagli di conferire co'sauij & ualenti huomini il maneggio de' lor gouerni? se diligentemente inuestigassero i modi, & cognoscer uolesser'a pieno i costumi de' lor cortegiani & ufficiali? se gli occhi, le mani, & il uentre tenessero a freno? se come padri i figliuoli, amassero i lor popoli. & uassalli; se auidi non fussero d'allargar i confini della lor Signoria, sol'attendendo a difender i lor paesi da nemicheuoli insulti cò fortissimi ap parecchi di gente, di uasselli di massare, di munitione, & di mura; se giudicassero ignudi d'ogni smoderata pafsione, & soccorressero alle vedoue, a i pupilli, & alli stranieri; ne por gessero orecchio alle streghe, & a gli indouini; se punissero acerbamente i micidiali, i ladri, i traditori, & gli adulteri; se fussen limosinieri, & troncassero il licetioso viuer de' lor figliuoli; se la propria gloria finalmente riputassero vana, & caduca: ma riponeessero il neruo della Militia, le corone, e li scettri nelle man di colui, che gouerna questa grã Machina. Tra gl'huomini d'arte, o professione di sapere per nobili son tenuti i Veterani nella Militia, la quale è di 4. sorti. La cato lica è la prima, la quale imprende ad espugnar tutti i mendosi, & heretici dogmi, & ogni religione, che a l'Apostolica sedia repugni, onde lauoraua come buon soldato di Christo Timotheo discepolo dell'Apost. Paolo. L'altra è la spiritale, che còbatte con la carne: ma che è la vita d'vno se nò terra.

La

Militia
di quan-
te specie
sia.

La terza è la votiuua come la color militia, che si son votati di combatter contra gli infedeli, e contra i nemici dell'Apostolica sedia, & tali sono i Cauallieri di religione consacrati per giuramento alla difesa di nostra fede, che per diuotione s'espongono sotto titolo di Cauallieri di Christo alla morte, & intrepidamente per gloria sua militano. L'ultima è la militia fatta à stipendio, & in questa sono oltre i soldati veterani minuti, i quali tengono l'infimo grado della nobiltà, i Conti, & i Cauallieri creati da Principi con giuramento d'esser a lor fedeli, & strenui campioni, solleciti, & presti più tosto a morire, che abbandonar la loro militia. La quale molti gradi si ritrouano, come Generali di terra, Ammiragli, ò Generali di mare, Luogotenenti, Cômmissarij, Colonelli, Gouvernatori, Condottieri di gente d'armi, Capitani, Alfieri, Sergenti, Capi di squadra, Caualeggieri, Huomini d'arme, Araldi, Bombardieri, Venturieri, & Pedoni. I costoro difetti spesso sono nuocer' alla Chiesa, tener a vile i religiosi, defraudar la giusta preda altrui, ammutinarsi, rubellare, saccheggiare, rubare, giocare, lussuriare, esser seditiosi, spogliar i Tempij, profanar le Monache, rirener le paghe, fuggir con esse, defraudar gli alloggiamenti, & bestemmiar Iddio, & i santi suoi. Et oggi (tal'è l'abuso della Militia) la maggior parte de' soldati si fa d'huomini imperiti, tardi, vaghi solo di dipredare, instabili, codardi, misceali, & più curiosi d'esser di be'panui guarniti, che di buone armi forniti. La fede, l'isperienza, la cognitione, & l'essercitio, diceano i scelti dalla Republica di Roma, ci hanno fatto preualere cōtra i furibondi insulti di Francesi, l'ostinate legioni de' Germani, l'astute insidie delli Spagnuoli, & contra gli inganneuoli scontri di Africani. Nō sol la robustezza del corpo, ma la disciplina de' costumi nell'hoste è riguardeuole. il legame d'amore, & di lealtà fa spesso inuitto vn'essercito. Non son atti alla Militia gli huomini nelle delicature, & effeminatezze lungamente alleuati: ma quegli, che dura, & aspra vita son vissi, & che non spendono il suo tempo otiosamente, nel giocare, nelle lasciuiie, & nell'uccellare per lo contado. Tutte le costoro mende si leuerebbero, se conoscendo, che sono obligati per giuramento tacito, od espresso alla

Vitij de'
soldati.

Rimedi
loro.

Vitij de
cortegia
ai.

alla difesa di S.Chiesa, come Athleti valorosissimi, per lei combatteffero,riuerissero i religiosi, si contentassero delle paghe loro,fusser fedeli,vigilanti,spediti,solleciti, & casti. Se difendessero i poveri, gli infermi, & i deboli per sesso, ò per etate; se lodassero Iddio, & inuocandolo, combatteffer senza terrore; se fra loro fratteuolmente s'amassero; s'hauessero in riguardo i Tempij. & le Monache, & i Sacerdoti; se non fussero spergiuri; se della fame, & delle fatiche tolerantissimi fussero; se vbidienti, animosi, giusti, & finalmente, se pratici nelle militari imprese più si curassero d'esser ben'armati, che pomposamente vestiti. Seguono nell'ordine de i Nobili gli huomini di corte, come Presidenti, Ambasciatori, Giudici, Theforieri, ò Camerlenghi, Secretarij, Cancellieri, & Consiglieri, Notai della Camera de' Prencipi, e Decurioni. E di questi altri spronati dall'ambitione, e dalla cupidigia più tosto, che da desiderio d'vbbidir al Prenze, ò di giouar al ben commune, procurano gradi, & dignità, altri con lunga seruitù lusingano, & adulano a superiori per ingrauidire, & questa adulatione è quell'oglio, del quale i maluagi s'vngono il capo; altri riceuendo doni, peruertono il lor giudicio, & senz'alcun rossore al mondo, vendono le sentenze, i saluicondotti, i priuilegij, le licenze, gli vfficioj, & i beneficij. altri fingendo d'esser amici, tradiscono riuelando secreti, interrompendo disegni, e beffando i creduli. altri non machinano se non ordigni di scorticar' i popoli: proponendo leggi, & vsanze peruerse, & inique, gli innocēti con graui pressure molestano, & la ragione dal suo dritto torcendo. altri mossi da rancor, e da inuidia traman' insidie mortali a i più fauoriti; nè mai rissinano per fin che a terra non gli hanno abbattuti. altri importunamente cianciando, ordiscono calunnie, & infame a questi, & anco a queglii, seminando nouità, & portando nouelle per esser mostrati a dito. altri sempre cercano d'affogar il vero, & oscurarlo innanti a gli occhi del Prenze; & altri finalmente (come quasi gran parte de' cortegiani) nell'otio, nel gioco, nelle femmine, ne' conuiti, & in cotali dannosi piaceri sepolti si giacciono. Et pur a queste mortali infermità ottinia medicina farebbe; se non si presumessero, auuertendo, che la virtù, &

Rimedij
loro.

non

non il grado fa l'huomo buono, & fuggissero, come peste, l'ambitione, la quale non degna gli vsati amici, va col capo leuato, simula di non vedere, non si cura di giouare: ma si gloria di signoreggiare; si stima migliore, perche si vede superiore; s'insuperbisce, si vanta, tutta piena di fasto, vaga di pompa, & colma d'ostentatione. Se dico, se ne spogliassero: conoscendo specialmente, che l'Ambitione è nial sottile, se creto ueleno, occulta peste, maestra d'inganno, madre d'hippocrisia, origine di vitij, rouina d'anime; & monstro pernicioso; se con lusinghe, & fallacie, come Sirene, non procedessero; se da doni non si lasciassero legare, & vincere, & dall'ingorda Auaritia contaminare; se le viscere loro piene di carità hauendo le cause de' sudditi abbracciassero; nè come voracissimi lupi le ingiottissero; se arrendeuoli, & pietosi si mostrassero verso la innocenza de' poveri, la fame de' rapini, la fanciullezza de' pupilli. & l'ignoranza delle vedoue; se del publico bene più che del priuato amici fossero; se di ci ancie ritrouatori non si mostrassero; se fossero della Giustitia offeruatori; & se in somma schiffando l'esser vani, curiosi, & dissoluti; della parsimonia, dell'honesto essercitio, & della continenza guardin chi fossero.

Tra nobili connumerati sono i Dottori delle sacre leggi, de' quali molti senza legge viuendo, tengono a stento i clienti prolongando le cause, & male interpretando le leggi, essi piombano con le sentenze doue più suona il danaro. essi mille lacciuoli, & cauillationi ritrouano con le loro chiose, & paragraphi tante opinioni allegando, che intronati, e storditi spesso ne rimangono i Giudici. A i quali errori riparerebbono, se come veri, & assidui Ministri, & Sacerdoti della Giustitia spediti, & maturi fossero in decider le cause; se sanamente isponesser le leggi; se del vero fossero amici, & men auidi d'oro; & se la sagacità de' lor ingegni, & la facondia delle lingue dispensassero in trouar le liti, & comporter gli auuersarij. De' Notai loro ministri, & colleggiati molti doue scriuer douerebbono il vero legalmente, falsificano, & alterano con clausule distorte le intentioni de' contrattanti, mentono a bello studio nelle loro scritture, fanno testamenti posticci, disturbano il loro, confondono li

Vitij de'
Dottori
di legge.

Rimedi
loro.

B

stro-

Rime di
loro.

stromenti, tra uolgon le copie, & come scogli rompon' i legni de' litiganti, & seminan per tutto calunnie, viluppi, stragemi, & cauillationi. Delle quali mende purgati sarebbono; se chiari distinti, leggitimi, ragioneuoli, & legali fussero i loro stromenti; se, dico, fedeli, & sinceri fussero; se de gli infermi testatori spiegassero ben la mente: se de gli statuti, patti, consuetudini, & leggi municipali fussero più studiosi; se non cercassero d'ingannar gli ignoranti plebei; & se finalmente non permettessero sapendo spergiuri, nè fraudi per distorti contratti, simulate donationi, falsi depositi, o prestanze. D'altri mi rimarrebbe a dire, che laici sono, & nobili: ma di questi sotto nome de' ricchi, Siluio nostro ragionerà. Or perche de' Nobili s'è fatta mentione. conuenue uol cosa ni pare, ch'io dica, che cosa sia Nobiltà, & in quante maniere si prende. Quattro opinioni ritrouo appresso

Quattro
opinioni
de gli
Antichi
della no
biltà.

gli Antichi della Nobiltà; però che altri riputano, che la Nobiltà fusse vn' inuechiato possesso. Di ricchezze accompagnato da buon governo, & virtuoso costume, di questa nella politica sua parlò Aristotele. Altri, che fusse vna gentilezza di costumi anticamente abituata in vn sangue, o famiglia, ancorche de' beni di fortuna fusse priua. Altri afferirono, che fusse vna discendenza da padre, & d'auolo valenti, e poderosi della persona. Altri come Sceuola, dissero, che Gentil'huomini son quegli (che tanto suona quanto nobili) che son d'vn medesimo nome di casato, (come nella nostra Città sono i Martinenghi, gli Auogadri, & i Cauriuoli) che da parenti liberi, & ingenui nati sono, i cui maggiori non furono mai schiaui, nè han perduto la patria, nè la libertà cangiando la lor conditione. Quindi è, che Gentilezza per Nobiltà, & cosa gentile per nobile, & eccellente, usiamo in parlando di dire, onde nobil, & gentil Poeta. Alma gentile, Nobil preda, gentil laccio, & nobil cibo si dice i

Gentilezza di sangue, & l'altre care

Cose tra noi, perle, rubini, & oro

Quasi vil soma egualmente dispregi.

disse il Petr.

Tre specie
di nobiltà
Di
uina.

Ma io per non dimorar nell'essamine di cotali opinioni, a questa diuision mi ristringo, & dico, che tre comunemente sono le Nobiltà, le quali tutte tre importan qualità perfettua.

fettua. L'vna & maggiore è la fouranaturale & diuina. E t
 questa vien posseduta da chi è nel cospetto di DIO gratio-
 fo, & accetto, appresso alquale niuna cosa è nascosa dice Iddio; chi honorerà me, sarà glorificato da me: ma coloro, che
 mi disprezzeranno, saranno ignobili. Ma i nobili per carità
 infusa, & gratia gratificante, & gli ignobili conoscer non si
 ponno, se non per diuina reuelatione. Tal dunque, che co'
 panni laceri, & iscalzo tutto rabbuffato per lo disagio del
 corpo si vede, potrebbe esser nobilissimo; & tale, che di por-
 pora, & d'oro vestito, e profumato caualca, di leggiero igno-
 bilissimo esser potrebbe: non essendo Iddio partegiano, &
 accettator di persone. Di questa nobiltà furono adorni gli
 Apostoli, i Martiri, le sante Vergini, & tutti i seguaci di
 CRISTO. Et però molti predestinati al Cielo son in terra
 riputati ignobili, & villi: non sapendo noi distinguere i ca-
 ri & eletti di DIO da i reprob; & dannati: ma dopò la con-
 sumation del secolo si conosceranno, & molti mobili. e grā
 maestri diranno: Questi è pur quelli, ch'vna volta habbiamo
 hauuto a scherno, & come infami stimati. Noi insensati ri-
 putauamo, che la lor vita fusse vna pazzia, & il fin loro dis-
 honorato, ecco come son computati tra i figliuoli di DIO,
 & viuono la lor vita tra i Santi. Vna sola Nobiltà è (dice
 l'aurea lingua di Chrysostomo) il far la volontà di DIO. La
 generatione spiritale diuina fa la vera filosofia fruttifera,
 l'esser nelle virtù Theologiche consumato è somma Nobil-
 tà appresso Iddio. Non altronde l'ordine Apostolico rice-
 uette la Nobiltà, che dalla viuacità della fede, & dall'inge-
 nuità de' costumi santi. Il veramente illustrato dallo Spirito
 santo è nobile di questa suprema specie di Nobiltà. Un'al-
 tra Nobiltà si ritroua, che naturale si chiama; & questa si
 può in due modi considerare, nel primo, inquanto conuiene,
 come perfection di natura. ad ogn'animale, alle piante,
 & anco a i corpi inanimati, ne' quali si misura la nobiltà, &
 ignobiltà secondo che meglio son dotati dalla Natura, l'uno
 dell'altro ad operare, nella lor spetie. Onde fra gli huomi-
 ni quegli artefici chiamiamo più nobili, che meglio ope-
 rano nella lor arte, & mestiero de gli altri; l'istesso dicono
 la facoltà d'ogni spetie di creatura; per la qual cosa tra gli

Nobiltà
 naturale
 in due
 modi in-
 tesa.

elementi il fuoco è nobilissimo; fra le Stelle il Sole; fra l'acquae, le più salutifere, come quelle de' bagni; & la più monda & lieue per l'vso del bere solamente; tra le lettere, quella di Lenno; fere di quattro piedi i Lioni; tra gli uccelli di preda l'Aquile; tra i cantanti gli uscignuoli, le calandre, & i cani neri; & per fin in vna istessa spetie, tra falconi i pellegrini, tra gli astorri gli armeni, tra cauagli i ginetti, i barbari, i turchi, e quegli del Regno portano vanto di Nobiltà; tra i cani feroci, i corfi, & gli Albanesi; tra i setini quegli di Francia; tra gli alberi la palma, il lauro, e'l platano; tra i pesci lo scaro, e'l carpine; tre i fruttici il balsamo, la vite, e'l cedro; tra vini il greco, & quel di creta; tra i metalli l'oro; tra le pietre gli alabastri, i diaspri, i porfidi, & più di loro le gioie, & delle gioie i carbonchi, i diamanti, e li smeraldi più nobili sono. Nell'altro modo si considera questa naturale Nobiltà, in quanto per ragion naturale ò primitiua delle genti alcun'huomo è più dell'altro accommodato per sua natura a regger, & gouernar popoli. Et questa solo conuiene all'humana spetie. Niun'altra cosa distingue lo schiauo dal libero, e'l nobile dall'ignobile se non la bontà, & la malitia. Et questa bontà non è ogni virtù: ma quella solamente, che rende gli huomini acconci a reggere, & signoreggiare, & è vn habito temperato, che versa intorno a quelle cose, ch'al signoria, & reggimento s'appartengono. La onde coloro che da vitiosi padri son nati, pur che siano magnanimi, & forti, & disposti a gouerni, son'assai più nobili, che quegli, che da virtuosi maggiori discesi sono; ancora che fussero huomini buoni, e non degenerassero, e la ragion'è, che molto più marauiglioso è colui, che senz'hauer'originale, che imitare, diventa valoroso, & prode huomo, che colui, che l'ha dauanti a gli occhi come continuo stimolo, & esemplare. E cosa più honorata, che alcuno da se medesimo, & per suoi proprij gesti s'illustri, & diuenti famoso, che s'appoggi a i fatti de' suoi maggiori, com'herede della lor gloria. In te ò Salustio (disse Tullio) s'estingue per la tua mala vita il lume de' tuoi maggiori, & in me s'accende, come principio di nobiltà ne' posteri miei. La terza specie di Nobiltà è politica ouer ciuile; Et questa ouer'è per chiarezza de' maggiori ri da

Politica
ciuile
nobiltà.

ri da virtù, & ricchezze accompagnati ouer è solo vna qualità, che distingue alcuno da gli honesti vulgari, & plebei, applicatagli da qualche Frenze per laquale scello dalla vulgar, & cōmunal turba d'huomini diuien segnalato. Ma questo è riprouato da sauij, & periti, che affermano la nobiltà esser propriamente vn'habito virtuoso acquistato. ò per natura infuso, & innestato nell'animo, che ciuile dimandano, facendo la Virtù l'huomo degno de gli honori ciuili. Onde Seneca a Lucillo che si rammaricaua, che la natura, & la fortuna gli fussero state matrigne, perche non era nato nobile, nè si potea trarre fuori del Vulgo: non hauendo in casa statoue, od insegne de' suoi predecessori, che rappresentassero la sua nobiltate, come molti con archi drizzati dal publico imperio eran rimasi illustri per molti secoli, rispose così. Ecco che pur vn'altra volta tu t'auilisci presso di me, Lucillo, e ti lagni, che non puoi colpa di natura, & più per quella di fortuna riuscir felice. Se hà cosa veruna la Filosofia di buono, ha questo, che non mira ad arme, nè ad insegne ò cimieri. Tutti gli huomini, se alla prima origine si richiamano, vengon da Dio, e poco dopò dice: Vna buona mente è in mano di tutti noi, per quella possiamo esser nobili. la filosofia non ricusa alcuna: nè fa scelta più di questi, che di quelli. A tutti luce; a tutti apre la strada. Socrate non fu gentil'huomo per sangue. Cleante intinse acqua per inacquar giardini a prezzo. La filosofia non accettò Platone come nobile: ma gli diede ben la nobiltà. Che hai, che disperi di poter agguagliare costoro? Tutti questi saran tuoi eguali, se tu ti mostrerai degno di loro, & conforme, & questo farai, persuadendoti, che niuno in nobiltà soperchiare ti possa. Non è Rè, che non sia disceso da seruo; nè seruo che non sia disceso per lunga linea da Rè. Tutte queste cose da vna lunga varietà, & mesuglio furono, & sono traualte; cotanto può quel giro incessabile, che Fortuna si chiama; chi è dunque gentile, e nobile colui, c'ha ben composto l'animo dalla natura alla virtù. A questa volger l'occhio sol dobbiamo. Altrimente, se l'antichità ricercar sottilmente volessimo, non viue Huomo, che indi non venga, quando per innanti nò era cosa veruna. Vn'alternat'ordine fin dal principio del

Il virtuo-
so è vera-
mente
nobile.

mondo quando per mezi splendidi, & alti, & quando per bassi, & vili ci ha condotti fin qui. Nô fa nobil l'huomo l'ha-uer il cortile di casa pieno d'imagini affumicare de' suoi maggiori. Niuno è visso per la gloria nostra, nè quello, ch'è stato prima di noi, è nostro. L'animo, e non il sangue fa nobil qualunque huomo. e solleuare lo può altamente da ogni humile, & abietta cōditione, così scrisse quel sanio. Ma si può etiã dio quest'habito nobile spesso dalla natura ritrarre; onde a Nerone scriuendo pur l'istesso disse: L'animo di colui, che è disceso da nobili più ageuolmēte si piega all'operar virtuoso, che quello d'alcun'altro da parēti ignobili disceso. così veggiamo vn cauallo di buona razza reggersi meglio al freno, & correre, & corbettare, che vn'altro che di cattiu-ua sia. Non si toglie però (dico io) che acquistar non si possa quest'habito virtuoso per vso, & per industria (che douunque è virtute è Gentilezza,) senz'altra dispositione di semi natui da progenitori magnifici, & illustri, come di Socrate si legge, che fu d'vn'allenatrice, e d'vno intagliator di pietre figliuolo, & pur fu sauissimo, e de' nobili animi riformatore. Cicerone da padre oscuro nella Villa d'Arpino hebbe il suo natale, & fu sì grande per la dottrina, & eloquenza sua nella Romana Republica, che per tutti i maestrati maggiori corse con somma laude. Pitagora d'orafo. Euripide d'vn'ortolano, Demostene d'vn fabro de' coltelli, Virgilio d'vn vasaio, & Horatio d'vn banditore furono figliuoli, e pur nobili furono per l'vso solo della Virtù, e non per chiarezza di ceppo; cotanto preualse la finezza delle lor lingue, & il valore de' lor' ingegni. Non sempre da villegnaggio huomini vili discendono; come ne anco da nobile stirpe sempre nascono virtuosi, & nobili figliuoli. Ma se volessimo dir ancora; che ciaschedun nobilitato, o graduato da Prenze, nobile fusse & gentile, non so, se da ogni lato questa conchiusion fusse vera; conciosia che tal manigoldo creato Cavaliere, o Conte si sia taluolta a nostri tempi veduto, che d'huomo nō merita nome, non che di Conte o di Cavaliere. Et pur di questa sciocca maggioranza cotanto s'ingalluzzano alcuni, che pur che precedano nel caminare, & sia dato loro il primo luogo a sedere, & s'odano a chiamare cō que' titoli, che
così

Nô ogni
titolato:
di grado
caualere
seo è no-
bile vera-
mente.

così sciaguratamente, & sol per abuso appiccati loro si sono, contenti, e lieti si rimangono: quasi la lor cauallaria, e cotea consista in hauer l'elsa della spada, & li sproni dorati, vna col lanuccia in collo. & vn pezzo di carta pecora in priuilegio miniata a maiuscole gradi. Essi poi tanto s'adattano a quelle Virtù, che proprie sono del lor meritato titolo, che gli Asini più acconci a suonar di Lira farebbono, così codardi, vili, disleali, e da poco si mostrano. Et nondimeno, se il Nobile non è veritiero, e cortese, come può esser Nobile? Voglio (dice il Signor Gio: Battista Gauardi,) che dalle operationi mie più tosto si conosca, che sia Cavalier degno che da priuilegi, & insegne, ch'io porti. Nobile quasi notabile è voce commune a latini per famoso, & celebre; onde nobil ladrone, nobil corsaro, nobil meretrice, nobil terra, o castello per famoso usurparono. Nel suo primiero, & miglior sentimento però Nobile si prende per colui, che per valor, e non per ricchezze è notabile, & grande. Dalle nostre Tribù (dice Idio) hò esstratto alcuni fauij, & nobili, e quelli ho eletto Principi: ecco che dice prima fauij, dopò nobili, & indi soggiunge il grado del Principato, essendo il sapere base della Nobiltà, e quella poi del Principato meriteuole, & degna. Del qual Principato per passaggio, che quattro maniere sono, quella d'vn solo; la popolesca; quella de' potenti, & ricchi; e quella de' gli ottimi, fauij, & discreti; la migliore è quella di vn solo, purchè attenda più all'utile, & bene de' popoli, che al suo. La popolesca, che ha la libertà per fine è per certo instabile, & varia. Quella de' ricchi, & potenti è seditiosa, & tiranna per esser il fin suo l'augumento delle ricchezze. Ma quella de' fauij, & prudenti, non può se non esser di sano, & ottimo reggimento. Ora la vera, & determinata opinione della Nobiltà è, che quella sia formale, & perfetta Nobiltà; la quale rende ciascun possessore della virtù nobile, & illustre, non che colui, ch'è da chiara prosapia disceso. Perchè non essendo altro ella, che l'humana vita chiara per le virtù innestate per habito, & electione dell'anima intellettiua estrinsecamente operante (posto che l'huomo tãto nobile sia quanto l'operationi sue sono, & da bontà d'animo habitata) due cose richieggono alla sua perfettione; l'habito della

Quattro
son lefor
ti de' go
uerni de
i comuni

Defini
tion ve
ra della
propria
nobiltà.

Virij de'
filosofi.

Rimedi
loro.

Peccati
di Poeti

Rimedi
loro.

Mendo
degli hi
storici.

Il lor ri-
paro.

elettione, & l'effetto dell'estrinseca buona operatione; re-
nendosi per costante, che non potrebbe esser virtuosa Nobil-
tà, se da malitia di corrotto intelletto nascesse qualche vir-
tuosa operatione apparente. Sauio non è chi malignamen-
te si humilia. Il continouar l'opere buone nasce da buon'ha-
bito d'animo; & però vera è quella nobiltà, per la quale il
bene operante persevera nel bene, abbracciando le due feli-
cità in se medesimo, la speculatiua nella elettione dell'habi-
to, e l'attiva nell'estrinseca bontà nell'atto. Ma passiamo à
filosofi. Alcuni di questi versàdo nella dottrina platonica nò
solo: ma i più di loro nella peripatetica cadono spesso nelle
tenebre di mille falli importantissimi; come intorno alla
creatione, ò facitura e principij del Mondo, alla natura del-
l'anima nostra, negando anco secòdo la via d'Aristotele gli
Angeli, & le demonia. & discredendo a i decreti fedeli della
catholica religione. Et sì molti altri errori commettendo
nel commercio ciuile, mostrano, che veri ànici della sapien-
za non sono, come indegni del sacro titolo di filosofia. Ma
si riformerebbono; se più alla christiana, che alla peripateti-
ca filosofia s'appoggiassero; nè co' platonici spesso forma-
sero sogni, & fantasime, & più spesso all'attiva buona, che
alla vita contemplatiua loro talvolta rea si riuolgessero. Si
veggiono i Poeti immersi nelle fauole, & nella gentilità fin'
a gli occhi; nè fanno ordir versi che non corrano sempre ad
hyperboli mostruose per adular persone indegnissime, che
li compensan d'aure di speranza, & di frondi di accoglienze
fallaci. Ma diuerrebbero veramente diuini, come diuina
è l'influenza, che li muoue, se ad ampliar al mondo i theso-
ri della lor mente col dolce canto delle laudi di Dio, & de
gli huomini a lui somiglianti si disponeessero. Infamano mol-
ti Historici le carte loro con espresse bugie, & con maligni si-
lenti; tralasciando le cose spesso, e le persone importanti, e
meriteuoli; sapendo pure, che la verità è l'occhio dell'istoria:
Dal qual errore si ammenderebbono, se non si applicas-
sero a faubrir per danari, ò per augmento di dignità più
vn'huomo, vna Città, & vna natione, che il candor della ve-
rità; se anco ordinati, & non confusi fussero nello scriuere;
se nello stile loro ne digiuni, & aridi; nè souerchi & impor-
tuni:

ituni: ma succosi, diffinti, chiari, e proprij s'ingegnassero di essere. Che dirò io de' Mathematici, & per conseguente de' Geometri, Arithmetici, & Astronomi? la costoro per lo più inseparabile proprietà è l'esser fantastici. Esi si occupano in ridurre il mondo tutto per via d'astrattione in punti, linee, superficie, con, epicicli, eccentrici, unità, numeri, tuoni, tempi, & quantità; essi vanno anfanando & tanto astrattici, & astratti sono ne gli imaginabili loro diuifamenti, che non si ricordano nè di materia, nè di seme nè di humori, nè di corpi, nè di sostanze nè del vero Ente. A cotali huomini fora rimedio il pensar bene spesso al principio comune dell' Huomo, & del Mondo, al reggimento, & ordine dell' Vniuerso, & alle cose, che registrano l'animo, & il corpo insieme; nè tanto nelle lor astrattioni profundar si deono, che a lor auenga, come al vecchio Archimede. Pensar deono gli Arithmetici più al numero de' peccati, che de' gli scudi, ducati, lire, soldi, & piccioli, e conteggiar tra loro fin' ad vn minuto momento, quante volte sono stati senza ordine, e ritmo. Non altrimenti adoperar si deono i Musici, accioche mentre attendono all'armonia de' lor contrapunti per dilettar l'orecchio humano, non si dimentichin dell'armonia interna. Nè i Geometri tanto di tempo spender deono nelle misure, compassi, & proportioni; che lascino di proportionar la lor vita viuendo senza misura. Nè deono pensar gli Astronomi che le celestiali costellazioni, ci signoreggino il cuore, e lo spirito, nè che sian'inevitabili i loro influssi. De' Theologi, come de' più eccellenti professori di tutti gli altri, che tra noi sono, & come terreni Iddij, non ardisco far motto; nondimeno, se a me lece fìr gli occhi per questa volta nel lume del Sole, non per mostrare alcun vitio in loro: ma per significar almeno il pericolo, che correr potrebbe, con gran zelo dico; che si come essi sono nel più sublime stato de' scientiati; onde diuengono nelle speculationi loro Serafici Angeli, se hanno la vera pietra congiunta con la cognitione, & dottrina; così se non hanessero alero, che termini, argomenti & conclusioni in capo, nè della pietra & culto supremo di Dio si curassero; farebbero per certo da esser computati con quelli Angeli, che con Lucifero rubellarono dal-

Difetti
di mathe-
matici.

Et loro
rimedij.

Arithme-
tici.

Musici.

Geome-
tri.

Astron-
mi.

Perico-
lo dei
Theolo-
gi.

I veri
medici fi
fici scien
tati No
bili sono

Eccellen
za de l'ar
te del me
dicare.

Qualità
del per
fetto, &
confuma
to medi
co.

dall'eterno fattore del Mondo. Ma discorriamo anco de i Medici, che pur nobili sono tra i periti d'arte, ò profession' ingenua. L'arte loro è degna d'animo libero. e nobile; essendo più nella cognitione, e discorso fondata, che in operatiõ & fatica manouale, della quale le mecaniche hãno di mestiero, eccettuando la manouale, che chirurgica alla greca vsanza si chiama. Prestantissima di tutte l'arti fu giudicata da Galeno, & vna di quelle, che nõ abbandonano l'huomo nella vecchiezza giamai; anzi quanto più con l'huomo s'inuechia (crescendo ella per l'vso & isperienza lunghissima, non che per la ragione, & methodo) l'affina, & illustra in guisa, che medicandosi con certa mano in vn'arte, com'ella è, cõgietturale, sa, che il Medico sia (per così dire) l'Idolo de gli ammalati. Quest'Arte, dico quantunque più tosto ristoratrice, che fatrice per vero dir sia; nondimeno si dall'origine sua diuina, si dalla materia nobile dell'human corpo, intorno alla qual si tranaglia, si anco dal fin suo prendendo argomento è nobilissima facoltà. Et se vorremo considerar quante, & quali scienze, & arti bisognano a formar il perfetto, e consumato Medico, non senza cagione nobilissimo di tutti gli artefici chiamar lo potremo; conciosia che non solamete filosofo esquisito cõuen, che sia: ma etiandio versato in tutto il giro delle dottrine, riceuẽdo quest'operosissima facoltà del medicare la sua perfettione dalla notitia quasi di tutte l'arti, e della cognitione d'innnumerabili cose. Et per certo senza giudicio sarebbe, chi nobilissimo non chiamasse vn perfetto Medico; percioche a formar vn tant'huomo, oltre la naturale eccellenza dell'ingegno, oltre la diligenza, e bontà, oltre vna singolare prudẽza, dellaquale dotato esser dee, mestiero è, che non solo conosca la compositura de gli elementi, la mirabil fabrica del corpo humano, & delle parti sue, la sostanza, la figura, la grandezza, il numero, & la coerenza gli affetti dell'animo, la natura, & proprietá de gl'animali, la facoltà de gli alimenti, delle piante, delle terre, de i metalli, delle gioie, & finalmente di tutti i medicamenti così semplici, come cõposti: ma etiandio le differenze de' polsi, & de gli accidenti, la natura de' paesi saluteuoli, & contagiosi, il nascer e'l tramontar delle stelle, non che le differen

ze de' mali, e l'indicationi de' rimedi, che è principale sua cura. E chi sarà nobile giamai, se vn così scientiato huomo, & necessario al genere humano, qual'è il Medico, nobil nō è? E qual medico mi sarà mostrato di cotal nome veramēte degno, che dalla Grammatica il dritto, & ammendato parlare; dalla Loica la maniera dell'argomentare; dalla Ritorica le locutioni, e sentenze; dalla Geometria le misure; dalla Arithmetica il computo dell'hore, & de' giorni; dalla Musica l'armonia, e propotione de' polli; & dall'Astronomia gli aspetti della Luna, e le faccie delle celesti constellationi apparato non habbia? Se huomo per virtù, per dottrina, & per arte nobile può diuenire, vno n'è il Medico; il quale in tante difficoltà, & in così profonda innestigatione di varie cose negoziando, è degno d'esser chiamato nobilissimo. Ma del uumero de' Medici, molti più bramosi del guadagno, che del sapere, & dell'altrui sanità, imperiti, & poco esperti pongon mano a questa nobilissima facoltà con poco decoro, & con molto danno de' popoli; però che spesso micidiali dinētano, insufficientemente operando, & a caso, quando fuori di tempo impongono quello, che non conuiene, a i miseri, e tribolati infermi. Essi pur medicando ardiscono ministrare medicine, & salassi, quando ancor dubbiosi ne sono; & pur meglio si reggerebbono, se lasciassero all'hora più tosto gli animalati nelle mani di chi può il tutto. Altri perfidi, & avari si mostrano, facendo cōperar alcun medicamento a gran prezzo, che a poco si vende, il che spesso i Medici di Galere così Fisici, come manoali far sogliono; ouer cōuenendo co' Speciali, e facendo con esso lor mercatura; & altri posponendo il decreto di S. Chiesa, non curando, che gli infermi a i santi Sacramenti ricorrano, e prendano il viatico della salute; onde auiene, che essi non hauendo riguardo alla sanità de' gli animi, né pronosticando l'eminente pericolo, molti muoiano disarmati de' ripari che Dio ci donò. Altri persuadon' a' loro infermi cosa più tosto superstiziosa od' empia che saluteuole, e Christiana. Altri per ostentar la lor arte (per quāto m'ha detto vn valente Medico) carican la natura con vn catalogo di medicamenti, ancorche sappian quāto di pochi taluolta farebbe mestiero, mentre essi ordinano cristei, salassi,

Vitij de'
medici.

che si
. . .

salafsi, purgationi, filoppi, conferne, mifture, epitime, pol-
ui, unguenti, & empiastri: baltando ad alcuno fòlo il falaf-
fo, ad altri il moderato vfo de' filoppi alteranti, fenza arrie-
chir di crediti le botteghe de i Speciali. Quefti nemici del-
la Natura veramente fono, che potendo con la dieta ricoue-
rar gli infermi taluolta, fempre rifuggono a far lunghe, &
fouerchie ricette. Altri temerariamente pongon mano a
medicamenti fcannoneati, a l'elboro, & alla coloquintida,
done con le medicine piaceuoli, & leni con la califfa, po-
trebbero confequir il lor defiato fine. Altri crudelmente
fanno penar gli infermi, oltre il prefritto tempo rigorofa-
mente effacerbandoli. Altri troppo animofi, & importuni
fuggendo l'vfo de' ripari mitigatiui, li fcannano nel colmo
delle perpetue veglie, de' dolori, & de' fpafimi. Altri hauen-
do più riguardo alla delicatura, che alla cura, & facilità del-
l'ammalato con medicamenti piaceuoliffimi ò per la fred-
dezza pericolofi, fe oltremodo s'vfano, adulano più tofto,
che medican l'impaciente & delitiofo infermo. A tutte le
quali mende darebbono ripulfa, fe prima ben' informati nel
methodo del medicare, & dall'vfo incaminati, & ifperienza
cofti de' gli animi, come de' corpi, quando ammalano, pren-
deffero cura: hauendo riguardo non fol all'effenza del male
& grandezza fua infieme: ma etiandio alle cagion, a gli acci-
denti, che più infano, alla temperatura dell'ammalato, a
quella della particella indifpofa, alla pofitura fua, alla for-
ma, alla facoltà, alla dignità, alla neceffità, all'acutezza, ò
ftupidezza del fenfo, & alle forze di chi è caduto infermo;
fe dico, confideraffer parimente lo ftato del cielo, la ftagione,
la natura del paefe i coftumi, l'vfo, il fello, l'età, la pro-
prietà della natura dell'infermo che di guarire procurano,
& ponderaffer appreffo la facoltà della medicina, che vo-
glion dare; fe in ogni lor'attione medicinale al fine, mode-
ranza, & opportunità cōferuaffero; fe ne' pericoli proteftaf-
fero co' lor pronofici la morte non molto longi (quãdo pe-
rò nè fi può dar certo prefagio) a gli affidenti de' lor infer-
mi, accioche fi prouedeffe al paffaggio di quefta all'altra vi-
ta; fe quando chiamati fono a collegiare, non à gareggiar, e
romoreggiar altamente fpendeffe il dì: ma s'argomentaffe
con

Rime di
loro.

con ogni loro studio & diligenza di ricouerar la smarrita fan-
 nità di chi li chiama. Mi si presentano alla memoria i Mae-
 stri publici, & i Precettori delle buone lettere, che Rhetori
 gli antichi comunemente chiamauano. Molti di loro in
 vece d'esser balijs esemplari de' Giouanetti, sono corrompi-
 tori, e stupratori. Altri si dissoluti nel compiacere, che fan-
 no diuentar licentiosi i garzoni, che vanne alle scuole loro.
 Altri trascurati, & disaueduti lasciano con pericolo d'infam-
 mia dimesticar gl'adulti con quegli, che sono di tenera età.
 Altri leggendo fauole sozze, libidinose, & interpretando
 versi sporcissimi, auezzano gli animi della nouella giouen-
 tù alle libidini. & dishonestà. Altri impatienti della fatica
 scorrono gli errori de' giouanetti nella lor disciplina. Altri
 troppo villaneggiano, & oltraggiano quando ammendano
 i lor discepoli, nè mai danno a lor animo. Altri troppo li se-
 condano, & laudano; l'vna delle quali mende partorisce te-
 dio, & disperatione, & l'altra troppa sicurezza, & vana per-
 suasione. Altri senza mai dar riposo, venia, ò rilassamento li
 fiaccano, & fanno ammalare. Altri senza methodo, & dottri-
 na insegnando, li fanno perder il tempo, e più alla barbarie,
 che alla casta lingua gli introducono. Dalle quali macchie,
 & deprauati costumi si leuerebbero, e lauarebbero, se la san-
 tità, & monditie dell'animo loro mantenessero; se tale fus-
 se la vita loro, quali sono i ricordi de' sauij, che ispongono;
 se nè rigidi, nè troppo arrendeuoli fussero; se nè oltraggio-
 si, nè agri, nè maligni, nè fregolati si dimostrassero; se in le-
 uar le sospette compagnie canti, & assidui si vedessero; se
 schietti, ordinati, mondi, laboriosi, solleciti, & discreti in
 partir il tempo continuassero; se temperati nel laudare, e
 nello sgridare si conoscessero. Parliamo finalmente di Pit-
 tori, & di Scultori, le cui arti sono di tanto grandissimo
 pregio, che tra nobili appresso i Greci furono computate,
 & vietate a serui, preualendo più in esse la viuezza dell'in-
 gegno, che l'opera della mano, & per lor mezzo durando
 per molti secoli le memorie nostre. Molti di loro veggia-
 mo, fingendo a prezzo cose lasciuie, & dishoneste, infamar
 la gentilezza de i loro arteficij, de i quali alcuni senza guar-
 dare al decoro della persona, che rappresentano, dipin-
 gono

Errori de
 publici,
 e priuati
 precetto-
 ri di let-
 tere.

Rimedij
 loro.

Errori di
 Pittori,
 e Sculto-
 ri.

mente; se nò bandiranno per le barberie i mali occulti delle Donne, & delle Donzelle. A Profumieri appartenſi, che per malitia non ſi laſcin ſedurre a meſcolar con lor' ogli, & profumii, & vnguenti odorati coſe velenoſe, e ſoſpette. Tra le mecaniche haſci il Lanificio, ſotto cui ſi contengono tutti li ſcardaſſieri, & timori; tutti i maſtri di lane, di pelli, di panni; tutti i macellai, & viuandai; tutti li ſtuſſaiuoli, & barbicri, tra quali ſi contiene la compagneuol' amiſtà, la diligenza, l'honeſtà, & la ſincerità nel parlare, dalle quali eſi per lo più molto lontani ſono. Seguon' i Maſtri che adopra l'incude, il martello, l'ago, la ſcure, l'archipenzolo, lo ſcarpello, & la lima. Fra tutti coſtoro abbondano concorrenze maligne, fallacie, diſhoneſtà, bugie, gare, inſidie, & tradimenti. Molti di queſti ſoccorrono (pur ch'a lor torni bene, & profitto) a nemici della patria loro, & religione con ordigni, & noue inuentioni d'armi d'ogni maniera; oltre che ſono il più delle volte vani promettitori. Ma per certo meriterebbono molto, ſe ſtudieſſero di giouar la Patria, la Republica & il Prencipe loro; & laſciare le menzogue, & li ſpergiuri, fuſſero via più della bontà del loro lauorio, che del danaro ingordi. In corali mende tadono gli hoſti, & i vetturini che niun'equità uſando, come ſe fuſſer ladri publici, non ſi vergognano d'ingannar, & angariar qualunque huomo di loro ſi ſerue; il che non picciolo danno reca a popolari huomini, & peregrini. O come ben ſi correggerebbero, ſe la verità campeggiaſſe loro in bocca, e non fuſſero coſi cupidi di ſucchiare il ſangue di quegli che alla minuta ſi viuono. Ma che diremo noi di Nocchieri, & di quanti reggon vaſelli per acqua? in quanti ſalli mortali traboccano quegli, che poco pratici dell'arte navigareccia traſcurati, dormiglioni, vbriachi, puſillanimi ne' pericoli, & imbolatori ſono ne legni loro? certo infiniti, e pur eſſer douerebbono nauigando animoſi, ſolleciti, fedeli, periti, & conoſcitori de' venti, delli ſcogli & per lunga lor iſperienza preſaghi delle future tempeſte, laborioſi, & pratici de' porti, & de' paefi. Souuienmi de' contadini, & lauoratori de' campi, hoggi gran parte ſono eſi a Caino primò coltiuator di terra fuori del Paradifo del piacere, ſomiglianti, eſſendo ingiuſti, inſogardi, pieni

Vitij di
mecanici
bottegai.

Rimedi
loro.

Vitij de'
nocchieri,
& barcaruoli.

Rimedi
loro.

ab. 11. 7
Vitij de'
contadini.

di

Rimedi
loro.

Vitij de'
cacciato
ri.

Et rime-
dij.

Vitij de'
pastori, e
mãdriali

Rimedi
loro.

Vitij de'
Come-
dianti.

di frodi, & disprezzatori de' giorni festiui, nemici di buoni costumi, & di Dio, beoni, sconoscenti, & ladri. Ma se ammen-
data vira, & simile a quella dell'Età dell'oro menassero, sa-
rebbero veritieri, semplici, faticosi, & giusti; ricorrerebbe-
ro a Dio; offeruerebbero i dì solenni, & sagri, frugali diuen-
terebbero, nè sarebbero così giotti del vino, come sono; sa-
per douèdo, che chi troppo ne bee, ò simia, ò cavallo, ò por-
co, ò toro diuenta, cadendogli l'intelletto, ò facendo egli
ciò che vede far, ò disfar' ad altrui, ò diuenendone libidino-
so, ò per ira furioso. Appresso consideriamo i danni, i terro-
ri, & mille altre sconuenevolezze, che commetter sogliono
molti nelle Caccie delle fere, nelle pescagioni, & nelle pre-
saglie de' vcelli. quanti campi guastano essi? quante giu-
ridittioni conturbano? quanti miseri uccidono per vna be-
stiucola? lecita è ben la caccia: ma s'è troppo frequente, stre-
pitosa, dilruttua de' gli altrui poderi, & ne' tempi essercita-
ta ch'al culto di Dio consacrati sono, lecita non è. Lecita è
per essercitio, per mantenimento di sanità, per abbozzamen-
to, & preludio della Militia, ancorche gli antichi la riputas-
ser in alcuni tempi seroile. Ma se alcuno andasse alla caccia
per prezzo, combattendo con qualche fera, è senza dubbio
infame. Ne' giorni di penitenza vietata esser dee la Caccia,
fuor che se da fame, ò da fera, che disertasse il paese, costret-
ti non si vedessimo a farla. Non vorrei tralasciar l'arte del
Pastore, ò Mandriale; conciosia che anco i maestri di mãdre
& di greggie peccar soglion'oggi in dapocaggine, & in in-
ganni ne' socidi. danneggiano gli altrui campi, e spesso igno-
ranti de' pascoli menano alla morte le mandre loro, e le gre-
gie. O quanto scemano di quella sincerità, che ne' primi pa-
stori si vedea. A pastori, come a puri huomini, & giusti, fu ri-
uelato il glorioso Natale del Redentor del Mondo. Quegli
imitino, & contenti delle lor mercedi non attendan' a scor-
ticar le mandre, che pascono. Che diremo de' vergognosi
spettacoli dell'Arte, che nelle scene, & ne' theatri si esserci-
ta? Satire enormi, & comedie più di risa, e di scandalo, che
d'arte ripiene si odono; onde molti vditori contaminati, &
corrotti si parrono. La Comedia è ben specchio dell'humana
vita. Ma tale non si rappresenta oggi, che specchio sia, se-
non

non macchiato, & fuliginoso; essendo trattata da mercenarij, & ignoranti plebei, per li quali molti a diletti inciuii, e quasi pecore alla mangiatoia guidati, infetti si rimangono. Venghiamo a i Mercatanti, a i Cambiatori, a i Rigattieri, e pizzicaruoli Di tutti questi primiera dote esser dee la fede, & la lealtà, & pur molti di loro hanno per lor famigliari la rapina, la trufferia, & la malitia mescolando con la buona merce l'inutile, e cattiuu, dislealmente occultando i difetti delle lor robbe, comperando a molto vil prezzo, & vendendole a caro. Altri per vero ardiscono dar l'oro alchimico. & vn'animal' infermo per sano. Altri vendono con statera, o bilancia scarfa le merci, & con ingorda riscuotono, & comperano. Altri a tondar, e rader monete s'ingegnano. Altri inganneuolmente giurano esser tale la merce, quale la chiede il compratore inesperto. Et chi cōpererebbe la nostra merce (dicono) se ogni sua menda a tutti palesissimo? & se non celassimo le magagne, che guadagno farebbe'l nostro giamai? Così dicono ancora i Cozzoni di cauagli, i Sensali, e cotali altri barattieri, & ciurmatori non meno pazzi stimandosi, se fusser leali; che colui, il quale volendo vender la casa sua, a tutti dicesse, che pestilentia fusse. ma se l'vtile inuita a ciò fare da vn canto, & l'honesto dall'altro li persuade a manifestar i difetti, non è meglio esser leali, & appigliarsi all'honesto, non commettendo alcun fallo, nel quale, & nel quanto della lor merce, che ingannando altrui ne' lor cambi, barattati, vendite, & altri spacci cader nell'ira di Dio? Con tali parole fermato s'era ORTENSIO, quando HERMETE Licisco vno de' diece, che nouellamente nella compagnia s'era introdotto. a lui riuolto così a dire sorridendo si mosse: Perdonatemi se hora che SILVIO secondo la sua promessa dee seguitare, ardisco di trapormi. dite pure rispose all'hor ORTENSIO. A cui HERMETE: così incancherite sono le infermità de gli animi humani. & per lungo costume abbarbiccate, che per mostrar la dirittura, o la peruerfità de' costumi (caso che questi nostri ragionamenti peruenissero a gli orecchi giamai di coloro, che non ci odono) mai non è per ricouerare il Mondo la perduta sanità sua. Lenimenti sono coteste parole vostre ORTENSIO. A gli estremi mali, estremi

Vitij de'
Mercanti,
& bottegai,
& de' l'homini
di ciurma.

Remedij
loro.

ci

C

rimed-

rimedij si cōuengono ancora. I ceppi, le scope, le funi, le gonne, le manaie, le forche, le ruote, & il fuoco, che s'essercitā taluolta ne' sciaguratelli di plebe, & quasi non mai ne' grādi, quando meriteuoli ne sono, non ponno smorbar questa Valle di cattiuatā; molto meno le ammonitioni, & le acerbe inuettie, che a viua voce, & ne' libri si veggion fatte. Io nō vi hò già (disse Ortensio) effortato tutti a ragionar de' virtuosì costumi per queste notti, che a Veglia si riduciamo; nè io hò mostrato le humane infermitā, perch'io mi creda di purgar, & riformar il mondo: ancorache dell'altrui salute desiderosissimo sia. Solo Iddio, che può saluarlo ha questa podestā. Noi siamo pur al mondo, & viuiamo, quāto al corpo, col mondo; nè possiamo dimorarui sì poco, che dell'immonditie, & brutture sue non s'imbrattiamo almeno i piedi. Chi ha da caminar per infetto paese vā egli molto circo spetto; così hauendo io fin quì mostrato in parte i vitij, che corrono; nè mancando di dirci, SILVIO, il rimanente, auerrā, che nel conuerfar nostro più cauti saremo, & questi discorsi esser potrebbe, che come a noi, così ad alcun'altro fussero Antidoti contra'l veleno de' pessimi affetti, & il lezo, & il puzzo de' scostumati huomini. Et quì tacendosi fece cenno a SILVIO, che seguitasse, il quale d'ubidirlo desidero so subitamente cominciò. Se ben confidero, benigni Amici, i costumi, & gli andamenti de' ricchi, & douitiosi, sogliono i più di loro gonfiarsi, & insuperbirsi, auisando d'hauer' i lor beni per proprij meriti, & vatarli (ch'è peggio) d'hauer etiā dio quegli, che non hanno hauuto giamai. Onde trouandosi essi ben'indanaati, & facoltosi, disprezzano gli altri, che nō sono a loro eguali. Il più di loro a guisa d'hidropici, sempre hanno sete, & sempre anij si viuono di più, & più cumulare, & ampliare i loro poderi. Sono ancora oltraggiatori, & schernitori de' pueri: non sappiendo essi, che diuerse sono le qualità, & i gradi de' mortali, de' quali altri nell'armi valorosi, altri mal'acconci, altri scientiati, & altri illeterati sono, & tutti conuengono chi più, chi meno al ben dell'Vniuerso, D'ogni huomo, in quanto huomo, & parte del mondo, & creato alla sembianza di Dio per carità douerebbono far qualche stima. Iddio creò l'huomo semplice, & giusto, e

lo lasciò nelle mani del suo consiglio. Onde auenne, che per cotal podestà, & arbitrio libero, gli huomini, secondo le varie loro temperature, & genij od instituti si applicarono a diuersi essercitij di mano, d'ingegno, ò di mente. Per la qual cosa altri alla religione, altri alla filosofia, altri alle leggi, altri alla medicina, altri alla poesia, altri ad alcuna dell'arti liberali, altri alla militia, altri ad arte meccanica, & altri alle seruitù, applicati si sono. E questo è successo a ben commune: non potendosi per vna sol'arte, e scienza proueder a tutte l'humane bisogno: però che, se tutti fossero medici, leggistì, soldati, ò filosofi, chi seruirebbe in fabricar le case, in coltiuarci la terra, in cuocer' i cibi, in far le vestimenta, in tesser i panni lini, & ministrarci i commodi all'vso di questa vita? Non douerebbono i ricchi orgogliosamente fastidire i minori di conditione, & disprezzarli, per infimi serui, & operai, che fossero; riputando pur sempre, ch'essi ancora son huomini, quantunque per lor peccato, ò maluagità di fortuna a serui, & misera conditione siano condotti, & chi sà, che il misero, che si vede andar tapinando, non sia vissio altamente, ò per giusto giudicio di Dio non sia per giunger' ad alto grado? da vilissima culla, & sordide fascie riuscì Arsace Rè de' Parti. Eumene di figliuolo di Carrettiero plebeo riuscì gran Capitano appresso il magno Alessandro. Et di cui mai figliuoli furono Elio Pertinace, Gordiano, Probo, Diocletiano, Massimino, & Valentiniano, se non di popolare schi, & oscuri huomini? & pur furono Imperadori. Tullo Hostilio III. Rè de' Romani fu figliuolo d'vna schiaua. Giulio Licinio, & Vonofo al principato salirono in Roma, l'vn già Maestro di scuola, e l'altro figliuol d'vn Cotadino di Dacia. Tamusio Rè de' Longobardi nacque da vna vil meretrice. Primislao Rè di Boemia fu lauoratore de' campi, Tamburlano Rè de' Persi nacque di Padre bisolco. & Francesco Duca di Milano fu figliuolo di Sforza contadino della villa di Cotogniuola. Et quanti huomini oscurissimi saliti sono allo splendido trono del Pontificato? Se dunque considerasse ro i ricchi, & douitiosi la varietà della fortuna, ò più tosto (per meglio dire) la diuina dispensatione, già non sarebbero così arroganti, & insolenti contra i poveri, & ignobili.

Ignoranza, & fallacia de i ricchi superbi.

Ogni capello fa l'ombra sua. Nō è sì minut'huomo, & abietto, che giouar non possa vn grande, & anco i piccioli riu i in grossano i reali fiumi. E ssi sono pur membra della Città, della Republica, e di Christo. Tutte le cose hanno il lor tempo; & per li loro spatij passano più veloci che'l vento sotto'l Cielo. Perche conoscendosi i ricchi così mortali, come i poveri e soggetti ad vn'istesso giudicio, dourebbon' humiliar la lor presuntione, che a loro dalla temporale felicità pare, portata sia, & riconoscersi, che come il capo non disprezza il piede: ma come vtile à tutto il corpo, lo pregia. così non dourebbono con ribuffi, villanie, scherni, & insulti offendere i poveri, & plebei huomini. Più oltre aggiungo, ch'essi folle mente si vantano per le ricchezze, & per friuola cagione di spregian' i poveri, essendo elle vane, instabili, & fallaci; poi che non seruano fede ad alcuno. Vane sono, essendo natura del vano il non poter dar sostegno a chi gli s'appoggia, nè quiete all'affaticato, nè porto al nauigante, nè pienezza al luogo. Il che per isperienza si proua; però che i danari posseduti non satiano l'appetito: ma più tosto l'accendono. Et la ragion è, che il vacuo di natura sempre trahè, nè trahendo cessa, finche di qualche corpo non è ripieno: Ma il vano non empie mai, come l'ombra, ch'è vana; onde il Petrarca disse:

Vorrei il vero abbracciar, lasciando l'ombra.

Conciosiache per quanto vano a se tragga il vacuo, mai nō si riempie: ma sempre appetisce, nō satollandosi mai, nè fermandosi per lo vano il desiderio suo. Et però essendo tutte le ricchezze vane sì perche a guisa d'acque correnti tranano; sì perche di lor natura sono fugaci, labili, e caduchi; sì perche del tutto all'ombre somigliantissime sono, non ponno satollar l'appetito humano, ilquale s'è ordinato al Signore, come a supremo fine, dunque nel minor bene, alquale ordinato non è, non può quietarsi, & rimaner contento. Et come vn doglio ò vettina di sei bigoncie di vino capeuole, potrà mai empierci d'vn secchio? come potrà l'huomo dunque l'animo suo del ben infinito, & increato satollare del ben finito, e creato? certo mai. Quindi è, che'l desiderio nostro, a bē che abondi de' terreni tesori, sempre voti rimane. Di tanta dignità è l'humana cōditione, che altri, ch'vn bene la paga.

Et

Vanità
di richiez
za.

Et questa è la cagione, che l'auro non potendosi di ricchezze per esser vane empier, mentre brama di contentarsene pur vna volta, mai nò rissina di trauagliare, non sappiehdo il misero, che l'ombre, & i fumi pascer nò ponno. E atto da pazzo il procacciar cosa, che mai non acqueta, nè tempera il desiderio. Ma le ricchezze, oltre che son vane, son'ancora fallaci, & mentitrici delle loro promesse; non porgendo esse ad alcuno nella fine quel che promettono. O se i cupidi di arricchire, & di cumular danari auuertissero a quello, che fece vn valent'huomo considerando nell'estremo della vita sua la vanità, & gli inganni delle ricchezze; non le appetirebbero con tant'anisia, & sollecitudine; percioch'egli così disse vicino a morte. O mondo misale, ò ricchezze piene di frodi, quanto vi ho io amato, & honorato; & hora posto io in tanto bisogno, non posso da voi prender alcun partito, ò cò figlio, ò soccorso preste siete ad abbandonar me posto in co tanta agonia, & io abbandono voi; & dette cotali parole, di spensò tutte le facultà sue a poveri. Da questa ragione mosso vn gran Rè nell'auuicinarsi alla morte, fece pigliar quel velo; onde si douea coprir nella sepoltura la faccia sua, e cò mise, che sopr'vn'hasta fusse portato per tutte le contrade delle principali sue Città, & che vn banditore ad alta voce in sua vece gridasse: Ecco che picciola cosa riporto meco d'vn tanto regno, che ho posseduto. Che valsero le ricchezze a Nerone, che pescar solea con le reti d'oro? Che valsero ad Eliogabalo, che dispensò sì profusamente i thesori di Roma? Che valsero a Cresò, & a Crassò, quando fù l'vno condannato alla stipa nel fuoco, & l'altro decollato? Valentiano, quantunque ricchissimo, vomitando il sangue finì sua vita, e suo figliuol Gratiano tradito dal proprio essercito fu dato in man de'nemici che vale la potenza del mondo. la vana sapienza, e la copia delle ricchezze? percuotono i folgori da cielo scagliati le cime de gli alti monti; tutte le cose vanno al proprio luoco. e niuna cosa violentemente mosca fuori del natural sito è lungo tempo dureuole. La pietra per esser corpo graue, quant'è più forte lanciata da gagliarda mano all'aria, tanto più ratto scède; così il ricco superbo vuol i suoi còfini trascèder rassomigliàdo Lucifero d'alteza;

ma cade velocemente. Et benchè ogni cosa naturale ha limitata grandezza & augumento, l'huomo per le ricchezze foura i termini della natura s'inalza, & tutto ambizioso, & superbo diuen' odioso à Dio, & dispregiatore de gli humi li; anzi come cieco, & audace in ogni cosa presume. Sono spesso stèperati per le delitie i ricchi, & infeminati nella copia delle ricchezze, & de gli agi. La onde mal'vlando i lor beni traboccano nell'eccesso. Nò fanno forse, che come questa nostra Vita dal natiuo calor sostenuta si dilegua, & dissolue, quando quel temperamento di caldo, & humido vita le per lo predominio, ò difetto, ò malitia d'vno, ò di più humori si strugge, & si contamina; così la Virtù, & ogni laudeuole costume si guasta, & corrompe, quando manca quella mezanità, nella quale consistè l'habito elettiuo virtuoso? trapassì ò manchi, da quel mezo l'habito dell'anima nostra, egli si fa vitioso. E qual cosa non si vede dalla natura contemperata? La Temperanza frena ogni eccesso, & assegna conueneuol misura al piacere, che rilassa il corpo, & indebolisce l'animo. Tolgasi il modo, la misura, & il freno alle nostre azioni, ogni virtù degenera nel vizio. Ecco vn moderato digiuno diuine virtù, e se trapassà'l modo, è vitioso, & indiscreto. Onde Horatio.

Vigor
della tem-
peranza.

E modo ne le cose, & limitati

Son' i confini, & chi tra lor non reflessa,

Nel vizio cade, e'l suo camino ha storto.

Sempre il mezo è sicuro, come sedia d'ogni politica Virtù: nè a man dritta, nè a sinistra conuien piegare a chi vuol bene, & felicemente viuere. Perche la maestra natura sollecita con ottimo temperamento forma i suoi corpi; ecco che il Cielo ottauo stellato col suo perpetuo moto genererebbe tanto calore nel mondo nostro, che ogni cosa arderebbe (dice il gran Basilio) se col Cielo aqueo, & cristallino non lo contemperasse, il quale causa freddezza, & humidità, & così conferuasse il Mondo. Et però mai natura non pose vno de i contrari al Mondo, che non vi mettesse l'altro; onde al secco l'humido, al freddo il caldo, al graue l'leggiero, all'aspro il piano, al molle il duro ella contrapose, & nell'human corpo alla fredda temperatura del cerebro contrapose la calda & suo-

& fuocosa del cuore. Et perche anco il cuore dilattandosi, & strignendosi in quel continuo mouimento per troppo calor non si risoluessa, la Natura vi pose il polmone, che con l'ali sue, come con ventaglio suentolando rimette la vehemenza del calor del cuore. Quindi si conchiude, che niuna cosa senza temperamento l'auror del Mondo mai volle, & meriteuolmente; poi che da questa Virtù di temperanza nò solo gli affetti dell'animo; ma gli atti felicemente governati sono, & d'vna certa preminenza di forma abbelliti, e però è da seguire vna cotanta virtù, laqual ogni cosa modera, & regge sotto le leggi della ragione. E che cosa è Temperanza, se non il desiderar cosa giamai, della quale a pentirsi habbiamo, & in niuna cosa trapassare i confini della honestà; & domar sotto'l giogo della ragione tutti li sfrenati appetiti? Veggiano gli opulenti, & delitiosi huomini, che come la robustezza, & la sanità del corpo si mantiene per vn'ordinata, & temperata maniera di viuere; così dal soperchio mangiar, & bere, e dal troppo riposo si fiacca, & debilita. Nò ha cosa, che così conserui la sanità, che più affini le sentimenta, & che più da se sbandisca le infirmità quanto vn moderato refocillarsi nel cibo, & nella quiete. Et per certo gran parte de' ricchi per esser'a i passeggiamenti, all'ebrieta, & a' brutti dilette del ventre dedicati, muoiono anzi tempo di vergogna, & importuna morte; però che ò distemperati dello stomaco, ò smidollati, ò dalle podagre, ò dal gallico morbo o da catarri diabolichi storpiati finiscono, mal grado loro, la vita. Questi son quegli, il Dio de' quali è il ventre, & la lor Gloria, la confusione, e'l fine la seconda morte dopò la prima. Onde non senza ragione l'Intemperanza è detta fonte di tutte le passioni dell'anima nostra; & specialmente quella, ch'è del tutto dalla mente, & dalla ragion separata, e forda, & pertinace nò ode, nè vbbidisce a veruna legge. Or che deono far' i ricchi, & potenti per librarli da cotate angustie & pericoli che per la superbia, per la pompa, per l'auaritia, & per la lussuriosa lor morbidezza corrono di continuo? E si imitino gli alberi, i quali prima profundano le radici nelle viscere della terra, che trasfondano il sugo a i rami verso il Cielo; peroche se prima humili, & mansueti abbasseran

Che cosa è temperanza.

Pericoli di coloro che disordinatamente viuono.

Rimedi
dei viti
de' richi.

no le voglie loro, essi fiano essaltati fin' alle stelle. Chi disegna d'alzar alcun edificio grãde, vã prima sotterra, per porui fondamento sicuro. Non è beuanda, che più disponga gli humori viscosi e tenaci de' vitij nostri ad uscir fuori, che la Humiltà. A niuno si dà la medicina della Gratia espulsiva, che cura, e sana del tutto, se prima non è con l'humiltà disposto, & sloppato. Venne al mondo Abel per mostrar l'innocenza; Enoch per insegnar la monditia; Abrahã l'vbidienza; Isaach la santimonia; Ioseph la gratitudine; Moise la clemenza; Iosue la fortezza; Iob la tolleranza: ma Christo uenue ad essortarci all'humiltà, come fondamento delle Virtù. L'anima nostra è somigliante alla Luna, laquale quanto più s'auuicina al Sole, tanto più si mostra oscura uerso la terra, & illustra uerso il Cielo; & all'incontro, quanto più da lui si dilunga, luminosa ha la faccia sua uerso la terra: ma tenebrosa uerso le celestiali contrade, così l'Anima, che uuol essere splendida, e sublime nel cospetto del Sole increato, prima s'auilisce, & annulla a questo basso mondo. Chi uuol auanzar gli altri sopra la terra, non può esser primo, & essaltato in Cielo. Quanto l'albero ha più carichi i rami de' frutti, tãto più uerso le sue radici si piega: così quanto alcuno è più per uirtù grande, & eccellente, tanto più cortese, mansuetto & humile a minori, non che a maggiori si mostra. Si humiliò il Creator del Mondo, alla creatura, l'infinito al finito, l'onnipotente al debole, & il perfettissimo all'imperfetto; e l'huomo uorrà per ricchezze insuperbire cõtra l'alt'huomo? Apparate da me, che son mite, & humile (dice Christo) non estrinsecamente solo, come l'hippocrita: ma di cuore. Quanto sei maggiore, tanto più humiliati, & trouerai gratia nel cospetto di Dio. Chi uuol salire discenda prima. Se Zacheo non fusse sceso dal Sicomoro, egli non farebbe salito alla gratia. Monstruosa cosa è, che l'anima humana infima di tutte le intelligenze del Cielo uoglia non sol' arrogarsi sopra di loro: ma bestemmiano parer d'auanzar Iddio. Scese il publicano, & chinò gli occhi, & fu essaltato. S'ingrandì l'Fariseo magnificandosi, & fu precipitato all'Inferno. Nacque in cielo, & al ciel tende ancor' il superbo. Lucifero di gratuiti & naturali beni adorno auanzaua di bellezza gli angelici chori.

chori. Non era gemma, che nõ gli rilucesse intorno; egli era il primo, che attorniato dalle menti angeliche ruotasse attorno: ma come cadesti tu Lucifero, che la mattina surgeui così lucente; e diceui nel tuo cuore, poggerò al Cielo, & sopra le stelle sue allogherò la sedia mia, e sopra l'altezza delle nuvole esaltato somiglierò l'Altissimo? Lungo le rive del Nilo uolano alcuni uccelli, che si dimandan' uccelli di paradiso, perche son tanto uaghi, & leggiadri, che nulla più. Questi, se presi uengono, mai non cessano di gemere, e di battersi, finche ò nõ muoiano, ò siano lasciati liberi uolar' a lor uolia. Come questi uccelli cantan di Primavera nello spútar de' fiori; così gli Angeli beati cantano, & fanno dolce melodia. Ma più soaue fu il canto loro, quando la Terra Vergine produsse il fior della nostra salute GIESV; conciosia che allhora con ineffabil' armonia cantassero: Gloria nelle parti altissime a Dio sia, & in terra pace a gli huomini di buona uolontà. Et Adamo caddè uolendosi alzare sopra'l suo grado: Onde le bestie, se hauesser potuto parlare, haurebbono detto; Ecco Adamo. che ci signoreggiaua pur diãzi, è fatto com' una di noi. Si ricordino i superbi ricchi di Saul Rè, che fu scacciato dal Regno per la superbia, Di Hieroboã figliol di Salomone, di Sennacherib, al quale uccise in una notte l'Angelo di Dio 65. mila huomini. Considerino l'esempio di Nabuchodonosor Rè, il quale passeggiando nel suo palazzo in Babilonia, e dicendo: Non è questa la Città, ch'ho fabricato per mio regno, & fortezza, & gloria del mio Decoro? gli fu risposto dal cielo; & io ti dico, che ti uolrà il Regno dalle mani, e ti caccierò dal numero de' gl'huomini; & il tuo habitare sarà tra le fere, & mangerai, come il bue, il fieno. & accioche tu sappi, che l'escelso Iddio regna solo tra gli huomini & dà, & toglie ciò ch'egli uole. Ma molti ricchi reprobri non attendono a documenti de' buoni; anzi li prendono a scherzo: & si propongono più tosto innanzi a gli occhi i peruersi esempi; de' rei per imitarli non solo: ma per usarli in peggio. Se più pregiassero l'oro infuocato della carità, che l'oro pallido dell'iniquità; e se leuassero la ruggine, dall'ariento della purità, ringratiando Iddio, de' benefici riceuuti, cõsiderando la fragilità humana, e che come poluere, & om-

Rimedi
loto.

Vitij de' guirebbero il regno de' Cielj. Ma che diremo noi de' poue-
 poueri, e ri, & calamitosi? essi quando si veggiono oppressi da vrge-
 calamito- tissimi di sàgi, rifuggono a i ladronecci a i furti, & alle frau-
 di; & se a loro non fortisce felicemente il mal'imaginato di
 segno, lo rimprouerano a Dio, nè mormorano, & si diffida-
 no della diuina bontà. Non ha sceleraggine, che per allegie-
 rirsi dal peso della pouertà, non còmettano, fanno contrat-
 ti illeciti, & per ogni verso si pongono all'abbandono solo
 che guadagnino. Anzi quando nel mezo delle auuerità so-
 no oppressi, in vece di ricorrer' humilmente a Dio, e pregar-
 lo, che solleuare li voglia, lo bestemmiano, & maledicono:
 Ma se patientemente tolerassero i disagi; e come dalla man-
 di Dio mandati, in pace li soffersero, o quanto cara a Dio
 sarebbe la loro pouertà. Non i poueri assolutamente: ma i
 poueri di spirito sono beati Noi habbiamo in esèpio Dio,
 che fu pouero di facoltà terrene. Egli fu fatto bisognoso
 per noi, & perche noi per lui non dobbiamo tolerar i biso-
 gni? Christo nacque, & non in luogo, che fusse suo: ma d'al-
 trui. & per disagio nella mangiatoia dell'asino, & del bue fu
 riposto; viuendo non hebbe doue posar il capo, nè inoren-
 do hauea come regger le membra sue: Ma non son ancora
 sicuri, & tranquilli i poueri, se volentieri sott'entrano allà
 foma della pouertà, securi da i rimorsi della conscienza, da
 i nemici di fuori? onde Giouenale.

Rimedi
 loro.

Canta voto il viator in faccia al ladro.

Passaua sant'Agost. per vn borgo: accòpagnato da certe per-
 sone, & vedendo vn mendico mezo ignudo, che tutto lieto,
 & scherzeuole s'andaua sollazzando, riuolto a loro disse: O
 quanto si sforziamo noi per viuer vita sicura, & allegra; &
 pur questo mendico ci auanza egli si gode; & io scontento
 mi trouo, egli è sicuro, & io pauroso. Se i poueri considera-
 fero i pericoli, de' ricchi, & i tormenti, loro infiniti, poscia-
 che per la robba loro patiscono. & patiscono; quanto si do-
 lerebber meno della pouertà? doue son molte ricchezze;
 iui son molte spese, & molti affanni. Che diletto hanno i ric-
 chi, se non che veggiono consumar i lor beni? Macetra della
 filosofia è la Pouertà; nè tanto lodiamo Gioseffe, quando
 in

in signoria posto dispensa il grano quãto all'hor ch'era prigione. Il pouero di Dio non si conosce al sacco, & alla borsa: ma nell'animo. Hà bisogno in questo secolo: ma sarà ricco nell'altro. Honesta cosa è vn'allegria, & consolata pauerità: ma s'è lieta, & contenta, non è pauerità. Non chi ha poca robba: ma chi la cerca, & desidera quegli è pouero. Per questa cosa amar la pauerità si dourebbe, ch'ella mostra da chi sei amato. Onde l'Ariosto ben disse:

*Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in sù la ruota siede;
Però, c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti vna medesima fede;
Se poi si cangia in tristo il lieto flato,
Volge la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Et ama'l suo Signor dopo la morte.*

La pauerità è la scorta, che per mano ci guida in Cielo. Ella è vn'ontione d'Athleta, vn grande esercizio, & marauiglioso, vn porto tranquillo. Non è huomo, che sia più ricco di colui, che volontariamente, e lieto abbraccia la pauerità. Sempre è ricca la Christiana pauerità; sempre hà che dare, per fin' vn bicchiero d'acqua fresca, che doni per Dio, vadi par co' tesori de' ricchi. Ma i pueri, e tapini sono impatienti, chiamano Iddio ingiusto, perche vualmente non hà compartito le possessioni della terra, incolpano il prosimo che non li soccorra, lo chiaman maligno, & crudele. La onde disperati gridano; meglio è morire, che penar di fame, & di freddo. Se dimandano, si confondono di vergogna; se nõ dimandano, languiscono, & scoppiano, & pur il bisogno li caccia, ò miserabil conditi one de' mendici. Ma uon fanno i miseri vsar la pauerità, perche il vizio non è nella pauerità: ma in loro, che non la toleran per Christo, come martirio, anzi non è più spedita via della pauerità per farsi beati. Nõ la pauerità: ma le ricchezze furono paragonate alle spine, che affogano il seme della parola di Dio. A quanti begli ingegni la troppa copia delle ricchezze ha tarpato l'ali? di poche cose contentasi la natura, la fame è ottimo condimento al pane, & alla sete l'acqua. Niun è tanto pouero, che di que-

Confor-
ti a pone-
ri, & tri-
bolati.

questo rimanga priuo vn giorno; pianger non deono i poveri la lor miseria (che miseria non è, se mōda è la lor pouertà) ma miseri riputino gli ignoſanti della via di Dio. O glorioſa pouertà, ò felice inopia, ò veneranda calamità, ſe tacita lauda Iddio, ſe piena di virtù, & vota di vitij ſi troua. La pouertà fa ridicoli gli huomini in queſto breue ſpatio di tempo: ma il riſo dopò morte ſi volgerà in pianto a coloro, che li ſcherniſcono. Per ſeguir queſta ripoſata pouertà, & per fornirſi di coſi mirabil dote, & di coſi ſicura merce, molti le ſon corſi dietro. Onde Dante:

*Tanto che'l venerabile Bernardo
Si ſcalzò prima, e dietr' a tanta pace
Corſe, & correndo gli parue eſſer tardo.
O ignota ricchezza, ò ben verace
Scalzafi Egidio, ſcalzafi Silueſtro,
Dietro al ſuo ſpoſo sì la ſpoſa piace.*

Huomo più fortunato non è del pouero, percioche non teme di peggiorare. Deh quanto ſ'ingānano i poveri a dolerſi della lor pouertà, & rammaricarſene, & piagnere, poiche non ſi rileuano punto del male, che par loro hauere: ma più toſto accreſcon; contriſtandoſi, la pena, & l'affanno, & ſouera preſi non ponno trouar rimedij, che vagliano? Eſi non ſeguono la natura: ma l'appetito; chi non vedeſſe ricchezza, egli non ſaprebbe, che coſa fuſſe pouertà. Ella partoriſce l'induſtria, & il Ventre dona l'ingegno. O che nobile ſcuola è la pouertà, che paleſtra di virtù, che theatro di frugalità, & che Tempio di Santità? Se ſi ſpogliateſſe di deſiderij gli huomini, non la temerebbero tanto; ponerli veramente ſono coloro, a cui la Lupa dell'Auaritia ne' petti vrla di fame.

*Maladetta ſii tu antica lupa,
Che più di tutte l'altre beſtie hai preda
Con la tua fame ſenza fine cupa.*

Ma chi ſi contenta ſol d'hauer alle naturali biſogne ſoſficiate riſtore non è pouero. S'inſegna da ſe medeſima la pouertà, la quale è vn ſano diſagio. vn negotio ſenza danno, vn recuperamento del ſenno, vna ſoſtanza, che non ſcema, vna via ſenza ladroni, vna poſſeſſion ſenz'inuidia, & vna felicità da pochi conoſciuta. Qual de' primi Romani celebri non abbracciò

bracciò la pouertà? qual Filosofo l'hebbe in fastidio? e qual
sant'huomo la ricusò giamai?

Seguentemente intesi, o buon Fabritio,

Con pouertà volesti anzi Virtute,

Che gran ricchezze posseder con vitio, disse Dante.

Non è forse la pouertà vna medicina, & purgamento de' vi-
tij? non ci fa ella caminar più ritenuti, & modesti? certo sì.
Et perche dunque come cosa rea maledirla? quegli, che la
maluagità de' costumi impiaga, la medicina della pouertà
sana, & guarisce, Anassagora per più speditamente Filosofo
re ricusò le sue facultà renonciandole altrui. Phocione ri-
fiatò gran peso d'oro mandatogli in dono dal grande Alef-
sandro del tesoro de' Persi. Nè Paolo Emilio volle pur vede-
re, non che maneggiare l'incredibile massa delle ricchezze
di Persa Rè de' Macedoni da lui vinto, & condotto prigio-
ne nel suo trionfo. Et perche per più nobil, & alta cagione
non dobbiamo noi abbracciare la Pouertà? Molto ricchi di
spiritali beni son quegli, che lascian volontariamente i tem-
porali; però che se le lor case son vote de' corrottabili, e mu-
tabili tesori le lor'anime son piene d'immutabili, & non ca-
duche ricchezze. Da scelerata pouertà son tormentati que-
gli, che trascuran la lor salute; chi è ricco? chi non desidera
i beni del Mondo; chi è pouero? l'Avaro. Non è pouero chi
ha l'uso delle mani, & de' piedi. & è sano di mente. Chi vuo-
le ageuolar la durezza della pouertà, & alleggerir il peso de-
gli infortunij suoi, per diuina carità li sofferi, & toleri. Ri-
guardi i più afflitti, & miseri di lui, & non i men pueri. &
bisognosi. Consideri, che non è pouertà il non hauer sostan-
za di robba: ma il non hauer sostanza di mente. Se alcuni Rè
rinonciando il Scettro. & la Corona non hanno schifato il
nome della pouertà; & se il Christo nostro poueramente vis-
se, molto meno noi dobbiamo, come cosa rea, abhorrirlo.
Ora fin qui ragionato hauendo de' communi vitij de' ricchi
& de' pueri; conuenevole cosa è, che del feminil sesso anco-
ra parliamo, & de' vitij suoi. Certo è, che di questo genere
altre sono sì viciose, che altro nome a lor non rimane, che si
gnificante il sesso, il quale, come che per se, nè laude, nè bia-
simo rechi a mortali, nondimeno nell'humana specie, ita-
liana-

Diuisi-
on del femi-
nil sesso.

Perche
fu creata
la Dóna.

lianamente parlando, non solo per nome, che le distingue da maschi: ma peccoliarmente per colei, che nelle parti, onde è femina, ha peccato, e pecca tuttauia, femina si costuma di dire. Altre sono pur di questo sesso, che perche sono della loro honestà costantissime mantenitrici, non femine, come le altre: ma Donne propriamente vengon chiamate, quantunque spesso indifferentemente s'vsurpi il degno nome di Dóna si per la buona, come per la maluagia, & rea. Riuerenda è la Donnesca conditione, & dignità; peròche se vogliamo hauer riguardo al fine, per cui fu da Dio creata la prima dóna, & per conseguente tutte l'altre, che da lei originate sono, senza dubbio conoscersi, che non per altro senon perche l'huomo congiunta viuendo, seco di pari passo s'incaminasse alla celestiale beatitudine. Et però Iddio assegnò ad Adam Eua, madre de' viuenti interpretata, dalla materia quanto al corpo formata d'vna delle di lui costole nel Paradiso terreno, vna donna ad vno, & non vna a molti ordinando, creata altresì, come lui, ad imagine & sembianza sua, & d'vna medesima sostanza, la quale insieme in virtù tutte le sostanze naturali, & la pienezza dell'vniuerso abbraccia in se stessa. Onde l'Huomo picciolo Mondo da saui fu dimandato. Quindi viene, che tutte quelle, che trasuiano da cotal fine, & dal diuino ordine si dilungano, con altri accoppiandosi che col leggitimo loro compagno, & marito; non mostrandosi esse buone ad altro, che ad ingrauidare, & partorire (commune facoltà della femminile spetie) femine, o femi naccie per ischernò dal mondo dimandare si sogliono, come date in preda a gli infami trastulli. Et queste son quelle, che contaminano il santo Matrimonio, & la loro Honestà. Indegne veramente sono cotali del riuerendo nome di Dóna, il quale solo si conuiene a colei, che per elezione dominando il carnal appetito, di se medesima Donna, & Signora mena ordinata, & ragioneuole vita. Delle Donne dunque altro non si dee dire, se non che come gloria maggiore acquista il Vincitore, quant'è meno robusto, & forte, & grande è stata la pugna; così Dóna meriteuolmente, & a lor maggior gloria son dette quelle, che come che molli, & deboli di corpo, & d'animo a petto a gli huomini riputate siano, e

Che cosa
importi
questo
nome dóna.

da

da contesa maggior combattute, nondimeno vincendo altrui, & se stesse, rimangono vittoriose domatrici de' brutti appetiti del ventre. La onde non senza cagione il Petrarca nega douersi chiamar Donna, chi viue impudicamente, doue dice nel Sonetto: *Cara la vita,*

Che qual si lasci di suo honor priuare,
Nè Donna è più, nè viua: & se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra, & ria
Via più che morte, & di più pene amare.

Il che altroue pur accenna, doue dice nel Sonetto.

Donna, che liet.
Vera Donna, & a cui di nulla cala,
Se non d'honor.

Comunque poi altrimenti si prenda questa voce Donna, ò per moglie, ò per amante, ò per matura d'anni. non per tanto scema dal suo vero intendimento, & prencipale; per Dōne significandosi tutte color del feminil sesso, che sono d'animo pudico, & gentile; le quali tutto che per lo sesso anch'esse femine dette vengano, nondimeno come Donne di lor medesime, & non bestie piegate a i piaceri della carne, con altro nome, che del sesso chiamar si deono. Ne' costoro occhi non spira quel cieco, & terreno amore, ch'a vili, & sordide operationi per mille pericoli ci conduce: ma quel celestiale, che ha così sottil vista, che niun corpo gli può far ombra. Per Donne di rozi, e materiali molti gentili, & auenēti diuenuti sono. Nelle Donne (che Donne son veramente) oltre vn'inuiolabile pudicitia si ritroua grandezza d'animo, piaceuolezza, gratia, & lealtà. Da queste riceuiamo noi Vir-
 tudì di far alte, & generose imprese.

Laudi
delle dō-
ne.

Io Gloria in lei, & ella in me Virtute, dice'l Toscano Poeta. Da queste pende la famigliar cura; da queste riceuono aita & conforto i lor mariti, & da queste singolarmente amati sono, & difesi. In queste si vde sofferenza ne' disagi, continenza nella libidine, modestia nel fauellare, astinenza ne' cibi, buon gouerno nelle famigliari bisogne, & grauità nel matronal portamento. Vero è, ch'i latini vfarono questa voce Femina così per la buona, come per la maluagia, & rea; nondimeno communalmente parlando, ò per distinguerla dal

Lodi
dell'ho-
neſtà del
le Dóne.

dal ſeſſo noſtro, ò per quella, che di perduta honeſtà ſia, viſſa-
mo ſolo prononciarla Le coſe che dalla diſpoſition della na-
tura per lo ben dell'vniuerſo date ci vengono, non ci fan ve-
ramente degni di laude, ò di biaſimo. Ma ſe alcuno, od alcu-
na dell'humana ſpetie. come di ragione. & di volontà dota-
ti, traſuian fuor d ogni ordine naturale, diuino, & humano
di beſtiali, & infami riportan nome. Et ſe altri per horreu-
le nome li chiama, ciò fa ò per timore, ò per adulatione, ò
per ignoranza. Tutte l'anime ragioneuoli create ſono da
Dio di eguale bellezza, & bontà, ò ſian' infuſe nell'vno, ò
nell'altro ſeſſo, & tutte fatte, come iguali, (quando pecoliar
gratia non interuenga, come nell'anima di Chriſto, della
Verg Madre, & di Gio: Battista) coſi ancora capeuoli dell'e-
terna beatitudine. Elle pure, & lieui infuſe ci vengon ne'
corpi. Ma noi vitioſamente operando ſoſche, terrene, & tor-
bide le rendiamo. Se coſi è (come nò ha dubbio veruno) può
la Donna, come l'Huomo, con habiti virtuoſi illuſtrar l'ani-
ma ſua, la cui principal dote, anzi formal habito è la Pudici-
tia neceſſaria per la certezza della filianza; vtile per eſſer
l'amor vnito, & impiegato in vn ſolo. molto più. viuace, &
fruttuoſo, che'l diuiſo & diſperſo; conuenueuole per eſſer la
Pudicitia parte della Temperanza; decora per la proſſer-
tia, che ha la beltà dell'animo cò quella del corpo, ſe da mal-
vezzo contaminata non è. Per giuſtitia furono chiare Eri-
gone, Tomiri, & Zenobia; per magnanimità Clebia Soſo-
niſba Didone, & Camilla. per conſiglio Plautina Imperadri-
ce, la moglie di Seſiſtrato Rè de gli Egittij, & Placidia. per
militar valore le Amazoni, le Sagontine, le Mede, & le Spar-
tane, per ciuil gouerno, Irene, & Amalarunta, amendue di-
re al ſangue, & Matilda, per marital'amore Andromache,
Creuſa, Artemiſia, Portia, Erſilia, Alceſte, Penelope, & Aſpa-
ſia; per dottrina, & facondia, Laſterma, & Axiothea diſcepo-
le di Platone, Aretea di Socrate, Lelia Sabina, Cornelia ma-
dre de' Gracchi, Ortenſia, Leontio, Diorima maestra di So-
crate, Dama, & Temiſtoclea l'vna figliuola, & l'altra ſorella
di Pitagora, Teano ſua diſcepola Marcella, e Euſtochio Ro-
mane cot'ato da S. Girolamo erudite. Dottiſs. fu Caſſandra
Fedele Venetiana tanto dal Politiano eſſaltata, quella dico
che

che per la lana adoperò il libro, per lo fuso la penna, & per
 Pago lo stile, per la poetica facoltà le tre Corinne, I raxilla
 & Deniophila famose furono. Eloquenti fu Gineura Vero-
 nese Nogaroula, che sotto Papa Pio I I. meritò grido im-
 mortale. per vaticinio, & proferia furono celebri le Sibila-
 le, Delbora, Nicostrata, Cassandra Troiana, & Manro Teba-
 na. Ma che gloria a tutte queste risultata sarebbe. se pudiche
 insieme, & honeste state non fossero? l'Honestà è come
 fermissimo sostegno, & minera di tutte le Virtù, che hono-
 ran le Donne: Se perdon la pudicitia cadono in dispregio
 tutte le lor doti d'ingegno, & di lingua. Falso, & adombra-
 to è l'Honor del feminil sesso, se di ver' Honestà vestito non
 è. Finsero Phocillide, & Simonide Poeti Greci amêdue, che
 del feminil sesso altra ne producessè la Natura fuori del ven-
 tre d'vna fetelosa Troia. Et di tale specie, dicono, son quel-
 le mocicose, lequali ogni cosa disordinata, & lorda in casa
 tenendo, nelle immonditie, & nel pantano impastare s'in-
 grassano, & passute diuengono; Altra ancor ne nascesse di
 vn'astutissima Volpe, onde vèner quelle, che sono pur trop-
 po scaltrite, di subito auiso, impronte, & quando lusinghe-
 uoli, e quando maligne Altra finsero, che da vna Cagna pro-
 dotta fusse; & di tal fatta son quelle, che abbaiano sempre, e
 dicono mal d'ogn'vno, ancorche non sappian di che; nè per
 minaccie, & busse mai rissinano di berlingare; & fa pur vez-
 zi a loro, quanto sai. non s'ode mai altro dalla mattina alla
 sera, & tutta notte spesso, che la lor indefessa, & garrula lin-
 gua; nè han riguardo, che siano in casa stranieri: ma senza
 proposito, & profitto voglion' empier il vicinato di quere-
 le. & di ciancie. Altra appresso dissero, che da vn'Asina deri-
 uasse. Et di questa sorte son quelle, che se non sono sforzate
 & sferzate, mai non si recano a far cosa, ch'a mariti gradisca.
 mangiano al barlume, & la notte, & spesso il giorno fanno
 lor trebbi a dispetto de' mariti. & con questi, & con quegli
 dishonestamente si stanno. secondo che a loro, & vno & al-
 tro piacendo ne vâ; Altra ne partorisce vna Donnola, onde
 quelle son poi discese, alle quali niente par bello, & gratio-
 so, quasi a loro purisca chiunque veggion, od incontrano.
 Queste sempre suogliate, & cascanti di vezzi si recano in fa-

Virij del
 le femi-
 ne, e mal
 simamen-
 te mari-
 tate.

stidio per fin' i mariti, & cercano di danneggiar' i vicini; Altra poi da superbo, & chiomuto Cauallo generata fuisse, onde venner poi quelle, che si sdegnano di far' opera alcuna seruile, & abietta. amano freddamente i mariti loro, & tutto'l tempo impiegano in biondeggiarsi i capegli, in pulirsi, in lisciarsi, & trouar nuoue foggie d'habiti. Queste di vagheggiarsi nello specchio non si satiano mai & quasi sempre occupate le vedi in concieri & a stretto consiglio per assottigliarsi la pelle, & colorirlasi con herbolai, & destillatori. Sollazzeuole spettacolo per certo ad altrui in veder vn viso immascherato: ma molto dannoso a mariti, fuor che se non fusse qualche gran Prencipeffa, & dilettaffe in cotal maniera il Marito suo. Altra (dico) finsero, che da vna Bertuccia in mal punto riuscisse, & di tal sorte son quelle, le quali, come che di brutto ceffo, & picciolette siano, voglion pure star hora alle finestre in vista, come se fusser Veneri; & hor per le strade cosi sgroppate, e sformate, come sono, andarsi dimenando, & facendo mille atti ridicoli, & disdiceuoli a fe minil decoro. ogni di queste si consultano per far alcuna mal'opra. A niuno fan beneficio. fanno ogni partito, & a cia scun fascio trouar la ritortola, nè mai ridono: ma fan rider altrui. Altra dissero, che di Terra formata fusse; & di cotal maniere son quelle semplici, & ignocche, che non fanno nè ben, nè male: ma sol' attendono a sollazzarsi, & ne' freddi si stanno a couar i tizzoni sù le calcagna, nè si mouerebbono da lor fornì, se cadesse il Cielo. Dal Mare pensarono, che vscisser quell'altre, che hora festeuoli, & mansuete, & hora crucciose, & piene d'orgoglio si mostrano. quasi mare, che hora in calma, & tranquillo, & hora torbido, & tempestoso si moue. Et cotali femine, dicono, son' instabili, imperiose, di varia natura in guisa, che alcuno non se ne può assicurar; peròchè in vn momento mutan'aria, & si furiose taluolta sono, che niuno a loro ardisce appressarsi; cotanto arrabbiate, & dispetose diuentano. Vollero questi Poeti fingendo di uerso natale alle maluagie femine, rappresentare i disordinati sconci & deprauati loro costumi, per li quali a tante, & si fatte bestie, & alla terra, & al mare si rassomigliano. L'Huomo mentre fu nell'innocente, & honorato suo stato

(dice

Misterio
di Filoso
fi, & di
Poeti.

(dice anco il Profeta) non si riconobbe: ma si agguagliò alle giumenta, che di ragione màcheuoli sono. Così suona quel detto de' Caldei. Le bestie della terra nel tuo vaso si stanno. Et appresso il diuin Platone si legge altresì, che più bestie dimorano nel nostro albergo. Così è opinione, che intendesse Pitagora dicendo, che l'anime de' rei huomini trasnigrano in bestie, quando co' pessimi lor costumi s'auicinano alla ferina natura di questo ò di quell'animal brutto. Così Omero intese la trasformatione de i compagni d'Ulisse in bestie per opra di Circe; procurando essi per la carne d'essquire i lordi, & brutti lor appetiti. Alcuni (dice Plotino) tãto tralignano dalla ragione uol natura, che d'huomini diuē- tano purissime piante, come quegli, ch'ad altro, ch'a pappare, & ingoiar i buoni bocconi, & a i piaceri della carne opra non danno. Sotto la corteccia dunque di fauoloso natale, ò tramutamento coprirono questi Poeti, & Filosofi i varij, & iragioneuoli modi, & costumi delle femine; come anco fin fero, che l'ottima, & sauia femina nata fusse da vna Pecchia: animaletto laborioso, irreprensibile, mondo, & sollecito all'opeta; conciosia che somigliandosi la buona femina, & honesta, che di Donna merita nome, all'Ape, custodisce la Pudicitia, & augumenta i domestici beni, nõ si separa mai dal marito: ma l'ama fin alla morte; attende alla sua leggitima, & bella figlianza: non consuma il tempo in lasciui, & laidi ragionamenti, studiosa è dell'opre sante, & è nella crianza de' suoi figliuoli accurata, non loquace: ma di opportuno silentio amica; religiosa, non superstiziosa; conciliatrice delle discordie, non gareggiuole; occupata, ne' famigliari ne gotij, non otiosa; di sue naturali fattezze contenta, non dell'artificiali vaga; diceuolmente ornata: ma non pomposa; nelle proprie stanze dimorante il più del tempo, non vagabonda & errante; partecipe de' maritali affanni, & non querula; compagna, e non tiranna di suo marito; modesta, e non vantatrice; graue & non rigida; mansueta & non orgogliosa; costante, & non vana, & leggiere; prudente & circospetra non credula, & temeraria. Or quelle, che di corali qualità son' adorne meriteuolmente Donne chiamar si ponno, le cui doti, & pregi vn'auenente huomo in cotai versi sem-

plicemente, & senza poetici colori, se ben mi souuienne adombrò.

Qualità
della ma-
ritata,
che vera-
mente è
Donna.

*La Donna a l' Huomo è sol vero riflauro ,
Dolce riposo , & opportuna aita ,
Fida amica di lui , dolce compagna ,
E quando'l Cielo a noi sereno appare ,
E quando tuoni , & folgori minaccia .
Per lei , come per scala , al Ciel si poggia .
Se l'appetito nostro non trasuia .
Ella ama il suo leggitimo Consorte
Per fin che viue ; & seco i beni , i guai
Comparte ; nè in fastidio giamai l'hauce ,
Benche sia infermo , ò pouero , ò deforme ;
Ma seco ogn' bora si condole , e'l segue
Per ogni stranio , & periglioso loco .
Non porge occasione la Donna al Vulgo
Di dir , ch' ella per se procuri , & brami
Gli altrui complessi ; onde macchiata resti
La fama sua : mai suoi maggiori ascolta
Et vbidisce a i santi lor ricordi .
La saggia Donna regge la famiglia ,
E con tal modo , & ordine dispensa
Le facoltà di suo marito a tempo ,
Ch' ogn' vn riman di lei pago , e contento .
Fugge l'ozio ; nè lascia , che sue figlie
(Se pur ne ha seco) a le fenestre itando
Sian de gli Amanti lor' esca , & zimbello :
Ma l'ago , e'l Libro , ona' i costumi santi
Pon trar , lor porge ; & a guarnir il letto ,
Et apparar la casa ; a condir cibi ,
Et far qualunque femminil mestiero ,
Ch' a lor secondo'l grado s'appartiene ,
Quanto più pò , le fa perire , & dorre ;
Nè mai dal fianco suo quelle allontanæ ,
O vada in Chiesa , ò per diporto in Villa .
Ripon in guardia del marito i beni .
S' ei cade infermo , mai non l'abbandona :*

Ma

Ma lo conforta, & gli ministra'l cibo
 Di propria mano, & lieta gl' si mostra,
 Quando penso il vede, onde lo suia,
 Da maligni pensier', atri, e funesti.
 Piena di carità procura a i serui,
 Et a le fante sue, non che a' figliuoli,
 Quando s'ammala alcun di loro, il vitta
 Conueniente; & lo rincora & opra,
 Ch'a Dio riuolga l'anima contrita,
 Rigida sferza i pargoletti figli,
 Se contumaci li ritroua; & sempre
 Al diuino timor gli efforta, & forma.
 Non confonde la casa, nè garrisce
 Sì, che ne suoni'l Vicinato intorno.
 Nè si duol del Marito, se talhora
 Riesce da i confin de la ragione:
 Ma pate, & nel suo cor tal peste asconde,
 Pregando Dio, che lo rimoua, e tempri
 Lo sfrenato desio, che lo trauolue.
 Qual cosa è più soaua de la Donna,
 Che col Marito suo congiunta vine
 Finche le rughe, & il canuto crine
 Solcano il volto lor, le tempie imbianca?
 Penelope, Artemisia, Ipsicratea,
 Ersilia, Portia, Giulia, Alceste, Enadue,
 Hipermeſtra, Pantea furono tali
 Più che se stesse amando i lor Mariti.
 Chi tanto amò compagno, ò frate, ò padre
 Quanto la moglie vbidiente a quello,
 Che Dio con essolei giunse, & vnio?
 Chi desio giamai cosa gradita
 Con brama tal, com'ella il suo consorte,
 Quando da gli occhi suoi lontano alberga?
 Mitiga, alleggerisce il duolo, accresce
 La gioia marital, frugale, & parca
 Sempre si mostra, & tra se prende. u a,
 Et pensa, come al marital decoro
 Soccorrer possa, ne'l marito afflige,

Per auanzar l'altre sue pari in pompa .
 Monda, ornata, sollecita, e spedita
 E ne le sue domestiche facende ;
 Nè con gli occhi, ó co' piè ballando in via
 Si moue : ma con gratia, & con decoro,
 Qual si richiede a matronal presenza.
 Nè mutola si mostra, nè loquace :
 Ma parla a tempo e'l portamento vago
 Ha conforme a l'etate, a l'uso, al grado .
 Talhor altera, & disdegnosa vassi,
 Quando vede operar cosa deforme .
 Ritrosa ella non è, nè va superba
 Sprezzando quelle, a cui fortuna mai
 Non ride : ma piaceuol nel sembiante,
 Et benigna ad altrui si da a vedere .
 Or qual cosa si vede più congiunta
 A noi di figli ? ò chi più si condole
 De' nostri affanni de la Moglie mai ?
 E l'un, & l'altro dan le fide Nozze .
 Non i regni, non l'auro, ò le ricchezze
 Recan seco diletto ò piacer tale,
 Qual de la Moglie il buon voler e'l nodo
 Santo, che seco'l suo marito strinse :
 D'animo inuitto, & prouido è la Donna,
 Che merta di portar di Donna il nome .
 Chi de l'animo suo macchiar pò mai
 La Pudicitia ? & violar quel petto,
 V' scocca in van le sue quadrella Amore
 Cieco, ignudo Garzon con l'arco, & l'ali ?
 S'ella è di corpo assai leggiadro, & bello
 (Che tal don di natura è privilegio)
 Con l'interna beltate a lui risponde ;
 Ma se l'ha brutto, l'imperfetto ammenda
 Con le Virtù, che più che l'Auro ha in pregio .
 Queste son le ricchezze, che la Madre
 De' Gracchi ad vna giouane vna volta
 Mostrò, perche'l valor, non l'auro adorna
 Le Donne, & le fa gir de l'altre in cima .

Oggi

Oggi molto più delle migliaia delli scudi, che di cotali Virtù dotate vengono a marito; onde quasi ardisco di dire:

Raro vccello, che sembra vn negro Cigno,

Tarmi colei, che di tal dote è ricca.

Che diremo dell'alto grado delle Vergini? a loro appartie-
si a seruar anco più nobil' & alto costume di viuere: Ma che
gioia a molte Vergini l'hauer vergine il corpo, & contami-
nata di Venerei desiderij la mente? A questo alto e scabroso
monte d'una inuiolata, monda, & perfetta Verginità poche
giungono, che non cadano; però che molte vogliono più to-
sto grauar' il Ventre, che gradir la Mente. Vergini fatue son
quelle, che dominate dall'alterigia, & dal fasto diuengono
poi negligenti ne' seruigi di Dio; nè anhelano all'arduo
camino della perfetta Verginità. Più enormi son quelle, &
abhomineuoli, che macchiano il candore di questa dote, &
la perdono sceleratamente. Sterile, & vana è quella Vergi-
nità, a cui non è congiunta la volontà, nè il culto di Dio.
Come può durar la Verginità di quelle incorrotta, che cō-
sumano il tempo loro ne' balli, ne' tripudij, & ne' ragiona-
menti lasciui, & nelle letture veneree? Queste caminano
sul ghiaccio, & di leggiero sdruciolano. Ma quale oggi del-
le Vedoue imita Giudith, la cui casa era santissima scuola
di bontà, tempio di Pudicitia, & albergo di Humiltà: chi
rappresenta delle Vedoue il vedouatico d'Anna figliuola
di Samuele, di Paola Romana, & di Galla di Simmaco? po-
che per certo; molte portano vestimenta di duolo, & han-
no l'animo di sconueneuole gioia ripieno. Non è vfficio di
Vedoua, nè di Vergine il gir peregrinando per la Città.
Quante generano sospittione d'infamia con l'andar profu-
mate, o col tener famigliari gionani, pomposi, & dissoluti?
Quante in vece d'orationi, e di sobrietà v'fano di far risuo-
nar le lor camere di suoni, & di canti? & quante volentie-
ri ad apparecchi di sontuosi conuiti si stanno? Quante in-
giustamente v'surpano il possesso de' beni de' lor mariti, nè
seruando la conditione, con laquale ne fu lasciato lor l'vso-
frutto? piangono con vn'occhio il marito, & con l'altro ri-
dono. Guasta è la Vedoua il Castità, morta la Continenza:
nostri tempi in molte d'habito solamente vedouile vestite:

Virtù del
le Vergi-
ni.

Molti si credon d'operar bene , & operan male : non conoscendo efsi quale fia'l vero bene. Ogn'vno desidera & commenda la Virtù: ma perche cotal merce non si compera con altro, che con la fatica, & con la vegghia, pochi la seguono. Ogn'vno appetisce la Laude; ogn'vn brama la Gloria; & pochissimi la conseguono. Molti più a gli accidenti, che alla sostanza s'appoggiano, & ingannati rimangono. Quanti di legger la sana altrui dottrina vaghi si mostrano: ma nell'operare ciò che apparato hanno neghittosi sono? certo infiniti. Vano è il parlar della Giustizia, della Liberalità, della Pietà, della Modestia, della Magnanimità, della Prudenza, & della Pudicitia, & esser poi d'animo tirannico, avaro, empio, disordinato, vile, incauto, & libidinoso. Nell'operationi consiste la Virtù. Legganfi le dottrine de' fauij, & santi huomini; ch'edificar ponno: ma non scorzalmente. Smidollar si conuiene i profondi lor sentimenti i sprefsi a commune vfo de' buoni. Così penfar non dobbiamo, che si fondi'l Vangelo nelle parole della scrittura: ma ne' concetti; non nella superficie: ma nell'intrinfeca sostanza; non nelle frondi de' correnti periodi: ma nella radice della ragione. La perfezione dell'animo consiste nell'apprendere la verità obietto dell'Intelletto, & il bene obietto della volontà. Chi altrimenti s'incamina trascurato, cieco, od infingardo senza dubbio si mostra.

Tale fu il fine del ragionamento di SILVIO Seuero. Onde ORTENSIO, che per decreto di tutti si sedea, come pro tribunali, così prese a dire: Abbiamo fin qui, cortesissimi Amici, discorso le vrate imperfezioni, e mende del Genere humano; tralasciando a bell'opra quegli, che fuori del secolo spiritalmente si viuono. Et con tutto ciò prolissi forse più di quello haueremmo voluto, stati siamo: Ma troppo spatiofo campo ne si è presentato, che così alla sfuggita passar breuemente douessimo. Ora mi piacerebbe, che diman di notte dal premio, che segue all'operation virtuosa, cominciassimo i più particolari nostri ragionamenti. Et perche altro non stimo che sia, l'Honor, & la Gloria; come stimoli acutissimi, che sono, all'operar bene. & valorosamente, vi prego, HERMETE, à dirci, che cosa sia questa Gloria, & qua-

& quale sia la natura sua, se si dee seguire, ò fuggire, & se del tutto è vana ò nò. Et ciò dico, perche parmi, che come non ha cosa il Mondo, fuor che la Virtù, più di quella desideruole, & cara; così non habbia la più difficile di lei a con seguire; conciosia che innumerabili siano coloro, che abbagliati da falso lume, prèdono l'ombra per la luce. Altri òo dannar la Gloria dell'huomo come vana, & fallace. Altri affermare, che tale, & con sì fatte conditioni si troua ne' buoni & giusti huomini, che honesta, vera, & splendida chiamare si può, come quella, che risulta a gloria di D I O. Perche caro soua ogni cosa stimo, che a tutti sarà il sapere in che consista, & per qual via si posseggia, & si perda. Et se vi parese troppo gran soma, scegliete alcuno de' nostri, che vi solleui; ancorache a questa, & a maggior fatica vi conosca basteuole, & presto. Così giudico douersi bene impiegare il tempo per la prossima Veglia.

All' hora **HERMETE** leuatosi, così disse: Come a fauore mi reco ogni vostro comandamento, così a gran ventura mi reputo al presente il ricordarmi d'vna lunga tentione passata fra due letteratissimi huomini in Bologna: Città non men di ricchezze, che di splendidi costumi, & di scienze ornatissima, l'vno de' quali era Spagnuolo di Saragozza, & l'altro Portoghese. A questa contesa si ritrouò meco presente **CLEARCO**, che hora è con esso noi, il quale non meno di me ricordar se ne dee; & come io sosterrò la persona dello Spagnuolo, che infamò la Gloria, come fallace, & dannosa; così egli potrà prender quella del Portoghese, che la esaltò, dimostrandoci l'altezza, & lo splendor della vera, & accetta a D I O. Volentieri (disse **CLEARCO**) sotterrerò a tanto peso, pur che di tanto la memoria de' gli alti sentimenti del Portoghese mi soccorra, che al desiderio commune sodisfar possa. Detto c'hebbe, & sopraggiunta l' hora del sonno, con buona licenza tutti alle case loro si andorno a riposare.



VEGLIA



VEGLIA SECONDA.

Nella quale della falsa, & vera Gloria, & Honore si ragiona, & discorre.



ERANO già nascosti i raggi del Sole nell'Oceano; e'l Cielo nell'Occidente di vermiglio in azzurrino si vedeva quasi tutto cangiato, quando HERMETE, & CLEARCO col rimanente della compagnia si vennero all'vsato ricetta, doue incòtrati festosamente da ORTENSIO, mentre s'apparecchiava la cena, chi a giocar a scacchiero, chi a sedere, & parlar dell'occorrenze del giorno passato, & chi a legger vn libro, e chi vn'altro di molti che v'erano, si posero. Dopò cena non molto si ristette, che da ogni parte silentio facendosi. HERMETE con graue ciglio così a dire si pose.

La Gloria è cosa fugace.

Dispregio di vir-
tuosi.

Se niuna di quelle cose che deboli, leggieri, caduche, & labili sono, & nelle quali il caso & la fortuna preuagliano, vale in far vna beata, & tranquilla vita, se tutti i faui le dispregiano, & da nulla le stimano; se da beni solamente dell'animo pendono i veri ornamenti di nostra vita; se quegli son beni solamente, che honesti, semplici, veri, dureuoli, & conuenienti sono, & proprij di coloro, che li posseggono; per certo parmi, che la Gloria, che si vanamente da gli huomini è desiderata, per esser vna di quelle cose, che ageuolmente cadono & instabili sono, non sia da esser per cara, nè per preziosa tenuta; poscia che anco non tanto a buoni, & innocenti: ma etiandio à scelerati, & ribaldi huomini la veggiamo commune: Ma qual Virtuoso ragioneuolmente non si rammarica a questi tempi, veggendo conuersar nella luce

luce de gli huomini, & predicarsi per santi alcuni, che malitiosamente sotto infinto velame di Virtù coprono nefandisime sceleraggini; & quegli poi, che valorosi d'ingegno, & virtuosi sono nelle tenebre, come sepolti, giacere? Questa Gloria, & fasto del Mondo, perche pende da vna certa opinione del Vulgo, più spesso con fraudi, & simulationi, che col candore dell'animo si guadagna. E voi sapete, che il Vulgo sciocco, & temerario non sà distinguere vna vana, & adombrata imagine di riputatione, da vna singolar, & vera grandezza di dignità. Ma così v'è il Mondo, che vn'huomo da bene, & d'intera vita per non saperfi accomodar all'opinione popolare resta spogliato di Gloria, & à rincontro vn'astuto, & fraudolente, per esser valente vcellatore dell'ignoranza della plebe, con diuine laudi è fin'al Cielo inalzato: Ma se non si troua il più maledetto, & effecrabile vizio di quello, che sotto la scorza della Virtù, come immascherato, si asconde (non potendo a questo vizio come a gli altri prouedere, essendo noi colti spesso prima che accerger se possiamo) chi non vede, che cotal Gloria più volte col simulare, che con l'operar virtuosamente s'acquista? Il che stando, dir possiamo sicuramente, ch'ella da notabile maluagità quasi sempre tragga'l suo nascimento. Che ciò sia vero, non veggiamo noi tutto'l dì i masnadieri, & micidiali per forti, & poderosi, i prodighi per liberali, & gli hippocriti per famigliari di CHRISTO essere riputati, & per valenti huomini, & singolari celebrati? Non è difficil cosa a mantenersi in credito d'Honore in vna tanta balordaggine, & ignoranza popolare, & con vn'inganneuole prospettiva farsi riputar per da molto da ignoranti, & plebei. Quale fermezza (I D D I O buono) si può sperare giamai in questa volubile Gloria, se in nostra mano non è? In qual seno, o stretto di mare si vider mai tanti rauuolgimenti, & scosse d'oude, quante ne hà la pazzia, & impetuosa moltitudine? Quando in vn proposito stette vn popolo mai? poi che quello, che pur dianzi con ogni sorte di laude commendaua, subito con le maggiori villanie del mondo, lo stratia; & quel che poco anzi vituperaua, hora lo lauda altamente, & comenda? discaccia quegli, che l'han conseruato; abbraccia que-

La gloria
pende
dall'opinion
del
Vulgo.

Costumi
peruerfi
de' tem-
pi.

La gloria
è cosa
mutabile

Leggie-
rezza de
i popole
fchi, &
plebei.

quegli altri, che gli machinauano contra. Niuna cosa ferma & stabile in vna caterua di plebei si ritroua. Spesso ad vna parola d'vn scelerato, ad vna calunnia d'vn garreggiuole, & seditioso Cittadino rapportata, & disseminata, vn popo- laccio hauerà notabilmete infamato alcuno, che poco adie- tro hauea con somme laudi illustrato. In questa così mobile voglia d'vn popolo, ch'ad ogni picciol'aura s'aggira; in que- sta così precipiteuole temerità, & in tanta scioccaggine, & pazzia d'vna moltitudine, chi è colui si fuor di mente, che pensi trouarui cosa da sauir, & graui huomini desidereuo- le? Qual cosa (ditemi per mercè) più si disconuiene alla ma- iestà della Vertù, che l'uccellar l'applauso del temerario, & leggierissimo Vulgo? Qual cosa repugna più alla costanza, che pendere dal fauore della ignorantissima Plebe? Qual più infelice consiglio trouar finalmente si può, che riporre il presidio di nostra vita ne gli ornamenti popolarefchi; che cosa parerebbe mai la Vertù, se per accattar la Gloria le bi- sognasse tutta tremante, & abietta seruir all'opinione de l' Vulgo, & tutta ambiziosa star in orecchio per vdir ogni pic- ciol mormorio, che faccia di lei vn mescuglio di gente? Qual cosa più sconuenueuole di questa sarebbe mai? Se la Gloria consiste in vn fauoreuol consentimento d'vn popo- lo, la maestà della Vertù rimetterà dunque la sua fermezza in mano d'vn vario, & inconstante giudicio, se vorrà esser coronata di Gloria; quasi ch'ella pouera, & ignuda di ho- nore senza lui sia? Non s'infiammerà dico alcun Vertuoso a far alte, & generose imprese, se non solo dall'Honestà: ma da questa uanissima Gloria non farà concitato? non mac- chiano tutta la candidezza della Vertù, coloro che pensan questo? certo sì. Se solo si riceue questa Gloria dal popo- lo, che farà mai (ditemi) quel ualent'huomo, che inuitato da desiderio d'immortal nome ad operar gesti preclari si troua in luogo solitario, & deserto? si rimarrà forse d'ope- rar bene, perche lontano dal Vulgo sia? certo nò. La Vir- tù non è di cuor sì uile, che à guisa di abiettissima fante ser- ua alla Fama, & anco alla Gloria. come à Signora; & uo- glia moderar l'operationi sue à cenni, & arbitrio de i uul- gari huomini. Ella serua non è: ma ueramente libera.

Virtù nò
ha biso-
gno d'ho-
nore.

Ella

Ella d'humani, abbigliamenti non s'adorna l' collo : ma sol di pompe diuine è diuinamente guarnita : Ridicoli sono queglii, che per ostentatione scriuendo nella leggierazza della Fama s'appoggiano . Onde Dante :

Non e' l' mondau romor altro, ch' vn fiato

Di Vento, c' hor vien quinci, & hor vien quindi,

Et muta nome, perche muta lato.

Quanti per vie pessime nobilitati sono? Quanti (per lasciar altre scelerità) imprendendo le popolari scè fattioni, hanno disertato le patrie loro? Quanti per isbandir gli ottimi cittadini; benefattori, & padri della Patria, cò amplissime laudi chiamati furono? Quanti con ingiustissime guerre tra uagliando l' Vniuerso nel numero de' Dei furono collocati? Come la Virtù vantar si potrà dunque della Gloria, se per la leggierazza delle turbe anco à i più scelerati huomini quella si dona? Chiamarono i Greci la Gloria Doxa, che suona appresso di loro opinione; Ma che cosa è giamai opinione, se non vn debil parere, vn' imbecille consentimento della credenza nostra da niuna stabilita ragione sostenuto? Quindi spesso il falso per il vero, l' occulto per il manifesto apprendiamo: ma la scienza nelle cose eterne e sempre conformi solamente conuersa . quella nel perpetuo flusso delle cose mortali si volge; questa nella base delle immortali riposa . quella in vna somma ignoranza s' acciecca; questa nella luce della cognitione aguzza la vista. come potrà degnamente la Virtù dunque appoggiarsi a cosa sì volubile, & lieue? Se la opinione è vna debole, & inconstante apprensione dell' animo; che nobiltà, che grandezza, che eccellenza può esser in questa Gloria giamai; poscia ch' ella in vn' opinione temeraria si fonda? Luminosa sarebbe, se nella opinion de' saui, & valent' huomini si fermasse; che anco i saui ritraggono opinione, quando per dimostrazione non ponno hauer certa scienza: Ma questa Gloria per certo che altro è, se non vna opinione ò credito, che alcuno s' ha guadagnato in vno, ò più popoli; Perciò questi che tanto cupidine sono, non cercano altro, che l' applauso della moltitudine, & non il testimonio de' saui, che pochi sono. E si procurano, ch' i lor fatti ne gli occhi del Mondo sempre si rappresentino. A Socrate,

Gloria
detta da
Greci o-
pinione.

Che cosa
è opinio-
ne.

Parago-
ne di So-
crate cò
Demofte-
ne, & A-
leisandro.

te,

te, che non era di tal Gloria ingordo, bastaua taluolta il testimonio di Platon solo nell'Accademia: ma il ventoso Demosthene, se dalle turbe del popolo non era attorniato, & dalle sue esclamationi favorito; mesto, & contento si rimaneua. Questa è la cagione, che i sanij l'hanno sprezzata. Perche Alessandro il grande vcellò questa volgar opinione, glorioso fu dimandato. Non così Socrate. Varia, & diuersa è la natura de gli huomini, i quali si muouono a commendare, & dannare hor questo, & hor quel fatto secondo l'vizio, & costume loro. Onde alcuno loderà vn giocolare per la conformità de' costumi, che vn'altro lo biasmerà. Anco le ruffiane, & le meretrici riportan laude nel sapere intralciar i semplici Giouanetti; onde molti titolo di valente danno ad vna rea femina. Appresso gli antichi, come appar nell'esempio d'Vlisse, chi sapea più leggiadramente gabbare, & esser malizioso, & scaltro, quegli era degno, & glorioso.

D'Antico nessun su piu prestante

Ne l'ingannar altrui, ne li spergiuri. disse Homero.

Et però non senza misterio i Poeti lodarono Mercurio, che si guadagnasse fama immortale rubando gli stromenti della fucina di Vulcano, l'armento d'Apolline, & addormentando Argo per togli la bella giouenca d'Io. Gran forza hanno le vñanze le leggi, i costumi, & gli ordini d'un popolo onde chi a loro consente honorato, & chi repugna tra quelli è riputato vile, & infame. Per tal cagione a gloria si recarono le donzelle in Afsiria l'essere da peregrini suerginate prima, che si sposassero; & ciò auenia, perche tal'era la legge loro. A gloria altresì i Cartaginesi, li Scithi, & i Rhiodotti si riputarono l'immolar huomini: parendo a loro secondo la legge, o costume, d'esser pij, & religiosi, quanto più bagnauan gli Altari di sangue humano. Taccio i nefandi costumi di Massageri, de gli Hircani, & de' Caspij; & pur ogni loro operatione secondo la legge, come che scelerata, giusta, & honesta pareua. Tal'è l'opinione, quale il costume: onde niuno lauda quello, che dalla legge, & dall'vso approuato non è. Done dishonesta, & scelerata legge, & costume si serua, iui chi la seconda, & vbbidisce honore, & gloria riporta; talche taluolta chi più scostumatamente viue, di gloria maggiore

L'honor
segue il
costume,
& il costume
l'opinione.

giore, è più ricco. Tra gli Indiani, tra' Mori, & i Zingani, chi sa più destramente inuolare è più honorato. Chi tra Tedeschi, & Poloni è più gagliardo beuitore, riporta il pregio, & la gloria. Chi non mangia più volte il giorno tra Inglesi è riputato per dapoco. Che ragione dunque? che ordine di vita può hauer colui, che indirizza ogni sua operatione all'auara, & fauore popolare? se fusse la nostra etì, come quella dell'oro, quando gli huomini viueano, come Iddij terreni, nè v'hauesse luogo l'auaritia, la tirannia, la crapula, & l'ambitione; forse l'esser laudato da vna moltitudine, e da vn popolo farebbe laudemole: ma quanta penuria sia di quest'oro a tempi nostri, non è da dimandare. Pochissimi sono i fauij; oggi il mondo è piegato in vna sfrenata licenza. Che'l mondo sia infermo, & habbia corrotto il gusto, & alterata la vista, veder ogni giorno si può; poi che colui melenso, & goffo si chiama, che ingenuamente, & con lealtà procede, poi che (dico) il temerario magnanimo, & il simulatore prudente si chiama. Fù sempre il popolaccio nemico a chi auanza in valore, & sapere. Da cui fu ordinato l'Ostracismo, se non dal popolo d'Athenes, & ben lo prouaron Cimone, Aristide il giusto, & Temistocle essendo mandati per la lor escellenza in esiglio. Ma che cosa è mai Popolo, se non vna mescolanza di nobili, di plebei, & di grandi, & minuti huomini, quasi tutti macchiati di mille scelerità? i Plebei furiosi, temerari, insolenti, vaghi di nouità; i Nobili, i superbi, contumaci, crudeli, auari, & auidi di signoreggiare. Se le parti sono vitiose, dunque anco il tutto. Non gli innocenti, quieti, e studiosi, della Virtù; ma i maluagi seditiosi, i coltellatori sanguinosi, & i trafficanti con ogni fraude sono di questa vana, & fallace Gloria vestiti. Non è sì reo fatto, che col braccio del popolo ignorante, & bestiale far non si possa; talche quegli taluolta, che con l'importunità loro conturbano la comune quiete, & tutte le ragioni diuine, & humane violentano. sommanente laudati sono, & per valorosissimi reputati. Ma che cosa far nõ suole vna insolente moltitudine? vn popolare furore? chi non vorria più tosto esser nella malitia per versuto, che nella innocenza per poco astuto esser essistimato? S'arrossano gli huomini, che seguono l'opinion

Perner-
so giudi-
cio è ql-
lo de' po-
poli.

Piafimi
del popo-
lo.

nion del Mondo, del nome della semplicità, & della bontà; & si godono d'esser tenuti sagaci malitiosi, & astuti. Or pensate, che bellezza di Gloria può essere questa . che seguita il fauore del popolo, bestia di molti capi animal feroce, & indomito , dal cui impeto l'Impero d'Athene , di Sparta , di Thebe, di Roma , & di molte altre Città è stato abbattuto . O quanti mali commetterebbe vn popolo, se dalle leggi legato, & come sera posta in gabbia di ferro non fusse per timore, non per honestà si ritiene: la plebe dalle scelerità, per la sua pazza, inconsiderata, & tumultuosa vsanza molti alla tirannide son'ascesi. Ortagora, Pisistrato, Gelone, Alessandro, Phalaride , & altri per esser popolari, ottennero il Principato. Nò senza ragione si lagnaua Solone della sciocchezza de' suoi Cittadini, iquali per le delicatezze dell'Asia si erano infeminiti. Vedeua il sauo huomo da vn lato ipoteti insolentissimi . & dall'altro gli huomini di perduta speranza bisognosi ; & di ciò prendeua congettura, che ouero per troppa copia di robba, ouero per estrema penuria si farebber commessi sacrilegij, furti, adulterij, assassinamenti, seditioni, & congiure. Se popolo alcuno esser douea costumato ne' tempi antichi, vno n'era il Romano, & nondimeno è stato forse alcun'altro il più discorduole , nè il più scelerato di lui. Chi segue la gratia del popolo per fine, nauiga vn mare tempestoso, & pieno di scogli. Se'l popolo è nemico di begli ingegni ; se da vn'insana rabbia spesso agitato viene ; s'è cieco & ignorante; s'è disordinato, & mutabile ; se a guisa di nottola non può tolerar lo splendore della Virtù; se non è dragone più peruerso di lui, chi sarà si forsennato giamai, che regger si voglia a contemplatione della sua vana, instabile, & varia opinione . la Virtù nella opinion della moltitudine non riguarda: ma in se medesima; non prende le leggi: ma più tosto le impone. Qual cosa più deforme si troua, che commetter il giudicio dell'honestà istessa, ch'è la Virtù, ad vn Giudice dishonesto, & imperito, com'è la plebe, e la moltitudine? Chi sarà mai laudato da tutto vn popolo , se non lo rassomiglia? ne lo rassomiglierà, se delle licentiose cupidità sue imbrattato non è. Maestro, & Fabro è il popolo di questa Gloria . Chi segue la leggicrezza sua, quanto è più in-

Virtù non
pende da
opinione.

Industrioso & d'animo grãde, tant'è più pernicioso, & mal uagio; conciosiache essendo egli auerzo alla popolarescã dottrina, non impiegherà mai lo studio in quelle cose, che odiose, discare, & sospette alla moltitudine sono. Egli non darà opera punto alla filosofia, vdeò per tutto dal Vulgac cio nel vil guadagno occupato gridare:

Pouera, & nulla vai Filosofia.

Niun conto si tenerà del sito del Mòdo, del corso delle Stelle, dell'origine de' Venti, della natura dell'Acque, delle Minerere, de' gli Animali, & delle Piantè; egli non si volgerà mai a conoscer se stesso, di che nè più vtile, nè più diletteuole, nè più giocondo effercitio trouare si può. Et pur volendo caminare con l'opinione del popolo, priuo sarà di cotanto frutto, vedendo, che'l Vulgo non l'hà in pregio. Angusti sono i confini, & breui li spatij di questa Gloria, la quale ancora che correndo andasse per tutte le nationi del mondo, & per alcun secolo dureuole fusse, paragonata all'Eternità è vn picciol soffio d'Aura. Non è grido memoria, che alla fine in vn' obliuione col tẽpo non resti cancellata, & sepolta.

Filosofia
sprezzata dal vulgo.

Comparatio
del
la fama
nostra al
l'Eternità.

Vn dubbio verno, instabile, & sereno

E vostra fama, e poca nebbia il rompe;

E'l gran tempo a gran nomi è gran veneno.

Per laqual cosa i modesti, & prudenti non ardiscono in publico far di questa Gloria professione. Nò è desiderio, che più contami la prudenza di questo della Gloria: ma se'l desiderio di Gloria è indegno, dunque ella ancor è indegna. Gran credito ad Annibale crebbe, che con la sua pazzia distrusse la potenza di Carthagine, & Annone prudẽte, che col suo configlio, se fusse stato riceuuto, saluata l'haurebbe, a gran pena si nomina. Non è cosa da prudente, & da sauiò huomo il riputar quelle cose preclare, che vane sono, & con ardentissimo studio seguitar quelle, che egli conosce inutili, & leggiere. Ma come può auenire, che vn'huomo di valòroso ingegno, & non solo per lungo vso, & pratica delle cose del Mondo affinato: ma etiandio di tutte le memorie, di tutti i gesti, di tutti gli imperij delle genti, de' popoli & de' Principi informato, & che con la sua diuina mente habbia l'ordine della età futura preuisto si auisi di accattar la

E sua

La Glo-
ria non
è congiu-
ta con la
prudenza.

sua laude, & la sua riputatione appressò vna manò d'huomi-
ni, & ancora imperiti, & inetti: E quanto picciola è la copia
della gente che ci può laudare, ditemi, se quella a quãti ha-
bitan al presente sopra la terra, & se anco a quegli, che mor-
ti sono, & a quegli, che nasceran dopò noi paragonar la vo-
gliamo? Non può esser dunque, che vn'huomo, che prudenti-
ssimo sia, non disprezzi, & non vilipenda la Gloria, come
quella, che termina massimamente tra piccioli confini di
questo mondo & in così breue spatio di tempo dileguasi, e
finalmente s'appoggia in vn'instabile, & volubil parere. On-
de se alcuno non si spogliasse di questo sì caldo desiderio, bẽ
che fusse chiamato prudente, io nondimeno riputerei, che
meritasse d'esser imprudentissimo riputato. E la ragione è,
che colui mostra d'esser poco fornito di quelle cose, che fan-
no prudente l'huomo, quando desidera cosa, che a pertò a
lo splendor loro son vili, & oscure. Essendo chiaro dunque,
che la Gloria consiste in vn credito, & opinione vulgare, &
popolare, laquale è sempre compagna della pazzia, e che
non è cosa, che meno si conuenga alla grauità d'vn'huomo
prudente, quãto il desiderar cosa, ch'ala Republica sia per-
niciosa, & troppo indegna della grandezza del sauiò; qual
conchiuisione si può fare più chiara di questa, che l'deside-
rio di Gloria repugni al senno, & alla prudenza? Ma se de-
siderio cotale è alla prudenza contrario, & se la prudenza
contiene ogni virtù; senza dubbio segue, che colui, ch'è stu-
dioso di Gloria, manca d'ogni virtù. Però che prima è di me-
stiero, che faccia violenza alla ragione dell'humana amistà;
conciosiache veggiamo, che quasi in ogni luogo niun con-
to si tiene di coloro che sinceri, semplici, & ingenui sono, e
che niuna cosa fanno per forza, ò per fraude: ma regolano
ogni lor operatione con la giustizia, & con la pietà; i quali
ancorache tenuti siano per huomini da bene, non per tan-
to sono tra cittadini di qualche affare stimati. Anzi le mo-
gli loro si dolgono, che siano maritate in huomini freddi;
& infingardi, & che non han cura d'augumentar il patrimo-
nio, & le facultà loro per ogni verso. I seruidori anco si que-
relano, che habbiano padroni pusillanimi, imbelli, & senza
industria veruna. Anco i figliuoli da cotali mormorationi

com-

commossi vanno per tutto dicendo, che nò vogliono a modo alcuno seguitar le vestigia paterne, ma che come fian cresciuti in età, voglion farsi conoscere, & esser a parte del dominio della loro Republica. Nò è cosa dunque meno stimata appresso'l parer della moltitudine, che la innocenza e bontà, come quella, ch'è rifiutata da cittadini, bestemmata dalle mogli, disprezzata da seruidori, & fuggita da' figliuoli; così che il mondo stima, che quegli che vivono santamente, & misurano le cose loro con l'equità, si ritengano d'oltraggiare, non per elezione: ma per debolezza, & imbecillità, e che colui, che anco importunamente non si sforza per scelerata via di salir a sommo grado d'honore, sia d'animo dimesso, ouer fuor di senno. Questo sol mezzo dunque è riputato da molti bastevole ad ampliar il nome, & farsi glorioso che nella violenza, & audacia consiste. Così s'auisò Herostrato, che per abbruciar il famoso Tempio di Diana in Ephe-so, ceiebre, & glorioso diuentasse. E ciò nasce, che veggendo molti in poca, ò niuna stima dal popolo esser tenuti gli offeruatori delle leggi, non solo la ciuile: ma la natural legge con incredibil' audacia calpestano; nò potendo essi peruenir a quella grandezza, che si propongono, mentre cò gli altri Cittadini a buona equità di viuer quietamente contenti sono. Per questi non si sta di leuare quanto può impedir il lor desiderio, rompendo le leggi, i giudicij, le publiche parti prese, & finalmente ogni fondamento di stabilita Republica: Ma che giona qui il ricordar quanta ruina habbia seco (per lasciar altri innumerabili essemplj) condorto nelle humane cose de gli Imperadori la Gloria: quanto spargimento di sangue, quanti incendij, quanto estermínio al Mòdo ella habbia recato? quante stragi questo sinisurato appetito di farsi memorabili habbia causato in tutti i regni, & in tutti gli imperiosi popoli? Sono tanto manifeste queste cose, che nè della mia, nè dell'altrui lingua non han mestiero. Nè basta, che da se medesima quest'ambitione, & srenato desiderio di laude sia pestilente, e mortale, che anco mena con seco l'auaritia, & altri detti stabili vitij, & dannosi. Però che quelli, che bramano di signoreggiare, tutti d'un in fatiabil' irgordigia di robba son guasti, & corrotti Et la ca-

Ne cò la
giustizia.

gion è, che riputando essi molto esser gioueuole alla grandezza loro il poterfi mantenere in vna splendidezza di viuere, & il poterfi gratificar gli huomini con la cortesia, s'affannano in ragunar le ricchezze per ogni verso. Tutti quegli dunque, che amano la chiarezza del nome, così sono intenti a cumular danari, che ogni nobil'arte a cotal negotio pospongono, di che hauerebbero pur qualche sufficiente ragione, se nella Gloria si trouasse alcuna cosa, che buona, & per natura appetibile fusse. Ma essi dicono, se'l nostro fine, & di segno è la grandezza del Nome, & il farsi famosi; senza dubbio segue, che ci conuien seguitar quelle cose, che partoriscon la Gloria, & lasciar l'altre, che approuate non sono. Ma noi veggiamo oggi, che per tutto gli huomini da bene, & innocenti per la lor pouertà non son in conto veruno, e che i ricchi a rincontro & facoltosi, ancorche ingiustissimi siano, caminano a fronte leuata, & baldanzosa con vna lunga coda di famigliari, & di partegiani, & con vna vanguardia di braui. Questi di tal fatta huomini son' introdotti ue' più degni luoghi del Senato. Questi son riguardati, & ammirati da tutti i mortali sì per la magnificenza della lor vita, sì perche sperano, che solamēte essi per esser ricchissimi possano conseruare, & difender la publica salute, & riputatione della Città. Chi cumula più danari, più potente diuenta, & chi è più potente, di gloria maggiore carico se ne va. Tanto dura questa riputatione, e gloria del mondo, quanto dura la robba. Per quella a gli honori, & a i gradi peruiensi. E come può giustamēte alcuno ragunar danari, ampliar il patrimonio, & ingrandire nelle facoltà? i primi honori, & i più alti gradi erano da i primi fondatori, & rettori delle Città dispensati a chi era in maggior estimo, & (come dicia mo) in più danari di facoltà. Onde successe, che ributtati i poveri dal gouerno, & da gli vfficij della Città, sol' i ricchi, & fortunati haueano in lor mano la somma dell'Imperio, quasi auisandosi, che poco vaglia la Virtù per nobilitar la posterità, se da ricchezze accompagnata non è, le quali ancora per lor medesime hanno fatto molte famiglie nobili, & illustri. Se tanto dunque importa (dicono) l'abondare di ricchezze per farsi honore, per diuenir glorioso (dando esse

La via ai gradi, alle prelature del Mondo, alla nobiltà, & ai favori, i quali spesso alle Virtù interditti vengono) & senoi senza gloria, & reputazione non facciamo capital della vita: come possiamo noi non tenerci conto di far danari & d'hauer robba: ouero ci bisogna per farci chiari, & illustri arricchiare, ouer del tutto habbiamo da lasciar questa cura d'honore di fama; però che niuna cosa è più sontuosa della Gloria, la quale da ogni picciola sospicione di tenacità, e di sordidezza spesse volte può esser macchiata. Bisogna a chi vuol esser per grande tenuto in bocca del popolo far ismisurate spese, come in banchettar splendidamente a forestieri, in tener vna gran famiglia di secretarij, di camerieri, di paggi, di statfieri, di coppieri, di huomini di stalla, di coltellatori, di spenditori, & d'altri a diuersi officij applicati; in vsar cortesi, & finalmente in far ogni cosa, che quadri al piacer, & applauso di tutto vn popolo. Or chi reputasse, che col uiuer giustamente tante, & tali spese far si potessero; per certo mancherebbe di senso commune, & non saprebbe se fusse viuo; però che chi vuol esser huomo giusto, & leale, non può auanzar in ricchezze, & in facoltà. Egli è dunque mestiero, se vogliamo seguir il costume di famosi, come furono Cesare, Pompeo, Alessandro, & altri per magnificenza illustri, che molte cose tramiamo contra ragione, che deprediamo i beni priuati, che saccheggiamo i publici, che finalmente niuna occasione lasciamo adietro di accrescer le nostre facoltà contra ogni ragione, & giustitia. Nè ci dee fastidir alcuna giuridica ragione conciosia che se vi fusse qualche certa, & costante description di giuridittione, non vi occorre rebber tante contese d'armi, tante difficoltà, tanti puntigli & tanti scropoli per mantener ciascheduno la giuridittion sua, & ragione. Ogniuno prende l'armi, & vien' in campo per difesa delle ragioni, che si pretende d'hauere. La onde manifestamēte appare, ch'essendo tutte l'altre cose dubbio se & irresolute, questa ragione è certa, & dal commune vso delle genti approuata, che la equità delle leggi in habbia luogo solamente, dou'è vguaglianza di cōditione, & di fortuna; & che i più potenti ottengano, & possieggano tutto quello, che con le lor forze ponno occupare, & a lor cedano

Che le
leggi son
fatte per
huomini
bassi.

i poveri & i men fortunati. & che così finalmente ogni cosa a quegli, che son in alto grado collocati, si riferisca. Vbidiscano dunque à queste leggi i deboli & bassi d'animo, & quegli, che ponno far vita dimessa, & sofferrir l'ingiurie. Ma ben indegnità riputiamo, che noi, che per altezza d'animo non habbiamo giamai hauuto pensiero vile, & abietto, il lasciarci conturbar per alcun timor delle leggi. Che più? Noi che nati, & stimulati siamo alle grandezze, a gli honori, & à i gradi (essendo noi tanto ricchi, e di molti titoli segnalati) viueremo forse vguualmente alle leggi sudditi con la plebe? & con tutti gli abietti, & infimi staremo forse ad egual partito noi, che di gran lunga li soperchiamo? & à buono stomaco terreno commercio con la gentaglia? Non per certo tolleraremo mai vna tanta indegnità. Violaremo più tosto ogni legge, & volgeremo sossopra lo stato della nostra Città, prima che permettiamo vna tanta vergogna. Queste sono le parole, che dir potrebbero gli huomini potenti, e famosi, il cui parere non è cosa ageuole à ributtare. Non può diuentar glorioso vn huomo da bene, perch'è più tosto apparecchiato à tolerar vn'incarico, che à farlo, per huomini da nulla stima la moltitudine quegli, che mai nō offendono alcuno: ma lauda bene li suati, & maluagi, che confondono ogni legge. & giuridittione. Perciò auiene, che questa brama di Gloria, per esser congiunta con la Lussuria, e con l'Auaritia, perturba tutte le leggi diuine, e humane, & in ogni luogo alla tirannide concede campo. Quì conuiene alla fine, che sbuchi vna volta questo sì fiero appetito. O come famosi, & celebri sono quegli, che non contenti d'vna priuata maniera di viuere, si son fatti tirāni della lor patria? O quanti commettendo fatti scelerati, & crudeli, & molte cose contra la libertà della Republica lor machinando, hanno laudi immortali conseguitato: che dirò io di tanti popoli, & di tanti Principi. i quali nō per altra via gloriosi son fatti, che col mouer ingiustissime guerre à vicini popoli, & col violare i patti comuni? con questo pretesto di farsi fama furiosamente si mouono contra gli altri popoli, e Principi; prima assaliscono i deboli; dopò raddoppiate le forze s'azzuffano co' potenti. Se veggiono i vicini tra loro discordeuoli, stan-

Gloria
congiun-
ta co' vi-
tij.

no

no essi attenti alla guardia per imbeccarsi la preda. Sperano, che l'vna delle parti venga à lor per soccorso. e con questa via, si credono di poter souenir di presidio à i vinti, perche così i vinti, come i vincitori spogliarsi di libertà firman-
 gano, ouer che disegnano di assalir amêdue le parti homai
 stanche per le ferite, & fiacche. Con queste arti i primi del-
 l'Assiria accrebbero l'Imperio. Con queste i Persi, & i Medi
 signoreggiarono, con questa via, dico, gli Athenisi tiranni
 diuennero de' confederati, con la istessa i Lacedemoni op-
 pressero i loro amici: Ma che dirò io di Filippo, che parte
 con violenza, parte con inganno soggiogò tutti i Greci?
 Per qual modo diuētò glorioso il figliuolo suo Alessandro,
 se non correndo l'vniuerso armato contra persone, che non
 l'offesero mai? Se si fusse ritenuto di depredare, e di spogliar
 le terre. & le prouincie, à gran pena il suo nome oggi ricor-
 derebbe. E chi si è cieco che non veggia, ch'i Romani con-
 citati dall'ambitiosa uoglia di Gloria guerreggiando doma-
 rono tutte le nationi del Mondo? E ben dicea Carneade Fi-
 losofo à loro, che era mestiero abbandonar tutte le acqui-
 state ricchezze, & dominij, se uoleano all'humane leggi ubi-
 dire; che più chiaro è, che ciaschedun guerriero desideroso
 di Gloria non hà mai hauuto riguardo à legge veruna. Fa-
 moso è quel detto d'Antigono ad un certo facente, che gli
 hauea presentato un libro intitolato della Giustitia, quādo
 disse: Vaneggiamēti son' i tuoi à parlarmi di Giustitia, ueg-
 gendomi sempre accanipato alle altrui Città per dominar-
 le. E ben sapea quel Rè. che colui, che guerreggia per allar-
 gar il dominio, & la glòria, non può star fra i termini della
 ragione. Quindi è auenuto, che mai à memoria d'huomini
 niun'espugnatore di Città ò di Castella s'è dilettrato d'ha-
 uer nome di giusto: ma più tosto d'Inuitto, d'Insuperabile,
 di Folgore, d'Aquila, & di Flagello. Et pur da niun'altra ca-
 gione erano mofsi, se non che vedeano, che i modesti, & giu-
 sti huomini non erano al mondo ripurati. & che i violenti,
 & guerrieri erano celebrati; oltreche se niuna cosa è in pre-
 dicamento maggiore della profession militare, & s'è chia-
 ro, che tutti i gloriosi nell'armi sono stati ingiusti, & infesti
 all'humana generatione, segue anco, che niuna cosa sia più

alla Giustitia nemica, che'l desiderio della gloria, dalla quale son mosse le Guerre ciuili, lacerate le Città, & le Prouincie spesse fiato spianate; & estinte. Niuna ingiuria; niuna violenza è sì grande che non tiri l'origine da questo bestial desiderio di Gloria. Ma veggiamo appresso (le pur così vi piace) come vn desideroso di Gloria può esser forte, & veramente valoroso. Nel forte non è furor, nè pazzia. Gràde intervallo è tra la Virtù, & l'Audacia. Se fusse degno del nome di forte qualunque huomo intrepido corre all'armi inconsideratamente, senza dubbio tutti i mercenarij cottellatori, tutti gli assassini, & pratici in uccider huomini farebbero forti. Ma per certo ne anco huomini, non che forti riputar si deono quegli, che temerariamente s'arrischiano in ogni affalto. Se Virtù alcuna esser potesse senza qualche lume di ragione, le pantere, & i lioni ancora, ne' quali seminò la natura incredibile robustezza, farebbero degni di laude. All'hora riluce questa eminente fortezza, quando la ragione tiene l'imperio, & prescriue qual cosa da seguitare, & qual da schifar sia, stimando più l'honesto, che l'utile, & il piacere. Conciofiache come tutte le leggi in vna ben'ordinata Città sono in tutela delle armi; così ne' ben'costumati animi tutti gli ordini della Giustitia sono armati dal presidio della Fortezza. Fù necessaria ad vna fermissima guardia della Giustitia vn'altezza d'animo, che disprezzasse tutti i torbidi affetti, il dolore, & la morte. E dunque ufficio della Fortezza, come d'ogn'altra Virtù, l'vbidir alla ragione, & alla dirittura delle leggi. Se così è; come ponno aspirare giamai à cotanta eccellenza di fortezza coloro, che vanno secondando l'opinione dell'ignorante, & turbulentissima moltitudine; & oltraggiano tutto il genere humano? e pur sono amplamente commendati quegli, che per lor forza, & possa hanno spento ogni lume di legge, & di equità. Parui, che quegli meritin nome di forti, i quali ò per brama di tiranneggiare hanno oppressa la patria, ouer' han spogliato di libertà quelle genti, che offesi nō gli haneano mai. Perché gli assassini, & i ladroni farebbero infami, se questi del nome di forti adornar si potessero. non essendo essi de' corsari, & di ladroni men nociui all'humana specie? Anzi quan

to maggiori son le ricchezze loro , tanto maggiori le calamità sono, che recano al Mòdo. Di questa sorte furono quegli Imperadori, che poco innãti ricordati habbiamo, & che tanto da gli ignorãti popoli sono stati laudati, & quasi nel numero de gli Iddij collocati. I quali non però forti veramente furono: ma in mille leggerezze conuolti. Chi è forte è magnanimo. Come può dunque esser di grand'animo colui, che ripone ogni sua riputatione & decoro nel grido popolare? Se chi serue alla Gloria serue alla moltitudine & chi serue à quella è d'animo rotto, & dimezzo; come può conseguir lo splendor della vera Fortezza, la quale è vna certa eminenza di animo da niuna paura commossa à cose ardue, & quasi inaccesibili spronata, & disprezzatrice delle infime? Ma consideriamo anco appresso, come con la Temperanza, & Modestia questa Gloria confacenele sia. Chiaro è, che non può star questo desiderio di fama con alcuna sorte di Virtù, il che molto più si vede nella Costanza d'un animo sedato, & tranquillo. Molti tiranni hanno acquistato grido di fauij: molti per simil via falsamente furono in predicamento di giusti; molti ancora sotto fallace sembianza di Virtù sono stati gloriosi, & illustri. Ma niun ribaldo, e scelerato giamai potete imitar la Modestia dell'animo. Ecco la Prudenza dalla sagace Malitia, la giusta Cortesia dalla Prodigalità, la Fortezza dall'Audacia imitata. Ma chi può falsamente adombrare la Temperanza, che in se contiene tutta la bellezza dell'honestà, che tien l'onde dell'animo nostro in calma, che acqueta il cuore & placido, & tranquillo lo rende? Come non hà che fare vna tempestosa procella di mare con vna piaceuol bonaccia; così non hà simbolo, o còuenienza veruna l'animo di chi desidera questa Gloria, per esser agitato da furiosi appetiti, turbatissimo, & inconsiderato, con vna Mente honesta, quieta, & serena. Che altro è Ambition, che furor, & insania? il che in Annibale. come in espressionissimo essemplio si può conoscere la cui ambitione fu di pace nemica, sitibonda di sangue humano, amica di spargiuri di sfacciatazza e contaminatrice di patti. Era da questa insana Ambitione sì fieramente agitato il famoso Guerriero, che spesso volte i suoi camerieri turbati di notte si

Virtù
mentire.

sgo-

Costumi
d'ambiziosi.

sgomentauano al suono della sua truciulente voce, & lo trouauano tutto bagnato di sudore, mentre le crudeli mischie, e battaglie future iua diuifauo. Nò fur da furia maggiore Alcmeone, Oreste, Pentheo, & Athamante sollecitati, come fu l'animo del Cartagiuese, & per conseguente di tutti gli altri ambiziosi, & desiderosi di Gloria. Chi fu d'Achille per questo van desiderio più furioso? Chi fu più d'Aiace impatiente, che per vedersi tolte l'armi d'Achille si diede la morte. Furiaua il Greco sì fattamente, che più tosto giudicaua esser meglio morire, che viuer ad altrui secondo. Chi bramò più fuocofamente la Gloria d'Alcibiade? ma chi fu più di lui mal creato, & vitioso? E pur si legge, che la sua sfrenata ambitione fece pericolar la Grecia. Che dirò io d'Alessandro il grande forse più fortunato, che pazzo? Chi fu più di lui auido di Gloria? ma chi fu di lui insieme più smoderato, & incontinente? certo niuno. Non fu egli petulantisimo ne' suoi non solo: ma contra quegli, à cui era debitor della vita; come quãdo uccise Clito, Parmenione, Calistene, & altri suoi congiuntissimi amici? onde appar di leggiero, quãto fusse spietato nelli stranieri essendo stato scelerato ne i suoi. Quanto furor credete fusse il suo, quando sotto gran pena ordinò, che lo riconoscessero, come vn de gli Iddij? Qual poi fu quello, quando a richiesta d'vna vil meretrice fece dar il fuoco ad vn gran palagio. doue solea mangiare? Che pazzia fu quell'altra pur à cagion di Gloria quãdo de' suoi dimenticatosi, che da crudeli barbari attornati lasciato hauea, solo nella Città de' Sadrachi con vn salto si gittò nella più folta battaglia de' nemici? che vi pare di questi nò già di grauità, di senno: ma di rabbia, & di furia manifestissimi indicij? chiaro è, che tutti quegli, che hauno hauuto la Gloria di questo Mondo per fine, sono stati precipitosi, & troppo distemperati. Anzi, se alcuno viue temperato & modesto, quanto prima gusta di questa Gloria subito, come se hauesse inghiottito qualche beueraggio incantato di Circe, si spoglia d'humanità, & diuenta superbo, & crudele, Niuno accusò Pausania giamai d'insolèza prima ch'appresso Platee venisse a bandiere spiegate con Mardonio à battaglia: Ma dopò quella notabil vittoria egli ne diuenne così info-

insolente, & gonfio, che venia in fastidio à tutta la Grecia: Che dirò di Themistocle? non s'insuperbì egli tanto della vittoria di Salamina, che non si potea trouar huomo, che fusse più sconcio, & importuno di lui? Suegliauasi spesso di notte l'ambizioso ricordandosi de' trofei di Miltiade. A tanto fasto Lisandro peruenne dopò c'hebbe dissipato gli Ateniesi, che procurauan di cangiar lo Stato de i Lacedemoni prudentissimamente da Ligurgo fondato, à fine, che quella vguaglianza di legge, ch'era ne' suoi decreti, nò resistesse à quel smisurato honore, che così ardentemente appetiua. Non fu Romulo per l'intolerabil' alterezza sua dopò la vittoria de' Fidenati in più pezzi sbranato? Ma che mestiero è, ch'io faccia mentione di Manlio Capitolino, & d'infiniti altri, i quali tosto che saliti furono in fama, subito come pazzi fussero diuenuti, cadettero in mille sciocchezze? Se la Temperanza dunque è fontana d'ogni Virtù; se cõtine la quiete di tutte le passioni, onde ogni splendore delle Virtù risulta; se ancor'è manifesto, che per questo strano appetito di Fama, e di Gloria si distrugge del tutto la Costanza, & Moderanza dell'animo, che dubbio è, che da questo immenso desiderio non forgano tutti gli appetiti, che rendono misera, & infelice la nostra vita? che cosa dunque di buono è in questa nobiltà, & predicamento popolarefco, che per hauerlo vogliamo sotto entrare à tante sciagure? S'è chiaro ch'i cupidi di Gloria son'in molti errori acciecati; se per lo più nella fraude, e nella violenza s'appoggiano; se niēte ponno pensare, che veramente tenga del grande, rimettēdosi essi nell'arbitrio de' plebei, & popolari huomini; se finalmente da infiniti, & incessabili appetiti distratti sono; se anstando, & anhelando tutto'l dì, come asmatici, vanno per esser famosi, & celebri; qual cosa si può della Gloria ritrouare giamai più detestabile, & schisa? Ella non con vna sorte di scelerato pensier l'animo rode: ma come Furia d'Inferno da innumerabili serpi implicata ci mette nel cuore fiaccole d'ineffinguibili desiderij, & ogni ragione di vita beata, & felice peruerte. Ora la Peroratione di questa diceria prenderassi dalla Christiana Religione. Chi non sà, che la celestiale Militia compagna di Lucifero cadette da Cie-

La Gloria non è con la temperanza vnita.

Il deside-
rio di
gloria
non può
star con
la Chri-
stiana
pietà.

lo nelle notturne, & penose carceri dell'Inferno per questo desiderio di Principato, & di Gloria? Chi non ha inteso, che i primi parenti da cotale ambizione offuscati, non solo a se medesimi: ma tutta la loro posterità precipitarono? troppo lunga historia si tesserebbe de' mali, che alla loro ruina succedono. Venne il figliuol di Dio qua giù. prese la carne nostra & in habito humano con esso noi couersando attese a sanarci delle nostre insanabili infermità. Ci scosse il vino Sole di Giustitia le tenebre da gli occhi, & col suo sangue pagò i debiti nostri all'eterna Giustitia. La somma della Dottrina sua non fu ella il disprezzo della mondana Gloria? Vede egli il Mondo tutto ardere di questo vano, & maluagio desiderio di fama, perche imprese a sterparci dal cuore sì mala semente, prima con l'esempio, dopò con le parole abbassando questo pazzo orgoglio ne gli animi nostri. Nacque in oscura, & picciola terra & in vn vil Presépio. couersò in luogo, quando fu adulto, che non era popoloso, nè celebre. Ni è te altro inculcaua a discepoli suoi, che il fuggir l'Ambitione, onde tante sceleraggini vengono; & l'esser humili, mansueti & modesti. Non ricusò egli per ciò l'esser creato Rè? Non uccise egli questa vanissima Gloria del Mondo, quando s'offerse a tolerar mille scorni, battiture, repulse, ingiurie, & finalmente vn'ignominiosa morte? A me pare empio & audace colui, che attende ad uccellar l'Honore, & lascia d'imitar CHRISTO autore dell'Humiltà, o si dee ricusar la dottrina sua, o sbandir questo desiderio di Gloria, laquale, come al Sol neue si dilegua, & sparisce alla fine. Chi potrà giamai vbidir a Dio, & seruir all'Honore in vn tēpo (certo niuno: Ma veggiamo di gratia quanto egli sia nemica alla Christiana Pietà. Alcuno trouerassi oltraggiato di villania da qualche adirato. Non si troua pago l'offeso, se non lo ferisce, od ammazza. Crede egli di non poter riscattarsi, nè non vien seco a' ferri, se non lo chiama a stecato, & non gli toglie la vita. Non è cosa da forte, & valoroso huomo (dicon i professori della Gloria del Mondo) a gareggiar con colui di ragione, che con la spada uincer si può. Le leggi (dice pur egli) son fatte per li deboli. Mi conuerà dunque dopò l'hauer speso mia vita honoratamente nell'armi; dopò tate lau-
deuoli

deuoli imprese; dopò tante proue a guisa d'vna misera Vedouella ricorrer ad impetrar aiuto dal Giudice? Non mi fo ra maggior vergogna questa, che l'esser con l'armi in mano dal nemico abbatuto? io nõ risparmiarò la vita giamai, pue che conferui. & difenda la reputation mia. Se hà comandato Dio, che condonar, & perdonar si debban l'ingiurie, & i falli, che importa à me? questo fo bene, che nõ è cosa più indegna d'huomo che il sofferrir, che mi sia detto villania, & che non ne faccia risentimento. Talche conuiene, che chi mi ha offeso, ò mi si gitti à piedi, ò si rimetta, & mi chieda suplicheuolmente perdono, ouero vëga meco alla pugna. Nõ potrà egli schifar il Duello, nelquale se non mi si renderà prigionie. l'ucciderò; ouer' almeno valorosamente, & da brauo combattendo con honor mio spirerò l'anima. O se ne anderai all'inferno; ne anco l'inferno mi può (risponderebbe il Cavalier d'honore) ritrarr da questo desiderio d'honore, che il resto riputo superstitione, & vano timor d'animo imbecille. vuol girmene più tosto all'Inferno. (se pur tien la Chiesa, che vi vadia) honorato, e reputato al mondo che cõ vergogna, & infamia in Cielo. Che inaudita pazzia è cote sta? Non si vergogna spender il sangue per cosa, che pende dall'altrui voglia. Che vita sarà mai la sua? Si fa beffe il professor dell'Honor mondano di Dio, e de precetti suoi Vdiste mai cosa più maledetta di questa? Orsù veggiamo, che riuscita fa questo Cavalier d'honore, Riceuuta vna mentita, ouer villania, subito corre precipitoso à cartelli: li publica: innuita il nemico a steccato: lo prouoca a duello eon sottoscrizioni di testimonij. L'auuersario stimolato dalle tiranniche leggi d'Honore non ricusa, si disegna il campo, si presige il tempo, spendon le lor sostanze; s'appareccchiano armi d'ogni maniera. In questo mentre i Padrini trauagliano; s'empion gli alloggiamenti di Duellanti d'vna caterua d'huomini licentiosi, dissoluti, & impuri. S'odono strepiti de' braui, e de' giuocatori. Ogni dì si bee, e s'ode bestëmie. Gli animi de' Duellanti intanto restan crucciofi: non puon respirare; perche ha fitto il pensier alla morte. Odiosi sono à Dio, discari alli huomini. Giunta la giornata si presenta lo steccato vna turba d'huomini leggierissimi. Si ordina lo spet-

Biasimo
de' duellanti
professori di
honore.

spettacolo inhumano, atroce, & a tutti i buoni ordini, & alle leggi diuine, & humane pernicioso. Ecco due huomini spesso d'vna lingua, d'vn sangue, d'vna natione, d'vna patria & sotto vna legge, & battesimo congiunti. & perche poi? per vna leggierezza con sommo detrimento della patria. & della religione, la vita, che douerebbono a Dio dedicare & alla patria, a pericolo di morte espongono, & de' sempiterni cruciari. Nò s'arrestan in tanto, si disputa delle armi tra padrini. si vede vna barbara tra loro crudeltà, si guardan bieco. nasce vn terror ne gli animi della riuosciuta funesta di alcun di loro, ò d'amenduni. Anzi che anco gli animi de i Duellanti, ch'erano prima lieti, in quel punto si conturbano; & auenache si pentissero, sono costretti dall'aspettatiō popolare a persequetar nella lor pazzia. Ma dopò che suonate si sono le trombe, & dato'l segno, s'incontrano con fiero animo; & l'vn' ò l'altro, come auene. cade morto. Allhora finalmente appare, quanto imperiosa sia la popolare scia pazzia sopra questi Cortegiani dell'Honor, & della Gloria del Mondo. Peroche è di mestiero, che vna tanta ferocità compaia nel volto di colui, ch'è caduto, che benchè il Vincitore alla spiegata gridi, che si renda; nòdimeno anzi che rendersi & confessarsi per vinto, elegge più tosto d'esser da lui, come pecora scannato. Altrimente si riputa vergognoso, & infame. Egli vuole anzi esser tagliato a pezzi crudelissimamente, & come scomunicato esser a guisa di cane sepolto, che riuosciuta la vita dal Vincitore, esser visitato consolato, & soccorso; & ciò per l'infamia del nome. O misera conditione, ò lacrimosa seruitù. Per questa Gloria, & Honore, a guisa di Giganti faremo contrasto con la terra, e col cielo? & coloro ammirando con immortali laudi esaltaremo, i quali in seccato a guisa di fere imbrattatisi dell'humane sangue contra l'editto di S. Chiesa riportano la Vittoria de i lor nemici? allhora si godeterò ad vdir il suono de' tamburi, & delle trombe che gli accompagna, & con apparato di versi, & di prose magnifichereino si pestilente costume? Tolga Iddio si nequitoso desiderio d'honore, & di fama da nostri petti che tutto che cupidissimo ne sia nondimeno se considero i mali, che nasce al Vulgo, non posso non cōturi armi,

ERA

ERA già del suo parlare HERMETE venuto alla fine; essendo quasi ogn'vno di quanti vditto l'haucano, ribellato dal desiderio d'acquistar grido; quando ORTENSIO, che pur era desideroso d'udir CLEARCO a parlar della vera Gloria, & difenderla da tante calunnie, che l'erano state date, piaceuolmente voltatosi a chi douea rappresentar l'honorabile Portughefe gli fece cenno che seguir douesse; per la qual cosa egli così incominciò: *Non nel l'opinione: ma nella natura è in- certo il desiderio d'honore.*

Chi non riputerebbe vedendo sì dispettosa, & fiera inuetriua, & sì vehemente arringò, che la Gloria fusse vna cosa vana, funesta, mortifera, & di tutti i mali fomento, & cagione? Et pur niuna cosa è di lei al Mondo più vaga, niuna più cara, & amabile, niuna più speciosa, & adorna, & niuna di lei finalmente più con la sublime, & escella Virtute vnita, e congiunta. Tolga questo nobilissimo desiderio, ecco gli huomini neghittosi, leui, infingardi, sonnolenti, & torpidi allo studio della Virtù. I buoni vaghi ne sono, i cattiu la bramano, & gli vni, & gli altri da si aguto stimolo conelcati ad operare si pongono: ma i buoni con l'vsar bene questa ardentissima voglia fanno cose magnifiche, & alte, & che risultano a gloria di Dio; & i cattiu con l'abuso di sì gentil appetito più che le fere spierati commettono mille sceleratezze, & iniquità. Non in vna debole, errante, & fallace opinione, come si è detto: ma nella natura ci è disseminata, & impressa questa nobilissima cura d'Honore, & di Gloria; questo marauiglioso desiderio di Fama. IDDIO ancora ci diede la ragione, per la quale dalle bestie siamo distinti. & più d'ogn'altra specie d'animale s'appicchinamo alla diuina natura: ma noi peruertendola in mille guise spesso concepiamo scelerati pensieri. Abbiamo ancora da lui vn naturale istinto alla Religione: ma che non la Humana pazzia? ecco la Superstitione, con la quale si necessario, & prezioso dono contaniniamo. Niuna cosa ne gli animi ci fu dalla natura innestato, che non sia ouer' alla difesa, & conserua del corpo, ouero al culto, & ornamento dell'animo accommodata: ma il fatto sta, che noi abusiamo i doni della Natura, & di Dio molte volte a nostra ruina, & vergogna. Quindi viene, che lo studio, & il desiderio della Gloria, essendoci in ge-

Non nel
l'opinione:
ne: ma
nella na-
tura è in-
certo il
desiderio
d'honore.

Proue
che per
natura si
desideri
l'honore

ingenerato dalla Natura, non è degno di biasmo alcuno: ma si bene la iactanza, il vanto, la boria, l'ambitione, e la leggerezza di tutti coloro, che dalla vera Virtù, & dall'Honestà s'allontanano, & fondano la norma del viuere loro in opinioni leggierissime & vane. Qual gente, o nazione al mondo si troua sì barbara, & inciuile, che da questo desiderio concitata non sia? Tutti i mortali (se mentecati non sono) naturalmente conspirano alla Gloria. Che sia connaturato questo desiderio con essonoi, quindi ageuolmente conoscer possiamo, che i fanciulli, quanto prima cominciano intendere alcuna cosa, d'esser laudati marauigliosamente si rallegrano. Non si vede egli, che quando gareggiano insieme, s'accendono di desiderio di vincere, & quando son vinti, si vergognano. & dolgono? Quanto più bella Indole mostra vn giouanetto dell'altro; tanto più chiari, & euidenti segni dimostra di questo tant'alto, & nobile desiderio. Racconta Xenophonte, che Ciro, quand'era ancora Garzone, si fattamente ardea di questo gentil desiderio di Honore, che non era sì pericolosa impresa, che spauentar lo potesse; proferendo egli adentrarui animosamente. Niuno riuscì mai valoroso, & grande che fin dalla fanciullezza non mostrasse d'effervare. Niuno animo nobile fu giamai, che nella primavera dell'età sua non producesse fiori dimostranti la fecondità del suo futuro Autunno. E qual più chiaro argomento si trae della felice riuscita d'alcuno nelle laudeuoli discipline, che il vederlo a porre ogni forza, & studio per accattarsi laude, & honore? A me si dea (disse il Rhetore Quintiliano) ad ammaestrare quel Giouanetto, a cui piace la Gloria, lo desti lo honore, & che vinto si lagni, & pianga. Costui si nudrirà della laude; lo morderà la riprensione; lo sueglierà la concorrenza de' pari, di lui non sospicherò mai, che diuenga restio nella fatica, e pigro ne gli studij. Con tali parole l'ottimo Maestro mostra gli indicij d'un eccellente ingegno, & d'una nobil natura. Telemaco giouanetto di grande speranza facilmente da Pallade si lasciò persuadere a vendicarsi dell'insolenze de' Drudi di Penelope madre sua Ulisse suo padre non disse egli appresso Euripide, che non ricuserebbe la morte, pur che gli fusse drizzato un riguardeuole, & illustre Sepol-

cro

cro à sempiterna memoria del nome suo? Niuno hauerebbe posto ad euidentissima morte la vita sua; niuno l'vtilità commune al proprio interesse per salute della Republica hauerebbe anteposto; niuno finalmente alle ingenue dottrine e scienze, lasciato ogni commodò, & agio suo, si sarebbe applicato, se dà vn certo desiderio di viuer immortalmente nelle humane memorie stimolato non fusse. Chi mosse Miliadi, Temistocle, Leonida, Epaminonda, Marcello, e Scipione, & mille altri Greci, Latini, Barbari, se non quest'incendio di Gloria? Chi con citò Carlo Magno, Gottifredo, Costantino, & tant'altri Principi, se non quest'ardore di Gloria? Chi persuase Ligurgo, Zaleuco, Charonda, e Solone a prescriuer leggi, & ordinar Republiche, se non appetito di Gloria? Chi destò Platone, Aristotele, Theophrasto, & tutti quegli, che con le lor opere la Filosofia illustrarono, se non vaghezza di laude? Chi si pose giamai ad essercitar l'eloquẽza, ò chi corse mai pericolo in arduo negotio, che di generoso cuor fusse, se non per conseguir la Gloria? per questa molti viuer vollero: per lei molti di morire non ricusarono che cosa nõ fecero tanti filosofi per acquistar laude immortale? Platone diuino diuinamente mostrò di quanto pregio sia la Laude, & la Gloria; posciache da lui fu chiamata celestiale bene, premio de' benemeriti nostri, & perciò tutta l'eloquenza sua versò egli per acquistarla. Aristotele non còtento dello splendore, che s'hauca guadagnato tra filosofi, di sapienza procurò con incredibile sforzo d'hauer il vanto della facondia. troppo numeroso catalogo mi si presenterebbe, se volessi ricordar ad vno ad vno tutti coloro, che spronati da desiderio di riportar amplissima laude, s'adoperarono. Per quelli che gloriati si sono di fuggir la Gloria ciò fecero a fine di conseguirla vituperandola; il che si còprende nel porre il lor nome ne' libri, che composero del disprezzo della Gloria: ampliando tuttauia i concetti, & la ricordanza delle lor fatiche. Che dirò de' Poeti? essi non solo della loro: ma dell'altrui Gloria artefici si mostrano, promettendo altrui l'immortalità del nome. Onde auiene, & dice.

Giunto Alessandro, a la famosa tomba

Del fiero Achille sospirando disse:

Di quanti fatti è stato cagione il desiderio di honore.

F

O for-

*O fortunato, che si chiara tromba,
Tromasti, & che di te si alto scriffe.*

L'istesso ne gli Historici veggiamo; & guai a coloro, che in disgratia cadono de' Poeti illustri, e d'Historici famosi. Ma che diciamo noi de' Guerrieri, de' Filosofi, de' Poeti, & de' Scrittori dell'antiche memorie; se non solo i meccanici plebei, i cōtadini: ma etiandio i più saluatici, barbari, & in humani huomini son tocchi da questa brama d'Honore, da quest'auidità di Gloria? Non è artigiano sì vile; non è sì sordido lauoratore, che non desideri d'esser laudato, & cōmendato. Ma che dirò io de' gl'huomini; poi che anco i Pauoni, i Caualli, i Cani, gli Alifanti, & molte altre bestie di natura acuta, & nobile si godono dell'honore, delle accogliēze, che fatte lor vengono, & si mostrano animose esultando al suono delle laudi? Se dunque i giouani, i vecchi, i nobili, i plebei, i dotti, gli imperiti, ò nelle altissime scienze, ò nelle infime arti versati, ò di ciuili, ò di barbari, & agresti costumi dotati tutti si sforzano, e s'impuntano per conseguir la laude, & la gloria, possiamo noi dubitare, che cotal desiderio nella natura, & non nell'opinione posto non sia? certo nò. Egli non si vederebbe mai vn tanto consentimento, vna tanta conformità, & vna tanta vnione di tutte le genti, e nationi in appetir la Laude, & l'Honore, se solo nell'opinione polarissima, & ne' costumi consistesse; & non più tosto per forza, & impeto di natura fusse desiderata. conciossiache se tutte le cose, che si sostentano ne' costumi, nelle leggi, & nelle usanze, e statuti non sono le medesime in tutti i luoghi: ma varie mutationi, secondo'l corso de' tempi, riceuono; & pur il desiderio della Gloria sempre è l'istesso in tutti gli huomini; non per opinione dūque: ma per natura gli animi humani imbeuuto se l'hanno. Et se ancora quelli, che ò per indole virtuosa son' eminenti, quanto son nati a maggiori imprese, tanto maggiori indicij della natura lor lasciano; e s'è chiaro, che quegli più ardenti sono alla Gloria, che di più nobil'Indole dotati sono; segue per certo, ch'a niun modo quest'impeto d'animo, & instinto nell'opinione, ch'è debole, & inferma: ma in vna eccellenza di natura sia posto. Ma se la natura non alle cattiuà ci genera: ma solo all'Hone-

rità;

sta; onde tutti i sauij la dimandarono sicurissima scorta di
 nostra vita; & se per certo tenghiamo, che da natural' impe-
 to commossi siamo alla Gloria, & alla laude, seguita anco-
 ra, che da lei per questo appetito d'Honore, alla Virtù pari-
 mente siamo guidati, & condotti. Può ben auenire, che gli
 huomini non tengan la vera strada d'incaminarsi all'acqui-
 sto del vero Honore, & che dalla lor falsa imaginati ingan-
 nati si vadano diuisando mille peruersi, & maluagi disegni;
 peroche come spesso s'auuezziamo all'abuso di quegli affet-
 ti, che dalla natura a profitteuole fine conceduti ci furono.
 temerariamente a nostro danno, & onta volgendoli; così an-
 cor' auiene, che stortamente vsurpiamo questo innato desi-
 derio d'Honore a nostra vergogna, & biasimo. Ma come col
 discorso cercando andiamo in ogni altro instinto, che cosa
 sia quella, a cui siamo dalla natura inclinati; & indirizzati;
 così veggendo noi vn sì caldo desiderio di Gloria esser ne i
 petti humani vniuersalmente improntato; dobbiamo inue-
 stigare altresì in quali cose riposta ella sia, e proueder in mo-
 do, che da vna fallace ombra di Honore, & non dalla vera
 sua Luce inuitati non cadiamo in vna sempiterna vergogna
 & infamia. Accioche dunque possiamo schifare cotanto er-
 rore, più diligentemente ricerchiamo vn poco, doue consi-
 ste propriamente cotesta Gloria, & Honore. Prima veggia-
 mo, ch'ella versa nelle laudi; e'l campo di queste laudi è tut-
 to nell'honesto, & nel bello fondato. E perche' certo nō per
 altro, se non perche laudiamo solamente quello, che ci par
 bello, accōcio, diceuole, proportionato, & honesto, & a rin-
 contro vituperiamo il fozzo, il disacconcio, il mal compo-
 sto, il dishonesto, e smoderato. Et se taluolta occorre, che lo-
 diamo alcuna cosa, che honesta non sia, questo auiene non
 per la dishonestà; ma per qualche spetie di conuenevolezza
 & garbatura, che vi conosciamo, come per essemplio taluol-
 ta ci occorre, che veggendo noi alcuna femina nel camina-
 re, & nel mouimento delle membra gratiosa, & appariscen-
 te, ò se ben parlante, & di pronontia dolce ci pare; per quel-
 la spetie di decoro, & di bello, che vi li vede, come che fusse
 poi vna ignobile meretrice, la commendiamo. L'attilatura
 dunque, e non la bruttezza del vitio suo ci trahe le laudi di

Per na-
 tura sia-
 mo alla
 honestà
 generali

Abuso
 delle do-
 ti della
 natura.

Niunao
 fa del
 tutto
 schifa, &
 bructa la
 lauda.

bocca. Ma chi commendará vna cosa del tutto scôcia, vitiosa, & sordida, & deforme? certo niuno di giudicio sono giamai. Posto dunque, che quella cosa si laudi, & celebri solamente, ch'è speciosa, gentile, & bella; ci resta à vedere, se il giudicio di questa decora beltà, di questa conueneuolezza, & di questa venustà pende dall'opinione, ch'è per se stessa incerta, dubbia, & ingâneuole, ouero più tosto dalla Natura. Qui consiste il punto di questa controuerfia, & disparere. Ma se dalla natura, e non dall'Opinione questo giudicio vi è fatto, senza dubbio non imbecille, non vario, non incostante: ma certo, sicuro, conforme, & stabile sarà, & cosa tale ritrouarvi si potrebbe, che per ogni memoria perpetuamente sarebbe con incessabili laudi celebrata. Questo veder possiamo ageuolmente nelle fattezze del corpo humano; che come tra gli animali niuno è, che conosca la bellezza, fuori che l'huomo; così niun'altro si può dilettrar della vista d'vna singolare bellezza, com'egli. I bruti comprendono (per csempio) il mouimento, il suono, & i colori co' sentimenti loro: ma non già conoscono l'ordine, la proportion; il numero, l'armonia, i tuoni, & la loro corrispôdenza. Onde segue, che solo la natura humana, come giudice sa distinguere il brutto dal bello. Ma se vna istessa è la specie nostra, vna la ragione, & vna la facoltà, vno sarà dunque altresì il giudicio della bellezza, & del decoro; còciosiache come vna voce fuori di modo roca, strepitosa, ò dissonante, che fastidisce l'vdito; così la soaue, chiara, dolce, & canora molto ci diletta; & come alcuno sparuto, brutto, & sordido ci riefce schifo, così vno di ben fatto, & proportionato corpo, d'aria nobile, & aueneuole incredibilmente ci piace. Noi per natura desideriamo il bello, il diceuole, & il decoro in vn numerofo parlare; & in vna proportion, & orditura di membra. Chi è colui quantunque lontano da ogni carnal'appetito, e scelerato desiderio, a cui non gradisca vna singolare beltà? Non hà huomo, che non sol dell'altrui bellezza vago non si mostri taluolta: ma etiandio non studi di esser meno inetto, e sformato, che può, & non voglia conseruar la sua propria eleganza, & decoro. Ora se la corporea beltà può rapirci, & à vagheggiarla tenerci intenti, non da debolezza d'opinione incerta: ma

Le bestie
non cono-
scono la
beltà.

da

da fermo, stabile, & natural giudicio ciò nasce; non giudicando gli huomini naturalmente hora in vna guisa, & hora in vn'altra: ma sempre dicendo la bellezza douersi seguire, e la bruttezza fuggire. Può b  auenire, che delle cose belle vna pi  dell'altra ingrado ci sia, come anco delle pitture: ma per  niuno si trouer  mai (caso che non fusse pi  di ferina, che d'humana natura vestito) che non giudichi vn'honesto, leggiadro, vago, & gratioso sembiante diletteuole, caro, e d'ogni riuerenza degno. Et se di cotal sensibile belt , come che colpa della materia caduca, frale, & instabile sia, non per incostanza d'opinione: ma per determinato, & saldo conoscimento di Natura si fa giudicio; che diremo della belt  dell'animo; la quale n  per infermit  si perde, n  per tempo si guasta, n  per malie si contamina: ma ogni di pi  di diuini ornamenti s'adorna, & illustra: Ella non   come quella del corpo adombrata, caduca, leggiera, & di varie macchie alterata: ma   per se medesima candida, sincera, ferma, e dureuole. La onde se tutte le laudi, come habbiamo detto, si sogliono attribuir alle cose belle, & gratiose, e se la vera gratia, e belt  consiste ne' beni interni; chi dubita, che ogni gloria non tocchi alla grandezza, & decoro dell'animo? Ma perche pi  ageuolm te questo veder si possa; trappassiamo vn poco dalle corporee alle incorporee fattezze, a fine, che ci appaia la luce di questa prestantissima, & incorrottibile bellezza. Cos  con parole, come col pensiero potessi raffigurarla, & come nella mente la concepisco, cos  la vi potessi dipingere, che vedeste quella perenne, & limpidissima fonte; onde tutte le vere laudi abondeuolmente riescono. Presupponiamo vn'Huomo per ingegno, & per dottrina eccellente, tutto infiammato di desiderio di conoscer la Verit , tutto bont , tutto gentilezza ilquale uolgendo il suo pellegrino intelletto a considerer i monumenti della natura, i riuolgimenti del Mondo, gli ornamenti del Cielo; & veggendo vna tanta, e tal machina con ammirabile prouidenza creata, & moderata dal suo eterno Maestro, & Fattore, si volga alla fine a contemplar se medesimo in maniera, che veggia la mente sua da sours natural' origine vscita, e con la mente congiunta, & somigliante, & finalmente conosca di quante

Argom to dal meno al pi .

Che la vera gratia, e belt  consista nello animo.

& quali conditioni habbia mestiero per corrispondere al nobilissimo suo Natale, senza dubbio egli intenderà, come quell'eterno Padre, dal quale hà riceuto l'anima, & tanti beneficij, è da esser con religione non solo riuerito: ma con ardentissimo studio seguitato. Da questo confronto suo col supremo principio risulterà la Pietà, & la Santità. Quindi l'ornamento della Giustitia, & dell'Equità. Quindi la Fede nell'Amistà. Quindi lo splendore della Magnificenza, & della Liberalità. A così chiara, & illustre schiera di virtù aggiungiamo la Fortezza, come guardiana della Giustitia. Supponiamo quest'Huomo, che d'escelso animo sia, & di sprezzator delle cose del Mondo, tutto coraggioso, & inuitato: ma che l'altezza di quest'animo suo sia dalla Temperanza regolata, la quale nel grembo suo contiene tutti gli ornamenti dell'Honestà; Sia(dico)quest'huomo, che formando andiamo, modestissimo, cortesissimo, nemico di cose vili, & dishoneste, & ne' precipiteuoli appetiti ritenuto, ordinato & in tutte l'operationi sue moderato. Credete voi, che vn' Huomo di tante, & sì ricche doti adorno non recherebbe marauiglia, & stupor alle genti? certo stimo, che voi quasi vn'IDDO mortale l'ammirereste. Chi è sì rozo e materiale che non ammiri, & riuerisca il senno, & la prudenza? chi è di sì vile, & abietto cuore, che non ami le laudi delle virtù? chi è sì bestiale, che non honori la fede, & la bontà? Ma se le Virtù diuise(auegnache in fatto disgiungere mai non si può: ma sol col pensiero separare si sogliono)paiono degne di honore, & di riuerenza, & per ciò d'esser a tutte l'altre cose anteposte; quanto più in vn subietto cògiunte insieme? Ma dicamisi per mercè, se vedessimo alcun'huomo, ch'a guisa d'vna viuua staroua di Dio auanzasse ogn'altro di bellezza di corpo, & di maestà, non si giudicherebbe egli, che di Corona, & d'Imperio a primo aspetto meriteuole fosse? certo sì. Or se vn ben fatto, & specioso corpo, vna graue appariscenza può generarci vna cotal opinione; molto più ragioneuolmente, & con facilità maggiore vn'ammendata bellezza d'animo, vn splendor di costumi, & vn'altezza d'intelligēza causerebbe tal'impresione nella nostra mente se con quella celerità veder la potessimo; come quella del corpo. Di più

Ragione
Aristotele
lica.

più ardenti fiamme la bella forma d'un'animo grande ci scalderebbe, che quella del corpo, se cò sensato giudicio da questi occhi nostri veder si potesse: Ma che importa? egli non può star lungo tempo nascosa questa interna bellezza, mestiero è, che vna volta ella scuotendo l'ombre diffonda d'ogn'intorno i raggi della sua splēdidissima luce. Allhora desta tutti i mortali con l'vsato suo lume a marauiglia, & amore. Qui si vede'l principio della Gloria, la quale altro non è, che vn singolar lume d'un'altissimo ingegno, e d'vna segnalara Virtù, che tira a se gli occhi de gli huomini, & guadagna la loro beniuoglienza, & fauore. Ma non da ciascheduna mezzana virtù, & ornamento nasce la Gloria; ma da quella sola, ch'è mirabile, & eccellente. Et però ella altro non è, che vna publica ammiratione, & commune testimonianza d'vna notabile; & eminente dote d'alcuno con grandissima beniuoglienza congiunta. Nè qualunque cosa genera marauiglia gloriosa si può chiamare (che così i monstri, & i prodigij gloriosi sarebbono) ma solamente quella, che da sommo valore, & dall'honesto deriua. Et però sempre con vn' eccellente, & heroica Virtù d'Animo s'accompagna la Gloria. Sola questa grandezza di riputatione fa stupir, & innamorar gli huomini. Nè tanto ella per l'utile, che dalla Virtù si trahe, diuenta amabile, quanto per la bellezza, che in lei riluce. Onde spesso ad amar, & riuerrir coloro, che nò habbiamo veduti giamai, inclinati siamo. La onde come vsiamo d'amar i Virtuosi, i gentili, & costumati, così ad odiare si muouian quegli, che dishonesti, vitiosi, e scelerati sono: tutto che nè da gli vni giouati, nè da gli altri offesi mai stati fusimo. Chi non hà in veneratione il sauiò, & valoroso? Chi non dispregia il codardo, & vitioso? Chi non vitupera la perfidia, & la crudeltà? Chi non odia l'auaritia, & l'ingratitude? Chi non danna la pertinace heresia, & la superbia? per fin li scelerati nella conscienza sua vorreber senza peccato hauer ottenuto l'intento loro. Tutti odiano capitalmente i ribaldi, tutti (se sono di sana mente) gli abhoriscono & vorrebbero, che fussero fin nell'vltime Isole del Mondo relegati, e proscritti, così dalla Natura indottrinati siano. Tutta l'eccellenza dunque di questo Honore consiste nella

La virtù non può star lūgo tempo celata.

Che cosa è honore, & gloria.

Nò ogni cosa mirabile è gloriosa

La Virtù si fa amar da lontani, & lodar da nemici.

L'opinio-
ni non
son sem-
pre vacil-
lanti.

L'hone-
sto piace
anco a
popole-
schì huo-
mini.

grandezza della Virtù. Se i popolari, & plebei consentono a celebrar alcuno, che meriteuole sia, da natural' instinto guidati sono, & non da libera volontà persuasi; conciosia- che ancor mal lor grado costretti sono a commendar la Vir- tù, quanto prima ella in luce apparisce. Non da leggerezza di Vulgo, ò da Inconstanza di popolo nasce la Gloria: ma so- lo dalla Virtù, nel cui seno hà collocato la sua stabile, & sem- piterna magione. Sempre vn celebre, & fermo credito, & o- pinione è seguace del lume della Virtù. Nè ogni opinione è vacillante, & mutabile: ma ce ne sono de' graui, & de' costā- ti; onde alla Pietà, alla Carità, & al Culto diuino concitati siamo. Sò alcune opinioni dalla Natura disseminate ne' per- ti nostri, che si chiamano comuni sentenze. Et queste sono principij de' nostri discorsi pratici, & theorici, da i quali si formano le dottrine, che seruono a i costumi, & a i gouer- ni. Di tanta forza è la Virtù, che per fin' appresso i nemici è laudenole, & cara. Nè il popolo è sì cieco, & ignorante, che quanto prima ella surge, nò corra ad honorarla, & affettuo- samente abbracciarla. Onde ciò nasce? certo nò d'altro, che da quell'instinto di gratia, di decoro, & di honestà, che la na- tura ci hà rinchiuso nel cuore, però che nò può esser vn po- polo sì mal informato da costume, ò da perversa legge sì mal guidato, che nò riconosca la Virtù. Nè alcuno è sì tristo, che non ami d'esser tenuto buono. Ma gli ambiciosi, che senza Virtù vorrebber l'honore, & la riputatione, si stanno in con- tinuo sgomento d'essere scoperti per vili, & indegni. Vna è l'opinione della ignorante turba, e della saggia còpagnia de' prudenti in laudar le cose virtuose, & dannare le vitio- se, & indegne. Questa bellezza communalmente piace così a li sciocchi, & imperiti, come a i sauij, & valenti huomini. Se le scelerità piaceffero tanto alla moltitudine, perche li sce- lerati con tanto studio cercherebbero di nascondere i loro misfatti? perche se ne pentirebbono? perche quetato l'impe- to della lor insania, & raccolti in se stessi se ne rammariche- rebbero? Phedra amante terribile & maligna, & la spietata Medea in se stesse ritornate biasimarono le loro sceleraggi- ni. Dionigi il maggiore, tuttoche impurissimo, & incòpor- tabil Tiranno fusse, ammirò la fede, e l'amistà santissima di

Da-

Damone, & di Pithia Pithagorici, commendò la segretezza di Cesta sua sorella, nella congiura del marito, aneorache in suo pregiudicio seruata fusse. Che honori non diede il minore a Platone? che diremo di quel crudelissimo Mōstro di Nerone? non abbracciò egli gli ingegnosi, & li fauoreggiò: con quanta industria apparò egli la Mosica, & molte altre ingenue discipline? Non son mai gli huomini così stupidi, quantunque efferati siano, che del tutto habbiano spento il lume dell' Honestà; onde quando ad altro non si mouano, son' almen dal rimorso delle conscienze loro flagellati, & traffitti. Come tutti i mortali veggiono, che'l Sol riluce, e'l fuoco riscalda; così non ha huomo, benchè maluagio, che non stimi douersi honorare, laudar, & celebrar la Virtù. Se Vlisse, se Autolico, ò se altro simile fu laudato giamai, non fu già per il vitio: ma perche vserono officio di fauio in dissimular, in fingere, in porre insidie, & in ingannare taluolta per salute della Republica. Se dunque la Virtù è così ammiranda, & così riuerenda, che anco li scelerati, & crudeli tirāni, & nociui al genere humano mōsi si sono a fauoreggiarla, & amarla, che cosa esistimar dobbiamo di tutto vn popolo; massimamente non essendo tra popolari connumerati quegli, che sono d'altissimo valore ornati, nè quegli, che di notabile scelerità sono macchiati: ma solo huomini tinti di mende leggiere, & comuni? Molto più son i beni, ch' i mali, che da plebei, e popolari huomini fatti sono. Ma dicamisi da cui fu ritrouata la coltura de' campi, il fabricar delle case, il fortificar delle Città, la cura de' corpi, l'arte nauigareccia, & tante altre gioueuoli inuentioni, se non dall'aiuto, dalla diligenza, & fatica del popolo? Se gli huomini prima dissipati a guisa di bestie per le selue, non si fussero ragunati in vn luogo sotto vna legge; che luce farebbe comparfa mai di vergogna, di costumi, & d'humanità? che religione? che officio? Qual plebeo si trouò mai in vn popolo bē regolato, che del tutto abhorisce la carità; posciache non solo i figliuoli, la moglie & i parenti: ma tutti gli altri si tiene amici per legge naturale d'amore? Ha il popolo in riguardo i Macistrati. S'acqueta spesso al parlar d'vn' homo graue, & autoreuole. Et perche? se non perche illustre è a lui la Virtù.

Non

Li scelerati conosciuano
ancor el
fi l'honesto.

La compagnia
de i faui
reca hono-
re grã
de.

Non picciola laude acquistan quegli, che con huomini per valor illustri s'accompagnano, e da loro son amati. Quindi auiene, che tali son ammirati dal popolo, auenache ancora della lor escellenza non sia capeuole. Basta al popolo il chiaro testimonio, ch'essi vagliano molto. Onde i poeti per honorar alcuni, li fecero famigliari de' Dei, come Vlisse di Minerua, Enea di Venere, Pompilio d'Egeria, & Hippolito di Diana, accioche la moltitudine in maggior credito li tenesse. Essendo dunque tutti gli huomini di questo parere, che la prima laude sia l'esser fauoreggiato, & amato da Dio la seconda l'esser in pretio appresso gli huomini, che diuini sono; qual cosa più chiara si vede, che per questo commune cōsentimento di laudar il senno, & il valore? Per la perfidia d'alcuni molti singolari huomini precipitarono nelle calamità contra voglia de' popolari. Morì in pregione Miltiade da Xantippo, e non dal Popolo accusato. Theramene per comandamento de' trenta Tiranni prese il veleno. e non per lo popolo, che l'amò. Di veleno morì altresì condannato Phocione per la calunnia d'alcuni, & non per lo popolo, che lo pianse. Che dirò in questo caso della morte di Socrate? dell'efsiglio di Xenofonte della fuga di Demetrio, & del misereuole fine di tant'altri chiarissimi, & valorosissimi huomini? E pur è manifesto, che per colpa de' popoli non cadettero in tali miserie. Che per compassione non mostrò il popolo per Cecilio Metello, per M. Tullio, per Catone, per Paolo, per Marcello, e per Scipione il minore? Che meslitiã non mostrò per mille altri pregiati huomini, quando ò per efsiglio, ò per morte, gli furono leuati da gli occhi? Se qualche città fu mai spianata; se Imperio caduto si vide mai per la pazzia del popolo; & auco le Città, & gli Imperij da popoli drizzati furono; oltre che non mai il popolo da se; ma dal cattiuo consiglio di pochi guidato hauerà disertato vn paese. Non sono dunque d'attribuir tanti danni al popolo: ma più tosto all'insolenza del Préze. che dell'ignoranza popolare sca malamente per allargar il suo dominio si è seruito. Se fabrica il popolo vna Città, l'honore solamente è del Prenze; se la distrugge, tutta la colpa è del popolo, che odio che calunnia è questa, che gli si dà? con tutto ciò sono mol-

Amor di
popoli
verso i
valenti
huomini

Laudi de
i popoli

to più i beni, ch' i mali che per opera de' popoli à noi recati sono. Concediamo, che taluolta si turbino, e leu in tumulto; nondimeno anco spesse volte si ritraggono dalle mal'opere per lo vigor dell'honestà. Non veggiamo il mare più lungo tempo tranquillo, & quieto che fortunoso, & irato? così'l popolo più tempo quieto, che turbato si stà. Lungo fora à ridire quanto si trauagliasse il popolo d'Athene, di Sparta, & di Roma per la Libertà, per la Giustitia, per l'Honestà, & per la Fede. Che fatiche non han sostenuto nell'armi contra gli infedeli i popoli di Spagna, & di Francia per la Religione? E chi li spinse a versar il sangue in seruigio di Christo? La violenza nò: ma si ben la ragione Per vbidir alle leggi non cadettero volontariamente morti combattendo cò Leonida li Spartani? Onde Simonide visè qll'Epigràma;

Di, che ci hai visto, ó peregrin, qui morti

Solo per vbidir le patrie leggi.

Se per amor delle leggi, dunque non per paura. Di inolte al tre nationi dir si potrebbe, che per mantener gli statuti della lor patria fin' alla morte combattuto hanno. Quest è pur vn gran segno, ch' i popoli per natura docili siano, & che te man le leggi d'ogni virtuosa operatione, & de' buoni costumi maestre. Queste imposte non sono a perfetti, è vero: ma ne anco a reprobi maligni, & perduti del tutto, i quali non temon leggi. A qual fatta d'huomini dunque son imposte? a quegli, che non son ancora per lor senno informati della diritta norma del viuere: ma per natura ben sono ad honesta vita pieghuoli. E di questi tali è fatto il popolo, il quale non è del tutto guasto, nè del tutto sano; e però dalle leggi in quelle sue imperfettioni, che ammendabili sono, corretto viene. Se i popoli ricusassero, & abhominasser le leggi, onde tanri honori da loro dati à Ligurgo. & à Solone? perche stimarono gli Egitij Mercurio Iddio, i Cretensi Minoc, & Radamanto figliuoli di Giove, se non per l'equità delle leggi loro? Se'l popolo è bestiale, qual bestia cercò mai gabbia, lacci, ò prigione? & pur hanno i popoli consentito, & procurato le leggi. Se nò vaglion le leggi non accettate dal popolo meriteuolmente ancora quello, che approua il popolo, ancorche scritto non sia, offeruar si vuole. Così dice

Julia-

Testimonio di Giuliano Imperadore in fauor del popolo.

Iuliano Imperadore . Di gran pondo dunque fu reputato sempre il fauor del Vulgo, & del popolo da fauij, & se fu riputato molto, adunque il popolo pazzo nõ è? E se giudicio & voce di popolo, è giudicio, & voce di Dio, non biammo : ma laude immortale merita il popolo. Ma chi potette mai ingannar vn popolo, se non sotto spetie di Virtù fingolare, & escelsa? chi occupò mai tirannide alcuna, se nõ con simulata, & dipinta Virtù? Se'l popolo di Virtù non si dilettaſſe ſouerchio ſarebbe ingannarlo con virtuosa apparenza . Se ha concesso signoria ad alcuno , egli non con altr'animo, se non col creder, che fuſſe valoroſiſſimo, & ſauio, l'ha con- ceduta . Ma come ſcoperto è ſtato l'inganno, non vi potrei dire con quanta rabbia, cõ quant'odio i popolari hanno aſſalito i tiranni. Se la malitia ſenno, & l'audacia fortezza di- mandano, ciò naſce dalla loro imperitia. baſta, che morino i popoli ſempre alla Virtù. Se ricorrono a i ſauij nelle cala- mità loro, ſegno è, che quegli, come tempj di Dio, ne' qua- li la diuina Virtù riluce, riconoſcono. Et ſe taluolta cotrotti, & imperuerſati per viuer più licentioſamente hanno i ſa- uij, & grandi huomini mandato taluolta in eſiglio, ciò fe- cero, perche, come nottole, i più ſfrenati di loro non poteã ſofferir la preſenza d'vn ſauio , come ſe fuſſe raggio di Sole la faccia ſua . Nè però ſegue, che per diſcacciar vn ottimo Cittadino, non lo conoſceſſer per degno: ma perche teme- ano d'hauer vn tant'huomo per teſtimonio della lor tracotã- za, & ſclerità. Se ciò nacque da Inuidia, dunque non da diſpregio. Non hã dubbio alcun dunque, che ancora in mezo d'vn popolo furioſo ha luogo la laude d'vna preſtatiſſima Virtù. Vero è, che può ſcemar, & oſcurarſi per vna di tre ca- gioni, ò per cupidigia, ò per inuidia, ò per ignoranza. Quin- di le frodi, l'inſidie, gli inganni. Quindi l'armi ſi prendono per la ruina de' buoni, & virtuoſi . Quante fatiche? quanti pericoli? quãte calunnie tolerar biſogna à quegli, che vo- glion poggjar al colle della Gloria? i ſauij con l'incorrotto giudicio loro fanno diſtinguer vna falſa da vna vera Virtù: ma i vulgari ſe non dopò alcun tempo ſe ne aueggiono , & in queſto mentre, può durar vna ingiuſta infamia. Ma tanta è la forza della Verità, tanto è il lume della Virtù, che fra poco

Tre coſe
ponno o
ſcurar, &
ſcemar
il credi-
to di al-
cuno.

poco tempo sparisce ogni mal'ordita iniputazione. Laonde auen, che alla fine anco gli ignorant, & cattol costretti sono a lodar i buoni. Così i plebei, lionche imperiti, per hauer dalla natura, & non da i libri apparato quest' occulto sentimento, e giudicio dalla Virtù, non ponno se nò applauderle, & ammirarla. Poco tempo più d'ar vna sfacciattezza, vna malitia, & vna perfidia coperta in possesso della laude; perche ogni di appaiono segni nel grande, nell'andare, ragionare, & ne gli atti, che dimostrano i secreti del cuore. Così poco in lungo potettero mentire, & simulare Alcibiade, Phalaride, Dionigi, & altri infami tiranni. Ogn'vno ritorna alla natura sua; nè a quella molto repugnare possiamo. Il plebeo non s'intende di Pittura, nè di Scultura, nè di Musica; & nondimeno se vede vn ritratto di Titiano, & se ode vn consorto di Musici singolari, di meraviglia trascolpa, & fa giudicio non lontano dal vero. Or se nell'artificio dell'Arte, che non fa, l'Idiora di Vulgo spesso fa buon giudicio, che sano giudicio dee far poi dell'Honesto, della Virtù, alla cui conoscenza, & desiderio non da dottrina: ma dalla maestra Natura è stato informato certo ottimo. Aristide, Phocione, Camillo, Regolo, l'vno, & l'altro Aphricano a lor tempi furono così dalla plebe, conie da sauij giudicati giusti, continenti, & magnanimi. Non è via più certa alla Gloria, che quella, ch'è dalla Verità guardata, & difesa. Se alcuno (per esemplo) volesse esser riputato ottimo, & gran cortegiano; & in fatto non fosse, cercherebbe egli d'imitare altrui nel vestire, nel tener caualature, paggi, staffieri, & vna lunga fila di seruidori dietro; ma venendo ad alcuna prova, & ritrouandosi Vesica piena di vento, si rimarrebbe, come bufalo scornato, & deluso. Così se alcuno volesse farsi tener dotto per hauer assai libri, o Capitano: sol per hauer la casa sua piena d'armi, sarebbe per certo misero non dando lo a credere, & molto più, se ad altrui ciò persuadesse; però che non senza vergogna e scherno suo venendo alla sperienza si scoprirebbe per goffo, & arrogante; non sapiedo dar conto di dottrina, nè di militia. Cambise non seppe altro mezzo insegnare a Ciro per mantenersi in buon credito, che l'esser tali in fatto, quali vogliamo ad altrui parere.

Honor
è sol frut
to della
Virtù.

Vogliamo esser riputati sanij?abbracciamo la sapienza, troppa fatica, & vana riesce a chi vuol parere quel, che non è. Anco l'Hippocrita studia di esser tenuto sato, & amico di Dio: ma lo sterco della malitia sua coperto dalla neue della simulatione (dileguandosi ella al primo spuntar de' raggi della Verità) si discopre, & cō infamia sua à dito mostrato viene. Sola la Virtù produce'l fermo, & stabile Honore, e la immortale Gloria. Ella di tanta possa si troua, che nè per incarico di scelerati debilitata, nè per saette d'inuidiosi traffitta, nè per nebbia d'ignorati plebei oscurata esser può mai: ma così ne gli assalti gagliardamente si porta, che inuitissima triōfa de' maligni, & de gli ignoranti; & tutta luminosa al Mondo vedere si fa. Questa è quella Gloria, che stimo douersi da tutti amare, & desiderare, come figliuola della Virtù; & nō quella vana, & fallace sua imitatrice, che in poco tempo sparisce; non essendo cosa più debole al Mondo della falsità, nè più robusta della Verità. La gloria alchimica, inorpellata, & vana è quella, che affligge i cattiuelli ambiciosi, che li fa supplicheuoli al popolo, che imprende mille sceleratezze, che sterpa le Cittadi, i Regni, & gli Imperij, ch'è tutta furiosa, turbulenta, appetitrice di fama, nè mai lungo tempo dureuole, & riputata: ma labile, biasimeuole, e caduca. Di sfrenato desiderio di Gloria stimolato Cesare veduta alle Gadi la statoua del grande Alessandro piāse, perche à maggior età di lui giunto, non hauea dato ancora materia al mondo, com'egli, di celebrarlo. Fù per certo più della gloria del Macedone, che del valore di lui emulo, & ambizioso imitatore. Moderati esser si vuole nell'appetir gli honori, tali desiderādoli, quali al dosso de' nostri meriti si conuengono. Chi trasceude, ambizioso, arrogante, e sciocco si stima, come se vn Cavaliere desiderasse l'honor, ch'ad vn Rè si conuiene, ouer se vn plebeo artegiano bramasse quello d'vn cavaliere. Chi lo disprezza ò non lo conosce, è d'animo ignobile, & abietto, ò stupido, & ignorante. Se fra beni estrinsecchi alcuno è da esser desiderato, vno n'è l'Honore, che tutti i beni di fuori auanza: L'Honesto è la sua radice: Ma dell'honestà vna manietta v'è, che per sua natura è tale, & vn'altra, che nō per se: ma per cōsistatione, & istituto de gli huomini si tiene, della

della prima maniera è l'operar virtuosamente, il parlar cō-
uenevole, & moderato, & far tutto quello, che appresso tut-
te le nationi del mondo è giudicato honesto. dalla seconda
sono quelle attioni, che per lor natura nō sono nè honeste,
nè dishoneste: ma solo tali, quali alcun costume di città, di
gente, ò di natione le giudica, e stima: come in alcun luogo
l'hauer corteggiamento di partegiani, in vn'altro il conui-
tare, in vn'altro la pompa dell'habito, & l'apparato magni-
fico della casa è riputato horreuole. Onde honorati si stima
no quegli, che ò dell'vna, ò dell'altra maniera d'honesto for-
niti sono; & dishonorati quegli, che d'amendue i presidij di
farli honore son priui. Ma quell'honore, che co' beni della
prima maniera s'acquista, è vero, & stabile; l'altro non così.
Recar suole à gli huomini marauiglia, splendore, & gloria l'e-
scellenza dell'animo, l'acutezza dell'ingegno, la dottrina,
la peritia, & pratica delle cose del mondo, l'isperienza, la
grauità dell'età, l'autorità, & tutti que' beni, che natura,
& fortuna pon dare, i quali però, se sopra la base della vir-
tù fondati non sono, vero honore produr non ponno. O per
vso, ò per arte, ò per natura s'acquistano que' beni, onde il
mondo suole honorar alcuno. Nel gemino tempio, che ri-
staurò M. Marcello, della Virtù, & dell'Honore, si dimostra-
ua, che non per altro mezo si può guadagnar vera gloria &
honore, che per quello della Virtù, però che nel tēpio del-
l'honore non si potea entrare, se prima per quello della Vir-
tù non si passaua. Tanto son differenti il vero, & il falso Ho-
nore, quanto vna statoua virile fatta di creta, e di fango, dal
vero huomo partecipe di ragione, & di mente. Chi è più
glorioso, ò colui che vā mendicādo gli honori? ò colui, che
non ricercandoli, li consegua da tutti i domestici, e forestie-
ri, e da loro con sōma laude è fin alle Stelle inalzato? ò que-
gli, ch'ad ogni sottil'aura d'vn instabil fama, & predicamen-
to brilla, & gioisce? ò l'altro, la cui fama per molti secoli il-
lustre rimane? certo, che la virtù grata al popolo, giōconda
a buoni, ammiranda à rei, & contra l'Inuidia armata hane-
rà vna Gloria più che torre à i venti, e più che scoglio all'on-
de immobile, & ferma. Animo nequitoso vile, & ignobile di-
mostra chi senza virtù s'auisa di guadagnar credito, & ripu-
tatione.

Il vulgo
non può
negar la
laude
della vir-
tù.

-ratione. Cruciasi l'ambizioso: ma non già il Virtuoso. Con-
cedo, ch'a primo impeto il Vulgo non pon mente a Filoso-
fi i quali dispregiate le ricchezze, & le voluttà si consagran
all'altre speculationi: ma di mestiero è, che alla fine (così strin-
gendolo il natural instinto) confessi il ver' Honore, & la Glo-
ria esser collocata nello studio della sapienza; & che come
vede vn consumato Filosofo, o raro Poeta a guisa di Nume
celestiale l'ammiri. Grande autorità guadagnarono ne' rēpi
loro Tiresia, e Calcante come profeti tra gli ethnici riputa-
ti. Che marauiglia, & Gloria non si concitò Pindaro, Ho-
mero, & Sophocle per l'aurea loro poetica vena? Ma lascia-
ti questi, che forse stimate fauolosi essempli, Ligurgo non
venne in tanto credito per lo suo senno, che ristrinse con le
sue leggi vna Città nelle lasciue rilassata, & immersa? Che
dirò io de' sette Sauij? non ottennero essi per il lor senno
nelle Città della Grecia il prencipato? Qual sorte di laudi
non acquistarono Gorgia, Platone, Aristotele, Xenocrate,
Theophrasto, & altri Filosofi? Mirabili furono tra Persi sti-
mati i Magi, & i Sacerdoti d'Egitto. Mancarono ben' vn tē-
po i Romani delle ingenue, & polite dottrine; nondimeno
in quāta stima haueffero la lor cognitione, quinci conoscer
possiamo, che tennero in grandissima riputatione quella
vanissima dottrina de gli Auguri, & Aruspici presa da Tho-
scani. Per la qual cosa marauiglia non è, se dopò che la Filo-
sopia trasmigrò di Grecia in Roma, i Romani ammirarono,
& arsero tanto di desiderio di apprēder le nobilissime arti.
Onde riuscirono in q̃lle gloriosi Scipione, che spianò Car-
tagine, Lelio detto il Sauio, Sceuola nelle leggi tant'acurif-
simo, Bruto, & altri, tra quali il padre della Romana eloquē-
za cotanto illustrò la lingua, che con l'Imperio di pari passo
l'alzò. Che gloria non s'acquistarono Plutarco, e Seneca in
quella famosa Città, come che stranieri fussero? certo infin-
ta. Ma che diremo de gli habitanti nella China, vicina a Tar-
tari, de' quali si riferisce, che solo hanno in pregio il sapere,
& la dottrina, & che riputan douersi far honore, senò a dot-
ti, scientisti, & virtuosi? Aristide quando disprezzaua l'ap-
planfo del popolo, nò disprezzaua però la Gloria, nè Fabio
Massimo ricusaua la vera Gloria: ma solo volgea le spalle al

la vana virtù. Come chi vorrebbe esser ricco, teme sempre, che per salito conosciuto non sia; così chi è ignudo di virtù teme ogni picciolo soffio di venticello. Ma il Virtuoso rifiutando la laude, l'acquista. La Gloria è guisa di Crocodilo segue chi la fugge, & fugge chi la vcella. Ma veggiamo quanta utilità ci reca questo desiderarla. Quell'innata vergogna, quel pudore, quel timore d'infamia, & d'ignominia che habbiamo, non ci fa egli hora nella militar disciplina strenui, hora ne' ciuili maneggi accurati, & hora nelle scienze studiosi, come più ad vna, ch'ad altra facoltà siamo inclinati? & perche veggiamo niuna cosa esser più brutta di vn cuor languido, & infeminato, d'vn'animo ignorante, & inetto; quali fatiche non sostentiamo noi per non esser tenuti codardi, sciocchi, & ignoranti? Ma chi può durare nelle fatiche, & ne' dolori? chi può fuggire la voluttà, & la sfacciaatezza? chi può disprezzare la vita, se prima dalla dolcezza della Laude, & della Gloria lusingato, & tirato non è? Et però i fanciulli crear si deono in maniera, che dell'ignominia s'arrossino, & dolgano, & delle laudi, & honori, si ricreino, & inuaghiscano. Vegghiamo noi queste Notti per guadagnar vera Laude; ne ci rincresce l'ascoltarci l'vn l'altro. Tanto è la soauità, che si prende dal vero Honore, che a tutta possa gli animi ingenui dann'opera a quelle cose, che ogni sauiο lauda, & commenda. Come haueriano giamai potuto aspirare ad altissimo grado di dottrina, di eloquenza, & di militia tant'huomini egregij, se prima da si gustuole cibo, qual'è la laude, raddolciti non fossero? Agra, & terribile non pare la Morte a gli infiammati del desiderio della vera Gloria. Se alla Patria, se al Mondo, se a i nobilissimi studij hanno molti giouamento recato, ciò è venuto da studio ardente di laude. Che cosa non fa la concorrenza, & quella gara d'auicinarsi al colmo de gli honori? Vegghiansi i fatti di Themistocle, & di Theseo, l'vno de i quali volle con Miltiade, & l'altro con Hercole, che domò i monstri, imitando concorrere: O virtuosa emulatione, o dolcissima, & fruttuosissima gara. Tu sei pur quella sola, che desti gli animi addormentati; tu gli ammaestri; tu sola gli infiammi, & de' dolori scordeuoli rendi. Niuna cosa più magnifica

Che vtilità dea il buon desiderio di Gloria.

sotto'l Cielo : niuna stella lucente à par d'un bellissimo Intelletto, & d'un eleuato ingegno si troua. Come può repugnare questa Gloria alla Prudenza, se l'Imprudenza è vituperata, & a gli huomini prudenti, e d'alto senno son dati i gouerni? Ettore, & Hannone per la grandezza, & grauità loro furono insieme, e riputati, & amati. Non così Polidamante; nè così Annibale spesso per li suoi vitij ricordato come scelerato, & infame. Senza Fede, & senz'Amore, & commune affettione non può esser' il vero Honore, dunque neanco senza Giustitia. Niun crudele triumphatore conseguì Gloria giamai, la quale (come si è detto) altro non è, che un celebre grido di Virtù leuato per li grandissimi meriti d'alcuno nel genere humano, con dilettezione vniuersale congiunto. La chiarezza del nome, & splendore nell'imitar Iddio, che gioua, & modera'l Mondo, consiste; talche chi più giouando, solleuando, consigliando, insegnando, & reggendo soccorre à mortali, più imita Iddio, & maggior, & più illustre Gloria consegue; perche i più giusti, & i formatori delle Leggi furono sempre gloriosi stimati, deprimendo i rei, e solleuando i buoni, che oppressi erano. Nò è via più sicura al real trono, che la Giustitia, la Bontate, & la Beneficenza. Qual cosa però più indegna si può vedere d'un Principe indiscreto, fallace, perfido, & astuto? Qual più abhominabile mostrò d'un Tiranno empio conoscer possiamo? Non è cosa, che dalla sua pecoliar Virtù abbandonata esser horreuole possa. Il Cane nella prestezza, & nel fiutare; il Cavallo nel corso, & nell'animosità, & l'huomo nell'honestà, & nella ragione si conosce. Il Pittore nelle immagini, & ne' colori; il Poeta ne' versi, & nell'imitatione, e'l Suonatore nel toccar lo stromento suo si manifesta. Ma un Principe, che gloria può guadagnare, se l'honesto, & il giusto non ama? Niun ingiusto, niun fraudolente può adornarsi d'Honore, che mendicato, & adulterino non sia. Chi nelle speditioni militari non laudò la continenza di Catone, & di Paolo Emilio? Chi non celebrò la mansuetudine di Scipione, di Quintio, & di Traiano? Zoppicano, & vacillano i Regni doue la fede; & il dritto mantener non si suole. Altezza d'animo è il mantenersi innocente. Nè la pouertà non solo nuoce alla Gloria: ma la fa più splendida

Proprio
è delle
Virtù lo
honore.

da, & chiara. Che nouimento recò ella giamai alla Gloria d'Epaminonda, d'Aristide, di Phocione? certo niuno; anzi l'amplificò, & allargò molto più. Non è premio maggiore de' nostri benemeriti qua giù dell'honore, con l'immortalità sua consoliare la mortalità nostra. Ma perche può auenir, che da maluagi ingannati prendiamo non la vera; ma la immascherata Gloria, & scherniti alla fine pieni d'ombre, e di sogni restiamo, saper si dee, che l'Honore, & la Gloria nò nel corpo fragile, & caduco: ma nell'anima immortale, & di uina alberga. Mestiero è dunque formar in guisa, & abellir quest'anima nostra, che la diuina bellezza, & ricchezza sua risplenda. Non per hauer soma d'oro, e di gioie intorno, come spesso veggiamo huomini ribaldi, & femine vanie girse ne altere: ma da diuini ornamenti, & dalla coltura dell'animo le vere laudi dipendono, & gli ornamenti son le Virtù, per le quali l'huomo **IDDIO** rassomiglia. A rincontro i Vitij guastano, & deturpano la interna bellezza. Schifar si deono i piaceri lordi, & fuga ci, abbracciar l'honorate fatiche, che breuemente passando ci lasciau' eternamente contenti. Più l'altrui, che l'proprio interesse ci dee esser a petto. Sbandir si vuol la Viltà, & la negligenza, se vogliamo esser di vera Gloria arricchiti. Chi stima più l'oro, che l'equità, deforma l'illustre fattezze dell'animo, e mentre si auisa, che dishonor gli sia l'vbidir alle leggi, per vilissimo prezzo ignominioso, & infame rimane. Non quelle ricchezze dunque, che anco alcuno della feccia del Vulgo può hauere: ma quelle, che in altissimo grado ci propongono, desiderar dobbiamo. Chi laudò mai Silla, Mario, Cesare, o Pompeo, perche mouessero guerre, & danneggiasser il Mondo per arricchirsi? ma si bene se lo giouarono, laudati ne furono. Nò furono introdotti i poveri al gouerno anticamente: ma che forte de' poveri? certo di quegli, che per bisogno d'alimentarsi nelle vili, & mecaniche arti si traagliano. Ma chi hebbe mai tanto, che viuer potesse senza manoual mestiero, & virtuoso fusse, che a gli honori, & gradi introdotto non fusse? certo niuno. La Frugalità con la Virtù congiunta fu da sau ij sempre ad vna pigra, & neghittosa Nobilitate anteposta. Soli gloriosissimi viuon coloro, che sprezzate le ricchez-

Richie-
ze neces-
sarie nò
sono al-
l'acqui-
sto del
vero Ho-
nore.

Da estrin-
secchi or-
namenti
nó pède
l'Hono-
re dell'
huomo.

Censura
contra i
duellan-
ti.

ze, le facultati, & la vita istessa per la religione, & per la patria hanno abbassato de' nemici l'orgoglio. Gran vergogna recar si dobbiamo a procacciarci l'honor altronde, che da noi stessi. Non da splendido apparato; non da solenne pompa; non da copiosa famiglia: ma dalla Virtù si dee accattar la Laude. Perde l'honore chi sotto pretesto di Virtù copre l'Ambitione, & vitiosamente opera. Non è intolerabile indegnità che alcuno laudato, & honorato sia, perche habbia vna collana in collo, vna guarnitura di damasco, ò di velluto, vna fila di seruidori, ò la cassa di danari ripiena, ò perche sia da gentile stirpe disceso; & egli poi d'animo vitioso, ignobile, & inetto sia? Chi non ricusa pericolo alcuno per la commune salute, quegli è forte, quegli è glorioso. A cotai fine aspirarono Mutio, Curtio, & Horatio Coclite. A questo hebber riguardo i Decij, & i Fabij. Ma che gloria pòno hauere giamai, che vera sia, i combattitori ne gli steccati? Quella appunto, che'l Vulgo solea ne gli Spettacoli dar' alle Fere sanguinose, & crudeli, che sbranauano gli huomini. Et come que'tori, che fanno più strage di gente, sono in grã pregio; così questi Cavalieri Duellanti, che vanno precipitosi alla morte, & con intrepido volto riceuono le stoccate, & i mandritti, dall'imperità plebe conseguono laude. Ma che laude poi? commune co' Gladiatori, con le Panthere, co' Lioni, & co' Tori: Ma non consiste l'Honore per certo in vn repentino applauso di moltitudine, che suanisce in vn momento di tempo, come questi, che pongon la vita all'incanto mercenariamente, si vanno imaginando: ma in vna carità della Patria con incredibil fortezza congiunta; come in Codro, in Leonida, in Verentio Varrone & altri. Se tutta la Gloria consiste nella dignità, nella beneficenza, come vno stemperato, e dissoluto esser glorioso potrà giamai? Macchiarono per certo la gloria loro d'inevitabili macchie Annibale, Alcibiade, Panfania, & Alessandro. Non hebber alcun saggio di questa vera Gloria quegli, che furiosi, & insolenti: ma più tosto vantatori; leggieri, & ventosi furono. Non erano dalla Virtù stabiliti: ma come i legni piccioli forniti di tutti i paramenti di Naue da carico ad ogni spirar di vento, non potendo star saldi, s'affogano; così essi mà
can-

cando di valore , & ne' grandi honori contener non potendosi, nelle bruttezze de' lor piaceri si sommersero . Perche auuene, che color soli, i quali riguardano la prouidenza di Dio, & gouerno per lor essemplare ; & niente s'arrogano , riposta ogni lor dignità nell'aiuto diuino, hāno stabile gloria ; & i superbi, & fastosi a rincontro non volgendo mai il lor pensiero a Dio, nelle tenebre cadono . Chi più si rassiomi glia dunque alla diuina Bontà, temperato , modesto , giusto, & forte diuine, e per conseguete degno di gloria maggiore . Iddio è norma, modo, & misura più certa, che l danaro, & più esatta, che il nostro intelletto . Non gli iracondi, non i superbi, & boriosi: non gli auari: non gli empj, & libidinosi: non quegli, che disturbano il Mondo dunque son gloriosi: ma i mansueti, graui, costanti, temperati, & pij imitatori di Dio, & la lor luce è inelinguibile . Ma la color gloria, che nel lusso, nelle delicatezze, nel danaro, & nella pompa de' drappi campeggia, è somigliante al lume, che di notte fanno taluolta le lucciole; i legni fracidi, e le scaglie de' pesci, però che al Sole della Verità non appare Restaci finalmente il vedere , se con la Christiana pietà questo studio di Honore & di Gloria può esser congiunto . Se ogni laude consista nella magnificenza d'un eccellente Virtù, e se anco ogni Christiano dee esser dedicato all'altezza sua , qual cosa di questo desiderio di Gloria può esser alla Christiana religione più conforme? Se fusse indegno, ò pernicioso questo desiderio, i santi, & diuini huomini non hauerebbero inuitato con lo splendor di quella i Virtuosi, & Honesti . Mose quel gran profeta non inuitaua egli il popolo all'esercizio della Pietà col chiamarlo grande, magnifico, & celebre? Egual più laude uole cosa, & piena di Gloria ritrouare si può giamai, che l'esser caro a Dio, l'esser dal suo presidio munito, & l'esser dalla diuina mente ispirato, & commosso certo niuna . Vdiamo ancora il Rè Profeta Dauid , il quale in vn luogo dice: O Sig. se mai hò commesso tal fatto, del quale incolpato son; se mai hò machinato alcun male; che nelle mani de' miei nemici cada , che del mio sangue satij la loro crudeltà, & mi si tolga l'honore . Parui, che'l suo parlare sia d'huomo, che sprezzia la laude ? che fa egli in molti Salmi, se

Vfficij
de' veri
seguaci
di gloria

Che'l desiderio di gloria può star unito co la Christiana pietà.

Argomento dalle autorità

non magnificar, & ampliar le Vettorie, & i Triomphi suoi ottenuti per beneficio di Dio? Che premij di Laude, & Honore non propone Solomone il figliuolo alla Gioventù, se vbidisce, & conserua i mandati diuini? Tutte le cose di questo mondo chiama vanità, leggierzze, & fumi fuor che la Gloria, la cui soauità preferisce a tutti i profumi, & a tutti i fiori odorati. L'ignobilità, l'oscurità, l'ignominia, l'infamia, il vituperio sono castighi, che Iddio minaccia a gli empij, & sacrileghi. A rincontro l'honore, il credito, la Laude, la Gloria, la immortalità del nome sono beneficij, co i quali cōpenfa Iddio gli amici, & seguaci suoi. Questi sempre Mosè protestò al popolo Israelitico, & promise, se dalla diuina Legge non rubellasse giamai. Se la Gloria è vn bene diuino, chi ardirà di vilipenderla? CHRISTO non discese da Cielo per estirpar quello, che mediante la Natura ne gli ani mi piantato ci fu, come lo studio d'honore. L'animo humano, quando è mondo, più arde di questo desiderio, perchè allhora incorrotto mostra più chiara la luce, & la natura sua. CHRISTO venne a mondarci. Per lui aspiriamo più caldamente al vero, & non dipinto Honore. Ma qual cosa più contraria, più nemica, più perniciofa alla vita nostra, & alla castità della religione si vede della sfacciataggine? Si può dimandar Christiano colui, ch'a guisa d'vna meretrice non si cura d'Honore? Certo nò. Se della presuntione, e della impudenza niuna cosa è più schifa, & lorda; niuna cosa altresì della vergogna, del timor dell'infamia, ò desiderio d'Honore è più accomodata a i Christiani costumi, & decreti. Niuna più nobil' esca trouò l'Apostolo per inuitar i Romani, e i Corinthij, che laudarli chiamandoli famosi per la religione, & templi dello Spirito santo. Ancor Pietro esortando all'eminentissimo grado della Virtù chiama i seguaci di CHRISTO gente eletta, reale, sacrosanta, & immacolata, che più? CHRISTO chiamò i Discepoli luce del Mondo, eminenti a guisa di rocche sopra vn giogo di monte fondate. Così riluca (dice) la vostra Luce in faccia a gli huomini, che veggiano le vostre buone opre. & nè deano la Gloria al Padre celeste: Ma che luce è questa, se non la vera Gloria della diuina partecipe? se tanto valeuole istrumen-

to è la Laude per inanimir i mortali alla Pietà, alla Virtù, & a i buoni costumi, possiamo noi a ragion dubitar, ch'ella non sia vn refocillamento, & ristoro dell'humana imbecillità nel tolerar i disagi, i supplicij, & le pene? Se la somma della Christiana dottrina consiste nel culto di Dio, nella comune vtilità, & se da queste operationi deriuu la vera Laude, & la Gloria; chi potrà dire, ch'ella à i riti, a gli ordini, & leggi Christiane conuenueuol non sia? Nel giouar non si stende tanto la Liberalità, tanto la Giustitia, la Fortezza, la Sapienza, & la Continenza, quanto la celebrità del nome, & il Grido per molti secoli viuo, & à i suoi, & alli stranieri diletteuole, & chiaro. Questa grandezza di Nome nò solo stimula i presenti: ma tutti i posterì. Infiamma con l'esempio della Virtù. Per questa cagione i sacri scrittori ci proposero le vite de gli huomini santi, & le lor imagini espressero lodandole per essortarci ad imitarle. Essi singolarmente commendano i pij, & con diuini titoli gli illustrano & contra noi, che non s'adattiamo à i loro consigli, taluolta con biasimi si mouono. Et per certo colui, che la chiarezza del Nome ricusa, & in ogni guisa disprezza l'Honore, nò solo è sfacciato, priuo di commun sentimento. & d'abietto animo: ma etiandio inhumano, & fero. Qual cosa illustra più la Gloria di Dio, che la reputation del Christiano Nome? tale concetto fanno gli infedeli di noi, quali sono i costumi nostri. La onde auiene, che non ha cosa, che più vergogni il nome di Dio, che l'infamia de' serui suoi. Come le vergogne de' figliuoli in quella del Padre ridondano; così non è cosa, che faccia più tra noi la Bontà, & la Gloria diuina più chiara, & illustre, che l'eschellente Honore, che l'huomo Christianamente viuendo s'acquista: conciosia che più riluca in vn'animo virtuoso, & pio la diuina Gloria, che nella fabrica di tutta questa machina vniuersale. Perciò Pietro accendea gli huomini, ad adoperarsi sì fattamente, che a ciascuno concitassero marauiglia. Insegua Paolo Timotheo quanto debba vn Vescouo, & vn Pontefice conseruar il decoro dell'honestà sua. Più tosto (dice à Corinthi) voglio soffrir la morte, che l'scemamento dell'Honor mio. Non essendo cosa dunque, che mostri più al Mondo la Gloria di Dio,

La laude
nostra è
laude di
Dio.

dell' illustre laude gli huomini più la quale tutta si riferisce a la sua maestà; come possiamo noi senza macchia di gratie errore rifiutarla? Christo leuò la vana, & la falsa, che dal popolo pendè solito a commendare le cose fluibili, & apparenti. danno, dico, quegli che presi dall'error de' vulgari non a diuino beneficio: ma sol dall'opinion della plebe riconoscono la lor riputatione. Come potete credere voi, (dicea pur egli a gli insingardi farisei,) se ucellate la Gloria de' gli huomini, & quella, che vien solamente da Dio, non ricercate coloro, che di basso pensiero sono, & nelle cure terrene conficcati, come senza virtute, & inermi si procurano, & ambiscono quella Gloria, che tanto impedisce la dottrina di Christo, & offusca la Mente. Non è già la Gloria, & la Laude il fine del Virtuoso, & Christiano: ma Iddio solo è il supremo bene, & fine di tutte le nostre buone operationi, & chi a lui, come a desiato termine, & meta, non indirizza i pensieri, & l'opere sue, perde il frutto d'ogni Virtù. Le virtù, se non son' indiritte a Dio lor' Autore, non son Virtù. Et se morte senza lui sono, morta è senza lui ancora la Gloria nostra. Né dobbiamo lasciarsi cotanto da questa bellezza di Laude lusingare, che più tosto di lei, che del frutto bramosi ne si mostriamo. Guardiamoci dall'ostentatione, e dalla iactanza: ma proponiamoci la salute de' gli huomini, & la gloria di Dio. Non è la gloria, né la Laude il sommo bene: no: ma consegua alla Virtù, come l'ombra al corpo. portiamoci modestamente, & con sommissione, che chi s'humilia esaltato sarà. Cerca di spogliar il Sole della sua luce, chi scaccia l'Honore, & lo separa dalla Virtù. Dono di Dio è il vero Honore. E qual cosa più si disconuiene ad huomo pio, & Christiano, che il ricusare i doni di Dio? Ma molto più sono le vanità, nelle quali si restano auuiliuppati i mortali, che la vera beltà, il decoro della Virtù, l'amore dell'Honestà & la Gloria delle sante operationi. Iddio Prende, & Autore della nostra gloria, & del nostro nome, sopra ogni nome amplio il Nome di Christo suo figliuolo. Io coronò nell'illustre Croce di eterna Gloria sopra ogni celeste terrestre & inferna podestà. Quegli dunque, che a lui consacrati si sono, ueranno sempre, (ancorache il Mondo li abhominasse,) di verif-

Suprema
gloria si
vede nel
la Croce
di Christi-
sto.

verissime, & costantissime Laudi ornatissimi. Questa gloria seguitare, ammirare, desiderare, & abbracciare, come nell'effigie del gloriosissimo Conseruator nostro G I E S V viuamente coniatà, & espressa, dobbiamo. Taceuasi dette queste parole CLEARCO, quando soggiunse VIRGINIO dicendo: caro mi sarebbe, ò CLEARCO, il sapere, che differenza fusse tra molte voci, che indistintamente parmi, che da voi vsare si siano. come Laude, Honor, Gloria, Fama, & grido, che credito, & reputatione ancora, per non inculcar vn'istesso termine, chiamato più volte hauete. Nel corso del parlar mio, rispose CLEARCO, non hò voluto così alla minuta pesar questi termini; poiche anco sotto vn genere si riducono, & l'vno per l'altro spesso dall'vso commune della lingua nostra vien preso Specie d'Honor è la Laude, nè però si rimase il Petrarca di vsar Honore per Laude, e'l genere per la specie, doue disse:

*Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far honore
A la sua Donna, che da Ciel n'ascolta.*

Vsando far honore per raccontar laudi; così vsando ancor Fama, & grido per Honore ci mostrò, che con vn'istesso sentimento prender si possono, tuttoche sian termini ambigui, & comuni a buono, & a reo significato. Non disse egli?

*Et benedette sian tutte le carie,
Où io Fama le acquisto; & altroue
Se Virgilio, & Homero haueffer visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei,
Haurian posto.*

Er qui chiaro è, che intende per dar honore, credito, laude, & reputatione. & la oue dice:

*Ona'io fora men chiara, & di men grido,
Che tanto vale, come in minor credito, & men honorata, e
laudata dal Mondo. Così gloria per Honore, per Laude, &
Reputatione indifferentemente vsò, come doue dice:*

*Io Gloria in lei, & ella in me Virtute, & altroue.
Caduta è la tua Gloria, e tu nol vedi.*

Con

Con tutto ciò per sodisfarui dico, che credito, opinione, & reputatione, che communalmente di dir vsiamo, è quel riguardo, rispetto, ò stimatiua, che si hà d'alcun Virtuoso, & questa precede, come imbeuuta nell'animo di chi honora, l'atto, che fa per honorare questo credito dunque, quest'opinione, & reputatione è vn effetto causato nell'animo d'vno, ò di più dal valor d'alcuna persona. Ma se honoratissimo alcuno solo per vederlo honorato, cio è frutto, & effetto di quell'Honore, che veduto habbiamo, & non della Virtù altrui. fama, grido, ò vogliamo dir predicamento è quel Nome, che alcun s'acquista appresso di color, che odono la bontà, ò malitia delle qualità sue. Famoso per infame i Lattini vsarono. Nondimeno, quando altro aggiunto non habbia, nella nostra lingua in buona parte si prende. Laude è vna spetie d'Honore, che consiste in parole. Onde alcuni han riputato, che tra la Laude, & l'Honore vi sia questa differenza, che la Laude sia dell'operation virtuosa, e l'Honore dell'habito, & pur anco la Laude all'habito, & l'Honore all'operatione si riferisce. L'Honore poi, che per Gloria, & Gloria per Honore indifferentemente hò vsato, (se vogliamo riscar la cosa al viuo) potrebbe riceuer questa distinctione, che l'Honore del semplice testimonio, & commendatione de' buoni, & anco de' pochi è contento; nè molto tende all'ampliar, & allargare il nome dell'honorato per molte genti, & con estreme laudi, & sol s'aspetta a viui, & per la loro Virtù: Ma la Gloria è vna celebrità di Nome diffuso per molti popoli à viui, & à morti ancora appartenente. Laonde non basta alla Gloria d'alcuno, che altri habbiano honorata opinione, concetto, & buon'odore di lui: ma conuiene, che magnificamente, & con ogni escellenza giudichino delle doti sue. Per la qual cosa la Gloria hauer suole in sua compagnia lo Splendor, il Grido, la Fama, l'Apparato, la Celebrità, la Magnificenza, & il commune Predicamento di molte genti. Altri dicono, che la Gloria è quel diletto, & contento, che si gode alcuno in vederfi amato, ammirato, honorato, fauorito, & esaltato da tutti, veggendosi dar molti segni d'honore, come gradi, doni, encomij, titoli, & riuerenze. Et però affermano, che la Gloria tutta stà nell'honorato, e che l'Ho-

L'Honore consiste più nell'honorante. Così pare, che in questo sentimento la prendesse il Petrarca, doue disse della sua Donna:

Et ella si siede

Humile in tanta Gloria

Conuersta già de l'amoroso nembo.

In somma l'Honore, la Fama, il Grido, la Gloria, il Predicamento, & la Laude sono segni di credito, d'opinione, di riputazione, ò di buona esistimatione; & queste s'ingenerano nelle menti dalla Virtù, & i segni, ò dimostrazioni sono ouer'attioni, come il leuarsi, alla presenza d'alcuno, scoprire il capo, star in piede, accompagnarlo, baciargli la mano, le ginocchia, i piedi, & il lembo della veste, il prostrarglisi, che adoratione abusiuamente dimandano; ouer sono opere, come il dar prouisione, dedicar poemi, storie, orationi, & elogi; drizzar archi, statoue. piramidi, vrne, e sepolchri; donar insegne, armi, vestimenta pompose, corone, scettri, far triòphi, & spettacoli d'ogni maniera. Que' segni, che a gloria di Dio si fanno, son poi gli Altari, i Tempij, i Sacrificij, le Preci, le Cirimonie, e quel, che si fa a i suoi eletti dal consentimento di S. Chiesa, è il canonizzarli, & riporli nel numero de' Beati, & Santi. L'Honor, che riluce nella forma dell'habito virtuoso, non si può toglier dalla sorte: ma se in quanto segno d'altrui pendente si prende, toglier si può bene, & scemare, quando è disuguale a i meriti, ò souerchio. Laudato, & con amplissima commendatione celebrato era il ragionamento di C L E A R C O, non meno ammirandolo, che i Rhodioti Eschine, quando O R T E N S I O disse: La gloria nostra stimò, che sia il testimonio della conscienza, & glorioso ben colui si può dire, che tinto non ha l'animo da macchia veruna, per cui diuenir possa odioso a Dio. Ma più certa gloria è quella, quando per riuelatione di Spirito santo sappiamo, che siamo eletti suoi, di che manifesti segni nel cuor si sentano. Indubitata poi, & verissima di tutte è per certo l'eterna. Ma diabolica ben riputo la color gloria, che si vantano de' lor peccati, & della lor malitia. Laonde quegli, che d'hauerli inbrodolato le mani di sangue humano ne' loro micidij, ò d'hauer depredato, ò defraudato la pudicitia

citia delle Donne, & le facoltà de gli innocenti, ò spogliato le Chiese si gloriano, diabolici sono. Mi ricorda, che vide già vn sant' Huomo vna giouanetta lasciua, & pomposa tutta coperta di rete, nella cui fronte scritte erano queste parole; Meco viene la giouanezza de gli Huomini, & delle Dóne; nel petto quest'altre; meco si stan le ricchezze, & il vanto: ma nell'orlo infimo della veste eran quest'altre; Et tutto è Vanità. Le dimandò il buon'huomo chi fusse, rispose: Io son la gloria del Mondo. Et questa è la falsa, di cui è ragionato. Nè questa cercar dobbiamo: ma sol la vera, che con le sante, & laudeuoli operationi s'acquista. Or perche fra tutte l'operationi virtuose l'esser Pio verso Iddio (del quale titolo maggior non seppe trouar Virgilio, volendo lodar il suo Enea, che chiamarlo Pio) è la principale, vorrei, che quest'altra notte voi D I O C L E ne ragionaste, & che appresso à voi, C E L I O delle tre opre, & frutti della Christiana giustitia, & culto diuino, oratione, digiuno,

& limosina ci trattasse. Alle quali parole amendue facendo segni chiari di consentire, sen-

za che entrassero in cirimonie (perche

già molto della notte consumato

si era.) raccomandando-

glisi tutti alle lor case

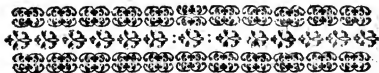
si ritirarono, &

andarono à

riposa-

re.





VEGLIA TERZA.

Nella quale si parla della Pietà verso I D D I O, &
delle tre operationi della Christiana Giu-
stitia Oratione, Digiuno, & anco
Limosina.

LE Stelle dopò'l tramontar del Sole del ter-
zo giorno cominciavano già nella loggia
del Cielo a guisa di doppieri accesi a sette, a
diece, a cento, & più a comparire; quando
Diole & Leucippo con gli altri, che di bri-
gata venivano, si ritornarono a Veglia in ca-
sa'l lor Presidente Ortensio, il quale festeuolmente raccol-
tigli si diede a spasseggiare con essoloro, riferendo, come
poco anzi hauea letto vn'oratione di Gregorio Nazan-
zeno dell'amor verso i poveri, & alcuni ragionamenti di Gi-
rolamo, di Ambrogio, d'Agostino, & d'altri santissimi Pa-
dri intorno all'Oratione, & Digiuno: operationi tanto a
Dio grate, quando in fede son fatte, che nulla più; & che de-
sideraua pur d'udirne alcun discorso, come imposto hauea.
dopò li condusse in vn suo scrittoio, nel quale mostrò a lor
tutti i luoghi de' Dottori da lui ueduti. In tanto apparec-
chiata la tavola, si posero a cenar cariteuolmente insieme:
tuttauia ragionando dell'importanza della Religione & del-
la Pietà, senza la quale ogni costume, ogni legge, ogni im-
presa, & ogni gouerno male si sostenebe. Indi ritiratisi
al fuoco, Diole, che apparecchiato già s'era, così co-
minciò.

Altra

Altra cosa per certo, che più a grado mi fusse, pijsimi Amici, non mi si potea imporre, che'l parlar della Pietà verso Iddio, & della Religione. Et com'io sò, che non è così benemerito de' gli huomini chi mostra loro la dottrina del bē dire, come chi loro insegna quella del ben viuere; appartenendosi il ben dire a pochi, & il ben viuere a tutti; così vorrei taluolta, & bene spesso, esser tutto mente, & hauer cento bocche, & altrettante lingue per riscaldar parlando gli animi al vero culto di Dio, & insegnar loro la candida, santa, & immacolata Religione. Non picciol credito acquista, chi teme Iddio, & pensa, che tutto quello, che hāno gli huomini di buono, di bello, & di preclaro, non per loro industria & sagacità: ma per diuina gratia l'ottengano. Meno ardiscono i seditiosi, & ribaldi di offendere i pij & religiosi amici di Dio, che gli empij. Onde riuerendo diuene appresso i mortali chi si dona alla Pietà, e chi si dedica alla Religione. Cambiò Rè de' Persi vna volta ammonì *Ciro* suo figliuolo, partir volendosi egli per visitar *Astiage* suo Auolo con tali parole (così appresso di *Xenophonte* si legge) Appara da me figliuolo, questo importantissimo documento. Non far mai cosa nè publica, nè priuata, se prima non ricorri a Dio, & se non conosci ben prima la sua volontà; però che il Mondo è pien d'errori: Ma Iddio essendo sempre visso, & conoscendo le cose presenti, passate, & future, quando è inuocato, fauoreggia le coloro preghiere specialmente, i quali osorauano la Religione & la Pietà, e mostra loro per molti segni, che cosa fare & di che astenere si debbano. Da questa santissima commissione mosso *Ciro* mai non fece cosa da indi in poi, nè publica, nè priuata, che al reale suo grado si appartenesse, che prima a Dio non sacrificasse, & dopò la vittoria ne i sacrificij non lo ringratiasse, & gliene porgesse la Laude. Tanto valse l'essempio per l'auenire d'un sì ben'aleuato *Prenze* (quantunque in falsa, & cieca Religione) che tutta la natione de' Persi per innanzi barbara, feroce, & indomita, in poco tempo costumata diuene. *Dauid* quel valorosissimo campione di Dio, che a singolar battaglia vinse *Golia*, & debellò tutte le vicine nationi nemiche al popolo Hebreo non entraua in impresa veruna giamai, se pri-

ma al grandissimo Iddio non facea sacrificio. Egli dopò le vittorie subitamente cantaua Hinni, e Salmi rendendo immortali gratie a lui, come ad Autore della felicità sua. Scrivendo Aristotele ad Antipatro più volte lo pregò, che auifasse Alessandro il Macedone, che per tante vittorie insuperbito, da lui per tutta l'Asia ottenute non dispregiasse Iddio, al cui cenno tutte le cose si muouono. Et per certo l'insolentissimo Rè sarebbe visso più lungo tempo in possesso d'un Imperio, qualora il suo, con tante fatiche acquistato, se a i ricordi del sauissimo suo maestro hauesse vbidito; & non hauesse voluto farsi all'vianza de' Persi adorare per figliuolo di Giove Ammone. Quanta sia la forza della Religione quinci conoscer possiamo, che in ogni gente tutti quegli, che con somma pietà hanno osservato il culto diuino, comeche non ne hauessero vera cognitione, sono stati estimati felici. Anzi a tanta riputatione & autorità peruennero sempre i Religiosi huomini, che ageuolmente persuadeano i popoli a i loro decreti, e statuti. Chiaro testimonio di questo fù Numa Pompilio, il quale col mezzo della Religione ridusse il popolo Romano a migliori costumi, facendolo deporre l'vfata sua ferezza e rusticità. Li scudi de' Martiali sacerdoti, & i sagri pegni d'un tanto Regno, come il Tempio di Giano arbitro della guerra & della pace, il fuoco della Dea Vesta raccomandato alle Vergini, i Pontefici, gli Auguri, gli Aruspici, i Giorni fasti lo dimostrarono. tutte le quali cose innanti a Numa conosciute non erano. Nè fù poi gran fatica il ritener quel popolo guerriero & licentioso ne' termini: Anzi tanto que' nobili Romani s'innamorarono della lor, comeche adultera, religione, che ogni anno mandar soleano diece de' lor figliuoli in Toscana ad apprendere la disciplina del culto de' gli Iddii & le cirimonie. Ma vegniamo alla nostra vera, casta, monda, & certa Religione di Christo, la quale non è superstiziosa, come la Giudaica, nè fauolosa come la Gentile, nè lorda come la Mahometana. Ella ci esorta alla Giustitia, & alla fortezza, ella ne insegna la Modestia. ella ci propone la Fede, la Costanza, la Pudicitia, & la Mansuetudine; & a rincontro con precetti & consigli suoi ci arma contra la libidine

dine, il furor, l'iniquità, la viltà, l'infedeltà, la fraude, & ogni bruttezza. In quella l'huomo viue più puro, cade più di rado, più ratto si leua, camina più cauto, si rinfresca più spesso, si posa più tranquillo, si purga più tosto, muore più sicuro, & più riccamente è guiderdonato. Non colui, che si copre solamente di cirimonioso habito, & di venerabili ve-

Qual sia la vera Religione, e culto di Dio

Perche l'huomo co la faccia alta e cato sta.

stimenta: ma quegli, che consacra l'animo a Dio, & lo volge dal mal' al bene, essercita questo diuin culto. Non basta, che alcuno coperto del nome di superficial religione faccia sembiante d'amar Iddio, & poi dentro l'animo infetto, & magagnato ritenga: ma conuiene, ch'in fatti rinonci alle cattività del Mondo, & seguiti'l lume diuino. L'eterno fabro del Cielo hauendo tutti gli animali bruti creati chini alla terra, solo all'huomo non secondo la linea trasuersa, come i brutti: ma secondo la perpendicolar, e diritta diede vna forma di corpo, & vna faccia montana, e sublimè, a fine, che come la sua sostanza trahel'origine dal Cielo. così potesse comprendere, che l'animo assai più che'l viso douesse tener indritto per contemplar chi volge que' sempiterni lumi, & regge, quelle rapidissime sfere. Et benchè possano tutti gli occhi, & quasi tutte le fere taluolta mirar il Cielo; nondimeno è proprio dell'huomo di mente, & di ragione stotato il mirar quelle sourane ruote per cercar iui la Religione; veg-

gendo Iddio con gli occhi della mente; non potendo con quegli del corpo mirarlo. Onde non senza cagione i Greci dimandarono l'huomo dal suo guardar all'in su Antropon. Con la creatura mente si vede l'increata. Chi volge solamente l'occhio all'huomo: esteriore, già non vede se non la corteccia dell'huomo: Nè vede la sua sostanza, perche veggia i lineamenti, & le fattezze corporee. Ma chi esamina i fatti & i costumi suoi, quegli ben lo considera, & vede. Ciechi però furono tutti coloro, che ne' simulacri sondaiono il diuin culto; non essendo vera pietà la loro lo starsi ginocchio ad vn fasso, credendolo Iddio, & l'imbrattar gli Altari di sangue di Vittime, voti a voti aggiugnendo senz'alcun sano proponimento, o misterio, com'hebbe l'hebreana natione. Di tutti gli animali l'huomo solo ha notizia di Dio, se non perfetta, almeno imperfetta, e manca; non essendo na-

tione

zione si barbara, & imperita, che se non fa qual sia il vero Iddio, almen non conosca, che si debba adorar vna Diuinità. Quindi viene, che colui conosce Iddio, il quale volge il pensiero la sù, o vogli ha tirato l'origine. Tutte le cose fur create per l'huomo & l'huomo per Dio. Come il viso, così il cuore, & la mente dobbiamo tener volta al Cielo. Non già perche l'huomo vagheggiasse solamente la luce, l'ordine, e'l corso delle Stelle fu di diritta statura creato; ma perche primieramente veduta si bella machina, con l'intelletto suo contemplasse l'Autore inuisibile d'un tanto magistro, & notitia n'hauesse: Ma chi porge questa notitia, se non la Sapienza, che è il Verbo suo? chi n'empie di timore, & di pietà, se non la Religione? O Religione, senza te nelle terrene brutture sempre conuolti staremmo. Di che aspetto farebbe il Mondo, se tu non vi fussi? Che luogo hauerebbe l'Innocenza giamai? che fermezza, che stabilità, che maestà hauerebbero l'Integrità, la Pace, & le Leggi? O Religione conferuatrice della vita, tu da Cielo mandata di vera virtù riempi gli animi, tu dell'humane, & diuine cose governatrice, tu gli imperij, tu li Scettri, tu i Giudicij fai legittimi, & saldi, tu ritieni i popoli nella lor fede, & ufficio perseveranti, tu moderi, & sollevi le fortune de' priuati. In te sola è posto il fondamento del bene, & felicemente viuere. Niuna cosa senza te si può dir grande, & perfetta. Senza te sordidi diuengono gli humani commertij, tu espugnatrice de' vitij, tu terror de' maluagi, tu ristauero, & ornamento de' buoni. Per te i pij s'auicinano a Dio tu non solo a mortali: ma etiandio a gli immortali corrieri del Cielo sei venerabile, & santa. Ma qual lingua potrebbe agguagliare giamai le tue laudi, & tuoi meriti? Non per altro fu ingenerata la ragione in noi, se non perche apprendere la Religione potessimo. Se altroue, che a lei s'applicassimo, non s'oscurerebbe quel raggio della diuina mente, che ci fa somiglianti a quella? certo sì. Già dalla nostra natura distanti alla conditione de' brutti ridotti si vedessimo. La Religione dal rileger ò ritrattar chiamata tengon i sauij, che sia vn'assidua contemplatione, e dottrina infusa delle cose di Dio, & vna mòda disciplina delle sacre cirimonie; laqual

Laudi
della Re-
ligione.

Perche
Iddio die-
de a l'ho-
mo la ra-
gione.
Che co-
sa sia Re-
ligione,
& perche
così chia-
mata.

H del-

dell'interno, & spirital culto, come per segni ammaestrati siamo. Et questa ci è per natura sì fattamente impressa; che più per quella, che per la discorsiva facoltà siamo da brutti animali distinti. Ella è con la Sapienza congiunta in maniera, che l'vna dall'altra disgiunta non si vede giamai L'vna amore, & l'altra timore da noi richiede. L'vna per la cognitione d'innamora di Dio. L'altra per la riuertenza ci fa temerlo. Se ne innamoriamo come figliuoli; ne habbiamo timore come serui: però che Iddio è Padre, & de gli Angeli, & de gli huomini. Padre in beneficarci Signore in correggerci, & castigarci. Noi tutti siamo sua famiglia, la quale contiene, & figliuoli & serui. Ma egli è così Padre a i serui, come Signore a i figliuoli. Da lui la Sapienza; da lui la Religione, come da fonte scaturiscono: ambe figliuole d'vn padre: Ma se ogni lume nostro naturale, & sounaturale prouie da Dio a niun modo senza lui possiamo ottener la cognitione del suo culto. Da quegli solo, che sono veri amici della sapienza, piacque all'eterna sapienza, che i precij della Religione almeno, & i diuini misterij trattati fossero. Et però appresso gli antichi quegli, che andauano inuestigando le ragioni delle cose, i medesimi piamente ancora sacrificauano alla prima, & suprema cagione; & gli istessi erano, & Filosofi, & Sacerdoti. Nè mi pare, che ciò fusse senza ragione, conciosia che l'animo nostro potendo (come ci riferisce Platone) con l'intelletto, & con la volontà, come con due ali ritornarsene volando al Padre, & alla patria celeste & preuolendosi massimamente il Filosofo dell'Intelletto, & il Sacerdote della Volontà, l'intelletto alluminando la volontà & la volontà infiammando l'intelletto; probabile cosa è, che que' primi huomini, i quali o da lor medesimi ritrouarono per mezo dell'intelletto le cose diuine, ouer'inspirati le toccarono, i primi fussero ancora, che le haessero in riuertenza, & drittamente seruassero il culto loro, da i quali poi la disciplina della Religione ne' posteri si diffuse. Quindi venne, ch' i Propheti de gli Hebrei, & gli Essai dauano opera insieme & al Sacerdotio & alla Sapienza. I Philosophi altresì appresso i Persi, perch'erano alle cose sagre sountanti, furono addimandati Magi, cioè Sacerdoti. Gli Indiani

La sapienza vera non si fa para mai dalla Religione.

Indiani parimente si consultauano co' Brachmani della natura delle cose insieme, e de' purgamenti dell'anime. Appresso gli Egitij, i Mathematici, & i Metaphisici amministrono insieme il Regno, & il Sacerdotio. I Ginosophisti appresso gli Etiopi erano insieme, & Maestri della Filosofia & Prelati nella Religione. Eotal costume fu nella Grecia sotto Lino, Musco, Orpheo, Eumolpo, Pitagora, & altri Theologi Egeici. L'istesso in Francia sotto l'istigamento de' Druidi perseverò. Quanto poi valse appresso Romani lo studio della sapienza, & delle cose sacre a tutti è manifesto. Ma vacinò nelle tenebre la Sapienza, & la Religion loro. Venne l'eterna sapienza CHRISTO, & come lucentissimo Sole dissipando le nuuole oscure, & la caligine dell'ignoranza, mostrò come adorar, & amar veramente si dee l'eterno Padre. Chi vede, & conosce me (dice egli) vede, & conosce il Padre mio. Io son la Via, la Verità, e la Vita. Chi altro ne applica l'intelletto suo per conoscer Iddio, che nella dottrina di Christo, camina fuori di strada ritroua se non menzogne, & nelle tenebre della morte precipita. Et però verace, & chiara fu la dottrina de' Discepoli di CHRISTO illuminati dallo Spirito santo, & de gli antichi Vescou, Padri, & Sacerdoti Christiani, che a loro successero perseverando in vna conforme, catholica, & Apostolica tradizione, non già da humano concerto: ma dalla diuina sapienza insegnata, & promulgata. Felici ben furono que' secoli, ne' quali la Sapienza con la Religione accoppiata specialmente prima ne' fedeli Patriarchi, & Profeti Hebrei, & dopo ne' seguaci del CHRISTO, & vero Messia venuto si mantene pura, & intera; & infelice quell'età, nella quale la Religione, & la Sapienza fecero miserabile diuortio. Onde a nostri giorni veduto habbiamo, quanti mali, quanti heretici dogmi, & quanti scismi nati siano, perche le cose più recondite, & i miseri altissimi della Religione nelle mani de' profani, & ignoranti huomini mal trattate, & intese, come preciosissimi me perle da immondi animali occultati erano, per la qual cosa in vece di giustitia, di sapienza, & di castimonìa non è ritrouato altro, che iniquità, malitia, & lasciuia, & in vece di Religione, superstitione, o licentiosa empietà. Et come

I Saggi
appresso
gli anti-
chi era-
no reli-
giosi.

Solo la
Filosofia
& reli-
gione fò
data in
Christo
è uero.

H a pon-

pouno mai gli ignoranti del tutto delle cose divine, & humane esser della sincera verità capeuoli, nè ministrar dritta mente la Religione? Sol'ella riluce a gli occhi de' pij confessori della Christiana dottrina. Lodato sia l'immortale Dio, che oggi in molte nationi dopo tanti sacrosanti Concilij, la Religione si è liberata dall'esecrabile ignoranza, e malignità di coloro, che la imbrattano; & la Filosofia si va tuttauia purgand' dell'empietà. Et quale Filosofia può mai esser quella, ch'è dalla Religione disgiunta, & lontana? per certo non può esser se non immonda, errate, & fallace. Così possiamo dire, che male si regge quel Sacerdotio, ch'è del tutto da' legitimi studij della Christiana sapienza rimoto.

La Religione è nell'huomo per natural, & diuina ispirazione.

Abbracciam' Amici la Religione con tutto'l cuore, operando cose, che faccian fede della pietà nostra, & per cui è così propria dell'Huomo, & naturale, come a i bruti le loro proprietà, non vogliamo per negligenza, o per li piaceri della carne, & subornationi del Mondo trasuiare da lei, congiungendosi noi con Dio specialmente per mezzo suo. Da Dio ci è innestata ne gli animi nostri la Religione. Dal Principe, & Creator di tutte le nature ci è data questa natura di accostarci più che possiamo a lui, di riconoscerlo d'adorarlo, & vbidirlo, ilche non è altro, che Religione. Non è vano questo commune instinto: ma vero, & operoso; però che sempre ci stimola all'operar bene, a fine di viuer vna perpetua, & gioconda vita. IDDIO somma bontà, consumatissima verità non può ingannar il genere humano, ch'è sua figlianza. Imperfettissimo, & miserrimo sarebbe l'Huomo fra tutti gli animali, se la Religione, che fa professione di condurlo a Dio, fusse vana, & incerta; poiche tanti per quella affatiche, a vegghie, a digiuni, a cilicij, & a molte altre penose afflittioni si danno. Ma come non può alcuna cosa diuentar agghiacciata per l'appressamento del fuoco; così non può l'Huomo accostandosi per la Religione a Dio perfettissimo & beatissimo diuentar imperfetto, & misero. Verissimo è quel giudicio, che è per natura fissò nelle humane menti della Religione; perche è immutabile, & perche ci è dato dalla prouidenza di DIO, che è ueracissimo, & sapientissimo. Onde coloro, che senza alcuna sorte di Religione

La Religione non è cosa vana.

gione si viuono; non huomini; ma monstri sono, & femi del Demonio padre della bugia. Qual più chiaro, & euidente indicio & argomento possiamo hauer della diuinità, & immortalità dell'anime nostre, che la Religione? per lei veramente mostriamo, che siamo affini con la diuinità, riconoscendo noi Dio come origine nostra, inuocandolo come potentissimo, amandolo come padre, riuercendolo come Rè, e temendolo come Signore. Come il Sole senza'l Sole non si vede, ne l'occhio senza lume vede il lume; così ne anco Iddio senza Dio si conosce. Mal'animo humano pieno di Dio si volge a Dio solo, in quanto dal lume diuino illustrato conosce Iddio, & dal diuino calore acceso lo cerca. Non s'alzerebbe sopra di se l'animo dell'Huomo a cosa così eminente, & infinita, se dal vigor del sourano, & infinito Iddio sol leuato non fusse. Quindi viene, che l'Huomo fatto tempio di Dio eterno non cade, & ruina Ogni dì la humana mente per virtù di Dio si ricorda di Dio, che vi è, che punisce i rei che premia i buoni, il cuor ne arde, ne sospira il petto, ne canta la lingua. l'adoran le mani, il capo, e le ginocchia. Gli artificij de gli huomini lo rappresentano. Et pur Iddio, che non è nè sconoscente, nè ingrato, nè crudo; ma giusto, clemente, & benefattore ci muoue, & regge, & ci trahe à se. Se la diuina mente comprende l'humana, come superiore l'inferiore; se la humana tocca a rincontro la diuina, mestiero è, che l'humana sia compresa, gouernata, e moderata dal la Diuina. Non è cosa, che più dispiaccia a Dio, che la rubellione dalla Maiestà sua ò per malignità, ò per ingratitudine, ò per superbia commessa. Onde la sua prouidenza non permise mai, che alcuna natione del Mondo senz'alcuna Religione viuesse. Permise il grande Iddio varij, & diuersi riti di Religione, varij sacrificij, diuerse cirimonie, permettendo anzi d'esser indirettamente, che à niun modo adorato, & riconosciuto. La onde come Padre corregge gli incontinenti solo pur che a lui sudditi siano: ma fulmina come nemico, crucia, e disperde i voluntarij rubelli, empj, & ingrati. Iddio in se è sommo bene, verità, lume, & vita delle menti. Et quegli solamente accettati più che gli altri gli sono, & più degni riputati furono, che quegli de gli eterni

Séza Dio
non si co-
nosce Iddio.

Quali siano accetti veramente a Dio.

premiij, i quali assiduamente, come CHRISTO maestro della vita, e la Chiesa sua ci mostra, & insegna, con le operazioni, con la bontà, con la verità della lingua, con la chiarezza della mente, quanto ponno, & con la carità, quanto debbono, l'adorano, & amano. Quanto più la Mente nostra s'auicina contemplando à Dio, del lume della gloria sua si fattamente ingombrata si troua, ch'a guisa di Semele arde, & abbruccia. Ma bisogna, che l'Anima, se vuol esser herede de i beni diuini, riesca (come dice Philone Ebreo) dalla casa paterna, abbandonando le sentimenta, la terra, & il corpo suo & in vn certo modo fugga se stessa; & com'ebbra del diuino amore, d'vn'in altro grado peruenga alla suprema felicità. Ma tre sono i gradi, vno de' quali è la Pietà; ch'è mossa da instinto, d'auiſi, e da inspiratione. L'altro la Religione, ch'è vn'assidua, & indefessa meditatione della diuina legge, & vn continuo esercizio dell'opere buone. Il supremo è la Santità, che stabilisce l'habito religioso dell'animo, & lo conferma meditando, orando, & contemplando. Onde i Pij nel primo. i Religiosi nel secondo & i Santi nel terzo, & supremo grado sono. Che bisogna far dunque all'anima nostra volendo salir' a tant'alto grado purgarla delle terrene macchie, & sbrigarla da i ceppi della carne, che milita contra lo spirito, & volgerla à i raggi del Sole increato; concio siache a guisa di specchio cupo. & concauo esposto al Sole, al riuerberio del diuin lume percossa faetterà raggi fuocosi come da i doni dell'eterna Sapienza illustrata. La Religione offeruar dobbiamo in guisa, che non cadiamo nella Superſtitione, la quale porge à cui non dee, & in quel modo, che non dee, il culto suo. Propria è la Fede della Religione, come la credulità della Superſtitione, la quale s'appoggia à quelle cose, che la Religione non detta, & commanda: auisando di peccare quantunque non pecchi; & come se alcuna fantoccia, ò pinzochera si recasse a coscienza l'hauer intinto il dito nell'acqua sacra, e non hauer più tosto posto mano all'Asperſorio; ouer in non hauerſi colpito'l petto tante volte; ouer' in hauer passato digiunando vn numero prefisso di bocconi; ò riputasse d'hauer errato: non essendo stata carpona allhor che s'inginocchia il Sacerdote, & cotali cosue-

Della su-
perſtitione.

cie, che s'ouabondantemente le superstiziose femminelle si prescriuono per mandati. Amico di Dio è chi religiosamente l'honora: ma chi nelle superstizioni è occupato, non veramente l'honora: ma l'adula. La Religione viuisce l'huomo con Dio. Ma non già cōsiste nell'estrinseche cirimonie principalmente, & nel piegarsi ginocchion' all'Altare: ma ne' penetrali del cuore. Ma la Superstitione rimoue l'huomo dal vero culto di Dio, empie l'animo di timore, di dubbio, di diffidenza. Si muouono i supersticiosi verso Iddio: ma il lor mouimento è come di paralitico, peruerso, & inetto. Sempre da scrupoli intricati i lor animi sono; sempre ansij; sempre della diuina bontà diffidenti. mai non posano: mai non respirano. Sēpre a lor pare di veder il baratro dell'Inferno. essi temono per fin l'ombre. essi angosciano nella lor ignoranza, & monstruosa cecità; onde non hanno mai senon piagate, & rose le lor conscienze. sempre s'imaginan Iddio adirato, rigoroso, tremendo, & formidabile. Mai non par loro di vederlo clemēte, compassioneuole, dolce, e soaue. Ogni volger d'occhio, ogni batter di mano par loro peccato mortale, & ogni leggierissimo fallo irremissibile. Quando S. Chiesa ne' solenni, & festiui suoi giorni si rallegra, essi si contristano. quando ringratia Iddio, essi ne si lamentano, e sospirano; & tanta è la caligine de' lor intelletti, che nelle anime non senton quiete; né prouan tràquillità. Come l'empierà è vn falso discorso intorno alla diuinità, & vn contumace disprezzo di quella; così la Superstitione è vn'opinione indiretta di paura, & di sconuenuevole sollecitudine piena, pigra, otiosa, & tarda. teme ella l'aria, il lume, le tenebre, il Cielo. Ogni strepito, ogni silentio, ogni fuoco la fastidisce. iui doue sperar potrebbe d'hauer riposo, s'affanna. non figliale: ma seruile timor è il suo calamitoso, inquieto, di vacillante fede, & di tremula speranza. Non considera Iddio come benefattore, & conseruatore: ma come malefico & carnefice. Chi essercita il vero culto di Dio, l'adora in spirito, & verita, l'ama, & lo teme, come figliuol padre. non è il timor suo senza confidenza, nè la confidenza senza timore. tale viue d'irreprensibile vita, & l'anima sua vestita d'ogni Virtù da ogni parte risplende. Questi fa del suo cuore

Difetti
de' super-
sticiosi.

Che cosa
far suole
il uero, e
ligioso, e
amico di
Dio.

vn tempio allo Spirito santo, & in ogni luogo cō opere giuste glorificando Iddio, lieto & contento tutta sua vita viue. Quello vero culto a tutti i negocij, a tutte l'imprefe, a tutte le cure, & a tutti gli agi del corpo preferir fi dee. Fù sempre la Pietà cara & gradita a Dio ancorache in falsa religione, onde se non d'eterni, almen di corrottibili beni la remunerò sempre. Quanti sacrileghi, & empij, come che Idolatri, furono dall'ira diuina fulminati? Castigati ne furono Pirro, Dionigi il maggiore, & Cambise Rè de' Persi: Ma se questi in falsa, & adultera religione per la loro empietà furono agramente puniti, quanto più quegli, che della catholica, & vera disprezzatori sono? Veggiati, che cosa ritraffero della loro empietà i satelliti del Macedone Alessandro; che fin fece Brenno Duce de' Galli, tutto che Idolatria fusse la lor religione: Ma cōsideriamo l'empietà de' rubelli di Christo, & della Sedia Apostolica. Impunita non rimase già l'empietà di Luciano sophista che fu stratiato da cani; quella di Olimpio Arriano, che da tre punte di fuoco in vn bagno miracolosamente fu consumato, & arso; quella di Giuliano apostata beffator del Nazareno GIESV, che fu crudelmente ucciso; quella del superbo Antioco, che d'insanabile piaga fu percosso; quella de' Giudei, che conoscendo Christo lo bestemmiarono; onde soprauene loro la desolazione di Gerusalemme accompagnata da vna crudelissima & intōportabile fame. Infelice successo fu quel di Costante figliuol di Costantin Magno dispreggiando egli i decreti de' Padri, & fauoreggiando l'heretico dogma d'Arrio. Tale fu in Italia quello di Lodouico XII. Rè di Francia, di Filippo detto il Bello pur del medesimo grado, & di Filippo Viceconti Duca di Milano, hauendo essi empicamente guerreggiato contra Pontefici, Carlo, & Ladislao suo padre; amendue Rè di Napoli per tal delitto perdettero l'Imperio; & la vita. Ee Valente Imperadore come partegiano dell'Arriana heresia da Gothi fu in vn casolare, dou'era fuggito, nel fuoco affogato, & arso. Pessima uscita fu quella sempre de' Tiranni empij, & de' gli Heresiarchi, che conturbarono la Religione. Non senza castigo fur quegli, ch'alla presa di Constantino-
poli diedero l'ossa de' Martiri a cani, spianarono i Tempj
sau-

fanti, deformaron l'imagini di Christo & ogni cosa empierono di sangue di stupri, & di violenze. Desolatione estremo dell'anime, & de' corpi riportarono gli empj depredatori di Roma sotto Clemente settimo, i quali cō estrema ignominia trattarono i Prelati disertaron le Chiese, le reliquie de Santi, gli Altari, & le Vergini sacre. A Dio solo si cōuien l'adoratione, & non la superstitione. Chi si stende oltre i mandati di S. Chiesa, & i cōsigli diuini è superstizioso. chi li disprezza è impio. Creder Iddio, & a Dio è commune a molti. Lo credono le Dimonia, & ne tremano. Ma creder in Dio, & adorarlo veramento è opra sol' essercitata da pij, & fedeli, il che tanto è, quanto del tutto appoggia si alla parola sua, & con tutte le viscere, & con tutto'l cuore amarlo sopra ogni cosa. Ma che cosa è Iddio? s'è incomprendibile, qual intelletto capere la sua grâdezza potrebbe giamai possiam bẽ dire, che Iddio è bene di tutti i beni, da se solo sufficiente, perfection istessa, inuominabile, inuifibile, eterno, sopra ogni intelletto, sopra ogni mente, d'ogni gloria più ammirando; d'ogni laude più degno, sostanza di tutte le sostanze, semenzaio di tutte le cose, d'ogni scienza più capetuole sphaera senza circonferenza, centro non limitato, indeficiente Bontà, Giustitia sempiterna, Bellezza incorruttibile. Verità infallabile, habitante in vna inaccessibile luce, nō collocato sopra'l cielo, nē rinchiuso sotto di lui: ma in ogni luoco, come non allogato: agente, & conseruante il tutto. Ma che possiamo noi dire, che spieghi in parte l'esserza della sua Maiesta? Scilinguate sono le bocche nostre, & balbele lingue a petto alle angeliche, che lo laudano, & inette sono tutte le parole nostre per circonscriuerlo: non cadendo egli sotto definitione veruna. Diremo solo quel, ch'egli disse a Mosè: Egli è colui, che veramento è, & dalla cui essenza l'esser nostro, che senza lui non è, nē può essere, dipende. Nella mente di Dio summo ab eterno, e perche brama, che a lui torniamo. & che con essolui nella beatitudine, & gloria sua senza fine ci godiamo, ci ha benignamente dato tre scorre. L'vna è la Fede, la quale non ad humani commenti, e inuentioni: ma sol' alle diuine reuelationi s'appoggia. Ella dalla prima luce discēde, e a lei più vicina, p lei si vede Dio:

Descrizione di Dio.

tu amabile
tu
di
di
di
di

Che cosa si può dir che sia Iddio

Tre scorre, che ci guidano a Dio. Fede.

ma

ma come per specchio in Enigma. Ella è la più nobile & eccellente di tutte l'arti, scienze, & credulità humane. Per lei immediatamente si congiunge l'Uomo con Dio. Ella è la radice & il neruo di tutti i miracoli, & argomento delle cose non apparenti. L'altra scorta è la speranza, immobile aspettatione & fiducia di ricever l'eternie contenteze. La terza è la Charità, vehicolo dell'anima al sommo bello; condimento d'ogni Virtù, vigore di tutte le suppliche nostre a Dio, & sostegno della nostra fragilità. Queste sono le tre Gratie diuine, illustri compagne della Beltà de gli animi humani alla prima Beltà diuina. Da queste tre Virtù incaminati noi habbiamo a seguitar il Christo nostro auuocato, & mezzano tra Iddio & gli huomini. Noi siamo dal nome suo addimandati christiani. ma come da' nomi le cose non prendon l'essere; ma più tosto l'esser loro ne si dichiara co' nomi; così le nostre operationi deono esser conformi al nome, & per così dire materia sua, accioche non paia, che il nome vanamente imposto ci sia, non essendo quello altro, che significanza della genuina forma del nominato secondo la vera sua impositione: Ma veggiamo, che l'Apostolo scopre la forza, & l'energia di questo nome. CHRISTO, in tutte le lettere sue. dicendo, ch'egli è Virtù, Sapienza, Verbo di Dio. Espiatione, Splendor di Gloria, Figura della Sostanza, Fattore de' secoli, Cibo, & beueraggio spiritale, Pietra, Acqua, Fondamento della fede, Capo dell'Angolo, Image di Dio inuisibile, Capo della Chiesa, Primogenito delle creature, Primitie di quegli, che dormirono, Primogenito di molti fratregli, Mezzano, Figliuol'vnigenito di Dio, Principio delle cose, Sol di Giustitia, Rè de' Viuenti, Prence della concordia, & Imperador de gli eletti, il cui Imperio non hà confini, CHRISTO è nome reale, & significa vnto, vngendosi coloro, che hanno ad esser creati Rè, & in vn Rè, qual'è CHRISTO, si rinchiudono tutte le Virtù, & tutte le facultà, ch'i detti nomi suonano. E voi sapete, ch'ad ogni dignità, potenza, & principato precede la real Maestà. Conuien dunque, che tutti i nomi, che fan capo a questo benedetto nome, CHRISTO, sortiscano illor' effetto nel Christiano, accioche non paia, che indegnamente lo porti:

ma

Speranza.

Carità.

Nomi attribuiti dall'Apostolo a Christo.

Sentimenti che si includono nel nome di Christo.

ma l'esprimi viuamente: Ma perche molte cose suonano questi nomi, impossibili a noi, e molte possibili ancora; quelle, che nella natura nostra cader non ponno adoriamo. & quell'altre, che possiamo effequire, imitiamo Bisogna dunque, che tutti i nomi, che concorrono alla virtù di questo Nome cotanto saluteuole, & caro, nella nostra vita parte per imitatione parte per adoratione rilucano. Però che come coloro, che di lor capo fuggono fauolosi monstri, ò con parole ò con pitture (ò siano Bucephali, ò Centauri, ò Spingi, od Huomini co' piedi di serpe, come dissero i Poeti, che fu Triptolemo) non indirizzano la loro imitatione all'originale della Natura: ma con quella loro straordinaria inuentione, & capriccio accoppiando cose. che la natura non accompagna, non fingono nè huomo, nè bestia; ma cert'altra cosa da lor diuersa, non formando quello, che è: ma quello, che si diuisano nella fantasia; della qual fattura, bêche qualche particella sembieuole fusse all'humana Fattura, nondimeno niuno di si stupido, & corrotto giudicio sarebbe, che tutta quella deforme, e strana compositura chiamasse mai Huomo; così non si dimanderà perfetto Christiano colui, che in fede non abbraccia l'istesso capo dell'Vniuerso, ch'è il Verbo di Dio, ancorache nell'altre membra compiuto, & perfetto fusse; ne anco compiuto sarebbe, se al capo disconueneuoli hauesse, & sproportionate le membra, come chi nel diuino Verbo credesse, & menasse sua vita dalla Fede lontana. hora come drago inuelenito dandosi in preda all'ira, hora lungo terra serpèdo come le biscie ne' pensier bassi & vili. & hora, come rabbioso cauallo, per amor di femina ismanando in guisa, che di due nature ferina, & humana, risulti vn'Hippocentauro. Di cotai fatta huomini tutto'l dì per ogni paese si veggiono, de' quali altri per esser solo nell'Idolatria loro disciplinati col capo di bestia menano la lor vita con qualche decoro ciuile, & honesta, & questi sono, quali fingono i Poeti, che'l Minotauro fusse monstro col capo di Toro. & col busto humano, & altri hanno il lor capo d'Huomo, confessando la Religione di CHRISTO: ma seco hanno congiunto vn corpo ferino, & questi son quegli, che con la Fede hanno scelerati costumi congiunti, & quasi
elsi

Come
debba il
Christia
no i mi-
rar Chri
sto.

essi fiano, come si fauoleggia, che fussero Nesso, & Erittonio. Ragioneuole cosa è dunque, che come nell'human corpo tutte le membra hanno tra loro proportioni, & armonia, così tutta la vita del Christiano in tutti i beni, che per fede si considerano, & credono in Christo, esser debba in ogni parte conforme. Però che se in vna parte solamente corrispondeſſimo, & nell'altra nò; sarebbe vn volger l'armi cò tra noi stessi, nascendo in noi per questa confusione di Vitio, & di Virtù, vna tal nemiſtà, & seditione, che mai ne possa, nè pace ritrouare si potrebbe. Tale, & tanta è questa pugna de' contrarij di luce, & di tenebre, di vita, & di morte, di vitio, & di virtù, che chi la sente, & conoſce: da se medesimo si lagna, & si stratia. Onde il misero, che sente questo conflitto interno, come di due Hosti accampati l'vn contra l'altro, s'afflige, & rammarica. Nè reſterà mai l'eſercito delle Virtù Vincitore, se la turba de' Vitij, che con armate phalangi vengon con eſſo loro a battaglia come debole, & disordinata hoste, dalla più forte, & animosa non è sconfitta, e distrutta. Niuno può seder in due ſelle, ò l'vno, ò l'altro ſi ſeguita, ò la Virtù, ò l'Vitio, ò CHRISTO, ò Belial. Nel ſanctiſſimo Nome di CHRISTO conſideriamo Virtù, & Sapienza. l'vna eſſequiſce. l'altra premedita in Dio. i cui pensieri ſon'opere. Onde chi prende questo nome degnamente diuenta ſauio eleggendo il bene, valoroſo, & ſtrenuo combattendo contra'l peccato Christo è pace, & chi ſi veſte bene del nome ſuo, proua anco vna tranquillità nell'animo ſuo, & ſoggiogata la carnale militia alla diuina legge, in nouo huomo s'edifica Christo è Luce; perciò chi porta'l ſuo Nome conforme all'opere. nò camina più nelle tenebre: ma lucentiſſimo a guiſa di ſole riſplende in coſpetto de gl'huomini, & di Dio. Christo è purgamento, & monditie noſtra. Onde chi riceue meriteuolmente il ſuo nome ſi aſtiene dalle brutte opere, & dall'enormi parole. Christo è Redentione; & noi volendo eſſer ſuoi ſeguaci, come riſcattati da lui col proprio ſangue, non più à noi ſteſſi: ma ſolo a lui ſiamo tenuti di viuere Fu dimandato ancor Paſca, e Sacerdote e come vittima immolata, & come ancora ſacrificante; così chi l'imita preſente il corpo in Hostia viuente, & accetteuole a Dio,

Frutti
de i nomi
di
Chriſto.

Dio, macerando, & castigando le membra tue. *Contra* do poi che Christo è splendor di Gloria, & figura di Sostanza, vediamo, ch'a niun modo conoscer si può la forma dell'essenza di colui, che niuno mai vide, nè può vedere, & sappiamo la vnione. & vguaglianza del Verbo col Padre; niuna cosa hauendo in se medesimo il Padre, che non ispieghi la bellezza del Figliuolo, che è il Verbo. Si vede anco, che Iddio semplicissimo atto così porta tutte le cose nel Verbo, & Virrà sua, che di nulla le creò, & produsse; però che tutte le cose. che con materia, ò senza riceuettero la lor natura, vna cagione sol'hanno della Sostanza, che è il Verbo della Virrà di colui, che con parole dimostrar non si può. Et qual è colui, che se crede, che da Dio. per Dio. & in Dio viua, lo voglia hauer per testimonio delle sceleraggini sue; massimamente sappiendo, che in lui si contiene ogni vita? Oltre ciò, se si considera Christo come cibo, & beueraggio, cibo a i tristi, & angosciosi, che si confidano in lui, & beueraggio, che rallegra il cuor de' gli afflitti: per certo non si fatierà di pascer l'animo della carne sua, & di trarsi la sete col suo viuo sangue, non mangiandola però, nè beuendolo a damnation sua. Capo dell'Angolo, & fondamento essendo Christo medesimamente addimandato (che con tutti questi nomi lo chiama l'Apostolo) si come principio, & fine di tutte le nostre amministrationi, leggi, & ordini ciuili, capo dell'vniuerso, & saldezza delle due mura di nostra vita, Anima, & Corpo lo conosciamo; con la norma sua leueremo il caruo, & lo storte di nostra vita. Quando si chiama Christo sembiàza dell'inuisibile Iddio, & in tutte le cose grande Iddio, alhor si predica la grandezza sua, essendo egli maggiore di quello, che può comprender mente, & spiegar lingua humana. E pur colui, che sempre è, si è proportionato all'humana misura per inalzarsi alla circonscritta, & diuina. Tal'è stata la mercatura del figliuol di Dio, che prendendo l'humana forma, ancorache fusse, & sia imagine del Padre, vn'altra volta a sembianza dell'essemplar eterna bellezza si è formato, perche fusse quel, ch'era auanti ab eterno. Fu chiamato CHRISTO dall'Apostolo Primogenito di nuoua creatura, primogenito, e primitie de'morti, primogenito di molti fra-

...gu, in quanto Verbo di Dio fatto carne; & vnigenito in quanto Verbo permanente auanti a i secoli. perche considerandolo noi primiero a farci la strada alla resurrettione, hauendoci preceduto nel fiume Giordano, come figliuoli diletti di Dio per mezzo della Gratia, che ci regenera nel Battefimo, venghiamo a farci di vecchie, nuoue creature, di nemici, fratregli, & di essuli. heredi con esso lui della celestiale beatitudine. Così le primizie della massa commune de gli huomini nati nell'ira, in lui, & per lui, che fu tutto purità, tutto bene, tutto innocenza, si recòciliarono con l'eterna Giustitia. La onde se habbiamo vn sì efficace mezzo, seguitiamolo con la candidezza d'vna vita innocente. Et s'egli è Principio, & Signore non di tenebre, & d'ignominia: ma di Luce, & di Gloria, conformiamo i costumi nostri a i suoi, armiamoci dell'vsbergo della Giustitia, dello scudo della Fede, & della Pace contra'l ritrouatore della Malitia. Come alle bande, & insegne si conoscon' i soldati; così faremo conoscinti noi, se rubelli, ò fedeli seguirremo, ò si partiremo dal Rè della Giustitia. Chi vuol'esser veramente pio, & Christiano, si fermi allo specchio di questo Fonte di Vita, accioche in carne viuendo non viua secondo la carne. Ognun di noi è Pittore della sua vita, si prenda con la volontà, che è Parte dell'opra, l'originale della vita per norma del suo lauoro, accioche non faccia vna sconcia, & deforme pittura. La forma, l'originale, & l'Ida del viuer nostro è CHRISTO, prendiamo i colori delle Virtù, che puri, & finissimi sono, & mischiatili ben bene, con maestra mano adoperiamoli: mirando fiso nell'esemplare in maniera che si facciamo Image degna dell'Image di Dio: & che a tutto potere adombriamo almeno cò religiosa imitatione l'esempio dell'eterna bellezza del Padre suo. Operationi, parole, & pensieri sono i tre istromenti co' quali significiamo la maniera della vita nostra. Se quelli sono conformi alla Diuina volontà, beati diuenteremo. Viamo foura ogni cosa l'Humilrate, & la Toleranza, che sono i due più fini colori, che siano. Militiamo animosamente sotto l'insegnè di questo Rè, Capo della Chiesa & Agnello immacolato, Conciliatore, & Introduttore nostro, se vogliamo farci corona sua;

Christo
origina-
le, & idea
del per-
fetto
Huomo.

sua;perche espulſato il Prenze delle tenebre,glorioſamente con ſi perfetta forma di vita triôferemo nel Regno di Cieli.

RIMASI erano pieni gli aſcoltanti di religioſa diuotione,& con pio ſil-entio ſi ſtauano ancor attenti; quando vdirono picchiar' alla porta, perche ORTENSIO mandando vn ſuo familiare ad aprire,& vedere chi fuſſero, ſi ritrouò ch'eran Monſ. ABBATE ASCANIO & Monſi. POMPILIO Martinenghi: giouani amendue religioſamente coſumati, & ſauij; a i quali venendo incontro ORTENSIO con gli altri diſſe: Signori molto duolmi, che più per tempo non ſiate venuti,percioche a parlar della Religione, & del Culto di Dio vdito hauereſte: materia tanto propria alla profeſſione, & grado voſtro, quanto l'imitatione al Poeta.

Ma poi che queſto non è auuenuto, tanto ci è pur ri-maſo a dire, che diſcaro non vi ſarà; poſciache oltre che del Digiuino,& dell'Oratione,che per obbligo,e per volontà frequentar ſolete,vdirete a parlare; ſi tratterà ancor della Limoſina, alla quale ſi pieghenoli vi conoſco. All'hor Monſig. ABBATE riſpoſe:Non poſſiam per certo ſe non dolerſi della tardità noſtra, la quale già da negligenza mia non è venuta: ma dall'hauer io voluto aſpettare Monſig. POMPILIO, il Sig. Cauallier CLAUDIO Peſchiera, il Sig. GIROLAMO Luzzago, & il Sig. ALESSANDRO ſuo Figliuolo, i quali tanto auidi ſono della parola di Dio, & di eſſequire la volontà ſua quanto ſprezzatori dell'Ambitione, & dell'Orio. Ma ſe la Carità, che partoriſce la Limoſina (alla quale anzi pigro che nò,confeſſo, ch'io ſono a petto al debito mio'riceue in ſe la religione,& ogn'altra virtù,che dea perfeſſione all'huomo, tanto ci ſarà cara queſt vltima parte, come la prima. Con queſte parole eutrati,& facendo a lor riuereza tutta la compagnia, a ſedere ſi poſero; perche quetatiſi tutti,ORTENSIO fece motto a CELLO che ſecondo l'ordine dato ſeguitaſſe. Ond'egli con ſomm'eſſa voce coſi diſſe: CH I ſpera di poſſeder gli eterni beni, an creuoliſſimi Amici, ſi ſente monda la conſcienza ſua;& a ſpettarli conuiſe hauer purgato l'animo & di niuno delitto macchiato: Ma per hauerlo purgato,biſogna credere, & operare,l'vna delle quali coſe della Fede, & l'altra della Carità ſono tutte ſoaua.

o aue. Oltre che hauendo l'huomo a presentarsi all'abbatimento & certame, non dee cessare con gemiti, con digiuni, con orationi, & limosine di prouocar la diuina misericordia, che lo soccorra. Queste sono le forti armi, con le quali valorosamente si persevera nella pugna. Queste son l'armature, che lo difendono. Con questo presidio il forte Guerriero operando in Giustitia per gratia di Christo, & più & più acquistando forza maggiore, con terminata & breue fatica possederà l'eterno & immenso riposo; & riceverà de' suoi meriti (che pur sono doni di Dio) corona immortale. Ma esaminiamo vn poco tutte & tre quest'opere; & prima dal Digiuno incominciamo.

Ritrouasi vna spetie di Digiuno & d'astinèza, nella quale non interuiene corpo, o materia veruna; & questo Digiuno hauendo solo riguardo all'anima, fa, che si riteniano da vitij. Per questo Digiuno (Digiuno per certo grandissimo) l'altro, che nell'astenersi da cibi consiste, ordinato ci fu. Necessario è prima digiunare della malitia, della superbia, della libidine, & dell'ansia cupidità dell'altrui ricchezze; se vogliamo, ch' i nostri corporei digiuni siano segnati in Cielo. Che gioua con poco o niun'alimento hauer tradotto vn giorno, se in casa si ritien cosa alcuna per violenza o per fraude, rapita; che profitto riceue alcuno ritenendosi di mangiar carne, se con l'vnghie della maledicenza, & con le zanne dell'odio lacera il suo fratello? che pietà (Dio immortale) si chiamerà quella giamai di chi mentre s'astiene di mangiar il pane, trafuga ingiuriosamente quel, ch'è del povero: Che culto di Dio mostra colui, che ritenendosi di ber vino, or disce inganni, & ha sete di sangue? Giuda digiunaua con gli iudici; ma che valse quel digiuno, perseverando egli ne' furti, & nell'auaritia sua? E quãdo le Demonie mangiarono mai, poiche niuno di loro d'ebrietà, o di crapula accusare si può? & nondimeno (cotanta fù la loro maluagità) cadettero tutti dal Cielo nel baratro dell'inferno. Esi non mangiano o beono (essendo la lor incorporea natura da questa necessitã libera & lontana) & pur non restano di tramare sempre notte & giorno alcuna scelerità tra mortali. Esi di cõtinuou ci fanno infidie, & per inuidia & liore ogni

Quale
forte di
digiuno
è inutile
& vano
per no-
stra salu-
te.

se ogni opera fanno per ritrarci dal possesso de beni eterni. Che giouerebbe al Certosino monaco il non hauer sopra la mensa sua; se nell'otio, & ne' cattui pensieri dispensasse la vita sua? che salute si acquisterebbe alcuno stando ne gli heremi più deserti, pascondosi sol di herbaggi, & beuendo acqua; se di brutte concupiscenze, ò di superbia hauesse l'animo acceso, & gonfio? Per la monditie de' cuori comman dato ci uien il Digiuno de' cibi. Ma se portiamo l'Anima quando nella volontà, & quando ne' fatti macchiata, in vano col Digiuno maceriamo le viscere. Come non gioua hauuer caro ben sodo, & da feroci corsieri tirato: se il carattere hà del mentecato; & come non rileua punto vna naue bé corredata, se nocchiero ebbro la regge; così non vale hauer il corpo sobrio, se la mente de' sozzi desiderij è inebbriata. Che gioua l'ordigno de' vascelli in mare, ò delle case in terra quanto al fondamento, se l'altre parti con peritia fabricate non sono? così che bene risulterà può dal Digiuno, se a quello l'altre parti della Giustitia non corrispondono, & accósentono? La lingua nostra sia dal timore di Dio instrutta a parlar cose, che conueneuoli sono, a tacer le contrarie, a considerar l'opportunità del tempo, a seruar il modo, ad acconciamente rispondere, & a parlar con modestia, acciò la violenza delle parole improuise, come folta grandine, nò ci affoghi. Perche alle liti, & alle còtese digiunate: grida Esaia. Et perche per offender il povero tardi prendete il cibo? Tre speci sono di Digiuno; l'vno morale, & Filosofico, & è vna còtinuata sobrietà nel viuere, seruata anco da gli Ethnici secondo la drittura della ragione; l'altro chiamar si dee Ecclesiastico, quando secódo il precetto di S. Chiesa, s'asteniamo di mangiar carne, & vna volta sola si reficiamo in certi prefissi giorni; & il terzo maggior di tutti è l'astenersi dalle iniquità, e da gli illeciti piaceri del secolo. Astinèti furono i Persi; frugali i Lacedemoni; digiuni i Sacerdoti d'Egitto; parci gli Essai tanto essaltati da Giosepepe Historico; sobrij i Ginno sofisti: Ma fuori di fede vana fu la loro astinèza, frugalità, digiuno, parsimonia, & sobrietà. Digiunò Mosè, Elia, Daniele; S'astenne Anna; Digiunaron' i Niniuiti; digiunò Hester; digiunò Mardocheo; & Giuditte; digiunò

Tre speci di Digiuno sono.

Tobia; e Digiunò Dauid. Nò però solo digiunarono di corporal cibo: ma pentiti, & mondi di cuore s'astennero dal pane de' desiderij, nè beuettero il vino delle concupiscenze. Digiunò il precursor Giouanni nel Diserto, cibandosi sol di locuste, & di mel saluatico; & benche lungo'l Giordano potesse viuer di pesci, nondimeno donèdo predicar il rigor del Digiuno, & la Penitenza, volle con fatti mostrarlo più tosto, che con la voce. Il Digiuno è santo essercitio, opra celeste, porta del regno presente, & forma del futuro, il quale chi santamente essequisce à Dio si congiugne, si separa dal mondo, & spirituale diuene: percioche per suo mezo s'abtono i vitij, si doma la carne, si vince'l Dimonio, & si placa l'ira di Dio. Come per lo mangiare, & per la disubidienza fu cacciato il primo huomo dal Paradiso terrestre; così per lo digiuno, & per l'vbidienza chi vuole può ritornarui. Vn cuor mondo, & vnabocca incontaminata, & liuida per lo Digiuno ritroua Iddio. Paruero più speciosi i tre Garzoni con Daniele pasciuti sol di ciuaie, & di acqua al Rè di Babel, che gli altri satolli delle delitie delle sue mense. Sana il Digiuno l'infermità, caccia i dimonij, ruba i mali pensieri, rende la mente più lucida, il cuor più purgato, il corpo più sano, & l'animo più fermo nelle diuine meditationi. E vna maniera di spiriti immondi, disse GIESV, che non si caccia se non col Digiuno, & con l'Oratione. Chi è trauagliato da loro, ricorra in fede à questo salutifero medicamento. Non poco si dilettrano i Dimonij della Crapula, & dell'Otio de i corpi nostri. Et però come dalla Crapula, & dall'Otio végo no tutti i mali, così dal Digiuno, & dall'essercitio ordinato à Dio nascono tutti i beni. Col Digiuno la mente nostra si rende più leggiera, più habile, & più veloce; anzi da lui préde ella le piume, & l'ali per inalzarsi a contemplare l'eternecose, & dispregiar le terrene. Come le Naui, c'han libato nel le fortune del mare, più celeri sono à ritrarsi in porto, che quelle, che cariche de tempestosi venti son signoreggiate: così per lo Digiuno l'anima nostra franca, & lieue più ageuolmente traghitta l'immonde, & ingorde acque di questo Mondo, & si riduce à sicuro Porto. Alimento è dell'Anima il Digiuno, & cibo de gl'Angeli. Se haueffe digiunato Adamo

Effetti,
che fa il
digiuno.

mo contenendosi dal legno vietato, morta farebbe la morte; anzi non farebbe morta, poiche non era morte ananti al peccato. Per lo Digiuno si aseiuga la sentina de' vitij; per lui si doma l'insolenza della carne; languiscono le concupiscenze, e fuggono le voluttà; si disarma la tirannide della gola, e si doma la rubellion della carne. O digiuno medicina vitale, se il prim'huomo ti hauesse eletto per la sua bocca, nõ farebbe per certo mortale il genere humano. Chi veramente digiuna, se si dimagra'l corpo, ingrassa l'anima, frena la lingua, mitiga l'ardor di venere, spegne il furore, incarcera l'ira, ferma l'inodationi della natura, eccita la ragione, rischiarra l'intelletto, alleggerisce la carne, ageuola la lingua, modera'l riso, serena'l cuore, vccide i peccati, compone gli humori, s'inanimisce all'oratione, & s'appressa a Dio. Il Digiuno genera i Profeti, rinforza i potenti & esercita gli Athleti di Christo. Il digiuno è ministro del senno, sferza delle tē-tationi, architetto della sobrietà, condimento de' cibi, forza nella guerra, & nella pace quiete. Il digiuno è condutor delle preghiere nostre, augumento delle famiglie, padre della sanità, guida de' giouani, compagno de' viandati, dimestico de' congiugati, & gioia de' celibi. Il Digiuno (di co) conserua i fanciulli, preserua i giouani, rende venerabili i vecchi, lega gli appetiti alle donne, custodisce i matrimoni, & nutrice le Vergini. Et se'l digiuno è publico, tràquila le nemistà, compone i popoli, humilia le genti, & diuertisce i flagelli di Dio. Che cosa è Digiuno, se non vna sostanza, & vn' imagine della vita celestiale, pascolo dell' Anima, morte della colpa, ruina de' nostri delitti, rimedio di salute, ra dice di gratia, e sostegno di castità? La Gola ci spoglia, il Digiuno ci veste. Eſso è il magisterio della continenza, il castigo della carne, la norma della Virtù, la forma della sobrietà, l'alleuiamento de' morbi, l'allettamento della carità, la purification della mente, & la disciplina della pudicitia. Chi caualcasse Destriero feroce, superbo, & indomito, non se gli leuerebbe la biada, & il fieno per humiliarlo, per domarlo, & per seruirsene più sicuramente nel viaggio? La carne nostra è giumento. il corpo nostro è somigliante a cavallo restio, & che s'inalbera, noi se n'andiamo verso Gie-

Digiuna
che cosa
è.

Miracoli
del santo
digiuno,
& virtù
sua.

rufalemme, & la uia è Christo; ma se questo Giumento ci fa
trafuiare, non si dee domar con la fame, col digiuno, & con
l'astinenza? Ma vedete di gratia di quanta possa è il digiuno;
che vn'huomo digiuno suscitò il figliuol suo alla vedoua
da morte. Vn digiuno trasse la pioggia del Cielo. Vn digiuno
fece discendere il fuoco nell'Altare. Vn digiuno fu rapito alle
sfere celesti sopra vn carro di fiamme. Vn digiuno passò il
Giordano a piedi asciutti. Vn digiuno turò le bocche à Leoni.
Vn digiuno trasse l'acqua da vna Selce, & diuise l'onde del
Mare. Molti digiunando predissero le cose future, sanarono
infermi, & liberaron indemoniati. Se con l'oratione, con la
limosina, e col digiuno, come con tre potenti, & saldissime
machine non cancelliamo le colpe, nõ di fertiamo le diaboliche
schiere, & nõ ci facciamo Iddio propitio, che vita sarà la
nostra, senon ombra di morte, & esiglio perpetuo? Non l'astener-
si: ma l'astenersi hereticamente à l'huomo heretico. Astenersi
dobbiamo nõ per superstitione: ma per sodisfattiõ, per continenza,
non per hippocrisia; per carità, & non per impietà. Non chi
solamente macera'l corpo ne i digiuni è grato à Dio, (che l'vtilità
del digiuno non consiste solo in quella semplice, e ignuda
austerità) ma chi si astiene da ogni operatione cattiuu. Quanto
l'huomo esterior si corrompe; tanto più l'interior si rinoua nel
digiuno vero; & il vero digiuno è non peccare, & astenersi da
cibi per non peccare. Ecco vno non mangierà carne: ma diu-
rerà suo fratello; s'asterrà dal vino: ma non si ritenerà dalle
ingiurie; starà fino a sera senza cibo: ma consumerà tutto'l
giorno a piatire diuanti a Tribunali de' Giudici; si guarderà
di mangiar carne: ma si darà in preda alle concupiscenze
carnali, non vorrà cibarsi te non à nona, & poi presterà ad
vsura nell'hora di terza i danari suoi. Sono questi i digiuni
de i Christiani? sono questi i digiuni celebrati con tante
lodi da Padri Santi? certo nõ. Non è questo il digiuno, che
estinse gli incendij delle fornaci, che fece affacciar Mosè a
Dio, che fortificò Helia, che coronò ne gli heremi i Santi.
Conuertiteui a me (dice I D D I O per Ioel) di tutto cuore
in digiuno, in lachrime, in battiture. Squarciateui il cuore,
& non i panni. Conuertiteui al Signor Iddio vostro,
perciò

Quali di
giuni nõ
piaccion'
a Dio.

Digiuni
ostiosi.

Digiuno
comoda-
to da Iddio.

perciòch'egli è paziente, misericordioso, magnanimo, e molto piegheuoile. Così altroue; Santificate il Digiuno, predicate la cura dell'anime, congregate la plebe, & confermate la Chiesa. Quando digiunate (dice Christo) non vogliate imitar gli Hippocriti ribaldi, che a bell'opra si fanno squallidi i volti, e si gittan le ceneri sopra capegli, perche paiano a gli huomini far rigorosissima penitenza. Non perche la carne cattiuu sia, ci è dalla Chiesa vietato il mangiarne a certi tempi: ma perche il cibarsene impedirebbe la purità dell'animo la caldezza dell'Oratione, & la dispositione alla penitenza. I Christiani deono crucifiger la carne loro, & digiunando, orando, salmeggiando, e dispesando limosine impetrar perdono da Dio. Seguir si vuole l'instituto antico de' Padri di santa Chiesa Catholica ne' nostri digiuni, dalli quali furono ordinati a fine. che per lui humiliamo l'anima, & domiamo il corpo; non perche questo ò quel cibo (come gli heretici ci rinfacciano à torto,) sia immondo, & maladetto da Dio. Se guiamo le Apostoliche, & sane traditioni digiunando; poi che per cotal Digiuno accompagnato da contritione, & indirizzato a gloria di Dio si affinano le regole di tutte le Virtù. Christo permise, che fusse nel suo quarantesimo digiuno tentato; acciòche ad essemplio suo sapeissimo, che non fol vine l'Huomo di pane. ma della parola, ch'escè dalla bocca di Dio. Come potremo alla pugna star saldi, se non seruiamo il Digiuno? come potrà far vittima del suo corpo a Dio colui, che abborisce il Digiuno? Il contener la lingua, il sepolir l'orgoglio, il recider i appetiti, l'astenersi dalle mezogne, il non far spergiuro, & il non detrahere al prossimo è Digiuno accetteuole. & caro a Dio. Ma per far questo, dee precedere il corporeo Digiuno; acciòche più pronti si trouiamo alla militia digiunando, che crapulando. Digiuniamo ouero per preseruari; ouer per purgari. Digiuniamo innanzi a i peccati per non commetterli. Digiuniamo anchora dopò i peccati, perche commessi ne sian perdonati. Digiuniamo per ottener la gratia. Digiuniamo per conseruar la Digiunarono Mosè, & Elia, l'vno al Monte Sina per riceuer la legge & abboccarli con Dio; L'altro, caminando al Monte Oreb, per preseruarsi dal male, & per non perder il

Quanto
auuto ci
dea il Di
giuno
nella pu
gna spiri
ritale.

dono diuino. Digiunaron i Niniuiti, & Dauid, per renocar la sentenza di Dio con essolui. Senza Digiuno, niuno si legge esser salito al trono di Dio. Qual gratia? Qual dono s'impetrò giamai dalla diuina clemenza, a cui non sia preceduto il Digiuno, il Pianto l'Oratione & il Cilicio? O quanto nobile censura è il Digiuno all'essorbitanza della carne? & che viatico sicuro alla terra di promissione? il Regno di Dio non è il mangiare e'l bere: ma sol Giustitia, Pace, Conforto, & Allegrezza. Il Digiun nostro esser dee balio dell'unione, cibo de' fumelici, & entratura all'angelica vita. Colui schifa la carne, & ha immonda la lingua; non lascia, che pane entri nello stomaco suo: ma l'ha pien di liuor, & d'inuidia; non vuol bagnarsi le labbra, & la gola di vino: ma tien bagnate le mani dell'altrui sangue. Colui si batte'l petto: ma dal cuor suo non scuote l'odio, & la malignità. Ma qual è la religiosa fame? qual'è il santo Digiuno? quello, che ci santifica la castità, orna la patientia, nutrica la cortesia, la compassione rallegra, & commenda l'humiltà. La Fede, & il Digiuno sono due velocissimi piedi dell'Anima; che dalle cose basse, & terrene all'alte, & celestiali portano. Qual più sollecita, & vigilante sentinella? qual più forte guardia posiamo noi hauer del Digiuno? Christo digiunò, & vinse il Demonio; & noi fatolli, & ebbri crediamo forse di vincerlo? vinca prima se stesso chi vuol vincer altrui. Ogniun per la sua salute digiuni. Le bestie fuggono più che ponno i precipitij: ma se noi potendo col vero Digiuno schifar i pericoli, non se ne curiamo: non siamo noi di lor più irragionevoli, & della loro bestialità più bestiali? fratello, & sorella sono il Digiuno & l'Oratione: l'vno soccorre l'altro, & è pur aiutato da lei. Il Digiuno inuigorisce l'Oratione, & l'Oratione santifica il Digiuno. Il Digiuno ci da gratia di far oratione, & l'Oratione impetra la virtù di poter digiunare. Il Digiuno si fa qua giù in Terra, & l'Oratione lo porta la sù in Cielo. Ma se'l Digiuno volàdo dee penetrar il Cielo, chi gli darà l'ale? Continuo priego, & giustitia gli faran'ale, chi vuol finalmente essaltar l'anima sua la humilij col Digiuno, con le vegghie, & cò l'Oratione, crocifigendo la carne, i vitij, & desiderij suoi per chi ci hà riscattati col sangue suo.

Con qua
li piedi
camina
l'anima
nostra.

suo . Ma passiamo all'Oratione . Come bisognosi al Padre delle compassioni Iddio in ogni nostro affare dobbiamo ricorrere . Prega Iddio (disse il Greco Theognide) il qual hà sì gran potestà, che senza lui non occorre cosa veruna a mortali . Se Iddio volesse ancora sopra vn picciolo ramo scello solcheressimo il mare . Gli Ethnici così giudicarono . Or quanto più noi dalla Verità illustrati dobbiamo porger le nostre preci, & sfogar piangendo i nostri dolori a Dio, & à lui, come à vero Medico esclamando, Abba Padre, discoprir l'ulcere, & le piaghe nostre? Pregar Iddio è ufficio della Religione, che si contien sotto la Giustitia . Ma quanti errori vegiamo noi farsi nelle preghiere, & orationi nostre a Dio? certo molti; però che altri mentre orano (se da segni estrinsecchi l'interno affetto comprender si può) peregrinando di continuo con la mente vanno; altri frascheggiando interrompono spesso il filo dell'Oratione; altri, perche si tosto esauditi non sono, si disperano, & raffreddano ; altri vogliono ritoricare nel cospetto di Dio, e co' prolissi periodi ampliare le loro dimande ; altri col cuore ne' mondani negotij, & traffichi occupato, & sommerso si prostrano all'Altare; altri si scusano per lor facende di non poter orare, quasi s'auisino, che solo quella sia Oratione, che ginocchione col libricciuolo in mano si fa; altri pregano contra i lor nemici; altri per l'augumento delle ricchezze; altri per conseguir alcun grado, per ottener alcun matrimonio, o per vincer alcuna lite ; altri più per cirimonia, che per affetto . & culto di Dio orano; & altri finalmente riputano l'Oratione fouerchia, sapendo Iddio tutte le nostre bisogne . Et pur l'Oratione è vna pia intensa & affettuosa cōuersione di nostra mente a Dio, per la quale (così a lui piace) dimandiamo in fede cose solo alla nostra, ouero all'altrui salute conuenevoli . Ella è vna contemplatione delle inuisibili cose, vn dimessico ragionamento con Dio, vn'angelico ufficio, vn'augumento, & progresso della buona volontà, vn'estrupamento della cattiva, vn'animenda de i peccati, vn frutto delle presenti cose, & vna rappresentatione delle future . All'Oratione concorre il priego, l'adoratione, l'inuocatione, l'oblatione, la laude, & il ringratiamento ; per lei con le ali della mente alzati pe-

Necessità dell'orazione .

Errori comuni di molti, che fanno preghiere a Dio .

Oratione a Dio che cosa è .

Parti dell'Oratione .

netriamo le nuuole e'l Cielo, & quasi Angeli diuenuti, s'auiciniamo al throno dell'ineffabile Iddio, il quale si sdegna, quando di cosa indegna, & vile lo preghiamo. Egli ci ingiù fela forma dell'orare per lo Figliuol suo. Ogni oratione, che a quella non è conforme, e vana del tutto & inutile, Variar possiamo nelle parole, purché il sentimento sia l'istesso. Quanti chieggono cose a Dio importunamente, che fora meglio il non impetrarle? Egli solo sà quello, che a noi fia bene. La color oratione, che in vn modo prano, & in vu'altro operano, come da lor medesimi discordeuoli, discende; & non ascende. Vaneggia, & non ora chi col cuor sopito, immondo, & indurato ne gli odij, e nelle nemistà viue. Più che vento veloce, & più caldo, & impetuoso, che vampa di fuoco, orando il purgato de' terreni affetti s'alza sopra la terra & diuenta tremendo a i demonij, con l'humiltà sua soperchiandoli. Quegli veramente ora, che preparato si offerisce per Dio ad ogni supplicio, ò l'arda il fuoco, ò gli seghi la gola vn coltello, ò le fere lo sbranino, ouero i ferri lo smembrino. Con dinoto impeto dell'animo Iddio, quantunque conoscitore d'ogni più riposto secreto, vuole, che supplichiamo, & supplicando frequentiamo le nostre preci. Battezzati siamo in Spirito, & Acqua; così doppia adoratione, doppio culto, & doppio sacrificio del corpo, & dell'animo; della voce, & della volontà; del sentimento, & dell'intelletto. ricerca Iddio. Sterili son le orationi di chi non hà conforme la buona vita, ouer almeno poco fruttuose diuengono, se non muta stile. Se le scole di scopatori, quando si presentano vestiti di sacco con le loro sferze in mano, si facessero inondare di sangue le schiene, & compunto, & contrito, ò dolente de' lor peccati non hauessero il cuore, souerchie farebbon le lor preci; vane le lor battiture, & inutili i lor liuidori. Se si continoua l'oratione, ogni tedio, ogni noia, ogni sonno, ogni letargo si parte da noi. Sempre instar si vuole all'oratione. Se usciamo di casa; se vi ritorniamo; se mangiamo; se beuiamo; se caualchiamo; se sediamo; se caminiamo; se negotio alcuno facciamo, armiamoci dell'oratione. Non siamo torpidi, & pigri in riconoscer, laudare, & pregar Iddio. Per corrottibil premio destasi il Fabro, si sueglia il Mu-
gnaio,

gnaio, fa le sentinelle il Soldato, vegghia la pouera Vecchia
 rella, lo Scolare di notte si leua; & noi per far orando acqui-
 sto di vita eterna, non vorremo dalle piume, & dall'otio le-
 uarsi? breui, & frequenti, intense, & non lente: ma di faette
 in guisa scoccate da fortissimo arco esser vogliono l'oratio-
 ni. Spesso più con gemiti, che con le parole, più col pianto,
 che col parlare si ora. Se doniamo ad alcuno, & che non ci
 ringratij (Iddio buono) quanto se ne sdegniamo noi, quãto
 lo vituperiamo, & con mal viso lo guatiamo: ma noi, che o-
 gn' hora, riceuiamo beneficij da Dio, in ringratiarlo siamo
 pigri, & freddi. L'oratione è frutto del cuore, & non delle
 labbra. Non aspetta Iddio da noi effordij, od insinuationi
 pompose, & retoriche, non narrationi scaltrite, & diletteuo-
 li, non argomenti sophistici, nè per orationi infinte: ma vn
 seruido desiderio, vna conscienza purgata, & vna carità ve-
 race. Oraua Christo nelle solitudini, & ne' monti, & non ha-
 uea peccato, quanto più noi, che di peccati carichi siamo?
 L'Oratione ci fa famigliari di Dio, difende la castità, mode-
 ra l'Ira, concilia i nemici, corregge l'Empietà, abbate l'Inui-
 dia, distrugge l'Ingiustitia, conserua le Amistà, infonde il
 Senno, purga l'Ingiurie, guarda gli Addormentati, assicura
 i Vigilanti, & custodisce le Famiglie. Ma che gio uameto
 non ci reca l'Oratione? Ella è chiauè del Cielo, lume dell'A-
 nima, calamita delle Virtù, ristoro di stanchi, estermínio del
 le tentationi, auocata de' rei, presidio de' mercatanti, ferti-
 lità de' contadini, & salute de' nauiganti: Ma che forza non
 hà l'oratione? Ella mitiga le fere, racqueta le tempeste, to-
 glie l'arsura alle fiamme, & da sodezza all'onde. Ella hà cõ-
 posto spesso le Guerre, fatto fiorir le Vettorie, rotte le Bat-
 taglie, sconfitto le Dimonia, aperto il Cielo, sedato i Terre-
 moti, arrestato i Folgori, placato i Venti, & cancellato ogni
 male. O Scala celeste, per te ascendono gli Angeli à portar i
 voti de' giusti à Dio; per te discendono ancora à portar lo-
 ro la gratia. O fruttuosa oratione, tu colonna de' tribolati,
 tu compagna delle pie Vedoue, tu parente de' gli Angeli,
 tu corona delle Vergini, tu alloggiamento de' maritati, tu
 dottrina de' letterati; beato chi ti ama: ma più chi ti fre-
 quenta; beato chi ti prende: ma più chi in te persevera;
 beato

Frutti
 dell'ora-
 tione.

beato chi teco piange: ma più chi estaticamente per te vien rapito a Dio: Ma pens'io forse di spiegare il vigore, & l'effi caccia dell'Oratione con parole; poi che quanto hò detto, & dir potessi, farebbe picciola Stella d'infiniti abissi: Si porge il diuin culto in quattro atti credendo, sperando, amando, & sacrificando non sanguinosi vitelli: ma laudi, & prieghi. Procurate prima il Regno di Dio, & la Giustitia sua. Supplicar adorando si dee a Dio, & non alla creatura sua. Egli è vno primo, & supremo principio. A lui prestiamo il culto, non perch'egli ne habbia bisogno: ma perche in noi maggiormente per mezzo d'alcuni atti estrinseci la Fede, che in lui habbiamo, nel cospetto di S. Chiesa si confermi. Ma questa credenza, che sia vn solo Iddio glorificato sopra tutte le cose, non si può radicare ne' petti nostri, se non per questo separato, proprio, interno. & estrinsecò culto. E questo vacilla, quantunque volte ad altri, che a Dio lo communichiamo. Parlar si dee cò Dio, come se gli huomini ci ascoltassero; & viuer così con gli huomini, come se Iddio ci fusse. (com'è) presente. Se alcun vuol pregar Iddio, imitatore sia d'Anna madre di Samuele, di Sarra figliuola di Raguele, di Tobia, del Rè Ezechia, e della Vedouella Giudith. Prieghi, orationi, dimande, & rendite di gratie per tutti gli huomini (dice l'Apost.) vorrei, che si facessero i prieghi per li peccati, le orationi per la saldezza del nostro buon proponimento, i ringratiamenti per li beneficij, le dimande per l'altrui salute, & ristoro. Pindaro de' Lirici il primiero racconta, come Telamone così disse ad Aiace; Vinci col tuo valor figliuolo: ma ricordati di non entrar à vettoria, se prima non inuochi il diuino soccorso. In molte cose Iddio ci gradisce per le preci de gli huomini pij. Or se l'etnico hebbe pur tanto di lame, che conobbe i prieghi de' buoni valere, e douer si anteporre la religione, & inuocatione diuina a tutte le cose (onde i Poemi dal pregar il fauore del diuin Numero furono da Poeti incominciati) quanto più all'eterna Verità a gli Apostoli, & a i Padri Santi dar fede dobbiamo? Ma qual altra più fida compagna all'opre dette si può tronar della Limosina? di lei dunque, come d'opra di carità ragioniamo. La limosina suona dono di Misericordia appresso a Greci; e

Mise-

Misericordia (se vogliamo riguardar bene, come questa parola composta fusse) non è altro, che l'hauer l'altrui miseria a cuore. Ma tra Misericordia, & Limosina è quella differenza, ch'è tra la cagione, & l'effetto: non altro essendo la Limosina, che opra della Misericordia. Dico dunque, che la Limosina è presidio della Fede, & cancellamento de' peccati, & cimento de' iusti; mostrando ella quali sian quegli, che amano il vero culto di Dio. Et vedete, se questa compassione operante è degna di laude, poi che tutta la somma della Christiana disciplina consiste nella pietà, & nella misericordia. Chi non ha misericordia di se medesimo, non può hauer la d'altrui: Ma chi viue male non ha già compassione di se stesso. Non hebbe l'Epulone misericordia di essolui, quando negaua le minuzzole, & i fragmèti del pane al pouero. Dalla nequitia, & dall'odio nasce la crudeltà; & dalla dilettione, & amore la Misericordia. Et però Misericordia è vna volontaria tristezza dell'altrui miseria, & disagio con amore congiunta. Non senza cagione dunque addimandar la possiamo madre di beniuoglienza, pegno d'amore, legame dell'amistà, e fermezza della vita: Ma vogliamo noi considerar la sua bellezza, la grandezza, & dignità? pensiamo, che ella è vna Reina, che fa gli huomini a Dio somiglianti; c'hà le ali d'oro, & vola per gli amplissimi spatij del Cielo, non men velocemente, che i corrieri di Dio. Non è viso di Donzella più vago del suo. O che Virgine circospetta è la Misericordia? come succinta? come gratiosa? come leggiadra? e come per molti secoli dureuoli? Qual gloria di mortale si può paragonar alla sua? Non è Huomo: non è Angelo, che non si consoli ad vn guardo suo. Gli occhi suoi sempre clementi; sempre pietosi: sempre sereni: e sempre benigni si mostrano. E con decoro, con che venustà si muoue ella? Spatia sempre per tutto'l Cielo, comparisce in Terra, & penetra fin all'Inferno; e pur mai non si parte dal trono di Dio. Le penne sue sono, come di colomba (dice il Profeta) inargètate, & il suo collo lampeggia assai più che quello della Fenice. Iddio la riceue più volentieri, che i numerosi sacrificij & l'ama tanto, che si compiace nell'esser dimandato misericorde, longanime, pietoso, & compassioneuole. Da lei ci venne la salute.

Fimole
gia di q-
sta voce
misericor-
dia.
Che cosa
è limosi-
na.

Effetti
suoi.

Che cosa
è Misericor-
dia.

Effetti
della Mi-
sericor-
dia.

Limosi-
ne vitio-
se.

lure. Da lei la libertà. Per lei prese carne l'eterno Verbo di Dio; per lei si fece seruo; per lei ci reconciliò col Padre. Da lei coperte sono le nostre piaghe, & le brutture nostre. A tutti è vtile la Misericordia. A tutti s'appartiene, a Principi, a Nobili, a Soldati, a Plebei a Rustici, ad Artegiani, a Gabbellieri, a Mendici a Ricchi, a Poveri, a Nauiganti, a Giouani, & a Vecchi. Ella è la pienezza di tutte le Virtù. Ella è il nostro Malleuadore. Ella è il nostro custode. Chi ha compassione merita compassione, & chi soccorre merita soccorso per contracambio. Ogni opera, ch' esce dalle mani di questa liberalissima Madre, o corporea, o spirital, ch' ella sia, è Limosina. Trasse Iddio gli huomini all' amor suo, creando il Cielo, & la Terra le minere le piante, & gli animali: ma molto più nel riscattarci col Christo suo. Quegli furono opra della potenza, & sapienza sua: ma questo fu opra di bontà, di clemenza, & di compassione. Altro non suona il Vangelo che carità, misericordia & beneficio. Beati sono i Limosinieri, & che hanno compassione de' miseri, poveri, & tribolati. La limosina è vn secondo Battesimo. Ella ci libera dalla morte, ci purga de' peccati, & ne fa degni della misericordia diuina. A lei pace; a lei perdono; a lei gratia; a lei protezione; a lei vita, & monditie si dona: Ma quanti fan' oggi limosine sterili, & noiose a Dio? Si veggion alcuni che fan limosine in cospetto del popolo per acquistar credito, trombeggiando, & facendo spettacolo della loro opera. Altri danno vn picciolo per limosina, & vogliono dal limosin nato seruitù per vn grosso. Altri hauendo fatto acquisto ingiusto d'vno scudo, s'auiseranno di saldar la partita cō Dio col farne limosina d'vn'ottano. Altri penosamente, e col voler prima esaminar tutta la vita del povero fan le loro limosine. Altri se non veggion vna più che euidente nudità, & vna più che strania, & incomportabile infermità, non vogliono far limosina. Altri non la fanno se non per viciij sconuenevoli. Altri più per vna natural compassione, che per diuina carità si muouono a darla. Altri se non a terrieri o vicini non la farebbero. Altri si vantano di hauer fatto limosina di due scudi & non l'han fatta di vn marcello a gran pena. Altri non la fan mai, se non con rimbrotti, & con oltraggiare

giare il pouero, & cacciarlo via villanamente. Altri la fan larga à queglii, che n'han bisogno di poca; & iscarsa a quelli che n'han bisogno di molta. Altri più per vso, che per applicatione di volontà fanno limosina appena vna volta l'anno. Et altri finalmente pur viuendo dishonestamente, ne mai ammendandosi ne pensan, che la limosina a saluar gli habbia. Noi siamo posti al Mondo per dispensieri de' temporali sussidij. Ministri, & non padroni siamo delle facoltà nostre. Guardar si vuole, che la tristezza, il tedio, & l'ambitione non assorbano le nostre Limosine. De' suoi; & non de' gli altrui beni, come di rapine, & d'vsure, facciano gli huomini le Limosine, non per loro: ma per honor di Dio; imitando Zecheo, che diede la metà di suoi beni a poveri, & rese a i defraudati in due doppi il mal tolto. S'estinguerà mai quel fuoco a cui s'aggiungan le legna? Se vogliamo cancellar i peccati, restiam di peccare, & pentiti con le Limosine, e col digiuno nettiamoci le macchie. Non siamo oliui, ò ficaje infruttifere: ma da ogni parte operiamo, perche germogli in noi la Misericordia. Come non basta, che quest'albero sia vn Pesco, & quella vn Pero: ma cōuiene, che mandino i frutti suoi; così non basta, che siamo titolati col nome di Christo: ma bisogna far opere degne del titolo, & nome. Aiutateui l'vn l'altro a portar i carichi (dice l'Apostolo) in queste parole comprendendo tutta la legge di natura, tutta la carità, e tutta la misericordia. Se alcuno (dice Iddio) de' tuoi frategli caderà in pouertà, non indurar il cor tuo, ne gli tener ristrette le tue mani: ma nelle bisogne gliele aprirai, & soccorrerai. Chi vsa misericordia a poveri vsureggia con Dio, riceuendo per vno cēto. Maledetto è chi chiude l'vscio al mendico. Se gli huomini si giouassero, & sostentassero l'vn l'altro, niuno trauaglierebbe; niuno hauerebbe bisogno di mendicare. Et pur il ricco è fatto per il pouero. & il pouero per il ricco. Al pouero s'appartiene il pregare, al ricco il dispendare, & a Dio padre d'ogni tesoro per le picciole cose il dar le grandi. Secondo è 'l campo de' poveri. tolo rende in mille doppi a Limosinieri il frutto. I poveri sono la via per gir al Cielo. E si saranno ricordati, senò vsiamo loro misericordia, da Dio nel nouissimo, & horribile dì dell'irre-

uoca-

T

nocabile suo Giudicio, & effamine; hauendoci egli più volte detto, che quello, che in vno de' minimi suoi impieghiamo, a lui stesso doniamo. Ma vogliamo noi hauer la sua benedittione, o la maledittione? Oh chi sarà colui si pazzo, a cui piaccia la maledittione? assicuriamoci, mètre viuiamo, dell'eterna benedittione. Et se sappiamo, che Iddio è per riconoscere ogni vfficio, & seruigio, che ne' poveri cōferiamo, come se in lui proprio collocato l'hauessimo; perche perdiamo noi sì bella occasione? perche tralasciamo noi l'vbbidir alla diuina volontà? Noi per veggiamo molti, a cui mancano le necessarie cose al viuer humano; molti anco, che dalle infermità consumati, & maceri sono; & perche non conseguitemo dunque quell'incomportabile premio, che assegna Iddio a Limosinieri? Non è laborioso l'vfficio del mandato di Dio a chi l'ama. che dobbiamo far dunque? faremo noi resistenza alle diuine inspirationi, & alle commissiōi di Christo? certo non mai. Non ischiferemo i poveri, & medici, che son pur della medesima natura, che noi: ma li miremo con occhio benigno, & piaceuole. Soccorriamo alle lor miserie, accioche non siamo computati con quegli, che nel Vangelo ripresi sono, i quali incontrandosi in quel sciaurato, che mezo morto sù la strada da gli assassini era stato lasciato, senz'hauerne alcuna compassione, passarō oltre. Però che, se quegli agramente dannati furono, perche non volgessero'l guardo pur a liuidori, & alle piaghe del corpo del meschino; non incorreremo noi nell'istesso fallo, rimprovero, & riprensione, se imitatori loro siamo? Che misereuo le spettacolo veggiamo noi taluolta in vn huomo, il quale dalla tirannia del morbo curuato, si strascica le ginocchia dietro, & adopera le mani in vece de' piedi, come se bestia diuenuto fusse d'aratro o da soma? Chi direbbe mai, che le orme sue fusser orme, & vestigia humane? Si riduce vn'huomo dunque per vigor d'vna malattia a calmar col volto alla terra. che per natura gli è stato dato volto al Cielo? A cui non si dee schiantar il cuore, e diromper le lacrime, veggendosi sì tragica trasformazione in vn pauerello? ecco il misero inarcato, come pena per aitarre, & se parlar vuole, & chieder mercè, ci fa vdir vn fremito dalle viscere lugubre con vna

Descrittione
de le miserie
de i poverelli,
mendi-
ci, & in-
fermi.

vna voce fioca, & rauca. Questo sì doloroso tramutamento non veggiamo già nelle bestie, che nella figura si mantengono, nella qual nascono. Et pur nell'huomo vedesi la natura, come se matrigna, & non madre a lui fosse, sì horribilmente cangiarli. In questa miseria vedremo alcun tapino; & la comunione dell'human sangue non ci mouerà? Non sono d'esserata natura coloro, che come fusse il inifero vna fera, che assalir li volesse, lo fuggono; ò come a cosa schifa gli volgono le spalle? Gli Angeli puri, & liberi da materia non si sdegnano di toccarci, quantunque siamo una massa impura di carne, d'ossa, & di sangue composti. Ma che dico io de gli Angeli? l'istesso Rè loro Iddio prese le nostre brutture, & si rauuiluppò in queste abiette, & sordide spoglie di carne per medicarci, & ricouerarci da morte, & noi, che siamo pur di vn'istessa spetie, che il pouero, e infermo; lo vorremo abhorrire? Huomini siamo pure, & de gli huomini ancora prèder cura dobbiamo. Nel corpo nostro se'l piede ammala, la man l'aiuta, & così vn membro all'altro porge soccorso. Tutto'l genere humano medesimamēte è vn corpo, vna natura, vna forma; & noi membra siamo, perche dunque, se alcuno della medesima fatta, & natura, che noi, ammala, cade in disagio, e si storpia; non ne habbiamo noi compassione? perche non lo solleuiamo? Si veggiono molti raminghi, mal auati, senza saper doue ripararsi, andar attorno a guisa d'Armenieri tartari, co' lor centi rattaconati, & col bastone in mano, facendo mostra delle lor miserie. E si hanno vna scaccietta al fianco fracida, logora, sbucata con qualche tozzo di pane. In quella si contiene la casa loro, la guardarobba, il letticiuolo la mensa, & ogni lor masseritia, picchiano, dimandano limosina, & per amor di cui la chieggono? di Dio, che ci dona la vita, & ogni bene, & pur sono molte volte ributtati, & con mal viso espulsi, & pur son'huomini i mendici fatti alla sembianza di chi ci hà creati, come noi. Se son huomini, & à l'huomo fu dato il dominio della terra. Nondimeno à tale calamità condotto si vede taluolta, che nè d'huomo, nè di bestia ritiene alcuna fattezza: così contrafatto ne si mostra. & sformato. Et però soli questi poveri, infermi, & mal concci, come se dall'humano commertio sbanditi fusse-

Che natural legge sia lo aiutarli l'vn l'altro.

ro,

ro, negletti si riducono insieme, & concorrono, facendo di lor medesimi vn popolo miserando, & vn theatro lacrimeuole. Se porgiamo loro l'orecchie, vdiremo vn flebile coro; sentiremo le querule voci, i gemiti, le strida, i sospiri, & di tutte le voci insieme riuscir vn conserto deplorabile, & fiero. Eksi a guisa di ciurmatori, se li visitiamo, ci mostrano chi vna cancrena, chi vn'ulcera, chi vna fistola, chi vna contumacissima lepra, ò scabbia, chi la maledittione dell'effecrabil fuoco; chi vna storpiatura, & chi vna terribile enfiagione. Chi di loro si duole del mal caduco, e chi d'vna scesa crudele. chi ansia per la difficoltà del respirare. chi si dispera del flusso, chi si rammarica dell'hidropisia, & chi dalla febre battuto proua i rigori, & le arsure sue, & pur accattano poca vdiencia alle lor doglienze. I pouerelli son i Poeti de' lor versi tragici. I grami sono gli inuentori delle lor triste, & compassioneuoli narrationi. Gli afflitti sono pur autori di così miseranda musica. Et nondimeno sono cacciati da i ridotti, dalle loggie, dalle case, da i portici, dalle piazze, e fin dalle Chiese taluolta, come se fosser paricidi, & ladroni pubblici. Si carezzerà vn micidiale, vn'adultero, & vn sacrilego. Si corteggerà vn barro, vn lenone, & vn'hippocrita. Ma i Mendici sciagurati sono a guisa di cani lordi per ischifità ributtati, e come reliquie d'huomini calpestati, e delle menfe, de' vasi, & fin de gli anditi delle porte ripurati indegni: che più? Gli huomini nell'entrar delle Chiese, facendo essi vista di vbidir alla parola di Dio, non soffrono pur di guardarli, come se fosser cadaueri, ò puzzolenti carogne. Se anco s'auicinano ad vna fonte, ò ruscello, che ad vso commune la natura ci dona, pensano, ch'i pouerelli infermi infetta la l'abbiano. Se vn veltro, che poco anci insanguinato si sia nel squartiar d'vna lepre, vi beue, non se ne fanno schifi; & pur se vi s'appressa vn mendico amalato, quell'acqua, come detestabile, & velenosa si stima. Questi sfortunati van ogni di per le strade alme, che ponno, piangendo, e con vrlì facendo vdire i dolori delle lor piaghe, e nascéze, il cruciato della lor fame, & il trimito della lor nudità; & nondimeno ritrouan più Aspidi, che Huomini. Eksi per chieder limosina taluolta in Chiesa si van voltolando fra i piedi de' fedeli; &

non

Vilipendio fatto
de i pouerelli.

Costume miserabile
de pouerelli
storpiati
ed infermi.

non ritraggono se non mormorationi, repulse, & disdetti. Se prostesi su le vie publiche, & frequentate si giacciono, si passano spesso ad occhi chiusi. Sempre gli infelici hanno materia di piagnere, & di lagnarsi; però che quante volte si mirano, così laceri, infermi, sciancati, e guasti; altrettante hanno occasione di pianger dirottamente gli infortunij loro; veggendo massimamente, che di habitatori di case, son fatti, per diuina permissione, cittadini di grotte, e di tane. Dubitano taluolta li sconsolati quali membra a piager comincino, ò quelle, che non han più, ò quelle, ch' a lor mal conditionate rimangono; ouero quelle, che il male si ha diuorato, ò quelle, che gli rimane a diuorare; ouer se più s'han da dolere quelli, che veggian le lor miserie, ò quegli, che nò le ponno, per esser orbi, vedere; ouero se possan predicare le lor angustie, ò se nò possan anco isprimerle, ò se più costretti s'iano a mangiar anco cose, che si danno alle bestie; ò se nò possano a lor agio satollarsene per esser isdentati, ò per hauer il gargarozzo, & le gengine dal male magagnate. si dubitano, dico, ò che sentendo patiscano di quelle cose, che a i morti son pecoliarì, ouero, che delle sentimenti ancora priuati restino; poiche a loro intarlati, e putrefatti gli organi a poco a poco mancando vanno. Vanno i dolenti errando ritrattati nel verno dal freddo, & dalle pioggie, & da venti isbattuti solo per tradurre la lor deplorabile vita cò vn fragmento di pane, & con vn ciantellino di vino. La merce loro, con la quale i meschini negotiano per gli vsci, per li cortili, per le porte, & per le botteghe, son' i lor corpi stantij, le cauernose piaghe, l'ensature, le vlcere saniose, e le membra lor monche. Con queste merci i pouerelli si van procurando il vitto. Nè veggiamo alcuni si fiacchi, & deboli, ò si attoniti, e storpiati; c' hanno bisogno di scorta, & di chi li sostèti. Così per bisogno si ragunano, preualendosi l'inopia d'vno della storpiatura dell'altro; & così ragunati fan mostra maggiore, & più còpassioneuole; ciasche duno quella parte del corpo presentandoci, che più accommodata sia à mouerci a pietà. Vederemo huomini quasi defunti mouersi, & non porgeremo a loro aiuto; che faremo noi, perche non paia, c' habbiamo nella natural legge peccato? ci basterà forse, il

Inhumani-
tà di
molti ho-
meni ver-
so i poue-
ri.

condolerfi de' mali, & infermità loro? ci basterà, che veggen-
do cotanta strage dalla penuria, e dal morbo fatta, si còmo-
uiamo? certo nò; che la Misericordia sempre produce frut-
to di carità. Non gli compenferemo d'ombre, ò di fumo di
parole: ma co' fatti porgeremo à loro soccorso, & essequi-
remo i mandati di Dio. Sono alcuni così inhumani, che per
leuarsi da gl'occhi questo fastidio de' poveri e mendici, eleg-
gerebbono di relegarli tutti come Colonia, in qualche lfo
la ne' confini del Mondo : Ma perche non desideran' anco i
Neroni, che i pouerelli oggi mai sian leuati da questa vita?
tengono gli huomini i cani, & i porci per loro famigliari :
Il contadino bacia taluolta il vitello, e laua i piedi al somie-
ro. Et se'l cavallo ne s'ammala, non si sdegniamo con le pro-
pie mani curarlo. Si purgano le stalle, & i porcili, & si fa di
strame letto alle pecore, & a' buoi; e quegli, che son' huomi-
ni, come noi alle bestie posponiamo. Nò habbiamo già nulla
di proprio, e di distinto dalla còmune natura. Tutti entria-
mo in vn modo alla luce di questa vita. vn'istessa maniera al
tresi dobbiamo tenere nel viuere, come conforme è quella
di cibi e del bere, & vna è la tefsitura de' nostri corpi, & v-
na l'vscita morendo. Sparisce la vita nostra; nè lascia segno
verun' adietro, fuor che alcune memorie nelle lastre de' mar-
mi, ne' sepolcri, nelle colonne, & nelle insegne: ma ne anco
quelle dureuoli sempre. Se molti fuggono gl'infermi, cò che
pretesto li fuggono? perche alcun'humore corrotto, & alte-
rato in lor sia? che colpa è di loro, se la natura della incoetan-
te materia á qualche spetie di malattia trascorre? Et anco
tra quelli, che tra sani annouerati sono, vno men dell'altro
è disposto, conciosiache da qualche debolezza di stomaco,
ò tumore, od inflammatione, ò scabbia, ò freddura tentato
sia. Si restiamo noi perciò di prouederci? certo nò. E perche
dobbiamo dunque abbandonar' i poveri, che pur son parte
nostra? Appariamo dalla còmune nostra infermità ad hauer
compasione dell'altrui. I poveri abbandonati da gli huma-
ni soccorsi si stanno esposti all'ingiurie del Cielo, a i bollori
del Sole per non hauer albergo, solo di stracci adobbati, &
bagnati di lacrime. Che cosa impedisce gl'huomini ricchi, e
ben'istanti, che nò li souengano? certo non altro, che il non
temer

remer le minaccie di Dio. Et però tosto cade in obliuione il gelar dell'ignudo, quando scende la neue, la fame, & la sete di chi non s'è pasciuto ancora, l'infermità, & la prigionia di chi per febbre, o catarro, od altro male è scaduto, o p debito è incarcerato. Chi cade infermo, & non hà onde souenir alle sue bisogne, nõ è egli legato, come in vna prigione? chi nõ può ritrar guadagno da sua fatica, & industria, e r.õ hà in casa tanto, che mantener si possa, non ismania egli, se non troua pietà? possiamo obligarci il padrone dell'Vniuerso con la limosina, e pur non se ne curiamo. Siamo noi nemici a noi medesimi; nõ volendo farci beneuolo Iddio. che gio go è mai questo; ch'egli n'impone? dolce per certo, e leggiero egli non ci logora, nè macera le ceruice. Noi siamo Giumenti di Dio, toleriamolo con carità, e posciache ci è dato il campo de' poveri a solcare, & a seminare, co' buoni consigli, cõ sana dottrina solchiamolo, e seminiamui in benedictione delle limosine, che risurgeranno in gran copia spighe che toccheranno il colmo de' cieli. Hanno i pouerelli le mani guaste, & assiderate, i piedi deboli, & vacillanti; e pur son veloci più che pardi a cõparir innanti a Dio, & offerir i nostri doni. Se gli occhi loro son'annebbiati; essi però veggiono que' beni, che gli occhi corporci veder nõ ponno. Sotto questa insussibile materia la bellezza dell'anime loro, specialmente di quegli, che soffrono la pouertà in timor di Dio, risplende. Non isdegnaua più l'Epulone la mano del pouero, quando era ad eterne pene dannato; anzi bramaua, che vno delle sue dita con vn gocciolo d'acqua gli rinfrescasse l'arida, & adusta lingua, e l'arsiccie sue fauci. Riputaua egli felici le piaghe del pouero; e beate le sollecitudini sue, & in mille modi bestemmiaua le passate delitie, & contenti. All'hora vedea l'inganno di quelli, che fortunati, e giocodi son riputati fra noi. Perche non si trauagliamo dunque in questo sì nobil traffico della limosina? Perche nõ essercitiamo noi in questa sì fruttuosa mercatura? Perche con sì picciola paga non incaparriamo il Cielo? preoccupiamolo co' benemeriti nostri ricoueriamo i pouerelli, se vogliamo da loro esser introdotti a gli alloggiamenti celestiali. curiamo le piaghe loro, che le nostre si salderanno. chiama pur Christo beati i

Effortazione alle limosine.

Scuse di chi non vuol aiutar i poveri infermi.

compaffioneuoli, & i limofinièri; e noi peniamo a crederli; temono molti, che auicinandofi a i poveri infermi, non s'ap-
pichi à loro il mal, quali peftilètiati fuffero. Non bi fogna te-
mer nell'vbidir a Dio. Non ferperà il male, fe noi vi andia-
mo robufti nella virtù fua, come l'infermo per la conuerfa-
tion del fano non migliora; nè il fano per quella dell'infer-
mo (fe appeftato non è) s'ammala. fecondar dunque fi vuole
al cariteuole precetto. Laboriofo, ftanie, & arduo negotio
pare. Ne anco a codardi, & oriofi huòmini lece aspirare a sì
alto guadagno. per viltà non dobbiamo rubellare dalla Vir-
tù. Aprir fi voglion le porte a poveri. Ogn'vno, e ricco, e po-
uero foccorra gli infermi, & più poveri di lui, perche da do-
pio male fon tribolati. Non è sì pouero, che far non poffa li-
mofina. I due minuti della buona Vedouella auanzaron le
offerte grande de' ricchi. chi fi fa beffe dell' imagine del fuo
Prenze, fchernisce anco la fua perfona. Et pur è l' imagine
del Rè di tutti i Principi improntata ne' poveri, nè quali
fi vede Chrifto ignudo, lacero, liuido, e fanguinofò. Quefti
fon' i difpenfieri de' beni eterni; quefti i portinai del regno
celeftiale; quefti fon' i difenfori, e gli accusatori non con le
lingue: ma con gli afpetti. Efsi vociferano in fuono più chia-
ro, più aperto, & più fignificante di quale mai mandaffe fuo-
ri tromba d' Araldo: facèdo efsi fapere à chi fa tutti i noftri
fècreti, e regna in Cielo, il torto riceuuto da i crudi huòmi-
ni in terra. Qual più fruttuofò guadagno fi può trarre di
quello, che fi trahe dalla beneficèza ne' poveri, e dalla limo-
fina ne' mendici? Ella è Madre de' bi fognofi, Maeftra de' ric-
chi, Balia de' pupilli. Guardiana de' vecchi, & Afilo de' cala-
mitofi: curatrice di tutte l'età, porto de' miferi, configliera
de' trauagliati, e conforto de' gli angofciofi. Ha ella ftrettif-
fima parentela con Dio. Da lui riceuiamo; onde dar ad al-
trui alleggerimento fi può. chi porge il femie al feminatore
fe non Iddio? chi manda la pioggia a fuoi tempi? chi dà vi-
gor al Sole di maturar le biade? chi nudrifce le viti? e ne' gra-
pi fuoi manda sì vital liquore? chi dà pastura à tanti. & sì di-
uerfi animali, accioche delle lor carni cibo, & delle lor pelli
& lane veftimenta fi facciamo? egli è pnr Dio, che pafce i fa-
melici, e copre gli ignudi. chi hà insegnato la pecchia a far

Beneficij
di Dio.

la cera, & il mele ? chi dal Terebinto ? chi dal Pino ? chi dal Balsamo ? chi dal Mastice ? chi dall' Incenso ha fatto mai distillar le resine, le gomme, & i sughi sì pretiosi ? chi ha prodotto nelle arabe contrade odori sì soavi ? chi fa dall' Vliuo vscir l'oglio tanto alle humane bisogne gioueuole ? chi fa forger le fonti ? chi fa spuntar tanti saporosi frutti da gli alberi ? chi ci diede la notizia dell' herbe, delle radici, & delle loro qualità ? chi trouò la Medicina ristoratrice, & conservatrice della sanità nostra ? chi trasse dalle vene della terra i saluteuoli bagni ? non è egli Iddio ? certo sì. Egli trouò le vie delle dottrine, & le mostrò a Jacob suo diletto. Dalla benignità di Dio tutte l'arti, che alla fucina, ò fuori, ò nell'acque si esercitano, hebbero il lor nascimento. Da lui le scienze; da lui l'ingegno; da lui qualunque cosa è mestiero all'vso di nostra vita, è venuta. Se dunque Iddio delle immense, & inestimabili sue ricchezze ci è tanto largo dispensatore; s'è così liberalissimo, che ci somministra tanti, & tali beni, perche non l'imitiamo noi ? perche li nosiniieri non siamo ? perche tutte le cose sol'a talento, & piacer nostro tagliamo ? perche pensiamo noi le ricchezze con la bilancia de' commodi nostri ? perche de' nostri beni solo parte ne dispè siamo, & parte ne riserbiamo per quegli, che ci succederanno heredi ? perche de' poveri niuna cura, niun conto, niun affanno prendiamo ? L' Huomo vede l' altr' huomo, squallido macero, iscalzo tutto rabbuffato, & ha bisogno d'vn pane, d'vn poco di tetto per ricoueraruisi & non troua chi gliele dea. Si muor di freddo, & non v'è pur vno, che del calor del fuoco, che creò Iddio lo faccia partecipe. Le Tigri aiutano le Tigri. & gli Orsi soccorrono gli Orsi, & l' Huomo vede lo altr' Huomo in disagio, e non gli dà aiuto ? O crudi più che Tigri. O dispietati più che Orsi ; piangono gli orfanelli ; sì cò tristan le vedouelle dalla pouertà ; gemono i Padri carichi di famiglia ; & non è chi gli oda. Et pur la ricchezza d'vna famiglia in quella guisa, che vn rigagno in acqua molti giardini, & li fa fecondi, può rislorar molte famiglie grauate, & angustiate da disagi. Ma molti non solo non giouano : ma come chi col gictar vn sasso tura vna venuzza d'acqua, e l'impedisce dal suo camino interdicon quel poco di bene, che

Costume
de' ricchi
scordeus
li di Dio

d'alcuno verrebbe. Viuiamo: viuiamo à Dio, e disprezziamo le dilicature picciolo, & breue diletto ci dà il mangiar, e il bere; però che solamente dura tanto quanto lo stretto delle fauci nel suo spatio contiene, & di cio che tranguggiamo, buona parte in escrementi digesta si scarica; solo quello, che per Dio doniamo è dureuole. Nò escludiamo i poveri, che pur sono nostri frategli. I Lupi toleran' i Lupi nella lor preda; e sostengono, che se ne pascano. E nondimeno molti huomini più barbari, e tiranni, che Caligula: & Diocletiano furono mai, & più voraci, & ingordi, che i Lupi non voglion communicar co' poveri. E si pur intenti sono ne' magnifici apparati, ne' superbi edificij & ne' paramenti loro. E si inuitano il mondo ad ammirar il disegno dell'Architetto, le pòpe de' letti, la positura delle fonti, la maestà delle loggie, le dorate cornici, gli appartamenti guarniti di pàni di razza, i tapeti i vasellamenti d'oro, & d'argento, i quadri arteficiosi, gli ebanì, i bronzi, e gli auorij lauorati, le marauiglie delle dipinture, gli incastri de' gli stucchi, de' musaici, la vaghezza de' Giardini, & le volte piene de' finissimi vini: ma però niuna mentione fanno de' poveri, che per pouertà, & per infermità son diuenuti mostruosi: Ma ecco, che mentre ne gli alti palagi si carican le mense di viuande delicatamēte condite, mentre i bottiglieri pongono mano a pretiosi vini; mentre, dico, si banchetta profusamente; mentre si festeggia stanno fuori corcati, come Lazari, i poveri parte ciechi, parte piagati, e parte de' piedi storpiati. Et si veggiono alcuni, che benchè habbiano a gran pena il busto, osano rampicare, & al mei che ponno farsi inanti. Gridano i meschini, vdi non sono, nonche esauditi; però che dallo strepito de' pifferi, dal suono delle viuole, de' flauti, dell'e cornamuse, de' fiseri, & de' cornetti, & dalle musiche ariose de' cantatori, & oltre ciò dalle sgangherate risa de' beffoni, che da ogni lato rimbombano, impediti sono; il tumulto de' giocolari, de' gli improvvisanti, delle ballatrici de' petulantissimi. & efeminati garzoni non lascia penetrar la voce de' miseri; anzi se pur tanto buffano, che si odano, eccoti qualche manigoldaccio a saltar fuori. & sonarli con vn bastone, chiamandoli cani, & mastini; così mal trattati si partono gli amici di
Chri-

Male oc-
corrécie
per li po-
ueri.

Christo, ne' quali è collocata la somma delle sue commissio-
ni senz'hauerne ritratto vn pezzo di pane, vn poco di cōpa-
naggio, & vn bicchier di vino auanzaticcio: Ma che si fa in
questo mentre nel gran palagio, sotto le sontuose loggie, ò
nelle dorate sale? altri fan scialacquo di vini; altri rigittano
il cibo; & liban' il nauiglio, ch'è troppo carico; altri a nouel-
lare si pongono; altri per ebbrezza addormentati ruffano;
altri giuocano; altri ballano; & altri dicono le più dishone-
ste fauole del mondo. La crapula è dentro, la fame fuori. Per
ch'esser inesorabili a poveri? che permutazione di vita cre-
diamo noi, che siano per hauer questi Epuloni? non si ricor-
da loro, che il bisso dell'Epulone fu nell'Abisso cōuerso? ma
ecco la repentina, & inaspettata morte, che li chiama a giu-
dicio. Perche noi mortali (Iddio buouo) perdiamo la fede, e
tanto si dilettiamo di questo Mondo, come se non haues-
simo a morir mai? Noi pur troppo secondiamo la carne; si ri-
putiamo padroni; e pur serui siamo, e ministri; s'affatichia-
mo per viuere, & pur ci conuien morire. Se si miete pensa-
mo al seminare; se si semina pensiamo al ricolto. Seminiamo
l'Vliuo, il Platano, & la Palma, & crediamo anco (folli, che
siamo) di coricarsi all'ombra loro, & di gustar le Oliue, & i
Datali. Non pensiamo punto alla breuità della nostra vita.
Ma questo è nulla a petto al douer render conto del nostro
non hauer mai lauorato nella Vigna di Dio. Se duro ci pa-
re il Digiuo, l'oratione, & il far limosina, col frequentar
quest'opere si dimesticherà la durezza, & ci si farà piena, &
molle. Anco le mani, & i piedi incalliti nō sentono la durezza
de' sassi. Vale molto l'vso, & la consuetudine. Non più ci
paia noioso, & graue il mandato del far Limosina: ma sol-
lazzuolo, & lieue. Quello ad altrui facciamo, che vorremo
a noi stessi. Mentre solchiamo a vento prospero il mare di
questo Mondo porgiamo la mano a chi vi rompe. Commu-
ni son l'oude; commune la fortuna; communi i venti; cōmu-
ni le lor tempeste; communi le seccagne, li scogli, e tutti gli
incomodi de' passaggieri di questa vita, & così a noi, co-
me alli sfortunati, terribili. Ha il cuor di metallo, & di dia-
spro chi non soccorre chi ha rotto in scoglio, e stà per affo-
garfi; chi ci assicura, che sempre la bonaccia del Mare duri?

Trafcu-
raggine
de' mor-
tali.

Essempi
di limosi-
nieri.

Non ancor siamo in porto, e fuori di pericolo. Laonde ancora pur ci conqaſſano. Quali ſi moſtreremo a poveri, & ſciagurati tale ritorneremo altresì Iddio verſo di noi. Imitiamo Tobia. ſeguitiamo Iob. riguardiamo nell'hospitalità d'Abraham, & di Loth. miriamo la carità di Martino. prendiamoci per eſſempio quella di Spiridone, di Giouanni, e di Paolino Veſcoui. Ricordiamci della cariteuol natura di Papa Greg. nè mai ſi dimentichiamo di Chriſto, dal quale furono paſciute, mentre veſſi queſta corrottile carne, tante migliaia di huomini, e ſe ſteſſo ſi diede, & dona in cibo all'anime noſtre. Perche vogliamo noi dubitare, poi che ſenza premio non rimane vn picciolo orciuolletto d'acqua freſca data per lui? temono gli huomini di ſcemar il peculio col far limoſina, & non temono di perder la ſalute. Non falſce chi dà la limoſina: ma chi ſi diſſida di Dio. A tutti ſi dee ſonnenire: ma con prudenza. Non però i poltronieri, i beccai d'huomini, & contaminatori della giouentù ſi voglion man tener con limoſine. Ne anco è humano vfficio lo ſcacciare i raminghi, & i peregrini dalle Città, quando di ſclerate opere non viuono. Aiutiamo l'anime noſtre, che ſon mēdiche, con l'aiutar i mendici, & rapini. Buona è la Cōtinenza; buono il Digiuno; buona l'Oratione; buona l'Humiltà; buona la Solitudine; buona la Cōtemplatione: ma meglio è di tutte la limoſina, & la carità. Ricordar ſi douriano quegli, che dormono ne' morbidi letti, e nelle profumate camere, & hāno li ſtafferi a liuree, i coppieri leggiadri, & co' capegli inanellati, e i cuochi ingegnosiſimi ad adular loro la gola, che non laſcino deſtituti i pouerelli, che con le loro Elegie lacri meuoli ci ptouocan ad hauerne compaſſione. Non s'vſino indegnamente i doni di Dio. Si tengon l'Arche di panni, & i granai pieni di formento, & non ne potrà hauer parte il raccomandato da Dio. Il corpulento vedrà vn mezo morto pallido, & indebolito; & vorrà minutamente eſſaminarlo; & hauerne euidentissiſimi teſtimonij auanti che gli dea vn pane. Lo cruccierà con la tardità. co' queſiti, e co' dubij ſuoi. O peruerſo vſo, & indegno coſtume di Chriſtiani, con hilarità, & prontezza ſi voglion far le limoſine, le quali ſe nel corpo ſi conferiſcono, o ſe all'animo ſ'impiegano. ci rē-
dono

dono gratiosi nel cospetto di Dio. Santa limosina è il vestir', il pascere, l'albergar, il visitar, il riscattar, e' l sepolir i corpi de' fedeli: ma il perdonar l'ingiurie, & l'offese è santissima. L'insegnare, il consigliare il confortare, l'ammendare, il pregare, e' l rimetter le colpe sono limosine pretiosissime. Ecco l'Angelo dice: Nella resurrettione quegli, che saranno insegnati da Dio, risplenderanno come lumi del firmamento, e coloro, che insegnano altrui la Giustitia, saranno quasi lucentissime, & sempiternе stelle. Affrettiamci tutti ad operar opre di carità; & posciache siano in mare tempestoso mettiamo mano a' remi; & tendiamo operando opre di misericordia col fiato in poppa dello Spirito santo al porto della vera quiete, & felicità. Piacquero a tutti i diuoti, & pij discorsi di DIOCLE, e di CELIO; onde molti de' circostanti rimasero sì ben edificati, come se lungo tempo da Padri religiosi alla Pietà, & alla Carità fossero stati sollecitati, & persuasi. Ma Ortensio estimando. che già venuta era l' hora di andarsi a posare, così disse: Chi volesse commendar coloro, che fin qui parlato hanno non senza giouamento comune. altra lingua vi conuerrebbe, che la mia. perche parmi che parlâdo de' meriti loro, scemerei le laudi più tosto, che le accrescerei. Si è ragionato hora della religione, & dell'opere, per lequali i fede giustificati, mercè di Dio, siamo. Ora per la prosima Notte, passando da Christiani a Ciuili ragionamenti. parerebbemi, che voi LEVCIPPO della perfetta Nobiltà, & gentilezza di sangue discorreste; cōciosiache, benche per passaggio vdito m'abbiate a parlarne, non però fouerchio: ma necessario, & vtile riputo il farne discorso, & molto più veggendosi a nostri tempi contaminato, & caduto in abuso questo nome di Gentil'huomo, del quale tanto si gloriano alcuni, che ogni altro, che da non chiara stirpe sia nato, stimano vile, & indegno. Dopò a voi, VIRGINIO, commetto (se pur vi piace) che gli vfficij, & le condizioni dell'ottimo cittadino nella patria, ò repubblica sua ci facciate sapere. Alle quali commissiōi rimanendo contenti (quantūque poco bastevoli a ciò si chiamassero) ciascuno promise di vbidire. Perche tutti, s'oueraggiunta l' hora del sonno, preso amoreuol cōgedo a' loro alberghi si ritornarono.

V E-



VEGLIA QVARTA.

Nella quale si tratta della perfetta Nobiltà, e delle conditioni d'un ottimo Cittadino.



L Sole haueua nel quarto giorno lasciato pouero il nostro Cielo de' suoi lucentissimi raggi, essendo oltre le colonne nel mare corcato, & già per la vegnente notte imbrunite erano le Orientali contrade: quando LEVCIPPO Montalto, & VIRGINIO Areteo, che doucano parlare, con l'vfa compagnia si ridussero, doue ORTENSIO con sommo desiderio gli attendea. Perche incontratisi, & fatte loro accoglienze, ORTENSIO così a gli amici suoi disse: Hauendo inteso alcuni gentil'huomini di questa Città, come nella presente nostra Veglia si hà da trattar delle perfettioni del Gentil'huomo, & de gli vfficij del buon Cittadino, mosi da desiderio d'vdir i vostri discorsi, m'hanno auisato, come vogliono subito dopò cena farci della loro presenza gratia, & fauore. Onde sarà bene, (così parendoui) che alquanto più per tempo dell'vsato ceniamo. Maggior aspettatione (disse LEVCIPPO) credo già sarà concitata di quella, che sostener possiamo. Ma comunque sia, spero, che s'appagheranno questi Signori del desiderio nostro. Altre parole soggiunse VIRGINIO, a cui toccaua formar il politico Huomo, che l'istesso suonarono. Nè fu lontano il fatto dalle parole, che poco dopò cena vennero molti Gentil'huomini, tra quali eran due illustri Signori della famiglia Martinenga il Signor GIVLIO detto dalla Pallata, & il Signor Conte MALATESTA amenduni Gentil'Huomini Vinitiani, & appresso vi era il Conte ALFONSO Cauriolo, & il Con-

Conte PAOLO Emilio Martinengo da Villachiarà: tutti & quattro veri lumi di Gentilezza, di Nobiltà, & d'ogni ciuile costume ornatissimi. i quali riceuuti amoreuolmente da ORTENSIO, & dalla dottissima Academia de' suoi amici raccolti dopò molte parole tra lor dette piene di modestia, & di amore, s'assifero con gli altri insieme, & quiui fatto silentio, LEVCIPPO a parlar prima disposto così disse:

Di tante corrottele, che noi veggiamo al Mondo tra ciuili costumi, Nobilissimi Amici, non ritrouo la maggiore di questa della Nobiltà; conciossiache, se cōsideriamo di che vile, & sordida materia sia fatta la creatura humana; parmi, che tanto sia il discorrere della Nobiltà sua, quanto il ragionare dell'eccellenza del fango, & della preminenza d'un Verme. E di che ha da insuperbirsi l'huomo, s'è cenere, & terra? A me pare tãto più ridicolo il vanto di coloro, i quali dell'altrui valor preualendosi ricercan d'esser honorati, & non s'aueggiono, che come le macchie de' posteri non nucono a i progenitori; così ne anco lo splendor de' maggiori illustra per se medesimo i discendenti. Ma non è meglio, che alcuno per proprio valore sia conosciuto; che per l'altrui? Non è gran sciocchezza il desiderar di parere quelli, che non siamo? i Ladri, & gli Adulteri cercano il buio per nasconder i lor dilette; & pur molti, a cui non rimane altro, che'l falso nome di Gentil'huomo, auegnache per molti vitiij fuliginosi, & oscuri siano, cercano la luce, & pur loro tornerrebbe in meglio, che la lor vitiosa natura conosciuta non ci fusse. Chi non vede molti tralignare dalla bontà de' loro progenitori? come quegli, che quanto i padri furon chiari, & famosi; tanto essi diuentati sono vili, & infami: non meno adoperandosi essi nelle Scelerità, che i padri nelle Virtù. Se la Nobiltà (disse vn valent'huomo) si potesse di man in mano lasciare, il grande Africano hauerebbe lasciato chiarissimo il suo figliuolo, che rimase nelle immonditie delle sue inettie sepolto. Lo potette amare: ma illustrarlo non già. potette (dicea quel sanio) lasciarlo de' suoi beni per testamento herede: ma non già della illustrezza del suo nome posseditore. Qual cosa più volétieri haurebbon lasciata i celebri huomini a i posteri loro, se hauesser potuto, che la Nobiltà?

La nobiltà è cosa vana.

La nobiltà è mutabile.

biltà? ogni possessor, benché di friuole cosuccie, a giudicio di testatori si riceue Sola la Nobiltà trasmettere non si può a voglia di chi la possede. O di quanti padri la nobiltà nei figliuoli inecclissata, & estinta si vede? Qual cosa si ritroua tra noi più nobile, più inconstante, o men dureuole della nobiltà? Ecco quegli che poco auanti, come vilissimo bisolco araua; hora con la spada al fianco eletto Capitano ogni terza parola per Gentil'huomo si chiama, & quegli, che pur hieri (per così dire) caualcaua co' sproni dorati sopra vn Ginnetto per la Città, oggi a guisa di scrocco squallido, & lacerato va chiedendo limosina per DIO. Non si è veduto forse i figliuoli delli schiaui seder nel Solio reale, & i figliuoli de i Rè penare nelle tombe delle carceri? & quanti annouerar possiamo nella nostra Città, che da Magnani, da Castaldi, e da Holti discesi oggi nel numero de' Gentil'huomini sono? & quanti da Nobili discendono, che stallieri, pesciuendoli, vergatori di lane, o legnaiuoli son diuenuti? certo molti. Perche si può dire, che la Nobiltà sia vn nome vano, & solo da gli adulatori del Mondo ritrouato. Se fusse cosa naturale la Nobiltà (& naturale è quella cosa, che sempre, & in ogni luogo si vede la istessa) tutti gli huomini sarebbono gentili, & nobili. Ma ella è vn'accidente volubile, che ageuolmente cade, & si leua, s'appica, & si allarga. Ecco vna gentil donna, se si marita in vn plebeo, operi quanto ella sà sauamente, tra le ignobili è riputata. Anco vn Gentil'huomo mentre è prigioniero, & schiauo de i Barbari, perde la Nobiltà. Ne anco la Militia nobilita l'huomo in ogni luogo; conciosiache solo i Caualeri, & Soldati Romani si dimandassero nobili: Ma che vitij non hanno i Nobili in gran parte? E ssi ambiciosi sono, nè mai satij di honori; tutto il dì procurano per vie distorte di apparir più riuerendi, & horreuoli. Oltre ciò sogliono per lo più dispregiar i loro progenitori, cotanto alteri vanno della lor gentilezza, la quale quanto più in loro si troua lontana dal principio, tanto pare a loro più grande & riguardeuole.

Vitij de' nobili.

Per ciò marauiglia non fu, se Alessandro il Macedone si riputò maggior del Rè Philippo suo Padre; & se anco vn Prencipe moderno si vanta di Nobiltà assai maggiore del Padre;

Padre; effendo egli nato più altamente di lui, che da più basso grado discese. Sogliono appresso poco curarsi di Dio, & della Chiesa tenendo i Sacerdoti per loro serui, o come guat-
 teri trattandoli: Et è tanto guasta in alcuni questa Nobiltà che insieme con la Nobiltà della loro progenie s'auisano di hauer impetrato vn privilegio amplissimo di peccare; onde senz'alcun rossore fanno le maggiori capestrie del Mòdo, quasi a gentil huomo lecito sia commetter micidij, defraudare, violar vergini, tirāneggiar, gli infimi, l'esser ingrato, non pagare chi gli è creditore, mancar di fede, villaneggiare, e schernire altrui; seruendosi in tutte le sue vitupereuoli attioni di quel titolo di Nobile, come di scudo, o di baluardo a tutte le ragioneuoli batterie, che far gli si pòno. Se la maggior Nobiltà consiste in vsar cortesia a bisognosi, in solleuar i prostrati da potenti; per certo non può esser se non rustichezza, & ignobiltà, il depredar i beni de' poveri, come il più di Nobili fanno. Perche spesso suol' auenire, che la nobiltà del sangue produce l'ignobiltà della mente. Che segue dunque, senon che questa Nobiltà, di che tanto si gloriano alcuni, sia vn'ombra, vn sogno, vn titolo ignudo vauo & difutile, per lo quale tanti, come impazzati, & stolidi a mille pericoli vanno? che più? La plebe non si sarebbe da tanti vitij contaminata, se con l'esempio de' Nobili ad vn'infatigabil cupidigia, disordinata licenza; & libidine commossa non fusse. Onde più volte, per l'isperieze corse, i plebei, veg-
 gendo quegli, che essemplari di continenza, di modestia, & d'ogni speciosa virtù forbitissimi specchi esser douerebbono dishonestamente, & tirannicamente portarsi, cacciati dalla lor presuntione, & ismania hāno cōturbato la publica quiete, & isterminate le Città. Quindi, & nō altronde forge l'impetuosa infolenza de' popolareschi. Quindi le seditioni ciuili, a guisa di rapide onde, non senza sanguinoso macello, hāno più volte affogate, e lacerate le republiche, & poste a estrema ruina. Nè pur d'altro fonte deriuatono tanti tumulti, tante stragi, e tante calamità tra coloro, che sotto vna medesima legge menano, la lor vita, che dallo smoderato appetito de' Nobili, che amano il prencipato nella loro città; da iquali i plebei furiosi, e inquieti instigati spesso per fin'a ne-
 mici

I vitij de
 i plebei
 son nati
 dal mal
 esempio
 de' nobi-
 li.

mici hanno lasciato in preda la propria lor salute, e libertà. Ma onde nasce, che oggi gran turba d'huomini dea tanto credito a questa gentilezza di sangue, che stimata sia degna d'ogni riuerenza, e d'honore? Non so vedere (cò pace di tutti i Nobili detto sia) a qual fondamêto s'appoggi questa Nobiltà. Certo mi pare, ch'ella ouero non habbia del grande, nè del magnifico per natura; ouero che buona parte di costoro, che volgarmente Gentilhuomini si dimandano, per esser gli animi loro ammalati, di gran lunga dalla vera, genuina, & leggitima Nobiltà sono lótnani. Nè dubbio alcuno è, che se tutti i Nobili studiassero d'acquistarsi vna vera laude, & honore, molti amerebbono il lor valore; anzi tutti volontariamente acconsentirebbero: alla lor autorità non essendo alcuno, che pur habbia scintilla di giudicio, che dallò splendore della virtù tirato non sia; e tutti hauendo opinione, che la salute commune, & l'interesse delle Republiche, e delle Città consista tutto nel valore, nel senno, & gouerno de gli Ottimati, & de' Nobili. Et però vorrei, che vedessimo hora, quale sia l'origine, la forma, la forza, & quali sian gli ornamenti di questa Nobiltà; & quanto gioue uole istromento sia per ingrandir vn huomo, & appresso, che differenza sia tra la vera, & infinta Primieramente veder dobbiamo se questa Nobiltà è nel numero de' beni humani, iquali son di tre forti, & nõ più; com'è manifesto, ò di natura, ò di fortuna, ò d'animo Quanto alla natura, e condition dell'humana vita, per me non so vedere, che rileui questo esser nobile, essendo qualunque ci nasce, soggetto a tutti que' mali, che soglion affliger i corpi nostri, & a tutte quelle sciagure, che cader ci ponno, prendendo ogni uno, & nobile, & ignobile il principio della sua vita dalle lacrime, e dalla debolezza: correndo specialmente il viuer nostro alla morte per tante tribolationi, & ambascie angustiato. Et tanto ne vanno essenti i nobili & grandi, che molto più essi, ch'i rustici e plebei tormentati ne sono, & a peggior conditione, che gli ignobili spesso ridotti: conciosia che come il fumo v`senpre in alto, così le infermità, le morti violenti, le insidie, & altri disturbi di questa vita soglion' in specie abbattere quegli, che in altissimo grado son collocati. Se vogliamo anco confide

●
rare

rare la natura, & forza de' corpi, non sò vedere, perche preuaglia più il corpo d'un Gentil'huomo, che quello d'un contadino. & plebeo: non essendo nè più sano, nè più agile, nè più robusto di lui; anzi quanto più delicatamente viue il gentil'huomo, tanto più debole, sneruato, & infermiccio di uenta. Se a i beni di fortuna si riuolgiamo, essi non essendo più de' nobili, che d'oscuri huomini peculiari, (di che ponno far fede que' nobili, che in pouere fascie son nati, e quegli ignobili, che oltre i poderi hanno li scrigni loro per molti danari ponderosissimi) chiaro è, che questa Nobiltà non è privilegiata da lei; come ne anco in tempo di guerra, di peste, o di fame. Nè in questi beni consiste la distinctione vera de gli huomini, & de' lor gradi. Ma se non si ritrouane' beni della natura & della fortuna questa differenza che fa la Nobiltà; non ha dubbio, che ne' beni dell'animo consiste tutto quello, che fin da prencipio del mondo distinse l'vno dall'altro huomo, & causò varij gradi, & ordini nel genere humano. Ora veggendo noi, ch'a tutti gli huomini è data libera entrata all'acquisto di questi beni, che sono le Virtù; nõ essendone più esclusi i nobili, che i vulgari; anzi ritrouandosi spesso gentil'huomini, che nelle brutte sceleraggini cascano, & bafsi, & sconsociati, che molto più di loro alle virtuose operationi s'inflammanno, ci potrebbe far nascere sospitione, che questa, che comunemente Nobiltà si addimanda, sia vna vanità, e da vna certa opinione solamente della moltitudine nata. Con tutto ciò, se noi consideriamo bene, che ogni sorte d'huomini liberi da passione concorre ad honorare alcune famiglie o casati vedremo, che non a caso: ma per instinto naturale questa riuertà ne gli huomini è causata. Prima, se miriamo bene, com'è formato il mōdo; niuna cosa per certo vi troueremo, che non auanzi, o non sia da qualch'altra auanzata, essendo tanto varie tra loro, e disformigianti le facultà, le nature, e le proprietà, nõ essendo specie alcuna d'animali, nellaquale non riluca vna certa effigie di Nobiltà: poiche ne anco tutti gli animi, nè tutte le piante d'vna medesima specie dotate egualmente sono in vn medesimo modo. Questa eccellenza dura sempre nelle cose celestiali, & diuine: ma in quelle, che corrottabili sono, per vi-

La nobiltà si fonda solo ne' beni dell'animo.

gor

gor del seme si heredita, & ne' successori si trasfonde, & ingenera: Onde disse Horatio.

*Da forti, & buoni son prodotti i forti,
Et ne' Giouenchi, & ne' Caualli è impressa.
De' padri loro la virtute & doue anco si legge.
Ne d'Aquila giamai colomba imbellè
Fu generata.*

Poiche dunque tanta è la forza della natura, che per fin nelle cose, che senz'anima sono non che nelle bestie, appare que sta eminenza: che marauiglia è se la Natura nell'Huomo di tutti gli altri animali eccellentissimo si mostra efficace? Se molto importa da qual'albero, & in qual terreno si colgano i frutti; & di che razza vn cauallo sia; perche di quale stirpe sia nato vn'huomo, riputeremo non importar nulla? questo è commune parere, che cotal facoltà di natura sempre in ciascheduna natione si fissa stea, che per niuna via diradicare si può. Che ciò vero sia, ecco i Francesi per natura impetuosi, & iracondi: ma placabili, e dolci in conuersatione. Tal'è stata sempre la lor natura, boriosa, e garreggieuole: ma trattabile ancora. I Tedeschi poi feroci, sospitiosi, & osti nati in guerra alla morte. Li Spagnuoli versuti, accorti, & alla battaglia animosi. Gli Italiani valorosi, facondi, & acuti d'ingegno I Greci bugiardi, & loquaci. Tal che nò è natione al Mondo che da qualche difetto, ò virtù macchiata nò sia, laquale poi per Virtù di seme ne' posterì traghittata apparisce. Questo più chiaramente sempre in certe famiglie si vede. Onde quasi per lo più adiuuene, che quegli, che sono d'Illustre sangue, seguono imitando quelle cose de'lor maggiori, nellequali hanno riportato grido, & honore. Et però tal progenie si vederà tutta d'huomini in armi strenui, come la Orsina: tale d'huomini splendidi, & liberali, come la Colonnese; e tali d'huomini pratici, & consumati ne' maneggi ciuili, come la Soranza, & Veniera. Per la qual cosa comprendiamo, che la Virtù non solo ne costumi, nell'vso, & nello studio: ma etandio nella natura nella stirpe; & nell'istinto consiste. Et questa eccellenza di Virtù disseminata in vna famiglia: Nobiltà dimandiamo. In cotal sentimento prendiamo questa virtuosa natura, che come i campi grassi & fe-

& fecondi non per loro ſteſſi: ma per l'aſpettazione del buò
riccolto, ſon' in gran prezzo, coſi quella famiglia, che valo-
roſi huomini producer ſuole, vſiamo d'hauer in veneratio-
ne; & riguardo. Ma non ogni ſorte di virtù conſeguiſce ſplē-
dor, & gloria di Nobiltà; concioſia che quella fatta d'huo-
mini, che viuono ritirati ne' loro ſtudij, e dalle ciuili cōuer-
ſationi rimoti, non può con la ſapienza ſua generare, per
ſingolari ſcienze, che ſianò le ſue; la illuſtrezza della Nobil-
tà; maſſimamente non giouando eſſi al publico ſtato. Per
queſta ragione i Mathematici, i Muſici, & quegli, che nella
Filoſofia, o nella Poefia verſando, a' bell'opra dalla ciuile fre-
quenza ſeparare ſi ſogliono, non hanno mai fatto famiglia
di nome illuſtre. Ma quale è quella virtù giamai, che rende
vna famiglia famoſa, & per titoli ſplendidi illuſtre? Quella
per certo, che a commune profitto riſulta, & come nemica
dell'otio tutta ſi dedica alla conſerua della commune quie-
te, & dignità. come il valor militare nelle faccēde della guer-
ra, l'amminiſtratione della Giuſtitia, la peritia delle leggi, e
cotali altre facoltà, ch'alla ciuile diſciplina ſ'appartengono
oltre la grandezza della Eloquenza, & vna grā pratica del-
le agibili coſe, le quali tutte in vna Republica fiorifcono, &
tengono il principato. Che farà dunque la Nobiltà, ſe non
vñ riguardo, o credito acquiſtato in vna generatione per le
molte virtù; ch'alla vita commune commodè, & ſalute uoli
ſono? Ma queſta generatione ouero è di tutta vna Città, o-
nero d'vna Famiglia. Per tal cagione ſi chiamò nobile Athe-
nē, Sparta, Cartagine, & Roma più di tutte, per eſſere ſtate
Madri di tant'huomini in armi, & in ſenno grandi, & valo-
roſi. Per queſta medefima queſte ſamiglie nobili riputate ſu-
rono ſempre, le quali da molti di grande affare illuſtrate ſo-
no, come tra Romani gli Appij, i Cornelij, i Fabij, i Claudij
& altri. E di queſte due ſorti di nobiltà, di natione, & di ſa-
miglia ciuile tal ſimbolo, & conformità ſi vede, che chi non
s'incontra in tutte, & due, a gran pena tra Nobili annouera-
re ſi può. Però che non può eſſere, che in vna ignobile Città
ſi troui in ſamiglie illuſtri. Et la ragione è, che ſe le Città di-
uentano famoſe, & grandi per le ſamiglie, probabile non è,
che in vna città vile, & oſcura ſiano ſamiglie di chiaro no-

Quali ſo-
no le vir-
tù ciuili,
che nobi-
litar poſ-
ſano.

L me;

Due spe-
ci di no-
biltà.

Distin-
zione del
la nobil-
tà.

me; perciò che per mezzo loro già sarebbe diuenuta preclara. Anzi vuol dire, che se in vna Città di niun nome si trouasse alcun Cittadin virtuoso, & singolare, penerebbe molto a difenderfi da quella caligine d'ignobiltà, nella quale è sommerso per surgere in luce. Il primo beneficio dunque, e specie di felicità è l'esser nato, & alleuato in illustre Patria, il secòdo è l'esser da chiari progenitori disceso. Et queste due Nobiltà volentieri accoppiate si stanno di maniera, che nobile alcuno esser non può in vna Città illustre che sia di lega vile, e plebea; nè in patria oscura alcun chiaro, & illustre, perche in essa fusse egli il migliore. Onde Themistocle ad vn certo isolare dell'Arcipelago, che gli rimproveraua, che non per suo; ma per grado della Patria Athene, fusse famoso, rispose: s'io fussi nato doue tu sei, non farei venuto per certo in tanta riputatione, & fama; ne tu, ancor che fusti nato in Athene, faresti mai stato di nobil grido. Ora se pur vogliamo chiamar alcun nobile in Città, che ignobile sia, egli farà solo tra suoi, & in quel luogo riputato nobile. Ma l'assoluta, & vera Nobiltà per cangiamento di luogo mutabile non è; ma per tutto è l'istessa, & appresso tutte le nationi è riguardeuole, & grande. Et qual gentil'huomo Romano, quando Roma era in fior d'Imperio, hebbe in gran veneratione i primi della Cilicia, e della Bithinia? più tosto i Barbari, & li stranieri riueruano, come Iddij, spesse volte i Senatori Romani. Potremo dunque distinguere in questo modo la Nobiltà, che vna ne sia da ogni lato compiuta, & famosa, & vn'altra, che solo nella sua patria in qualche stima tenuta sia. Et tra l'vna, & l'altra questa differenza conosceremo, che la priuata rilucerà solamente nel natiuo paese tra i suoi, più per opinione del Vulgo, che per veri lumi di grandezza, & di dignità; & l'altra, che per la chiarezza della Patria, e per valor della stirpe sua è illustre, sarà per tutto'l Mòdo memoreuole, & riuerenda. Quindi Helena in paese lontano, & Enea scampato da maritimi naufragij, & giunto in Africa alla Reina Didone, potettero come da stirpe diuina discesi, predicar di se stessi; conciosia che vn'assolutamente nobile, & d'illustre sangue in niun pericolo, & in niun trauaglio mai non dimostra vile animo, & abietto. Essendo dunque

que di due maniere la nobiltà, l'vna perfetta per chiarezza di parria, & di famiglia, & l'altra imperfetta, che solo tra i suoi terrazzani è riputata (come la coloro nobiltà, che nascono in luoghi, doue non si tien conto delle nobilissime, & ingenuie professioni) diremo hora di quegli ornamenti, che se guono a quella, che in ogni paese mantiene da grandezza d'animo accompagnata il suo decoro. La natura nel formar gli huomini non solo attese a farli tra loro conuerseuoli, in quanto tutti dorati di ragione, & d'vna istessa figura di corpo in vniuersale, com'in farli bisognueuoli l'vn dell'altro; distinguendoli col dar loro diuersi genij, & inclinationi, a fine, che legati insieme da cotale necessitā si aiutassero, & ammassero insieme. Ma essendo l'Arti innumerabili, che all'vso humano profitteuoli sono, nè potendo vn sol huomo seruir & occuparsi in tutte; fu diuinamente dalla natura proueduto, che a diuersi mestieri diuersi huomini s'applicassero, & vno all'altro souenisse, e tutti insieme alla commune vita giouassero. Non tutti ponno esser del valor d'Hippia, che si vantaua di saper ogni mestiero per le bisogno della sua vita, sapiendo far tutto da se medesimo. Oltre che anco, se ve ne fusse ben alcuno tanto perito; in mestieri tanto dissomiglianti occuparsi nè commodamente, nè cō decoro potrebbe. Necessario fu dunque, che de gli huomini altri al prencipato, & gouerno salissero per proueder co lor consigli, & giustitia alla salute di tutti; altri si applicassero alla militia; altri ne' maneggi ciuili, & nelle nobili arti s'esercitassero; & altri finalmente all'arte de' campi, ò fabrile dedicati seruissero all'vso commune di nostra vita. Essendo necessarie tante arti. diede ancor la prouida natura diuersi genij, come ben disse SILVIO nostro nella prima Veglia. Quindi venne, che diede ad alcuni vn diuino acume di mente. & vn'animo eccelsso pieno di senno, & d'industria. & questi pose in altissimo grado, & come l'oro, & le gioie in grandissimo pregio; & altri non così acuti, & prouidi fece: ma robusti, & agili, accioche quello, che gli vni comandassero, subito potessero essequire, & vbidendo alle leggi giouasser la patria. Alcuni altri al fine ne produsse di basso. & abietto animo a sordido, & manouale mestiero inclinati, i quali noi operai,

& artegiani addimandiamo. Questa differenza di nature si vide fin in que' tempi, che gli huomini penamonti, & per selue dispersi senza ordine alcuno, & legge si riparauano nelle tombe, e nelle grotte, ò sotto alcun frascatò, ò chioma di frondoso albero. Allhora quando vno, & quando vn'altro di ingegno, & di prudenza gli altri auanzando attese, (come Theseo gli Atheniesi) a ragunar in vn luogo la moltitudine dissipata, e dispersa. & da bestiale, & saluatica a ciuile, & honesta vita tradurla. Questo fauoleggiando i Poeti intesero d'Orfeo, & d'Amphione, l'vno de' quali le Fere, & l'altroi Sassi con la dolcezza del canto trahena. Da indi in poi cominciarono i mortali a conoscere quanto vn generoso, & sublime animo fusse più degno d'vn vile, & dimesso. Perche in tanto credito, & ammiratione venne il valor de' gli huomini sauui, che mentre vissero, da loro si lasciarono i popoli gouernare, & morti, come se fussero Iddij, gli honorarono, & i figliuoli loro con ogni amoreuolezza, & cortesia trattarono; certo non d'altra cagione mossi, che da' beneficij, che riceuuto hauendo obligati gli haueano. La onde riputarono, che i posterì douessero esser riconosciuti. Dopo quanto prima per isperienza conobbero, che ne' figliuoli la sembianza de' padri si vedea non tanto ne' lineamēti, & fattezze del corpo, quanto nell'Indole dell'animo euidentemēte espressa, non solo dalla memoria de' Vecchi: ma dall'ammirabile indole de' giouanetti lor successori prouocati, riuerirono quella famiglia, & volentieri ad alcun di loro confidauano il gouerno della Republica. La nobiltà dunque incominciò da quel tempo, che gli huomini si posero a regolatamente viuer insieme; perche allhora fu tenuta in veneratione. Così quegli, ch'erano da eccellenti progenitori discesi per due ragioni conseguuano credito, l'vna per merito de' maggiori; l'altra per la speranza, che si concepea del valor loro; persuadendosi gli huomini specialmente, che la virtù paterna nella posterità passasse, & che la bontà de' costumi fusse dimostratrice d'vna famiglia gentile, & honoreuole. Onde Euripide sauamente disse:

Come in
comin-
ciasse la
nobiltà,
& quando.

*Notabil segnò è d'vna chiara stirpe
L'Indole singolar d'vn Giouanetto.*

Et

Et quest'opinion tanto valse appresso gl'antichi, che alcuno che nato fusse d'illustre, & famosa progenie. subito venia in credito di douer riuscir valorosissimo. Et se in alcuno comprendeano ancora heroica, & souera ordinaria Virtù, diceano, che trahua l'origine sua da gli Iddij. E questo non tãto si persuadeano dall'ignorãza, e cieca loro superstitione guidati, quãto da vn certo riguardo. e veneratione . c'haucano alla Virtù: parendo pur a loro probabile, che colui, che di virtù diuine arricchito vedeano, medesimamente fusse da prole diuina disceso, come si tenne, che Achille di Thetide, Theseo di Nettuno, Romulo di Marte, Alessandro, e Scipione di Gioue, & Mennione dell'Aurora figliuoli fussero. La qual discendenza, tutto che fauolosa fusse, non fu però fauoloso il pregio, in che teneano la virtù. auisando essi, che vn valor grande, e singolare non altronde, che da nobilissimo ceppo ancora spuntasse. Chiaro è dūque. che appresso gl'antichi fu in gran credito vn'inclita prosapia. e di gestimagnanimi adorna Et meriteuolmente poiche tutti i più honoreuoli fatti, & tutte le più illustri, & memorabili imprese per lo più in que' tempi furono da huomini fatte di generoso, & heroico seme. A cui non fu nota la famiglia de gli Eraclidi, de gli Eacidi, e de' Perseidi, che da Ercole. da Eaco, e da Perseo trasser l'origine: In Athene, Milriade, Cimone, Aristide, Pericle, & altri molti, che contra Barbari. e contra Greci militarono. tutti furono di nobilissimo sangue. L'istesso delle famiglie chiare di Thebe, di Sparta, & d'altre illustri Città dir si potrebbe. Nella natione Hebreà quegli che da Giuda: vno de' dodici di Iacob, discesi erano, furono per via lor loro nobilissimi di tutti essi stimati, & oltre gli altri priuilegiati. Fin quì dell'origine della nobiltà, quanto per noi si può, detto habbiamo cominciando dall'Indole naturalmente ne gli animi seminata, laqual se si sueglia, & con lunghezza di tempo si stabilisce, rende vna consumata chiarezza di tutta vna stirpe: rendendo l'antiquità vn'incredibile maieità, & vna certa riuerenda riputatione, che la perpetua successione delle humane memorie a dietro si lascia. Per questa contesero gli Egitij, gli Arcadi, e li Sciti, quasi in essa si contenga tutta la nobiltà. Onde anco gli Atheniesi ripu-

Opinion
de gl'eth
nici, che
gl'Heroi
fusser di
schiatte
diuina.

Che grã
speranza
porge v-
na nobi-
le stirpe.

Quanto
importa
l'antichi-
tà per ef-
fer nobi-
le.

Per trop-
pa vec-
chiezza
muoion
le fami-
glie.

tandosi più antichi d'ogn'altro popolo. per non trouarsi di loro alcuna memoria, credettero d'esser non d'altra parte usciti. che della lor terra natia, come se fussero a guisa di cicale dalla terra, doue habitauan prodottri. Onde oggi ancora non poco importa nelle contese di maggioranza di Nobiltà tra le famiglie l'esser vnapiù dell'altra antica, e che per più anni si fattamente portata si sia, che habbia con vna cōtinouara virtù mantenuto il possesso della sua grandezza, e dignità. Quindi viene, che vna nuoua famiglia nō è per lo più in grado, e credito alcuno; anzi è pur troppo fastidiosa-mente d'alcuni fastosi, e superbi negletta. Ma diamo che vna nouità di sangue. & vna sconosciuta profapia, quantunque di molte belle conditioni sia ricca, se non è antica, veneranda non sia (che anco la canutezza, fa l'huomo autoreuole, & riuerendo) nō mi si torrà già, che come la troppa vecchiezza toglie il vigor della mente, & debilita in guisa l'huomo, che perde quel decoro, c'hauea nel colmo dell'età sua; così per estrema vecchiezza ancora mancar nō soglia il lume della nobiltà. Laquale è, come gli altri beni de' morrali, fragile & caduca: hauendo ancor ella, come l'altre cose, la sua giouanezza, la sua maturità, la sua senettrù, & finalmēte la morte & in maniera, che non ne rimane taluolta vestigio veruno. Non veggiamo noi altre famiglie, ch'erano in poca notitia, surger in luce, & con honoreuoli fatti accrescer ogni dì la reputation loro? altre, che à pena si conseruano nel grado lasciato a lor da maggiori; & altre, che tuttauia precipitan' nella viltà, e finalmente in vna sempiterna obliuione si muouono? così corrono le cose in questo basso Mondo somiglianti alle frondi, delle quali hora gli alberi spogliati di verno si veggiono; hor a primauera spuntandone, si riuestono, & vāno rinouando la pompa loro. Ma ditemi. che segno? che orma le antiche Romane famiglie ci hāno lasciato giamai? doue son i Giulij, li Scipioni, i l'etuli, & gli Appij? non son essi insieme con la fortuna della Roma. Rep. sepolti dove sono nella nostra Città i Laelunghi gli Acquagni, i Brusari, i Saturi, e i Nauigioni. Altre famiglie auanti fiorirono, e pur son morte ancor esse, & altre succeffe sono, ch'a tempi nostri estinte si giacciono, come dal tempo, ò dalla fortuna cōculcate,

cate, & al lor fine guidate. Et questo adiuuene si per la conditione della natura. che non lascia mai cosa quã giù dureuole, & sempiterna; si anco perche i vitij sono cagione, che lo splendore d'vna famiglia vadia più tosto del naturale suo lume scemando, come a coloro auenir si vede, che nelle crapule, & ne' complessi libidinosi anzi tempo s'affogano. Per la qual cosa opportunamente in questo luogo possiamo rinuenire tutte quelle virtù, per le quali s'acquista la Nobiltà, che così ad ogn'vno sarà facile il saper poi, per quali Vitij si perda. Ma se già s'è detto niuno esser nobile, se non colui, ch'è da chiaro & illustre sangue disceso; onde nè colui, ch'è nato in infima terra aspirare può mai alla nobiltà, nè chi è nato in nobilissima Città se l'acquisterà: ma più tosto come lasciategli da suoi maggiori, la cōseruerà; potrei pater da me medesimo discorde uole. Ma io non son di parere, che quegli solamente, che il vulgo suol dimandar gentil'huomini, nati siano alla virtù: essendo a tutti coloro aperto il corso alla laude, i quali si dilettano di far opre gloriose, & escelsi. Hò ben tenuto, che molto gioui la nobiltà in far alcuno degno d'honore, della quale però il fondamento dalla virtù trar si dee. Però che come nelle sementi è riposta la cagione delle radici, del tronco, & de' rami; così nel seme de' primi, che per lo valor loro si fecero chiari, s'igenera spesso ne' posterj vn'Indole d'vna notabile virtù la quale alla fine apparisce, quando con ottimi studij, & esercitij vien coltiuita. Perche quãdo diciamo douersi riuerr vn sangue, & vna famiglia splendida, non per altro ciò si mouiamo a dire, se non perche in essa spesso risplender suole la virtù, giudicando però tuttauia, che l'istessa virtute vnica genitrice della nobiltà debba esser altresì singolarmente honorata, laquale però si sforzano di prouar alcuni, che in quelli, che per cagion de' lor maggiori conosciuti non sono, spogliata sia di nobiltà. Nè però sempre è vero, che quell'altezza d'animo, che fa gli huomini desiderosi di laude si veggia nella nobiltà. Nè questo perciò affermare hò voluto mai: ma sol'ho mirato nel mio Discorso a quello, che il più delle volte occorrer suole. Ma dirò bene, che la virtù è in tanto differere dalla virtuosa nobiltà, che l'vna solamēte ne' particolari & in-

Agli ignobili è aperta la strada alla virtù.

Che la virtù è a dice di nobiltà.

Il primo
che cau-
sa la no-
biltà nō
è nobile:
ma di più
alto tito-
lo degno

diuidui si vede: ma l'altra in tutta vna famiglia si stende, & allarga. La onde può ben alcun huomo nuouo esser virtuosissimo, & così perfetto, che fra tutti eminente sia: ma perche è primiero nella famiglia sua, non sarà nel numero mai de nobili riputato. Ma se molti nella linea sua dall'escēpio di lui concitati faranno cose honoreuoli, & grandi; allhora sì, che potrà risplendere quel lume d'eccellente nobiltà. Ma gnifico e generoso. si potrà ben dimandar il primo: ma non già nobile; però che come vno non è numero: ma principio di numero. così il primo dignissimo di laude, e di riuereza, non nobile: ma sol autore, e capo di nobiltà riputiamo, del qual nome non so veder il più grande, né il più marauiglioso. Per laqual cosa è chiaro, che falso non è quello, che auanti habbiam detto, & che quello, che appresso intendiam di dire, è verissimo. Conciosiache quel Grand'huomo, il quale primo applicò l'ingegno a fatti celebri, ancorache communalmente nobile non si chiami, nondimeno hauendo acquistato laude si grande, & lasciando egli l'insigne del suo valore alla posterità, parmi per certo, ch'egli habbia poste le fondamenta della gentilezza, & illustrato tutta la posterità sua. Resta dunque che veggiamo, con qual modo questa nobiltà acquistata si fia. Cō quelle per certo (diremo in somma) con lequali vien ancor cōseruata. Ma pur detto si è, che la nobiltà è vna famiglia di eccellentissime Virtù decorata, & quelle sono eccellentissime virtù, lequali allo stato ciuile de gli huomini accommodate sono, e con le quali la cōmunanza loro si mantiene. Vn costumato, & ben creato sarà bē tenuto huomo da bene; nondimeno, se i costumi non conferiscono all'vso commune, & alla humana vnioue, non ne ritrerà laude singolare, & esimia. Conciosiache se solamente a nostra cagione e non d'altrui nati fusimo, basterebbe solo hauer ben cōposto l'animo, e saper gouernar le nostre famiglie: nia essendo noi dalla natura prodotti per commun bene, colui pare hauer assolutamente fatto l'vfficio suo. la cui sollecitudine, e cura in negotij importantissimi verso la Rep. conosciuta sarà. Non però di dir intendo, che la virtù dell'huomo da bene, che priuatamente si viuē, sia per alcun modo da esser disprezzata; percioche se non tutta, alme-
qual-

qualche parte della Repub. (come la casa, & la famiglia sua) per opera di lui vien conseruata. Ma essercitandosi quella solamente intorno la famigliar cura, nè dilaſandosi più oltre non pare, che degna sia di quegli amplissimi honori, che si danno a coloro, a cui valore si stende a beneficio commune. Nè però tanto cōcorso d'huomini sarebbe stato in celebrar la virtù d'alcuni con laudi immortali, se per opra loro nō si fussero conosciuti aiutati in trauagli di molta importāza. Per laqual cosa si risoluimmo a dire, che solamente per le ciuili virtù si può peruenire a questa chiarezza di nome, e sostenerfi nel grado della nobiltà. Di queste virtù la principale è la Giustitia, laqual più ch'ogni stella risplende, e fu quella, che prima compose l'humane discordie, quanto gli huomini uiueano senza religione, senza lege, & ordine alcuno, & ombra di humanità: conciosiache allhora i più gagliardi opprimeuano, & tiranneggiauano i deboli. Ogni cosa era piena di ladronecci, & micidij. Se alcuno era ingiuriato, ricorrea subito a qualch'huomo da bene, a chieder soccorso. Onde auenia dopò; che chi tenea per raccomandato alcuno alla fede sua, procuraua con ogni studio di defenderlo da ogni oltraggio, e soperchieria. Per laqual cosa tutti quegli, che amauano vna quieta, sicura, & riposata vita, confidar soleano il lor hauere nel color valore, & imperio, ch'erano giusti. Questo fu parimente vfficio di tutti i Nobili Cavalieri, i quali non ad altro fine errando in diuerse cōtrade, & paesi se n'andauano, che per difender le Donne ingiuriate, gli inermi, & deboli Vecchi, & gli innocenti fanciulli dal torto, che fatto lor era da scelerati huomini. Quindi uennero i Principati, & da questo principio nacque la Regal podestà; ilche si vide nella creatione del Rè de Medi Deioce per questo riputarono, che gli amministratori della giustitia, & i promulgatori delle leggi fussero di sangue originato da gli Iddij. Per questa cagione figliuoli di Giove furono esistimati Eaco, Minoe, & Radamanto, de' quali si tene opinione (mercè della Giustitia da loro ben amministrata in questa vita) che fussero dopò morte ordinati Giudici di tutte l'anime nell'Inferno. Per questa via Mercurio trimegisto, Pitaco, Numa, Oragone, Ligurgo, Solone, Arato

Enumerazione delle uirtù, che ponno illustrare un sūgue

Vfficio di nobili cavalieri.

Origine di Principi.

Giudici giusti, & legislatori nobili

Si.

Magnani
mità.

Sicionio', & Ariflide detto il giriflo fiorirono, & per la loro chiara innocenza, & integrità, & per la dirittura delle leggi feruata nel decider le caufe de gli huomini, nobilitarono le famiglie loro. Perche anco la Religione è opera di giuftitia, quegli, che in effa preuaglian', & eletti Abbati, Vefcovi, Patriarchi, Cardinali, & Pontefici mafsimi fono, nobilitan', & illuftran' il lor legnaggio. Segue la Magnanimità, la quale ne' pericoli, nel difprezzar la morte, e nel profonder volentieri la vita per lo commun bene cōfifte. Come fra gli altri in TEBALDO Brusato, & altri, che gloriofamēte per la noftra Patria morirono, fi vide. Et però quasi tutti quelli, che fono bramofi di Gloria, fi dedican alla Militia. Et nō fenza ragione, poiche anco nelle antiche leggi, & appreffo le ben regolate nationi fempre è ftato in grandiffimo pregio il valor militare, & non per altro, fenon perche nelle bifogne ogn'un allegramente prendeffe l'armi. Era altre volte vna legge appreffo i Macedoni, che chi a la guerra nō hauea uccifo alcun nemico, publicamente fuffe per la gola impiccato. Non era lecito ad alcuno fra Tartari ne' facrificij prender la tazza, che fi portaua intorno di mā in mano, fe prima militando non hauea fatto proua del valor fuo. Nè alcuna Amazzone maritar fi potea, fe prima da lei cōbattendo non fuffe ftato uccifo vno de' fuoi nemici. Solone fauiffimo ordinò, che i figliuoli di coloro, ch'in feruigio della patria morti erano, fuffero del publico erario mantenuti il qual coftume veggiamo ancor oggi feruarfi dalla prudētiffima, e grata Repub. Venet. ne' Nobili, prouifionando i figliuoli per li benemeriti de' Padri. In quefta guifa s'apre la ftrada alla grādezza della nobiltà. Onde i valorofi, & prodi nell'armi meritauono fempre titoli, e fentioni, prouifioni, infegne, fignorie, & altre prerogatiue; & a ripcontro i codardi, e pufillanimiti furono fempre ignominiofi & vitupereuoli ftimati. Nè per altro tante forgi di Corone nauali, ciuili, murali, caftrenfi, & triumphali tante ftatue equeftrefche, & pedeftefi, & tante laudi appreffo il popolo Romano, concedute furono a' militari, & a' fortiffima, che per ingannar la giouentù ad i marce magnifiche. Ier quefta militare virtù i Decij di plebei furono della Rom. Repa. graduati, & nobilitati. Per lei

Mar-

Martio, Portio Catone, Marcello, & mille altri di basso le-
gnaggio salirono a gradi amplissimi, lasciando i lor posteri
nobilissimi. Grandiss. honore Mazaoldo da Lauellungo re-
cò alla famiglia sua nobile, hauèdo ucciso Ezzelin da Roma-
no, indemoniato monstro di ferità. Et anco il gran Mario,
tutto che fusse di contado, diuenne preclaro per l'armi. On-
de in vn parlamento disse a gli emuli suoi, che rinfacciua-
no la ignobiltà del suo sangue; Se hauete inuidia a l'honore
che m'hò guadagnato, portate anco inuidia all'innocenza,
alla fatica, & a i pericoli, ne' quali posto mi sono, e poco do-
pò. Vedete Quiriti, quanto a torto i Nobili mi disprezza-
no; poi che quello, che per altrui merito s'arrogano nò sof-
frono, che per mio m'attribuisca; & non per altro, senò per-
che non posso mostrar le inagini de' maggiori mei, & per-
che mi tengon per huomo ignobile, e nuouo. Ma per certo
non posso (& lo confesso) vantarmi de' Triomphi ò de' Con-
sulati de' mei vecchi: ma posso ben sicuranète (cosa, che for-
se eglino non potrebbero) bisognando, far vn'honorata mo-
stra d'haste, di vessilli, di trophei, & d'altri militari orna-
menti, & oltre loro mostrarui le cicatrici, che combattendo
a faccia a faccia hò riceuuto. Queste sono l'imagini mie; & q-
ste l'insigne della nobiltà mia non per heredità lasciatermi,
come a loro: ma co' proprij sudori, & industria, e ardir gua-
dagnatemi. così disse il Nobile Guerriero. Da quelli effetti
si formarono l'Arme de' casati, che altro non erano, che me-
moriali di vittorie, & di beneficij fatti alla Patria, ò còmu-
nicanze d'insigne, & di liuree de' Prencipi. Poi che dunque
basta la virtù militare a nobilitar vno di stirpe ignobile: nò
è dubbio, che tãto più per suò mezo s'illustrino le famiglie
& raddoppino la lor nobiltà quelle, che nobili sono. Per
questa via ne' più antichi tempi s'incamminarono, & manten-
nero nella loro Nobiltà nella Patria nostra di Brescia il Cò-
te Suppone, & il Conte Adhelardo di Palazzo, i quali per
successione meritano di esser eletti Duchi di Spoleto. Do-
pò per la istessa il Sig. MAPHEO da Pontecarraro, già 100.
& 16. anni ha, fu eletto Generale dalla Repub. Fiorétina di
tutto l'essercito suo. Corse per questo campo con heroico
animo il Conte Brunero della illustr. famig. di Gambara fa-
mosa

Parole
di Mario
a Roma-
ni in ma-
tertia di
nobiltà.

L'anno
811. &
814.
L'anno
1340.

moſa in tutte le corti della Chriſtianità, & molto auanti a lui lo ſtrenuo Conte Maſeo, & il Conte Giovan Franceſco Gambaſa. Fiorirono nell'armi appreſſo l'eccelſa Rep. Venetiana, il Mag. Pietro, & il Conte Luigi Auogadro, i cui ſorurani, & illuſtri meriti ſi diffuſero ne' Conti ſuoi figliuoli, Pietro Franceſco, & Antonio Maria, dal quale nati i Conti Storza, Pietro, & Luigi, che a lor ſoprauiene. come Guerrieri fedeli, & valoroſi in ſplendido grado mantenuti ſi ſono. Gran nome appreſſo l'ſteſſa nell'armi s'acquiſtò il Sig. Antonio Martinengo, che ſoſtenne quaſi nuouo Horatio in Aſola la poderoſa Hoſte di Maſſimiglian' Imperatore. Nè di minor valore è ſtato il Sig. Girolamo ſuo figliuolo. il quale in tutte l'attioni e gouerni moſtrò, che più toſto gli mancava l'occaſione, che l'animo: de' meriti della cui fede, & providenza oggi il Sig. Antonio rimane veraciſſimo pegno, e priuilegiato herede. Gran lume fu di queſto ſangue nell'armi il Mag. Conte Ceſare & il Sig. Battiſta & i Signori Luigi, & Pietro ſuoi figliuoli; Luigi, che militando in Famagoſta nò men glorioſa, che tirannica morte ſoſſeſe; & Pietro del cui tronco hora ſi vede, come rampollo nella militia il Sig. Giovan Battiſta ſucceſſore. D'invincibil animo, & bellicoſo furono non ſolo il Sig. Marc'Antonio del quale fu prigionie il gran Gonzaga cognominato Rodomonte: ma il Conte Vetore, & il Sig. Camillo detto il Contino; tutti, e tre della famiglia iſteſſa poſſeditrice per ſuoi benemeriti d'Aurago; i cui valoroſi fatti per gli annali de gl'Hiſtorici ſi veggion ancor chiari. D'incredibil valore, & eſperienza nelle guerre fu il Conte Bartholomeo di Villachiaſa. Sai. io, & generoſo fu ne' militari gouerni il Sig. Hercole, Conte di Barco. Di grã pregio fu il Sig. Camilo Auogadro, del quale il S. Rizzardo ſuo figliuolo moſtrando ne' giouanili anni ſuoi ſenile prudenza m'atiene il grado paterno. Degni reſtornò d'immortal laude i due fratelli conti Martinèghi Ercole, & Attilio, iquali animoſamente ſotto le inſegne Ceſaree còbattendo nel conſtitto di Cereſuola valoroſi morirono. Animoſiſſ. fu nella guerra il conte Camillo Martinengo. Generoſo Cavaliere è in la militia il Sig. Camillo Stella. Hora grande ornamento recauo all'armi trà Martinenghi il Conte Marc'Antonio

tonio di Villachiera Cavalier dell'ordine di S. Michele , & meritissimo Generale di S. Chiesa in Auigone ; & il Conte Curtio, delle cui rare prodezze la Francia, & la Fiandra faranno perpetui testimonij. Singolar senno, & valore mostra nel militar maneggio il Sig. Gio. Maria Conte di Barco hora Gouvernator di Corsù. Degni d'alta commendatione tra seguaci di Marte sono il Conte Nicolo Gambarà, & il Conte Francesco Malpaga Martinengo. Meriteuole di somma laude è il Conte Pietro Auogadro, come Cavalier di gran prudenza, & d'animo illustre, già dal Sereniss. D V C A di Savoia ad honorati carichi promosso. Veramente riluce ancora il nome del Conte Lelio Auogadro, il quale mentre visse, non conobbe terror nell'armi, & magnanimi segni diede del suo Valore. Ma non è uscito da questo generoso Cep po Martinengo il Conte Sciarra, il cui nome è celebre nella Francia, & appresso il Christianissimo Rè favorito ? Qual gloria non han recato il Sig. Gio: Antonio Caualli, & il Sig. Oratio Fìfogni poco fa con tante barbariche spoglie riportate dalla naual giornata ? Non farci torto all'ordine Cavalesco, se al Sig. Ferrante Aueroldi Cavaliere di Malta non rendessi il debito honore ? Ma ritornando onde partiti siamo con sì nobil catalogo , dico , che oltre 'l valor militare, molti per esser liberali, & magnifici verso i popoli nobilitati si sono obligandoseli con la loro Munificenza . Pelope , perch'era largo, & cortese, quantunque barbaro, & forestiero, ottenne il prencipato della Morea, che dal suo nome fu chiamata Peloponesso . Tarquinio effule , & isconosciuto per la singolare liberalità sua in Roma fu tanto riputato , che salì al throno regale. Cosimo , & Lorenzo Medici tanto per la Magnificenza s'auanzarono, che ottennero il prencipato di Fiorenza. Et per certo non è forse Virtù più accomodata alla nobiltà, nè che generi amittà più numerose, nè che si guadagni beniuolenza maggiore, & la conferui, della Cortesia, & Magnificenza. Et perciò vollero molti, che con la nobiltà s'accompagnassero ancor le ricchezze, come istromento per: ma non formale causa dalla nobiltà, & essercizio di quest'amplifs. Dote. Onde Giouenale :

Penano a riuscir chiari, & illustri

Munificè
za, & libe
ralità,

Sem-

Sempre color, c'han poca robba in casa.

Nel pur.
c. 16.

Le ric-
chezze
sono i-
stromen-
to di no-
biltà: ma
non prin-
cipio suo
formale.

La onde la color nobiltà, che poveri sono, & falliti, è riputa-
ta appresso ad alcuni storpiata: essendo le facultà quelle, che
conseruano lo splendor delle famiglie. Quinci, (dicono
essi,) i clienti vengono; quindi i corteggiamenti de' parte-
giani inuitati dalla munificenza. Per la quale, & per l'ospita-
lità sua oltre molti splende il Sig. Vgolino Palazzo, disces-
so da quel Currado, che sostenendo lo stendardo del popo-
lo suo con le braccia monche sofferisce anzi che lasciarlo, la
morte, ricordato con altri cortesi, & magnanimi da Dante.
Come potea il popolo Romano (dicono pur costoro per di-
fesa del lor parere) senza danari. che son' il neruo della guer-
ra. far tante imprese? se tanti valorosi huomini hauessero di-
sprezzato le facultà, come sarebbono stati illustri. Et io di-
co, che alla deffinition della Nobiltà è necessaria la Vertù:
ma non però veggio, che le ricchezze intrauengano di ne-
cessità in quella, questa so bene, che se non magnifico, almè
cortese & liberale può esser ogn'vno. Si veggion ancor mol-
ti nobilitati per la loro Eloquenza, nella quale tra i nostri
infinita laude s'acquistarono già il Cauallier Vincenzo Pro-
celaga, & Lanterio Appiani. Molti per la peritia delle leg-
gi medesimamente si nobilitarono ancora, ouer la loro no-
bilitate accrebbero, per cagion della quale tra Giuriconsul-
ti nostri famosissimi furono il cauallier Calcagni, & il Mag.
Matteo Auogadro, & dopò M. Camillo Buccio, M. Tadeo
Manerba. M. Luigi Conforto, i quali tutti co' lor legali con-
figli grandissimo credito s'acquistarono. Ma qual più chia-
ro essemplio habbiamo oggi in cotal facultà oltre tant'altri
che giurisperitissimi sono, di quello, che ci han dato i Ca-
ualieri Iacopo Chizola, & Vincenzo Stella? i cui Caualliera-
ti dalla suprema Veneta podestà in loro conferti son testi-
monij, & segni del lor alto senno, & prudenza nelle publi-
che consultationi. Queste due facultà sempre hebbero cam-
po in vna Republica, & senza quelle poco durerebbe lo sta-
to ciuile, oltre che in vano si trauagliano l'armi di fuori, se
di dentro non è consiglio, & gouerno. Son ancor molti, i
quali da Principi, ò da consentimento di Republica sono
per meriti priuilegiati, & con giuridittioni, & esentioni ri-
mune-

munerati, ò nella nobiltà de' loro remuneratori riceuuti, ouero che senz'altra prerogatiua d'ineftitura, ò di nobiltà eſtrinfeca, ò prouifione a lor conceduta ſono titolati di qualche dignità Queſti raddoppiano, ſe ſon nobili, il lume della lor nobiltà con l'eſſer creati Canaliere & Conti; tutti i quali però ſono ò per lor meriti proprij, ò per ſemplice gratia, & fauore creati, & di queſti alcuni per geſti preclari ſon ineſtiti di giuridittioni, ò ciuili, & menome, ò mere cò pođeſtà di ſangue, ò miſte dell'vna, & dell'altra preminenza & facoltà, & a loro, come a Vaſſalli, in fede ſi concede il poſſeſſo d'alcun luogo con riſerua della proprietà. La coſtoro prerogatiua, & dignità paſſa per leggitima ſucceſſione ne' loro heredi. Quegli altri poi, che ſolo per mera gratia, & fauore ſon creati Caualiere, ò Conti Palatini d'inferior conditione, quanto al grado, ſono a petto a coloro, che per meriti ſe l'han guadagnato. Pare ad alcuni a primo fronte, che queſta ſpecie di nobiltà, che per titoli conceduti da Principi ſi riceue, communemente ſia falſa; concioſiachè ſe la nobiltà conſiſte, ò nell'opinione, ò nella natura, & indùſtria, ò nella virtù, & buoni coſtumi, quella per opinione (non eſſendo coſa di lei più mobile, & fallace) non val nulla a giudicio de' ſauij. quella per natura non è in mano de' Principi: non potendo alcun Préze piegar la natura d'alcuno a ſua voglia; però che come egli non può far alcuno di ſciocco ſauio, di ſcilinguato, & rozo, eloquente. & pulito, ò di codardo magnanimo; coſi ne anco d'ignobile nobile. Onde Ceſare Sigifmondo Imperat. ad vn plebeo ſuo fauorito, che gli chiedea che lo creaffe nobile diſſe: donar ti poſſo eſentioni & feudi: ma non ti poſſo già far nobile, ſe non ſei. Segue dunque, che ſolo da noi medefini per Virtù queſta nobiltà procacciar ſi poſſiamo. Ma ſe conſideriam bene, che gli animi grandi ſ'inſiammano ad apprendere la virtù per brama d'honore (però che ſe a loro ſi toglieſſe la ſperanza d'eſſer guiderdonati, ſi ſpegnererebbono tutte quelle fauille di nobile deſiderio d'operar altamente, che in noi ſi deſtano; & nelle fatiche i virtuoſi ſ'allenterebbero) dobbiam dire in queſto caſo, che quella creatione, che da Principi, ò Republiche ſi riceue, è vn publico teſtimonio de' meriti d'alcuno, il quale prima
tra

tra nobilissimo essendo computato, all' hora per mano della superior podestà è publicato nobile, & illustre; & in maniera che quella sua per auanti nascosta nobiltà vien in vn certo modò (per così dir) sigillata, & autorreggiata da quella. A questo fine mirano ancor le leggi premiando i buoni, i quali, ancorache commossi da lor medesimi siano e generosi gesti, nondimeno per lo stimolo della laude, & dell' honore molto più si riscaldano ad operare in seruigio della lor patria. Qual premio più degno, & conuenevole si può dar al valor d'alcuno, che l'honore? Qual cosa più indegna sarebbe, che il non darsi mai premio veruno a i benemeriti altrui? E qual cosa può far vn Prende più regale, & magnifica, che contitolli, gradi, & prouisioni far publica testimoniàza de gli altrui meriti, & degnità? Non può già vn Prende far con l'autorità sua, che alcuno per natura sordido, discortese, & villano diuenti veramente nobile. Ma può bene graduar, e cō titoli honoratissimi ornar alcun generoso, & inuitro animo il qual vfficio non sol è honesto: ma necessario per l'interesse d'vna Republ. ben formata. Vn sol Platone per questo mio parere, addur voglio, il qual introduce Socrate suo maestro nel 3 lib. della Republ. sua con vna certa fauola d'huomini armati usciti dalla terra dopò l'hauer effortato i Cittadini ad amarsi scambienolmente, a continouar così l'incominciato suo ragionamento. Ascolta (dice egli) il rimanente della fauola nostra. Voi tutti, che viuite in vn' istessa Città, siere frategli. Ma quando Iddio vi creò; a quegli, ch'erano nati a regnare, & comandare, vi mescolò dentro l'oro; a quegli poi, che si trauagliano nel difender la salute commune, dando vbidienza a Principi, vi mise l'argento; a contadini, & artigiani il bronzo, e il ferro. Perche segue, c'hauendo voi da vn principio medesimo tirato l'origine vostra, in gran parte generate filianza a voi somigliante. Con tutto ciò occorre taluolta, che da vn padre d'oro nascan figliuoli d'argento & a rincontro da padre d'argento nascan figliuoli d'oro & parimente ne gli altri; che succedono, si veggia cotal scabieuolezza. Com'ada per tanto Dio, ch' i Principi istessi primieramente, quanto ponno si prendan cura d'ineffigar, & ricercar minutamente gli animi, e le nature de' lor figlioli; accio-

Autorità
di Plato
ne intor
no a' me
riti della
vera nobiltà.

accioche se vi troueranno qualche mistura di bronzo, ò di ferro, nõ si rimangano per compassione, di assegnar alla lor natura conueneuol mestiero, come all'aratro, all'erpice, ouero a qualche arte fabrile. Ma se a rincontro ritroueranno, che tengan di lega d'oro, ò d'argento, allhora dean loro de gli honori, & de' gradi, altri a qualche gouerno, & reggimẽto di popolo, & altri alla militia, ò presidio di qualche Città collocando. Et si tengano ben in mente, che altre volte fu dall'Oracolo profetato, che allhora le Città caderebbono, quando il ferro, & il bronzo ne sarebbon guardiani. Così disse Platone sotto la persona di Socrate, per lo ferro, e bronz intendendo vna vile, & abietta natura, & d'ogni valore ignuda. Male si reggono dunque quelle Città, & quelle Republiche, che da ignoranti, & vili huomini gouernate sono. Et questa è la ragione, per laquale il diuino Filosofo giudicò, che i fauij, & acuti d'ingegno fin dalle Ville donessero esser chiamati a Gouerni, & Maestrati d'vna Città; & che i nati di sangue, come che illustre, se tralignassero, & vilissime, & scelerate operationi facessero, fussero tra bifolchi, & pecorai cacciati. Di tanto momento riputò questa legge, che come diuina per lo stabilimento della Republica haurebbe voluto, che mantenuta fusse, e seruata. Nè fu disegno efforbitante il suo; conciosiache anco per la virtù Claudio fu dalla villa chiamato all'Imperio, & Attilio Callatino del l'aratro alla Dittatura promosso; & a rincòtro Fabio figliuolo di Fabio Massimo, per l'estrema prodigalità sua, come de genere, fu da Q. Pompeo Pretore Vrbano priuato del possesso de' beni paterni. Et altresì il Nipote del nobilissimo, & eloquentissimo Ortenzio per la prostituta, infame, & lorda sua vita fu tra i più vili, & abietti connumerato. Onde (se ben mi souiene) disse Giouenale:

*Chi dirà mai, che quel sia generoso,
Ch'indegno del suo ceppo, & del preclaro
Nome de' suoi maggior vada sol'altero?
Se Nobile costui chiamar' ardisce;
Perchè anco vn Nano non dimandi Atlante?
L'Ethiope vn Cigno? & vna brutta e fiorta
Donzella, Europa? & vn Can pigro e guasto*

M

Da

*Da la scabbie a leccar lucerne intento
 Perche nol chiami ancor ò Tigre, ò Pardo,
 O s'altra fera più crudel si troua?
 Dunque ti guarderai col proprio nome
 Di chiamarlo poltron, vile, & indegno,
 Forse d'esser temendo il gran Metello,
 Che vinse Creta, ò quel Sulpitio antico,
 Ch'a tor le leggi già mandar Romani
 Da la saggia Republica d'Athene?*

Se dunque è vero, che ogni honore, ogni grado, ogni titolo, ogni maestrate, ogni grandezza, & ogni gloria si dee all'eccellenza della virtù, voglia in qual fatta d'huomini risplenda: coloro, che l'hanno a molesto, che l'odiano, che la schifano, & hanno in abhominazione deuerrebbero esser da ciuili commertij sbanditi, degradati, & relegati ne' boschi tra porci, ò tra le mandre; però che quegli, che nemici le sono, dishonestano, infamano, & distruggono le Città. Danno dunque i Principi le insegne della Nobiltà, non la Nobiltà; non potendo essi fare, che vn'animo curuo, & da poco sia diritto, & da molto. Quando precedono i meriti, degni sono i titolati del lor giudicio. Ma se solo ambitosamente alcuno uccella grado da Prenze non ben' informato delle sue qualità; vana, apparente, & abbellita solamente di fuori è quella specie di nobiltà. Quattro speci di nobiltà connumerò l'Omero de' Filosofi Platone (se al Laertio si crede) l'vna di quegli, che da buoni, & chiari progenitori discendono; l'altra di quegli, che da Principi nati sono; la terza di quegli, che da bellicosì, & illustri nella militia deriuano; l'vltima di quegli poi, che per dottrina mirabili sono. Nè de' generi muore la nobiltà. La virtù in ogni specie di nobiltate è il suo sostegno, fondamento, & forma; percioche quella distingue gli huomini. Senza lei cade, & nel fango della viltà, & dell'ignominia si sepelisce. Onde à buona fronte il Satirico disse:

*Di nobiltà, che giona hauer l'insegna,
 Pontico, & esser di famiglia antica
 Mostrando i volti de' maggior dipinti?
 Che giona, dico, hauer del sangue Emiglio,*

Molti

Quattro
specie di
nobiltà.

Molti ne' carri triumphanti affisi
 Alteramente ? e mezo vn Curio, e'l naso
 Di Coruin scemo ? e senza orecchi vn Galba,
 Che frutto coglie la tua stirpe, dimmi,
 Vantandosi d'hauer gran quadri in casa,
 In cui dipinti sian col Dittatore
 Tanti de' Cavalier chiari Maestri,
 Se de' Lepidi in faccia mal si viuẽ ?
 A che de' Guerrier mille hauer l'imago,
 Se tutta notte poi si gioca a i dadi ?
 Se innanti a i vinti Numantin feroci
 (Gloria di Scipion) tu dormi a l'Alba,
 Allhor che si mouea l'Hoste, e i vessilli ?
 E perche Fabio de l'Herculeo sangue
 Indegno, del suo grande Altar s'allegra
 Per gli Allobrogi già domiti, & vinti,
 S'è ingordo, & vano ? & a' vn'euganea agnella
 E più morbido, & molle ? & se ne' lombi,
 Tenero, gli Aui suoi squallidi infama ?
 E se'l veleno il traditor comprando
 Vccide la sua misera famiglia
 Con imagina vile ? benche fatto
 Il tuo Palagio d'ogn'intorno sia
 D'antiche cere, e statue adorno, & ricco,
 Sol l'vnica virtute è nobiltate.

Essendo dunque chiaro, che per amministration di Giustitia, per valor, & prudenza militare, per Eloquenza, & per altre professioni, lequali nelle ben'costumate Republiche fiorir sogliono, si fa nobile vn sangue, & vna famiglia; facile cosa sia il mostrar altresì per quali mende, e difetti s'estingua & muoia la nobiltà. Ancorache (come si è detto) per lo più adiuenga, che quegli, che sono da celebre ceppo vsciti, siano di buona speranza di riuscir conformi, & ancor maggiori di lor Auoli, adiuuene però taluolta (& forse più spesso di quello, che importerebbe a i progressi del Mondo) o che nascono persone, che infamano il sangue loro; ouero, che almeno quel natural bene, che ne gli animi de' nobili nascer suole, per le male creanze si perde. Et anco lo stagno riesce

M a da

da minera d'argento: ma non è però argento; & perciò si cōferua l'argento cōlato, & si getta fuori lo stagno. Meglio è diuenir chiaro d'ignobile, che di nobile ignominioso. Però che chi di gentil sangue nasce è Gentilhuomo, & la sua gentilezza non è di lui solo: ma commune a tutto'l casato. Ma chi d'oscura famiglia riesce chiaro; tutta la gloria della chiarezza hà egli solo. In chi nasce poi vitupereuole di stirpe infame, il dishonor nō è di lui solo: ma commune. A chi riesce vitioso, & scostumato, benchè sia di nobil legnaggio, l'infamia tocca a lui solo. Per la qual cosa è molto meglio, che i parenti si vantino di noi, che, che noi si gloriamo di loro. Et però a questo hauendo riguardo gli habitatori della Taprobana, Isola nel mar d'India oggi detto Sumatra, ò come vuole Andrea Corfali, Zeilam, sogliono elegger per lor Rè vn' inuechiato ne' buoni costumi, clemente, & già graue d'anni: mirando il suffragio popolare a i meriti solo, & non alla Gentilezza del sangue. Or a proposito seguitando, dico, che come per il mantenimento dell'equità si acquista la Nobiltà, così per la iniquità diuentano ignobili gli huomini, & odiosi al mondo; per questa Mezentio, Pisistrato, l'vno, & l'altro Dionigi, Phalaride, Tarquinio superbo, e'l scelerato sesto Tarquinio, che violò Lucretia, Creonte, Candaulo, & altri Tiranni oscurarono quanto di honesto, & me moreuole grido hebbero i lor maggiori. Onde le congiure nascono taluolta, se non per la maluagità, per la ingiustitia & crudeltà de' Prencipi. Ma parliamo della pusillanimità contraria alla militar, & ciuil fortezza. Qual cosa più forza, & vitupereuole è della codardia, & bassezza d'animo? Qual cosa è più lontana d'animo nobile, che l'esser panroso & come coniglio ad ogni scossa di fronda tremante? Quale cosa finalmente è più misera, che sgomentarsi, perder il decoro, & non star fermo in vn sano proponimento? Ma quanti popoli, quante Città, quanti esserciti per arrendersi vilmente, di nobiltà sen caduti in infamia? Ma se per la Munificenza nobilitar si può l'huomo; ancora a rincontro per la tenacità, per la sordidezza, & per l'auaritia si macchia tanto, che nel numero de gli ignobili cade. Nè mancherẽbbono esēpli familiari, e domestici, se addurli giouasse, di mol

Per quaz-
li come si
perde, &
macchia
la nobiltà.

ti Gentil'huomini, i quali si fattamente con la loro estrema auaritia si deturpano, che tra loro, & i più vili, non so cono-
 scer differenza veruna. Veggiamo dunque apertamente, co-
 me la nobiltà nascer, & morir suole; e che come quegli, che
 recano luce al lor sangue col valor proprio, sono da esser cō
 eterne laudi fin al ciel' esaltati; così quegli, che macchiano
 con mille sceleraggini la lor vita, aè per indole, nè per essè
 più de' maggiori, nè per premij proposti alle virtuose ope-
 rationi si sono mai potuti destare, e sbrigarfi dalle vitupere
 uoli voluttà, sono da esser da tutti biasimeuoli, & con la vo-
 ce de' dotti calami sgridati. La onde di commiseratione son
 degni alcuni sciocchi (se all'ignoranza, & superbia si dee ha-
 uer cōpassione) i quali benchè sian di zottico ingegno, sen-
 za decoro, inetti, & come asini ò pecoroni, materiali; nondi-
 meno si compiacciono tanto di questo lor nome di Gentil-
 huomo, che pare loro d'essere non dalla terra: ma dal cielo
 discesi. Nè mē son degni di pietà quegli, che s'auisano d'ef-
 ser beati; & pur sono da molte miserie nell'animo & taluol-
 ta nel corpo laceri, & guasti. Non è difficile per questa via
 il sapere, come vna nobiltà imbastardita, & caduta possa ri-
 surgere; & tornar in vita; posto che fortuna, ò viltà gliele
 hauesse tolta. Or veggiasi la coloro insolenza, che non han
 meriti proprij, quando caminano; & specialmente quando
 praticano nelle Corti. Efsi si tirano dietro vna gran cater-
 ua, parte d'Adulatori, e di Gnatoni, parte di seruidori. Efsi
 poi vanno auanti mouendo i piedi a compasso, & a battute.
 Se i camerieri gli introducono; se si veggiono far piazza; &
 che al giunger, che fanno, tutti si muouano, si leuino in pie-
 de, facciano lor' ala, si scoprano il capo (Iddio buono) come
 si gonfiano, e si riputan felici? Allhora non si dolgono, che
 dalla plebe sian tocchi. Et pur ogn'vno sà, quanto riputino
 gran fallo (e maggiore, che se alcun profano hauesse violato
 le cose sacre) se alcun plebeo si vuole cō esso loro dimestica-
 re. A lor par d'esser Heroi, & uò nati da Donna: ma da qual
 che Dea conceputi in Cielo, e mandati quà giù a piombo in
 terra. Non si può dir, quanto si sdegnino di mirar alcū huo-
 mo da loro o per la ignobiltà del sangue cōputato nel vulgo:
 poiche s'imaginan, che le lor mani, e piedi sian, come sacri,

Inuesti-
 ua cōtra
 quelli,
 che non
 hanno al-
 tro del
 gentilho-
 mo che'l
 nome.

& i lor corpi, come l'Arca del patto . Oh dirammi vn di loro E perche non debbo riputarmi da ciò, & grandeggiare; essend'io nato d'illustre sangue! Et io potrei rispondere. Tu con la tua indiffereta natura, e con la tua poltrona. & scelerata vita hai perduto quel credito, ch'i tuoi maggiori s'nã no acquistato Essi con la grandezza dell'animo, con la integrità, col far beneficij singolari, con la dottrina, con l'eloquenza, col valor militare, e con la prudenza conseguitarono gradi eminenti nella Republica; e tu a rincontro con la viltà, con la tenacità, con l'ignoranza, e con la sfacciataggine tua tu ti sei mescolato con la turba de' scelerati de' plebei, & de' sordidi che cosa ritieni in te, nella quale riconoscere si possa l'e. figie dell'antica chiarezza de' tuoi maggiori? comunque io sia (risponderammi il bricone) son nato di sangue illustre. Non ha inteso ancora lo stolido, che il sangue con la virtù, e non la virtù col sangue s'illustra. Qual cosa più vana & più folle si può ritrovar di questo nome Gentilhuomo, doue non appaia orma di valore, ò frutto alcuno di senno? La ingenuità & la nobiltà tende alla vergogna, dice Euripide . Ma quegli, che nõ si vergognano di negar i beneficij, & le seruitù, che fatte loro si sono, come son Nobili? Ma veggiamo, che frutto recherà questo Gentilhuomo, a cui non resta altro di Gentilhuomo, che il nome . Poniamo caso, che la nostra patria sia tutta in armi; sia trauagliata da domestiche seditioni; stia tutta sbigottita per vn'assedio, ò per vn'iuersale penuria, ò per altro accidete; che diremo in quel tempo? hauremo noi bisogno dell'arme e del cimiero d'vn disutile. & ignorante bestione consiglio, & valore iui farà bisogno . Risuscirà vn nuovo huomo pratico, vno di quegli, che il ventoso stima da nulla; egli col suo senno ritrouerà qualche riparo, & scampo . bisognerà pur allhora, che questo Gentilhuomo da poco ceda, & dea luogo a costui. ch'è da molto. Anzi (risponderà il baldanzoso) ottennero il mio luogo, & la mia precedenza nella quale si son mantenuti i maggiori miei cò somma loro opinione, questi plebei, & ignobili steano pur a i loro luoghi, & facciano quel mestiero, che i loro padri fatt'hanno ancora . Bella risposta per certo è la sua, & acconcia; quasi egli voglia, che nelle angustie,

gustie, & ne' pericoli disprezzando noi la virtù, & confidandosi nella ignobile sua nobiltà, miseramente perdiamo la vita. Ma non fa egli, che fa scorno, & oltraggio a quegli, che gli han lasciato nome di Gentiluomo? Et colui, che primo nobilitò la costui famiglia, nõ fu anch'egli nuouo huomo? Amasi fu nuouo huomo; & pur fu Rè de gli Egittij per lo valor suo. Se vitupera dunque l'audace quegli, che rassomiglian i lor maggiori, & quelle villanie insolentemente a lor dice, che ne' suoi ritorcer si ponno, non solo macchia co' di shonorati suoi portamenti i lor meriti, pefando di laudarli ma scemando la lor gloria, empio, & villano si mostra. Ma la sciamo le costui incomportabili, e ridicole inettie, & de' pari suoi, i quali non hanno altro in bocca, che'l nome inclito de' lor maggiori, & diciamo, che quella è propria, & vera Nobiltà, ch'è generata da valorosa stirpe. & nel valor di chi gli ha fatto la strada con altrettanti fatti, & più chiari potendo, continoua. Ma questi, che troppo freddamente, & senza alcun merito tratto tratto s'empion la bocca con quel loro (da Gentiluomo) senz'altro saper, che cosa vi si conuenga, vorrei, che fussero co' fischi, & co' scherni dalle veramente nobili conseruationi espulsi, posciache nõ sanno, che, quãto è maggior colui, che pecca, tanto più si vede la macchia e'l suo delitto. Ora posciache habbiamo sferzato la color pazzia, che per esser di profapia nobile, (come che anco non sian nè della Paleologa, nè dell'Aragona, nè d'Austria) hãno a schifo alcun huomo nuouo di virtù ornato, & di leggiadro ingegno; essendo essi di mille ribalderie macchiati; restaci à dire quali deono precedere, ò quegli, che nõ essendo dall'esempio d'alcun lor maggiore prouocati. son diuenuti eccellenti. & famosi; ò quegli, che con ogni studio attendon' à conseruar la gloria della lor famiglia. Vi son ragioni d'ambe le parti assai forti. L'huomo nuouo può dire. Non per altrui facultà, nè per esempio de' miei, che mi spronasse, son giunto à questo grado, & in questo credito: ma per mio proprio ingegno, industria, & valore, che Iddio (la sua mercè) mi diede. Ond'è auenuto, c'hò scosso dalle tenebre, e illustrato il nome della mia progenie, che dianzi si staua celato, & nelle tenebre sepolto: Ma tu, che sei nato di nobil sã

Qual è
la vera
nobiltà.

gue, hai hauuto grand'aiuto, occasione, stimolo, & materia d'operar nobilmente. Ti si è parato auanti a gli occhi l'elsé pio de' tuoi. ecci la creanza gentile, la cura de' tuoi progenitori, le informationi de' grandi, & mille altri istromenti dell'honor tuo, c'hai hauuto; i quali tutti t'erano in faccia, a guisa di memoriali della infamia, che hauereſti ritratto, non imitando quegli, che t'han lasciato nome d'illustre, ond'eri quasi necessitato a portarti valorosamente. Per che marauiglia non è, se come costretto a non tralignare, tu ti sei mantenuto conforme a i tuoi. Ma io, che viuea sconosciuto & sfornito di tutti que' mezi, che conducere mi poteano a grado horreuole, non da forza: ma da desiderio gentile della virtù persuaso, da me stesso posto mi sono con tutte queste difficoltà, & intoppi animosamente ad operar cose, che m'han fatto chiaro; & con questa via ho superchiato l'inuidia nemica a nuoui huomini, che per virtù si leuã da terra. Ma che dice a rincontro il Gentilhuomo grande, e fastoso? egli dirà così: Ardirai dunque tu huomo uuouo di cacciarmi forse dal possesso della laude, già per tanti anni confermata? Non vedi tu cieco, che l'honore, che i miei maggiori s'han guadagnato, non men a me tocca che a loro, per esserne io vero herede, come ancor sono de' poderi, & delle ville? che cosa mi può impedire, ch'io non possa tra miei beni riporre il frutto di questa lor gloria, & mantenerne con ogni mia forza il possesso? questo è mio patrimonio, e tutto quello augumento, ch' i miei antenati con qualche lor generosa impresa hã fatto, tutto a me, come a successor, viene. E se viene a me per hereditaria ragione, come la condotta di genti d'armi al figliuolo per li meriti del padre, posso per conseguente tutte le laudi, tutti i prieghi, & tutta la riputazione attribuire a me stesso; però che le orme de' miei vecchi seguitando, non hò mancato, come generoso, a quanto douea. Tu solo per tuo, & io per mio valore, & de' miei son chiaro. Tu solo connumer i meriti tuoi. & io i miei non solo: ma quegli de' miei maggiori. Gli essempli de' miei costretto non m'hanno, come tu di; conciosia che auco molti più oltre non procedendo si son cõtentari de' gli altrui meriti, & opere, & hanno goduto dell'altrui fatiche. Nè cosa trouo,

trouo, che più stimoli i nobili ad operar bene, che la magna nimità. Queste, & altre ragion per l'vno, & per l'altro dir si potrebbero, ond'è pur troppo malageuole a giudicar della precedenza loro. Nondimeno, se librar da vn cato si vuol bene la causa, & considerar la forza della virtù; colui, che primo di oscura, & ignobil famiglia nato spunta alla luce, e per industria sua salisce a grado notabile, & glorioso, pare per certo, che sia di gran lunga più marauiglioso dell'altro, & più laudeuole. Dall'altro canto ancora parmi, che se attribuir si dee alcuna prerogatiua a i morti, & conseruar la color memoria, che della patria lor sò benemeriti come vogliono le leggi; quegli, che da lor discendendo non degenera punto, pare, che ragioneuolmente preceder debbano: ponderandosi non sol il valor de' figliuoli, & nipoti: ma i meriti et andio de' Padri, & de' gli Auoli. Dubbia, & difficilmente risolubile è la questione. bastici l'hauer prouato, come ogni nobiltà nasce dalla virtù. Così sentono Plutarco, il Roderico, l'Oforio, il Patritio, & altri.

Piacque a tutti il ragionamento di Leucippo, quando il Conte Alfonso, che appresso di lui sedea, così disse: Non altrimenti penso; che la nobiltà rechi ornamento alla virtù, che vn'habito ricco, & leggiadro ad vna bella giouane; conciosia che benchè per natura bella fusse, & leggiadra nondimeno se di panni, & di gioie è diceuolmente guarnita, si vede apertamente quanto di splendor, & d'ornamento guadagni. Nè in questa materia si voglion vdir quei Filosofi, i quali non riputauano, che importasse più l'esser nato da generoso, che da ignobil seme: quasi niuna differenza fusse tra Vlisè, & Therzite, tra vn plebeo, & vn figliuolo di Irenze. Parmi bene, che vna virtù continuata in vn sangue sia la vera Nobiltà. Opera è del principio il generare cose à lui somiglianti. Nè può essere, che quella famiglia nobilissima non sia nella quale il primo, che ne fu capo, & origine, fusse sì ben costumato, & valoroso che la bontà, & valor suo per molti tempi di vno in vn'altro passato. A cotai principio dunque grande obbligo tutti i Nobili haner deono, & ringraziare I D D I O, che come la cabalistica Dottrina di vna in vn'altra si trasferiua, così veramente com'è l'eccellenza del

del primiero successiuamente mantenuta, e come di mano in mano diffusa si sia. Di rado da Ignobile Nobile, & da rozzo acuto ingegno nascer suole. Onde giudico importar molto l'esser nato di gentil sangue. che soglion chiamare i Greci (com'ho inteso) Eugenia che tanto suona, come buona progenie. & ischiatta.

IN questo modo hauēdo il Conte parlato; ORTENSIO voltatosi à VIRGINIO disse: Presentateci quest'ottimo cittadino ancor voi, come debitore ne siete. All'horà VIRGINIO con gratioso atto a tutti mostratosi in cotal maniera à parlare diede principio.

Che cosa è città

DI quante cose si fanno naturalmente sopra la terra, niuna più accetta à Dio, stimarono i Filosofi della ragunanza de gli huomini ragioneuolmente in più borghi fatta per viuere bene, & felicemente, laquale si chiama Città. Onde a i suoi edificatori, & conseruatori, come promotori di vn tanto bene, credeano fusse conceduto il ritorno dopò morte al cielo. Il Cittadino come parte della Città, è quegli, che con altri sotto il giogo d'vna medesima legge, & consuetudine viue, ò sia poi quella Città gouernata da vn solo, ò da pochi, ò da molti, ò da tutti; se d'vn solo è, poco ò nulla può il Cittadino spuntare, se non come fauorito da chi n'ha l'assoluto impero: ma solo tocca a lui di vbidire al Prenze ò giusto, od ingiusto che sia, & come podestà da Dio mandata, e permessa tolerar, quanto può, la tirāide sua. Ma se si gouerna la Città à Maestrati (non vi tiranneggiando perpetue & imperiose Dittature) & sia dato grado a vicenda (come nelle buone, & vere Republiche si costuma) a chi preuale di senno, di bontà & di peritia nelle cose del mondo; all'horà può il Cittadino sperare, che'l valor suo molto più risplenda, & ottenga premio conuenueuole a i meriti suoi. Se prima vogliamo cōsiderar il fine d'ogni ciuil gouerno, il quale altro non è, che il viuere bene secondo la volontà diuina. per incamminarsi a lui, niuna più sicura guida, nè più certo grado è della Religione di Christo. Il saldo fondamento dunque dell'ordinar commercij d'huomini, in guisa, che tranquilla. & costumata vita menino, è la pietà & il culto diuino. La onde non picciol credito acquista fra gli altri colui, che tiene

Religione è uera base delle città, e principalità del cittadino.

Iddio,

Iddio, & alla catholica dottrina consente. Religioso dunque, & pio sarà principalmente il nostro Cittadino, si per salute propria si perche si gran forza hauerà l'essere stimato amico di Dio appresso gli huomini che riuierenda, & venerabile sarà l'autorità sua. Ma fugga sopra il tutto l'Hippocrisia; come peste de gli animi, introduttrice delle superstitioni, & d'ogni fraude nutrimento. Di che miglior, nè più evidente coniettura potrà dare; che l'no. l'essere continuata ai sani ricordi, & constitutioni del suo Vescovo. Et noi b'è possiamo ringraziare la diuina bontà, che n'abbia concesso il Reu. Vesc. Domenico Bollani per nostro Padre & Pastore nella spiritual cura, il quale altro non pensa che di operar in augumento della diuina pietà, & esaltatione di S. Chiesa Romana non tralasciando cosa, che al santissimo officio di vigilantissimo guardiano del Christian grege s'appartenga. Segue, che'l Cittadino con ogni studio si applichi al commun beneficio della Citrà & Patria sua: conciosia che come quella nell'esser naturale lo conserua così per cōseruari lei nell'esser civile, se le occorre pericolo, combatter dee, perche da nemici non sia saccheggiata e distrutta. Cari ci sono i Padri; cari i Parenti; cari i Familiari; cara la Moglie; e carissimi i Figliuoli: ma l'amor della Patria nel suo grēbo abbraccia tutte le carità, per la quale non è Cittadin giusto, che dubiti di morir per giouarla. Di tutte le conseruationi niuna è più gradita, & gioconda di questa. Se quanto più si spande, & diffonde vn bene, & è più profittuole, tanto più si vuol eleggere, & seguire; il ben della Patria è più comune (eccedendo quello ogni ben particolare; perciò che per lo ben commune si procede a tutti i particolari) adunque antepor dee il Cittadino l'amor della Patria a quel de' parenti & di se stesso ancora. Se per conserua di medesimo l'huomo è inclinato per ordine di natura & per ben suo particolare a difendersi, & cimentar, bisognando la via: perche per conserua del ben commune, ch'auanza il priuato a buon'equità non è vbligato ad esporla: & perche in occasione di conflitto temerà il Cittadino di spendere intrepidamente il sangue per quella? Onde il Lirico:

Per la patria è il morir dolce decoro.

Amor
della pa-
tria, uir-
tà e grē-
mor hu-
mano.

Patria

Patria fu detta, perche ci porgi tre cose a noi necessarie, & gioueuoli; l'vna l'albergo, doue sia nati, & s'alimentiamo; l'altra la conserua della nostra stirpe, & l'ultima la creanza, e dottrina; per tutti li quali beni è tenuto a combattere in sua difesa. Non può alcuna parentela, od amistà esserci più prosima della Patria. Onde troppo soaue, caro & diletteuole è il viuer in essa. Tutti gli humani honori son'auanzati da questo in esser benemerito della Patria, laquale fa l'ufficio della madre verso di noi, mentrè pargoletti ancor siamo, alleuandoci come figliuoli, e studiando ella molto per la posterità; e quando maturi siamo, all'arme, alle lettere, & alle arti necessarie al viuer humano ne inuita. Dopò Iddio i Pithagorici posero la Patria, & però le sceleraggini come esse contra di lei furono sempre riputate da loro, come sacrilegij, & degne quasi di quel castigo, che meritano i bestemia tori di Dio, o che fanno violenza alle persone a lui consacrate. Capital nemico della sua patria è riputato, chi posposte le leggi riduce'l principato a sua voglia; ouer non la soccorre nelle bisogno, o la tradisce, qualunque ne sia la cagion, che lo moue. Niun pericolo ha, che'l sauiο correr nõ debba per saluarla. Non dubitò Codro Rè d'Athene di morir, come sconosciuto per quella. Epaminonda sauiο, & valoroso Guerriero corse alla morte per lasciar la vittoria a Thebani suoi compatrioti. A lui non increbbe morir senza figliuoli, purchè il conflitto di Leuttra, & l'altre pugne rimaneffer perpetue testimonie del militare suo ardire. Quell'animoso spartano Leonida, che in poca piazza fece tante, e sì mirabil cose, non versò l'anima col sangue per la Patria sua? Che cosa non fece Trasibulo nella strage di 30. Tiranni della sua Patria? Preclaro essemplio ci lasciò Curtio, quando per lei nella pestilentissima buca si gittò ad euidente morte armato a cavallo. S'offertero i Decij padre, & figliuolo volontariamente alla morte, l'vno contra Latini combattendo, l'altro contra Thoscani, Vmbri, & Sanniti per diuertir l'ira de gli Iddij dalla loro Patria. Che prodezze nõ mostrarono gli Horatij contra Albani, per la Patria? Che valor non mostrò q'l Horatio, che solo s'affrontò sul ponte a tutto l'esercitio di Porfena? certo incredibile, & marauiglioso. Non è chiaro l'es-

Essempli
di chi hà
còbattu-
to per la
Patria.

l'esempio di Mutio sceuola, che pose la destra nel fuoco? leg-
 gansi i fatti di Furio Camillo, de i due Scipioni, d'Attilio
 Regolo, di Paolo Emiglio, & di mill'altri fortissimi Guer-
 rieri; & si vedrà quanto glorioso fatto riputaron sempre
 quell'Anime grandi, come ottimi Cittadini, il combattere
 per la Patria, il difenderla, & il morire per quella, & con o-
 gni laudeuol opeta honorarla. Ogni cosa desidera di perpe-
 tuare nell'esser suo; onde gli huomini non potendo durar
 sempre in numero che' medesimi, desideran d'esser perpetua-
 ti in altrui e massime nelle loro specie. Quinci nasce, che i
 Padri amano molto per lor natura i figlioli; imaginando di
 conseruarsi in quelli Si rallegra l'Auolo ne' Nipoti, e ne Bis-
 nepoti per la cōserua, che vede perpetuare di se medesimo
 in loro, come in discendenti. Per questa cagione si diletta-
 no i begli ingegni di far opere, che rimangano lungamente
 v:ue tra gli huomini: portando esse con seco la loro memo-
 ria, ch'è vna seconda vita. Onde veggiamo communalmen-
 te quello, in che si crede douer esser dureuole; saluādosi l'es-
 ser dell'huomo in qualche memoreuole fatto, inquanto es-
 ser senon reale, almen imaginatiuo, & fantaslico. Et perciò
 conseruandosi più il nome nostro nelle memorie de' vegnē-
 ti huomini per la conserua della Patria, che per quella de' pa-
 renti, e de' figliuoli (presumendosi douer viuer più quella,
 che questi) adunque più per conseruar la Patria, & ampliar
 la sua gloria il Cittadino è tenuto ad affaticarsi, che per sal-
 uar il padre, ò qualunque altra cosa, che cara gli sia. Contra
 l'Hoste della Patria così il padre, come'l figliuolo cōbatter
 deono in legitima, e giusta guerra, ancorche l'vn fusse il de-
 fensor & l'altro l'espugnator; percioche in tal caso non il fi-
 gliuol contra'l padre, in quanto padre; nè il padre contra il
 figliuol, in quanto figliuol, combatterebbe: ma contra lui,
 come contra nemico della patria, sua mouerebbe l'armi. Se
 alcuno per la Fede, & Patria muore, non conseguita egli ce-
 lestial premio: certo si. A ni, honori, & vbidisca il nostro cit-
 tadino a gli statuti della sua Patria; percioche colui, che gli
 disprezza, e distrugge, è infame Con parole, e con fatti pré-
 der si vuol la pugna per lei per honore, non per mercede.
 Et s'ella è madre commune di tutti, perche a difesa sua
 non

Il deside-
 rio di du-
 rar sem-
 pre è na-
 turale.

non porfi ancor tutti, quando è mestiero? Meglio è per propri meriti nella Patria esser iscolpito nelle menti de gl'huomini, che vederfi drizzata vna statoua in piazza. Catone il vecchio disse: Vuò più tosto, che si dimandi, perche la Patria non m'habbia honorato d'vna statoua, essendone conosciuto meriteuole, che si chiegga, non conoscendomi alcun per meriteuole, perche me l'habbian drizzata. Molti ottennero come benemeriti della Patria, Colossi, Archi, & Corone, & degnamente: ma quegli, che come Catilina, nemici le sono, & la infamano, meritano d'esser in perpetuo esiglio da lei discacciati. Il Cittadin nostro la riuerisca, & ami come madre, imitando Themistocle, ilquale quantunque effule, & odioso fusse ad Athene sua Patria, essendo sollecitato da Xerxe Rè de Persi alla guerra contra di lei, in vn sacrificio ordinato per tal'impresa, beuue vn gran sorso di sangue di Toro, volendo più tosto morire, ch'espugnarla. Sertorio più volte vincitore amaua più tosto di viuer, come ignobilissimo Cittadino, in Roma sua patria, che rimanendone sbandito, viuer Prenze di molte Città. Taccio (che troppo lunga tela ordirei) l'amor di Brasida, di Pomponio, d'Antigono, di Cicerone, e d'altri verso la Patria loro. Se si tratta del beneficio della Patria, ricordisi il Cittadino, che si tratta altresì del ben suo. Quanta miseria gli richerà l'esserne sbandito tanto contento prouerà nel poterla habitare; essendo egli in grembo de' parenti, de gli amici, & de' vicini raccolto.

Dolce cosa è l'amor del Patrio albergo,

Et dolce insieme il riueder i suoi.

Gran danno è l'esserne priuato perpetuamente, & è più in fatto graue, che in parole. Chi potrebbe mai basteuolmente spiegare quanto sia caro a tutti il lor natiuo paese? Chi potrebbe con parole esprimere la dolcezza, che vi si sente? Qual cumulo d'oro, o di gioie si può agguagliar alla carità della Patria? conforme, & familiare alla natura di suoi figliuoli è il suo Cielo. Niuno (se pessimo nõ è) lauda l'altrui contrade, & vitupera le sue. Per certo a mio giudicio non ha senno, chi sprezzati i confini della sua Patria si gode di costumi dell'altre Città. Meglio è con qualche sconcio dimorar nella terra, che ci ha nodriti, che altroue agiati. Fortunato

tunato è colui, che nō è costretto a peregrinar in altrui paese: ma molto più beato è quegli, che con dignità può viuer nella Patria (sua Vlisfe) (che pur da Omero fu rappresentato per vna Idea di prudente, & ciuil'huomo) dopò suoi lunghi errori, non meno che la sua Micene Agamenone, desiderò di veder Itaca Patria sua dicendo che poi di morire contento si farebbe. Senefanda opera è l'vsar violenza contra il Padre, ò la Madre; molto maggiore è l'vsarla contra la Patria, la quale ci è come vn'Iddio. Honesto desiderio è, che i figliuoli soprauiano a i Padri; & che de' figliuoli il minore al maggiore d'età succeda. seguendo l'ordine della natura. Ma comune, & giustissimo priego, & degno da esser da tutti con sommo studio accettato è quello, quando chiediamo a Dio, che la Patria, che ci ha tutti prodotti, alimentati, dattoci i nostri maggiori, & instrutti a viuer secondo le sante leggi, lungamente si conserui, & multiplichino gli honori, & le grandezze sue. Sempre grata, sempre benigna ci è la Patria, perche possiamo degnamente gratificarla. E se pur ingrata & dimenticheuole a suoi figliuoli de'lor beneficij tal uolta si mostra (come a Scipione il maggiore, che la chiamò ingrata) come Madre ancora trattar si dee, & non incrudelire contra di lei. Non sarebbe sciocco riputato colui, che più stimasse vn dito, che tutti cinque insieme? & sauio chi più stimasse i cinque, che vn solo? certo sì; così chi brama più di cōseruar se stesso, che la Patria, laquale è vn tutto vniuersale, e scemo di mente: ma chi la preferisce a se stesso è caro a Dio, & lodato da gli huomini. Ottima cosa è dunque, che il Cittadino offerui le leggi della Patria sua, come diuine, & non men le buone vsanze, che forse più vecchie delle leggi sono; & pessima, & diabolica cosa è il violarle ouer introdurui temerariamente nuoui ordini, che inutili, ò scandalosi, & dannosi siano. Onde non senza ragione Zaleuco leggislatore de Locresi ordinò, che ciascheduno, che volesse impor nuoui costumi, & leggi, col laccio al collo le promulgasse, a fine, che se non fossero profittuoli all'antiquo stato della Republica, di presente il lor autore si strangolasse. Le mura, le rocche, i balouardi, & le castella non fan buona, & forte la Patria: ma il valore, & la bontà de' Cittadini, disse

Quanto
obbligò
habbia-
mo alla
Patria.

Age-

Agésilao. E opra, & vfficio d'ottimo Cittadino l'ampliar la podestà, i beni, & le conueneuoli gabelle, che toccano a godere alla Patria sua; di che riportarono gloria Curio, Fabrizio, Caton maggiore, & altri. Si dannano a rincôtro quegli ingrati, i quali postposti i commodi comuni della Città, al proprio interesse, & godimento ogni negotio lor tiranno. Si potette vdir mai voce più scelerata di quella di Catilina ilquale, dicendo Cicerone, in Senato che s'accorgea dell'incendio nella Republica appiccato, rispose: Se non potrò cò acqua, con qualche ruina almeno m'apparecchio ad estinguerglo? ma ne riuscì a lui quel tanto, che a Saturnino, a Melio, a i due Gracchi, & a nostri tempi a Luigi Fieschi in Genoua, e ne gli andati a Baiemonte Tiepoli in Vinetia, come a bramosi d'insignorirsi delle lor patrie, adiuuene. Quanto fu più laudeuole il primo Consule Brutto dopò lo scacciato Tarquinio; però che non perdonando egli a i suoi figliuoli scoperti nella congiura contra la patria, nè a se medesimo per amor di lei venendo a singolar battaglia col superbo Aronte figliuol di Tarquinio cadè morto. Laude immortale riportò Bruto, come ottimo, & benemerito Cittadino; & infamè ne rimase Aronte come sceleratissimo, & parricida. peccanò grauemente quegli, che tardano fin' all'estremo ad aiutar la lor patria. Il famoso, & pio Enea come buon Cittadino, & pio pianse l'esterminio della sua dicendo:

O Patria. O de li Dei felice albergo

Illo, & voi mura ne la guerra illustri

De' Dardani.

Non mancarono di questa lode le Romane matrone lequali per sodisfar al voto di Camillo fatto ad Apolline Delphico & per redimer la Patria dalle mani de' Francesi recaron tutte lor gioie, manigli, & pendenti al publico Erario, hauèdo più a cuore la commune salute, che i commodi loro. Ponga il Cittadino ogni opra, se viue in libera Patria, per conservar la libertà; se viue in suddita, per continouar in fede, & vbidienza, specialmente quando sotto à giusta, & leggitima Signoria si regge. Studi appresso di mantener opulènte, quãto à lui s'appartiene, la camera publica più tosto, che la propria, & fauoreggi le virtuose attioni. Viuendo egli in Repu-
blica,

bilica, la libertà gli sia sempre innanti a gli occhi; e perch'ella non cada, e precipiti, si guardi da due speci d'huomini, dime-
 ſici. & forestieri, che spirano tirannia. Tra le mura si ripari a
 quegli, che con le lor amplissime ricchezze donando & obli-
 gandosi molti popolari, e potenti, ottengono i primi grà-
 di; dopò hauendosi tirato con la malitiosa loro munificenza
 di molto seguito, non contenti di ciò seminano discordie,
 & a tale furore inducono la moltitudine, che contra gli ot-
 timati si leua, & si seruono delle tumultuose fattioni. accio-
 che discacciati i primi cò l'armi del vulgo, occupar possano
 la tirannide, come Pisistrato in Athene, Dionigi in Sicilia, &
 Phalaride in Agrigento. Perche non occorra dunque si fiero
 accidete, l'ottimo cittadino porga ne' pericoli sempre il suo
 consiglio, e la mano alla Rep. sua; come Seruilio, Camillo, &
 Scipioni Nafica la porsero. Et però grandissima riucreza ha-
 uer si dee (dice il Filosofo) non à chi uccide vn ladro: ma si be-
 ne a chi toglie di vita vn Tiranno, come nemico publico del-
 la città sua. Ma chi non conosce i costumi tirannici; poscia-
 che si pochi sono i Principi buoni, ch' i nomi loro quasi si po-
 trian (come disse vno) chiuder in vn anello? Costumano i Ti-
 ranni di reggere a lor voglia le città, & non secondo le leg-
 gi, di scacciar i potenti; di far morire i sauij; d'interdire le
 compagnie, i ridutti, & le academie. attendono a nudrir gli
 odij, & le nemistà, accioche tra cittadini non nasca intelligen-
 za, o lingua veruna. mantengono spie in ogni luogo. prouo-
 cano a gara i ricchi & i poveri, & tengono in spese, in nego-
 tij, & assidue fatiche i sudditi a fine, che non habbian' agio a
 pensare in qual modo possan' scuotersi dal collo il graue gio-
 go della lor tirannia. Tale stile ancor tennero Pollicrate in
 Samo, e Tarquinio in Roma. fuori della città son altri, che
 insidiano alle Republ. sotto simulate leghe, conuentioni, &
 patti. A i costoro ordigni aprano gli occhi i buoni cittadini,
 perche s'proueduta, & sfornita la loro città colta non sia, &
 nelle mani de' tirannici Monstri non cada. La vnione de' ciui-
 li animi, le grosse guardie, le munitiõni, l'amistà de' vicini, e
 l'offeruar gli andamenti de' gli stranieri, che forti sono, impe-
 dirà, che la città sopraggiunta non sia da tanto danno. La on-
 de non si dee lasciare, ch'ella impouerisca. & per non impo-

Lode de
 Tiranni-
 cidi.

Costumi
 de' Tiran-
 ni.

Onde si
 custodi-
 sce la ci-
 tà.

uerirla dar si vuol occasione sempre ad ogni valente cittadino di arricchirsi con qualche maestrato. Perciò laudeuole fu reputato il costume de' Carthaginesi di mandar alcun popolare a gouerno, e maestrato nelle provincie loro, acciò che fatto opulente, & ritornato a casa, con gli altri cittadini in pace viuendo potesse giouar, & soccorrere la Repn. sua, come già fece il Mag. Cosimo in Firenze, nel tempo che Alfonso, & Ferdinando Rè la infestarono. Ma senza la virtù le ricchezze sono istromenti inutili: anzi dānosi. nè senza quella si possede l'humana, nè la diuina felicità. Et perciò non si vanti'l cittadin nostro, che sia nato in illustre, & famosa città: ma perche per la virtù sua sia degno di quella, & di maggiore che valerebbe (ditemi) l'esser cittadino della più potente città del mondo, & esser poi di mille note di viltà, d'ignoranza, e di perfidia macchiato? certo nulla. A cittadino s'appartiene operar virtuosamente. Et inquanto huomo, & inquanto cittadino chi opera virtuosamente, opera per consequenza ciuilmente. Ma delle operationi virtuose, & ciuili alcune sono tanto eccellenti, che ponno nobilitar, & illustrare vn sangue, & altre solo, che ci distinguono da quegli, che rozamente, & impuramente viuono. per la qual cosa alcuna famiglia nobile, & chiara per l'eminenza de' virtuosi suoi gesti si chiamerà, & alcun'altra solamente cittadinesca; & pur l'vn, & l'altra ciuile si addimāda. Ma come non ogni cittadino è nobile, & illustre; così non ogni nobile, & illustre è cittadino: potendo alcuno farsi nobile, & chiaro al mondo senza hauer la cittadinanza: ma non già senza que' costumi, che a ciuili huomini s'appartengono. Quel ceppo, onde son nati coloro, c'hanno con qualche singolar virtù giouato grandemente la Republ. loro, è nobile, e chiaro: ma quello, onde son discesi huomini, che solo habitando per numeroso corso d'anni nella città (ancorche communicato haueffero de i suoi honori, & maestрати) senza far alcun atto preclaro, e memorabile vñsi sono sol in creāza, & in drappi distinti da quegli di villa, ciuile: ma non già nobile, & grande per certo addimandar lo possiamo. Quinci è; che non senza ragione soglio biasimar il color ardire, i quali solo per esser di famiglia opulēte: ma nō benemerita, che p più d'vn'età senza far manoual

nonal mestiero è perpetuata nella città, nobili, & come fior d'huomini si chiamano, e predicano. Ma dicamisi di gratia, chi merita più nome di ciuile, & di honesto huomo, ò colui, che per hauer de' campi otiosamente si stà il più del dì sbandigliando a sedere, ò se ne vada dar vna giterella per la città, & non sapendo come perder il tempo, si riduce a giocare, ò giornear; ouero colui, che la mercatura od altro non fardò essercitio facendo, in profitto della sua famiglia, & della città senza fraude dispensa la vita sua? per me stimo, che nò solamente colui, che è disutile, & neghittoso, sia men ciuile: ma che anco inciubile del tutto sia, & impropriamente cittadino si chiami, & la ragione è questa, ch'essendo l'humane compagnie instituite non tanto per non ingiuriarsi tra loro & per trafficar, & negotiar insieme: ma per viuer bene, e lungamente, quanto più si può, ch'è suo vero fine; di coloro, che viuono senza far nulla, non si può far città, & se tali non possono far città, che veramente sia città. ne anco essi di cittadini meritano nome: ma chi conseguirà questo fine? colui, ch'esser cita le virtù morali, e le intellectiue; però che chi l'essercita viue bene, adoperandosi intorno a quelle cose, che se ben nò sou parti, sono almeno materia, od istrometri della città, come intorno alla vettouaglia, a i danari, all'armi, all'arti, & al culto diuino, ch'è sopra ogni cosa necessario. che viue ottimamente è più ciuile di quello, che viue men bene. Se nò solo a se medesimo è nato l'huomo: ma parte ne vuol la patria parte i figliuoli, parte i parenti, & gli amici; come farà mai stimato buò cittadino colui, ch'a se medesimo solamente gioua, & a se congrega, ne fa parte mai ad alcuno de' beni suoi, & appena sofferisce, che la moglie, e i figliuoli stiratamente viuan? Se non è vero cittadino chi gioua sol a se stesso, ne anco è nobile. proprio vfficio è del ciuil huomo, e nobile, l'adoperarsi a tutta sua possa, perche la città, ch'a guisa di legno in mare ha dibisogno dell'opera de' marinai, nò si sommerga: ma si conserui in porto sicuro. Et come nella naue altri al temone, altri alle farte, altri all'antenna, & altri al busso lo attende; così tutti i cittadini trauagliar si deon per soccorrere il lor còmun, chi con la robba, chi con l'armi, chi con la diligenza, & industria, e chi col consiglio. i cittadini così in-

Fine del
le città.

animati son'ottimi, e fanno la lor città florida, & opulente. Non è ricchezza, ch'ingrandisca, & assicuri più la città, che il concorso de' cittadini ad esser benemeriti di quella. la Repubblica è viuacissima, nè mai muore, se ella non fa violenza a se stessa, e se non si dà la morte con le ciuili diffensioni. Onde tanto durò l'imperio Romano, quanto s'astenne dal ciuil fanguen: ma come l'ambition di Cinna, l'infame tauola de i proscritti da Silla, le mortali stragi di Mario, e le armi di Pópeo, e del Socero l'assalirono, rimasero i miseri Romani scófitti, e fauola della plebe, e de' barbari. Aspiri dunque sempre il cittadino alla concordia, & vnione; e come sà, che la ragione tien il principato dell'anima nostra, così faccia, che l'appetito a lei serua, & vbidisca in tutte quâte l'attioni sue. l'huomo da bene è sempre l'istesso, mai non si discosta da se medesimo: ma vuol più tosto essere, che parere virtuoso. Non far var inuogli di simula per coprirsi. in lui solo è l'istessa fronte, gli occhi medesimi e'l medesimo volto, così'l vero cittadino, in quanto buon cittadino fugge ogni fraude, studia di viuer honoratamente, e senza offender alcuno, e si essercita in quello, onde può giustamente allenar la famiglia, & seruir al ben publico: tanto della robba capitale facendo, quanto a giouar basta i parenti, & gli amici, e soccorrere nelle bi fogne la sua città. Egli dee molto allontanarsi da' costumi di chi ne' monti, e nelle solitudini boscareccie viue; però che quegli con le fere, & co' brutti animali conuersando pare in vn certo modo, che nato sia alla crudeltà, & alla rapina: ma il ciuile è nato alla giustitia & humanità. Di bestiale, ò di diuina natura è chi fugge la ciuil compagnia, e ricusa d'esser parte della città. E che si può dir giamai d'un soletario, e saluatico huomo (se però alla contemplatione delle cose recóndite di Dio consacrato non è) se non, che fugge l'humane pratiche per non vbidir ad alcuna legge, e per non soggiacere a chi leggitimamente comanda? Ottimo di tutti i beniciuili è l'equità, senza laquale perirebbono le humane compagnie perniciosissimo dunque è colui, che non volédo soggiacere a veruna legge, e giudicio, traduce la vita sua lóran dalle città, e da i ritruoui de gli altri huomini. Se tutti i cittadini fin dall'adolescenza si informassero della ciuile, &

Chri-

Natur al
instinto
dell' hu
mo è l'ef
fer com
pagnueu
le.

Christiana dottrina apparando qual cosa è isconcia, & de-
forme, qual bella, e conueneuole, qual giusta, & quale illeci-
ta; & nella lor vocatione honestamente perseverando atten-
dessero ciascheduni al proprio vfficio; & insieme adunati, nè
d'auaritia, nè d'ambitione, nè da similtà, nè da inuidia fus-
sero distratti, che Città felice sarebbe la loro? Ma le leggi a
guisa di tele d'aragna oggi sono da potenti squarciate, i
quali viuono peggio, che se fussero co' cinghiali, & con gli
orsi alleuati nelle valli, e nelle tombe. Più giouano i Nesto-
ri, & gli Vlissi, che gli Aiaci, & Achilli ne' governi delle cit-
tà. Vso peruerso è dunque il dar i primi luoghi a Giouani
inesperti, & baldanzosi, ò lasciare, che i più robusti, ò che i
più ricchi signoreggino. Vero è che la ricchezza è sussidio
della guerra, & ornamento della pace: ma per diritto non si
camina, quando la somma del gouerno è nelle mani de' gli
opulenti, e la pouera plebe humilmente soggiace, e serue,
la virtù n'è sbandita. Nè meno lungamēte durerebbe quel-
la Città, che solo d'arregiani, & lauoratori de' campi (il cui
numero affogherebbe i nobili, & virtuosi) gouernata fusse:
essendo cotali ciurme d'homini inesperte, e d'animo dimef-
so, e da poco; e perche anco è vso de' plebei, ò di seruir bassa-
mente, ò di comandar crudelmente. Meglio si reggerebbe
alcuni de' gli antichi diceano, quando non solo i nobili: ma
etiandio gli agricoltori, e mercanti (l'vso de' quali è molto
alla comunanza de' gl'huomini necessario,) haueffero tal-
uolta luogo ne' publici vfficij. Ma io dico, che molto più il
gouerno de' gentilhuomini, che de' gli inobili conuiene al-
le città, e senza dubbio è miglior elettione il dar l'Imperio
alla nobiltà costumata ad imprese grandi, & illustri, che alla
plebe auezza solo a commetter errori, & scelerità. Ottima è
quella Rep. che si regge secondo le leggi, e non secòdo l'ap-
perito. L'vguaglianza tra cittadini mantiene l'amistà l'vnio-
ne, e la compagnia ciuile. e perfetto è quel gouerno, quādo
chi hà da giudicare impassionato non è: ma castiga i rei, co-
medetta la legge, e premia i buoni, come si richiede alle lor
operationi. il giudicio della legge non è distorto. q̃llo del-
l'huomo non è del tutto sincero: intrauenendoui per lo più
affetto, che l'altera. Doue dūque le leggi vsano egual il lor

Differen-
tia di go-
uerni.

La partia
lità, ò di-
sparità
ne i go-
uerni ap-
duce odij
& nemi-
tà.

Meglio è
il gouer-
no della
Rep. che
del Pren-
cipe.

rigore, iui stabilito imperio si troua: manò vale nè tesoro, nè tributi, doue bollono gli odij intestini, & germogliano le ciuili discordie. Instabile è quella Republica, nella quale alcuni sempre stāno a seggiola, che taluolta vbidire dourebbono; & altri perpetuamente seruono, ch' a cōmandare son atti, & ne' loro gouerni giouerebbono molto. Non ha cosa il Mondo, che partorisca discordia maggiore, e mala sodisfattione. come se quando due in pari delitto conuinti sono, vno atrocemente castigato ne viene, & l'altro libero si rilassa. Hò detto pari delitto. perche altrimenti, doue corre disparità criminale, disugual pena alteresi stimò douersi dare; & però più agramente dee punirsi. chi per sua dapocagine lascia (sia per essemplio detto) sommerger vn nauiglio carico di gioie, d'oro, & di panni di seta, che colui, che per tal diffalta ne lascia perir vn'altro di creta, ò di carboni; per cioche più diligenza ricercano le cose più preciose, che vili. Mestiero è dunque, che in ogni reggimento la Giustitia si serui, & che de' gli ottimati nella Repub. ogn'vno ottenga la parte sua. & secondo li squittini a vicenda si partecipi de' gli honori. Ottimo sarebbe di tutti i reggimenti, & gouerni quello del Prenze, quando però senza ingiuria, & popolarisca ambitione si creasse, & giustamente sempre essercitasse il Dominio suo. Ma perche la natura non ci dà Principi immortali & immutabili; diuentando essi per esser da' gli adulatori dilicatamente alleuati, & corteggiati, per lo più peggiori; meglio senza dubbio è viuere sotto'l gouerno d'vna ben costumata Republica, nellaquale tutti i nobili ragunati rappresentano vn huomo (per così dire) immortale, & immutabile. ch' a tanti piedi s'appoggia, vede con tanti occhi, opera con tante mani, & di tanti ingegni, e memorie si serue; & nella quale può molto rilucere la virtù dell'ottimo cittadino, come di partecipe de' giudicij, & de' maestri della sua Citrà. Molto di rado occorre, che'l Prenze con quell'animo sempre regni; col quale prende il possesso del suo principato: conciosia che anco in così gran numero di Cesari, che peggiorarono nel lor Imperio, solo Vespasiano migliorò. Nel principio della lor Signoria fin che si conciliano il fauor de' popoli, i Principi riescono clementi, piij & ma-

& magnifici: ma dopò, che si sono fermati ben in sella, allhora da niun timor di Dio, da niuna religione raffrenati, furiano, & impazzano tanto, che da popoli végono oppressi. Et quando si vide mai Tiranno canuto? In vn Prenze mai non si trouano tutte le virtù raccolte, come in vna Repub. però che ella è vn epilogo di tutte le perfettioni Famosa, & potente fu la Rep. Rom. già domitrice dell Vniuerso; sana quella d'Athene; valorosa quella di Sparta. Ma nè più serena, e tranquilla, nè più ordinata, nè più religiosa fu mai della VENETIANA, veramente dallo spirito di Dio sostenuta per vn' Idea, & esemplare di prudentissimo, & sano gouerno, alla cui ombra per diuina prouidèza la nostra Città sudita felicemente viue. Or' in proposito diciamo, ch'essendo il principal fondamento di quegli, che ordinarono le Città, il poter viuer bene, & felicemente in compagnia, sicuri da ciaschedun impeto, & violenza (la cui tranquillità fu cagione d'escogitar mille gioueuolezze, & ornamenti all'humana vita) il cittadino seguitando l'humana natura, che è l'esser compagneuole assai più, che l'api, le formiche, & le grù, esser dee piaceuole, trattabile, amoreuole, & exorabile: ma non però, che la sua piaceuolezza dalla grauità temperata non sia. Et per certo, se ben vorremo considerari i semi delle Città, ritroueremo, che la carità naturale, & vna certa tenerezza dell'human sangue le produsse; percioche facendo casa insieme marito, e moglie, e crescendo il numero de' figliuoli, & de' nipoti, fu di mestiero altre case aggiugnere, delle quali poi nel moltiplicar della prosapia a guisa di colonie si fecero borghi. Onde veggendo gli huomini quanto di profitto recasse l'vnirsi insieme, & come più ageuolmente molti in vno, che ciaschedun da per se, si procurassero il vitto, & dalle scorrerie delle fere si guardassero; famiglie a famiglie, & borghi a borghi accoppiando, & quegli di mura cingendo, formarono le Città. Non è cosa dunque che renda più caro, & accetto il cittadino, che lo studio di giouar a tutti, che carità si dimanda, & l'esser mansueto, & affabile. Con questa virtù Mosè placaua il popolo suo, quando vi nascea tumulto, & seditione. Con questa Caio Cesare Traiano, & Tito s'impadronirono de' gli animi de' popoli.

Onde, &
per qual
ragione
le Città
fondate
siano.

Li studî delle virtù, & dell'arti ingenuæ nõ s'appresero mai da saluatici, e ferini huomini; ma da queglii, che nella Città conuersando, & molte cose sentèdo, e di molte altre discorrendo s'affinarono, e si polirono. Onde tutto quello, che di egregio, & di singolare hãno i mortali, ouero è nato nel le ciuili cõpagnie, ouero che in esse ha riceuuto il suo splendore, & abbellimento. Habbia il cittadin nostro per sua guida le virtù senza le quali niente si fa, che laudeuole sia. Di queste la prima è la giustitia, che gitta le fundamenta dell'humano commercio, il cui vfficio è l'esser innocete il dar a ciasun quel, ch'è suo, il rimunerar di laudi, di gratie, e di beneficij i benemeriti, e castigar i rei, e maluagi col danneggiarli, scornarli, tormentarli, & ucciderli. Oltre ciò l'osservar i misterij, le cirimonie, e quanto s'attien' al diuin culto è proprio della giustitia, & è suo costume il mantener la fede, i patti, e seruar le conuentioni con tutti, per la qual cosa i Cartaginesi come perfidi, rimasero infami, e con la lor leggierezza si accattarono l'ultima rouina. Come di tutti gli animali l'huomo giusto, che viue secondo le leggi, è nobilissimo, così l'ingiusto, che non si cura di giudici, nè di leggi, è pessimo. Segue la Prudenza, che cõsiste nel saper distinguer il mal dal bene, l'utile dal nociuo, & l'honesto dal biasimeuole. A lei s'appartiene l'indirizzar i pensieri nostri, & le operationi con la norma della ragione, le cui parti sono l'intèder il proueder, lo spiare intorno alle agibili cose, la docilità, e l'accorgimento. La temperanza molto conferisce alle ciuil operationi, e si fattamente risplende, che pare la loro madre, e duce. questa è quella virtù, che rese tanto commendabile quel detto di Solone, che ci comanda il non far mai veruna cosa in eccesso. A lei si aggiunge la fortezza, e costanza fedeliss. custode delle parole, e de' fatti nostri. questa ne insegna a sofferrir i dolori, e la morte per interesse di Dio, della patria, & del decoro nostro. Questa fa ch' i secreti della Rep. cõ tacito silentio tenuti siano, diche niuna cosa può esser più degna, e saluteuole; cõ queste virtù il ciuil huomo accompagnato mostrerà in ogni partito, che si propõga, l'animo suo costate, fermo, e più dell'honesto, che dell'utile vago. comprenderà subito se il partito proposto nel suo sena-

to,

to, ò consiglio è possibile, sicuro, e laudauole; se le forze del commune son'accommodate in quel tempo ad essequirlo. Gli essempli de' tempi andati, le cause, i mezzi, il fine, gli altrui danni, & augumenti saranno i termini, per liquali nel le agibili cose trascorrerà. Nò tralascierà l'opportunità, nè precipiteuolmente caderà ne' giudicij suoi: ma sarà circospetto, e d'ogni malitia schifo. Necessario è, che'l buon cittadino fra se medesimo si consigli, se medesimo ascolti, & esamini prima. & dopò gli altrui pareri. Et tutto ciò per lo ben' vniuersale della città faccia, non che per proprio, procedendo di tutto quello con gli altri, che la può guardare, da fame, da incendij, da peste, da guerre, e dagli altri sinistri accidenti. E che senato può esser quello giamai, nelqual cò corron'huomini più crudi de' Ciclopi, più ladri de' Corsari & più indiscreti de' Lestrigoni? Ne' parlamenti suoi mostri più clemenza, che seuerità. fugga il mio cittadino quanto può, l'ambitione, & avaritia, due scogli più pericolosi di Scilla, e di Cariddi. Attenda nel suo commune a frenar l'audacia de' Rabuldi, da i cui velenosi morsi qual pupillo? qual vedona? qual pouero? qual forestiero libero ne vada? In ogni città, e ritrouo d'huomini si vuol hauer gli occhi, & le mani continenti, con la prudenza, e cò la lealtà s'acquisterà il nostro cittadino credito grande, e specialmente se sarà módo di que' vitij, ne' quali gli altri di leggiero sono incorrere, e se hauerà virtù più che ordinaria. Animosità, lingua, e speranza, sono tre cose a lui bisognuevoli. Essendo egli in magistrato si ricordi, che nò la sua: ma la persona di tutta la Repubblica rappresenta; & perciò è tenuto sostener la dignità, e decoro di quella fin col sangue. Seruerà dunque le leggi, e li statuti, & ordini del luogo, che gouerna, ricordandosi, che son' raccomandati alla fede sua. Se non è in ufficio publico veruno, stesi a buona equità sotto le leggi con gli altri, nè come di messo, & abietto, nè come gonfio sempre, & in còtegno, per maestri, che amministrato habbia, si mostri: ma voglia sempre quel, ch'ad honore della città sua risulta. Studi di giouare altrui più che poirno, nè per còmodo suo appetisca gl'altrui beni: essendo più tosto costume tirannico; che ciuile il fraudare l'altrui facultà. Et perciò quelle mèbra, che mancano

di

Ufficio
del citta
dino ver
so la sua
Città.

Ufficio
del citta
dino in
Maeſtra-
to.

di sangue si tagliano, accioche non nuocano all'altre parti del corpo; così quest'abbomineuol, & ferino costume d'insidiar all'altrui beni: nell'humano commercio non è da tollerare: ma si dee strappare dalla comunione del ciuil corpo. Habbia sempre auanti gli orecchi il nostro cittadino l'honesto; nè faccia mai cosa, che horreuole non sia, ancorche in secreto operasse. Et sappia, che fatto alcuno dishonesto non può esser profittuole; ogni studio, e cura impieghi nel cōmun bene, & ne gl'ornamenti patrij: riputādo quella cognitione digiuna, sterile, & vana, che nō conferisce al bene della città. In tutte le operationi nō dimostri alcuna deformità, ò dissonanza: ma ordine, proportionē. & conuenuevolezza; conciosiache spesso vn guardo, vn'accigliarsi, vna ciera contrafatta, vn ghigno, vn motto, vna voce sommessa, vn silētio importuno, vn'atto da malinconico, ò cotal altro indicio mostra, che cosa l'huomo hà in se di sproportionato, & di disceuole. Serui il Decoro in ogni suo affare, ilqual altro non è, che proportionē, e conformità di costumi, & conserua del grado, nel quale noi siamo. Tre sono le speci de' cittadini, vna di ricchi, & ingordi de' gli altrui beni. questa nō solo è inutile: ma dannosa. L'altra di quegli, che in estrema miseria, e pouertà ritrouandosi, come inuidi, e maligni cercan di traffiger i potenti; & questi cari sono a seditiosi, & malua gi. eccene vn'altra, ch'è tra queste due, laquale segue il costume, e rito della città e con tutte sue forze la conserua, e questa è migliore nō essendo d'huomini per miseria di fortuna abietti, nè per opulenza grande fastosi. e tali più modesti sono de' gli altri ne gli vfficii, & gouerni della Repub. loro. Si guardi chi vuol esser buon cittadino d'esser bugiardo, vano & leggiaro nel suo parlare; però che è cosa d'animo minuto & seruile, e molto peggio è lo spergiurare, ilqual delitto tāto a' gli Egittij dispiaque, che di pena capitale condannar soleano li spergiuratori. Ami l'opportuno silentio, & parli solo di quelle cose, che non voglion esser tacciate. Nō sappia in altro adulare: nō essendo vitio, che di lui più pestifero sia; ne sia nell'ira precipitoso. Oltre ciò l'ciuil homo dee disporre, & ordinar in guisa ogni età sua, che quello operi, che è conuenuevole in esso tēpo, nè faccia cosa, che in più matura

etā

Che cosa è decoro.

Tre speci di cittadini.

et  gli rincresca hauer fatta . Nella pueritia si lauda la bella indole, la semplicit , & la vergogna; nell'adolescenza lo studio delle nobili discipline; nella giouanezza la modestia , & l'affabilit ; nella virilit  il frutto d'ogni virt ; nella vecchiezza la grauit , il consiglio, & la prudenza. In tutte l'et  l'honesto. Vna maniera di ciuit  si troua nominatiua; ma per fauore, e priuilegio, come in coloro si vede , che priuilegiati sono della ciuit  Rom:   Venit.   d'altra. Ma vera   la sententia, che i citoli non porgono qualit  intrinseca; ma solamete la significano; belliss. esempio del vero vfficio del cittadino dar sole  quel giuramento. che i giouanetti Atheniesi faceano nel cospetto della Repub. dicendo ciascheduno in cotal maniera: lo giuro di n  far mai vergogna all'armi, ch'io mi cingo, n  di abbandonar mai il mio Capitan; ma di c bater valorosamente per le cose sacre, & per le profane. O sia solo od accompagnato , giuro di non abbandonar mai la patria mia ne' disagi; ma sempre di migliorarla. Giuro altres  d'vb bidir a Maestrati alle leggi, & a i decreti del popolo. ne per me conceder  mai, che sian vilipesi, e negletti: ma contra rei contumaci, e nemici far  giusta vendetta   sia solo, od altri con meco. Giuro d'offeruar la Religione, e di prender cura delle cose sacre, e della Patria; cos  chiamo gli Iddij del mio voler consapeuoli in testimonio. Tal'era il giuramento del giouane Atheniese. Accioche la Citt  si conserui, & mantenga. i ricchi, e potenti, che voglion esser nobili, & gratiosi, deono soccorrere i poveri, e deboli. per che se vi s'essercita la Misericordia, e la Carit  , compartendo il douitioso de i suoi beni al pouero cittadino, n  risulta vn'amist , vna c cordia, & vnanimit , che quasi inespugnabile fanno la citt  loro. Laquale se in vn modo stabile   giusto di gouerno ha i cittadini tutti , che tirano ad vn'istesso disegno di conseruar il commune, & se ha i cittadini virtuosi,   ottima, e beata. Allaqual cosa fare concorrono di necessit  la natura , il costume, e la ragione. Il cittadino dunque non solo dee sforzarsi ad esser buon cittadino: ma huomo buono ancora per se; per che se la Citt  di tali che molto vtili al gouerno, & difesa di lei sono , quantunque di numeroso popolo piena non fusse, fornita sar ; bellissima, & gran Citt  si potr  chiamare.

Giuramento dei giouani Atheniesi .

I cittadini si son tenuti ad aiutarli l'vn l'altro.

A far lo huomo virtuoso tre cose son necessarie.

mare. Son alcuni cittadini, che sol per diporto s'applicano a i maneggi ciuili, come sogliono ancora alcuni scioperati che vanno alla piazza, ò per le botteghe a passar tempo, & questi non son buoni cittadini. Pessimi son quelli, che per conturbar la quiete, & il commun bene, ò rapirlo, s'impacciano ne gli vfficioj della Città. Son altri, che come qualche tempo dimorati vi sono, quasi satij. & fastiditi de' carichi, si ritirano a menar vita otiosa, & disutile, ch'essi chiaman tranquilla. Questi tanto a negotij publici si accomodano quanto vi veggion prospero successero: ma non appena sopraggiunge a trauerso vn vento crudele, che vacillar faccia la naue del lor commune, subito come pentiti, & conturbati l'abbandonano. onde auuiene, che con questo sgomento furano molti altri dal soccorrerla: ma il buono, & fedel cittadino non si pente, nè si muta: entrando egli non per guadagno, come i mercatanti alle fere, ne' gouerni della Città: ma per migliorarla, & ingrandirla. Ogn'vno nella seconda fortuna fa goder de' beni communi, de gli honori; & delle grandezze. Solo il buon cittadino ne gli infortunij persequera in aiutar la Citrà sua: e come amoreuol figliuolo le stà sè pre al fianco. Chi sol per ambitione, e per concorrere, come fanno gli Histroni in Scena, entra ne gli vfficioj, & carichi della Repub. sua, già non è buon cittadino, còciosia che occorrendogli il douer vbidir coloro, che amerebbe soggetti, ò l'offender, suo mal grado, quegli altri, che intende di giouare, si contrista, & lascia preso da tedio l'impresa cura, e negotio. Non impronissamente: ma con maturo consiglio, proponendosi in tutte l'operationi sue l'honesto. entri nelle publiche cure, & gouerni, & non per altro fine, che per sostenere la riputatione, & l'utile della Republica sua. Appari il nostro Cittadino prima ch'a maneggi ciuili s'accosti, a conoscer bene il genio, & il costume della Città, se i cittadini sono per natura iracòdi, ò placabili, arrendeuoli, ò testereccij, rustici, ò gentili, duri, ò trattabili, scherzeuoli, ò seueri, formidabili, ò clementi, contumaci od vbidienti, & intàto alla lor natura s'accommodi, quanto dura il suo prèder saggio delle ciuili vfanze, e maniere, finche si conosca hauer acquistato credito, & autorità col proprio valore. Et ciò dico

per-

perche tal cosa si può tolerare in vna città, che in vn'altra incomportabil sarebbe, & niuno fa quello, che può passare felicemente senza biasmo appresso la città sua, se non è informato de' suoi modi, e della sua natura. Gli Ateniesi per natura faceti, & piegheuoli tolerarono vn'effeminatezza ad Alcibiade, che i Cartaginesi seueri, & agri tolerata non hauerebbono. Nè gli Atheniesi, come i Thebani, hanrebbono aperto lettere intraprese. nè men sopportato vna libera confidèza, come quegli nel loro Epaminonda. Nè li Spartani per esser rigorosi hanrebbono ad alcui modo sofferto la bestioneria di Stratocle. Chi vuol esser caro a gli altri cittadini sappia, scò dar la natura, e i costumi loro, mentre ancora conosciuto non è, & non s'ha fatto ancora con la virtù sua la strada a i gradi della città. Vtile è saper i costumi, e le vie, che tien il popolo, non per seguirle, & andargli a verso: ma per saper come, e con qual mezzo accattare si possa La prudenza d'Ulisse fu nel conoscer i varij costumi del mondo, & in saper cò qual'esca si pesano gli huomini. Chi non fa l'humor peccante di que sti e di quegli, male saprà predominarli. Entrato ch'è in vfficio, e maesttrato il cittadino, e guadagnatosi gran credito, allhora dee piaceuolmente, e con ogni accortezza trattare i popolari, & i nobili moderandoli, & migliorandoli a tutta sua possa; & pensare, che tutta la vita sua sia, come un publico Spettacolo. alla qual cosa è necessario l'esser costumatisi mo, & in ogni attione sua castigato, & giusto. Onde se non può di tutti i difetti mōdar si, li purghi almen di quegli, che a prima vista offendono; però che quanto più in grado sublime, & importante maneggio sarà, tanto maggior versaglio riputi d'esser ad ogni giudicio, e parere. Tal'è il costume de' sudditi, che voglion minutamente esaminare la casa, e penetrar per fin doue posa colui ch'è in maesttrato. essi pongon mente a gli ornamenti, alle drapperie, & adobbamenti del suo palazzo. no lascian passar gesto, parola, motto serio, ò faceto, che non cada sotto censura. essi van offeruando fin i diporti, il modo del caminare, & alla fin non è menda si picciola, che non ammendino. Et però il cittadino, quando entra a gouerno, si spogli quanto può, de' costumi laidi, e sozzi, & mostri vn'inculpabile vita; cōciosiache come più disdice nel

Quando
bisogna
esser cir-
cospetto
nell'en-
trare a
maestra-
to.

la

la faccia vna macchia, che in altra parte del corpo per effere più in vista; così viene più rinfacciato vn picciolo errore in vn Macstrato, che ne' priuati affari. Bisognerebbe dunque'l dittadin nostro fusse nel macstrato suo d'innocenti costumi, & d'inemendabile vita, come fu Giulio Druso, che nò temea che la casa sua fusse sopraueduta: non facendo egli mai cosa che di censura degna, e biasimeuole fusse. Importerà dunque sopra ogni cosa, che sia in credito d'huomo da bene, e sincero. Onde ageuol negotio gli farà il ritenere vn fraudolente mercatante, & vn'ingordo gabelliero, s'egli prima saprà do mar l'appetito del danaro; nè gli parerà grã cosa il por modo a dissoluti, & voluttuosi, se hauerà prima castigato la libidine sua. Il che farà senza disturbo, se oltre l'essemplar sua vita farà perito delle leggi e gratioso, e facondo nel dire. Riputi che il commune, che gouerna, sia vna naue; che la sua mente sia il nocchiero; che i negotij sian l'onde; che l'eloqueza sua sia, quale il gouerno alla naue, e'l freno al cavallo. Nò basta, che cò l'essempio della costumata sua vita il cittadino insegni. & con la mente si vadia diuifando quello, ch'è bene & quello, ch'è giusto: ma conuiene, che ancora adopri la lingua per volger, & piegar quasi caualerizzo destriero, gli animi altrui. Quanto gioui vn parlar acconcio, e dolce, quanto risplenda vn corso di parole graui vehementi, e sententiose per concitare, frenare, dilettere, & vincere vna feroce, dura, & volubile moltitudine, non credo. ch'alcuno di voi non conosca. Vtile chiameremo vn parlator disertor: ma molto più il sauior: hauendo più bisogno la città di chi sauiamente gouerni, che di chi bene, e leggiadramente ragioni. Nondimeno chi è sauior, e ben parlante è di tutti perfettissimo, & ottimo Son'alcuni che conoscendosi mal' acconci a parlare, s'auisano di poter gratificarli la plebe (si fieramente la sciocca: ambizione li sprona) con banchetti, spettacoli, & feste, ordinando giostre, barrere, facendo donatiui, e consumandosi in spese disordinate. Gradiscono per certo il sensual vulgo: ma più si mostrã amici del popolo coloro, che per cotali lechchetti non gli adescano, come s'ingannan gli vcegli, e le salnaggine semplici: ma con ragionamenti ragioneuoli. & ben fondati li persuadono, & ammaestrano. Se di parlamentare dun-

dunque al cittadin nostro ne' gouerni suoi, ò nel suo senato toccherà, guardisi di far discorsi pieni d'affettatione, ò tãto reconditi, & isquisiti, che mostrin arte, & troppa intensione di studio. nè meno vorrei, che vñasse giri di parole sì lunghi, che aggirar faceffero la memoria de gli ascoltanti; nè meno mi piacerebbe, che nel dir suo paresse, c'hauesse spiccato le più scelte parole, & i più fioriti modi di dire, che vñasse giamai orator eloquente; però che vna così effatta, & assegnata compositura, come sospetta, è noiosa, & inutile: auertendo più chi ode il belletto, e il conciero dell' oratione, che la sua forza, & il polso. Sia dunque il parlamento del cittadin nostro schietto, ingenuo, & libero, con parole, che dalla consuetudine della lingua ciuile portate gli siano. Escano dalla sua bocca sentenze veraci, e semplici. Si comprenda nel parlare affetto paterno, prouidenza, cura, e continuo sollecitudine del ben publico. Con l'honestà inisuri tutte le parti, che agitare, & prender si vogliono tocchi le cose importanti, & studi di ben imprimerle con acconcie, e ponderose parole, seruendosi taluolta nelle bisogne di quell' impeto, & di quella lena, che gli oratori ne' loro arringhi costumano. Habbia alla mano fauole, historie, essempli, somiglianze, e comparationi, e con qualche acconcio trasportamento di voce trattenga soauemente chi l'ascolta. fugga il malizioso, e scoperto artificio di dire; & sopra'l tutto non sia confuso, nè sneruato, ò garrulo. Nel tratteggiare, ò motteggiare, non sia nè sì mordace, che villaneggi, nè sì ridicolo, che sembri beffone. Nel senato, se'l mio cittadino si leua per arringare, sarà bene, che non si stenda tanto, che fiacchi; nè che si arido, compresso, & laconico sia, che vi bisogni di lungo consulto per ispianar le parole sue. Moua tutte le machine del dir suo per abbattere gli auuer sarij della parte, che imrende. Le sue parole non escan fuori del suo proponimento; nè parli, se non opportunamente, & si proueggia di quelle cose, che communalmente gli possono seruire, accioche presentatagli si l'occasione, inetto non paia, & quando poi gli còuien parlare, vaneggi, & impedito, & pouero di cose, & di parole vadia vccellando per aria i concetti. Chiarissimi essempli d'ottimi, e facondi dicitori sempre ci diede la città nostra, de' quali oltre molti, che

Quale
dece esser
il parlar
del cittadino
in publico,
& in privato.

ricor-

ricordar potrei, tra i più attempati. Giureconsulti è il Sign. **Iacopo Chizuola**, ne' cui labri siede la Dea della persuasione che Pitho chiamarono i Greci in ogni arringo suo, mostrando, incomparabil attione, inestimabile prudenza, giudicio, e gravità. Per tutte le quali conditioni è stato tanto caro alla eccelsa Rep. Ven. nel maneggio de' negotij di quella, che 'l cò figlio de' Pregati con prouisione l'ha, (non ha molto tempo) Cavaliero creato. Facile, copioso, e quasi grosso torrente nel dire somiglia il Cavalier **Onophrio Maggi**. Di gran neruo fu la circonscritta lingua del Sig. **Antonio Baitelli**, il quale in brieve giro di parole rinchiudea gran cose, & di schiette & non abiette voci formaua i suoi parlamenti. rapido, & ce lerrimo fu nella gloria del dire il Conte **Camillo Camriolo**, & a guisa di fulmine era il concionar nel consiglio de' nostri Cittadini il Conte **Leonardo Martiuengo**, & caldo, & acuto nel proporre i partiti suoi. Vehemente, acerrimo, & di gran lena è nel parlar metare il Sig. **Lodouico Barbisone**. Graue & ordinata è la maniera del dire nel Sig. **Hippolito Chizuola**, la qual egli condifce d'vna certa festiua vrbana di lui pecoliare. Nè si può negare, che tra professori di legge splendido, pronto, & arguto non sia il dire del Sig. **Lodouico Federici**, & ardente e spedita non sia la lingua del Sig. **Luceo Gadaldi**; Gratiofo, & vehusto nelle parole sue, & molto atto a commouere è il Sign. **Honorio Stella**. Ma tra quegli, che dell'ordine togato non sono, non conobbi mai ne il più esquisito nelle sentenze, nè il più arteficiofo nelle comparationi, & esempli, nè il più ricco, distinto, & accurato nell'elocutioni del Mag. **Luigi Calini**. Hebbe seco sempre grãdezza, e dispositione la natua facondia del Còte **Roberto Augadro**. Ma qual dolce armonia s'vdi mai di Sirena in Mare, che fusse vguale a quella del nostro Sirena in Terra? Però che il Sig. **Giorgio** con sì dolce acrimonia, & gravità spiegar suole i concetti suoi, i quali dal seno della Filosofia, & della historia a commune beneficio raccoglie, che da tutti i consiglieri riporta laude immortale. Maritorniamo alla forma del cittadino. Per due strade (disse **Plutar.**) si può iucaminar ne' maneggi ciuili all'acquisto della vera gloria; L'vna breue: ma laboriosa, e di pericoli piena. l'altra lunga: ma più sicura,

cura, & agenzie. L'vna pensate, che sia per monte discosceto & rouinoso; & l'altra per pianura, & campagna. Nel l'vna quasi vampo di fiamma senza fumo poggia il cittadino a grado illustre, nel qual repentino augumento l'Inuidia rimansi come attonita; nè sa come con la caligine del suo velenoso fiato impedirgli'l lume. Nell'altra veggendo, ch'a poco a poco crescendo vada la sua riputatione, & che s'appresta per salir alto, non cessa di spennacchiar l'ali alla fama sua con qualche calunnia. Or nella prima, & erta via i mezi son questi l'esser mandato Generale, Ambasciatore, Proueditore, & portarsi valorosamente, Popporsi a seditiosi, lo spegnere le tirannidi, il far resistenza a licentiosi, & indiscreti potenti, il riformar i guasti costumi della città, il comporre le fazioni, & ciuili discordie, l'introdur tici, & vitanze santissime; il prender la pugna de' deboli, & innocenti contra l'insolenza de' ricchi rintuzzando il loro orgoglio. Nell'altra via, che pianissima l'uiua si chiama, mezo sicuro è che'l Cittadin nostro prenda alcun huomo chiaro, & illustre per guida, & maestro; nel quale sia bontà de' costumi, & fior di sapere, accioche egli a guisa di palla d'oro vicina al sole al rinerbero de' raggi comunichi dello splendor suo, id che farà, se non del proprio: ma dell'honore della sua scorta studio si mostrerà. chi sa ben seruire, sa etiamdio ben comandare. Non accorgédosi nel fauorir, & inltzar altrui, se stesso solleuato vedrassi: ma chi cerca di rubare, & defraudar il credito altrui, può ben aspirar alla gloria: ma in vano anhele per conseguirla. L'altro mezo è d'acquistarsi gli amici, & accettarsi vna commune beniuoglienza: ma in questa mercatura bisogna hauer gli occhi ceruieri per non fornirsi più di adulatori, che palpino, & vezzeggino; che di amici, che amino lealmente, & conseruino. Fia bene, che s'adopere per gli amici: ma non sì, che le leggi violate rimangano; nè si vuole anco così esser rigorosi, & seueri, & in ogni leggierezza così trattar lo amico, come lo straniero. Veggia dunque che l'amistà dall'honesto disgiunta non sia. Et in così dolce maniera vorrei, che facesse dispetto all'amico, quando illecita cosa gli chiede, & contra gli ordini della Città, che egli stesso da se medesimo rinonciasse alla sua richiesta; & non, come al-

O cuni

Avverti
menti a
chi pren
de mae
strato .

cuni foglino, austeramente, & con parole villane lo ributtasse. Elegga quegli amici, de' quali si vuol seruire nel Maestro to, & reggimento conformi, & non d'humori diuersi tra loro; & che nell'essequir le sue commissiõni non siano dissipatori, & distruttori: ma tutti innamorati della virtù, & del bẽ della patria. Questi a lui, come ad Architetto, faranno ministri fedeli, che quello sempre in sua lontananza, che in presenza farebbono, essequiranno in profitto del suo buon gouerno. Non dea dunque vfficio all'amico, che a lui per l'imperitia non si conuenga: ma scelga quegli, che pratici, & accommodati sono. Fugga ogni similtà, nè habbia alcun altro cittadin per nemico. semini parole di pace tra coloro, che si odiano. nelle cose honeste fauorisca anco col testimonio suo chi con maligno occhio lo vede. Non si dea in preda a gli amici, nè per particolari rispetti perueria li statuti, & i giusti ordini, accioche non si dica, che con l'altrui mani, & con l'altrui parere, & non suo, faccia il suo vfficio, & amministri la Republica. Nè gli ardui, & importanti negotij non si presuma: ma si consulti co' Sauij, & dea loro la laude, ancorache tutta a lui toccar donesse. mostrandosi più del profitto, & credito altrui, che del proprio desideroso. Nè le riprensioni amicheuoli faccia, che l'ammarezza sia col dolce di qualche laude mescolata. Quegli, che come nemici, sbucando fuori de gli argini della ciuil molestia, parlano, & ingiuriano, a me pare, che a se medesimi rechino più danno, & dishonore che all'ingiuriato. Queste cattive lingue castigherà'l nostro cittadino col mostrare di non curarsene, & se pur vorrà ripercotere, ciò faccia acconciamente, & con ogni destertà pungendo il linguacciuto fuor d'ira. & a posato animo, come se'l maledico non hauesse fatto colpo. Non cerchi o pratici per ottener vfficij: ma se gliene vien dato alcuno, non lo dispreggi; percioche non solo il maestro scopre di che fatta sia l'vfficiale: ma ettiandio l'vfficiale dimostra, che cosa si richiegga al Maestro. Non si vergogni ancora ne' meno mi affari di por suo studio, pur che ritorni in prò della città imitando Iddio, la cui providenza fin' ad ogni picciolissima cosa si stende. Nè vorrei, che per ostentar la sua sufficienza s'impacciasse in tutti gli vfficij, & volesse por mano in o-

gni

gni maneggio: non lasciando mai campo ad alcun altro, per hauer sempre la maggioranza in ogni negotio; però che diuenterebbe odioso, & farebbe stomaco a tutti. Sono alcuni sì bramosi d'honore, che quello anco, a che son meno accominci, tolgono a fare; onde tale procurerà d'esser eletto Ambasciatore, che non fa quattro parole accoppiari insieme, & tale d'esser Camerlingo, o Massajo del suo commune, che non fa conteggiare tener ragione de' libri. Quell'vfficio dunque prenda, al quale per natura, per vso, & per essercitio inclinato, & accommodato si troua, douendo ogn'vno in quel mestiero essercitarsi, del qual'è perito. Et se pur men' intendente di quello farebbe mestiero si vede; prenda alcuno esperto in sua compagnia. Non ama veramente la Republica chi ambiziosamente seguita le grandezze. nè molto ciuile si mostra chi ricusa i carichi, ch'ella gli impone. Ad altro fine l'amistà de' potentissimi non gli sia, se non per poter col lor presidio & fauore aiutar la sua patria: ma non sì, che in ogni negotio & partito sempre ricorra a grandi, accioche non somigli colui, che ancor quando è sano non sa cenare senon per consiglio di medico. conciosia che se in ogni affare la Republica sua non sapesse far passo senza la presenza d'alcun potente, ella da se medesima s'auilirebbe, & mostrerebbe seruaggio & commissione. Nelle conuersationi vorrei, che trattasse (volendo auanzarsi) gli inferiori cortesemente, & con ogni piaceuolezza, usando con esso loro modi discreti; & i maggiori sapesse rammorbidir con scondarli taluolta, & col portar loro riuerenza, & recreatione insieme, seruando in ogni atto modestia. La volontà sua tutta pieghi a spegner le domestiche seditioni. & nemistà: procurando di tener la sua patria sicura, & vnita in pace. Non si lasci tanto inebbriar da pazzo desiderio d'honore, che più non habbia a petto la grandezza della città che la sua: ma sì fattamente disposto si troui, ch'a tollerar con animo forte per la saluezza di tutti, occorrendo la bisogna, ogni disagio, & ogni pena sia presto. Nel Maestrato sia tollerante nell'vdienze, & sempre cerchi d'intendersi co' suoi colleghi, & d'hauer la lor gratia. il che molto più importerà, che i tapeti, & le vesti ducali. nè faccia come quegli, che per abhorirli o gl'hanno inuidia, se superiori lor.

O 2 sono;

Il cittadini
no dee
pensar be
ne le for
ze sue.

Qualità
del Mae-
strato.

sono;ò concorrono per non cederli l'vn'l'altro, se son pari;ò li dispregiano, se sono inferiori. Non permetta il cittadino le sue laudi: ma riconosca i suoi meriti da Dio, e dalla città, che l'habbi degnato di qualche grado. Riputi, che maggior riputatione s'acquista honorando, ch'essendo honorato, e facendo, che riceuendo beneficij. Quando il cittadino è privato, non attenda ad esaminar minutamente; come quelli amministri ben la Pretura, e quegli il Camerlingato; conciosia che parerebbe, che solo a se medesimo desiderasse il magistrato. Ne' publici gouerni a chi per consiglio, prudenza, e grãdezza d'animo preuale si dee la somma della Rep. accomandare. Non vorrei, che in ogni suo maneggio, & gouerno fusse rãto rigoroso, e austero, che a gli Arcopagiti rassomigliasse; perciocche per questa via gli animi de' sudditi ritrosi, e difficili a reggerfi diuenirebbero: ma in qualche cosa leggiera condonasse le colpe; nè volesse contra vento pertinacomete sempre resistere. Et però grandissima destertà conuerrebbe che usasse, sgridando, persuadendo, mertendo terrore, e per ogni via castigando le violenze, le tirannie, gli assassinamenti & le dishonestà. Se a Prenze assoluto viue soggetto, studi di rendergli la sua patria cara, & accetta, in ogni occasione mostrandogli quãto fedele, amoreuole, ben inanimato sia a seruirlo, & potrer le sue fortune, & i corpi a cimento in suo seruiigio. Ma sono alcuni, che poco ricordeuoli de' publici beneficij della lor patria sol ad essaltarli, e giouarsi con detrimento di quella attendono, come di Gerione si legge, c'hauea molte braccia, & gambe, & occhi, & molte lingue: & solo vna mente, & vn'intelletto; così la Rep. & commune della città, benchè per molti cittadini sia gouernato, & molti in quello a diuersi vfficij pongano la lor cura, nondimeno, in lui vna mente, vna egual volontà, & vn'intendimento esser vuole. Non è Tesoro, che più desiderar vi si debba, che la copia de' cittadini virtuosi: non laudandosi colui, che tiene in casa solo i ritratti, e le statoue di suoi maggiori: ma c'hà valorosamente e sanamente operato in prò della patria sua. Hò detto, che'l cittad. nõ dee lasciarsi entrar i capo l'ambitione: ma non però vorrei, che ricusasse gli honori, che meritenomẽte assegnati li sono: nõ come mercede amādoli: ma come

I virtuosi cittadini fan grandi, e famo'e le patrie loro.

argo-

gomento, & indicio a posterì delle virtuose sue operationi: con ogni modestia nelle occasioni accettandoli, ma insieme da quegli, che affectionati conoscer, & a suoi beneficij obligati. La casa sua sia tale, quale alla conditione del suo stato si richiede: non volendo fabricar si magnificamente, che conciti invidia. Nè imiti alcuni, che fuor di proposito, & di seruiigio della città consumano profusissimamente i lor beni. Ma sia temperata la spesa sua, & tale, ch' a quella corrisponda le rendite. Onde pazzi sòno coloro, che non confessando la loro impotenza, & volendo pur careggiar, & concorrer co' ricchi, & potenti, sono costretti alla fine per la grossa somma de' debiti a fallire non senza loro vergogna, & scontro. Non però sia tenace il cittadin mio in guisa, che la casa sua mai non alberghi, o sempre, come se pestilentiata fusse, stia chiusa; o tenendola anco aperta, vi lasciasse vedere vna gran solitudine: fuggendo egli l'occasioni d'far beneficenza, & hospitalità; conciosia che coral costume non solo non è ciuile: ma inhumano, & dispietato. Vuole dunque essere il ciuile huomo, & politico cortese, efforabile, & compensatore de i beneficij a tutti mansueto, co' fortunati allegro, & co' miseri, & infelici dolente. Non sia molesto, ma modesto, non iracondo: ma giocondo, & elemente. auuocato sia senza mercede, faticoso in pro de' gli amici. & inframettente ne' maritaggi, & sopra'l tutto nemico dell'ocio in guisa, che discaro gli sia quel dì, nel quale o per la città, o per le bisogno de' gli amici, & de' poveri operato non habbia consolator de' tribolati sia, de' nemici conciliatore, & delle seditioni estirpatore. tratti le cause sue non con calulationi, calunnie, villanie. & minaccie a guisa di Orso irritato: ma semplicemente, & con le sue ragioni aperte, & euidenti accioche gli auuersarij instigati in escandescenza non vengano, e d'insanabil odio piagati non coturbino la città. A piccioli difetti, & a i mali leggieri cerchi'l cittadino politicamente viuere volendo, di far riparo, auanti che per tutta la patria sua con vniuersal danno si diffondano. Percioche spesso di picciol rissa riescono tribulisi, fationi, e guerre. Grane è il peso, che sostiene sopra le spalle l'ottimo cittadino, conservando la sua città nella prospera, e difendendola nell'auersa. Però uo senza causa da gli

Laudi de
l'ottimo
cittadi-
no.

antichi vn buon cittadino fu riputato vno de' Semidij. Qual cosa di lui più fruttuosa? Qual più cara? Qual più honorata riceuer potrà giamai vna città, che il cittadin ben creato, il quale prudente sia, modestamente si porti, serui le leggi, vfi la cortesia, difenda i miseri, soccorra a gli amici, rimunerì i virtuosi, & gioui a tutti? Il cittadino ornato di tante virtù non può esser da scelerati conuinto, prendendone cura l'vni uerso della città; posciache Metello ancora, quando accusato d'hauer si imborfato danari del publico si difendea, & si presentarono i libri del conto dell'amministratiou sua a i Giudici, tutti i gentilhuomini, e circostanti abhorrirono co tal'atto riputando non piccola indegnità il creder più tosto a i libri, che alla integrità d'vn tant'huomo, nelle cui mani il popolo Romano hauea confidato impresa maggiore. Che la virtù, e l'innocenza d'vn cittadino non solo appresso i suoi conterranei: ma etiandio appresso i nemici salua, & sicura sia chiarissima proua ne fu la Maieità di Scipione Aphricano il maggiore; percioche essendo alcuni malfadieri, & ladroni venuti a vederlo a Linterno, deposte l'armi: non come nemici: ma come ammiratori del suo valore dissero, ch'erano a visitarlo venuti, a i quali molto humano, & piaceuole mostratosi l'Africano, essi riuierirono nõ altrimenti il limitare della sua casa, come se fusse vn'altare a gli Iddij consacrato, e baciagli la mano, & posti alcuni loro doni innanti alla soglia del venerabile Albergo, allegri, & contenti si partirono. Diciamo in somma che proprio è del ciuil huomo esser buono e profittuole alla città sua. Guardisi dunque d'esser auido del ciuil sangue, & crudele: ma sia clemente, & liberale. Le Arti, nellequali può degnamente il buon cittadino versare, ouero è tenuto meritamente a fauorire nella città, sono tutte quelle, ch'al ben commune ò de' corpi, ò de gli animi conferiscono. Et di tali tra le necessarie, & honeste professioni è l'Agricoltura, la Mercatura, che senza vsureggiare si esercita, & tutte l'arti fabrilì, ò non fabrilì manouali, ch'al còmodo della vita humana seruono. tra le nobili scienze od arti ci è la Theologia, la Filosofia, le Matematiche, la Dottrina del le lingue, l'Astronomia, la Medicina, la Poesia, la Oratoria facoltà, la Dialectica, la Musica, l'Architettura, la Pittura, &

la Cosmografia. ecci la Ginnaſtica, & la militare peritia, ſotto la quale ſi contengono quegli eſſercitij, che ad agilitar, & corroborar il corpo, & a diſenſar la città gioueuoli ſono. In tutte queſte ouer' in molte dee il cittadino, come in me-
glio gli torna, per bene, & ornamento della città trauagliare, & auezzarſi: percioche ſe de' cittadini virtuoſi ripiena ſarà, felice addimandare potràſi.

Già fatto hauea fine al ſuo ragionamento VIRGINIO Areteo, ilquale ancora che proliſſetto paſſeſſe, nondimeno, come vtile, & biſogneuole a ciuili huomini, fu da tutti attentamente aſcoltato, e lodato. Perche leuandoſi HORTENSIO diſſe: Poſciache il noſtro VIRGINIO ſi bene hà raccolto le qualità del buon cittadino, & detto fin da principio, che i ſemi dell' humane compagnie ſono le coppie de' mariti, & delle mogli loro, parmi, che materia conuenueuole, & corriſpondente habbiamo per diman notte. Et perciò propongo a voi, PERSEO, che del reggimento, & conuerſeuole trattamento de' maritati, & delle lor conditioni parliate. Et perche alla Famiglia, nella qual ſi contengono, & figliuoli, & ſerui ſ'aſpettal'hauerne gouerno; & i figliuoli, ſe nõ ſ'alleuano bene, & coſtumatamente, ſogliono il più per corrotta natura degenerare, impongo a voi LVCILLO, che ap-
preſſo della famigliar cura, della creanza de' figliuoli, & delle qualità che ſi richieggono a i loro maſtri habbiate a diſcorrere. Coſi detto ſi volſe a ringratiar quegli Illuſtri Signori, che del loro coſpetto fauorito l'haucano, & inſieme tutti gli altri, che poco dopò loro venuti erano ad aſcoltare:

tra i quali vidi due HIERONIMI, l'vno detto lo STELLA, i cui raggi nella peritia delle

leggi altamente a ſfauillare cominciano, &

l'altro BORNATI, gentile, di va-

ria letteratura, modeſtiſſimo, &

mio già gran tempo amico.

Quindi partitiſi tutti,

ciaschuno alla ſua

caſa tornato

andò

a ripoſare.

O 4 VE-

VEGLIA QVINTA.

Nella quale si tratta del marital reggimento, del governo familiare, della creanza de' figliuoli, & della condition de' Maestri.

L H E S P E R O dopò il tramontar del Sole del quinto giorno già compariua in Cielo, & la Notte tutta vestita a bruno giua nascondendo i colori delle mondane cose; quando PERSEO, & gli altri dell'vfata compagnia a lenti passi auuiatifi a casa il Presidente loro HORTENSIO, furono da lui benignamente raccolti. Hauua la Donna sua detta G I N E V R A per commissione di lui alli futuri ragionamenti feco a cena inuitato alcune dalle principal Genti d'ome della Città, i cui Signori Conforti anch'egli pregato hauea, lo fauorissero; & essendo stato acconsentito assai volentieri dall'vna, & dall'altra parte; specialmente intendendo come del governo intorno all'occorrenze de' Mariti, & delle Mogli, & della famigliar cura ragionar si douea, & appresso come si douesser' allenar, e creare i figliuoli, erano venute le belle, & nobili Matrone. delle quali le prime due, che vidi, solo dirò, ch'è haueano le lor vesti, l'vna di velluto azzurro coperta a Lauri, & l'altra di pagnazzo coperta a Gigli. Tre altre vi vennero, due delle quali, che forelle sono, mi paruero figliuole di Cefalo, & dell'Aurora, di ricchissimi drappi d'oro, & di seta guarnite con ricami arabeschi, & Aquile sparsene' campi co' lor gibellini sù gli homeri ricadenti. Vn'altra vi era con vn'Ermellino fornito di gioie in collo con veste di damasco bianco foderata di martori, & tutte haueano vezzi di perle finissime. la G I N E V R A sola comparue in manto bruno senz'alcun ornamento.

mento di prezzo, co' suoi veli tinti in color di ruggine: ma così speciosa nelle parole, & ne gli atti, che veramente Heroi na pareo. Et quiui mentre magnifico, & solenne s'apparecchiava il conuito, in vn conferto di Arpicordo, di Viuolo, & di Leuto si cantò questo Madrigale.

Daphne conuersa in LAVRO,

Già più degno de l'Auro, in tanto pregio

Non fu, come di questa l'nome Regio,

Cb'i LAVRI portar suole,

Ond'è geloso il Sole.

Dopo il medesimo conferto fu cantato quest'altro.

Colei, cb'i bianchi GIGLI

Nel candor par, che rassomigli, altera

Turba co' sdegni suoi la terza sfera

Talhor, se giusto Amore

Non la raccende il core.

Indi a poco facendosi musica à voci, alcuni giouanetti soauissimamente cantarono la seguente canzonetta.

Così potessi alto da terra alzarmi

Dietro al superbo volo

Di queste AQVILE mie, che di bearmi

Han possa; com'io solo

Cantando gemo a le furite sponde

Del CLISI, lo cui chiare, & lucid'onde

Col pianto adegua, all'boras

Cb'al vulgo rio m'innolo,

Seguendo'l corso di maligna stella

A miei desir rubella.

Et qui fecero fine. Onde molti diuersamente interpretando i versi, & niuno sodisfacendosi a pieno, solo rimase a loro notizia delle persone per gli habiti. Ma ecco, che vno di quegliuani prendendo la Lira, & dolcemente toccandola, cantò questi altri

Al candido Ermelino

Similè la pudica, & saggia Donna,

D'ogni honesto pensier salda colonna,

O spirto almo, & diuino,

Che

*Che nel bel corpo spiri,
Et già scendesti da lucenti Giri
Del Ciel', a te vicino
Fuss'io, che'l chiaro lume
Con più veloci piume
Andrei seguendo, che mi mostra quale
Sia la vita immortale.*

Commendate furono le Musiche, & i Versi, che leggiadramente esprimeano l'honorate Donne. Ma poi che alquanto ragionato si fu della diuersa maniera de gl' Autori loro, messe le Tauole, si posero a mangiare. Et questo con ogni dolcezza di trattenimento fatto, alquanto dimoratisi si leuarono, & GINEVRA con le riuerende Matrone da vn canto; & HORTENSIO con gli amici suoi, & co que' Signori dall'altro, mentre ardea buon fuoco, accommodatisi, dopò che da ogni parte silentio si fece, PERSEO al motto, che gli diede HORTENSIO, cominciò in questa guisa:

Che l'ac-
coppia-
méto de
congiun-
ti è natu-
rale.

Di tutte le compagnie, che al Mondo viuono, gratiosissime Donne, honoratissimi Signori, & voi gentilissimi Amici miei, niuna è più naturale di quella del Maschio, & della Femina. Laonde ogni animal per natural instinto cerca di produrre accoppiandosi con qualunque sia della sua spetie vn'altro simile a se & per tal mezzo di cōseruar il genere suo. Niu na fera è sì crudele, saluatica, & schifa della vista dell'altre, ch'al suo tempo non procuri d'accompagnarsi per generare. Naturalissimo è dunque l'appetito dell'accoppiarsi, & innato è quest'amore in ogni animale, & nell'huomo per conseguente. Ma intanto egli è differente da gli altri, in quanto di ragione capeuole ha limitato, & prescritto questo accoppiamento per ciuile, & diuina legge: Del Maritaggio dunque parliamo, come semenzaio della città, e fermo legame delle humane conuersationi; specialmente imparentandosi per lui cittadini con cittadini, & con vna perpetua amistà tenendosi insieme legati. La sua virtù è tanto grande, & efficace, che anco i nemici concilia, & vnisce, come tra Pōpeo, & Cesare auenne, l'affinità de' quali quanto durò, tanto la ciuile discordia acquetata, & sopita rimase. Caduta sarebbe fin da principio Roma, se le Sabine rapite per l'amor, che por-

tau-
tau-

rauano a i Romani mariti, non haueſſero mitigato gli animi adirati de' padri, & de' frategli. Et quale cagione poteano allhora addurre d'vn tanto bene, ſe non il Matrimonio? Lo huomo conduce la Moglie non per tanto per generare: ma per hauer chi l'accompagni nella fortuna ſua onde i congiugati correndo vna medefima ſorte conſorti ſi chiamano. Guidato l'huonio dalla ragione và cercando i commodi de la vita ſua, al complemento de' quali male ſi può reggere in vita celibe; però che maritato meglio comparte con la compagna ſua gli accidenti dell'vna, & dell'altra fortuna. Certo è, che quello alla natura render dobbiamo, che ci ha preſtato. ella ci ha preſtato la vita per mezo della generatione; co ſi noi per quella (ſe à più ſublime ſpecie di vita chiamati non ſiamo) la dobbiamo rendere altrui, poi che da genitori noſtri data ci fu. Da ſi giuſto cambio queſto ſi trahe di buono, che i figliuoli, allhor che ſiamo da molti anni maceri, ci rendono quello, che nella lor fanciullezza, & adoleſcenza han riceuuto da noi. Onde coſi attendiamo, che in quell'vltima vecchiezza, nella quale infermi, & tremanti al baſtone vſiamo appoggiarſi, i figliuoli ci nudriſcano, & fomentino; come ancor noi gli habbiamo alleuati quando erano bambini, & ſu le noſtre braccia ſoſtenuti, & guidati, quando ſcompagnati dal latte ſi ſforzauano a rampicare, e far qualche paſſo. Queſta ſcambieuolezza di natura per mezo del Matrimonio perpetualmente ſi rende, & quello, che non può in vn'indiuideo durar ſempre, nella ſpetie ſua almeno conſeruando ſi và. Oltre di ciò come potreſſimo noi ſoſſerire, & rallentare il dolore in tante, & ſi numeroſe calamità, & in tante, & ſi frequenti ſorti di malatie, le quali tutte, come congiurate, ci corrono addoſſo nella vecchiezza, ſe non con la ſperanza, & ſoccorſo de i figliuoli? paiono al padre inueccchiato molto minori i mali, che gli ſoprauengono, quando vede nel mācar ſuo i figliuoli crefcere nelle forze del corpo, & dell'animo; che quando orbo di poſterità, & ſenza ſchiatta rimane, & inſieme con eſſolui eſtingue il caſato, & ogni facultà ſua ſi diſperde. La Morte per certo naturalmente è moleſtiſſima à tutti: ma men moleſta, & horribile rieſce a coloro, i quali quantunque ſappian, che, come mortali, non ponno più in

Frutti
del ma-
trimo-
nio.

Natura-
le ſcam-
bieuole-
zza tra pa-
dre, & fi-
gliuolo.

Neceſſa-
rio uſo
del ma-
trimo-
nio.

lun-

lungo viuere di quello, che a l'humana conditione vien cōceduto; nondimeno a lor pare di vedere, che ne' figliuoli, ne i cui volti le loro fattezze, & sembianze restano impresse, col sangue dopò morte nelle bocche de gli huomini riserua ti in vita ancor siano. Chi considera quanto è male merito della Republica, & dell'humano commertio, chi non procura d'hauer figliuoli; & che perciò in vna perpetua obliuione sepolto si stà senza lasciar alcun vestigio tra mortali; vede anco quanto di bene rechi colui, che maritandosi attende a mantener dal suo canto la città con la sua bene educata figlianza. Menar dunque si dee moglie (se dallo Spirito di Dio, com'ho detto, chiamati non siamo a voto di verginale, o casta vita) non solo per necessitā: ma per tradurre gli anni nostri più lietamente, & con maggiore commodità. Vna volta quel graue, & eloquente Metello, che Numidico fu chiamato, essendo cenfore, & parlando al popolo in materia di maritaggi disse cotali parole: Se noi potessimo, o Quirici, viuere senza moglie; noi per certo saremmo sgranati d'un peso non poco molesto. Ma perche la natura ci ha così disposti, che nè con quelle molto agiati, nè senza loro per alcuna via, se non difficilmente viuer possiamo, ella volle più tosto ad vna perpetua salute, che ad vn breue diletto prouedere. Ma discaro fu il costui testimonio, che rese delle noie, & de' disturbi, che ci danno le Donne, alla maggior parte de' cittadini di Roma, conciosia che secondo la lor opinione pare, che il parlar suo tendesse più tosto a diuertir il popolo da i matrimoni, che a persuadenglieli. Et pur in tutta l'humana vita non si troua cosa da ogni parte così perfetta, & assoluta, nè amicitia più stabile, nè più di officij, & di pietà cumulata, che l'Matrimonio. Riputò Aristotele, che le zitelle di diece, o otto anni s'hauessero a maritare, & che l'huomo se matuamente menar moglie volesse, non prima che nell'età d'anni trentasette si maritasse; essendo quell'età molto accomodate a figliare, & fare stirpe: ma per apparar i costumi, in più fresca, & glouenile età si vogliono celebrare i matrimoni, & è molto meglio, & specialmente ne' tempi nostri, ne' quali moltiplicano i vitij. Ligurgo, che diede le leggi a Spartani, volea, che quegli, che d'anni trentasette non haessero an-

Parole
di Metel
lo intor
no al Ma
trimo
nio.

Parole
di Metel
lo intor
no al Ma
trimo
nio.

-uei

cor

cor preso moglie, fussero come infami da i Theatri scacciati. I Romani hebbero in tanta stima i maritati, che li faceuano esenti da ogni publico carico, & reputauano a rincontro indegni quegli, che senza moglie eran visi, d'hauer grado appresso la Republica, poiche ancò non voleuano con la progenie loro aiutarla, & oltre ciò li condannauano in vna certa somma di danari di pagar all'Erario. Ma grande abuso parmi non solo il passare l'età grande, & matura; ma il maritarsi in tenera, & acerba; onde poi vègono i parti deboli, & i corpi troppo piccioli, & senuoli, di breuissima vita, & poco vtili alle città. Mentre verè l'età, & acconsentono le forze maritarsi l'huomo, nè stea inaspettando la vecchiezza, che male si combinano poi le Giouanette co' Vecchi, fuggendo esse la fiacca, smunta, molesta, fredda, & morbose senettù. Anzi Vergine d'auzzare, che Vedoua, ò Vecchia incattinità, & abituata sotto altri, è meglio, che l'Huomo prenda per moglie sua; conciosia che sempre dalla Vedoua, ò Vecchia virebbe querele, rinfacciamenti, rimbrotti, & laudi del marito a lei morto; & done si auiferebbe d'hauer preso alcun solleuamento alle angustie della sua vita, prendendo vecchia, raddoppierebbe il suo male: & in continoua agonia di & notte dimorerebbe. Qual che si sia il marito graue, spinoso, malinconico, deforme, agro, & dispertoso, io dico prima, che la Donna abhorir non lo dee: ma portargli amore, & vbidirlo: essendo egli suo capo, & suo legislatore. Meglio è vbidir a marito sauo, che commandar a marito sciocco. Passano le donne dalla paterna alla podestà maritale nelle lor nozze. I maschi per legge di natura ottengon l'imperio nelle femine per fin nelle bestie. L'huomo regge, & gouerna la Donna, & i figliuoli. Ma l'imperio, che tiene verso la Donna è politico; & quello, che tien ne' figliuoli, è specie d'Imperio Regale. Le mogli dunque habbiano in riuerenza i mariti loro come Giudici, e Sig. della lor vita, perchè anco le antiche, sane donne chiamauano i lor mariti Sig. nè da loro comandamenti si partiuano. I gran Maestri quando visitan i Filosofi, & i Sauij honorandoli, honorano se medesimi, & loro: ma se i Sauij, & Filosofi vanno con sommissione a loro, già non honorā se stessi: ma s'auiliscono, & abietti si mostrano,

Quale
dee esser
la matu-
ra età ne
i sposi.

Ragioni
perche
le vedo-
ue, & le
vecchie
non sian
tanto lo
deuoli
nel ma-
trimo -
nio co-
me le
uergini.

Della
maggio-
ranza de
gli huo-
mini nel
le done.

cofi

così auiene alle Donne, le quali, se soggiacciono, & vbidisco-
no a mariti, acquistan' laude: ma se vogliò' esse signoreggiar-
li, & soggiogarli, diuentano più biasimeuoli, che i mariti,
che sottoporre si lasciano. Nò però come pastore a pecorel-
la: ma come anima a corpo il Marito sia presidente alla Don-
na sua. Come lo spirito alla carne, & non la carne allo spirito
comanda, così l' Huomo capo della sua Donna, dal quale pè
de il vigore del corpo, dee comandar alla Donna, & non la
Donna all' Huomo. La onde, chi si fa legge a se stesso del vo-
ler della moglie, è riputato vile, da poco, & degno di scherno.
perche ragioneuolmente i Daci furono dal Rè loro vna
volta condannati a seruir alle proprie mogli per essersi por-
tati vilmente combattendo contra i nemici. Trasgredisce la
diuina legge chi peruerte l'autorità dell' Huomo nella sua
Donna.

Viltà di
chi si la-
sciano Si-
gnoreg-
giar dal-
le Dòne.

*Con l' vbbidir comandando le caste
Matrone, & col seruir' a i lor mariti.*

Meglio è, che la Donna segua vn'intendente, & auèduto
Huomo, che faccia la scorta ad vn cieco, & balordo. Per la
qual cosa nel famigliar gouerno, quantunque sia tutta la rob-
ba commune, & molto maggior parte v' habbia la moglie,
nondimeno dal marito il tutto riconoscer si vuole, & a lui
dargliene il titolo, & specialmente, perche la Donna dal pa-
dre partitasi per vigore del Sacramento, si trasferisce nel san-
gue, nel casato, nel foro, & nella ciuità del marito, & all'o-
rigine di lui s'appiglia. Cedono per natura tutti gli animali
deboli a i potenti, & feroci, & nell humana specie nò sol chi
di giudicio, di senno, & d'ingegno preuale, hauer dee il prin-
cipato tra quegli, che meno ponno, & men fanno. Ma se chi
è più gagliardo ha predominio nel debole, tanto più il vir-
tuoso, & sauiò è prestante, per esser l'animo più nobile assai
del corpo, la cui forza, se dal senno vien moderata, è tanto v-
tile, quanto dannosa è quella, che da saper alcuno gouerna-
ta nò è. Ma ne gli huomini si troua robustezza, & senno mag-
giore, che nelle Donne: paragonato l'vno all'altro sesso, &
non vna Donna ad vn' Huomo (che tale Donna conosco non
solo d'alcuno: ma di molti Huomini più virile, & magnani-
ma) Adunque le Donne a i Mariti, & non i Mariti alle Don-
ne

Dell'ec-
cellenza
dell'huo-
mo so-
pra la do-
na.

ne deono vbidire, seruire, cedere, compiacere, rimetterfi, & dar l'Impero. Che gli Huomini siano più robusti, non è dubbio; poi ch'essi guardano le città, fanno le guerre, s'armano a battaglia, entrano animosamente, & steccati, & nelle zuffe, sofferiscono fatiche maggiori, & traouagliano assai più che le Donne per terra, & per mare. Et per certo negar non si può, che la mascola virtù non auanzi la femminile per fin nell'herbe, ne' virgulti, & ue gli alberi, non che ne gli animali, a i quali la natura diede nel maschil sesso l'armi per combattere, & difender le femine, ouer almeno gliele diede migliori. Onde nella humana specie il nostro sesso dalla virtù si dimanda virile, & per ciò costumiamo anco di chiamar quella Donna, ch'oltre l'altre è valorosa, & d'animo grande, virile, & mascola, & effeminato quell'huomo, che è ineruato, debole, delicato, & d'animo tenero, & arrendeuole. Onde monstrosa cosa da tutti si giudica, quando vna Donna salta a cavallo, s'arma, giostra, vassene alla caccia, guida vn'essercito, s'auenza alla militia; non essendo il femminil sesso acconcio al maneggio dell'armi, & de' cauagli: ma molto più alla conocchia, al telaio, al cucire, al cuocere, al condire, & all'ordinar, & dispensar i drappamenti, & le vertouaglie di casa, & finalmente a tutti que' mestieri, che sedendo ò con poca fatica si fanno, accomodato. Gli huomini ancora, come di robustezza, & di polso, così di senno auanzano le femine, il cui consiglio, come che premeditato, è poco sano: ma sdruc ciolo, lieue, mobile, & imbecille; e se pur alcun lor consiglio riesca laudeuole, & buono, questo a caso, & fortuitamente occorre. Onde il Petrarca.

Femina è cosa mobil per natura.

Il che fu prima detto da Virgilio sotto la persona di Mercurio ad Enea.

Mutabil' Animul, & vario è sempre.

La Femina.

Et benchè di esser'amate si compiacciano molto le più gentili del sesso, & ne siano (con pace loro sia detto) ambiziose; non dimeno anco in amore incostanti il più sono amando, e disamando in vn punto; onde Dante nel Purg. suo parlando dell'incostanza di Giouanna moglie di Currado Malaspina disse

Per

Per lei affai di lieue se comprende
Quanto in femina foto d'amor dura
Se l'occhio d'l tatto spesso non l'accende
 Et il Petrarca anch'egli a proua sottoscrisse:
On d'io so ben, ch'vñ amorofo stato
In cor di Donna picciol tempo dura

È come può da sesso fragile, debole, & di volubil pensiero riuscir consiglio; che ben fondato, stabile, e valido sia? A questo riguardarono i Theologi, quando sotto nome virile intesero la miglior parte dell'anima nostra, che è l'Intelletto, & sotto quello del femminile significarono la carne, & ogni sensual'affetto: Quel, ch'vñ universalmente si troua in ogni luogo; è per natura innestato: ma si vede vniuersalmente, & in ogni parte, per fin dal principio del mondo; che gli huomini comamandano, & reggon le Donne, adunque non tanto per positua: ma per natural legge essi son' a lor superiori, come più imbecilli, & meno prudenti. Quinci è che per cotai imbecillità, & minoranza fu interdetto al feminil sesso il promulgar leggi, il consultar, & far Decreti ne' publici negotij, il far di per se contratti, l'esser citar Magistrati, il ministrar i Sacramenti di santa Chiesa, & l'Euangelizare, & perche? senò perche communalmente è semplice, inesperto, incauto, mutabile, credulo, & per conseguente facile ad essere ingannato. Eccellente è il viril sesso sì per l'attua sua virtù molto più nobile della passua, ch'è nelle femine, sì perche è perfettissimo del femminile, ilqual tanto appetisce il maschile, quanto la materia la forma di che chiara proua fa il seme, che a petto a quel della femmina ha virtù generatiua od informatiua; perche opera virtualmente, & formalmente come istrumento di virtù separata, & diuina del generante, laquale diuinità fece Galeno, se fust' ella creatore, ò creatura. La natura madre, & nutrice delle mondane cose sempre, quato può tende al meglio, & più perfetto parto, che è il maschio. Et se poco vigor si sente, & è come torpida, produce femmina, quasi maschio imperfetto, & monco, che occasionato chiamò il Filosofo. Et perciò si legge, che alcune femmine secondo il moto vsitato della natura tendente al maschio diuencono del nostro sesso, soppiugnendo in fuori quelle patrie

Le femine sono inferiori affai di virtù a gli huomini.

men-

mentali, che per difetto di calore rimase dentro, femmine le hauean fatte; ancorache si fauoleggi di Tiresia, & di Ceneo, che di maschi femmine diuentassero, & che pur alla fine, qualierano prima, ritornassero. Ma dubitiamo noi forse della perfettione, & maggioranza del viril sesso, se l'eterna sapienza, & Verbo di D I O, nel prender humana carne, lo elesse più tosto che'l femminile, come più degno, & horreuole? Non senza importante cagione dunque la Donna fu assegnata all'Huomo, & da D I O con essolui legata, & raccomandata al presidio suo, accioche ne fusse campione, tutore, difensore, & conseruatore, come più forte, più robusto, & più sauiο. E perciò non fù mai riputato opera gentile, & degna di nobile Caualiere l'insanguinarsi nel femminil sesso, alquale molte imperfettioni condonare si debbono per la debolezza, & imbecillità sua. Onde si giudica, che più peccasse Adamo, che Eua, considerando, ch'egli come più sauiο, & più forte, doueua men traboccare di lei nella trasgressione della diuina legge. Ora posso, che coloro, che auanzano in discorso, auanzino altresì in preminenza, & signoria, & i più robusti à i più deboli siano superiori, essendo di gran lunga inferiori le femmine, & d'animo, & di corpo a i maschi; ordine di Natura è, che gli huomini, co' quali esse congiunte sono, comandino loro, & le gouernino, & à rincontro quelle a loro vbidiscano, seruano, & viuan soggette. A gli huomini s'appartiene (dice Giamblico) l'vbidir alle leggi della loro città, & alle mogli l'acconsentire alle cōmissioni de' mariti. Io sò, che fin qui molte cose hò detto nobiliss. Dòne, lequali noiose forse vi sono: essendo voi massimamente persuase, che siate più nobili di noi da molti, che adescati dalle vostre alte bellezze, più il sentimento, & il corpo diletto, che la ragione, & il vero bene seguendo, v'hanno adulato. e con fallaci argomenti fattoni parere, che voi siate tanto più eccellenti de gl'huomini, quãto le diuine delle terrene cose sono più degne, & illustri. Son per certo stare, e trauia viuono alcune del vostro sesso, che bellicose, e robuste all'Amazoni, a Camillata Zenobia, & à Delbora ferocissime guerriere si rassembran, e di virtù d'animo nò men son saue di Diotima, e di Leonzio; nè mè costanti, e fedeli d'Alceste, e

di Laodomia; ò men cariteuoli, & pudiche di Sulpitia, di Portia, di Lucretia, ò di Artemisia. Non nego, che tale non sia nata a nostri non che ne i passati tempi, stabile, & ferma in amare il suo consorte, come Giulia, & Cornelia Pompeo Magno. Gamma Sinatto, & Paolina Seneca. Concedo che vi siano state dell'eloquenti, come Cornelia, & Hortensia furono; & delle dotte come fu Dama, Proba, Valeria, & le tre Corinne. Ma queste ò per vna pecoliar dote, ò per la creanza escono, come priuilegiate dal commune habito, & vso della feminil conditione, per il cui valore, non resta, che il sesso vostro non sia per lo più meno accommodato alle discipline, & alla militia. Et voi sapete, che di due rose non si può far rosaio; ne i particolari derogar ponno all'vniuersale. La prima Donna fu quanto alla materia formata della costola d'Adamo. quanto alla forma fu parimête, come Adamo, da D I O animata, & fatta come egli, capeuole dell'eterna beatitudine. Ma perche ella nasce di temperatura più molle, & humida, più pouera di puro sangue, & per conseguente più debole di spiriti, men muscolosa, viuace, & robusta delle membra dell'Huomo; quinci viene, che meno atta alle assidue fatiche, alli studij, & all'armi sia. E se pur (come habbiamo detto) nè fortiscorso alcune nelle doti dell'animo, & del corpo valorose, come alcuno, ò più, che alcuno de gli huomini, ciò viene, ò perche alla virile temperatura quella Donna è più dell'altre del sesso sembieuole, & meglio temperata: ò perche de gli huomini si trouano alcuni quanto al sesso maschi: ma quanto alla carne, & all'animo sensuali, deboli, & molli, come le femmine sono. Lodiamo, & ammiriamo dunque voi, Donne, tanto, quanto in voi comprendiamo vn'animo mascolo, vn cuor virile, & vn discorso a quello del vero huomo, che è il Philisopho, equiualente, ò vicino. Nè prendiate baldanza per hauer letto, che Eua nel Paradiso, & Adamo fuori formato fusse, & che perciò siate più degne de gli huomini: conciosiache non per nobiltà di luogo, ò di stirpe: ma solo mediante la la Virtù s'acquista la gratia; di che vi lasciò troppo chiaro essemplio la prima Donna, la quale, benche in più sublime luogo di quello di Adamo formata fusse, nondimeno fù inferior

Tanto le
donne è
lodeuol
quanto
tien del-
la virile
virtù.

ferior dell'huomo creato in regno più vile, lasciandosi dal frodolente serpe ingannare, & persuadere (cotanta fu ambiziosa, & vana) che mangiando del vietato frutto ella, & il marito diuenuti sarebbero come Iddij. Onde la meschina fu cagione della caduta di tutta l'humana specie nell'ira di D I O , & della morte d'Adamo, & nostra, che potea viuendo nell'originale giustitia non morire. Onde a lei, & a tutto il suo sesso fu dato da D I O per castigo di essere sotto la sua podestà, & signoria virile. Dal' Huomo riceuette ella per man di D I O il materiale principio, che fu la costola, che si moltiplicò, come il seme, & ne fu fatto il corpo d'Eua per diuina virtù. Come è più degno il principio, che il principato, così l' Huomo, onde fu formata la Madre de' viuenti Eua, per esser principio della sua specie, come I D D I O è principio dell'vniuerso, di maggior dignità fu priuilegiato, che la sua Donna. Dall' Huomo fu estratta la Donna, & però con lui dee combinarsi, & con quella casta vnione d'amore, & di fede seruirlo, che da D I O , & dalla Chiesa sua per Sacramento è stato ordinato. Vero è ancora, che come la Donna per mezzo del carnale, & spirital nodo diuene vna carne medesima col marito, così egli la dee amare, come portione del corpo suo, carne della sua carne, & osso dell'osso sue. Come C H R I S T O amò la sua Chiesa, così i mariti deono amar le mogli loro. Se la carne della Donna diuene carne dell' Huomo nel Matrimonio, chi è colui (se non è d'animo ferino) che uoglia odiare la carne, & il corpo suo? o quanto è bella, & speciosa la casta generatione, immortal'è la sua memoria: essendo a D I O , & a gli huomini manifesta. questa si fa, quando l' Huomo accostatosi alla sua Donna le rende il debito per fuggir la fornicatione, & l'impudicitia, & per generar figliuoli al culto diuino. Non ha dubbio, che come fin da principio fu dato l'inslinto a l' Huomo dell'accompagnarsi per moltiplicare in natura il genere suo ordinato a D I O ; così dopò il peccato sacramentalmente fu decretato il Matrimonio per fuggir la colpa del disordine della carne. In questo sacrosanto legame la Donna non ha podestà nel proprio corpo, come ne anco il Marito nel suo. Non è contento in terra, che agguagli quello de' mari

Che Iddio condannò la Donna ad esser suddita all'huomo per il suo peccato.

Fine del matrimonio.

Tirania
de' mari-
tati.

Matrimo-
nio rime-
dio alle
tentatio-
ni della
carne.

Lodi de
la buona
moglie.

tati vnanimi, di quelli dico; che nel leggitimo letto s'accop-
piano. Ma quelli, che col flagello dell'irragione uole Gielo-
sia trauaglian le Mogli, & con ingiusti rimproveri le con-
turbano, come le amano? & chi, come se fosser Afine, ò Giu-
mente, non che lor fanti, le trattano, come le offeruano, & ho-
norano? fù formata la Donna della costola d'Adamo, accio-
che l'Huomo teneramente sempre, & di cuore l'amasse, & a
petto la si tenesse, & come perpetua compagna la riputasse.
Guai à quegli, che abbandonando le lor Mogli nelle neces-
sità le permettono l'adulterio. busto senza capo è la moglie
dal marito lasciata. La pudicitia della Moglie fedele è più
pretiosa dell'oro. chi malageuolmente tolera le pùture del-
la carne, & le procelle delle tentationi vadia al porto del
maritaggio. coral nodo non ardisca Huomo di sciogliere
con violenza, senza ragione, & senza legge. Non è però col-
peuole chi separa quei maritati, che condanna la pena, che
accusa la colpa, & che costringe il maleficio. Come all'hor
che si vede vno à praticar spesso i medici si coniettura, che
infermo sia; così, quando si vede, che l'Huomo procura d'al-
l'argarsi dalla sua moglie, ò la moglie di sequestrarfi dal ma-
rito, sospichiamo, che quell'huomo sia fornicatore, & quel-
la femmina vna peccatrice. Non è armonia di Cetera, ò di
Lira si bene accordata; che auanzi il contento de gli animi
de i congiogati conformi. La onde non senza cagione gli
antichi posero Mercurio appresso Venere per darci à vede-
re, quanto l'amittà maritale hà mestiero per l'vniione di dol-
ce, & caro trattenimento, & di saporose parole. La valen-
te moglie sotto la legge maritale orna la casa, regge i pen-
trali, si troua à consigli, fa festa nelle buone nuoue, nelle tri-
ste ci consola; riceue i nostri parenti, quando à noi vengo-
no. hà cura della famiglia. ella fa, che i letti, la mensa, & tut-
te le cose siano apparecchiate. ella distingue tutto l'arnese
di casa, lo dispone, l'adopera, & l'augmenta; vsandoui in-
dustria, & diligenza. ella ci è fedelissima guardiana, compa-
gna di uotte, assistente di giorno, maestra di casa, madre de
i nostri figliuoli, presidente della famiglia, gouerno della
nostra naue. chi manca di moglie non hà cosa, che possa
dir, che sia sua. Li Staffieri saccheggiano, & i famegli
ruba-

rubano, li spenditori decimano, i cuochi tràguggiano, i paggi trafugano, & i vicini infidiano. Non è sicuro lo scrigno, sono in pericolo le casse, ogni cosa diserta. doue non è moglie, squallide son le mura, i pavimenti sordidi. nulla di recondito; nulla al luogo suo; nulla vedi distinto. iui senz'ordine, senza modo, senza nettezza tutte le cose sono. ogni cosa confusa, dispersa, dissipata, & derelitta. chi non ha moglie, non è in casa, & quando vi è, pensa altroue, & in altra parte manda i sospiri. A guisa d'Hoste habita in casa sua. iui non ripone l'animo iui non mette il pensiero, con mal talento riuede l'albergo suo tutto solitario, e senza conforto. che più? il lume non gli luce; il cibo non gli gusta; il bere non lo diletta; il letto lo trauaglia. se ha bastardi, si vergogna a mirarli, & ha pietà della lor ignominia. se non ha figliuoli, piange la solitudine sua senza speranza di posterità, & specialmente, se ricco essendo, preconosce douer andar la sua robba nelle mani de i stranieri, ò di illegitimi. O quanto è misera cosa il non poter lasciar herede alcuno del sangue suo. Gioisce chi vede nella fedele sua Donna vna leggitima successione della famiglia sua. Sola la moglie non ci ha inuidia, nè noia lei. O grande felicità (se qua giù felici esser possiamo) l'hauer con cui, come con noi medesimi conferire i nostri disegni, & pensieri. Et chi è più sicuro pegno della moglie? Se ci ama, a gran pena viuà rimane dopò la morte nostra. Sola da noi dipende. in cui sola riposa. cedono i figliuoli. cedono i frategli; cedono i parenti alla carità sua. La natura non ci può dar più che vn Padre; & la Moglie ci può far Padri di molti figliuoli. La Moglie è con esso noi; sempre ci serue. nè mai si diparte fino alla morte. I figliuoli, ò come emancipati, ò per militia, ò per religione ci escono di vista, & Sol altroue si fanno il loro albergo. viuono a lor medesimi: a lor medesimi guadagnano, trafficano, negotiano, & trauagliano. Sola la buona moglie non ci lascia; nè pur piega il piede lontano da noi. Sempre è in nostro potere; sempre sottol'occhio. & quanto viuè, tanto è nostra; ogni guadagno, ogni perdita sua fa capo al marito. commune il diletto: commune il possesso: commune la ricchezza; commune la pouertà: & commune è la riputatione. i figliuoli da i

i padri, & essi da i figliuoli separare nelle bisogne si ponno: ma la pudica moglie, & amoreuole, mai non si separa dal marito; nè egli da lei per in fermità, per peste, per guerra, o per esilio, od altro accidente fortunoso, che lor auenga, & perche? perche niuno abbandona se medesimo; niuno si parte da se stesso. compagna ci è la Moglie in casa: compagna in letto: compagna nel figliare: compagna ne' pericoli; compagna nelle fatiche, & in ogni fortuna diletteuole socia. In tutte le facende è partecipe. col suo marito dorme; seco veglia: vna carne: vna mente: vna concordia per diuine, & humane leggi confermata, da barbari riceuuta, & in ogni stranio paese, & costume introdotta, e permessa; ageuolmente innessandosi nelle mèti quel, ch'è per diuina commissione promulgato. Meriteuolmente dunque tutti i giuochi, le feste, e li spettacoli, che per le nozze si fanno, si deono celebrare con ogni letitia, applauso, cirimonia, pompa, & solennità. Quando ci vien la Moglie pensar dobbiamo, che ci venga la madre della futura prosapia nostra, l'Auola de' nostri nepoti, raccomandataci dalla mano di Dio, per compagna, non per ischiaua, per nostro conforto, non per nostra beffoniera. Vien' ella a l'huomo, come à suo capo: ma con gratia, sotto'l poter suo: ma con riuerenza: al suo lato, non a i suoi piedi soggetta. Maggior è il legame di Dio, che l'accoppiamento della natura. Ordinò il Padre di tutti Iddio questo santissimo misterio; nè con minor virtù lo lasciò saldo, & munito di quella, con cui l'hauca ordinato: volendo, che'l maschio nella femina; & la femina nel maschio viuesse. Et sarebbe l'vno senza l'altra, se senza lei quegli hauesse potuto perpetuare: essendo tra loro vn nodo strettissimo, & da ogni lato indissolubile, & forte. Amar dunque l'huomo dee la moglie, & con buono, & lieto viso vederla. Ma pare ad alcuni d'esser tenuti sauij, se mai con carezzeuole modo non parlano alle lor Donne: ma duri, & austeri con incomportabil, & orgogliosa maniera le trattano, come se fossero lor ischiaue, & quattere. Vitupereuole costume de' maritati è lo sgridarsi, & empier il vicinato di strida sì, che ne diuegano fauola al vulgo. Mostrisi la Donna quale Specchio lucente, & non bugiardo à suo Marito; & quasi vera sua immagine in ogni laudeuol atto con-

Delle
qualità,
che deo-
no haue-
i congiu-
gati.

conforme sia alla volontà sua: contristandosi seco & compattendo, quando egli si rammarica, & duole, & rallegran'osi ancora, quando egli si rallegra, & giubila. pazze, & mal gratiose son quelle, che fanno il viso arcigno, & crucioso, quando i mariti si trastallano, & scherzano; & poi ridono o cantano, quando essi si conturbano, & gemono. Vna cosa medesima dunque si faccia la Moglie con l'Huomo suo così delle cure, & molestie di lui, come de' solazzi, & trastulli partecipe. Nel prender moglie cerchi l'Huomo ottima creanza, & bellezza d'animo, assai più che vaghe fattezze di corpo. Con gli occhi solo prende colui la sua Donna, che s'impania della corporea beltà. con le mani chi ha solo riguardo alla Dotte: ma con gli orecchi la prende, chi s'informa prima, & va esaminando i costumi, la bontà, le perfettioni, la patria, & la stirpe di quella. Pericolosa è vna eccellente, & rara bellezza, la quale spesso è accompagnata da superbia, & da impudicitia, onde colui disse:

Pericolosa è l'estrema bellezza

Bellezza, & Honestà fan lite insieme.

Difficile cosa è il custodir vna famosa beltà; essendo da tutti desiderata, & insidiata. Non si consulterà dunque con gli occhi l'Huomo nel maritarsi: ma con la mente; accioche menando vna di queste, che estremamente son belle, non si meni vna Imperadrice piena di fasto, arrogante, e baldanzosa, che confidatasi nella vaga sua leggiadria, & beltà, non si curi di vbbidirlo, & habbia in casa vn'esca perpetua della libidine, & dell'audacia della sfrenata gioventù. Et questa è la cagione, perche il Petrarca veggendo nella sua Laura queste due gran nemiche, Pudicitia, & Bellezza insieme congiunte, per marauiglia gridò:

O de le Donne altero, e raro Mostro.

PS. L. I.

Perpetua tiranna, & non compagna riceue chi di strania, & memorabil bellezza di Donna innamorato seco si marita, oltre che hauendo di continuo chi l'incende, & di fuoco fa libidine l'empie, insienolisce le forze, & abbrevia la vita. Ma poco è questo a petto allo Spirito diabolico della Gielosia, che lo strugge, & dimagra troppo dannoso, e di pericoli pieno è il grido d'vna singolar bellezza; percioche facèdo molti concorso a vagheggiarla, & isforzandosi ciascheduno d'e-

Quale
dee esser
l'inten-
tione de
l'huomo
in procu-
rar mo-
glie.

Che lefe
mine bru-
te, sono
da schifa-
re, e mal-
fime sco-
sumate.

pagnar l'animo della Donna, per goderne ; di rado a si lun-
ga guerra può far contrasto. se da diuino aiuto soccorfa non
è, & vna mente non habbia di nobilissimi semi di sapienza
ripiena. Intentione principale esser non dee in chi si marita
la beltà del corpo: ma si bene la forma dell'animo gentile, &
costumato: conciosia che l'amore, che si porta alla Donna so-
lo per la bellezza del corpo, è labile, & fugace, come anco
quella è fragile, & caduca: ma quello, che si porta a i costu-
mati, & begli animi, nou si disperde: ma dura fin che si viue.
Non perciò intendo, che l'huomo per fuggir vu' eccessiua
bellezza, si procuri vna bruttissima Donna, & deforme; per
cioche il vederfi innanti a gli occhi ancora vn visaccio con-
traffatto, stomacheuole, & noioso è vn mezzo inferno, & mal-
simamente, se con seco si reca costumi laidi, e schifi. tale dun-
que sia la Donna, che per moglie si vuole hauere, che nè per
somma, & vnica bellezza gonfia, & altera, & esca di tutti gli
occhi sia; nè per bruttezza sparuta, & odiosa: ma d'vna meza
na, conueneuole, e acconcia fattezze. ò tale almeno, che quã-
to è men proportionata, & vaga di corpo, tanto più gratio-
sa, gentile, & ben creata sia. L'istesso approuò l'Ariosto in v-
na Satira sua dicendo:

*Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noia. Mediocre forma,
Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.*

Quale sarà la Donna, tali faranno i suoi parti, & perciò se
belle, & grandi di persona sono le donne, anco i figliuoli son
grandi, & ben fatti, nè per me da femina di viso schiacciato,
picciola, gobba, & sciancata vidi mai nascer, se non brutta si-
glianza. Dono diuino è la bellezza per certo, & ha vn non so
che di riuertendo, & di marauiglioso in se stessa. Onde bea-
te, voi, Honoratissime Donne, vi potete chiamare hauendo
si ricca dote, che vi fa, come terrene Diue, riuertire, & ama-
re. Se bell'animo con bel corpo per natura si troua (quando
per mala creanza, & peruerso vso corrotto non è,) non dubi-
to, che le belle, & da buona prosapia ben alleuate pudiche, e
honeste ancora non siano, & a rincontro le brutte, salaci spes-
so, & libidinose, se a proportionare, & abbellir l'animo at-
teso

teso non hanno. La bellezza del corpo è viuo simulacro, & imagine di quella dell'animo; & tutta nasce da quel primo fonte di bellezza Iddio, ilquale volle, ch'ancora l'anima di CHRISTO suo figliuolo hauesse vn corpo di tutti speciosissimo. Di questo dono arricchirà gli eletti suoi, facendoli risurgere nel nouissimo giorno più begli, & lucenti, che l'Sole. L'huomo dunque procuri a sua possa di hauer Donna, & dentro, & di fuori bella. Vestir si dee la maritata di vestimenta ornate: ma non pompose, & superbe; stimando'l valor del marito esser la sua pompa maggiore. Onde Aspasia riuolta à Ciro suo marito, che le volea donar vn superbo monile; questo riferbateui, Signor mio, disse, che altro ornamento non desidero al collo, che le braccia vostre. Non si disconuiene alle Donne l'esser vagamente secondo'l lor grado, & con decoro adobbate: ma se più riccamente si vestono di quello a lor si conuiene, & di gioie, & di profumi cariche, & strisciate se ne vanno, per fermo porgono sospitione di men che honesto pensiero, & specialmente quelle, che non contente di sumtuosi, & peregrini habiti s'imbellerano: non sapèdo esse, che i costumi pudici, & non l'oro sono delle Donne i veri ornamenti. La moglie di Nerone non solo per questo troppo studio di parer bella fù schernita, & beffata: ma ne contrasse ancora perpetua ignominia. Costei, come dicono alcuni storici, alla scoperta, e senza vn rossore al mondo attendea sempre ad assottigliarsi, colorire, & lustrar la pelle del volto, & per diuentar più riguardeuole, & morbida, soleua tener le mandre delle asine, per bere del latte loro. poco si può sperar di quelle, che solamente cercano di parer belle, e speciose di fuori. Era lecito alle Donzelle Spartane prima che si maritassero d'uscir di casa a volto scoperto, perche vedute da gli huomini si procacciassero marito. Ma dopò che prese l'haueano, si copriano il capo, e la faccia come quelle, che de i lor mariti non si curauano. Volea Georgia Leontino, che le maritate sempre stessero in casa il che a me non piacerebbe: ma laudo bene, che di rado ne riescano; percioche le femine vagabonde macchiano spesso la lor pudicitia. Il primo ornamento, che deue hauer la Donna, è l'Honestà, la Modestia, & anco la Nobiltà dell'animo, & questo di gran lunga auan-

Che le beltà sù sempre grata, & laudeuole.

Biasimo delle pè pe.

esempio della moglie di Nerone.

Quali deono esser i veri ornamenti donneschi.

Biasmo
di quel-
le, che
s'imbelle-
ttano.

za quante collane, maniglie, fregi, riccami, gioie, & velluti può possedere. La pudicitia sola può supplire a quanto le manca. Questa augmenta la poca dote, amméda la bruttezza, illustra l'ignobilità, & reca perfettione alle imperfette. Il secondo ornamento delle Matrone è l'hauer i figliuoli bene alleuati. Onde Cornelia moglie di Paolo Emiglio in vece di pretiosi drappi, d'anella di gran pregio, & di finissimo oro ad vna giouane del Regno di Napoli, che la pregaua a mostrare gli abbigliamenti suoi, mostrò i figliuoletti suoi ben creati, & eruditi, che dalla scuola veniuano. La grandezza dunque delle Donne non consiste principalmente, ne secondariamente nelle pompe, & nell'abbellirsi, & colorirsi la faccia: ma nella pudicitia, nella education de' figliuoli, e nella cura della famiglia. Vdite cio che disse vn valente huomo in vn certo poema:

*Deh, Donna, che ti gioua il crine attorto
Profumato di cinnamomo, & di mirra,
Et darti in preda tutta a l'ambra, al muschio,
Sempre accattando peregrine merci?
Che ti gioua vestir di seta, & d'oro
Per gir col viso poi dipinto intorno
Di color (colpa tua) stranio & infinto?
Perche 'l lume natio splendor non lasci
Ne la tua faccia? e perche parer cerchi
Altrui, quel, che non sei? sciocca non sai,
Che l'mio Setino ancor, se si profuma,
Sarà qual tu, soaue, & odorato?*

Ma tanto vago è comunemente il femminil sesso d'ornarsi, & pulirsi, tanto auido di pompeggiare, & trouar nuoue foggie, che spesso impouerisce le famiglie, & la città sua. La onde i prudenti cittadini fanno la pragmatica loro intorno alle pompe. Nè disordinata perciò, nè inculta vuol essere la Donna, & d'abiettißimi, & sordidi vestimenti guarnita. Appari ella a schifar quegli abiti, & portamenti, che fogliono dispiacer al marito; che come i cacciatori de gli Alifanti non portan habito di color chiaro, & aperto, nè quegli, che caccian le Tigri, battono i Timpani, nè si veston di cremesi quegli, che cacciano i Tori saluatici: sapendo, che queste be-
stie

Come si
dece por-
tar la ma-
ritata
nel vesti-
re.

rie' nella vista loro s'imbizariscono, e che le Tigri si sbraman al suono de' Timpani; così le donne si deono guardare d'imperuerfar, & azzar i meriti (specialmente quando imbardati ne sono) & non portar habito, ch'a loro dispiaccia. Come a l'Huomo il femminil' habito, & ornamento; così alla donna il virile si discouiene, se neccsità, od altro giusto rispetto non gliele permette. La Venustà nelle Donne, & la dignità ne gli Huomini si richiede. Per la qual cosa, & gli vni, & l'altre secondo l'vso della lor patria, secondo l'età, la stagione, e il grado vestir si deono. Non s'anisino i mariti di far le lor dô ne pudiche, & modeste, se son' essi dishonesti, e sfacciati, ò di ritenerle dalle souerchie pompe, se essi trappasseranno i confini nel pompeggiare. Alsì dua sia la Donna nelle domestiche bisogne; nè curiosa si mostri di negotij particolari di suo marito. fugga le pratiche di quelle, che per danari inducono a macchiar il matrimonio, ouero hauendo esse inciampiato, vorrebbero hauer molte compagne nel loro errore, e si dilettono di far beffe, chi & quale entri ne' limitari suoi, & conuerse, consideri'l marito, accioche gabbato non sia. Se si vuol maritare alcuno. prenda la moglie eguale, od inferiore, ouer almeno di poco superiore alla conditiô sua. Onde errano molti, che s'imaginan d'ingentilir la lor plebea natura col menar moglie nobile, ouero di maritarsi con figliuole di potenti; però che essi di liberi si fanno schiaui, & specialmente se con gran dote le prendono; non potendo aprir bocca i miseri, che subito a lor non venga rinfacciata l'ignobiltà, la pouertà, & la miseria, come se fossero stati riscattati da mori, & colti dal fango. Non cerchin le Donne cò beueraggi, & malie di legare i mariti d'amore; percioche in vece d'huomini, si trouerebber congiunte con mentecattri, & attonite bestie. Non si lascino i mariti superchiar dalle Mogli, & massimamente ne' primi anni, imitando que' sciochi, che al primo tratto danno alle Donne loro il Scetro, & l'Imperio del tutto. Non tien del virile, chi sempre vâ secondo ad ogni vogliuzzza della sua Donna. La troppa indulgenza d'Ottauio Augusto, ancora corrupe le figliuole, & le fece più baldanzose, & discole. Onde vn certo suo amico seuerò, & graue sforzandosi di persuader a Giulia, che seguitasse

Vestir da
maschio
disdice
alla don-
na.

Ne' ma-
trimonij
esser dee
parità.

Che non
si deono
uillaneg
giare, &
bastonar
le mogli

rasse la paterna modia, & frugalità, da lei come per dispregio gli fù risposto; Mio padre si dimentica d'esser Cesare: ma ben mi ricordo io, che son figlinola di Cesare. Ella poi a cotanta licentia di peccare discese, che non si vergognaua di far copia a molti del corpo suo, per fin quando con Agrippa maritata si fù. Perdutoasi la vergogna, l'honestà sbandita rimane. Sono alcune si suergognate, che non s'arrossano con parole bruttissime di significar le dishonestà de' lor atti per parer più facete, & sollazzeuoli, del qual genere fù Popilia figliuola di Marco, la quale seco marauigliandosi vn suo dimestico gentil'huomo ond'è, che le bestie non intrametton mai il maschio, se non a suoi tempi, quando a far prole son stimulate dalla natura, & che ella, & l'altre femine in ogni tempo desiderasser di giacerfi con l'huomo disse: A punto ciò fanno, perche son bestie, & non han vero gusto della beltà, e del piacere Ammaestrino gli Huomini d'ottimi costumi le Donne loro, nè seco procedano con minaccie, con busse, & con villanie; però che è cosa da schiaui, & indegna, il ristar, ò bastonar le mogli; oltre che elle più con le battiture s'indurano, & imperuersano. Laonde quanto più si credono di migliorarle, le fan peggiori, e di maniera, che ogni di più s'accendono à lor mal grado, & s'infuocano ad eltequire li storti appetiti. Le mogli malamente trattate manco vbidienti a mariti si rendono, & fanno ogni cosa à rouescio, & (ch'è peggio) ad ogni picciola occasione traboccano in molti grauisimi falli senz'hauer alcun ritegno, & riuerenza al marito le decoro, anzi s'auisan di non peccare facendoli esse (come dicono) in vendetta de gli oltraggi riceuti. Con ragione dunque, & destierità si regga il marito con la moglie sua: facendola intendere, che ogni cosa si opera per ben comune della famiglia, & per riputation sua. Non ardisca il marito di palesar quelle cose, che bene stanno fra le pareti della matronal camera celate: conciosia che sia notabil pazzia il dar materia altrui, manifestando gli accidenti della moglie, di ridere. E qual cosa più scherneuole si può fare, che il marito co' suoi compagni, e la Donna con le vicine ponga in fauola le cose, che tra loro secrete esser debbono? Candaule Rè de i Lidi hebbe moglie, della cui bellezza essendo egli guasto, nò
solo

folo non si contentò di porla in predicamento della più bella, & ben fatta Donna del mondo, & di manifestare alcuni particolari, da lui solo, & da lei conosciuti: ma volle anco hauer per testimonio de' suoi secreti piaceri, & delitie vn certo amico suo detto Gige mostrandogliela ignuda. Onde auuene, ch'ella così a molesto si tenne il fatto di suo marito, riputandosi da lui scornata, & delusa, che operò, che l'adulterio, il quale già n'era ardentemente innamorato, l'ammazzasse. In cotal guisa il pazzo Rè non potendo tener celati gl'oculti piaceri suoi, perdette la vita, il regno, & la moglie. veggia il marito di non dar'esca alla donna sua d'alcun nien che còueneuol sollazzo, nè mai nel suo cospetto dica parole brutte, & dishoneste. Nella qual menda peccano grauemente alcuni, i quali empiendosi la bocca delle più sozze, & impudiche parole del mondo, prouocan le Donne loro ad atti illiciti, & brutti; & di più, che per farle più dorte nelle venerie palestre, & accenderle di nouello amore, contano loro qualche nouella, ò beffa di femina fatto al marito suo. Onde così le stuzzicano, & infiammano, che se fusser di ghiaccio, arderebbono ancora. Non è cosa, che più meriti silenzio nella domestica cura, che quella, che tra marito, & moglie intrauiene. Onde gli Atheniesi, intraprese che furono da scorridori le lettere d'Olimpiade scritte à Filippo suo marito, con cui guerreggiavano, non permisero, che fossero aperte. Per vnico obietto suo si tenga la donna il marito, & à lui volga l'animo solo. Armenia ritornando da vn conuito di Ciro, laudando tutti quanti la bellezza del Rè, dimandata dal Rè Tigra-ne suo marito, che cosa le pareva dell'aspetto di Ciro, rispose non posso dir ciò ch'à me ne pare, hauendo sempre tenuto fisso il guardo in voi. La moglie di Hierone Siracusano non conoscendo altr'huomo. che'l suo, à cui putiua il fiato, s'iscusò seco, che non glie n'hauesse fatto motto, imaginandosi, che à tutti gl'huomini il fiato putisse. Le Matrone, quando grauide son, fuggà il troppo riposo, e le smisurate fatiche, ricorrendosi, ch'hauendo vn'humana creatura nel ventre, ne deon hauer grandiss. cura Et perciò degne di biasmo son quelle, che tanto ne' tripudij, e balli si scuoton', che per troppa fatica scòcià il parto, e quelle che per parer più snelle, ò mè cor-

Ch'i ma-
ritati nò
deono
scoprir
le lor se-
crettezze

Vfficio
delle gra-
uide.

pu-

pulente a lor vaghi, si stringono tanto, ch' escludono anzi tē po il parto, ò l'ammazzano, ò storpiano. Molte faticano lo stomaco co' frutt i acetosi, & immaturi. Taccio li sforzi, e le violenze d'alcune altre, che non guardando alla grauidanza per satiarsi de' venerei piaceri, sopportano; onde nascono sconcature, & bruttissimi monstri. Mentre son grauide le Donne dunque, circospette sian, & nel vitto, & ne' mouimenti del corpo. Il marito non tiranneggi la moglie: ma la insegni ad vbbidire, & governare la casa. Correggendola vsi quando lusingheuoile, & quando seuerò modo. Mai nell'altrui cospetto non la villaneggi, ò minacci, ò batta. si guardino i maritati di prouerbiarsi. & di venir in corruccio: con ciosia che come i vasi nuouamente saldati di leggiero si rōpono: ma se la commessura loro salda si conserua lungo tempo, quasi mai poi non si rompe; cosi, se subito ne' primi anni li sposi alle risse, a brontolamenti, & all'ire vengono, ageuolmente si nemicano: ma se scambievolmente s'amano, & durano in quella concordia molti anni, quell'amor loro inuechiato quasi mai non si rompe, ò si spegne. Quando nelle nozze si sacrificaua a Giunone, mai non le consacrano il fele della Vittima: ma lo gittauano dietro all'Altare; cosi ne' maritaggi si vogliono isbandir le amarezze, li sdegni, & i rancori: Male può discorrere della pace, & dell'vnione al popolo, & al Senato, & persuadergliela colui, che con la sa conseruare in casa sua. Anco Gorgia volea persuaderla a Greci, & non potea introdurla in casa sua, non hauendo altri, che la moglie. & la fante. Procurino dunque i maritati di togliere ogni materia dalla lor casa di gara di gielosia, & di nemistà. Come il vin garbo, ò brusco, cosi l'austerità, la saluatichezza della moglie dee couferir allo stomaco del marito. e non come l'aloe, ò l'assentio amareggiarglielo. La ritrosia rende men amabile l'honestà della Donna; come anco la fardidezza fa odiosa la frugalità. Festosa, lieta, & d'aria serena vuol esser la moglie verso'l marito suo, & non sempre crucciofa, & spiaceuole. Per questo fine Platone essortaua Xenocrate, Filosofo di costumi troppo austeri; e a guisa di toro. che cozzij) benché per altro fusse giusto, & sincero) che sacrificasse alle Gratie. accioche più affabile, & con dolce modo con gli

della pia-
ceuoile
maniera
delle mo-
gli.

huo-

huomini conuerfasse. Molto val nella Donna il far fuo il pia-
cer del marito, & non effer, come alcune, difpettuofa crollan-
do il capo ad ogni paroluccia, che non le piaccia. Son alcu-
ne mogli sì melenfe, che per non parer impudiche & prefun-
tuofe, temono di forridere, ò di aprir bocca in prefenza di
alcuno, & quefte non fou puato diuerfe da quelle, che non sì
lauerebber pur d'acqua rofata il volto, perche nõ paia, che
fi dilettein di profumarfi, ò di imbellettarfi. Se pur alcuno sì
ammoglia con Donua riuida, ò come pruno ò corbezzolo,
fitica, & acerba, ne raddolcire la poffa con ammonitioni, ò
con vezzi, rechifela in pazienza, & dica; bene ftà, poi che di
lei non mi poſſo feruire, come di femina, & di matrona in vn
tempo; che anco Antipatro ad vno, che gli dimandò cofa mē
che honefta, rifpoſe; amico & adulatore non ti poſſo effer in-
fieme. Non è miglior mezo ad impedir, che la Donna non
vadia tutto'l di in moſtra per la città, come il leuarle l'appa-
rato de' fuoi abbigliamenti, & pompe. Per queſta cagione
gli Egitij vietauano i calzari alle Donne loro, accioche eſſe
non volendo vſcire iſcalze, in caſa sì rimaueſſero. Ma quante
vagabonde sì veggiono, & vcellatrici d'amori? Era inter-
detto a Donna di plebe in Roma (sì bene fu inſtituita la ſua
Republicane' primi tempi, & ſeueri) il portar oro, & habito
di ſeta, perche sì diſtingueſſe la plebea dalla nobile. Di gran
profitto farebbe oggi tal coſtume: moderandoſi le pompe
donneſche, & interdicensi alle popolari i riccami, & le
gioie: veggendoſi multi fallire per l'ambitioſa, & prodiga
vſanza introdotta: volendo le ignobili, & di contado ga-
reggiar con le gran maefre, & illuſtri, & ogni moglie di
mercantuzzo d'anguille deſiderando le pompe delle prime
Signore della città. Le maniglie, i vezzi, le ſete, & l'oro in
Roma erano ornamento ſolo delle patritie, & nobili il bion-
darſi il crine era ſolamente vſo delle meretrici. i panni lun-
ghi eran proprij della nobiltà matronale. alle altre era tol-
to. Ma come la maniera del viuere poco regolata a noſtri
tempi sì vede; coſi l'vſo del veſtire è conuſo, diſordinato,
& inſtabile. concioſiache non ſol da ſtranie nationi sì van le
uando foggie: ma non sì riffinà mai di penſar qualche nuo-
uo diuiſamento d'habito, & a tanta baldanza ſono venute
alcu-

Che la
dōna mo
desta nel
uestire, e
nel par-
lare rite-
nuta ef-
fer deue.

Vfficio
de' mari-
ti.

alcune nel pompeggiare, che vogliono concorrere con le Principesse, & ogni cittadina non contenta de' ciuili ornamenti ambisce i Signorili, & quegli delle Duchesse, & vuole il nano, il moro, il suo Setino, l'Ombrella, la Lettica, & vna fila di Donne per coda. Fuor che il viso, & le mani non tenti mai la Donna di mostrar altra parte ignuda: essendo cosa da sfacciata andar mostrando, (come ne sgridò Dante le Fiorentine de i tempi suoi) con le poppe il petto. Teano pudicissima, à caso hauendo scoperto vn braccio, & subito gridando vn certo giouane, che'l vide, oh che bel braccio, rispose ella; qual ch'egli si sia, è solo di mio marito. Qual'esser debban le Donne, dimostrò Phidia celebratissimo Scultore, il quale fece a gli Eliesi vna Venere di rilieuo co i piedi sopra vna testuggine, mostrando in cotal figura, che le Donne esser deono amiche del silentio, & starfi più tempo in casa, che fuori Et se pur a ragionar si dispongono, fauelli no co' mariti, ò per bocca de i mariti, non hauendo a molesto, se a guisa di banditori per altrui lingua fauellano. Come è lecito a procurare al corpo il suo necessario riposo, & alimento. & non secondarlo in ogni suo piacere. & talento; così è vfficio di marito il gradir la sua moglie nelle conuenueuoli cose, & non nelle traboccheuoli voglie. Interdisse i Senatori di Roma à maritati il presentarsi l'vn l'altro; douendo esser i danari la robba, i parenti i vicini, & gli amici comuni al marito, & alla moglie. S'auazzi la sposa à tolerar qualche atto da matrigna nella suocera; & disponga il cuor suo ad ogni fortunoso accidente. Tra nuora, & suocera è gelosia sempre; & concorrenza d'amore Attenda dunque la sposa à conciliarsi da vn canto lo sposo, & dall'altro non scemi l'amore, che le porta la suocera: ma faccia opera di rendersi gratiosa all'vno, & all'altra. Molto ciuile, & gentil costume è quello: quando la moglie si mostra più pronta ad honorare, & amare i parenti del marito, che i suoi, & seco conferisce qualche sua noia, & trauaglio; percioche opera, che mentre pressa à loro credenza, altresì à lei sia creduto, & amandoli sia di vicendeuole amore cambiata. Le moglie di fano intelletto, & discrete, tacciono quando i lor mariti gridano: ma quando essi tacciono, & pensosi si stanno allhora

con

con amoreuoli, & accorte parole gli rallegrano, & conforta-
no. steano insieme la moglie, e'l marito, quando han piagati
gli animi, & si consolino, & guardino di offenderli l'un l'al-
tro allhor, che in vn medesimo letto si giacciono, perche ma-
le può riparar il letto à que' mali, che nel letto ancora sem-
nati se sono que' rimproveri, quegli oltraggi, & quelli sde-
gai, & simulationi, che si generan dormendo insieme, male
in altro luogo; & in altro tempo, che nel letto, & di notte
dissoluer si sogliono. Male va; quando le mogli aprono non
sol gli vsci: ma le orecchie per ascoltar ben bene le rapporta-
trici, & nouelliere per aggiugner fuoco à fuoco, & porle in
rissa co' lor mariti, dicendo alle buone Donne i torti, che es-
si fanno alla lor honesta, & honestà. Et perche non rispondono
esse, se d'istri mariti, hora che honeste siamo, & vogliamo lor
bene, ci fan ingiuria, che ci faranno, se cominceremo ad es-
ser disleali, & perfide? Se i Greci come che rimunerati (disse
anco Filippo) dicono mal di me, che farebbero poi se gli of-
fendessi, & prouocassi? Per ingiuria, che riceua la moglie,
non si separi mai dal consorte suo; nè si curi di ascoltare chi
esaggerando il torto fattole da lui, la persuade à sequestrar
sene: ma dica; se gelosia o'd altro l'induce à far diuortio, do-
ue mi vorrebbe vedet più tosto la mia rivale, che diuisa dal
letto di mio marito altroue habitante? Non è coltura più
horreuole, di quella che si fa generando à gloria di Dio. Di
ogni profana, & illecita copia mondo s'accosti'l marito alla
Donna sua, acciò non semini là onde non vorrebbe haner si-
gliuoli, o se pur n'hauesse: se ne vergognasse, & li tenesse na-
scosti. Non vogliano i mariti per vn leggier loro compiaci-
mento inuelenir le Donne di sospetto, & farle arrabbiare. Cas-
si siano nelle conuersationi delle femmine: & pensino, che
come l'Api si sdegnano contra quegli, che da Venere corro-
tia maneggiarle si ponndono. coli le pudiche Matrone mal
volentieri abbracciano i mariti macchiati ne gli adulteri, &
ne stupri: tanto più si conseruan pudiche le Donne, quanto
più veggiono i lor mariti fedeli, & ritenuti. Celio si notabil
amico di Scipione in questo solo fu riputato felice più d'o-
gn'altro, che in tutta sua vita non conobbe altra Donna, cò
la sua: peggio fanno que' bestiali huomini, che menano in

Il letto è
concilia-
tore de i
maritati
discordi.

Del di-
scacciar
le cattive
pratic-
che di
casa.

Biasimo
de mari-
tati, che
si separa
irragio-
neuolme-
te.

Q fin

fin sù gli occhi a le lor mogli le Zambracche . tutto che impudici, & disordinati . & perfidi siano i mariti, le Donne costantemente deono viuer nella loro honestà , imitando Terzia Romana madre di Cornelia nella pazienza, la quale fu di animo sì buono, & sauiò, che tutto che sapesse , che Scipion suo marito domator dell'Aphrica fusse domato da vna fantesca, del cui amore fieramente era acceso, & la tenesse in delizie per esser d'aria gentile, & leggiadra molto, sempre dissi mulò il fatto per non accusar vn'huomo sì famoso, e celebre d'intemperanza, & macchiare la gloria sua . Ma oltre che nò solo non se ne vendicò dopò la di lui morte , la fece libera ancora, & con gran dote ad vn suo altre volte schiauo la maritò. Poche ritrouar si ponno però di tal natura, che sopportino vna riuale di tal fatta . Perche ottima è quella ragione de i Giureconsulti , & meriteuole d'esser offeruata in ogni marital compagnia, che quella legge da noi seruar si debba, che d'altri vogliamo, che sia mantenuta. Brutta cosa è, quando la colpa si ritorce in colui, che la danna. Per questo quell'antichissima legge che diede Solone, fu riputata iniquissima; Se tu Huomo ritroui la tua Donna adultera in fallo, vcidila: ma se tu Donna di cogli il Marito, ne anco con vn dito ardirai di toccarlo. Questa si scòcia legge vna volta essendo recitata in vn drappello di Donne, vna di lor forridendo disse: Io veggio bene, ch'à que' tempi, che fu fatta sì storta, & indiscreta legge, noi Donne erauamo escluse dal consiglio de gli huomini: ma se alcuna di noi ritrouata vi si fusse , non l'hauerebbe nel nostro sesso tolerata giamai; essendo specialmente da vn canto queste legge zoppa, & manca. Iniquissima fu ancor quella legge appresso gli Egittij (come riferisce Diodoro) la quale commandaua , che'l marito trouato in adulterio fusse publicamente sferzato , & che all'adultera si mozzasse'l naso, & le si tagliasser le trecce per iscornarla . Deono esser così i mariti , come le lor mogli , mantenitori dell'honestà. Tutte al buio son d'vna fatta, disse quella valente Donna a Filippo Rè de i Macedoni . & perciò si contentino i mariti de i complessi leggitimi delle lor Donne; nè vadan cercando altro vino, che quello della lor botte; peròche taluolta adiuene, che quall'Asino da in parete, tal riccue.

Non

Non meno esli riguardino, & rispettino le lor Donne, benchè haneſſero i volti d'Orche, che se la camera loro fusſe il Tempio della pudicitia, & non (come molti la fanno) ricetto di sceleraggine, e d'impudicitia. Quale brama l'Huomo la moglie tale altresì le si mostri. Nè più forte, nè più efficace incantesimo può vsar la Dôna per farsi ameuole a suo marito, che l'esser gli fedele, sollecita nelle famigliari bisogne, affabile, & dolce in ogni trattenimento, che cò seco habbia. Con la fede, con la diletzione; con l'esser prudenti, & in ogni atto honeste, & non col dar beueraggi, & scongiurar foletti s'acquista la maritale beniuoglienza. Olimpia madre del gran Alessandro fece venir a se vna giouane, della quale si buccinaua, ch'hauesse fatturato, & ammalato il Rè suo marito: ma poi conosciendola ſauia ben parlâre, e gentile in ogni suo affare le disse: coreſte tue gratie, e bellezze, giouane Dôna, sono le malie, di che hai fama; confondano gli Iddij chi t'ha calunniata di ſtrega, e d'incantatrice. Ogni Matrona, quâdo si specchia, douerebbe, se per bella si conoſce, dire tra se, oh se a questa bellezza accoppio la fede, la pudicitia, & la modestia, che rara bellezza sarà la mia? Se anco si vede brutta, e sformata; quanto più brutta e deforme sarò io, se non ſon continente, e modesta. che così le belle raddoppierebbono la lor beltà; e le brutte, non essendo per le lor fattezze mirate sarebbono almeno per li lor laudeuoli costumi riguarduoli, & venerande. Deono i mariti prudenti a guisa di sollecite Api tutto quel, che di buono raccolgono dalli studi, & loro virtuose conuerſationi, riporre nel seno delle lor dône in guisa che non solo mariti: ma precettori, e come padri a loro diuentino cotali informationi, e dottrine disseminate da ben costumati huomini rimoueranno le mogli da mille sconuenenze, & imperfettioni; però che se esse non faranno più che impronte, s'arroſſeranno a voler dar opera a balli, & a feste, se vedranno, ch' i lor mariti si diletteran de i virtuosi ragionamenti, e de' fanti essercitij. La onde se saran le Donne da gli auſi di Platone da i precettri di Xenophon-te, ò più toſto da' ricordi dell'Apoſtolo, ò di san Hieronimo amaeſtrate. ſi rideran di quelle, che le vorranno inſegnare. mille ſuperſtitioni, & magici ſcôgiuri per farſi amar da ma-

Il mari-
to dee in
dottri-
nar la
ſua dôna

Q 2 riti,

Studio
delle na-
lenti do-
ne.

riri, ò che le vorran dar a veder la Luna nel pozzo. Aganice perita del corso de corpi celestiali, & del crescere, & icemar della Luna tràuagliua le Donne, persuadendò loro, che fa cea calar la Luna sotto terra; como non s'è mai trouato femina che senza compagnia d'huomo naturalmente ingravidata si sia, & habbia partorito: ma piu tosto hauer conceputo per corrottion di sangue qualche pezzo di carne, che chiamano Mola; così proceder si vuole, che le mogli non hauen do nei loro intelletti seminzio alcuno sano uisio, ò virtuoso ammaestramento da mariti; non facciano qualche monstro; ò sconciatura mettendo in opera molti prauì; & disordinati disegni, & pensieri. Deono dunque le donne hauer fami- liari i ricordi de' sani per ornarfigli animi di quelle doti, che non periscono mai; che così sarebbono ammirande tra gli huomini. Ne per arricchirsi in questa maniera, & ornarse ne, hauran bisogno d'hauer copia d'oro; conciossiache se si vuol comperar la gioia di questa, ò l'fermaglio di quella, non senza buona somma di denari hauer si potrebbe: ma per acquistar gli ornamenti di Gorgone moglie dell'animosissi mo Leonida, dell'antica Claudia, di Cornelia madre de Gra chi, e d'altre per proprio valore nobili, & illustri, altro prez zo non correrebbe, che vna stabile, e dritta volontà, & vn sal do, & virtuoso proponimento; oggi molte si fanno beffe di cio, nè ad altro sapere astendono (ancor che mille altri & ho norati essempli habbino innanti a gli occhi,) che a qualche suo conciero; & a trarsi qualche mal fauo capriccio di capo. Già gran tempo disusate sono a legger que' libri, che edifi- car le ponno. Rare son quelle, che a belliss. studij della virtù s'appoggiano. E quanto hà, che della nostra natione non s'è visto Donna pari a Veronica Gambara tanto dalle Muse, mè tre uisè, & d'Apolline fauorita; & a Laura Cerere, le cui let- tere già tanti anni da lei seritte, & poco fa da me lette, mo- strano vna singolare eruditione nelle cose Astronomiche, e diuinenè? sui si vede quanto faconda, quanto nella morale Fi losofia, & della Persia perita fosse, & non giunse appena a ventidoi anni.

N O N è stato sì scarso il Cielo a questa felice Patria, che non habbia mai prodotto Donne di felicissimo ingegno, &

&

& d'ineestimabil valore , lequali oggi rilucerebbero molto , se dalla superstitione , & rustica sospittione de gli huomeni ritenute non fossero ; & se a quelle fusse stato da Padri permesso il virtuoso essercitio delle belle lettere . Sapho Greca , & nella poesia celebre scrisse ad vna ricca Matrona così : Ricordati donna , che rimarrai morta , nè di te punto si farà memoria veruna , non hauendo tu spiccato , ancora di quelle rose , che si colgono nel giardin delle Muse . Ma quãto più si potrebbero gloriare quelle Donne , che nõ i fiori : ma i frutti cogliessero . che dona la vera sapienza a i suoi seguaci ? se con tutto ciò l'Huomo s'abbattè a moglie contumace , testereccia , & poco amica della virtù con agre riprensioni mescolati con soau prieghi cerchi di ridurla a macstra via ; o uero dissimulando sopporti . Dissimulò Antonino le cattività di Faustina ; & Socrate tanto stimò il gaur di Xantippe sua Donna , quanto il ballar d'vna pecora , e l'orocitar d'vn coruo : tollerava il Filosofo (come egli disse) la fastidiosa , iracunda , & acerba sua donna in casa per essercitarsi alla pazienza nelle occorrenze di fuori . Anzi che per farui l'habito maggiore ne prese due . pazzi son quelli , che vengono al bastone , & al ferro , perche senza memorar l'ingiuria aggiungono peccato a peccato , & lauano il fango col fango : trattener si vogliono le mogli con vn temperamento tale , che nè per troppo rigor disperate , nè per troppo secondar dissolute di uentino . A molti pare esser prudenti . quando tengono le lor mogli in strettissima guardia , & pur sciocchi sono assai più de gl'altri , perche quanto più loro vietano la vista , tãto più fuocoso desiderio a loro ingenerano ; onde vègono esse poi così curiose , & vaghe , che Argo con cento occhi non che vn Huomo con due non le potrebbe basteuolmente guardare . Giulia , e Ottauia Figliuole del primo Augusto Cesare , quãtunque poco honesta vita menassero , non poterono oscurar la chiarissima figlia sua . Non pende l'honor dell'Huomo dalla dishonestà della Moglie , pur ch'egli non le acconsenta a mal operare . Niuna colpa habbiamo , & dishonore fuor che il peccato proprio . Mirino i mariti alle compagnie , che tengon le mogli ; & sappiano doue , & con quali persone esse si vadano diportando . Non tengano trattenimento , ò tresche .

Biasmo
di colo-
ro che
uccidon'
le mogli

L'impudicitia di
alcuna
moglie ,
non può
veramente farlo
huomo
infame .
Cautela
de mari-
u.

Q 3 in

in casa loro di giouani scapestrati; nè vñno di dir loro parole laide, & dishoneste; nè menù loro innanti qualche cialtrata: ma studino d'esser allé lor Donne esemplari, sostenendole secondo la lor conditione, nè abbandonandole mai Vñficio di Madre suona questa voce Matrimonio, ch'altro non è, che pattouita vnione d'Huomo & di Donna nel cospetto di santa Chiesa à fine di menar insieme, & honesta, & inseparabile vita. Grande amore fu quello di Tiberio Gracco, di M. Lepido, di Dario, di Pericle, d'Antimaco, & di Periandro inuer le Donne loro; & mirabile fu quello d'Artemisia, di Alceste, d'Hipermestra, di Hipocratea, di Portia, & di Pantea verso i loro mariti: ma molto più chiara è la marital dilectione di coloro, che nella religione di CHRISTO nostro sacramentalmente vniti si sono, come fu quella di Cecilia Barbarigo, della moglie di Giberto di Corregio, di Dominico Catalusi. Prenze di Lesbo, che mai non volle separarsi dalla moglie: ma seco hebbe commune la mensa e'l letto, come che leprosa, & piena di puzzo ella fusse. Altro è l'habitar con la moglie, & altro è viuere con esso lei in spirito d'amor chariteuole, & specioso. Ma que' maritati non viuono insieme vniti, i quali ò dal tarlo della gelosia consumati, ò per robba discordeuoli sono, ò si maladicbn l'vn l'altro, ouero spesso per qualche tempo separati, & pieni di liubre, & di rabbia si stannò. Ma qual cosa più gioconda, & soaue trouar si può di marito, & di moglie conformi, & vñanimi, & di bē costumata filianza dotati? certo niuna Moglie, & figliuoli sono vn picciol regno all'huomo. A gouerno ciuile è simile vna famiglia. Nè in pouertà, nè in vecchiezza procuri lo huomo di menar moglie: ma voglia in qualunque stato, & età si mariti, ami la moglie se è buona, & se è rea, con carità la toleri ancora; & a guisa di Musico perito giusta il tenor dell'anima sua accomodi il tuono al concerto della famiglia, che regge, & gouerna.

Essempi
di cōgiu-
gati, che
s'hanno
amato.

POI che si tacquero PERSEO, il cui ragionamento prima con vn poco di rossore hauea punto gli animi delle Donne, sentendosi elle biasimar il lor sesso di leggierezza, & tor di mano la maggioranza, che s'auiſan d'hauere à petto
al

al virile : & dopò conciliato col tener grado della lor Dignità , HORTENSIO à LVCILLO voltatosi , à cui toccato era vltimamente di tutti a parlare, impose , che seguitasse trattando della cura della famiglia, & dell'allenar & creare i figliuoli , il quale molto volentieri , & con sereno viso per continouar nella materia proposta così incominò à dire :

COME nella compagnia ciuile di pochi è mestiero, che commandino. & di molti, che vbidiscano; così nel famigliar gouerno vn solo, & maggiore dee sonrare, e gli altri à lui sottoporsi. Et come nella città al giusto impero di buona voglia vbbidiscono i popolari; così al buon padrone , & padre i famigliari, i figliuoli, & la moglie volentieri soggiacciono. Quegli, che reggono la Republica, fanno, che le leggi, & non essi gouernano , non douendo esser la lor volontà la legge: ma sol'esscùtrice della legge; così quegli, che presidenti sono ad vna famiglia, tenuti sono ad imitar puntalmente la norma di vn'ottimo Padre di famiglia. Et però in molte città si mantenne quest'vso, che niuno potesse esser riceuto in Senato, che non hauesse prima dato saggio del saper gouernar la famiglia: probabile, anzi dimostratiua ragione à loro parendo, che chi non sapesse gouernar pochi, meno sapesse regger molti. Per la qual cosa il Filosofo ordinatamente volendo parlar de' gouerni prima insegnò con l'Ethica sua ad informar ben l'animo de' buoni costumi, & regger se stesso, dopò con l'Economica à gouernar la casa, che è vna picciola Republica, & vltimamente con la Politica a regger la città, & gouernarsi bene ne' Macstrati. Ma po scia, che della famigliar amministratione ho da parlare, parmi douersi dire che cosa sia famiglia. In robba, & persone contienfi la famiglia, dice Paolo giuriconsulto, & Famiglia è tutto il corpo di figliuoli, nipoti, & serui, i quali si reggono sotto'l Padre come sotto il lor capo, famul, ò famel in lingua di quegli d'Auersa: terra non molto lontana da Napoli, che si addimandauano Artelani & Osoi, significaua schiauo, & seruo, da cui famiglio, famigliare, & famiglia di scese: per famiglia si presero ancora tutti quegli, che d'vna fetta, & d'vn dogma sono; onde si vsurpò il dire famiglia Pi-

Quanto necessaria è l'Economia

thagorica, Platonica. & Peripatetica, & oltre ciò per famiglia s'intende, tutti coloro, che di vn sangue, & di vna stirpe sono, che casa, ò casato anchora dimandasi. Gente la chiamò i Romani, & Gentili quegli, che da ciuile ceppo deriuauano. Conueneuol cosa è, che il padre habbia cura di tutta la famiglia, & come prudente Economo, & picciolo Monarca di casa sua la ordini, & governi talmente, che per sua colpa non si conimettano scandali. Vigilante, & sollecito esser dee ciascheduno in procurare il commun bene, & riposo de i famigliari che pendono dalle sue leggi. accioche per dapocaggine, & sonnolenza non interuenga vergogna, & estermínio veruno. Annonciate, potestate, persuadete, ò padri di famiglia (dice il Sacro Dottore Agostino,) i famigliari, & i figliuoli vostri à guardarli dalle vbbriachezze da i furti, dalli spergiuri, dalli ira, dalle maledicenze, dalle bestemmie, & da ogni dishonestà. Conosciate che essendo padri, donete ancor a paterno affetto correggere, ammendare, insegnare, ammonire, consolare, & esortare i sudditi onde à viuer vniti, a mantener la Pace, & la Concordia: esercitando ciaschedun di voi l'vficio del Vescouo, & del Pastore nella sua picciola greggia. Se alcuno non hà cura de' suoi (dice l'Apostolo,) & specialmente di quegli, che si contengono nella propria famiglia, ha negato la fede, & è peggior assai di vno, che infedele sia, & poco auanti dice: Se alcuna Vedoua hà figliuoli, ò nipoti, apparì primieramente a gouernare la casa sua, & render il cambio à suoi genitori. Se la Pernice allhor che s'accorge dell'uccellatore, esce fuor del nido, & a lento volo radendo la terra per saluar i suoi poli se lo lascia auicinare, & lo tien tanto a bada, fin de quegli prendono tempo di fuggire volando: perche il padre nõ dee con ogni studio adoperarsi per saluar ogni vno della famiglia sua da ogni insidia, & ruina? sempre si ricordi chi ha gouerno di famiglia, quando commanda, che egli ancora hà vbbidito vna volta, & più con parole attenda a castigare, che con battiture, essendo meglio, che la famiglia habbia più timore delle seueri sue riprensioni, che delle fiere percosse. pessimamente si regge quella casa, nella quale i famigliari più per paura, che per amore si destano all'industria,

& al

& al lauoro. Nelle importanti fatiche, & imprese prima si mostri il Padrone accurato, & caldo, che i minori si vergogneranno della lor inettia, & nequitia, veggendo il maggiore adoperarsi, & affaticarsi. Con l'esser primo a gli assalti il Capitano anch'egli rincuora, & inanimisce i Soldati. Ma parliamo de i Serui.

Appresso gli Antichi era grande il loro numero, & erano tutti schiaui, i quali crebbero tanto, che scacciarono da molte Città i liberi, & ingenui, & taluolta fecero di crudelissime guerre contra i loro Signori. I Tattari, che Sciti si appellarono, furono (come si legge) gente inuitta, & indomita fra tutte le Barbare nationi, & nondimeno quantunque volgessero in fuga Dario Rè de i Persi, & hauessero sconfitto le genti di Aleffandro Magno, & per mille, & cinquecento anni resa tributaria l'Asia, la terza volta, che ne uscirono vincitori, furono nella guerra seruile discacciati, & vinti. Le mogli loro rimase, come Vedoue, vn tempo per tedio di sì lunga dimora maritate che furono a serui pe corai, furono cagione, che essi al ritorno de i loro Padroni si amutinassero, & con infinita strage li ripulassero da' proprii confini. Et benchè più volte con incerta vittoria si combattesse, alla fine vinti, & debellati furono, & in Croce conficcati; onde le mogli consapeuoli del fallo commesso per la lor impatienza chi con ferro, & chi con laccio si dieder la morte. Cotal fine hebbero sotto Aleffandro il Macedone li Schiaui della Città di Tiro, i quali uccisi i loro padroni s'erano insignoriti della città.

Fatti de'
serui nel
le guere

Tra le memorabili guerre fatte a Romani atrocissima fu quella de gli Schiaui gladiatori, la quale sotto Spartaco Thrace fu fatta. Sospetta, & dubbia è la fede de gli schiaui, & Seruidori, la cui natura più per malitia che per senno sa vincere. Di rado appoggiar si dobbiamo a fede seruile. Non nego, che taluolta non vi siano stati fedelissimi Serui, come fur quegli di PLOTIO Planco, i quali mentre i Soldati erano venuti a cercarlo in vna sua villa, doue nascosto si era, essendo prosritto, & sbandeggiato da Triumuiroi, presi che furono, & aspramente in diuerse guise

Esempi
de' serui
fedeli.

tor-

tormentati, mai perciò non vollero palesarlo. Ond'egli mos-
so à pietà riconoscendo la lor costantissima fede per non la-
sciarli più penare uscì fuori, & porse a chi lo cercava il collo
à legare. Marc'Antonio singolar Oratore essendo accusato
d'incesto, e per tal caso preso vn suo seruo, che gli portaua
di notte il lanternino auanti. vide quanto valorosamente si
portasse in giudicio. Conciosìache il misero quantunque as-
spramente fusse battuto, collato, e con lame affuocate arro-
stito, mai non volle scoprir il fallo del suo Sig: del qual'era
consapeuole. Mirabile fu la pazienza di quel seruo Spagnuo-
lo, ilquale vendicatosi dell'ingiuria fatta al padrone, risò fra
i tormenti. & con sereno, & lieto semblante vinse la crudeli-
tà de' carnefici. Rari però sono i serui fedeli, nè se ne dee far
isperienza ne' serij, & pericolosi negotij. Il libero, & inge-
nuo huomo, che hà serui (volontarij, ò non volontarij che sia-
no) pensar dee, che pur son huomini, & non fere. Onde ope-
ran male quegli, che contra loro s'incrudeliscono sferzan-
doli, & bastonandoli poi ch'essi alle battiture s'indurano, e
fanno la lor seruitù con mal talento. Siano clementi, e beni-
gni i Padroni assegnando à ciaschedun seruo còuenueuole so-
ma, e proportionato lauoro. Laudare si vogliono i serui tal-
uolta, perche più allegramente seruano. Non sia il vitto lo-
ro esquisito. nè di pregio: ma però tale, che sia basleuole à
mantenerli gagliardi. Habbiano la state ràto di drappo, che
si coprano, & di verno alcun capirrone, che li difenda dal
freddo. & dalla pìoua. Et ciò dico perche li schiaui stimula-
ti dalla fame, disagiati nel sonno, & battuti dal rigore de i
mali tempi non ponno seruir mai bene. Come l'opera, così'l
cibo abondi nella casa, accioche'l disagio non impigrisca la
seruitù. Sopra ogni cosa non si conducano i serui à dispera-
tione per troppa difficoltà di carico à lor'imposto, nè à ver-
gate si battano dicòrnuo; come nelle galere si costuma; fuor
che se ciò non si facesse per ridurne alcuno, che fusse infede-
le, a batresimo; conciosìache, q: antunque per paura solo. &
non per suo consentimento battezzar si lasciasse, guadagne-
rebbe almeno col carattere del Sacramento insieme l'habili-
tà alla fede, & alla salute. per altra cagione non si deono trat-

I serui
vogliono
trattar
humana-
mente.

tar li schiaui se non humanamente, & Christianamente da noi. Così decise ne' suoi consigli Olofferdo celebre giuriscò-
sulto. Et la cagione, che douerebbe muouer ogn'vno à non
essasperarli, è, ch'essi raluoltà nella moglie, e ne' figliuoli del
Signore, come ne' più deboli si vendican del torto, ch'à loro
si fa. A nostri tempi vn moro schiauo di pessima natura, e di
animo dispietato, perch'era crudelmente dal suo Sig flagel-
lato, tutto di rabbia pieno prese due figliuoletti di lui, l'v-
no d'età d'vn'anno, & l'altro di due, & serratosi in vna torre
c'hauea il Signore lungo'l lido del mare, lo chiamò, & infrà
ti in vn sasso gli innocèti figliuoli, tutto lordo di sangue gli
disse; prendi cotesti tuoi figliuoli in grembo, & lanciatigli-
li in faccia, da se medesimo si precipitò per non venir viuo
nelle mani del crudelissimo suo padrone. Ma parliamo de i
Serui, che per mercede volontariamente ci seruono. Questi
tanto sono obligati alla seruitù, quanto dura il premio, che
ne riceuono. Ricordisi chi regge famiglia, che quanto prima
essi con l'opera loro han compensato il salario, che non co-
me schiaui, ò serui emancipati, (iquali dopò c'hanno impe-
trata la libertà, di ragion ciuile tenuti sono à farci alcuni ser-
uigi) ma come ingenui sono da essere stimati, & tutti quegli
vfficij à loro si voglion'vsare, che a liberi huomini si richieg-
gono, & con ogni clemēza seruirsene, e pagare à loro la pat-
tonita mercede. Chi è giusto verso i seruidori, & operai, nel-
le bisognè ne troua copia. Ma sono alcuni coticoni, & indi-
creti, che mai non pagano la seruitù; che à loro si fa: ma van-
no calculando i bicchieri, che rompono, i giorni, che s'am-
malano: ritrouando per non pagarli mille gherminelle. E ta-
li ne conosco così fraudolenti, & iniqui, che nascondendo, ò
fornimenti di cauagli, ò stoniglie, od altra masseritia, mettò
voce, che'l pòuero famiglia, ò l'infelice fante l'abbia ruba-
ta. Onde auiene, ch'i poltroni oltre'l ritener loro il salario,
li fanno sgombrare ancora di casa, come inuentori di rube-
rie, & infami. Altri sono che li prendono à conto di tati scu-
di d'oro l'anno, & in fine per vantaggiarli conuertono li scu-
di in ducati correnti; negando à buon viso il contratto del-
la mercede. Ma questi non sono i mezi di acquistarsi i serui-
dori fedeli, & amoreuoli. Deano i Sign. à i serui la loro giu-
sta

Natura
delli
schiaui.

Che non
si dee ri-
tener la
seruil
mercede

ou.

sta mercede, nè vogliano col ritenergliela mostrare al mōdo, ch'essi s'iauo più serui de' loro serui, non essendo il più seruile tra gli huomini di colui, che suddito viue al danaro.

Non è podere il più fertile d'un amoreuole, & sincero seruidore. Quelle cose a chi serue si vogliono comandare per via di quell'imperio, che a tolerare ancora è per natura accomodato, & non con maniere tiranniche oltre le forze an-

Causa
della cor-
rottela
de' serui
è la mis-
leanza
de' Pa-
droni.

gustiarlo. Il maggior Domo, ò Padrone nel cōmandar a seruidori pensi di essercitarli in quello, a che son'atti; & discretamente; percioche i buoni padroni fanno i lor serui, come che cattiu, con destertà solleciti, & diligenti, & buona parte il mal'esempio, & la tirannia signorile, gualta la lealtà de' serui. Onde a costoro si può ben dire, che altrettanti nemici habbiano quanti serui. Et questi nell'anima schiaui sono, benche nel corpo liberi. Istromento ottimo separato, e possessione animata è lo schiauo del padrone, di quello intendendo, ch'è per natura tale, & tale è per natura, che in tanto è differente da molti altri huomini, quāto la bestia dell'huo-

I serui
come ho-
mini, &
nō come
bestie
trattar si
vogliono.

mo, e' il corpo dell'anima; & che per questa sua imperfettione, & poco discorso, & viltà solo ad vso de' corpi, & loro bisogno è buono, & profitteuole. Ma chi volontariamente, & per trarre alcuna mercede serue, qualunque del genere de' li schiaui non sia, & nato fra libero, non essendo per natura seruo, ma per fortuna solo, da cui non ha riceuuto tātō, che possa scampare la vita, si dee anco, come iugenuo, & non come schiauo, trattare. Come la ragione nell'huomo si serue delle membra del corpo a diuersi vfficioj; così'l Padre di famiglia de' seruidori. pessimi son quegli, che non permettono mai, ch' i lor seruidori riposino, & di giorno, & di notte li fiaccano. Moderato esser dee l'imperio, & riputarfi, che ben che'l lor nome sia cattiuo, & vile, nondimeno esser può, che l'animo loro sia taluolta più gentile di quello de' padroni. Ma non fanno essi, che la virtù, & il vicio distingue'l libero dal seruo? tal che non chi ha più danari: ma chi ha manco viti-ij è più libero di colui, che n'ha più. Chi vuol alleuar bene seruidori, quantunque di natura, & di lingua son varij. non gli oltraggi, nè cerchi di far loro ingiuria veruna guardandosene più, che se fossero suoi eguali. Allhora si conosce, che colui

Quale è
propria-
mente
seruo.

colui veramente odia la malizia, & ama'l giusto, che potendo facilmente far alcun torto, non ne fa. Non si trattino i serui come i figliuolonia con tenerezza maggiore, & lor si, & mandati. Et perciò non conuiene, come fan sciocamente alcuni, lo scherzar, o burlar, & fauoleggiar co' seruitori, co' paggi, & con le fanti, nè tenerli sì delicatamente, che negligenti, & trascurati diuengano, & niuna stima facciano delle comissioni à lor fatte. Vario è il genere de' seruitori mercenarij, de' quali molti non sono altro, che vètre. molti ventre, & lingua. altri hanno gli vicini e'l retro nelle mani, & molti son perfidi, & misicali. Et perciò circospetti siano, & cauti i Sign. nel prenderli. Ora hauendo parlato de' serui, (essendo la casa intata di Padrone, & di Serui, di Marito, & di Moglie, & di Padre, & di Figliuoli, come di sue particelle) segue, che tuttauia còtinuiamo à dire di quello fil dibisogno al gouerno di casa, allaquale per suo mantenimento necessario è il possello, & l'acquisto, & per mezzo naturale come per via di pastura di greggie, oueramente d'armenti, di coltura di campi, di caccia, & anco di pescagione, & fuori di natura per via di baratti, di lauorar à prezzo, di mercatura, d'usura, di tagliamento de' boschi, & d'arte de' metalli, in tutte le quali cose si traffica intorno al guadagno, & acquisto del danaro. Dico dunque, che la Ignoranza è balia de' vicij della famiglia, nella quale, ancora che il Padre nel principato della casa sia per natura maggiore della Matrona (come l'vno è per natura migliore, & l'altra peggiore, & l'vno signore, & l'altra soggetta, se l'ordine di natura in qualche luogo non si peruerce) uò dimeno per esser il loro gouerno civile scambienolmente si tramuta il carico, & l'vncio della famiglia cura hora l'vno, & hora l'altra comandando: ma però in guisa, che'l Padre si conosca per superiore. Non è cosa più detestabile, & odiofa d'vn'auaro nel gouerno della famiglia, il quale a guisa di famelicò cane si sta agognando a bocca aperta. & non ha ingoiato appena il pezzo di pane senza gusto, che gli si gitta, che vn'altro n'alpetta. Onde si crucia la famiglia, & gli brama la morte. Come l'auaricia si biasma, con l'esser prodigo si vitupera. La parsimonia, che serua vna certa mezzanità è degna d'ogni laude, & con quella in vn tempo, & alla rob-

Pochi sono i serui buoni

Vitto della famiglia on-de si trasga.

Biasimo de' padri di famiglia auari.

Nel go-
uernode
la fami-
glia il pa-
dre, & la
madre co-
munica-
no.

ba. & alla sanità si prouede. Riguarda la famiglia nel padrone, & Padre, & secondo l'effempio, che ne trahe, s'incamina. Onde se alcun Padre stassi tutto il dì à giuocare à dadi ò carte; ne anco la famiglia si volge à virtuosi, e laudeuoli essercitij, & se guiderà meretrici, meno i figliuoli, & i seruidori si diletteranno di honesta vita. Senza inuocar il diuino presidio male si può trattare l'Economia, & ministrar tutto quello, che torna in prò della casa, ilqual'vfficio non sol al Padre (com'hò detto) ma etiamdio alla Madre di famiglia appartiene; al Padre come a Legislatore, alla Madre come ad effecutrice: non potendo se non malageuolissimamente l'huomo trafficar fuori, & trauagliar anco dentro in vn tempo per rassettar, & disporre le cose ad vso della famiglia sua, anzi ritirandosi egli a casa, come in porto per riposare, iniqua cosa farebbe. se ritrouando la sua Donna scioperata, hauesse anco ad ordinare, e dispensar le bisognueuoli cose à famigliari. Ma le ancora farebbe, anzi il peggio d'ogni gouerno, quando egli vbbidisse, & la Donna signoreggiasse. Godasi l'Huomo delle presenti cose: & bene operando, ne attenda di migliori. E cosa da vil animo il temer troppo il disagio, & non voler seruirsì di quello, che si hà, per tema, ch'vna volta n'habbi ad hauer bisogno. Il Marito, e la Moglie nel reggimèto della lor casa non deono perder tempo in computar bilancian do, qual di loro habbia recato ricchezze maggiori in casa: ma più tosto à gara cercare di mantener l'vnione, e comunanza de' beni; non essistimando, che cosa alcuna tra loro di uisa: ma conforme à l'vnione de gli animi sia, viuendo vita circospetta, & frugale. Nel gouerno della famiglia le cose acquistate non solo si vogliono conseruare, & ben condizionate tenere: ma per via di quelle, che con industria, & fatica giusta, & honesta si guadagnano, augmentarsi. Et queste cose si faranno seguitando le leggi & la volunta del Fattor del mondo. tutte le cose furono ordinate da lui con somma prouidenza, & massimamente questa coppia, che Marito, & Moglie si chiama la quale per vicèdeuole aiuto nella famigliar cura, per riparar alla profapia, & per procacciarsi alcun solleuamento nella vecchiaia ordinata fu. Oltre ciò non hauendo gli huomini à viuer, come le fere, allo scoperto fu loro di-
me-

mestiero ricouerarsi sotto alcun tetto, & questo non bastando, conuenne, che alcuno trauagliando fuori portasse alcun aiuto di dentro, peròche l'arare, il piantare, il seminare, il mercantare, & trafficare, e cotali essercitij si fanno fuori di casa, & di quelli si traggono le cose necessarie alle nostre bisogne. Ma quando son i frutti delle fatiche portati in casa, mestiero è, che vi sia chi u'habbia gouerno, e bene gli dispèsi & conferui. Allaqual'opera bisognueole fù albergo, senza il quale nè alleuar i figliuoli, nè apparecchiarsi il vitto, nè far le vestimenta per la famiglia si ponno. Hauédosi à far dūque tutte queste cose così dentro, come fuori, Iddio diede fin da principio alle femine vna complessiou molle, e delicata, & alle cure domestiche conuenueole, & à i maschi robusta, e dura, e per conseguente più della loro à tolerar freddo, caldo, e disagio ne' viaggi, nella militia, e nell'agricoltura accōmodata. Alle femine diede corpo tale, quale alla soma delle domestiche facende si conuenia; & hauendole ordinate al nutrimento de' bambini, fece, che più per natura fussero affettuose, & più teneramente de' maschi gli amassero; & perche alla parsimonia è pur di qualche profitto la timidezza, volle che à petto à gli huomini le donne fussero paurose, & imbelli: ma conoscendo, che a quegli, che fuori di casa negotiano, è di mestiero esser coraggiosi, e gagliardi per difendersi dalle violenze, à gli huomini, che tal peso portano, concedette robustezza, e forza maggiore. All'vne, & a gli altri poi cōuenendo il dare, il ritenere, il nudrire, e l'ammaestrare, diede memoria, e studio, sollecitudine, & continenza, accorgimento, & ardire, tenerezza, e lena. Ma perche da se medesima nè la femminile, nè la virile natura è acconcia à far tutte le cose; quinci viene, che l'vna hà bisogno dell'altra, come l'vna mano dell'altra si serue. Et perciò il Matrimonio acciò che'l marito al difetto delle moglie e la moglie all'imperfection del marito supplisse, fu costituito. A bassi pensieri non è ordinata la virile natura, & à lei si disdice, quello, ch'alla femminile è diceuole. Et pur la legge, & Iddio obligano il marito, & la Donna sua al gouerno della famiglia. Approua la legge l'opera di Dio: ma egli hà dato inflinto proportionato alle forze, e chi trascende, esce da i termini (si può dir) dall'honesto.

Onde

Providé
za di Dio
in far doi
diuersi
sessi con
diuersa
tempera-
tura.

Onde così s'contiene uole cosa è, che la donna per le piazze, per le strade, e per li campi men sua vita, come al marito lo starfi con le man spenzolate in casa; percioche è l'vna il dimorar co' figliuoli tra limitari, & occuparsi tra bassi ufficij, & all'altro il conuersare, & il traagliar fuori, nelle importanti, & ardue conuenienti. ecceder non dobbiamo fuor di necessità quello, che Iddio, e la natura ci hā limitato, nè perturbar l'ordine: tale ufficio sia quello della Donna, quale dell'Ape, che regge l'altre, rimanersene in casa, ispedir quegli, ch'hāno ad uscir fuori, e ritener quegli altri, ch'hāno a far le domestiche bisogno, gouernar le cose, che affidate le sonò, dispensar quelle opportunamente, chē non durano molto, quelle altre riserbando, che a lungo uso si tengono. accioche quello in vn mese non si consumi, che per tutto l'anno può esser bastevole. Oltre ciò hauer cura si vuole de' drappamenti, de' vini, e de' grani, onde si somministra il pane, & buona parte dell'alimento. Nē gli infermi deono esser abbandonati; percioche a chi di loro hā pietà, si rende ageuolmente compassioneuole Iddio: ma come ridicola riesce la cura della Donna, nel dispendere, e nel conseruare la robba. se'l marito non procura, che la casa fornita le sia; così ridicolo lo studio del marito, se la rebbe in far provisione alla famiglia sua, se la moglie fusse prodiga, trascurata, & scialacquatrice, & così vana sarebbe l'opera sua, quale di colui, ch'empiesse vna botte sfondata, & fessa. perduto è l'acquisto, se di conseruarlo non si curiamo. Non basta alla Donna esser pudica, & fedele nella famiglia, se anco non s'adatta ad insegnar le serue, & le fanti, che pratiche non sono al maneggio della casa, le infingarde castigando, & le meriteuoli & studiosi guiderdonando; & se non ha ciascheduno di casa conueniente fatica, e ristoro non assegna. Se queste cose il Marito non mostrera alla nonella sua Donna, sinistramente l'conomia reggerassi. La donna prudente è il Temone della famiglia. Nō è cosa, che sia più gioueuole de' l'ordine in vna casa: conciosiache come vna brigata d'huomini è confusa, se ogn'vn di loro a caso, fuori di tempo, & senza proposito ragiona cauando se li, od interrompendosi le parole in bocca l'vn l'altro: così anco nō si può veder cosa più traagliosa, inutile, & men honorata d'vn esercito di-

Proprio
è dell'ho-
mo l'ac-
quistare,
& della
Donna il
conser-
uare.

disordinato, nel quale gli huomini d'arme, i caualeggieri, i baglioni, le bestie da soma, i guastatori, i pedoni. & i viuandai andassero insieme intricati; cosi non è più brutta, nè stromachenole d'vna casa disordinata, e cōfusa, doue niun istromento, niun arnese al suo luogo si vede: ma come dilettoza, vtile, & laudeuole cosa a rincontro è il veder vna banda de' cauagli ben ischierati in camino, & vi' essercito in ordinanza, e ben compartito; cosi è il veder vna famiglia, & tutti i luoghi della casa ben regolati. Gratiōsa cosa è il veder vna naue, nella quale gli huomini per ordine a diuersi loro vfficij dispensati non s'impediscano, con celerità portata per mare: ma nō meno è soaue spettacolo, il veder vna famiglia ben compartita, e cōposta, nella quale senza disturbo la matrona, i figliuoli, il maestro loro i seruidori, le fanti, le damigelle, & le cameriere facciano l'vfficio, a cui deputate sono. Vna casa grande, ancorache con grandissima spesa sia fatta, s'ella è disutile, non è laudeuole, commoda, & ben compartita, ben che picciola fusse. cosi non importa tanto l'hauer al fai robba quanto ben collocata: non pomposa: ma vtile perche essendo vno de' principali vfficij della Donna l'ordinare, il custodire, e disporre le cose della famiglia, si guadagnerà ella maggior grido in saperla ben reggere, che l'hauer in memoria le lunghe, & affettate dicerie de' Spagnuoli, gli amorosi amaestramenti della Rafaella, intitolati la bella creāza delle donne. A tutte le cose, che al viuer nostro bisogna, ò recan ornamento, e decoro, conuiene dar ordine, & appartamento, per non trouarsi impacciati quando seruire se vogliamo. cōciosiache come se'l castaldo ci mescolasse ogni sorte di grano insieme; troppo tēpo si logorerebbe occorrendo la bisogna, nel scieglier l'vna sorte di grano dall'altra; co si non hauēdo gl'arnesi di casa riposti al suo luogo in pigliarne vno, e rimetter l'altro penerebbe si molto. Per poter dunque proueder in vn istante a quello, ch'è bisognueole. & ha uerlo alla mano, il Padre di fam. dee l'ordine, e i luoghi ordinare, accioche la moglie, e la maestra ragguagliate possan ad ogni motto ricorrere, doue l'opportunità, & il comandamento suo le chiama. Se si adopra l'ordine, in picciol spatio molte cose ripor si ponno. Onde in vn vassello, tal volta si veggō

Quanto
vale l'or
dine, e la
disposi
tione in
vna fami
glia.

R tan-

tante gomine, tante machine, tante sarti, tante armi, tante altre salmerie si ben disposte, & ordinate, che niun impedimento vi nasce. Onde auiene, che chi padroneggia il legno, essendo di loro ben' informato. hà tutte le cose, chi vi sono, come per alfabeto; & in maniera facili, che quando poi minaccia il Cielo, & è souragiunto da vna fierissima tempesta, senza fatica pon mano à tutto quello, ch'all'arte sua fa di mestiero: non essendo massimamēte alhor tempo di cercar quali cose manchino, e quali habbiano di racconciamento bisognò. nè di ricercar le nascoste, nè di muouere le malageuoli ad esser mosse. Ma se isperto nocchiero in vno albergo mobile, dall'onde, e dal vento agitato & angusto, sà ritrouar a ciascheduna cosa e luogo, & ordine, e benche da turbulentissimi tempi impaurito taluolta sia, sà egli por mano opportunamente a quel, che à lui torna bene; sarà sì mentecatto, & da poco il padre di famiglia, che in vna casa, ò palazzo stabile. & non posto sù l'acque, con tante camere, e con tante stanze, non ritroui à tutte le robbe, e stromenti commodo, & conuenueuole luogo? non ordini distintamente i guarnimenti della sua casa? e non li conferui per valersene a tēpo? troppo riguardeuole cosa è il veder la drapperia per ordine posta, i guarnimenti de' letti, i panni di razza, i tapeti, le coppe e gli altri vasellamenti, tutte l'armi, tutte le stouiglie, le botti, i salami, le farine, i grani, i grassì, gli oglij, tutti i fornimenti de' cauagli, del cocchio della carroccia, tutti gli abbigliamenti delle Donne, tutti i pāni lini, tutti i libri ne' loro luoghi assettati, & riposti, & non scompigliati, e sossopra volti. Così conuiene il distinguere, e sapere, quale sia la camera della matrona, quale de' figliuoli, quale del finiscalco, & maestro di casa, quale de' seruidori, & quale delle fanti, doue stāno quelle robbe, che giornalmente s'adoprano, doue quelle, che sol di rado, e ne' dì solenni, quale sia l'appartamento de' forestieri, e quale di chi alleua i figliuoli nelle lettere. Et di questi, e d'ogn'altro luogo la Madre di famiglia, come Camerlinga, & Architetta, dee dar contezza a Donna attempata fedele dalla crapula, dalla pigritia, & da Venere remotissima. Ma intanto sia cauta, che non permetta, che la robba di casa si perda ò patisca notabile detrimento. Vtile à ciò sarà il far

il far rassegna taluolta delle cose all'altrui custodia raccomandate. La Reina Saba non per altro rimase attonita di marauiglia, quando entrò nella real corte di Salomone, senon perche veggendo ella il gran palazzo con mirabil arte fabricato, & compartito, le viuande dispenfate con ordine, il numero de' serui a diuersi vfficioj distinto, le loro stanze, gli habiti, e i sacrificij, ch'a certi giorni offeriua al solennissimo tempio; comprese l'altissima sapienza del Rè. Imiti il padre di famiglia, quanto può, Iddio, che nel fabricar questa massa terrestre, & celestiale, usò tant'ordine, & vi dispensò tanto della sua prouidenza infinita, che Mondo fù, & è ancora chiamata dall'eleganza ornamento, e maestreuole disposition sua. Non m'increscerà hora il ricordar vn'altra volta, che nè crudele, & aspro, nè troppo facile esser dee il padre di famiglia a perdonare gli errori de' famigliari suoi: percioche l'estremo rigore non riceue correction, nè salute; e la troppa indulgenza, & facilità, perdonandosi a gli indegni, è madre della corrottela, & prouocatrice de' maggiori delitti. Se seruidore alcuno dopò l'ammonitioni, e riprèssioni trabocca in peggior, & più enorme peccato, meglio è scacciarlo, come insanabile, acciò che non infetti gli altri. refecar si vuole il male prima che prenda maggior vigore, & si raddoppi la malitia. Pur che sanabile sia colui, che fallisce, scandlezzar nõ si dee il Padre di famiglia ma porre ogni cura, che si sani, e torni a buon costume; che anco nell'arca di Noe fra otto persone ne fu ritrouata vna reprobà, & dalla casa di Abrahamo Agar ancella e' figliuol Ismaele furono espulsi, & in quella d'Isaac vi fu Esau reprobò, e maligno. Ripari a tutte sue forze il Padrone a tutti li scandali, seminando parole di pace, e di beniuoglienza, e minacciando fieramente a chi si parte dall'vfficio suo, conuenueuole punishment. Gli esempi domestici hanno più forza ne gli animi nostri, che li stranieri. Et per ciò chi hà famiglia attenda a d' insegnarla co' fatti sbandendo l'ocio, & inanimirla con le parole, essortandola all'industria. Prouegga sempre a suoi tempi il Padre di famiglia di quelle cose, che nel corso dell'anno bisognano, comperando le con suo vantaggio allhora, ch'a miglior derrata si vendono, come le legna, il vino, i grani, e' lino lasciandone poi la

Cura nel
natal de
figliuoli.

Quanto
importa
il latte
materno

custodia alla donna, la quale di varie conditure più, e meno necessarie secondo le facultà ancor ella dee fornire la casa, & dar opera al rifaccimento di quelle robe, che sdruscite, magnate, & mancheuoli sono, in ogni luogo procurando monditie, & ordine. Ne' tempi, che men occupata è la famiglia, rinueuir si vogliono quelle cose, che ad alloggiamento & prouisione de' forestieri si couengono, accioche colti così sproueduti non siano, che ne' bisogni confusione, & inettia si veggia. Ora posciache del famigliar gouerno habbeuolmente habbiam ragionato, segue, che della creanza de' figliuoli, & qualità de' loro maestri parliamo. Dopò che sarà venuto in luce il bambino, con le mammelle sue non si sdegni la Madre di dargli il latte, & nutricarlo di quel cibo, che la natura prouida con tanta copia le hà preparato nel petto, essendo debito, & pietoso ufficio. Chi dirà, che non sia spetie di crudeltà l'hauer nudrito la Donna nel vêtre col proprio sangue vn corpo senza vederlo, & poi che l'ha veduto, ricusargli il latte? quella dico, che vede già il parto suo viuo, già luomo, & con incessabile pianto supplicare il materno alimento, & poi gliele interdice. certo niuno lo negherà. Meze madri son quelle, che non si tosto han partorito (si dilicate sono) & potendo allattare, rinontiano il parto alle mani di tal rustica, & fante, che non le confiderebbero vn lor setino. pensano forse, che le poppe date à lor siano dalla natura per ornamento del petto, & non per nudrimento de' figliuolletti? A me pare, che le Donne, che fuggono questa natural cura rompano quel legame d'amore, con cui la natura le madri co' lor figliuoli accompagna; percioche come i bambini son a lor leuati di vitta, e dati alle balie, a poco a poco il vigor dell'affetto materno si rallenta, & estingue, quasi suoi parti non fussero, od usciti di vita. Troppo importa la qualità del latte, poiche il costume della balia, & il suo genio spesso s'imbeue poppando. L'amor de' figliuolletti diltratti dalla lor Madre, & dati in altrui podestà s'occupa tutto per la continoua vsanza nelle nudrici loro. Ma son' alcune si poco in questo accurate, & di questa natural cura disprezzatrici, che con pessimi empiastrì, non senza pericolo della sanità, cercano ancora d'asciugar, & perder quel santissimo fonte, che

che è balio dell'humana spetie . SARA ornamento di tutte l'honorate Matrone col proprio latte volle allattar Isaach per augumentar l'amor suo , & quello del padre Abrahamo verso il figliuolo . L'ottima Madre dunque non permetta , che'l figliuoleto suo s'infetti del contagio dell'altrui latte: ma gli si renda madre,intera,& nõ imperfetta; accioche egli cresciuto,& non trouandosi da lei del latte materno defraudato,ritenga più della sua natura,& a lei maggiormente obbligato le si conosca. Fù sempre cotai beneficio di merito infinito. Onde le Madri,che hanno voluto impetrar da figlioli alcuna cosa difficile,& dura, sempre per il latte loro ricor dato l'hanno ottenuta. Et quali delitie maggiori ponno ritrouare giamai le madri allattanti de' fanciulli, i cui baci, il cui riso,& la cui genuina hilarità soperchia quanti beffoni, & giocolari sono al mondo? Non si cerchino simie,cagnuoletti,papagalli,ò gazuole per il rilassar,& ricrear gli animi doue sono i pargoletti mammoli,che rampicano, che s'attentano a far il passo,& isfiodar,& volger le lingue per proferir vna paroletta. pericolo è nell'allearli con straniero latte: succhiando essi con le lor tenere boccucchie , & per le lor picciole fauci tranguggiando col latte li spiriti, & in vn certo modo la natura di quella,che popanno . Onde non senza ragione la Reina Elisà disse ad Enea:

*Già non è Madre tua l'alma Ciprigna,
Nè da Dardano mai venne il tuo sangue,
Perfido Enea . tra suoi più duri sassi
Ti produsse (cred'io) l'Indo Cauaso,
Et da l'Hircane tigri hauesti'l latte .*

Le membra del fanciullo mentre son molli , a poco a poco si voglion formare, & con fascie dalle spalle fin' a piedi inuolgerle bene,& acconciamente; & sì che più si stringan' intorno allo stomaco,& i fianchi,& meno intorno al petto , & le spalle; peròche la larghezza di cotali parti conferisce molto alla maestà,& robustezza dell'Huomo,& anco alla venustà & aspetto della donna.Fù dato il pianto, dice il Filosofo vrilmente dalla natura a i fanciulli, seruendo quel loro isforzo ad allargar il petto,& ingagliardir le viscere , per la qual cosa comanda,che il pianger a loro non s'impedisca La ma-

Cura de'
figliuoli
ne' costu-
mi.

terna disciplina, & cura ne' teneri anni, & acerbi è molto vtile a figliuoletti, & li rende più docili in apprendere li studij maggiori: ma come giungono al quinto, o sesto anno, sono tenuti i Padri a prenderne cura. conciosia che com'essi sono cagione dell'esser de' figliuoli; & procuratori del lor vitto, e manténimento; così deono esser promotori del loro, ben'essere, informandoli de' buoni costumi, & facendoli apparare ortiva, & sana dottrina. Et perche nella tenera, & nouella età, gli animi loro son' altresì teneri, & arrendeuoli, & che, come sigillo in cera, per conseguente le dottrine meglio, & i costumi vi s'improntano, tardar non deono i padri finche in durati, & abituati poi sono; percioche allhora malageuolte s'amolliscono, e piegano. Et molto importa, dice il Poeta:

Nè via più teneri anni al puerarsi.

Diligente guardia dunque si vuol'hauere, perche nel primo audito della lor vita di scioccaggine, & di peruersi costumi vestiti non rimangano, Onde non solo i padri deono procurare, che da dishonesti, & frivoli ragionamenti rimoti stiano: ma tengano compagnia de' giouanetti ben creati, & tali siano coloro, che a seco viuer' od à seruirli son deputati, quali si conuengono in così arduo negozio. Apparino i figliuoletti a prononciar le più nette, & ciuili parole, che nella patria loro si sogliono usare, accioche poi, come son grandicelli, non parlino, come se con la feccia della plebe fosser'auenzati. Quando cominciano ad uscir di casa, & gire per la Città, guardinsi i Padri di raccomandarli per guida ad alcuno de i famigliari, che trascurato, ghiotto, barbaro, & leggiero di niente sia, imbeuendosi ageuolmente i dishonesti atti, & i laidi, & sozzi ragionamenti de i seruitori inetti, vbbriachi, & perfidi. Ma importa molto più, che sotto maestro d'irrepreensibile vita, di candide lettere, & di affinato giudicio dotato siano alleuati; però che egli, come il buon cultore ripara il suo poder con le siepi dall'insulto delle bestie, attenderà a munire gli animi delicati con auuertimenti, & ricordi conformi al bisogno di quella prima età, accioche poi la buona dottrina, & i gentili costumi felicemente germoglino. Ma se molti padri raccomandano i lor figliuoletti a certi ignoranti, che non fanno, se le lucciole siano lanterne, prima che

che faciano proua, se accommodari, & periti sono, non son
 essi ridicoli, e degni di beffe? ma non son più sciocchi quelli,
 che lusingati da prieghi, & raccomandationi altrui, a lor
 richiesta si riducono a dar i figliuoli che sopra tutte le terre
 ne cose pretiosissimi sono, a maestri maluagi, di poca dottri-
 na, & ignominiosi, quantunque per tali li conoscano? chi la-
 scierebbe vn medico esperto nel infermità sua per vn mal
 pratico, & ignorante, solo per compiacere ad alcuno? cer-
 to niuno, che senno hauesse, non volendo per altri porte a ri-
 schio la sua salute. O immortale Iddio, si ponno forse addi-
 mandar Padri coloro, che stimano più l'altrui gratia, che la
 buona eruditione, e creanza de' lor figliuoli? certo nò. Non
 huomini: ma bestie sono; posciache pongono ogni cura, &
 sollecitudine nel cumular le ricchezze, niuna o poca stima
 facendo de' figliuoli, che di quelle heredi di lasciare inten-
 dono. I padri di cotai fatta rassomiglian quegli, che si cura-
 no più del farsetto, che del busto. Ma veggiamo nuoua paz-
 zia di molti, i quali, benché ben agiati, & ricchi siano, dall'a-
 uaritia si fattamente però vinti si trouano, che anzi, che asse-
 gnar buona prouisione ad alcun sauo, e letterato maestro,
 prenderanno alcun moricone, & di niun conto, hauendo la
 disciplina sua a vilissimo prezzo. Vn certo homiciatto poue-
 ro di ceruello, e ricco di scudi dimandò vna volta ad vn dot-
 to, & intendente maestro, quanto egli volea di mercede l'an-
 no ad insegnarli vn figliuolo in casa; & egli rispondendo, cē-
 to scudi almeno; oh, rispose egli, troppo gran precio è cotē-
 sto. io potrei comperar vn cauallo di pezza con questa soma-
 ma. soggiunse allhora subito morteggiandolo ciuilmente vn
 gentilhuomo, ch'iuì si ritrouò, se comperate il cauallo, mes-
 sere, con questi danari, n'haurete poi due, il cauallo, & il fi-
 gliolo. ilqual non disciplinato sarà non men cauallo, che'l ca-
 uallo istesso. Se non riputiamo disdiceuole l'hauer si fattamē-
 te auezzi i figliuoli a prender il cibo, quando egli mangiano
 con la man destra, che se v'adoperan la sinistra subito li sgrī-
 diamo, perche nò proueder ancora, ch'essi nell'vdir ottime
 e fruttuose lectioni drittamente si portino? Vn generoso vel-
 tro se da pargolotto si alleua nella cucina, e non a caccia, quā-
 d'è poi grāde, corre più tosto a' piatti, & alle pentole, ch'alle

Dell'era-
 dition di
 figliuoli.

tepri, & a i danij. Non basta hauer figliuoli: ma conuien hauerli buoni per creanza per lettere, & senno; che gioua l'esser nato da nobil legnaggio, se di nobili costumi alcuno oruato non è? Vbbidisca il figliuolo al Maestro, dal qual'atten-
de la forma della sua vita: ma tale sia che co i costumi nò dishonori la sua dottrina. L'eccellenza de' maestri è cagiò del valor de' discepoli. Onde buon seme lasciarono Chirone ad Achille, Epaminonda a Filippo, Socrate ad Alcibiade, Aristotele a Theofrasto, Plutarco a Traiano, & Xenophòte a Ciro. Non si raccomandì l'ingenuo figliuolo ad vn pedante lordo, mudo, illeterato, & temerario, che a pena letto lo spici legio di Mancinello, ò le regole di Cantalizio, si presuma di commentar Platone, e di registrar san Paolo: ma colui si preda, che qualche tempo nelle candide lettere, & nella scelta maniera di dire versato sia, & di purgato giudicio, modesto trattabile. mondo, e costumato. Lunga è la via d'inseguar cò parole: ma breue co' fatti, & esempli. Molti son curiosi di sa-
per doue a buona derrata si vendan le merci, e come si lauorino bene le possessioni: ma doue si riformino i giouani, & si coltiuino gli animi, niuna cura si prendono. Non importa meno l'esser ben disciplinato, che ben nato. Come la natura de' padri passa ne i figliuoli, così i vitij, & le virtù de i Maestri passano ne i discepoli, come passò il vitio di Leonide pedagogo in Alessandro Magno. Ora a qual sorte d'huomini (se pur huomini sono) veggiamo dati a creare gli illustri garzoni, & quegli, che son per esser Precipi, & Monarchi della terra? non è men sconueniueol cosa l'esser insegnato da zotico huomo, & dishonesto plebeo, che l'esser disceso da infami parenti. Quanti begli ingegni influisce il Cielo sotto vili capanne, & nelle ville, non che nelle Città, che se da valenti, & eruditi Precettori fussero ammaestrati, a gran passi caminerebbono al sommo delle dottrine? onde nò men, che i Medici, anzi assai più necessarij sono i Lettori, & Riformatori della Giouentù, sanando quegli solamente i corpi, & questi gli animi. Oggi però è tanta la follia de gli huomini, che più all'infermità de i corpi, che alla peste de gli animi attendono. Ancora gli indomiti, & sfrenati polledri diuengon perfetti cauagli, se sono alla caualerizza da buon maestro al ma-
neg-

Neglig-
za de' Pa-
dri nell'a-
maestrar
i figliuo-
li.

neggio disciplinati. Seguono i giouanetti più la passione, che la ragione, se con ammonitioni paterne, & indottrinamento de' maestri d'incolpabile vita frenati non sono. Le prime impressiõni, e documenti non poco vale. Onde il Poeta:

Per lungo tempo il vafel nouo serba

Quell'odor, che di prima infuso tenne.

Ma quanti errori, & sconuenenolezze seguono, veggiansi i padri, che hanno male alleuato i figliuoli, però, che non appena essi riescono dalla guardia de' pedanti inetti, & da poco, subito lasciata ogni buona, & ordinata maniera di viuere, altri si danno (se ricchi, & facoltosi sono) in preda a parassiti, adulatori, & a cotali altri sciagurati contaminatori della nobile giouentù; altri a cortegiane suntuose, & superbe; altri a consumar si pongono il tempo nel giuoco; altri a spender profusamente in banchetti esquisiti, & delitiosi, & altri in commetter adulterij perseverando, altro non hanno in pensiero fin allà morte, che i piacer della carne. Onde accortisi i miseri Padri d'hauer per lor trascuraggine malamente creati i figliuoli, i quali adulti pertinacemente alla scapestrata si viuono, valendo lor poco, ò nulla il pentirsene al dasezzo, se ne rammaricano, & cruciano in vano, il fatto còsiste in inuestire i giouanetti, prima che siano adulti, & prouetti, d'vna ciuile, & nobile creanza, & d'vna leggitima, & sana dottrina; conciosiache queste due cose aiutino molto all'acquisto del bene, & felicemente viuere. Gli altri beni humani, da paragonare à buona pezza non sono con questi, per esser piccioli, caduci, & iudegni, che vi si ponga tanto studio, & sollecitudine, quanto alcuni sogliono vsarui. Tutte l'altre cose pendono dalla sorte, ò col tempo scemano, & vengon meno, come bellezza, sanità, robustezza, nobiltà, ricchezze, & la popolarefca gloria. Sola la eruditione è diuina & immortale, & propria del nostro Intelletto. sola la Vertù sicura dall'ingiurie del tempo sempre fiorisce, e più che mai viuace si mostra. La guerra, che à guisa di rouinoso torrente distrugge, & ruba, non può delle spoglie della Vertù gir altera. A quella si deono dunque applicar i figliuoli, mentre garzoni ancor sono, & alleuarli nella conuersatione di costumati, & auenenti huomini lontani dalle ciancie, & romori

ple-

Inconuenienti che seguono a chi è trascurato nell'educatione de i figliuoli.

plebei, & vili. E come può mai esser valent'huomo, e gentile chi di continuo si mischia co' plebei, e seruili huomini? che dottrina si può giamai apprendere dal vulgo, senò d'anteporre il vano, & voluttuoso al modesto, e saluteuole cōmercio? come ne' vasi d'angusta bocca a poco a poco insilliamo il liquore, e non in copia, così a Garzoni non tutte le cose insegnar si deono in vn tempo: ma moderatamente, e con ordine l'vna dopò l'altra. Gioua molto il laudar loro l'industria & riprendere la pigrizia, e sonnolenza. Con l'appetito della Gloria si destano: anteponendoli a gli eguali d'età, quando valorosamēte portati si sono. Segno di bell'ingegno ne' gio uanetti è la memoria, & l'apparar facilmente, & il ritenere quel che apprendono lungamente. Si voglion duuque ne' primi anni essercitare nella memoria, e con premij e con laudi, e con riprensioni sollecitarli, lusingarli, & allectarli, per renderli pronti a pronontiar le cose da lor imparate ancora in vna corona d'huomini. L'arrossarsi laudo più tosto, che l'impallidirsi ne' Garzoni, essendo l'vno indicio d'ingenua vergogna, & l'altro di troppo timore, e seruile. Se'l padre conosce, che'l suo figliuolo sia docile, & ingegnoso, nò voglia per rispetto veruno ritrarlo dal gran camino della virtù. Il principio del saper humano è il timor diuino; dopò qllo l'amor verso la patria e i genitori Cerchino i padri di mantener ne i lor figliuoli la riuerenza, ch'a lor deono portare. Ma male si può sperare di quel figliuolo, che non honora, nè teme'l Padre. Attendano i padri e i maestri ad auezzar, & informar la lingua de' figliuoli: ammedandoli, e con l'imitatione di chi sauiamente han parlato, come anco all'amor, e riuerenza verso i padri li ecciteranno col far a loro leggere ò ricordare ql la d'Enea, e d'Agave, che portarono l'vno Anchise, & l'altra Cadmo suo Padre sopra le spalle, quella di Solomone, del figliuol mutolo di Creso, di Artaxerse, di Claudia vestiale, di Coriolano, di Cimone Atheniese, de Sacerdoti dell'argiua Giunone, e di Filonomo, e di Callia verso i padri. ò le madri loro. Or perche il più de' figliuoli per la indulgenza, e tenerezza delle Madri licentiosi diuengono, deono i padri darli ad allcuare, come son fatti grandicelli, a qualche amico d'ot timi costumi, si perche stando lontani da casa perdono la lor con-

Essempi
della pie-
tà verso i
genitori.

confidenza, sì perche meno insolentemente si portano viuendo nell'altrui casa, e per conseguente dell'altrui pane, oltre che temono, d'esser riputati di perduta speranza, se da quelli a iquali son confidati dal padre, scacciati sono. Quanti per la loro troppo molle, e delicata educatione corrotti viuono? Molti Sig. i lor figliuoli nella fanciullezza con le delirie inferminiscono sneruando a quelli la mente, e'l corpo. Che cosa non appetirà il giouane adulto, che tra le porpore, e l'oro è stato alleuato? Nò a pena scioglie la lingua, che chiede la catena d'oro, e'l velluto, che più? prima informano il gusto a i fanciulli, che i costumi. Li lascian crescer grandi nelle culle, e ne' letti, li pongono in lettica, e se toccano terra, nò li lascia no muouer passo, se nò pendono da ogni laro dall'altrui mano. Si rallegrano, se balbettando alcuna parola licentiosa dicono di quelle, che tra le meretrici si odono, e col rider loro in faccia, e col baciarli li fauoriscono, & fumentano in coral menda. Non si marauigliano poi, se riescono Monstri simili a Commodo, & a Caligula. Dicano più tosto: Noi gli habbiamo insegnato. da noi hanno vdito, & veduto hāno le nostre concubine, & i lenoni. Non si fa banchetto. che di mille lasciui morti, e bestemmie non sia ripieno. Si fa la consuetudine; & quella poi in natura si conuerte. Imparano i miseri figliuolletti queste cose prima che sappiano che cosa siano i vitij. Es si vogliono poi, che così dissoluti vëgano nelle scuole. S'auetzino i figliuoli all'opportuno silentio. Picciolo membro è la lingua: ma volubile, e di seuera custodia bisognueole. E perche difficili son a far, & a dir le cose, che degne, & laudeuoli sono, guardino i Padri, che i lor figliuololetti non diuengano parlando sempre alla sproueduta frappatori, & cicaloni. per laqual cosa si vogliono auetzare, mentre dura la lor acerba etate, a considerato, & maturo parlare. Se Pericle, & Demostene, come che eloquentissimi della Grecia, & del Mondo, non vollero mai, se non pensatamente, & a studio rispondere, & parlamentare al popolo; quanto più son biasimenoli quegli, che non ancora ben apprese le ragioni delle agibili, & intelligibili cose, vogliono, & non ancora chiamati, & instrutti cianciare? A questi loquaci non dal petto: ma dal sommo delle labbra si spiccano le parole. Impremeditati

Quanto
risospet
ti, & pon
derati ef
fer deon
& i giouani
nel parla
re.

Quale
vuol ef-
fer la di-
sciplina
de' gio-
uani.

ditati dunque non ardiscano i garzoni di aprir bocca in altrui cospetto: ma il parlar loro sia breue, compresso, e parco se pur a fauellare d'alcuna cosa costretti sono, fin che ne gli arringhi retorici haueranno corso più volte, e delle cose ciuili meglio informati s'arano. Anco Apelle si fece beffe d'un pittor goffo, che dal prestamente dipignere misura le sue pitture, riputandole belle, dou'erano le più sconcie, & le più sgarbate del mondo. Le cose, che riguardeuoli esser vogliono, non si fanno in fretta: ma con maturo giuditio. Come il bellissimo stile non vuole esser gonfio, pieno di borra, & ventoso, nè meno triuiale, & abietto; così l'animo del garzone vorrei, che nè temerario, & arrogante; nè del tutto dimesso, e pauroso fusse, però che i temerarij disauueduti; & i timidi, sono stimati conigli, e pecore. Grand'arte si richiede, & desterità nel seruar questa mezzanità. Assaggi l'giouanetto ogn'arte, e disciplina: ma per trascorso. Solo s'attenga alla Filosofia maestra di nostra vita, per laquale potrà sicuramente apparare, come s'ha da portare co' prouetti d'età, co' stranieri, co' domestici, con gli amici, cò quegli, che son in maestro; come con la moglie, co' famigliari, co' frategli, & co' figliuoli viuer si debba; come si dee adorar Iddio, honorare i parenti, offeruar i vecchi, ceder a potenti, vbidir alle legi; come amar gli amici, conoscer l'honesto, fuggir il disdiceuole; come seruar il giusto, gouernar la casa, & alla fine, come ne' prosperi auuenimenti non si debba in alzarsi, nè vilmente ne i contrarij auuilirsi. Questa dico parimènte insegnerà, com'a piaceri sensuali si dea ripulsa, come non si debba lasciar vincer dall'ira sì, che ne rassembri più tosto fera che huomo: tutti questi frutti coglierà il giouane dal giardino della Filosofia. oltre ciò i Padri non siano tanto studiosi di arricchir i lor figliuoli di libri; quanto di procurare, ch'essi gli studino. Attendano i giouani a prouederli nella state de' loro verdi anni il viatico per il verno della senettà co' nobili costumi, cò la modestia e con le buone lettere. S'esercitino quato a lor basta per habitar l'agilità, la dispostezza, e la fieraZZa delle membra: ma non però tanto si fiacchino, che ne' studij poi delle dottrine s'allentino, come del tutto perduti si giacciano conciossiache la disordinata fatica, e l'estremo souerchio riposo

posso sono della virtù perpetui nemici. Se d' militari essercitij il giouane farà pieghe uole; alla caccia, ch'è vn disgrossamento della militia, al trar del harco, al lanciar dell' hasta, al maneggio de' cauagli, & a tutto'l mestiero dell' armi con arte, & con consiglio si vadia applicando, & a tolerar i disagi a poco a poco s' auezzi. Si essercitano i Giouanetti il corpo percioche la pigrizia e l'otio lo snerva, & inuechia anzi tempo, & la fatica lo consolida e ferma, e fresco, & giouane lungo tempo lo conserua. Oltre che più profitteuoli alla militia, e più pròti, & agili sono gli essercitati, che gli impoltro- niti; & effeminati. Molto valsero in questo i Lacedemonij, appresso i quali saltando, correndo, lanciando, & lottando spesso i garzoni loro essercitar si soleano. Onde Diogene venendo vna volta da Sparta, & andando vers' Athene dimandato, onde & doue egli andasse, rispose; da huomini a femine. Fare si dee, quanto si può, per crear ben' i figliuoli. Il timor di Dio è la fonte, e'l principio della sapienza. Sogliono l' Aquile ne' lor nidi porre il barillo, ò l' ametisto, gioie valorosissime per difendere i polli dal mortifero fiato del serpe lor capitale nemico. così i padri deono annidar i figliuoli sopra la pietra, ch'è Christo, informandoli delle diuine cômisioni contra gli aguati, e insidie del serpe antico. Molto meglio è hauer vn figliuol solo, che tema Iddio, che vinti sceletati, & empij. Vn cittadino, che tenea più cura di cani, & di cauagli, che de' figliuoli diede occasione ad vn' aueduto huomo di dire: A molto miglior conditione è l'esser cane, ò cauallo di colui, che figliuolo. Con battiture, e sferzate i contumaci figliuoli si deono castigare, perche la Verga da tal volta il sapere a garzoni rubelli Non ama veramente i figliuoli chi v' sempre le voglie lor secondando: ma come nemico li guasta, & peruerce. Sono alcuni di tal' indole, che più tosto co' vezzi con ammonitioni, & promesse di premij s' inanimiscono a ben' operare. Si muouono più gl' ingenui con le laudi, che con le riprensioni, & flagelli. A schiau si conuen- gon le buste; nondintenó hora con l'vne, hora con l'altre bi- sogna tener nel dritto corso i figliuoli. E dopò ch' i padri, & i precettori gli haueranno sgridati, e fattoli vergognare, per che non perdano l' animo, ha bene il rincorarli, col pregio delle

Dell' es-
ercitio
de' corpi

Come si
deono in-
animare i
figliuoli
alla uir-
tù.

Non ho
stato
to si dee
dar a gio
vani,

delle commendationi, e de' vanti inuitando le balie, le quali dopo c'han lasciato piangere i bambini, danno lor poi le mame a poppare per consolarli, e quietarli. Non però questi garzoni si deono laudare sì fattamente, che per le troppe laudi si gonfino, & insuperbiscano. Non cōuiene nè troppo macerar i figliuoli, & trauagliarli per estrema voglia, che auanzino i lor eguali; nè tanto fastidirli, che poi a mal stomaco vadano ad vdir i maestri; che anco le piante da poca acqua bagnate si nutricano, e crescono, & per le smisurate si affogano, & muoiono. Non abhoriscono i giouanetti la moderata fatica, anzi vi si mantengono, e durano: ma nella souerchia sfiniscono, e mōcano. ecco la guerra, ecco la pace; ecco i giorni di lauoro, ecco anco i solenni, & festiui. tutta la vita nostra nella fatica, & nel riposo, nella veglia, & nel sonno è compartita. così a figliuoletti si dee dar qualche rilassamento, & recreatione dalli lor studi, & occupationi. Ancor si rilassano gli archi, si allentano le corde delle cetere, & delle lire, perche meglio accordare si possano. i corpi nostri col cibo, e col digiuno & gli animi con lo studio e con l'otio si conseruano. Ma che trascuraggine è mai quella di que' padri, i quali non curano d'vdir il profitto de' lor figliuoli da quella bene detta hora, che gli hanno a precettori, & pedanti loro raccō mandati; doue tratto tratto douerebbono sperimentarli, vedere, che riuscita siano per fare: ma ogni loro speranza solamente allogano in huomini d'ignobil ingegno. Et pur, se i maestri sapessero, ch' i padri voless. ro vedere ciò che guadagnano i figliuoli nelle loro scuole, essi v'impiegherebbono fatica e diligenza maggiore. Vn caualerizzo disse, (& è fatto prouerbio,) che nō è cosa, che ingrassi più il cavallo, che l'occhio del suo padrone. Essercitino i giouanetti la memoria, laquale è come vna guardiana delle cose, che apprese si sono, e vna tesoriera delle dottrine. Perche Madre delle Muse fanoleggiarono i Poeti, che fusse, per volerci auisare, ch'el la è nutrice delle scienze, & alleuatrice delle virtù. La essercitino gli obliuiosi, nè la lascino addormentar i memori, & pronti; che così si supplirà al difetto de gli vni, & si fortificherà la finezza, & copia de gli altri. Non solo alle dottrine si conuiene la memoria: ma etandio all'vso delle reuolutioni

&

& negotij di questa vita; conciosiache la memoria delle preterite cose ci sia in vece d'un'esempio nel consultar le future. Di piacevolezza. & d'humanità siano i Giouanetti d'orati, nel ragionar dolci, & nelle accoglienze soauì, & accarezze uolì, che gli agri costumi, & aspri son meriteuolmente odio si, & abhominuoli. Viuano i figliuoli senza dilicatura, raffrenin la lingua, & domino l'ira. Sò, che è troppo malageuole il farlo: ma però si dobbiamo sforzare, che se nò possiamo del tutto da così fiera & impetuosa passione liberarci, almeno in gran parte la menomiamo. O quanto gioua il tener in guinzaglio la lingua. Vn'opportuno silétio dimostra vn singolar fenno: & se due vengono à parole, & vno si ritien di parlare. colui, che tace, è più sauiò dell'altro stimato. tra tutti i bei costumi quello è venerabile, che costumino i Giouanetti à dir sempre il vero; peroche l'esser bugiardo è cosa da huomo villano, e seruile, oltre che à tutti i mortali è cosa odiosa, & schifa la menzogna. e per fin'appresso à minuti huomini indegna di perdono. Ma se i figliuoli, mentre garzoni, & sbarbati sono, tanta custodia ricercano, or quanto maggiore de gli adulti tener si dee? e nondimeno maggior guardia di quegli. che di questi sogliono hauer gli ignoranti padri. chi non sà, che gli errori de' figliuoletti son piccioli, & facili ad ammendare: ma quegli de' giouani inentre, che di primi peli si vanno vestendo le loro guancie, son grandi, notabili, & pieni d'ogni miseria? Non danno opera essi in qual furor della giouanezza all'intemperanza del ventre, al dissipar i beni paterni, al giuoco, à i balli, alle vbbriachezze, al ballar dissoluto, ad innamoramenti di verginelle, a corrottele di feminuccie. ad adulterij, & a notturne insolenze? certo sì. cotali impeti sfrenati si voglion reprimere, nè facile impresa sia il tenerli tra le mosse, acciò che non vadano à precipitare. Et pur à questi somministrano li sciocchi Padri vna licentiosa vita, & vna vitiosa libertà. In quest'occasione per farli modesti, & temperati, i vecchi hora gli insegnino, minaccino, preghino, consiglino, essortino, & promettano, & hora mostrino à loro gli esempi di quegli, che per li disordinati appetiti son diuentati calamitosi, & infami, ouer di quegli, che tolerando per adornarsi d'alti, &

signo-

Corrotte
le de' gio-
uani.

Quanto
danneſi
ſono gli
adulatori.

ſignorili coſtumi, hanno infinite laudi, & ſempiterna gloria conſeguitato. La ſperanza della laude, & il timor della infamia ſono due elementi della virtù: rendendo quella più pròti, & caldi gli animi all'honorate impreſe, & queſta ritardando li da coſe viliffime, & enormi. Tengano i Padri i giouani lontani dalle turbe de i ſclerati, che chi v'è col zoppo appa-
ra a zoppicare, & facciano sì, che non deano orecchia a gli adulatori, perche eſſi ſpeſſo con l'eſca de' lor palpamenti hanno taluolta diradicato i padri, & i figliuoli inſieme. I padri eſſortano i lor figliuoli alla parſimonia, & queſti alla prodigalità; quegli alla ſobrietà, queſti al luſſo; quegli alla temperanza, queſti alla laſciuia; quegli all'induſtria, & alla fatica, & queſti all'ocio, & alla poltroneria perſuadono, ch'eſſi poi dimandano ripoſo, & quiete. per la coſtoro compagnia, che tuttauia dicono a ſpenſierati, & voglioſi giouani, che curate forſe di minaccie paterne? dateui buon tempo, che queſta vita è vn momento, non vedete, che'l vegliardo di voſtro padre delira? egli già pute di cimitero. leuateloui dinanti a gli occhi, & cotali altre parolacce, molti ſi ſon poſti a meretricare, & alcuni a maritarſi anzi tempo per fare iſcoppiar di doglia i miſeri padri. Tutti queſti danni vengono dalle triſtiſſime compagnie de gli adulatori, i quali ſi ridono, quando i figliuoli ſi fan beſſe del padre, & gli ſaccheggian la caſa, che con tanto ſaſtidio hà nel corſo di ſua vita arricchito. Steano remote cotali faſtidioſe beſtie ſimili alle moſche, che vanno volentieri dou'è il latte delle altrui ſoſtanze. Non ſiano i padri terribili ſcabri, importuni, & aſpri verſo i figliuoli; nè ſempre a loro rinfaccino le andate colpe, & li traſſigano: ma ricordando, che ancor eſſi ſono ſtati giouani, gli ele perdonino, li tolerino con animo manſueto, mite. Men male è l'ira repentina, ch'a guiſa di fuoco di paglia ſuaniſce, che la lenta, & implacabile. Si inſingano i Padri, & diſſimolino più volte di non ſaper qualche errore de i lor figliuoli. Se toleriamo qualche menda ne gli amici, & perche non ne i figliuoli? Ma ſe faranno eſſi contumaci, & ſempre rubelli, & ne' libidinofi piaceri inuolti, all'horà non haueranno i padri miglior rimedio, che maritarli, peroche cotal giogo forſe li domerà. Ma però non tenti-

no

no di dar a lor Donna, ò più nobile, ò più ricca d'affai, acciò che più tosto della dote schiaui, che mariti chiamar non si possano. Siano i Padri nelle laudeuoli cose come forbitissimi, & lucentissimi specchi a figliuoli, accioche essi mirando in loro si vergognino de' lor deprauati costumi. Quegli, che scostumata, & vitiosa vita menano, si priuano della libertà di corrègger i famigliari, & i figliuoli: & però doue viuono padri, senza vergogna; anco i giouani sfacciati diuengono. Ora mi resta a dire, che poi che non tutti hanno vn genio cò forme, nè tutti i figliuoli alle lettere, & all'armi piegheuoli sono, in quell'arte, ò professione, (pur che mendosa, & indegna non sia) si vogliono ammaestrare, alla quale pare, che più per lor natura applicati si veggiano; percioche infelice riesce l'opera di colui, che violenta il suo genio. Onde Dante sgridando i Padri, che stimolano i lor figliuoli a profession aliena dall'animo, & iustinto loro disse:

Dell'es-
empio
de' pa-
dri.

*Et se'l Mondo la giù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, hauria buona la gente.
Ma voi torcete a la religione
Tal, che fu nato a cingerli la spada:
E fate Rè di tal, ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

E chi dubita, che come pianta posta in terreno poco conforme alla sua natura, ò non viue, ò non produce mai frutto, che saporoso, & gustuole sia; così l'humano ingegno, che si trauaglia contra la sua natura, non diuien eccellente giamai: & vuoi dunque consider la varia attitudine de gli ingegni, & a quegli essercitij applicarli, a i quali naturalmente inclinati sono: ma i nobili, & gentili animi si vogliono allear nella cognitione delle liberali discipline, perche se sò nobili veramente, mai non si ritreranno da sì honorato studio, sappiendo, che i ricchi, & i Prenzi fatui, & illeterati son come conche d'oro piene di sterco. Perche non è cosa, che più si debba ricordar spesso a padri, che'l non lasciar' i figliuoli nell'otio, e nelle vanità sommerfisi; dalle quali se per tempo nò si ritragono, che Collegio? che Senato? ò che Prècipato si

S può

Niuna co-
sa è peg-
gior d'un
figliuolo
ignorante
& scolu-
mato.

può di loro attendere? Vtile però molto riputo, che'l gioua-
netto si amaeſtri almeno in due ſacoltà, nè temer ſi dee, che
il puerile ingegno ſia caricato da due Maeſtri di profeſſioni
diuerſe; però che non creſce la fatica: ma ſi comparte l'Indu-
ſtria, & gli ſi toglie la ſatietà; oltre che quando gli increſce
l'hauerſi in vna eſſercitato, & fatigato; toſto trappaſſa a l'al-
tra, come a requie, e diporto. Et queſto ſi fa, perche la leggie
rezza di quell'età, la quale mai ſenon difficilmēte in vna me-
deſima coſa perſeuera, per cotale trattenimento non rieſce
del tutto diſutile, e ſterile. Niuna coſa ponno i Padri laſciar
più pretioſa a figliuoli, che lo ſtudio dell'arti liberali, le qua-
li perciò liberali ſi chiamano, perche ſan liberi gli huomini
da ogni ſordido, & brutto guadagno, & da ogni ſozza, & in-
degna voluttà, delle quali virtù, ſe altro premio non veggia-
mo con ſeguitare, ci rimane l'Honore almeno, perpetua, &
incomparabile mercede delle virtuose operationi. Se i figlio-
li d'ingegno rozo, & materiale, & inetti alle dottrine ſaran-
no, apprendan'alcun'altra profeſſione men'arteſcioſa, ouer
alla fine apparino qualche mecanico meſtiero, & ogni coſa
ſi faccia, purché lecita ſia, per fuggir l'otio. Chi niente fa (diſ-
ſe Marco Catone) impara a mal'operare. Per laqual coſa gli
induſtrioſi, & ottimi Cittadini deono ſcacciare i diſutili, o-
tioſi, & ſfacendati dalle Città: come ancor l'Api fuggano al-
cune di loro, che non voglion far mele. Et perciò ſantiſſima
quella legge di Solone riputarono molti, nellaquale ſi vieta
ta a que' figliuoli il dar l'alimento al Padre, i quali non ha-
uean da lui, o per lui apparato alcun'vtile eſſercitio. Se anco
d'alcun'arte non ſi poteſſe inueſtir il figliuolo, non manchi
il Padre almeno in ben accoſtumarlo; eſſendo meglio (come
hò detto) il non hauer figliuoli, che hauerli mal creati, & in-
fami. Epaminonda Thebano, huomo ſi raro, & illuſtre, non
preſe mai moglie, & riprendendolo vna volta Pelopida ami-
co ſuo, che non laſciaſſe qualche ſemente del ſuo valor a po-
ſteri, riſpoſe: Vedi tu di non far peggio, laſciandone tali, che
ti ſuergognino. Neocle eſſeredò Themiftocle ſuo figliuolo,
ſì perche facea vita diſhoneſta, & prodiga, ſì perche era con-
tumace a i ricordi paterni. queſta, che ad alcuni parea villa-
nia, & ingiuria, non ſolo non l'auuili, & poſe in deſperatio-
ne:

ne: ma lo riscaldò in guisa, che conoscendo egli, che non senza alcun fatto laudeuole, & grande si potea l'infamia sua scècellare, si diede tutto a virtuosi studij, & nelle cause de' gli amici, & ne' priuati giudicij tanto si esercitò, & a magnanimi imprese si pose, che d'ignominioso diuentò, inammettendo la passata vita, celebre, & glorioso. O felici quelle Città, che hanno i giouani di canuto senno ripieni. Più laudeuole è il Padre, ch' insegna il figliuolo la pietà, la molestia la verità, & la cortesia, che chi l'ha generato solamente, & prodotto al mondo. Eli Sacerdote non volle da teneri anni annendar i figliuoli, onde auenne, ch'essendogli recata la nuoua della lor morte, cadde dalla sedia, & rottosi'l collo spirò l'anima sua. Racconta Gregorio Magno, che vn Padre per hauerli alleuato il figliuolo nelle bestemmie, se lo vide per giusto giudicio di Dio uccider da suoi nemici in braccio. La somma sia dunque, che i padri dopò che han generato i figliuoli, studino ancora d'ingenerar ne i loro animi habiti virtuosi, & pensieri indirizzati al culto di Dio.

HORTENSIO finito ch'ebbe LVCILLO il suo discorso, il quale attentamente, & dalle Matrone, & da i Signori loro fu ascoltato, & commendato, conoscendo il termine esser giunto, che tutti haueano con essolui sopra le materie ordinate fatto loro ragionamenti, disse: Com'io fui primiero per commandamento vostro a diuifare (che cotal priuilegio mi concedeste) di ciò ch'a me parue; così veggio, ch'a me tocca reiterare l'ordine, & a voi ancora; secondo il corso de i ragionamenti passati altresì di seguire, com'habbiam cominciato. Et perche dobbiamo noi disdire, rispose allhora SILVIO Seuero, se così contentati si siamo? Ausateci pur di che cosa voi vi deliberate di dire, & di che ancor io, che primo de' gli altri inuitaste, debba parlare. Perche dell'alleuare i figliuoli (disse HORTENSIO) ne i buoni costumi, & nelle lettere si è questa notte parlato, emmi venuto in memoria vna querela, che già fece vn mio Precettore della miseria, & fatica de' Maestri, che insegnano nelle case, ò nelle pubbliche scuole le prime lettere, & della difficoltà, che prouano tutto il giorno nell'insegnar la pueritia de' i lor discepoli corrotta da i vezzi materni. Onde mi dispongo diman di notte

di ricordarla, & appresso di dirui quanto vtile, & horreuole
 cosa sia ad ingenui giovanetti il versar nelle lettere, e in qua
 li lingue, & autori, per il parer mio, essercitar si debbano,
 per diuenir letterati, & leggiadri dicitori; ancorachè io per
 le occupationi, e fortunosi miei casi non habbia potuto quel
 tanto essequire, ch'io tentaua a tutte mie forze, prima che
 moglie prendessi, di fare. Non intendo però d'insegnar io
 Rittorica, nè di mostrar altrui le ricchezze dell'Eloquenza,
 che d'altri homeri à soma, che de i miei. Et perche fra tutte
 le cose, che impedir sogliono i giouani, che non poggino al
 colmo delle scienze, & della virtù, l'vbbriachezza, la crapula,
 il sonnacchiare, le metetrici, & il giuoco son quelle,
 che più li disturbano, & guastano contra i beoni
 m'accingerò; & voi SILVIO del banchet-
 tare, & crapulare, dell'otio delle pin-
 me, delle meretrici, & de i giuo-
 chi illeciti parlerete. Così det-
 to, & ringratiato i Si-
 gnori, & le Donne
 loro, tutti pre-
 sero licen-
 tia,
 & à riposare alle
 lor case s'an-
 daro-
 no.



VEGLIA SESTA.

Nella quale si tratta della miseria de i Maestri de i fanciulli, della scelta de gli Autori per apparar dottrina, & lingua, & de' vitij, che più impediscono i Giouani dalla Virtù.



Perduto hauena già il nostro Hemispero il lume del Sole il seguente giorno, & già qualche raggio di Stella cominciava ad apparir nel Cielo; quando SILVIO, HERMETE, CLEARCO, & gli altri della virtuosissima còpagnia insieme ritornarono all'vsato ridotto. doue incontrandoli HORTENSI O furono sollazzeuolmente tratti, finche l'hor di cena giòse. Et tale fu il trattenimento, ch'egli a PERSEO PHILANDRO riuoltosi, dopò che posti si furono tutti a sedere, disse:

Troppo ardito vi mostraste voi PERSEO questa passata notte in pungere, & mordere il feminil sesso in cospetto di quelle nobilissime Donne, che vi vennero ad ascoltare; rimasero per certo ingannate della loro aspettatione nel principio: & mi maraniglio, che tollerassero dalla vostra lingua, che si chiamasser instabili, senza consiglio, credule, vane, ambiziose, & deboli, che quantunque in specie le laudaste, non però sapeste così ben fare, che da voi non si tenesse ro offese; conchiudendo voi, che la Donna è molto inferiore & men nobile dell' Huomo. Et se non fusse stato, che nò volle alcuna di loro interromperui, & disturbarci all'hor vi sa-

S 3 rebbe

rebbe dato risposta troppo più altera di quella imaginar forse potete Non sapete, che le Donne sono vindicatrici, inuincibili, e testereccio? io per me vorrèi anzi vna turma di calabroni, & di vespe intorno al capo, ch'vna di loro meco adirata. Voi v'hanete tirato adosso vna gran briga, & neinistà. Et forse ch'elle non si san difendere, & prouar la lor preminenza? Ma state securo ch'a più commodo tēpo vi vuole vna nostra vicina Donna di natural senno ornata, & nelle scritture de' valenti, & sauij Filosofanti essercitata chiamar ad abbattimento, & prouarui in sul viso, che noi Huomini siamo di men dignità, non che a lor superiori, & crede riportarne indubitata vittoria. Ma io, perche sappiate, come impugnare le sue ragioni, quelle sommariamente vi conterò, mentre si apparecchia la cena. Et ben ve le posso dire, hauendolemi ella apunto hieri dopò diuiare con vn lungo effordio, & con mille digressioni tutte quante contate. All' hora soggiunse **P E R S E O** mi riputerò vincitore con le Donne perdendo ancora, ilche non credo e ben si potrà dire:

Che del suo Vincitor si gloria il Vitto.

Chi dubita, che com'elle ci fan le traeggole a gli occhi, & fanno sofisticare i capegli, & il volto; non sappiano anco per mezzo d'alcuni paralogismi a loro insegnati prouare, che di noi sian più degne? Chi di me le hà più seguite, amate, laudate, & innalzate? non penso, che Aino, o Camelo vetturino durasse mai tanta fatica com'io, quand'era dalle alchimistiche bellezze impaniato di quella, ch'vn tempo, come Diua, inuocai, come che fusse peggior assai di Megera? Non mi può caper nell'animo, ch'alcuna delle saue, & valorose Donne, ch'vdito m'hanno, ineco sdegnata si sia; conoscendo esse, quanto della bontà, della honestà, della cortesia, & della gentilezza delle vere Donne sia protettore, & quanto appreso fossero veraci, & forti le mie ragioni. Voi forse per punzecchiarmi mi volete persuadere questo lor mal talento. Or ce munque il fatto si stea, ditemi di gratia in somma, con che Loica questa vostra vicina è venuta a torci la precedenza. Loica ah? rispose **HORTENSIO**; ella ci venne tutta infocata innanti, ch'erauamo apunto mia moglie, & io a questo fuoco, & disse: Doue è questo pilucone sfardellato, che se-

ce

ce il gigante contra il feminil sesso? che vâ egli forbottando di noi? deh perche non mi ritrouai presente, quanto si pose la giornea, ch'io me gli sarei auentata con pungenti parole, & fattolo tacere. Acquetateui Madonna, difsi, & sedete, con che ragioni sosterreste voi la maggioranza del sesso donnesco? All' hora posatasi vn poco si pose in lunghi ragionamenti, da i quali raccolsi queste ragioni, che così mi disse. La donna fu l'ultimo lauorio di Dio, creata in Paradiso, e di più purgata materia, & gentile dell'huomo formata: adunque è più nobile di lui, & perfetta. La prima Donna fu detta Eua interpretata Vita, ò Madre de' viuenti; perche si argoisce, che quãto la Madre è più degna de' figliuoli, inquanto origine loro & principio; tanto più la Donna dell' Huomo sia maggiore. Et s'ella fu chiamata Vita, quale delle create cose a lei pareggiare si può? Se per castigo fu da Dio posta sotto la legge dell' Huomo; dunque inferior non era per natura. Dall' Huomo nacque il peccato, & la morte, come suo stipendio, & dalla Donna l'innocenza, & la vita; essendo dalla Vergine nato Iddio vestito di carne, & di sangue. Se peccò la Donna, peccò tirata d'alto desiderio di deificarsi: ma se peccò l' Huomo, peccò per leggerezza di consentimento, & done era in lui quella tanta perfectione di discorso all' hora, della quale si vantano gli Huomini sopra le Donne? Per questo a pena maggiore lo condannò IDDIO, hauendo egli più debole scampo di scusa. Et se si fan tanto animosi gli Huomini, & robusti, perche egli che era sì perfettamente dotato di virtù, non si pose ad incuorar. & inanimir la Donna? & perche non sostenne con animo robusto la tentatione? La Donna nõ si rese, come Adamo al primo colpo; adunque fu egli a petto a lei pusillanime, & vile. Se condannò IDDIO la Donna, che credette al serpe; volle anco, che la Donna, che credette al Serpe; volle anco, che la Donna schiacciasse il capo del serpe, che ingannata l'hauena. Non fu dunque più debole: ma più forte la prima Donna. & perciò à gloria si reuolò il diabolico serpe in hauer persuaso, & vinto Eua, come valorosa, e forte. Se fu chiamata Iscia, cioè diuina quella, che dopò'l peccato fu detta Eua, segno è, che quãto le diuine cose soprastano alle terrene; tanto le dõne, come per natura di-

Súmario
delle ra-
gioni,
che per
mãtener
l'eccellẽza
delle
Donne
tra gli
huomini
si dicono

uine, auanzano gli huomini, che' son per natura terrena. I Greci chiamarono la Donna hora germogliante, & hora feconda; generando essa, & nel corpo, & nell'animo; nel corpo producendo l'Huomo; nell'animo, creando in lui atti degni, pensieri altri, & parole leggiadre. Onde il Petr. di Laura.

Io Gloria in lei, & ella in me Virtute.

Dalla fecondità fu detta femina, & Donna dal Dominio, che a lei per natura si conviene; benché per accidente dal viril sesso, ch'è più nerboruto, & robusto, tiranneggiata sia. Se più feconda, se più operatrice & se dal dominare, ch'a lei tocca, è detta Donna, che si può dir altro, se non che sia più virtuosa, & fruttifera dell'Huomo? se opera la Donna in noi cose sopra natura non solo estremamente dilettrandoci l'vdito, & la vista con la soauità del parlare, & con la vaghezza dell'aspetto: ma col rapirci in quel diletto si fattamente la parte superiore dell'anima, che ci lascia taluolta come morti, & infensati alla guisa di colei:

Che faceva marmo diuentar la gente.

Adunque ella è più riuerenda, & ammirabil dell'huomo. Dou'è maggior obbligo, iui si dee riuerenza maggiore: ma obbligo maggiore ha l'Huomo alla Donna, portandolo ella nel ventre per tanto tempo; & alleuandolo col proprio latte; il che non fa l'Huomo, che solo in poco momento di tempo ci pon l'opra sua, adunque l'Huomo è maggiormente tenuto a riuerirla, ch'altra creatura. Ma passiamo alle naturali cause. Li spiriti nel viril sesso, bêche alle operationi per esser caldi, & secchi siano più disposti; nondimeno come generatiui di appetiti più ardenti, & di voglie più calde, & spafimeuoli (onde riescon più cattiu, che buoni effetti) sono più danno si, che quegli, che si generano nel feminil sesso, nella cui moderata, & non così precipiteuole prontezza ha maggior forza, & luogo la ragione, che in quegli; segue adunque, che la Donna nel suo temperamento, hauendo più commodi istromenti per effercitar la sua discorsua facoltà, meglio giudichi, discorra, & si consigli dell'Huomo. Più oltre. Il caldo, & secco temperamento virile, benché migliori, & più attiui spiriti, & in in maggior copia produca del femminile; nondimeno, hauendo essi mestiero di nudrimento maggiore, è di grā lunga

lunga più vaporoso, & per conseguente più turbato, & impedito, & men' atto all' operar drittamente di quello della Donna. Se'l viril sesso con la temperatura sua si trahe dietro due mali, vehemenza, & ferezza di spiriti & copia di vapori; & se come più sanguigno alla pazzia, & al riso importuno è inclinato, la Donna dunque come di più temperati, & men disturbati spiriti è maggior dell' Huomo nella cognitione, & contemplatione; conciosiache anco hauendo ella il natiuo calore più temperato (ilche dalla dilicatura, & morbidezza del corpo, che da ottima temperatura risulta, si conosce) è più ingegnosa, & industre, & per conseguente più laudeuole, & degna. Che questo sia vero, più per tempo giungo no a maturità di senno le Donne. che gli Huomini. Onde tante nelle scienze, & in diuerse arti, & professioni, celebratissime vissero. Ma se scientiate in tanta copia non riescono, come gli Huomini. ciò nasce dall' inuidia, & malitia di quelli, che non le lascian nelli studij occuparsi. ilche se permettessero, non meno risurgerebbero le Diotime, & le Corneliæ; ch' i Socrati, & i Demostheni. Come la ruggine diminuisce, & logora il ferro, se adoperato non viene; così le Donne suddite alla violenza de gli huomini, & ne seruili vfficij occupate, non potendo essercitar l'ingegno nelle lettere, non ponno mostrar la loro attitudine, & prontezza, per la quale senza dubbio sopraffarebbono all' huomo, ò l'agguagliarebbono almeno. Le Donne pregherebbero gli Huomini, se si conoscessero inferiori: ma gli Huomini per qual cagione a lor cedono, fan riuerenza, porgon prieghi, & s'inchinano, senon perche inferiori a lor si confessano? Se fu fatta la Donna per aiutar, & solleuar l' Huomo; dunque la Donna ha perfettion & possa di soccorrere l'imperfettion, & debolezza dell' huomo; & per conseguente, come chi porge, & non riceue aiuto è più degna di lui, & eccellente. Non è virtuoso habito nell' huomo, che nella Donna non sia, & più compiuto. Se han difetto le Donne, ciò nasce colpa de gli huomini, che con lor vezzi persuasioni, insidie, tradimenti, & violenze precipitare taluolta le fanno. Il fermo proponimento della pudicitia nelle Donne, ch' i lor falsi amanti chiamano crudeltà, è più laudeuole, quanto più si stima il sesso loro imbecille, & in-

incostante. Se gloria fusse all'Huomo l'esser più fiero, & robusto della Donna, gli Orsi, & i Leoni sarebbono più gloriosi di loro. Se a caso fosser formate le femine, e fuori della intention della natura, eksi nascerebbon di rado, & non così spesso, & sempre in copia maggior de' maschi. Nella ferita, ne i peli, & nella gagliardia rassembra l'Huomo le fere: ma la Donna nello splendore de gli occhi, nel biondo de' capegli, nel liscio delle carni, nella mondezze, & lustro della faccia vi rappresenta vn'Angelo, & vn Sole co' raggi suoi. Et perciò da terrestre massa men coperte sono le Donne, che gli Huomini. Ma volete vedere, se l'Huomo è men degno della Donna? L'anima, e la Virtù son chiamate con articolo di femminil sesso. e'l corpo, e'l vizio con quello del maschile. Le Donne sono state il più, & sono (benche in alcuni indiuidui taluolta la natura dea in fallo) leali, benefiche, gentili, chariteuoli, & costumate. Elle, come Soli ardenti tirano in alto i vostri pensieri, & con la lor bellezza vi mostran la via del Cielo. Di loro molti essemplij di bontà, di religione, & di clemenza habbiamo. Ma non è chiamato il femminil sesso per riuerenza diuoto? certo sì. Platone di pari passo nella Republica sua col virile nell'armi, & ne' gouerni lo introdusse; adunque non è inferiore. Le Donne più modeste nel camminare, più temperate, più della parsimonia amiche, più nel governo familiare erudite, più compassioneuoli a miseri, più aliene dalle guerre, & dalle miscreuoli stragi, più cariteuoli, & sincere più sofferenti nelle vegghie, nelle fatiche, & nelle calamità; più mansuete, & humane; più risolute nelle deliberationi, & finalmente più continenti, & più giuste de gli Huomini sono. Non veggiamo noi più Huomini, che Donne per micidij, furti, spergiuri. & assassinamenti impesi, scopati, decollati, sbanditi, & scornati? Gli Huomini quanto prima sono adulteri diuengono tenaci, frodolenti, adulteri, micidiali, ladri rubelli, & tiranni. Se l'Ariosto parlò delle Donne, egli per mostrar al Mondo, che non da ragione: ma da passione vinto cōpose quelle stanze, le diede in bocca d'un guerriero, che s'era inebbiato alla tauerna. Quanto più è somigliante l'Huomo alla Donna nella faccia, è più carezzato, amato, & favorito, che in altro tempo: ma questo auiene, quando è sbarbato,

bato, & non è ancora per le conuerfationi diuenuto malitiofo, & fallace. Dalla Donna nato, nodrito, & alleuato è l'Huomo. Da lei ogni contentamēto, ogni marauiglia, ogni diletto, & ogni amoreuolezza fi prende, che più r la Donna uell'accoppiarfì per natural vfo ftà volta al Cielo, & l'Huomo, come beftia, chino alla Terra. Se fi fommerge, con più honefta maniera dell'Huomo fi ftà per coprir quelle parti, che più fi vergogniamo di nominare, volgendo le fpalle al Cielo. Più Donne finalmente per li loro mariti han tolerato pellegrinaggi, efiglij, prigionie, penurie, & morte, chē i mariti per loro. Per tutte le quali cofe, effendo di maggior bene al mondo cagione la Donna, che l'Huomo; ella è per confequente più nobile, & degna. Quefto è quanto in fofianza da quella fania Donna (diſſe HORTENSIO) detto mi fù. A cui PERSEO foggjunſe; Belli, & diletteuoli più che veri argomenti fon queſti, & trouati à punto da qualche adulator, & troppo tenero amator delle Donne alle quali rifponderci hora, ſe tempo vi fuſſe. Vna ſera (diſſe HORTENSIO) farò, che ſi preſenterà la valente Donna, & replicateni ſue ragioni, voi ad vna ad vna le riſolucrete, moſtrandole il lor poco neruo, & vigore; & haueremo vn Duello ſi gentile, & riguardeuole, che potrebbe auenire, che la mia caſa diueniſſe allhora Theatro d'Huomini, & di Donne; coranto concorſo, ſe ne rieſce alcuna nuoua, vi ſi farebbe. Ma tempo è, che ſe diamo à tauola, poi che le viuande recate ci ſono. Quindi leuatifi cenarono, & del corruccio della Donna ragionando, leuate le tauole, & nelle loro ſeggiole vn poco più al fuoco vicini tacitamente alquanto ſi ſtettero. In tanto molti dal vicinato con altri inſieme vennero ad aſcoltare, tra quali v'era vna fioritiſſima ſchiera di nobili Giouanetti inuitati in compagnia de' loro Maeſtri. HORTENSIO allhora racchetati che uide tutti, & accomodati, ſorridendo in queſta guiſa cominciò;

Vi promiſi gratioſiſ Amici. queſta proſſima notte di raccontarui la lamentàza, che fece l'mio Precettore ragionàdo con alcuni altri intorno all'inſeguar le prime lettere à giouanetti: maſſime alleuati ſenz'alcuna ſeuerità. ma cō ogni delicatezza nudriti. Hora ſò per diſobligarme. Era l'mio Maeſt.
chia-

chiamato Lucio Filologo huomo nelle Latine, & Greche lettere versato, d'honesti costumi, & alquanto cirimonioso, il quale prima che venisse in casa nostra per insegnarmi, quando era fanciullo, essendo stato in casa di due frategli per ammaestrar alcuni loro figliuoli, & hauendone riportato pochissimo frutto, vn giorno intorno a meriggio essendo visitato d'alcuni nella camera sua, che a lato era alla mia, tra molti ragionamenti entrando alla fine in materia della difficultà d'insegnar fanciulli, cominciò ad assaggerar la miseria del suo laborioso mestiero. & io, che tutto vdi puntualmente, paruta essendomi sempre più giusta la sua Querela, che quella dell'Asino nelle fauole d'Esopo, che si dolse con Giove de' suoi trauagli, e delle buste, che ogni dì sofferiua, ne feci vn'abbozzamento del quale hò poi tenuto memoria. Pensate, frategli, (dicea) che prodigiosa, & infelice è la conditione de' poveri maestri. Per me, credo, che siano più infelici de' prigionieri, & de' gli accatta tozzi. primieramente quando ci vien presentato il fanciullo, perche lo insegniamo & informiamo delle humane lettere, che dura impresa parui che questa sia? non è ella vn sciagurato istento, & di molti pericoli pieno? conciosia che auanti, che il picciolo garzone si auezzi alla scuola tutto malinconioso, & guasto dalle carezze, che in casa sua gli si fanno. ci vien'alle mani, & in vece di hauer desiderio d'apparar lettere, & di amar chi gliele insegna, fierissimamente odia & disprezza i Libri, & il Maestro insieme. Et pur conuien all'infelice Pedagogo che così per vilipendio lo chiamano) contender con tal Mōstro. Che pena pensate voi, c'habbia in ripeter seicento volte vna cosa, perche s'appicchi vn tratto alla pueril mente, che vattuttavia peregrinando, & ha ogn'altra cosa in pensiero, che quella, che quella, che il maestro gli detta? Se stà pur vn giorno, che egli lo tralasci, & recitar non lo faccia, ecco che vn'altra volta quello, che mille volte gli è stato rimbeccato, gli fugge di memoria. Se il diligente maestro lo strigne a ridire le cose mille volte insegnate, spianate & volgarizzate, egli se ne fa beffe, & si compiace nella sua contumacia, & tanto si diletta quanto lo cruccia, e dispettosamente molesta. Se imprendessi ad insegnar vn'Asino, o Camelo, nō mi si farebbe almen da lui

Diceria
d'vn mae-
stro intor-
no alla
miseria
de' pedā-
ti.

lui ingiuria veruna, tuttoche non facesi progresso, e profitto; ma se insegniamo vn garzone, quãdo ben bene ci hà stracciati, & fatti disperare, non vi potrei dire, quanto insolète, pertinace, & oltraggiatore ci sia. il mal'vso si volge in natura, nè si può facilmente ammendare. Ohime, che indarno si maceran' i miseri maestri nelle perpetue cure, e fatiche, qua si afini legati al pistrino, per insegnar i lor pacchierotti. Non credo, che Sisypho condannato a voltolar il sasso dal monte, & vn'altra a sospignerlo in sù, come fingono i Poeti, duri tãto affanno, nè vada tanto in ismania, come chi toglie a snocciolare il ceruello ramingo d'vn fanciullo, il quale mai non prende il libro in mano senon a suo di sferza. come l'ha preso, gli occhi, e l'animo suo subito giran' altrove. alhora spronarlo conuiene. Se si comincia leggerli alcun verso. si addormenta il delicatetto, & mentre il maestro smania, e scoppia nel dire, egli russando, & roncheggiando si fa sentire. ecco noua fatica a destarlo, pare al giouane d'essere in quel primo svegliamento all'altro Mondo, sbadiglia, & rimansi intronato, & balordo. che pensa egli intanto? disegna di giuocare, & di sollazzar con gli altri compagni. Se'l seguente dì gli si chiede cioche auanti insegnato gli habbiamo: ogni cosa gli è smucciata di capo. bisogna rindar le cose passate. si tocca l'istessa corda. si canta la istessa canzone, che prima; però che s'è dimenticato del tutto. Ma questo è vn'antipasto. resta il peggio. smisurata fatica habbiamo in formar la pueril bocca, & auezzarla al linguaggio latino; li stornelli, i papagalli, i corbi più facilmete s'insegnano, che i fanciulli; per cioche son negligèti, trascurati, volubili, fuggifatiche, infingardetti, amici solo de' lor compagni, nemici de' commercij de' letterati. Se voglion parlar latinamente col lor maestro, Iddio buono, che spettacolo ne si rappresenta? Il garzone mutolo, & a guisa di statoua stupido, attonito, & insensato si rimane. Se poi ritorna in se stesso, tra uolge la vista, aggrota le ciglia, fa ceffo, non può star fermo, vacilla come che se hauesse il mal caduco, & peruerie i labbri, come che se spasimasse all'ufanza, & via canina. Non si arrischia ad esprimer la parola, accioche non sia colto in vn solecismo, ouero barbarie. Alcuni altri poi sagaci affogano in gola

gola il caso, & le sillabe, & per non esser intesi dal maestro non forniscono il costrutto, & si lascian morir su le labbra la parola. Talche l'ansioso maestro non ode se non potenti di parole tra loro dissonanti, & deformati. Quante difficoltà; quante noie; quante cure bisogna, che i miseri precettori soffrano? S'adirano i pedagogi, perche non ponno imprimer le lettere in tal giouanetto, ch'è zottico, duro, còtumace, obliuoso, & pigro. E pur bisogna, che sian mansueti co' loro discepoli. Spesso si perde l'opera, e l'oglio insieme, quando s'abbattono nella fanciullezza d'alcuno indisciplinabile, e roso. Dissimulan il dolor, e lo sdegno. procedono oltre parlando pur latino, accioche il ciuettino e'l passerotto prenda l'imbeccata, & appari la lingua. Vn rimedio non basta per iscuer il letargo della zucca del discepolo. penerà vn mese il maestro a ridurlo a scriuer vna disgratiata pistola. nello stile poi Iddio vi dica per me, quanta fatica si habbia. Eccoci vn'altro calice amaro da bere, il piatir, & l'esser in rissa ogni giorno con questi perdigiornate, & trascuratelli. i padri ne infestano, instano, ricordano, & si dolgono, che non faccian progresso Et pur se non è violentato il garzone, & se il pedagogo non vi è presente, non farebbe mai vn verso, nè porrebbe mano alla penna, s'egli non gli detta il subietto, & non gli somministra le parole. Allhora lo scolare non ha inuentione, nè vi si affatica, & con mal cesso riceue quel, che dettato gli viene. Se si vuol costringere a far di suo capo alcuna cosa, quanti prieghi, quante esortationi, quante promesse, quante minaccie, & quante riprensioni, Iddio buono, bisogna far gli? chi non vorrebbe più tosto tempestar alla fucina le incudini, che tolerar l'ostinatione d'vn garzoncello scostumato, chiaccherino, discolo, & inetto? Se preude il maestro i componimenti del discepolo, l'ufficio suo è pulirli, ammendarli, alluminarli di figure, toglier le ambigue parole, dirizzar le clausule, riformar le phrasi, cangiar le improprie, abbellir l'horride, & brutte, far vaghi i transiti, & acconci. Ma quanto sudar conuiene, mentre si rileggon li scritti puerili tutti mendosi, barbari, confusi, ridicoli, & imperfetti? taluolta ci vengono innanti discepoli di sì stolidi, & marmorea natura, che nè per villanie, nè per flagelli mai si ponno espurgare, &

mo-

monere a lo studio delle lettere, perche auuienne, che come questi vitij s'inuecciano, gli huomini poi venuti in età più che matura, muoiono in vecchiezza poco honorata: non ha uendo mai essi nella puerile, & giouenil'età dato opera a libri. Ad alcuni l'ingegno, & ad altri manca la volontà d'imparare. poco felice è quel capirano, se i soldati suoi sono imperiti, & codardi; se non si vergognano di fuggire; se combattono; se alloggiano a lor voglia; se non seruan'ordine. Così quel Maestro è sfortunato, se i suoi discepoli sono amici dell'otio, & del giuoco; se non si diletmano dello studio; se priui son di memoria, & d'ingegno; se sono disubbidienti, rubelli, fuggiti, presuntuosi, maleuoli, & suiati. Non si fa cosa veruna di buono, se l'animo non arde d'amore di quella professione, nella quale si vuol auanzare. i fanciulli, il più di loro, son pigri, freddi, sonnolenti, sempre aspettano, come se fosser bestiuole da basto, la sferza, & lo stimolo, nè per amore, nè per vergogna si fuegliano. Sono dunque monstri, e cō monstri bisogna, che couersiamo, essi mai non stan quieti, sempre cianciano, sempre giuocano, ò si battono, & graffiano, & inuolano qualche cosa. Essi non han ceruello, nè ragione ancora. Euui l'humana fattezze: ma dou'è la mente? chi di loro è così vbbidente, che in vno autore ò due voglia fermarsi per apparar vna castigata, & castissima lingua? La varietà delle cose troppo li diletta. spesso leggono libri pessimi. Ogn'altra fatica durerebbono, che l'esercitio della lingua, & della memoria. come i corpi de' fanciulli con assidue & lunghe fatiche si fermano, & consolidano; così i puerili ingegni ancor teneri, molli, & instabili con lungo tempo, & con molte veglie, & sollecitudini si curano, e purgano. Spesso si perde il ranno e'l sapone. Non però qui fornisce la dura impresa de' Maestri, & Pedagogi: ma l'altra parte ci resta più trauagliosa, e difficile, ch'è la creanza de' costumi. Qual'età, ditemi, è più inclinata al vizio della puerile? Nō è bestia più intrattabile, dice Platone, del giouanetto di pueril'età. Quando ci vien condotto da riformare, pensi ogn'vno, che impresa, e che negotio è cotesto. egli repugna ad ogni norma, & buon'ammaestramento. più ageuolmente vn'orso, & vn cinghiale si dimesticherebbe, ch'egli. Ci recano i garzoni sem-

pre

pre disturbo, mal' effempio, e scandalo, & voi sapete quanto sia più difficile il far disinparare il mal' appreso costume, che l' insegnar il buono. Onde vn certo musico dimandaua dopio salario a quegli, ch'eran male insegnati. Oggi i padri menano i lor figliuoli alla scuola mal' auezzi, corrotti dalla licentia domestica, senza pur saper gli elementi della Christiana disciplina; & voglion poi, che il Maestro gli faccia nuou huomini. nõ è questa più tosto opra diuina, che humana? Ma vdite più oltre. mille arti, & ordigni tramano i piccioli garzoni per ingannar il loro maestro, per fuggirli da gli occhi, per iscanfar la fatica. trouano essi mille scuse. ogni cosa fingono, pur che a i trastulli vfati ritornino. Sempre mendaci, & audaci si mostrano. & quando scappano, ò si scantonano, come se fuori di prigion vscissero; quanta festa fanno essi allhora il Pedagogo si lagna, si duole, s'adira, & mette mano, benchè mal volentieri, alla sferza. furia contra loro; e ne smania ricordandosi, quanto sian' essi stati raccomandati da i padri. Non è così impassibil maestro, non è animo così Socratico, che per la contumacia de discepoli non s'adiri. e nel castigarli non si conturbi ogni dì ci cõuiene. nostro mal grado, dar fergozzoni, tirar per l' orecchie, dar su le palme, e far leuar a cauallo. Ma venghiamo oggi mai alla catastrophe di questo tragico effercitio. che guadagno nè colgono i miseri maestri? che honore? che ruerenza? essi hanno manco mercede, che quegli, che cauano, & curano fossi. Sterili sono i loro sudori. vana è la lor industria. di niuna stima è la così importante lor cura. Di maggior mercede è remunerato oggi vn maestro di caualli, che d huomini. Li scolari li oltraggiano, fanno lor delle beffe. non è soggetto in alcuna casa più vcellabile del maestro. tutti si ridono, & per ischernò gli danno il peppe. lo chiaman il pedante, il pedagogo. il Domine. per fin le fanti gli volgon sossopra i libri. lo trattan da gufo, d' alouco e da barbaiaanni. tanto stimano la sua pedantaggine ò pedagogheria, che'l mondo riputa tanto vile, quãto il zipolo della càna della botte. Se volge gli occhi altroue il maestro, ò riposa. ò studia per se, i fanciulli subito giuocano a tavola, intaglian i libri, manucā qualche pezzo di pane ò si frugano, ouer' vcellano a mosche, ò schicherano su libri lor fantasie,

rasie, ò dormono, & in fine ogn'altra cosa fanno, che studiar la lettione. Se gli castigiamo, ci chiaman carnefici, asini, ma goldi, & traditori. Et le lor Madri sono le prime à battezzarci di questi nonni. Che riportano i miseri maestri? qualche paio di cosciali rifatti, vna gabanella logora, ò qualche pelliccia di pecora gretta, ò qualche pianelle ricotte. i fanciulli adulti, che sono, più non lo conoscono, & se lo riconoscono, l'abborriscono come il villano la grandine. i meriti suoi spariscono in vn tratto. perduto è l'obbligo. Se i discepoli han qualche vitio ò difetto, i padri gliele rimproverano. Se operan bene, niuna laude tocca al maestro. Noi maestri siamo pur i secondi padri, i riformatori della pueritia, & guide de' giouanetti. Et pur non hà mestiero, od arte il mondo, che meno sia pregiata di questa. Non è ingratitudine. che non si vti verso i maestri. Ogn'vno ci attilisce, & nondimeno qual Letterato, qual Dottore, qual Filosofo sarebbe riuscito giamai, se la pueritia sua nò fusse stata da coloro, che per ischerzo pedanti chiamano, riformata? Non nego, che di cotai leaghi non siano alcuni ignoranti & sordidi, i quali si vanno dimenando & in tanta maestà, che a lor pare d'essere de' primi nobilisti di Parnasso, & non guardano poi, c'habbiano le camiscie ricamate di succidume inzaffernato. Ma non tutti sono d'vna fatta, & ve ne son de' gentili, de' dotti, e ben costumati, de' quali si vuol tener pregio. Tale fu il rammaticchio del precettor mio. Ora diciamo, come promisi, quato honore arrecchin le lettere à gli huomini, & che studio dee tener il giouane non dico già per diuentar Giurisperito, ò Medico: ma per hauer fior di lettere, & varia cognitione: affine di comparir nella luce de' gl'huomini. Opra di prudenza è l'apparar lettere: onde s'acquista la maniera di formar i costumi di nostra vita. E chi potrà mai insegnar altrui, se prima apparato non hà? Si pòga il giouane nella caterua de' vecchi prudenti & accorti, & apparir da lor la sapienza, dalla natura riceuiamo quell'attitudine, dispostezza, & habilità, che docilità si distanda: ma questa senza lo studio perfection nò riceue, mentre con ogni sollecitudine, & intensione d'animo s'applichiamo alle sògenue discipline, lequali nè per ignoranza abbandonare, nè per superbia, & fastio d'animo disprezzare.

ouo

T

fi deo-

si deono. Ma chi potrà giamai appararle scienze, & le dottrine, se dell'Idioma non ha cognitione, nelquale spiegate da lor Autori sono? desideruole è la eruditione delle buone lettere, perciò che ordina, & compone la natura dell'huomo che docile, & disciplinabile sia. Dalle lettere appara il Guerriero, come l'animo si faccia forte, il Medico come ripari alle humane infermità, & l'Architetto come si fabricano le case, le torri i palazzi, i tempj, gli archi, le loggie, e le therme. Da quelle i Principi apprendono come giustamente si gouernino i popoli. Da loro i cittadini s'informano, come nelle repubbliche regger si deano, & si gouernino le famiglie. belle, & riguardeuoli memorie sono i ritratti, & le imagini de' nostri corpi: ma di molto maggior pregio stimar si vogliono le lettere, & i ben composti diuifamenti, come imagini della nostra mente, & delle nostre buone operationi. Nel tempo delle guerre preuale il ferro a l'oro, per difendersi da nemici: ma per ordinar la vita, le buone lettere assai più, che la robba conferiscono. Dalle lettere il graue, & ornato parlar s'appara, colquale gli animi infiammati si placano, & sedano, & i mesti, & afflitti si consolano, & si solleuano. Labile & troppo caduca sarebbe la memoria nostra, se dalle lettere aiutati non fusimo. gittati pur sopra il capo, & in seno rose, & viole, & quanti odori seppe mai valente profumiero com porre, che alla fine suaniranno; & quanto nel ventre inghiottiti ò tra denti mastichi, tutto in poco tempo si perde: male lettere, che per le orecchie nel vaso della memoria si ripongono, sole quelle ci restano. O pretiosa, & vtile sopra ogn'altra inuentione. Con le lettere i lontani oltre mare s'auisano, s'insegnano, & le cose già molti secoli successe, come se fosser presenti, si fanno. vicini a morte per quelle a posterì significiamo il nostro volere. Chi pensato haurebbe giamai, che col numero d'alcune poche lettere per tante, & si diuerse testure loro si formasser tante parole, quante noi in ogni lingua prononciamo? certo niuno. Non senza cagione diuini riputati furono per sì alto ritrouamento Mercurio il quinto, Mennone, Cadmo, Palamede, & più di tutti Mosè, & Esdra, oltre Carmenta, & Euandro, che i Latini caratteri ritrouarono. Aurei segni, & imagini delle parole nostre
sono

sono le lettere, come quelle sono sembianze delle cose, che nell'animo concepute sono. Con le lettere i discorsi nostri si spiegano à presenti, & à lontani. In questi elementi si contiene tutta la machina del saper nostro. quelle volle il grande Iddio adoperare, quando nelle tauole della pietra col dito della sua giustissima volontà scrisse il decalogo della fantissima legge. O quãto marauiglioso è l'edificio, che delle lettere veduto habbiamo per mezo del calamo, & della stampa col diuino fauore fatto da gli huomini ad vso perpetuo di tutti i posterì fin' alla consumatione del secolo. Et perche di loro si fanno le sillabe, & le parole, & di quelle i ragionamenti, che mutoli dimandiamo à diffèrenza di quelli, che à viuua voce si fanno, & nelle scritture la dottina insegnata ci viene di chi con essonoi fauellare non può; perciò i ben dottrinati, & intendenti, letterati ancora dimandare si sogliono. Ma chi mai bene apparerà le lettere, cioè le lingue, & le dottrine, se da Dio humilmente non le dimanda? egli allumina l'Intelletto. egli inspira la virtù. Niun senza lui si cõfidi del proprio Ingegno. Se alcuno hà di mestiero della sapienza, la chiegga da lui. Per assiduità di studio, tenacità di memoria, e scioltezza di lingua niuno potrà mai conseguir vera scienza, e facondia, se Iddio dispensator de' beni non gliene infonde. Egli è il Dottor celestiale, che ci fa dotti, e periti, & i terreni Maestri solo ci destano, & svegliano. S'inganna chi s'auisa di ritrouar appresso i Lettori, & Precettori del Mondo quel sapere, ch' i discepoli di Christo per gratia conseguirono. Chi snodò la lingua del garzon Daniele? chi riscaldò gli Apostoli à predicar il Vangelo in tanti, & sì diuersi linguaggi alle genti? chi ammaestrò le Vergini à risponder à Tiranni sì fauiamente, & senza timor alcuno? egli è pur quel solo Iddio, da cui dobbiamo impetrar senno, & intelletto. Sono four' humane le vie, che calcarono i Profeti, & gli Apostoli: ma se per humani mezi vuol alcuno apparar lettere inuocato il nome di Dio, si humilij. nè s'arroscisca ad imparar da qualunque huomo. Non stimi alcuna scrittura, ò scienza fouerchia, ò vile. pur che dal rito di santa Chiesa lontana nõ sia. Appari ordinatamente le tre lingue più scelte, più graui più ornate, & più belle, la greca, la Latina, e la Toscana. del-

Iddio è
princi-
pal mae-
stro no-
stro.

l'Hebrea sia buon'intenditore, chi ne' profondi misteri delle sacre lettere essercitar si vuole, per la quale il Cienardo è ottimo introduttore. male possiede colui la Latina fauella, chi della Greca notizia non hà veruna. Meglio è l'intender gli autori nella lor lingua natia, che nella straniera. Greci furono, & secondo la lor lingua scrissero Platone, Plotino, Aristotile, & molti interpreti suoi. Greci furono Euclide, & Archimede, Hippocrate, Galeno, Oribasio, l'Egineta, Tralliano, Aetio Areteo, Dioscoride, & altri dell'arte del medicare scrissero Grecamente. E perche meglio le phrasi loro s'intendono nella lor lingua da i dotti, che nell'altrui, meglio è anco ricorrer a i fonti, che a i riu. Quanti Oratori, Poeti, & Historici produſſe la Grecia, i cui sentiméti meglio sono da chi conosce la lingua loro intesi, & conosciuti, che da quelli, che appresa non l'hanno? Quanto meglio commentato habrebbe Auerroe il Filosofo, se del Greco Idioma fusſe stato conoscitore? Studi il giouanetto tra Poeti Greci Homero, Euripide, Pindaro, Sophocle, Theocrito, Orpheo Efiodo, & Anacreonte; tra Oratori Demostene, & Isocrate; tra Sophisti Aphonio, e Hermogene, tra Historici Plutarco, Xenofonte, Erodoto, Rhodiano. Filostrato, Eliano, Turcidide, Elio-doro, Pausania, Laertio, Atheneo, Philone, & Gioseppo amé due Hebrei. Tra Grammatici, il Lascaro, il Gaza, l'Urbano, e Joura tutti il Cienardo. tra Filosofi si proponga per introdutto' il Titehnanno, il Vines, il Curione; dopò s'accosti ad Aristotele, seguitato da tutte le scuole del Mondo, come di tutti i Philosophanti Monarca, veracissimo interprete della Natura, & fra tutti gli humani ingegni profondissimo, la cui methodo, forma, & desterità nell'insegnar l'arti con somma frugalità, & maieſtà di parole non hà mai hauuto pari. Seco aggiunga Porphirio, Theophrasto, Themistio, il Philopono, l'Aphrodisco Olimpiodoro, Simplicio, & Ammonio tra Greci, & tra Latini Boetio, Seneca, & il Santo d'Acquino. De' moderni vtilissimi sono il Bocca di ferro, il Pomponatio, il Vimercato le questioni del Iandono, il Lucillo, Simon Portio, l'Aurimontano, & il Seffa nelle postreme editioni sue. Se vorrà philosophar con Platone, habbia famigliari Plotino, Proclo, Iamblico, Alcino, Mercurio Trimegisto,

Apu-

Poeti so-
fisti, Rhe-
tori, Hi-
storici, &
Gramma-
tici gre-
ci.

Filosofi
Fisici.

Apuleo, Dionigi Areopagita, il Ficino, i due Pici, Tirto Massimo, Hierocle, e'l Bessarione acerrimo difensor del Platonico Dogma Segue l'ordine, ch'è necessario nelle arti, apprendendo la Grammatica prima dell'vna, & dell'altra lingua Greca, & Latina; nella Greca, seruendosi de' Grammatici ricordati; nella Latina di Mercurio maggiore, di Peroto, del Linacro, & di Giulio Scaligero delle cause della lingua Latina. Nella Dialettica fugga i Pietri Hispani, i Paoli Veneti, i Tartareti, & cotali portentosi, & barbari Sophisti: ma si faccia la strada all'Aristotelica dottrina col Trapezutio, col Cesario, con P. Ramo, & con le Tauole di Cornelio Valerio, & col Trattato dell'Erizzo della via inuentrice de' gli antichi. Ne i luoghi comuni, da quali, come da pharetra, si traggono gli argomenti, s'eserciti sopra la Topica d'Aristotele, & quella di Cicerone, nella quale si è fatigato Simon della barba da Pescia, studi Rodolfo Agricola, il quale della Dialettica inuentione dottamente ha trattato Veggia il Burana, il Philopono, il Zaphiro, & Temistio sopra i libri Aristotelici resolutorij. Nella Ritorica, Cicerone, Quintiliano, Aristotele, il Longino, Ermogene, Demetrio Phalereo gli sian maestri. Legga tra Commentatori lo Strebeo, Georgio Valla, il Latomo, Vettor Pisano, il Vettorio, & Michiele Tossita. Nell'Arithmetica, & Musica, l'Orontio, il Gemma Phrisio, Psello, & il Seuerino Boethio gli sian domestici. Nella Geometria, come nell'altre discipline Mathematiche Euclide, & Archimede si tenga nelle mani, non solo di theoriche speculationi: ma de i pratici isperimenti diletlandosi. Nell'Astronomia, e Cosmographia segua Ptolomeo, Gioianni Stoperino, il Giontino, & il Pontano. per la cui introduzione il Picolhuomini, & Gasparo Peucero accommodati sono. & nel sito, & descrizione del Mondo, de i Paesi suoi, & de i costumi, delle nationi, studi Strabone, Pomponio Mela, P. Apiano, Solino, Plinio, & Gioianni Boemo; leggendo insieme il Volume de i viaggi, & delle nauigationi del Mondo. Da Theophrasto, da Plinio, da Georgio Agricola, da Dioscoride, dal Magno Alberto, da Eliano, & da Aristotele gli faranno insegnate le nature delle piante, delle pietre, del le minere, & anco delle cose, che di sotterra si traggono, &

Grammatici Latini.

Dialettici, & Logici.

Rethorici.
Geometri.
Mathematici.
Astronomi.
Cosmografi.
Geografi.

Anato-
misti.
Autori,
che han
trattato
de' bagni

Filoso-
fi morali.

Raccogli-
tori di sé-
nze morali.

de' gli Animali. Ottimamente s'informerà della natura dell' Huomo da Menetio, & da Nemefio Filosofi. In quella del corpo humano solamente, & delle sue parti, che Anatome i Greci chiamano, oltre Galeno, frequenti le tauole del Vaseo il Faloppio, il Valverde, la introduzione del Siluio, & offerni il gran volume del Vesalio. De' Bagni, & natura loro, ecci' l' Saanoruola, & Gabriel Frascato, la cui diligenza, e dottrina non posso non ammirare. Se nella morale Filosofia solamente vorrà il maturo giouane dimorare, legga co' libri morali d'Aristotele, Eustrathio, l' Acciaiuolo, e Theodoro Zuin-gero, & tra Toscani i Figliucci, & il Segni. Studi Epitteto, volga spesso le carte di Seneca. Veggia Xenophonte, Cicé-ronne, & Plutarco. Accoppij con l'ottauo, & nono libro dell'Ethica Aristotelica il Liside di Platone, e' l' Lelio di M. Tullio. Con l'Economica d'Aristotele accompagni i precetti di Plutarco, l'Hipparco di Platone, il Philebo del sommo bene, Cicerone de' fini de' beni, & de' mali, & gli altri suoi Filosofici libri. Legga il libro insieme di Plutarco della virtù, & de' costumi. con la Politica d'Aristotele congiunga i dodici libri di Platon delle leggi, il gouerno politico di Plutarco, la Pedidia, ouero istruzioni di Ciro fatta da Xenophonte, & le profe del Pontano. Tenga nelle mani Stobeeo, l'Anthologico, & l'Aristologia di Pindaro colte dal Neandro, & appresso la Polianthea, & finalmente quanto ha scritto Giusto Velsio sopra la tauola di Cebete. Et molto guadagnerebbe in ogni parte della Filosofia, hauendo l'opere del Padre Iauello, & quelle di Sebastian Fossio, così nelle cose di Loica, & specialmente della dimostrazione, & dell'uso dell'argumentare, come della Platonica, & della Christiana dottrina; appresso i quali autori per vtilissime tengo le fatiche di Lodonico Viues, d'Agostin da Gobbio della perenne, & continuata Filosofia, & di Pierio Valeriano de' Gieroglifici Egittij. Veggia l'opere d'Hermolao Barbaro, del Cardano della varietà delle cose, & della sottilità loro, con quanto gli ha scritto contra lo Scaligero. Ora se della Latina Romana fauella, & del candor suo bramerà il giouane d'esser erudito, & acquistar politissimo, & leggiadro stile (essendo imperfetta, & storpiata la cognition delle cose, se da i lumi retorici, & dalla proprietà, bel-

bellezzæ, & castimonia della lingua, nella quale si voglion significare, illustrata non è) ricorra, & legga assiduamente Cesare, Terentio, Varrone, & Salustio, nè dispregzi Plauto. Ma sopra tutti si proponga d'imitar quel Tullio, nel quale tutta l'eccellenza, tutta la purità, & pompo dell'Idioma latino si diffuse, & nel quale poggia al suo colmo la Romana eloquenza. Lui solo dunque seguiti, imiti, & apprenda. Questi gli sia maestro, balio, & iscorta. Cotale fù lo studio del Manutio, dell'Oserio, del Riccio, del Rapitio, del Vescouo Sadoletto, del Cardinal Bembo, del Cardinal Polo, del Longolio, e del l'Aonio. Fù altresì nello stile accurato, & mōdo Iacopo Bonfadio. Hoggi il Mureto in Roma, & Carlo Sigonio in Bologna Historico, & nell'humane lettere versato lungamente in cortesia col dottissimo Robertello, nella dottrina, & nella grauità, & eleganza dello stile rilucono. De' quali tutti chi più, & chi meno si è auicinato all'altissimo segno dell'Eloquenza. Se vorrà saper il giouane, come imitare si possano i più chiari Autori nel dire, & conseguitare ottimo, & leggiadrisimo stile, legga il Riccio, il Curione, & Iacopo Omphalio. Se del modo del ritrouar per luoghi comuni, & amplificar oratorio vorrà esser informato, legga Gerardo Bucoldiano. Attenda per la copia delle voci, & phrasi Greche Giulio Polluce, a Suida; & a i commentari di Gulielmo Budeo. Veggia per quelle della Ciceroniana fauella l'osservazioni del Nizolio; per quelle de' migliori autori latini l'apparato del Riccio, le phrasi osservate d'Antonio Schoro. Nel le proue, & effercitij retorici habbia Aphthonio per guida. Non manchi a lui il Thesoro della lingua latina: volume vtilissimo all'intelligenza di tutte le voci, & elocutioni. Per le voci, che seruon' all'Agricoltura, ricorra a Cicerone nel Dialogo della Senettù, a Columella, a Palladio, & a Varrone. Per quelle, che seruono alla Militia, a Vegetio, a Frontino, & a Liuiio. Per quelle, che all'Architettura, a Vitruuio, & a Leon Battista. Per quelle, che all'arte del cuocere, & del condire, ad Apitio. & ad Platina dell'honestà voluttà. Per quelle, che a le parti della casa, & istrumenti, al Grapaldo. Per quelle, che a vasellamenti, & a vestimenti, a Lazaro Baifio. Per quelle, che a Phisico, & Chirurgo s'aspettano, finalmente ricorra

Autori,
che insegnano ad imitare.

Onde si
traggan
le voci in
diuerse
materie.

**Autori
nella po-
etica fa-
coltà, &
numero
del verso**

**Poeti La-
tini.**

Pauollini

**Chi ha
trattato
del mo-
do del
teffer la
Storia.**

**Historici
Latini, &
Greci.**

a Cornelio Celso. Per il numero Oratorio legga il Rapiſio .
Se alla Poefia latina applicar ſi vuole, legga la Poetica d'Ari-
ſtotele, quella d'Horatio. Si preuaglia intorno a loro, del Ro-
bertello, del Maggio, di P. Vettoriot, & del Caſteluetro ſo-
pra tutti. Per la quantità delle ſillabe habbia per Maeſtri Al-
do Manutio il vecchio, Rodolpho Gualtero, & Thomaffo
Chorrea. Per la varietà de gli epiteti il Teſtore, & alcune fa-
riche del Zanco. Non gli farà inutile la Poetica latina del
Minturno. De' Poeti Latini ammiri, & imiti la maieſtà di
Vergilio ſeguitata dal Sannazaro, dal Pontano, & dal Vida
ne' lor Poemi la grauità di Lucretio, la ſodezza, & moralità
d'Horatio, de' cui commentatori il Lambino tiene il primo
luogo. Anì la purità della lingua latina in Catullo offerua-
to dal Murto, la corrente vena d'Ouidio, la feſtiuità di Ti-
bullo, & di Propertio. Conſideri la licenza di Giouenale, i
varij Poemi di Statio, l'oſcurità di Perſio, la ſanta poeſia di
Prudentio, l'impudica argutia di Martiale, & d'Auſonio, &
l'eleganza de' cinque Poeti illuſtri de' noſtri tempi. Habbia
ſeco la Genealogia de gli Iddij del Boccaccio, le allegorie
di Iulgentio, & Heraclide Pontico nell'allegorie delle fau-
le Homeriche. Nella morale Filoſofia erudito, veggia quan-
to ad vn'Hiſtorico ſi conuiene nel Foſſio, & nel Gondino, &
inſieme col filo della Filoſofia, & delle leggi dello ſeriuier hi-
ſtoria, legga Saluſtio, Liuiio, Giuſtino, Cornelio Tacito, Va-
lerio Maſſimo, Polibio, Q. Curtio, Beroſo, Appiano Aleſſan-
drino, M. Portio Catone, Feſto Ruſſo, il Sabellico, Dione, il
Probo, Suetonio, Lampridio, il Floro, Paolo Oroſio, Eutro-
pio, il Biondo da Forlì, Siciliano, Elio ſpartiano, Suetonio,
e'l Giouio. De' Greci ſi ſcelga Thucidide, Herodoto, Hero-
diano, Diogene Laertio, Eliano, Plutarco, Pania, Gioſe-
pe, Philone, Niceſoro, Xenophonte, Dionigi d'Halicernaſſo,
il Zonara, & Philoſtrato. Veggia intanto gli Adagij, ò Pro-
uerbij raccolti per Paolo Manutio. gli Apophthemmi, ò bre-
ui detti, & ſentenze de' Sauij, il Theatro dell'humana vita (ſe
permefſo però gli viene) per la copia de gli eſſempi in ogni
materia. Dell'antichità di Roma, con Publio Vettore, Pon-
ponio Leto, & Andrea Fulvio, & de' Maeſtrati Romani col
Feneſtella ſi ragguagli. Gran diletto gli recherà il leggere
Eu-

Eusebio, Socrate, l'opre latine del Petrarca, Theodoro Constantinopolitano, il Sassone, il Volaterrano, il Boccaccio delle fortune de' gli huomini illustri, & delle Donne valorose. Tra vulgari nobili sono l'Historie del Guicciardini Ecce tra Latini moderni Andrea Eborense Portugheze per gli essempj, & oltre questi l'Egnatio, Battista Fulgoso, Guidone, & Marullo, & Pietro Giustiniani. De' gli Autori, che di varie materie trattando, & d'vno in altro proposito valicando, molta cognitione gli potran dare, prenda lo studioso giouane Aulo Gellio, Plinio, Macrobio, l'Edoardo Inglese, le antiche letture di Celio, i giorni geniali d'Alessandro, la Selua di Gaudenzio Merula, Nicolò Leonico, Pietro Crinito, le varie letture di Pietro Vettori, di Hieronimo Mercuriale, del Magio, le Pandette del Budeo col libro suo delle monete, del peso, & valuta loro, la Selua di P. Messia. Delle cose spettanti a tutti i cibi legga i vintidue libri del Bruerino Campegio. Della Ginastica, veggia il trattato di Gieronimo Mercuriale. Se vorrà vedere le cose, ch'all'Honore, & al Duello, tanto dalla Christiana professione diuerso, & alieno, s'appartengono, legga l'opera di Antonio Bernardo Vescouo di Caserta, & quell'altra sua dell'Honore in Dialogo posta dal Posseuini. legga il Fossio, l'Alciato, Mario Attendoli, il Mutio, & Don Girolamo d'Urrea dell'honor militare. Se nato non è Toscano, potrà insieme l'virtuoso giouane dilettarsi della regolata toscana fauella; e per farne acquisto, offerui le prose di Monsig. Bembo, l'Accariso da cento, alcune regole del Trifone, di Giulio Camillo del Minio, la grammatica Fiorentina del Lapino, l'osservationi del Dolce, & quelle del Fortunio. Habbia le Ricchezze, & la Fabrica dell'Alunno, & il laborioso Indice suo delle voci Toscane. Sia studioso per la lingua delle prose di Giouanni Boetaccio, & massime delle nouelle, quando gliene sia dato licenza della S. Inquisitione. Vtile gli farà l'osservar Giouanni Villani, le prose accurate di Monsig. della Casa, & quelle di chi bene toscanamente hanno composto, tra i quali il Padre di Remigio, il Varchi, il Guicciardini, il Macchiauelli, il Firenzuolo, il Diacceto, & Alessandro Piccolhuomini, a mio giudicio sono precari. Sarà bene leggere le letterò del Bembo, del Tolomei,

Historici
vulgari,
& latini,
Moderni

Antoridi
uaria let
tione.

Autori
in mate-
ria d'ho-
nore, &
di duello

Gramma-
tici della
lingua to-
scana.
Prosto-
ri toscan-
ni.

del

del Caro, del Tasso, le lettere illustri, e quelle poche, che del Guidiccione, & del Bonfadio si veggiono. Profitteuole gli sarà il vagheggiar lo stile dello Sperone, ne' dialoghi suoi: e per render conto delle cose d'amore filosoficamente; sia bene il veder i tre libri del Diaceto, oltre le cose di Platone, & del Ficino, & i dialoghi appresso di Leò Hebreo, il Cortegiano, i ragionamenti di Mario Equicola, & il libro latino della Beltà, & d'Amore del Sessa Nella lingua Thoscana profitteuole cosa è lo studiar la Ritorica Toscana del Caualcanti, de' Orationi militari, civili, & criminali de gli antichi sparse per le historie, tradotte dal Padre Renuigio, con le ragioni allegate delle guerre de' popoli, e potentati diuersi fatte da Thomaso Porcacchi. Veggia taluolta il sacro Regno del grã Patritio, il Dialogo del Florimonte, l'Institution del Piccol huomini. Osserui le orationi de gli illustri in due tomi diuse; nè si dimentichi di quelle del Lollo. Nella Poesia Toscana volendo essercitarsi, porterà il pregio; l'hauer il trattato della poetica Toscana fatta dal Minturno, quella di Bernardin da Luca, il Rimario del Ruscelli. Tra quelli, che hanno toscanamente poetato in Rima, si elegga il Petrarca, & seco per commentatori il Gesualdo, & il Daniello. Penetri con lo aiuto del Vellutello, del Daniello, e del Filelfo i profondi sentimenti di Dante. Veggia insieme quanto egregiamente portati si sono in questo lirico genere di rimare il Sannazaro, il Bembo, il Casa, il Molza, il Caro, il Tasso, il Varchi, il Rainero, l'Olamanni, il Ruota, il Guidiccione, il Martelli, il Tausilo, il Marmitta, il Capello, il Contile, il Gosellini, & gli Accademici Affidati, & Etherei. Col trattato de' Romanzi del Pigna potrà per diporto veder la poesia dell'Ariosto, come Simon Fornari, l'Amadigi del Tasso, & il Morgante del Pulci, nel quale le maniere de' motti Fiorentini s'imparano. Essami le artificiose, e minute descrizioni dell'Anguillara nella Quidiana metamorfosi, la facile, & corrente vena del Dolce, Carlo Lenzone del numero del verso, & della prosa Toscana; i discorsi Oratorij di Daniel Barbaro, & di Bernardin Tomitano. Se del formar imprese desiderarà hauer cognitione, prenda il trattato del Giouio, il dialogo di Scipion Ammiraro, i discorsi del Ruscelli intorno all'imprese di molti illustri,

110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

- 110211.

stri, & quegli del Contile sopra le imprese degli Affidati. Nell'apparar le lingue, & le dottrine il Giouane creda al maestro nelle guisa, che i discepoli solean prestar indubitata fede a Pitagora. Da pargoletto s'auizzi alle lettere, perche ne' teneri ingegni s'innestano meglio i documenti, che ne i rozi, & indurati. Apparinsi bene, & ordinatamente le dottrine, come son'anco l'vna all'altra successiuamente ordinate; & in ciascheduna habbia methodo, & ordine, accioche non auenga, che hauendo male, & confusamente apparato, due fatiche dea poi al buon precettore, l'vna di farlo dimenticar quanto male ha prima appreso, & l'altra di rinsegnarli l'ordine, & la vera dottrina. Sia rimosso l'giouanetto (mentre ancora non è di fermo, & sano giudicio) dalle lasciuie fauole & amorosi scherzi de' Poeti latini, i quali molto più licentiosi furono de' toscani. Molti sono, che studiano; & pochi riescon dotti, & eruditi. Come ancò son molti huomini di nome, & pochi d'opere. Apparino i giouani le lettere, se vogliono comporre, & ordinar bene i loro costumi. Solea dir il Pico detto Phenice per l'unico suo valore nelle scienze, che non conosce il più superbo; & insolente animale del ricco ignorante; però che le sue facultà non à l'uso de gli huomini: ma solo a gli agi, & commodi suoi son impiegate. I letterati, & scientiati huomini gouernan meglio le cose de gli Idioti, & illetterati. Chi vuol apparar lettere sia costante, & in ogni fatica saldo. Onde quel Poeta Latino disse:

*Molte cose il carzon fece, & soffersse
E per senno acquistar, & dirse, & alse.*

Habbia riguardo ancò alla temperatùra sua, regger donendosi in vn modo il colerico, & in vn'altro il malinconico, de i quali reggimenti il Picino hà ne' volumi suoi filosofici trattato. Habbia il discepolo in veneratione il maestro, & Dottor suo; & gli creda; supponendo i suoi detti veraci. Habiti, se lece, & può, con seco, & conuersi familiarmente. Si procuri socij fedeli, & studiosi dell'istesse discipline, & finalmente si mantenga in vna conuenevole, & frugale spesa. Et perche la scienza (dice l'Apostolo) gonfia l'huomo, & lo rende spesso orgoglioso, & altero; guardisi il letterato d'essaltarsi, nè meno s'auilisca: ma serui modestia. Chi non sà con qual

qual'ordine, methodo, & fine allo studio si dea, vaneggia egli per certo. Ogni scienza per sua natura è buona, se a gloria di Dio, & per edificatione dell'anime e nella verità fondara. L'orazione a Dio feruentissima ageuola la durezza de gli studij. Non per vanto, e gloria sua dee l'huomo alle lettere buone applicarsi: ma per honorarne Iddio: dalle cose comuni, più ageuoli, & basse alle più sublimi, & remote dal sentimento poggiando. Molti si sono sforzati d'acquistar fama (dice Pindaro) per humana dottrina, & virtute: ma quel, che non viene, ò non si riferisce a Dio, non merita laude. Contatta, & si varia cognitione di lingue, & di cose non trouo, doue meglio l'huomo alla fine si riposi, & ricrei, che nello studio delle sacre lettere, dalle quali s'appara la via della salute. Nò è la più certa, & salutenole Filosofia, che l'Euangelica. Questa essortandoci ad allontanarsi dal male, opera in noi compuntione, supplicheuole oratione, & remissione, & riscaldandoci a far bene col fiato dello Spirito santo ci auisa, muoue, & insegna. Auisa la memoria, insegna la ragione, & moue la volontà. Giorno, & notte dunque contempli la sacra historia, i progressi della diuina misericordia, gli alti misterij del Sacerdotio di Aaron, de i sacrificij, & holocausti, l'opre della diuina giustitia, i miracoli, le promesse di Dio continuate, la mosaica dottrina, i detti de i Profeti, le minaccie, i flagelli, le vettorie, le desolationi, & consolationi date dal Padre celestiale, i canti, & i sospiri di Dauid, la sofferenza di Iob, la penitenza de' Niniuiti, la confidenza di Thobia, la fede d'Abraham, & la castità di Iudith. Mondì la coscienza nel Vangelo di CHRISTO, Luce, Via, Verità, & Vita del Mondo, & con le Epistole di Paolo, di Giouanni, di Iacopo, & di Pietro si vadia edificando. Per lo studio de' sacri libri, dell'vno, & dell'altro Testamento, tra Latini habbia il Dalmatino Hieronimo fedel' interprete del Greco; & hebreo Idionia. per le allegorie, & intelligenza de' reconditi secreti Origene, & Ambruogio. per formar i costumi Chrisostomo, & Gregorio Magno. per risoluer dubij, & dar luce a luoghi oscuri ricorra ad Agostino. Veggiale diuine institutioni del Firmiano, l'opra di Cassiodoro, di Cassiano. Non vorrei che tralasciasse Anselmo, Buonauentura, Tertulliano,

leop.

Vgo-

Vgone, & Ricardo di san Vettore, Theodoro, & l'Hales. Gran dottrina ritrerà leggendo Nicolo Cusano, il Gaetano, il Damasceno, Giouanni maggiore. Dominico Soto, Gabriel Biel, il Lombardo Maestro delle sentenze, Rabano, il Verato, l'Echio, & Alfonso da Castro. Per introdottion facile, & succinta oltre questi theologi ad vno non anco prometto nelle sacre lettere, loderei Nicolò da Lira. Per la cognitione del compartimento de' libri sacri. & delle maniere d'intenderli, & informatione de' Catholici Dottori la libreria commendo di Padre Sisto da Siena. per le phrasi della diuina scrittura non trouo meglio del Santispagnino. Con questi autori versi nell'opre del Dottor Angelico d'Acquino, d'Ireneo, di Cipriano, d'Athanasio, dell'Abbate Bernardo, del venerabil Beda, & del Carthusiano. Tra Greci dottori si elegga Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, quel di Nissa, Chrisostomo, Cirillo l'Areopagita, Clemente Alessandrino, Eusebio, Theodoro. Legga i quattro sacrosanti Concilij, & habbia a petto l'ultimo ecumenico di Trento, & il Cathéchismo Romano. Rumini di continuo le scritture di uine non per contendere, & parer dotto Theologo: ma per innamorarsi di Dio, & per riformar la sua vita. Le studi (dico) non per ostentatione: ma per eruditione, la dottrina con la vita conformando, & viuendo a Dio, come a nostra certa, & vera beatitudine, & supremo fine. Appara l'huomo dalla lunga isperienza, dalla viuua voce, & da i libri: ma lettere senza libri per humana virtù non si ponno appattare. Onde nacque il Prouerbio:

Attinge acqua col cribro

Chi d'imparar si pensa

E studiar senza libro.

Senza libri appararono gli Apostoli: ma diuinamente furono dal Spirito paracleto ispirati insegnati, & ammaestrati. Didi mo Alessandrino huomo ammirando, benché fin da fanciullo perduta hauesse la luce, che è tanto necessaria allo studio delle lettere; nondimeno diuinamente inascoltando solo apparò tutte le nobil arti, e scienze, e nelle sagre lettere diueto così erudito, & intendente, che fu come vn' Oracolo à tempi suoi tenuto. Contentò Origene, e fu Maestro di S. Girol. nella

la sacra Historia. Onde il Monaco Antonio gli disse: Didimo non ti rammaricar della tua cecità, che se di quegli occhi hai fatto perdita, che hanno ancora per fin le mosche, & le zenzare, tu hai ben quegli altri, co' quali si vede la luce di Dio. La vista all'inventione, & l'vdito alle dottrine ordinati furono; sentimenti amendue necessarij per apparar così le profonde, come le scorzali lettere. Non solo è mestiero l'vdire i Lettori, & Maestri famosi, & dottissimi: ma etiandio leggere i libri de' buoni, & valenti scrittori in tutte le facoltà. La onde ridicoli son quegli, che attendon solamente ad hauer vna copia di libri esquisiti, indorati & con ogni pulitezza, & spesa legati, & coperti: ma di leggerli, e di studiarli non si curano punto. Di questa fatta di persone, che si vanta no d'hauer i più be' libri del mondo, & i meglio forniti, & stampati si può dire, che hanno i loro occhi pieni d'adulterio, posciache vagheggiano più gli ornamenti de' libri, i pò poli titoli, il carattere, le pelli, i capitulamenti d'oro, & di seta, che la sapienza, che leggendo di, & notte potrebbero da loro acquistare. Corrono à quest'errore molte delicatette Monache, le quali più s'inuaghiscono della pompa de i loro breuiarij, & vificij, che delle sante parole de' profeti, de gli Apostoli, de' Dottori & di Christo. La scrittura è come vn ancella del senno, & chi si diletta solo delle coperte de' libri si rimane col capo voto di scienza, & pieno di farfalle, & di grilli. Hauer vna libreria ricca di dottrina, & la mente povera di sapere non conuiene. La sapienza de' libri dorme: ma quella dell'intelletto è desta, & opera. Non sappiamo senon quello, che alla mente raccomandiamo. I libri ponno esser guasti dalle tignole, rosi da i topi, inuolati da ladri, sommersi nell'acque, & consumati dal fuoco. Mentre son salui, & l'età ci serue, studiamoli, & di quel, che da loro s'impara, faccia mo conserua nella memoria. Onde Dante:

Apri la mente a quel, che ti paleso,

Et fermalu' extro; che non fa scienza

Senza lo ritener' hauer inteso.

Non vale lo studio senza la memoria: nè la copia de' libri senza lo studio. Et nondimeno sono alcuni così ambitiofaméte pazzi, che s'auisano per hauer vna bella, & ricca libreria, di

esser

esser tenuti dotti, & valenti huomini. Habbiano pur quanti libri Ptolomeo Philadelpho raccolse, & quanti ne condusse Silla d'Athene in Italia, ò ne ragunò Gordiano, vi dorman sopra; se li arrechino seco; gli habbiano sempre auanti gl'occhi, che non faranno essi perciò più dotti, & eruditi. Le Simie son sempre Simie, ancora che hauessero qualche habito pretioso. leggono moltissima che vale à loro il leggere, se nõ intendono; essi à punto sono, come Afini, che drizzan gli orecchi al suon della Lira. Se l'hauer moltitudine di libri facesse l'huomo perito, & dotto, chi co' librai potrebbe contendere, che ne han piene le botteghe? i ricchi ananzerebbero in dottrina i poveri, perch'essi hanno le facultà, che somministrano a loro quanti libri desiderano. Se alcun poltrone trouasse le spoglie d'Hercole Parmi di Cesare, ò di Alessandro, & se ne vestisse, farebbe egli perciò Cesare, Alcide, od Alessandro? Se anco qualche imperito di Musica trouasse la lira d'Orfeo, & di toccarla tentasse, saprebbe egli perciò col suono fermar l'onde de' fiumi, mouer le montagne, & humiliar le tigri? certo nõ. Se alcun, che non fusse mai montato à cavallo, ò nõ hauesse mai gouernato naue, caualcasse vn turco, ò ginetto, ò di gouernar presumesse la capitana del Doria; non gli sonerebbero dietro le tabelle? non l'accompagne rebbon co' fischi, & con le risa? così gli ignoranti, che studia no d'ostentar dottrina con la vista di molti libri, sono ridicoli appresso i dotti, & letterati. Pensate, che sgangherate risa si fanno, quando alcuno di costoro, che hanno più libri, che cognitione, si pone à legger alcun'autore, posciach'egli con barbara voce stortamente pronontia le parole, senza ordine, & senza decoro di chi le ha scritte. Non sà l'ignorante dir parola, ò verso, che non lo storpij & confonda. Che gioua hauer coperto il dosso di raso, di velluto, ò la berretta inghirlandata di perle, & hauer gioie in dito? certo non ad altro, se non a farli mirare, & ammirare dal vulgo: ma che disonanza (Iddio buono) è poi questa, che se parla, niu costrutto di parole s'ode, che bene stea; se legge, di cento parole nõ ne intende cinque? Io conosco alcuni, i quali solo che habbiano vna bella scelta di libri, & specialmente di quegli, che di rado, & con difficoltà si ritrouano, si tengono i primi del

mon-

Non gio
ua la co-
pia di li-
bri ad vn
ignorante.

mondo, ò di marenama: ma tanto di loro si prenagliano quãto i calui de' pettini, i ciechi de gli occhiali e i sordi del suono de i pifferi. Mi dicano vn poco gli ignorantì, se hauessero le penne, con le quali scrissero il Petrarca, & il Boccaccio, si crederebbero forse d'esser Petrarchi, ò Boccacci non scriuerrebbero altresì senon melensaggini? per certo penso, che a loro auenirebbe quello, che a colui auenne, ilquale hauendo comperato la lucerna d'Epitteto per trenta ducati speraua, ò più tosto sognaua d'ottener la sapienza d'vn tant'huomo, & pur rimase più goffo, che mai. Nel cumular ogni di libri insieme da diuerse bande non consiste la dottrina e'l sapere: ma nell'acume dell'intelletto, che intende i sensi de gli autori, & in vn continouo studio, e consultation co' più docti, & periti maestri di tutte l'arti & discipline eccellenti. Degni dunque d'esser da tutti i beffati son quegli, che studiano non studiando, d'asconder l'ignoranza, & inetta loro con mostrar altrui la gran mole de' libri esquisiti, che hanno. de i quali, se pur taluolta alcuno ne leggono, appena san dire: per essemplio, che è in prosa: ma se alcun moue loro qualche questione, ò chiede l'argomento, l'ordine, ò la cagione, d'alcuna cosa da l'autor detta, essi paiono incantati, s'agurrano il non hauer preso quel libro, ch'essi in lor biasimo, & danno in mal punto. come già Bellerofonte le lettere, tolto hanno. Ma peggio è, che se leggono qualche mal'auenturoso autore, i ranocchi gracidando lo trascorrono a piede asciutto, & giunti al fine, tanto ne fanno, quanto prima. Et questa mostra fanno tuttauia per parer, che si dilettino di virtù, & che i loro seguaci vadano per tutto dicendo; oh che sapio, & valente Huomo, che leggiadro Oratore, & che grãd'Historico è questo nostro Signore. Egli ha la più bella libreria del Mondo, & non capita libro d'Anversa, ò da Liona, che non se lo faccia legare, mostran per certo, che hanno douizia de' danari: ma poveri poi si scoprono di sapere. Quãto loro piglio, che ne seruissero alcuno d'alto ingegno. Quanto più laudeuole fora il por que' tanti lor libri, quer comperati, quer hereditati ad vso commune de i poveri amici, che studiosissimi sono? che diremo di quegli, che habbando loro, che si sappia, che habbian de i libri purissimi, lascia-

lascian in preda più tosto a i topi, alla polue, & alle tignuole, che farue copia ad alcuno. Due scolari già si partirono dalle scuole di Parigi per ritornar alla lor patria. L'uno era co Somieri carichi di libri; ma sciocco & materiale. l'altro senza libri: ma scientiato & di gran memoria. Or auene, che al goffo & ismemorato, che badaua ad altro, caddere i Somieri co' libri in un grossissimo fiume, & si sommersero; & l'altro, che hauea più dottrina, che libri, hauèdo quello, che nelle scuole hauea appresso, non ne' libri, ma nella memoria conseruato, & affidato, disse cotali uerfi:

Fratel mio caro odimi vn poco. l'Arte

Che brami di saper, non ne le carte

Riponi: ma nel cuor; che se le carte

studiono; teco s'accompagni l'Arte.

Leggansi dunque i libri, & in quegli ogni studio s'impieghi. Non però si vuol legger ogni libro: ma solo quegli, che contengono sana, & vera dottrina, ouero instruction di lingua. Fuggano i giouani que' libri, che d'errori, d'heresie, di vanità, di sogni, & d'inutili questioni son pieni, le caste poesie si ponno legger per formar la lingua, & per l'eleganza, & numero del verso: ma i libri di lordi ragionamenti, & di libidine colmi, son' i bacegli, & le ciuaie de' porci, delle quali il prodigo figliuolo satollare non si potea: cotali libri fanno impazzar le genti. Hebbe già la nostra Città vn certo Idiora, che si dilettaua di cosi fatte letture, & quasi ogni notte si sognaua d'hauer scorpioni, & vermi nel letto; & ricercando pur per le lenzuola, non ritrouò pur'altro, che la Nanna dell'Aretino sotto l'capezale. perch'egli dato il fuoco a cotali libri, ritrouò da indi in poi riposo nel sonno. Come l'assaggiar varij cibi è cosa di stomaco fastidioso; cosi l'leger diuersi libri, è opra più di curioso, che di sauiò. La copia de' libri non ci nudrisce: ma fastidisce, ci honora: ma non ci insegna. Meglio è poco cibo, & digesto, che il molto, & male smaltito. Non importa quanti libri possiega alcuno: ma quanto buoni. La certa, & continuata lettione gioua: la varia solo diletta. Meglio è la dottrina de i pochi buoni bene appresa: che quella de i molti malissimo intesa. Si ponno

Nelle do-
rine il
dono de
la memo-
ria è ne-
cessario.

leggere, & fauole, & poësie, & i detti de' gentili, solo che da queglii come da ingiusti possessori, in vso della nostra Christiana religione si traducano. Ma che valerebbe leggere, e studiare senza ricordarsene? la Memoria è la tesoriera, & l'albergo della dottrina. Chi nelle scritture solo s'appoggia, & confida, hà poca memoria. Gli huomini di rozo ingegno hã no memoria. quegli, che l'hanno aguto, hanno più tosto reminiscenza. La Memoria, se non s'esercita, v`a scemando. col tenerla in continuo esercizio s'affina. Giouasi la Memoria con le frequenti meditationi, con l'ordine, con li scritti, che noi facciamo col compiacersi nella cosa, che di ricordar vaghi siamo, & con l'occuparsi intorno a poche, & non a molte materie. Chi vuole soccorrere alla Memoria, racconti ad altrui quel, che ha letto, lo replichi spesso, offerui, postilli, & epiloghi per luoghi comuni i libri, che studia. Legga ogni scrittura sana: ma molto più quella, che diuinamente fu dal grande Iddio ispirata. Quella insegna il vero: scopre il falso: ci libera dal male: nè induce al bene, & in ogni giustitia ci fa perfetti. Le cose, che iui sono scritte, a nostra dottrina sono scritte. quelle furono riuellate a pargoletti, & poveri di spirito: ma grãdi, & ricchi di humiltà nel cospetto di Dio & nascoste a i sauij, & prudenti del Mòdo: ma sciocchi, & imperiti nel regno diuino. Leggasi per sapere, & si sappia per operare. Ma quali sono mai que' vitij, che più de' gli altri ritardano i giouanili ingegni dal felice corso della virtù? quali sono que' vitij (dico) che a' loro impoueriscono la memoria, debilitan' il senno, abbrenian la vita, rintuzzan l'ingegno, & li spoglian d'honore? La Vinosità, la Crapula, l'Otio delle piume, la prattica delle Meretrici, & il giuoco illecito. Queste sono le machine, che adopera il Diauolo per sedurre la gioventù dall'operationi virtuose, e sante. Ora sfortiamoci di leuarle, & di dissuader sì brutto, & infame diletto, non che dannoso, dello smoderato bere, che di biasimar, e trattar de' gli altri vitij m'assicuro, che l'amico, che mi segue, non mancherà.

Vno de' gli vfficij della temperanza è il viuere sobriamēte, & la sobrietà è guardia di nostra vita, nemica dell'vbrachezza, e moderatrice de' piaceri del gusto. Ella (dico) è maestra de'

de' configli prudenti, viatico del nostro peregrinaggio, compagna della filosofia, indicio di castità, ornamento delle Dóne, distruggitrice della libidine, & medicina de gli animi. A bene, & honestamente vsare con gli huomini vale molto l'astenersi dalla copia del vino. Se temperatamente il Vino si beue, augmenta'l calor natiuo, affortiglia l'ingegno, fa penetrar il cibo, rallegra il cuore, conforta lo stomaco, e ristaura le forze: ma se smoderatamente è beuto a chi vis'auenza debilita il capo, lega la mète, intenebra la vista risolve i nervi, stampera il fegato, genera spasmo, abbatte i sensi, corrópe il fiato, muoue il vomito, intrica la lingua, & toglie la memoria. Quinci le frenesie, le vertigini, le imanie, & le repentine morti deriuano. Guai a voi, che siete gagliardi nel bere & forti ad inebbriarui, grida Esaia. Pazzia volontaria è l'vbbriachezza, perciò di doppio castigo si puniuà colui, che inebriato commettea qualche errore, l'vno per l'hauer beuto troppo, l'altro per lo misfatto, che n'era seguitato. Niuuna cosa più laida, & indegna si può vedere d'vn vbbriaco. Li Spartani soleano à lor figliuoli presentar quegli, ch'eran vinti dal vino, acciò che con sì deforme essemplio se n'astenessero. Non vogliate imbroccarui di vino, nel quale è la lussuria della carne, dice l'Apostolo. Considerate, che quanto il vino moderatamente beuto dimestica, & mitiga gli animi austeri, & rigidi; tanto beuto oltre modo a furor, a stragi, & a pazzia i mortali precipita. O quanto è dannosa la Vinofittà; posciache più vili delle bestie ci rende. Finsero i Poeti Baccho con le corna condotto da Tigri per la bestiale ferocità, & per li temerarij atti, a i quali l'vbbriachezza conduce gli huomini. Nel Viuo, come in vno specchio, si veggion le lor nature: essendo quello specchio dell'animo, come il cristallo è specchio del corpo. Questi beoni hanno il seme loro debole, & a guisa di vin cercone, sfiatato, & disutile per esser molto difettofo, & refrigerato; & se pur generano, dal lor seme nascono creature stupide, bambine di stucco, & insensate; che de' maschi per la tardità, & poca copia di spiriti gratia non hanno. Tutti quegli accidenti, che a congelati auengono, sogliono auenir a gli ebbri; perciò che essi tremano, impallidiscono, balbettano, si muouono ponderosi, &

Quanto
è biasime-
uole, &
dannosa
l'ubbria-
chezza.

Ebri im-
potenti
al gene-
rare.

Alcetan-
dro Ma-
gno fu vi-
noso.

Acciden-
ti de gli
ebberi.

spesso risoluti, e paracliti strammazzano. Sciocco, Importu-
no, & fatuo è il parlar dell'ebbro. vn suon di parole senza
mente, vn cianciume da nulla, vn garrir insipido, & confuso
vn furor, & vn'insania ridicola. il fine suo è il far villania, il
parlar dishonesto, il soperchiare, & il sonnacchiare: cose tut-
te lontane dalle Gratie, e dalle Muse. Vn sorso delle lor ac-
que, & nō i molti, che si fanuo di vino, infonde lo spirito poe-
tico. Se Bacco non è inatquato dalle Nimphe del sacro mon-
te, non puoco nuoce. ferisce egli, e percuote, & imperuerfa
gli animi Che danni non ha dato l'vbbriacchezza? Ella ha cō-
dotto al macello genti bellicose, & inuitte. Ella ha sbarrato
le mura pertinacemente per molti anni difese. Ella ha posto
i più contumaci & indomiti popoli sotto l'altrui mani. Ella
finalmente hà debellato gli esserciti più feroci. Che più? co-
lui, che nē per scabrosità di monti, nē per difficoltà di passi,
nē per rigor di verno, nē per asalto di nemici, nē per malua-
gità di temporale, nē per rapidezza di fiume, nē finalmente
per tempesta di mare mai potette esser vinto, dopò l'hauer
acquillato nome di Magno tra Greci, fu da quella sua fauori-
ta Herculea razza, & fatale atterato. Nō picciolo scorno co-
lui si acquista, che vince gli huomini, & poi si lascia vincer
dalla botte. Qual altra cosa corrupe Marc'Antonio quel triū-
viro, c'hebbe sì nobil natura, & sì grand'animo? Quale dico,
lo fuò dalla Romana frugalità, se non l'amor del vino? Nō lo
alterò tanto Cleopatra, quanto il perverso suo costume di
imbriacarsi. L'vbbriacchezza il fece nemico della Repub: sua:
quella lo soggiogò à nemici. quella istessa l'incrudeli in ma-
niera, che tutto che fusse pieno di vino. & fatollo, essendogli
presentate le teste de i primi della Città, mentre era à tauo-
la fra le delicatissime viuande, & regali delitie, nel ricono-
scer le faccie de' proscritti, si mostrò tutto titubondo di san-
gue. Se hauesse sobrio commesse queste cose, intolerabil sa-
rebbe, quanto men tolerabile facendole egli vbbriaco? s'im-
bizarriscono gli animi nella bibacità, diuengono audaci, &
come ferini. Legata è la mente, i piedi vacillano, la lingua si
ingrossa, & le mani brillano di far qualche insulto. vedete,
che infani accideuti son questi. Alla fonte di Parnasso, e non
alle borti del vin dolce finsero i Poeti, che s'acquistasse lo spi-
rito

ritò poetico. Col fuoco l'oro, & col vino l'animo humano si proua, & conosce. Se alcuno non desidera di diuentar pazzo perche si accatta la pazzia col bicchier in mano? Se i Gouernatori delle castella è delle città; se i nocchieri, se i maestri di capo, di casa, ò de' giouani s'empion il capo di vino, ogni cosa cade, si scompiglia, & confonde. non infestan si fieramente Aquilone, & Ostro il mar della Libia, come il vino oltre modo beuuto conturba l'animo humano. Ciro il vecchio essendo alloggiato in casa d'un certo suo amico, dimandato, che cosa gli sarebbe piaciuta per cena. Il pane solo (rispose) mi basta, & il sedere lungo vn ruscello d'acqua limpida, & fresca. il vino (solea egli dire) è nemico d'ogni buon'opera quando è fuor di misura beuuto. Alfonso Rè d'Aragona dimandato, perche non beuesse vino, & beuendone, lo beuesse molto inacquato contra'l costume di tutti i cortegiani, & Principi, rispose: Il vino toglie il senno, senza'l qual ragioneuolmente non si può conseruare il titolo di Rè; & perciò non mi si conuiene il dilettermene. Qual difetto scemò più la gloria del grand'Alessandro, che l'essere disordinato beuitore, & amico del vino? per quello uccise il più caro amico, & fedele, ch'egli si hauesse. Qual cosa cagionò la sanguinosa rissa de' Lapithi, e de' Centauri? Quale per tralasciar il fauoloso essemplio) ruppe'l collo ad Elpenore? Quale fece precipitar Filostrato? Quale accelerò la morte ad Archésilao? Quale fece diuentar pazzo Cleomene Rè de' Spartani? Quale fece perder il vigore a Lacide filosofo? Quale accieco la vista a Dionigi il minore? Quale fece decollar Giouanni il Battista? Certo l'vbbriachezza. Son'alcuni, che si vantano d'essere non meno strenui beuitori di Tiberio, di Cicerione il Giouane, che fu detto Tricongio, & di Bonoso, del quale dicea Aureliano, che non per viuere: ma per beuere era nato: ma che importa, se vinti, ò trenta coppe di vino passino per la loro vesica? in somma è vn sacco questo nostro corpo. Il vino fu dato da Dio per esilarar l'animo, non per inebbriarlo: per vso, non per abuso: conciosiache il berne sconciamente infama la conuersatione, dishonora la vita, & auilisce la dignità. Male vò, quād'i Principi si carican di vino; percioche abbandonano il gouerno de' regni loro, & si dimenticano

Quanto
nociuo
sia la vi-
nosità à
maestra-
ti, & sa-
cerdoti.

della giustitia. Ai ministri del Tabernacolo del Tempio di Salomone era interdetto il beuer vino à fine, che per sì vergognosa colpa la memoria, & l'intelletto in loro non vacillasse, & meglio il culto diuino osservassero. Oggi molti huomini di maestrato, & di grado diuentandone beuitori solenni, col lor effempio allargano il freno alla licentiosa lasciuia de' Giouani. Tanto i Vecchi beuer ne douerebbono, quanto basta a conseruar il vigor della mente, & non più, inebbriandosi essi più ageuolmente de' giouani, colpa delle lor opilationi, & disseccamenti de' naturali meati. Questa vinosità licenza offende ogniuno: ma molto più chi non ha robusto il calor natiuo. Perche non hauendo le Donne molto gagliarda la digestiua per l'imbecillità della loro innata caldezza, e perche stimauano gli antichi, & sobrij Romani, che di poco stimolo elle hauesser bisogno per caer nell'impudicitia, l'vso del vino fu gran tempo alle lor matrone interdetto, onde era punita non meno quella, che ne beuea, che l'adultera. Di che fece motto Dante, doue dice:

*Et le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua; & Daniello
Dispregiò cibo, & acquistò sapere.*

Donna
che mol-
to beue,
cade in
dishone-
stà.

Gneo Domitio Romano, perche parue, che la sua donna hauesse beuto più vino di quello, che a lei per ristorarsi dell'infermità sua, conueniua, le fece perder la Dote. Et vna gran Matrona fù condannata a morir di fame per hauer schiauiato l'vscio della cantina. Tanto hebbero i Romani antichi in odio i vinosi, che per indegni de' publici honori, & gradi li riputauano. Leggesi, che a que' seueri tempi Metello ruppe il capo alla Donna sua con vn bastone per hauer ella beuto vino. il che conobbe dal siato baciandola secondo l'vso permesso à mariti, & parenti, accioche sentissero, se oliuan di vino. Et pur non trouò chi lo riprendesse, non che chi l'accusasse in giudicio. Non hebbe la più forte machina Nicandro Scauro per espugnar il casto proponimento della sua Siluia, che per fortuna di mare gli era capitata, che la mescolanza di vini diuersi, & la dolcezza da' beneraggi, dalla quale tirata, e presone più di quello, ch'ad honesta giouane si richie-
deua

deua poco dopò ballando tutta riscaldata senza alcun ritengo di vergogna seco si giacque, & auco

Infra i foauì, & delicati cibi

Et le gran tazze d'or colme di vino

D'Enea s'innamorò la bella Dido.

Per questa ragione i Persi, quando voleano passeggiar, & beuer profusamente, non intromettean le lor Donne: ma solo le meretrici. Nel celebrar il lor natale interdiceuan' il vino, come se fusse vna gran sceleraggine il beuerne. I Candiotti ancora, li Spartani, & i Cartaginesi vietarono il vino a soldati, accioche non auezzassero gli efferati animi loro all'insolèza. Et Platone fu di parere, che alcuno, mètre durasse in mastro, non ne beuesse. La qual colpa gli Atheniesi in vn Prencipe con la morte soleano punire. più discreti furono gli Egittij, i quali vsauano per legge di dar al lor Rè per ogni pasto vna limitata misura di vino, & niente più. Rigoroso fu il Rè Seleuco, al quale tanto dispiaque il vino, che lo vietaua anco a gli infermi, come i Certosini hoggi la carne; & era pena capitale ordinata da lui a chi ne beuea. La militia di Persi più acqua, che vino vsaua, perche furibonda, & precipiteuole non fusse. I Greci non abhorrirono tanto il vino, che ne' conuiti inghirlandati di frondi abondéuolmente nò ne beuessero, & s'inuitassero a gara (come hoggi costumano i Thedeschi, i Poloni, i Moschouiti, & i Transiluanì, & più che mai gli Italiani) inuocando il fauor de gli Iddii, de gli Heroi, & de gli Amici. Anzi quando di cose importanti della guerra voleano deliberare, allhora con ampissime tazze colme di spumante, & finissimo vino si ricreauano. Non erano però cotanto intemperati, che ne' venerei piaceri, come i Thraci, dopò l'hauer beuto s'abbandonassero. Con tutto ciò dal vino, come da nemico domestico, guardar si dee; nò essendo cosa, che più faccia impazzare del troppo berne. Nò può esser huomo da bene colui, che spesso s'inebbria (dicea Zenone Stoico) & perciò non è sicuro chi gli affida secreto: ma non però sempre chi s'inebbria riuela i secreti. S'inebbriano Pisone, & Cossò Gouernatori di Roma, & pur mai nò si lasciarono vscir di bocca cosa, che Augusto, & Tiberio a loro accomodata in secreto hauessero. Ma questo fu (si può

Essempi
de' popo
li intor
no alla
sobrietà.

713

dir)miracolo L'animo non è in suo potere, quando è so-
perchizzato dal uino. Come un doglio pieno di mosto, se non ha
come essalare, scoppia, & tutto quel, che in fondo giace, dal
la forza del caldo bollendo è cacciato al disopra; così quan-
do il uino nelle uiscere d'alcun bolle, & uapora, tutto quel,
che tien di riposto dentro, si spalanca, & diuulga. Come non
ponno ritenere il cibo quegli, che caricato s'hanno di uino,
così non ponno serbar secreti, che non gli comunichino.
Ogni huomo ordinariamente buono, non che il perfetto sa-
uio, lo schifa; bastandogliene tanto, che possa estinguer la se-
te, & benche taluolta ne' conuitti, che durano in lungo, si mo-
stra più gioliuo, & hilare dell'usato, nondimeno non ne ri-
man'ebbro. Infame cosa è, che alcuno non considerando la
Virtù dello stomaco suo, beua rāto, che inebbriato faccia co-
se, delle quali sobrio arrossisca. Il uino souerchio rende sfac-
ciati, furiosi, & pazzi gli huomini. Non è uitio così dissimu-
lato, & nascoso, che il calor del Vino non lo palesi. La onde
marauiglia non è, se le femmine, che per uergogna si rima-
gono di peccare, quanto prima son tocche dal uino, senza
un rossore al mondo si spogliano della propria honestà. Nè
perciò cosa si può ueder più sozza d'vna femina ubbriaca.
Cresce nel bere la superbia all'insolente, la uiolenza al cru-
dele la libidine all'impudico, la malignità all'inuidioso, & al
maledico la mordacità. Onde non senza cagione la mensa fu
addimandata martorio, facendo più cose confessar il uino,
che la Fune. Onde un certo Poeta disse:

Che co-
sa faccia
il souer-
chio be-
re.

L'huomo, che spesso il vin nel ventre ingorga,

Si desta al canto, al riso, al ballo, al gioco,

E dice quel, che il non hauerlo detto

Fora assai meglio. Ond'a periglio tale

Trabocca, ch'a gran pena saluo n' esce.

Et è bē vero quell'antico prouerbio, che cioche hà il sobrio
di riposto nel cuore, l'ebbro l'ha sù la lingua. Qualescemo di
ceruello tacque mai fra le tazze? disse Biantè. Chi troppo be-
ne diuenta loquace, & scoprìr di secreti. Qual cosa più suer-
gognata, e stomacosa si può vedere, che la humana mēte dal
la vinolenza affogata? Che brutto spettacolo è il veder que-
gli, che beuendo, & ribeuendo trattenuti si sono fin'a meza
notte

notte alle tauole, & dopò corcati a Sol'alto spirano ancor il vino indigesto, come se di fresco beuto l'hauessero, non sono essi più miserabili de i morti? Se parli con elloloro, non odono: ò se odono, non intendono, & rispondono fuor di proposito. Et quando pur voglion far alcuna cosa, nò la san fare. non si conoscon se stessi. il lor parlar è interrotto, confuso. mirano stortamente. non si pon fermar sù le gambe. ogni casa par loro, che vadia in giro, & che siano portati col letto, doue proffesi si stanno, attorno, come se in vna correntissima ruota legati fussero. Ausiano i cattiuelli, & vanno carchi di vino uoltolandosi, fin che li purghi il vomito, ouer che vn lungo e profondo sonno li soccorra. Intanto, come insensibili a crudo stomaco anhelano, & si lamentano. Qual sano di mente non vorrebbe anzi mille volte morire, che viver vn giorno ebbro? Quando si scarica l'ubbiaco, ogni cosa pute di vino. il misero sghignazza, ciarla, empie l'aria di rutti, e con molti scoppi di venuto puzzolente l'ammorba. Se s'addormenta alla fine, a guisa di porco russando si fa sentire, & quando pur si sveglia, e smaltito n'ha l'imbriacatura facendo del giorno notte, perduto quel diletto, che prima tracanando sentiua, sente a mormorare i famigliari di casa; la moglie confusa dolersi del dishonor suo: gli amici, che lo riprendono: i nemici, che se ne ridono. Qual vita mi si può mostrare più misereuole, & infelice di questa? L'esser beffato il giorno, & all'imbrunir della sera seguente ricader nel medesimo fallo, parui, che sia vn'insania d'ogni castigo degna? Madre de gli adulterii, & delle fornicationi è l'vbbriachezza; ignominia de' conuiti, danno de' poveri, ministra del Demonio, tempesta del corpo, fanciullezza de' Vecchi beoni, naufragio della vergogna, torbidezza de i sensi, & fomento dell'ira, & della crudeltà. Non è cosa più turpe dell'ebbro, ridicolo a i serui, ridicolo a i nemici, miserabile a gli amici, vitupereuole appresso di tutti. più tosto bestia, che huomo è chi s'inebbra. A che fine col fumo, & con la nebbia de i vapori del vino intenebrar la luce della mente? Indegni di perdono sono egl i ebbri, posciache a beell'opra perdono il dono dell'Intelletto, & della Ragione, grauano il capo, & cattiuano l'anima. vn cane, vn'asino

e miglio.

Descrit-
tione de
gl'ebbr.

Diffua-
sione dal
l'ebrezza.

è miglior assai dell'ubbiaco, & più tollerabile Noè veggen-
dosi in vna horribile solitudine doppo il diluuio lasciato cò
la famiglia, & coprendosi à lui la terra fatta sepoltura com-
mune da cadaueri di huomini & di bestie, tutta ignuda,
squalida, & disertata da l'acque, tutto dolente mosso à pie-
tà delle altrui miserie, si andaua diuifando come potesse in
una sì grande affittione consolarsi alquanto . perche datosi
alla coltura de' campi, piantò la uigna, & prendèdo de' grap-
pi dell'uua ne trasse il uino, l'uso del quale ancora cono-
sciuto non era, auuegna che fin da principio creata fosse la
uita da Dio, & ne beuè, ma non sapiendo con che misura
beuere si douesse essendone egli il primo beuitore per igno-
ranza s'inebriò. Et pur fu giusto & escusabile fu la ebbrezza
sua come quella di Loth, allhora che non sapiendo con le fi-
gliuole grauato dal uino si giacque; peroche per diuina di-
sporatione fu la grauidàza loro promessa. Et per certo quei
peccati ci condanan, i quali conoscendo, & uolendo faccia-
mo grauissimo peccato, & inescusabile è inebriarsi: cono-
scendo noi la uirtù del uino, il quale di fouerchio beuuto
mette in seruitù l'huomo creato signore di tutte le altre
creature, & di ragioneuole, & operatore di bene quasi mor-
to, & peggio che morto lo lascia. I morti non ponno opera-
re ne ben ne male, gli Hebrei solamente sogliono operare
male. Non si trouan trattati sì sconciamente quelli che pie-
gati dalla battaglia al alloggiamento portati sono, come
l'ubbiaco. ognun lo biasma, ognun lo schernisce, & lo ma-
ledice, chi pecora, & chi buffalo, chi di uiuer indegno, & chi
escremento di natura lo chiama. Et perciò disse il Sauio. Il
principio della uita dell'huomo, e l'Acqua, il Pane, la Veste,
la Casa, & per difenderlo non solo dalle ingiurie del Cielo,
ma per riparo di chi s'inebria, accioche non uadia fuori, &
come suergognato histrione presentatosi in Scena sia beffa-
to dal Mondo, ma da' suoi sia ritenuto, & all'altrui uista na-
scosto. Il uino è opera di Dio, ma l'ubbiachezza è opera del
Dianolo, non sà l'huomo come diuentar piu uile, e sordido
delle bestie se con l'inondar del uino le uiscere non seguita
l'ubbiachezza, fonte & origine di tutti i mali. Non sà egli
che i uinosi & ebbri non possederanno il regno di Dio. O ui-
tupe-

tupereuole costume de i Christiani, posciache ne' più funtuosi & regali conuitti non chi meglio tace, ò meglio parla: ma chi più beue, più glorioso si parte, & massimamente quãdo più coppe votate di uiuo indomiti dal vino si partono. Confessano Christo i Thedeschi, & i Bohemi, & lo ingiuriano molti di loro stramegiando col vino, del quale son tanto vaghi. Ma peggio è, che l'Italia altre volte frugale, & sobria uà imitando il costume Barbaro con lo sfidarsi a bere altretanto A me pare, che non huomini; ma più tosto bigoncie di vino siano. Epsi quanto più beuono, tanto più s'inflammanno, & cresce a loro la sete; anzi per più adescarla sogliono a i falsumi ricorrere; ma dietro al diletto segue il supplicio, l'infermità del corpo, la cecità dell'animo, l'ignominia, & l'offesa di Dio. Se tanto nuoce l'inebbriarsi, & non ci toglie la ingorda sete; se così brutto; se così dannoso è questo abuso, perche non rimanersene (se senza danno reiteran mille volte i beueraggi a lor voglia potessero alcuni, credo, che bramerebbono, ch' i fiumi corresser tutti di vino: ma non guasterebbono & consumerebbono esì ogni cosa. E data la conueneuol misura del beuer & del mangiare, & perche costoro, che seruono al ventre, rotto l'ferraglio della naturale modestia si lasciano tiranneggiar dal vino? Soleua dir Pirhagora, che nella vite nascon tre grappi, de' quali il primo reca piacere, il secondò inebbra, & il terzo è ingiurioso. Platone esortaua i discepoli suoi a specchiarsi quand'eran' ebbri, a fine, che veggendosi la faccia simile a furibondo & a frenetico, si guardassero sì brutto vitio? Racconta il Padre Agostino, che la Balia di sua Madre, la quale si per li buoni costumi, si per la vecchiaia, si per la cura, che tenea di quella, & d'una fante giouane era in veneratione tenuta, non solo non permetteua, che beuesser vino fuori dell'hore, ch' alla mensa del Padre si mangiava; ma ne anco che beuesser' acqua per sete, che haueffero; e ciò facea per non auezzarle a mal'uso. Onde la buona Vecchia solca dir loro; Voi benete hora dell'acqua, perche non potete a vostra voglia beer del vino: ma quando anderete a marito, fatte padrone delle Cantine, & delle Guardarobbe, l'acqua non vi putirà; & l'usanza di berne rimarrà. Così frenaua l'auidità di quella tenera età, &

mode-

moderata la sete delle giouanette à fine, che quel, che non è lecito, à loro non piacesse. Allhora la madre d'Agostino, ch'era fanciulla, beuea della coppa de' parenti: ma venendo grandicella, & vino a vino aggiungendo crebbe il bere, per che caduta dopò in questo mal'uso, beuea le coppe colme di vino troppo auidamente. Onde venendo la fante seco à contesa, la chiamò beona, dalqual rimprovero trafitta confidò la sconueneuole bruttezza del vitio suo; & da indi in poi fu sempre sobrijsima, e parca. Alleuar si vogliono i figliuoli nella sobrietà; non conuenendo a ber vino a Garzoni, & giouanette, e beuendone lo bea ben inacquato, si per auezzarli alla sobrietà, si per non offender il lor ceruello, che ancor' è debole. Si legge, che Federico Imp. studiosiss. obseruator della temperanza, e della sobrietà intendendo, che Lionora sua Conforte, laquale mai nella paterna casa non hauea gustato vino, haurebbe ageuolmente figliato, se nella Germania cosìfreddo Paese si iusse auezzata a berne, disse: che volea hauer più tosto vna Moglie sterile, che vinosa. Vn Gentil'huomo promettendo vin. dolce, racente al Sig Gio: dalla Fratta, accioche venisse con seco a cena, rispose: à che proposito questo, poiche più se ne consumerà; e cosa mi potrebbe far dire, ch'ad honesto giouane disdirebbe? Risposta per certo degna di viril animo, e non punto delirioso. Il vêtre, che bolle per molto vino di leggiero trascende a libidine. Hò pensato nel cuor mio (dice il fauio) di raffrenar la mia carne dal vino à fine di applicar l'animo alla dottrina. Essendo dunque la Sobrietà così vnita con la Sapienza. e con sì stretto legame congiunta; non è cosa cōueneuole a studiosi il darli a gareggiar con le tazze in mano. Se i Garzoni si carican di vino, diuengon rozzi d'ingegno, e pigri, e crescono meno. Ma se il vino smisuratamente beuuto cōfonde la memoria, volge sossopra la Ragione, infosca l'intelletto, conduce l'errore, e reca seco l'ignoranza, perche non beuerlo moderatamente? Mi ricorda, che un gentil'huomo d'acutiss. ingegno in un tal modo scrisse ad un suo amico, che lasciato lo studio, si era dato alle tauerne. Io hò cōpàsione di te, che postosto hauei ogni cosa a' studi; ora attendi a spender in banchetti li scudi. Tu seruiui a' libri, hora compiaci a i labri. Lo scriuere in beuere

hai

hai tramutato. Hora hai fama di valente beuitore; doue tu l'haueui d'acutissimo disputatore. Più studij hora ne' calici, che ne' Codici, più dai opera a i ghiotti bocconi; che non so leui alle dotte lettioni. Mi pesa molto il dirti queste parole: ma son costretto per l'amor, che ti porto a dirlo ti. Non fai, che la via, che tu tieni, è materia di colpa radice de' vitij naufragio dell'Intelletto, infamia dell'honestà, & corrotte la de' buoni costumi? & se lo fai, perche non te ne guardi? perche non ritorni alla diritta via? cotale feda lottora sua. Come la terra, quando per le grandi, & consimue pioggie diventa fangosa, male coltiuare si può; così la nostra carne, & le viscere nostre quando son immerse nel vino, male possono applicarsi alla spiritale coltura. Per la qual cosa, come si desidera conueniente, & opportuna pioggia ne' campi per poter coltiuarli, e trarne frutto; così in questo corpo, o campo tanto di vino solamente douersissimo infondere, quanto quando, & in quel modo, che ci fa dimestiero; a fine che per la souerchia, & imporzuna vinosità conuerso in palude non produca più tosto vermi di vitii, che frutti d'opere buone; conciosiacche tutti i beoni, & vinolenti sono, come lagune acconcie più tosto a generar pestifere, & velenose serpi ne' lor deprauati costumi, che cosa, che conferisca al viuer humano & ciuile. Le bestie non beuono, se non cacciate dalla sete, & noi, che huomini siamo, faremo forse così intemperati, che senza sete tratti dalla dolcezza del vino ne beueremo? Non siamo così irragionevoli, che senz'alcun bisogno stimiamo più il piacer del gusto beuendo, che quello dell'animo intendendo. Tolga Iddio, che imitiamo il coloro abuso, i quali in altro non studiano, che di assaggiare diuerse maniere vini, & potenti; nè san bere, se non pongon man sempre a vini forzati dolci, & picanti; onde si guastan lo stomaco, mentre il palato lusingano. di che Hieronimo Conforto Medico eruditissimo molte ragioni in vn suo trattato già rese all'Illustriss. Palauicino. Quel vino, che pequoca a bere, chi non ha sete, schiffar si dee, disse Socrate. Come vinosi furono Anacreonte, & Homero biasimati, e tipresimati. *Ennio a cantar mai non. se pose l'armi* *Di Scipio, se non quando ben a benuto.*

Ma

Ma conceder si può, che i vecchi, & i poeti, gli vni per sostenere, & refocillar la debolezza del lor calore, & gli altri per generar copia di spiriti, & rallegrar il cuore, (nascendo i ver li d'animo lieto, & sereno) beuano vino ottimo, & spirituosissimo: ma non però tanto, che per la souerchia copia contrario effetto ne segua. ilche il Lirico venusino espresse doue dice:

*Ma perche alcuno mal non vfi il dono,
Oltremodo beuendo, di Lico,
La rissade' centauri ebbri, che osaro
Rapir le Donne de' Lapithi, essempio
Ci porge, come ancor de' Thraci il vezzo,
Quand' a capriccio lor caldi di vino
Del ben, del mal fanno giudicio storto.
Non io, mal grado tuo, sincero Dio,
Destar ti voglio, & irritarti, & fuori
Al vulgo discoprir mobile, e sciocco
I reconditi tuoi sacri misteri
Tu de' Timpani dunque frenà'l suono
Col corno de la Dea di Berecinto;
Ch' i tuoi seguaci son l'amar se stesso
Più che non lece, l'arroganza, e'l cieco
Giudicio, ch' a le proprie cose intorno
Gode fastose, e'l non coprir secretò
Più che purpurea rosa in chiaro vetro.
Esforta, e lauda questa moderanza nel bere, doue ancor dice:
Soglion' i Thraci con le coppe in mano,
Che in vso son sol per recarci gioia,
Combatter ebbri. il barbaro costume
Tolgasi dunque, e'l vergognoso Baccho
Da l' aspre crude, e sanguinose risse
Stea pur lontano.*

Catone il minore solea col vino dar bando alle molestie de' pensier graui: ma non già come i Tartari caricarsene. Sanguè della terra fu detto il Vino, ilquale a gli intemperati è, come la cicuta, velenoso, oltre che la notte con horrende, & strane visioni, & insogni li molesta. Più che tre volte non vfarono i Romani ne' famigliari conuiti di bere. I greci furo

no più profusi, & dopò pasto soleano sfidarfi, & necessitarfi à votar bicchieri. Onde vn Lacedemone disse; si costringono forse qui anco gli huomini à mangiare? non parendo à lui men disdiceuole lo sforzar vno à bere, che fere non habbia, che stringerlo a mangiare, quando non ha fame. Quando meschiuan il vin purò inuocauano Gione conseruatore, perche li preseruasse dall'vbbriachezza; & questo facean la prima volta, l'alre l'inacquauano. Ma non mancano à nostri tempi, chi ne beuote secchie, le mezaruole, le amphore, e gli otri in vn dì, non che gli orciuoli, & i fiaschi. Aristippo discepolo di Socrate disse ad vn certo tauerniere, che si vantaua di beuer molto, & non inebbriarsi; gran fatto non mi conti, poi che i muli fanno il medesimo. Quanto fusse biasimeuole il vizio della vinosità fra Romani, lo mostrò Cicerone cò vn arguto motto, percioche essendogli portata acqua à bere, mentre egli spasseggiaua in piazza, & veggendo Lucio Cotta Censore, ch'era vinoso, disse: Copritemi di gratia, acciò che non mi veggia à bere acqua il Censore, & per ragione del suo sindacato mi priui d'entrar à Senaro. Philocrate, & Eschine mandati ambasciatori al Rè di Macedonia Filippo in compagnia d'alcuni altri, come furono à casa ritornati, lodarono molto il Rè dell'hauer egli succhiato molte tazze di vinò. Onde Demosthiene cò sì lor disse: E non è gran marauiglia, posciachè anco le Spongie hanno questa virtù. Gioioso, & arguto fu il motto di Diogene Cinico, ilquale nel veder casa da vendere; sopra l'uscio d'vn prodigo beone, disse: io sapea bene, che quell'ebbro di suo Padrone vomitata l'haurebbe. Li Spartani sobrijsimi furono; e dimandato vn dì loro, perche benesser si poco, rispose: perche non ci conuenga gir per consiglio à altri: Monstruoso spettacolo in Roma furono i Baccanali, ne' quali gridando, & à guisa di fere urlando di pampani coronati Huomini, & Donne scapigliate di notte tempo commetter soleano ogni dishonestà. tra queste brigate v'erano alcune diuote di Baccho dette Menadi, le quali come ispirate (tanto erano cacciate dalla vinosà licenza) correano cò certi torfi di hedera, & di vite, & furia uano. Catone nel Senato in arringo disse tante, & tali cose contra questa scelerata vsanza per molti anni in-

uec-

inecchiata, che la scanda non affatto. Sophocle tenne per uicio
 so Eschine non per altro; senon perche inebbriato scriuea.
 Et se pur scriue bene (dicea egli) questo auien a caso, & non
 perch'egli conosca allhora, che scriua bene. Dimandato Pi-
 tagora, come vn Vinoso si potesse astener dall'inebbriarsi, ri-
 spose: se spesso quelle cose considera, & volge nell'animo, che
 ha commesso mentre era ebbro. Non è cosa, che più ci rimou-
 ua, & distragga dall'vbbriachezza (disse Anacharside) del ve-
 der le pazzie de gli vbbriachi. Ma sono molti i quali alletta-
 ti dalla soauità del bere trascendonò i prescritti confini del-
 la ragione, & vanno a bell'opra accattando non quale uino
 conforti & gioui lo stomaco: ma quale sia più gusteuole, &
 prouocatiuo al gusto, per berne copia maggiore. Onde non
 alli studi, non a ciuili, & Christiani ragionamenti, & opera-
 tioni: ma solo alle lasciue, all'insolenze, & alle sceleratezze
 si donano. Et per il lungo abuso alla fine diuengon smemora-
 ti, vertiginosi, attratti, apoplettici, di breuissima vita, non
 che vifta. Et per cotal'errore anco le femine vinose s'amma-
 lano di podagra, come che ne' tempi antichi per la loro so-
 brietà ne fussero esenti. In sommo porta colui il fuoco in se-
 no, chi ha sempre l'animo alle romanie, a i greci, alle mal-
 uasie, & a gli altri generosi vini d'oltre mare, non che a i no-
 strali. Emmi paruto, che prima dell'vbbriachezza, & dello
 smoderato bere parlar si donesse, che della crapula: ritroua-
 dosi questo abuso più commune, & vniuersale, in maniera,
 che per signorile costume nelle gran corti, & specialmente
 de' barbari è tenuto il beuer molto, & triomphare de' beui-
 tori. Fuggano quegli dunque, che aspirano all'alto grado
 della virtù: la qual pazzia, che empiendosi le vene di
 uino, si sotterran viui, & a Dio non viuendo
 si muoiono di perpetua morte; ma più tosto
 non ebbri del sangue dell'Agnello di Dio
 s'effercitino a gloria sua.



VENUTO



Enuto era alla fine HORTENSIO del suo ragionamento, quando SILVIO auisato, che quell'ordine tener si douea, che prima; subitamente senza altro motto aspettare così incominciò. Posciache a me tocca essendo parlato della vbbriachezza, & vinofità, il discorrer' intorno alle crapule, & pasteggiamenti, & per conseguente (essendo l'vno con l'altro vizio per la loro comunicanza imparentati) al sonnacchiar, & temporeggiar otioso, alle meretrici, & al giuoco; in tutte le quali mende cader suol di leggiero la giouentù, non posso, nè debbo disdire all'ordine datomi, auegnache intorno a sì fatte materie forse non vdirete cose, ch'all'aspettatione vostra appareggiare si possano. Ma ben mi duole, che nel Catalogo de gli Autori di varie professioni, poco anzi ricordati, tra Commentatori Aristotelici, non s'isita fatto mentione di Auerroe; tra gli Astronomi d'Higino; tra gl'Architetti di Sebastian Serlio; tra gli Historici di Dione Niceo, di Olao Magno Arciuescouo di Tiro, di Arriano, di Zeza, de i commentarij nella Republica Romana di Vuolfango Zasio, di Darete Phrigio, di Dite Cretese, di Michele Tracagnota, delle Istorie del Mondo, di Paolo Manutio delle Romane leggi, & di Carlo Sigonio del Regno dell'Italia, oltre gli annali delle Prouincie; tra gli Antiquarij intorno alle monete d'Arrigo Glareano; intorno alle cose di Roma antica del Panuino; intorno alle medaglie, e memorie de' celebri huomini di Sebastiano Erizzo, & di Guglielmo Choul; tra quegli, c'han parlato de gli Iddij de' Gentili, & delle fauole, & allégorie loro di Lilio Gregorio Giral di (il quale parimente ha trattato del vario rito del sepolire) di Vincenzo Cartari; & di Natal de' Conti; tra Cosmographi del Munster castigato, & permesso da S Chiesa; tra i vestigatori delle cose occulte della natura di Giouanni Battista Porta Napolitano, & di Leuinio Lennio; tra quegli che han trattato dell'arte poetica di Giulio Cesare Scaligero; tra compilatori delle belle maniere di dire in varii concetti & della copia delle parole, & dell'elocutioni del Garimberto, e del Marinelli; tra sacri autori di Policarpo, di Ignatio, di Giouanni maggiore, di Ruperto Abbate, del Galatino,

ch'espone i profondi secreti della diuina scrittura, di Francesco Giorgio Vinitiano ne' suoi problemi, del Canisio Theologo Giesuita; tra concionatori di Cornelio Vescouo di Bistonte, del Granata, & del Seripando; tra spiritali poeti in toscana rima del Fiamma, & della Vettori di Pescara. Ma tanti autori alla memoria souenuti forse non sono, quanti al letterato è studioso recherebbono aiuto, & ornamento. Il che detto dopò breue silentio al suo thema venendo, così soggiunse.

Lodi del
la tempe-
ranza.

Dāni del
la crapu-
la.

Io non conosco al Mondo cosa, che più si disconuenga a ciuil huomo (la cui menfa esser dee sempre frugale, & parca) della stemperata, & ingorda voracità. Che come ella debilita con le crudità il corpo, infemminisce l'animo, & a precipiteuole, & importuna senettù ci conduce; così la parsimonia, & sobrietà ci mantien lungo tempo in fresca, & robusta età (se da mortal' occorrenza oppressi non siamo) & in vna cō ueneuole habitudine di membra, & vigore di benigno sangue. Habiti pur la Temperanza ne' tetti nostri; nè mai si par ta da i geniali letti, & dalle mense nostre; peròch'è guardiana de' prencipati, conseruatrice de' popoli, & Regina delle Republiche. Senza lei gli huomini non son'huomini, & le re publiche non sono republiche. Doue non è modestia, temperamento, ritegno, & astinenza veruna, iui ogni cosa è dissoluta, licentiosa, senz'ordine, senza modo, e senza misura, che ordine? che legge? che decoro? & che quiete, & bene doue non è temperanza aspettare si può? se non habbiamo con esso noi questa virtù moderatrice dell'humane passioni, viatico della vecchiezza, presidio di tutte l'età, compagna in ogni tempo, & in ogni luogo, diuerrà per certo monstruosa la vita nostra, & della ferina vita molto peggiore. Natural cosa è l'amare la vita, & quanto si può ritardare la morte. Ma che cecità? che sciocchezza è mai quella de' crapuloni; poi che anzi tempo volontariamente alla morte corrono caricandosi l'vètre di sordido peso? Onde fatto è prouerbio tra medici, che maggior numero d'huomini, & di Donne muore di crapula, che di fame, ò di coltello. Quasi sempre sono questi crapuloni sneruati, deboli, attratti, podagrosi, paralitici di volto squallido, & continuouamente dalle crudità macera-
ti, &

ti, & afflitti, per la qual cosa di rado si recuperano, & tosto muoiono. Niuna voragine: niun baratro si troua, che più cōsumi, & inghiotti la robba, della Gola, la quale quanto più s'empie; tanto più diuiene bramosa, & auida. Ella quātō meglio hà destinato, tanto più delicatamente a cenar s'apparecchia. Niune ricchezze sono sì grandi: niuna casa sì opulente, & fornita: niun thesoro è sì pretioso, che in poco tempo nel ventre si sommerga. Le case, le merci, le possessioni, i danari, i drappi, le gioie, le mandre, & ogni cosa finalmente la Gola si diuora, & ingoia; e tal, ch'è nato libero, fa diuentar seruo. Non sono per la leccornia de' ghiotti cibi i parafiti, & i beffoni ad vna perpetua seruitù condannati? Comperano molti vna cena, & vn destinare non solo con le lusinghe, & col se condar l'altrui voglie: ma con fordide, & brutte sommissioni, & vfficij, a i quali fora meglio il viuer di pan bruno, d'herbe, & di frutti, che a l'altrui mensa con lor biasimo diuorar vn'ala di fagiano, ouer vna groppa di starna? Vitupereuoli sono più di tutti quegli, che dimenticatissi della lor ingenua libertà per vecellar vn buon pasto si fanno sudditi, & serui. Vn certo cittadino Romano detto Albidio mangiò tutti i suoi beni, & rimanendogli sol' vna casa, per isbrattarsene ancor quella abbruscì. Il che inteso Catone per ischerzo disse: A punto Albidio ha fatto da sfacciato dando al fuoco la casa, come in vn sacrificio costumasi di abbrusciare il rimanente delle viuande, che vi si mangiano. Quel che non ha diuorato, per burla ha consumato nel fuoco, accioche nulla vi rimanga. Non è il miglior condimento de' cibi, dell'essercitio, nè il più dolce compagnia della fame; non essendo più saporite le pernici, i fagiani le coturnici, e le zuppe incasciate, & altri leccchetti al goloso, che il pan solo al famelico, & essercitato. Caualcando il Rè Ptolomeo per l'Egitto, nè potendo la corte aggiungerlo con le vettouaglie, preso egli dalla fame capì ad vna capanna d'vn pastore, & iui preso vn pane con grande auidità tutto se lo mangiò. Indi a poco ritrouato dalla corte sua giurò, che mai non hauea in tutta sua vita mangiato meglio. Et il Rè Dario anch'egli fuggendo nella rotta datagli d'Alessandro da vna ardentissima fere cacciato in quella giornata scese da cauallo, & beuuto d'vn'

Biasimi
di golosi.

acqua torbida di fangue, & di cadaueri piena, confefsò di non hauer mai beuuto meglio. L'istefsò auenne ad Artaxerfe, ilquale morendosi di sete, & nò hauendo altro, ond'effin guerla, che vn poco d'acqua lorda & fracida, che egli porse vno de gli Eunuchi suoi, affermò, che non hauea mai beuuto vino così soaue, come quell'acqua, che in vn'otre immondo era futa all'Eunuco portata da vn villano Hauea Dionigi più volte vdito a commendar appresso Spartani vn certo lor brodo negro, perche desiderando d'assaggiarne, imaginatosi, che fusse delicata, & saporosa viuanda, comperò vno de' cuochi di quel paese, a cui comandò, che senza risparmiar alcuno di spesa gliene preparasse vn piatto. Ilche fece egli, & bene secondo'l costume della natione. Ma non appena il Tiranno ne prese saggio, che fatto'l viso arcigno sdegnato subito glielie rigitto. Allhora il cuoco disse; Prencipe mio, ciò non è colpa del brodo: ma vostro, che non l'hauete gustato alla Laconica dopò l'essercitio: ma quando vi sarete essercitato, & lauato ne l'Eurota (fiume, che corre a canto le mura di Lacedemone oggi detta Zacone) allhora vi saprà buona. Non è cosa (dicea Socrate) che più condisca il cibo della fame, nè che più addolcisca il vino della sete. La onde vna volta dimandato, perche caminasse forte, rispose; per cenar meglio. Non per altra cagione gli antichi Romani cenauano in villa del popolo à porte aperte, che per mostrar la loro sobrietà, & parsimonia. Epsi non prefero tanta cura di caricar la lor tauola di viuande, quanta n'ebbero i posterì. Epicuro istefsò, benchè solo al piacer attendesse, come a somma felicità, nondimeno ricusaua le delicate, & preziose viuande, & solo di herbaggi, & de' pomi nutricaua i figliuoli suoi: laudando molto que' cibi, che fussero più comuni, & facili à ritrouarsi, però che quegli, che son tanto leccati, & delicati, & che con tanta spesa s'insaporano, recano affanno maggior in cercarli, che diletto in gustarli. Mai non si trouan sani, nè mai giungono alla vecchiezza quegli, che studian sempre di lusingar il ventre, & la gola (disse Hippocrate) essendo l'anime loro nel troppo fangue, & nel souerchio grasso come nel luto tuffate. Onde non ponno solleuarfi a meditar alcuna cosa celeste, & diuina: hauendo essi sempre l'occhio

ne,

ne' piatti, e'l cuore nella cucina . Sanno prouederli i brutti del lor proprio , & conueneuol' alimento : ma l'huomo di tutti gli animali superbissimo, non cura di sapere qual cibo propriamente al suo viuere conferisca ; & pur che alla gola serua, inculca cibi senza ragione, & senza scelta diuora ogni maniera viuande: nè sa schifar le nociue , le maligne , & l'escementose: ma solo pon cura, che'l gusto diletтино . TROPPO difficile negotio è il seruire a gli appetiti disordinati del ventre, posciache in tanta, & così diuersa copia di frutti , di grani, di pesci, d'herbaggi, di carni , & di sughi , che la maestà della natura ci porge, non si troua ancor pago, è satollo . Smisurata, & insaziabile è l'humana ingordigia, ch'a termine alcuno non giunge contenta . Ligurgo nelle sue leggi comandò, che a ciascheduno si dispensasse l'anno vna certa misura di grano , & tanto di companaggio , quanto bastasse a mantener vn corpo ben sano : ma molto più a gli Huomini, che alle Donne. Nè volle, che altro, che cibi comuni, & ordinarj si recassero alle tauole; riputando cosa vitupereuole, & disutile all'animo, & al corpo l'ingrassarsi con tanti sapori, & conditure, quanti gli scalchi, & i cuochi fanno con superbo apparato ordinare. I condimenti de' Spartani, il zucaro loro, & il sale, che tanto gustuoli faceano le lor viuande, & pregiata furono la fatica, il sudor, il corso, la fame per conseguente . & la sete: ma tanto alla ghiottonia de' cibi attendono gli huomini , che diuorando più di quello a lor si conuiene, ingiuriano la natura. Platone dānò il costume del mangiar Italiano, & di quel di Sicilia , solo perche mangiar si solea due volte il giorno . Non permettea mai Ligurgo , che satollo alcun si leuasse di mensa, auisando, che più coloriti, & più carnosì ne dinenissero, che a corpo pieno mangiādo. Or che direbbono a nostri tempi, posciache non sol'vna : ma quattro , & cinque volte il giorno satolli molti vñano di mangiare, & la notte ancora? Aleffandro chiarissimo di tutti i Rè disse, che la fatica notturna è condimento del desinare, & che il desinar parco è ottimo per la cena. La fortuna se conda ci ministra il mangiar dilicato, la virtù sola , il frugale, & parco. Chi fu più temperato di Pithagora , di Plotino, & di Platone? Non fu così Aristotele, che si macchiò nel per-

fico lusso, a nelle Alessandrine delitie. Leggesi, che Zoroastro d'un solo cibo visse trenta anni ne' deserti. Veracissimo e scèpio di frugalità, & di parsimonia fu Epaminonda Thebano, il quale, quando altri ne' conuiti, & nel bere erano occupati, solo facea sobrio le sentinelle per guardia della Città. A lui fu simile, il Rè Agefilao, il quale d'vna veste semplice in tutto l'anno contento mai satollo non si partiuu dalla mensa, nè si lasciaua impadronir dal sonno. tutti i vini più generosi, e tutte le delicatezze sbandiua dall'essercitio suo. Cleomene, il quale tra Spartani fu per molte virtù Prencipe glorioso, d'un semplice cibo era contento. se hauca forestieri a tauola vn poco più largo apparecchio ordinaua: ma senza specierie, senza saporetti, & potaggi. bastaua a lui, che vi fusse alquanto più robba, & vino più soaue per honorarli. leuate le tanole vsaua sol di por loro auanti vna gran coppa piena di generoso vino, due guastade d'argento di due cotole di vino capaci, & due tazzette altresì ben picciole. Col ragionar accorto, & sauiο trattenea dolcemente gli animi de' cōuitati, & non col sontuoso caricamento delle varie viuande & con lo sforzar à bere chi non ne ha talento. Quauto è più ricco, tanto più con ragione viuer dee. Chrisippo solea spesso vsurpar quel detto d'Euripide:

Basta a i popo'i sol per il lor vitto

Cerere, & l'acqua d'un corrente fiume.

Dannoso è quel piacer, che da i cibi, & dalle opulentissime tauole si trahe, sicuro, & vtile quello, che dalla sobrietà, & dalla fame ci viene. Catone, che furono tanto ottimo Philosopho, ottimo Senatore, & ottimo Capitano, ritornando dalla guerra di Spagna triomphatore disse, che non haueua beuuto altro vino, che di quello de' Galeotti. Fin da fanciullo s'auezzò al viuer tenue, & alla fatica, nè quando era affettato, tra soldati fu mai veduto bere altro, che acqua fresca, & taluolta nella maggior ansia vn poco d'aceto. beuea taluolta vino: ma picciolo per ricouerar le forze, & mentre fu Con solo, & Generale, nò volle altro pane, nè altro vino, che quello, che fusse commune a i suoi. Di rado mangiaua carne, nè più spesa per la sua tauola faceua di tre giuli. Appena (dicea egli) si può saluar quella Rep. nella quale più si veda vn pesce che

che vn bué. Et che profitto può far nella Città colui, che vb
 bidisce all'imperio del Ventre? Manlio Curio, quantunque ^{Essempi}
 fusse Generale della Romana militia, di poco, & grosso cibo ^{d'huomi}
 si contentaua. Onde i Legati de' Sanniti lo ritrouarono a ^{ni fruga-}
 mangiar rape in vn catino di legno. Non men frugale fu Cin-
 cinato. Plinio, che scrisse la natural historia secondo l'uso de'
 vecchi predea cibo facile, leggiero, & moderato, & appres-
 so Plinio l'Oratore non erano nelle cene delicatezze mag-
 giori, che lattuche, biete, lumache, voua, zucche, vin mela-
 to, & alica, Attico caualier Romano, come che delizioso, &
 opulentissimo, & nell'hospitalità cortese, & splendido fus-
 se, alloggiando egli huomini di varie conditioni, non confu-
 maua più di trenta scudi il mese in companaggio. Ora non
 si può dire a pieno quanto le prime tauole delle corti de i
 Prencipi profuse siano, & pur erano a tempi d'Attico in tan-
 ta copia l'vccelliere, che del lor letame s'ingrassauano i cam-
 pi, & si grandi le peschiere, che laghi, & mari rassomigliaua-
 no. Splendido fu quel caualier, & pulito: ma non magnifico,
 & sontuoso. Chi fu più modesto, & temperato nel viuere di
 Crasso, che fu chiamato il ricco? egli in vna casuccia con due
 frategli maritati ad vna mensa insieme si staua. diceua egli,
 che ogni cittadino cōtentar si potea, che tanto di posses-
 sione hauesse, che gli somministrasse il vitto. Et a questo giudi-
 caua douer bastare quattordeci iugeri. Phaurino quando
 persuase la legge Licinia del scemar le grosse spese nel ban-
 chettare così disse: lo sò, ch'i presidenti delle cucine, delle di-
 spense, & del lusso negano, che quella cena sia dilicata, nella
 quale quando mai mangi meglio, non ti si leua'l piatto, &
 vn'altro più ghiotto cibo in copia maggiore non ti si presen-
 ta. Habbiassi pur per fior di conuito questo continuo rimet-
 ter piatti tra coloro, i quali in vece di facetic, & di piaceuo-
 li moti hanno a caro l'hauere speso assai, & l'esser ristucchi,
 poiche negano anco, che niun' vccello si debba mangiar tut-
 to, fuor che il beccafico; & che se non si mette tanta copia
 d'vccellami, & polami in tauola, che solo mangiando di lor
 le groppe, & le coscie satollare si possa, pensano, che poue-
 ro sia il conuito, & dicono, che coloro, che mangiano la
 parte verso il collo a gli vcegli, & pollami non han gusto.

Se a proportione cresce il lusso, vogliono, che crescano le viuande. Vedete di gratia, che ci rimane, se non che per non i straccar le mascelle in mangiando comandino anco. che solo s'empia il ventre d'assaggiamenti, poi che ancora meglio si forniskon i letti ad alcuni d'oro, d'argento, e di porpora, che a gli istessi Iddij immortali. Fin qui Fauorino. Ma (ohime) che vn lusso ad vn'altro è souragiunto, & a tal fasto è venuto il banchettare, che ascondon per fin' i nani, gli vcegli, i leprezzini, & i conigli ne' pasticci, & ordinano battaglioni, & grosse squadre di tazze, & di piatti per atterrar bene quella diuina particella, che ci donò Iddio. Annibale l'Aphricano, & Seuerò Imperadore indistintamente, & parcamente vi ueano co' lor soldati. Non mangiò Pericle mai, mentre fu in maestrato all'altrui mensa, non volendo mescolare i negotij della Republica con le fontuose Messe, che si fan ne' conuiui. Sobrio, & astinente fu sopra tutti i Principi Masinissa Rè de' Numidi. mangiava egli innauti al padiglione il suo cibo senza dilicatura; & pur che riparasse al disagio della natura, non si curaua di lecchetto veruno. Per la qual frugalità si mantenne nella vecchiezza sua sì vigoroso, & viuace, che nell'età d'ottanta sei anni generò vn figliuolo, & di nouantatre superò i Carthaginefi, che contra i patri gli haueano mosso guerra. Che cosa mantenne Socrate sano per tutto'l tempo di vita sua, se non il temperato modo del viuere? Solea Vespasiano Cesare col digiuno d'un giorno spesso ritrattarsi, & ammendarfi nel vitto. Si dolea vna volta il popolo Romano appresso Ottauiò Augusto, che fu temperatissimo, della penuria del vino. Ond'egli riprendendo l'impazienza sua dice: mio genero Agrippa ha prouisto assai bene, che le turbe non si muoian di sete: hauendo fatto condurre di molte acque nella Città. Chi vuol dunque fin all'estremo còfine della sua vita còscruarfi intero di animo, & di corpo, si astenga dal disordinato mangiar, & bere: alquale tutti coloro, che dedicati sono, diuentano ottusi d'ingegno, rozi, pigri, deliri, codardi, facili ad infermarsi, & malageuoli a risanarsi. La onde i Francesi (come referisce Strabone) per ritener la giouentù da sì dannoso costume, ordinarono, che quegli, che discinti, ouer'oltre vn certo prefisso spatio di cintola si cingeano, fusero

fero in certà somma di danari còdannati. Ma perehe taccio io Caio Cesare, & Pompeo Magno, la cui modestia, & parsimonia fu notabile, & grande? Agrippa genero d'Augusto nel suo mangiare, oltre che era parco s'accostaua molto più alla rusticità, che alla delicatezza. Homero diuino Poeta finge semplice il cibo, & il beuere de gli Iddij, per cibo l'Ambrisia, per il bere il nettare a loro ascriuendo, nè altro cibo ricorda nella sua Poesia per Heroi, Principi, Duci, giouani, & vecchi, che carne arrostita di Buc, ò qualche altra grossa maniera di cibo; conoscendo egli quanto pernicioso sia la varietà, la copia, & il cumular sopra l'ambitione menfe piatti sopra piatti di viuande. Girolamo santo afferma, che vn monaco visse trent'anni di pan d'orzo, & d'acqua torbida, & vn altro, che si mantenne molti anni con cinque fichi il giorno solamente: ma non leggiamo noi nel Vangelo che Giouanni il Battista nel deserto visse di mel saluatico, & di locuste? E pur dubiteranno i deliciosi di nò poter viuere, se con molti, & diuersi cibi pasciuti non si faranno parcissimi de' Romani furono Romolo, & Traiano: astinentifs. Phocione, Aristide, & Phormione tra Greci. Plinio l'oratore non commendaua punto quegli, che sogliono mangiar più delicatamente de gli altri, che seco mangiano. Non mangiano i miei famigliari (dicea pur egli) ò beuono quel ch'io: ma io mangio, & beuo di quello, che essi: detto per certo nobile, & gentile. Nè in così splendida fortuna, com'ebbe apparecchiua mēsa, che sontuosa fusse, & ricca. Di vilissimi, & abiettissimi cibi alla soldatesca si contentaua Antonio Imperadore. Seneca di tanta potenza, qual'ebbe Nerone ministro, solo de pomi saluatici, & d'acqua di fiume spesso s'alimentaua. Viuono molti santi nell'Indie ad vna soda, & ignuda Filosofia auezzi, & al culto diuino del tutto dedicati, i quali di saccoccie non hauendo bisogno, come quegli, che a giornata viuono, solo de' frutti, che la terra produce, & d'acqua di fiume si pascono, & hanno per letto loro le frondi de gli alberi, & l'erbe de campi. A Catone dispiaque sempre il color costume, che differente fanno il viuer de' famigliari dal loro. Cesare il Dittatore fece legar il suo pistore, perche altra fatta di pane hauea dato a i suoi commensali, che a lui.

Ori-

Origene mai non prendeà cibo, che non hauesse prima vna gran pezza studiato; nè volea, che altri de suoi famigliari mangiassero, se prima con qualche honesto essercitio non si erano affaticati. Timotheo cenato con Platone c'hebbe, disse lodando la frugalità sua; chi mangia con Platone, mangia anco con appetito il dì seguente. Ma con la prosperità della fortuna, & con la copia impazzano i mortali, & a tanta infamia vengono, che non contenti di scacciare la sete, & di quietar la fame con semplici cibi, per lo diletto della gola cercano suogliati false, intingoli manicaretti, pasticci, e mille specie di prouocatiui; onde molti diuengono ventosi, e così pafuti, che più tosto bestiacce di peso, che huomini di valore chiamar si deono. E che indegno spettacolo è il veder alcuno con la ventraia, come con vna valigia, o più tosto sacco, o bigoncia di brodo dauanti a pappare? L'otio, l'abbondanza, & l'opulenza materia sono di sì dannosa colpa; onde que' popoli, che grasso, & secondo paese habitano, & di ricchezze abbondano senza molestia veruna di guerra, si occupano più intorno alle delicatezze della gola, che alle ricchezze dell'intelletto, & lordi, e bisunti più stimano vn valente cuoco, che vn dotto filosofo. Quinci è, che ampliata, che fu la potenza de' Romani, hauendo essi debellata l'Asia, scemò la Parsimonia, & i cuochi prima vilissimi ministri, diuennero pregiati, & di gran stima maestri. Perche auenne, che le cene de triofanti, & li spesi pasteggiamenti de' Collegij menarono penuria di vettouaglia in Roma. Lucullo fu il primo, ch'introdusse questo pazzo lusso, & delicatezza, dopò l'hauer debellato due potentissimi Rè Tigrane, & Mitridate, & conquistato incomparabili ricchezze. Hauca questo opulentijs. Senzatore limitata la spesa secondo le stanze del suo Palazzo denominate da gli Iddij. onde nel dar sprouedutamente cena a Pompeo, & a Cicerone gli bastò, che dicesse nell'orecchio ad vno de' famigliari, cenerassi in Apolline; percioche di presente scòdo la spesa tassata a quel luogo, fu la cena apparecchiata, nellaquale si spesero mille dugento, & cinquanta scu di d'oro. Non cenando à caso con esso lui alcuno, gli fu posta la mensa con l'apparecchio sol d'vna bocca, & moderato; onde egli chiamato a se il Maestro di casa sgridollo, & gli fece di

Lucullo
primo in-
troducto-
re del
lusso in
Roma.

di gran romore in capo: ma egli escusatofi dicendo: Non credea Signore, che vi fusse bisogno di sontuoso mangiare; hauendo voi à cenar solo questa sera; che mi dici (disse Lucullo allhora) non sapeui almeno, che Lucullo era per cenar cò Lucullo? Di cotal tenore fu risposta ancora, laquale fece a molti Greci, che s'erano rimasti di uenir seco a mangiare; auisando che così sconcie spese per loro fussero fatte, perciò disse: Nò vi rimanete, che poco più ho fatto, & queste spese ordinarie si fanno per Lucullo. Che fussero portentose le cene di quei tempi, di quì si coniettura, che Caio Hercio (come riferisce Plinio) per vna cena trionfale di Cesare Dittatore serui di sei mila Lamprede, & di cento amphore di vin Falerno, e di altrettante di vin di Scio. Che dirò io di Esopo Istrione il padre? egli nell'arte Scenica sua fu di tanto pregio, che in vna solamancia riceuette dieci mila scudi; costui diede vn gran piatto (& fu memorabile spesa) di lingue d'vcegli, parte di soaue canto, & parte di chi sapeano còtrafar l'humana fauella di prezzo non meno di due ducati d'oro l'vna; che fu stimato in tutto 15, mila scudi: mosso nò d'altra soauità, che di mangiar in quegli il canto, & l'imitatione dell'Huomo. Non fu di minor audacio nel lusso Clodio il figliuolo, il quale diede ad ogni còuitato perle liquefatte da sorbere di grā prezzo, à fine, che per gloria del palato si sapeffe di che sapore eran le margherite. Martiale rinfaccio ad Apitio in vn'epi gramma suo, che hauesse còsumato in banchetti prodigiosi vn milion è mezzo d'oro. Chi non si marauiglierebbe di Caligula, che in vn pospasto, ò seconda mensa di conditi melati dispensò robba per cento mila scudi? Se tanto costaua vn pospasto nelle cene, che protestar solea a famigliari, di che pregio esser doucano i conuiti? Et pur ne fa fede Suetonio Trā quillo. Egli in men d'vn'anno consumò quante ricchezze in venti tre anni hauea confiscato il sordido, non che parco Tiberio, che valutauano seicento, & settantacinque volte cento mila scudi, al computo del Budeo Vitellio successe indi a poco tempo, il quale fu vn altissimo è profondissimo Gorgo di crapule: costui non soleua far conuito, che costasse meno di quattrocento mila scudi d'oro. Famossimo fu quel gran piatto, che suo fratello gli porse innanti, oltre

Essempi
de' prodi
glij, & go
losi.

la cena, nelquale erano doi mila pesci, & sette veccegli elettissimi, & delicatissimi: ma egli la volle auanzare con vn'altro, che per la smisurata grandezza chiamò Zauolaccio di Minerva, empiendolo di fegati de' scari, & d'altri pesci di pregio di ceruella di Fagiani, & di Pauoni, di lingue di Papagalli, & delle Intestine più grasse delle Lamprede condotte fin dal mar di Creta, & dello stretto di Spagna. Costui fu così stemperato, che i mangiamenti suoi partir soleua in collationi, desinari, merende, cene, & pospasti, & per poterui durare, spesso vsaua ricouar' il cibo co' vomiti: il che far soleua Claudio Cesare suo fratello con vna penna, & con acqua tepida irritandoli. Crescendo l'incredibile voracità della gola vennero i pesci, i frutti, i polami ad incredibile prezzo. Asinio celere huomo consulare comperò vna Triglia, ò Barbone di due lire per dugento scudi. Aufidio il Leccardo fu primo ad ingrassar i Pauoni, de quali trahea di rendita mille è cinquecento scudi l'anno: vendendosi essi cinque scudi l'vno. Furono per vna sontuosissima cena coperati cinque mila tordi ad vn giulio l'vno. Ne tempi di Varroni le pesche vennero in prezzo poco men di tre scudi l'vna. Conobbero la delicatezza de' fegati dell'Oche, & delle Animelle delle Porche ingrassate. Ma doue mi estendo io in mostrar l'estremità del Luzzo di que' tempi; posciache si dilettarono d'ingrassar, per più poter lusingare la gola non sol i domestici: ma i saluatici animali, & oltre la delicatura, & candor del pane, & le varie sorti di vini finissimi colati per sacchi, & da lontani paesi condotti caricarono le mense de cinghiali, de' caurioli, de' cerui, & de Porcelletti domestici tutti interi. Non si facea conuito senza le somate, le gangole, & i fegatelli, si teneano i viuai de Ghiri, & dell'Ostriche, i luoghi d'ingrassar Lumache, & si serbauano le neui la state, & il ghiaccio per bere à Ciel sereno ne' caldi ardenti tra ghiacci, & neui co' decotti dell'acque ne' vetri i vini raffredati, anzi gelati consumò Marc'Antonio vno de Trionuiri in esquisite viuande per conuitar Principi, & Reine in Levante dugento mila talenti, che sono dodeci milioni d'oro: ancorache Cleopatra Regina lo superasse in vna scomeffa beuendo con vna coppa in vn sorso dopò yn cōuito vna perla grossiss. opra della

Na-

natura, & perciò detta vnione delle due, che portaua dell'orecchie pendèti nell'aceto liquefatta, di prezzo di diece mila sestertii, cioè, di dugento, & cinquanta mila scudi. Di nefanda, e ridicola prodigalità fu Eliogabalo ne' conuiti; poiché nè cucchiari d'argento, & d'oro metteua le sottili de' gli inuitati, in guisa che ad vno vn presente di diece Cameli, ad vn'altro di diece Struzzi, a chi di altrettante Mosche, a chi di diece lire d'oro, a chi di diece di piombo, a chi di tanti Orli, a chi di Ghiri, & a chi di Voua, ouer di altrettante lire di Vaceina toccaua. Caligula fu maestro di marauigliose viuande, auanzando egli tutti gli ingegni de' golosi, & de' ghiotti. Altri costumi innanti alla ruina di Cartagine i Romani seruaron. Nè all'hora v'erano delitie, ò ricchezze de' vassellamenti: ma nel rigore della lor parsimonia que' vecchi ordinauano il vitto. Onde si promulgarono leggi sopra'l metter tanola. Chi beuea più d'vna volta vin Greco, era biasime uole, nè pote' tener alcù bellicoso Capitano più che vna coppa, & vna saliera d'argento. D'vna medesima specie è il vitto de' seruenti con quel de' padroni. Erano ordinati Censori, & castigate le mense. Non vfarono vini forastieri (racconta Gellio) & d'oltre mare: ma poco, & domestico, & ben inacquato. Hauean come li Spartani, per condimento la fame, legumi, herbaggi, prosciuti, o carne seccaticcia, qualche mela, & il farro eran le lor viuande. Non si potea dispensar se non limitata quantità di robba. Se recauano a mensa del Capretto, era solenne conuito. Si constringeano a giurare i primi di Roma in presenza de' Consoli di non consumar in spese per ciascheduna cena, che facessero a ruota co' Greci per occasiō de' spettacoli, più di cento, & vinti sestertii piccioli: nè voleano che si conuitasse se nō in publico, accioche i Censori potessero sindacar le mense. Le nozze maggiori nō eccedeau la spesa di mille sestertii, cioè, vinticinque scudi; la maggior cena di que' tempi non passò cinque scudi. Dopo la strage de' Cartaginesi si contaminò quella seuerissima parsimonia, & più disordinato fu il vitto. Lucio Silla la ristaurò; & fu miracolo, che in una sì gran tirannide, & in cotanta mortalità, & confiscatione de' beni, & anco sbandeggiamenti, così scopulosamente volessero por tanta nor-

ma

Parsimonia dei vecchi romani ne' primi tempi.

Huomi-
ni frumē
tali.

ma all'vso delle vettonaglie; non volendo, che più di sette scudi d'oro, & mezo (che tanto importa s'io non erro la somma di trecento sestertij piccioli) spendessero per conuito ne i di solenni, & festiui, accioche a diuoratori de patrimoni i fusse posto ritegno. Nè si merauigli alcuno delle smisurate spese de' conuiti, posciache si legge, che Lentulo Augure citradino Romano, dimandato da Seneca grandissimo essemplio di ricchezze, possedea per dieci milioni d'oro. Con costui cenò Cicerone, ilquale in vna sua lettera si lagnò, che ingannato da vn certo manicaretto di malua ben condita, hauesse tralasciato l'ostriche. Regnarono dopò; Domitiano, C. Cesare, & Augusto, i quali ne' lor prencipati scemarono il lusso, la delicatezza, & la pompa, & rattermentarono le opulenti, & prodighe cene. Adriano successe; che fu di tanta modestia, che sempre ritto in piede riceuea i Senatori a Mensa, & se non conuerto di mantello sedea. Antonino pio vsò tal maniera di viuer frugale, che la ricchezza sua mancaua di riprensione, & la parsimonia di sordidezza. Seuero pertinace non permise, che per posta, ò piatto si mettesse più di noue lire di carne. Hò voluto ricordar questi essempli a fine, che si veggia prima, & dopò che a si profuso costume di conuitar si mettessero i Romani, quanto fusse laudeuole la frugalità, & ammendata la golosità. Certo è, che allhora gli huomini viueran sani, & honesti, quando non lusingheranno il ventre, & la gola; pefsime sogne de vitij: ma valorosamente a i loro importuni appetiti resisteranno. Ma quanti (ò Dio immortale) viuono oggi à loro sudditi, & serui Per contento del ventre, & del palato: due scogli perniciosi di nostra vita, si procaccia danari per ogni verso: per loro si nauiga fin'a i confini del mondo; per cagion loro si pescano i fiumi, i laghi, & i mari più cupi, & profondi. Non hà giogo di monte, ò rupe ò gola di valle, che non si passì per adular il ventre, ò perduti costumi di quegli huomini.

*Che fignon d'esser Curi, & Cincinnati,
Et poi con Bacco menan Li lor vita.*

Quindi nasce quella numerosissima turba d'infermità, che estenuan il viuer nostro. Appena si può far conuito, che non vi cada disordine, & colpa: ma leggano questi valenti man-

gia-

giatori; & né dissoluti conuiti sommerfi il Lirico Venuſino
doue dice:

Col Sale il Pan potrà queſtarſi, & bene

Lo ſtomaco famelico . onde penſi ,

Che ſ'acquiſti il piacer ? non nel proſumo

D'vn ghiotto cibo , che ti coſta caro

Certo conſiſte il tuo ſi gran diletto :

Ma da te pende , ancor tu col ſudore

Procaccia'l cibo delicato è lauto .

Ben ti ſò dir , che l'Oſtriche , & lo Scaro ,

E'l peregrin lagoe ; pregiato vccello

Giouar mai ne potrà chi d'indigeſti

Cibi è ripien ; & è pallido il volto .

Et non molto dopò :

Mando ſia quel , che con ſpercitie altrui

Non porge noia , nè a gli eſtremi pende .

Et appreſſo :

Or ſappi quali , & quanti beni hà ſeco

A viuer parco . in prima ſan ti rende ;

E credi pur che'l mangiar varie coſe

Nuoce a l'huom molto , ricordando quanto

V'è giouò ancor vn ſol ſemplice cibo :

Ma come meſci le conchiglie a leſſo

Co' i tordi a roſto il dolce volgeraſſi

In colera , & lo ſtomaco turbato

Ti ſià dal ſtenma viſcido , e tenace .

Non vedi come ogn'vn da menſa carta

Di viuande diuerſe al fin ſi leua

Pallido ? & oltre ciò l'animo aggraua

Co' l'corpo inſieme chi ha la cèna ancora

Del giorno innanti non digeſta , & quella

Picciola parte , ch'è diuina , afflige

In terra : Ma quell'altro , ch'è frugale ,

Toſto ch'è ripoſato in grembo al ſonno ,

Franco al diurno laur ſuo ritorna .

Non ſi diletta, chi ſono , & in ſenno viuer vuole di frequen-
tar conuiti, & ſe non di rado corran queſto pericolo, quan-
do

Di quan-
to vitupe-
ro son de-
gni i di-
morato-
ri.

do è pur da legitima cagione costretto; perche la parsimonia del vitto, & la sobrietà, oltre che mantien i corpi nostri sani, & ci allunga la vita, rallegra l'animo, dolcemente addormenta, insapora i cibi inuita a lodar Iddio, & ci allontana dall'vbbriachezza, ci raffrena la gola, & dalle diaboliche insidie ci difende. Ma quanti viuono hoggi, che hanno più a cuore vn fagiano, che vn detto di sauior? quanti sono più ricordeuoli d'auentarsi ad vna pernice, & di sgroppar vn capone, che a far alcuna virtuosa operatione? A loro si dee la laurea, posciachè anco dopò l'hauer tracanato più sorti vini, & diuorato molte viuande si vantano di triumphare: alla cui opera intrauengono i cuochi artefici della pazza gola: & li finiscalchi, i quali tanto migliori stimati sono, quanto più fanno consumare la robba de' padroni. Esi non altrimenti, che le figliuole di Danao condannate a intingere acqua con criuelli mai non riempiono il corpo, il quale quasi vaso sforacchiato da molti lati, ritener non può cosa veruna, che altro fanno i ghiotti de' cibi se non ammazzare vna grossa schiera di vitii per espugnar con mortale confitto la loro anima? Non per sostentar la natura, che di poche cose ha mestiero; non per supplir alla necessità: ma per satollar l'insatiabil' ingordigia loro attendono a crapulare, essi come le grauide stalentati de cibi ordinarij, & comuni con tanta superstitione vanno accatando quanti sapori ponno irritare la gola, & nulla più. Non bastan le biade, gli herbagi, le carni, i legumi, i frutti, & le radici, che anco ad alcuni escrementi della terra vanno trouando la conditura acciò che non sia cosa intentata da questa voragine. Vna selua basta a molti cinghiali, & Alifanti, & appenna la terra e' il mare, può appagare l'humana gola. Che guazzabuglio riceuono ne' loro stomachi gli huomini, mirate di gratia. Esi in vno istesso tempo mangiano cibi caldi freddi, humidi, secchi, teneri, duri, tritti, arrostiti, allestati, & in diuerse guise accomodati: & se non vi pongono appresso il pepe, il cinamomo, il cimino, il sale, l'oglio, il zuccaro il mele, i grasi, le sugne, l'aceto, il casto, il butiro, & qualche altro liquore, non è fatto nulla. Quanti opulenti huomini quasi sempre insipidamente mangiano, l'vn pasto all'altro non ancora smaltito ad-

do-

doffando? Onde non è marauiglia, se da qualche ordinario lor male tormentati rimangono, & anzi che giunga il pel canuto dalla continoua voragine alle menfe in due doppi fornite strangolati si muoiono. Tutti i penſieri, parole, & operationi humane eſſer vogliono a gloria di Dio. Ma le tauole cariche di ſaluagine, di peſci, di conchiglie, di ſommate, di latticinij, di cialdoni, di gelatine, di ſapori, di falſe, di morſelli, di ſalami, di lombi, di zinne, di meſcolanze ſeruite col zuccaro, di conditi, di confeſſioni, & per ſir di butiro paſſato con la ſiringa ſono a gloria di DIO, o più toſto a contento, & gloria del ventre? Che inſana oſtentatione è queſta di vn Chriſtiano, ſe uiene vn foreſtiero, in corteggiarlo con la curioſità, & delicatezza de i cibi? Ogni riempitura, che facciamo, mangiando, è inuentrice, & ſomento d'ingiuria, madre dell'iguoranza, & alimento di ogni ſpecie di beſtial inſolenza. Quinci gli huomini, come caualli rabbioſi, vanno a precipitar nelle femmine, & punti & agitati dall'aſilo delle morbidezze, & delle delitie peruertono l'ordine della natura. Naſcono dalla congerie de i cibi fuliginofi vapori, i quali a guiſa di ſolti nuuoli impediſcono i raggi, che dall'increato Sole penetrerebbono nelle humane menti. A che ſiue s'ingraſſano mai queſti, che tanto attendono al pacchio? perche ſi diletmano di farſi carnoſi? Eſi non agguaglieranno già il peſo di vn Bue ingraſſato con la diſurile ſoma de i corpi loro. Non fanno eſi, che quanto più ingroſſano il corpo, tanto maggiore ſi vanno apparecchiando il lor carcere? Le coſe neceſſarie: non le delicate ſono da porger al ventre. O infeliciffimi quegli, che al ventre, come a Tiranno, anzi loro Iddio ſtudiano di dar groſſo tributo ogni giorno. Ridicole, & miſere ſono le coloro occupationi, i quali non appena nato'l Sole, vanno cercando quante tauerne, ſono nella città, ouero pongo no in pompa diuerſi vaſi per inuaſarſi quanto dalla terra, da fiumi, & dal mare ſi trahe. Non ha la natura dato a proportion del corpo ſi picciola bocca all'Huomo; perche poi la ſua gola fuſſe vna cauerna, & vn ſepolcro di mille forti di cibi togliendo quello, che valerebbe a ſoſtentar molte famiglie. Non entra ne' colofi, & corpulenti la ſapienza. Che

Y ſcorno

scorno s'acquifleressimo noi, se del corpo nostro, ch'è ordinato per tempio di Dio, facessimo vna cucina, & vn cesso? Male non è il mangiar, & il bere, pur che a misura si mangi, & si beua: ma il mangiar a scoppia corpo, & l'inebbriarsi, oltre che è pessimo vitio, è ancora pestilente. Souerchio riputo il ricordar tutta la tragedia de' mali, che assaliscono i voraci. Molte donne riuscirebbero (dicono i phisici) più belle, se li spiriti loro occupati nel digerir li spessi pasteggiamenti, che fanno, potessero nel vegetar il corpo impiegarsi: ma la copia de' cibi indigesta a guisa di pantano, ondeggando ne' stomachi deboli manda loro turbulentiissimi fumi al capo; onde sempre da flussi, & scese trauagliate brutte, & deformi diuengono. Gran piacere pare, che si prouine' ghiotti bocconi: ma quello oltre'l picciol passaggio del gorgozzule non dura. passato che hà il cibo quella foce ben'angusta, suauisce il diletto, & resta il trauaglio. L'essercitio opportuno, la fatica, la tolleranza, la moderata mensa, e'l vitto semplice, e schietto rende i corpi più habili, & acconci. Non guardiamo i crapuloni mentre seggono a mensa. miriamoli, quãdo se ne leuano. Se si vã dietro ad vno della costor mandra, non dirà, che'l suo corpo più tosto sembra di bue, che d'huo mo? vacillar vedrassi, anhelare, dolerfi, stringersi, & prostenderfi, & appena poter respirare. Egli non altrimenti, che se pregno fusse si farà sostentare, si scoprirà'l capo, appena leuerà gli occhi, & leuándoli con impetuosi rutti scuoterà l'aria & dopò, come furioso a guisa di salace Satiro, commetterà mille veneree dishonestà, ò come Polledro scappato dalla stalla farà molti insulti, & incarichi. Ma il sobrio, & temperato, come in porto sedendo vede gli altrui naufragij & gode d'vn puro, & fermo piacere viuendo vna vita libera, & conuenueuol' ad huomo. Chi adula il suo ventre, serue a vermi. Ottima cosa è l'auuezzar lo stomaco anco alla dura maniera di viuere leuandone ogni superstiziosa cura, perche non ci paia stranio nelle bisogne il viuer grosso mal condito & parco, nè perciò posso se non biasimar' alcuni delicatetti, i quali mai non si porrebbero a mangiare, se non haueffero sempre cibi, da non inuidiar l'ambrosia a Giove Onde quando ammalano poi, egli è vn'istento a ristorarli, & trouar co-

fa,

fa, che faccia al lor gusto. Et più, che quando coral fatta di huomini, e di donne suogliate, & tenere si troua a qualche conuito, il conuitante entra in vn'ambascia per contentarli, & in vn'affanno, che maggior non si potrebbe hauere; però che hanno sempre in bocca: questo non mi piace; quest'altro mi conturba, ò non mi potreste dar cosa più schifa, e spiaceuole, ò toglietemi questa minestra dinanti, che mi stomaca; questo vino non posso io sofferrire; quest'altro mi par troppo garbo. se non ha vn pò del dolce, & piacere, & picante, non ne berrei, tal ch'è vn fastidio intolerabile il corrisponder al lor talento. Alcuni si trouano, che benche si conoscan ben pieni, & satolli, nondimeno se inuitati sono a qualche son tuoso banchetto, tuttoche anco male disposti siano, ò per gola, ò per non parer d'incorrer' in qualche disdetto rustico, & villano, vi si lascian condurre, & voglion anzi scoppia re, & correr rischio di tormentarsi di dolor di fianco, ò di re ni che parer mal creato, negando d'andarui, ò perder l'oc casione d'vngerli'l griso à guisa d'un porco. Et di questi mol ti seruendo più al gusto, che alla natural bisogna si riempion tanto, che venendo'l pospasto, & non hauendo come senza offesa infaccarlo nel ventre, diguazzano più tosto lo stoma co, che lo sigillino. Son'alcuni, che più per vna certa lor osté tatione, che per voglia mangiano se non cibi forestieri, & di gran costo. Onde offendono se medesimi per dar marauiglia ad altri. Come il riso dal sollecitare prouocato recar suole più noia, che diletto, così l'appetito irritato dal cibo, & non dalla natura trauaglia assai più, che gioua nella sanità no stra. Altri sono, che miseramente in casa loro viuendo fanno di molte diete stitiche, & tenui: ma se auiene, che venga lor occasione di seder all'altrui mensa; essi scoprono la ghiotto nia, & s'abbandonano intorno a i piatelli con quell'impeto, ch'Eristtone cacciato dalla fame s'auentaua al pasto. Mode rati esser ci conuiene in guisa, che più per necessità di ripa rare al bisogno del corpo, che per lusingar il palato sediamo a mangiare. Et per ver dire il non contentarsi di quel, che ba sta, impouerisce molte famiglie, lequali per loouerchio ca dute hanno poi meno di quello, che basta; & con vergogna loro fregano le cicatrici, che l'intemperanza ha lasciato.

Y 2 Co-

Come ridicolo farebbe colui, che si slogasse vn braccio per farlosi poi rassettare; così pazzo è chi carica il ventre consciamente, perche gli conuengà poi, come i marinai la sentina, votarlo con cristei, & co' vomiti. Noi stessi militiamo contra la nostra sanità, disordinatamente, & fuori di voglia mangiando, & beuendo, & spesso per far quel, che altri. Et vogliamo poi, che i Medici in vn di riparinò a i disordini di vn'anno. Non vogliono alcuni astenersi vn di solo dal molto vino, & dal pacchio. Et poi conuien loro, caduti che sono infermi, star a forza molti di con l'acqua, & con vna panatella sola ben dissipata, pagando la colpa del lor dissoluto viuere. Preseruar si dee l'huomò dalle infermità, che spesso col mal vezzo vā uccellando. Perche fuggir si vogliono le occasioni alle crudità, & indigestioni. Ogniun pesi le forze dello stomaco suo, e sempre trattenga anzi il ventre in qualche disagio, che satio: tenendo l'animo, & il corpo in opportuno esercizio desso; & con ogni via conseruando quella vitale, & natua virtù, che ci aiuta a smaltir, & nettar il corpo delle seccie; & ciò per adoperar la vira ad altrui profitto. Nè seguir si vogliono coloro, che a guisa di chiocciòle si restringono nelle lor case; & come se non fosser nati per altro fine, che per ruf fianeggiare la gola, & ingrassarsi, d'altro non diuisano, che della maniera di qualche ghiotta viuanda non altrimenti, che Xerse rallegrandosi, il quale proponea premija chi gli trouaua noua forte di diletto di gola. Sono statine' tempi antichi, molti voraci, & estremissimi mangiatori. Onde si legge, che Clodio Albino mangiò vna volta cento pesche, vinti lire d'vua, dieci meloni, cento becafichi, quaranta ostriche in vn pasto. Et Massimino il giouane, che trangugiò vn' amphora di vino, & vndici lire di carne; & si fa memoria da Flauio Vopisco, come alla tauola d'Aureliano Imperadore vi fu vn diuoratore (che perciò fu cognominato Phagone) il quale (cosa che a me pare quasi incredibile) mangiò vn castato, vn porchetto, & vn cinghiale, vna corba di pane, & bevette vna brenta di vino in tutto vn giorno. Ma non mancano hoggi alcuni famosi, anzi infami trangugiatori, a i quali vn gallo d'India, & due capponi appresso per uno farebbero, come tre uccelletti, in vn sol pasto. Et di questi altri si lor
di

di sono, che a bell'opra imbrattano i piatti con le lor stomacaggini, acciocche a lor soli rimangano. La sobrietà è il freno, col quale si ritiene la voracità del corpo, il quale come seruo castigar si deue, non ucciderlo, tenerlo in seruitù, non batterlo. L'animo nostro è suo Signore, non tiranno, maestro, e non nemico, essercitatore, non auuersario. Nelle pugne olimpiche i ventrosi. & vasti di corpo male si potean reggere. Et se alla vettoria aspirar voleano, dalla gola, da uenere, & dal vino si asteneano. perche indeboliti con biasimo per denti non rimanessero. Or se per riportar premio d'vna ghirlanda da sì potenti affetti si guardauano, quãto più noi per acquistar senno? quanto più i giouani per lo studio delle lettere? quanto più tutti per posseder il regno di Dio, parci, sobrij, & frugali esser douemo? I conuiti (dicea Catone) far si vogliono per conciliarfi delle amistà, & non per far le dishonestà. Egli solea dopò mangiare laudare i benemeriti cittadini, & a rincontro lacerar gli inetti, & maluagi. Paolo Emilio il quale triumphò del Rè Perseo dopò quella celebre vittoria diede molte esquisite cene, & ben ordinate a gli amici: tuttauia affermando non esser manco ufficio di capitano il saper dar vn diletteuole, & caro conuito a gli amici, che l'ordinar vn'essercitio formidabile a nemici. Ma colui non sa già conuitar dolcemente gli amici, che tre mesi auanti sona la tromba; ouero se deue conuitare, conuiene co' pali di ferro strappargli vna cena, & vn desinare, così ritroso egli si mostra; ouero quando conuita alcuno, si prende priuilegio di poter motteggiar, & essaminar l'inuitato a suo modo, & prouerbiarlo ancora; come se chi è conuitato tenuto fusse ad esser segno per vn desinare di tutte le frecce, che'l conuitante inscienze gli scocca. Ne anco caramente colui conuita che solo per trar qualche secreto di bocca al cõuitato, ò per beffarlo, ò solo per ostentatione l'inuita, mostrauo. che gli-lo, che appena, & con istento due, ò tre volte l'anno apparecchia, sia l'ordinario suo. Nè meno diletteuolmente conuita chi sempre empie l'orecchie de' conuitati de' suoi vanti. ò delle sue calamità. ò della inettia de' seruitori suoi, ouero vuol egli solo correre il palio del ragionar a tauola, ò vuol sempre cozzare con l'inuitato, ò dire cose da far recere il pa-

Errori di
conuitan
ti.

Diversi
sono i fi-
ni di con-
uitanti.

sto, ouero quando mai più dee trattener l'innitato, lo lascia in seco, ò sgrida alcun suo familiare, ò fa qualche atto tragico; ò vuole, che'l suo bambino sempre sia sopra la mensa il trattenimento de' conuitati. Dei conuiti altri sono per superbia, & pompa fatti; & tali fur quelli del Rè Assuero, che a tutti i Baroni, Prencipi, Presidenti, & Tetrarchi, de i Medi, & de i Persi per sei mesi mantenne, a fine di mostrar al Mondo l'ineffauista sua ricchezza, & potenza: dominando egli cento, & vintisette Prouincie. Altri si fanno per ambitione, quando si conuitan quegli, appresso i quali, ò per lo cui mezo speriamo d'ingrandire, come furono quegli d'Adonia figliuolo del Rè Dauid, il quale conuitò tutti i fratelli, tutti gli amici, & i principali dell'essercito, fuorchè Solo mone per vccellar il grado Reale. Altri si fanno (& questi più di tutti gli altri vitupereuoli sono) per malignità. Et tale fu quello di Absalone il bello, nel quale ammazzò Amon suo fratello, che poco innanti hauea violata, fingendo d'esser infermo, Tamar sua sorella. Ma quanti a cotali conuiti sono stati vccisi? quanti Cardinali? quanti Duchi? & quanti Prencipi sono stati ò con veleno, ò con ferro spogliati di vita? Altri conuiti si soglion fare per venereo trattenimento, come fu quel d'Herode. Altri conuiti si apparecchiano ancora per gola de' quali son auidi i parafiti. Per questa cagione Nabal nel monte Carmelo attendea a passeggiare, & empierfi il ventre, & mangiar d'ilicati cibi. Cotal vita tenea l'Epulone, il quale, perche dimenticatosi della cortesia verso i poveri di tela di bisso, & di porpora adobbato ogni giorno splendidamente mangiava non meritò, che Christo ricorresse il suo nome, come quel del leproso mendico. Non ti ritrouar à conuiti de' beuitori, figliuolo, nè a i coloro passeggiamenti, che s'empion' il sacco di carne (dice il Sauio) perche quegli, che fanno ogni giorno simpositi, & simboli, si consumeranno tosto la vita: poni il coltello alla gola (disse Pitagora.) il che altro non suona, se non vfa il freno della sobrietà, e con quella, come col coltello taglia il fouerchio. Ordinaron gli antichi Romani il solenne conuito: ma non vi voleano se non i prossimi di fangue, a fine, che se tra parètinata fusse alcuna querela, in quel domestico ritrouo, &

com-

commune trattenimento ella del tutto. si togliesse, & si ricò
ciliassero insieme. Soleano i giouani in que' tempi riuierir in
guisa i lor maggiori, & i più vecchi, che mai non sedeano a
mensa, finche sapeano, che alcun di loro fusse per sederti; &
ciò faceano per non precorrer licentiosamente, & occupar i
luoghi a i vecchi conueneuoli: ma hoggi così poca modestia
serua la giouentù, che non appena sono poste le tauole, che
precipitosamente come a tinello vi corre. & trabocca; e mol
ti tuffatisi ne' piatti senz'alzar mai la testa a due macine ma
nucano. Di tutti i conuiti humani virtuosissimi, & laudeuo
lissimi sono i filosofici, & filosofici son queglii, che non per lu
singar la gola, & caricar il ventre: ma per goderli insieme di
varie, & profittuoli cose, & belle materie diuifando si fan
no. In questi i gentili, & auenenti huomini non di morti, nò
di rapine, ò di stragi, nè di riposti luoghi della diuina filoso
fia, & della sacra iscrittura, nè dell'altrui miserie, & cattiu
tà: ma di mäterie communi, & civili fauellar fogliono. Ma
non è conuito più saluteuole, & degno di quello del sacro
santo Altare di Christo, del quale chi spesso s'alimenta viue
d'vna perpetua, & serena vita. Ora che della crapula detto si
è, proseguiamo di biasimare il vizio della Sonnolenza, & del
l'Otio, che da lei derina. Come la indiscreta vegghia risolve
li spiriti, infievolisce il vigor della mente; così il souerchio
sonno stordisce il capo impigrisce le membra, ingrossa gl hu
mori, ritien le feci, & rintuzza l'ingegno: ma il moderato son
no ricrea li spiriti acqueta gli affanni, & cuoce il cibo. Ter
minata è la virtù del corpo nostro, nè ponno ad vna continuo
ua operatione le sentimenta nostre star intente. rilassar le
forze naturali conuiene, perche à crudo stomaco non si le
ui; ma chi di breue sonno, & succinto vuol'esser contento,
sobrio ne vadia à letto Et chi può crapulare, & ne' baccanali
sommergerfi che in vn lungo, & profondo sonno, ouero in
vna brutta, & stomacheuole vegghia ancora non cada? Non
senza cagione si dolse il Petrarca, che cotali vitii sbandito
dal mondo haueffero la virtù, quando disse:

Conuito
salutife
ro.

Contra
la sonno
lenza.

*La Gola il Sonno, e l'otiose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.*

Y 4 Et

Et Dante veggendo, quanto nemico all'alte, & pellegrine operationi sia l'otio del letto, & il sonnacchiare disse:

*Homai conuien, che tu così ti spoltrè,
Dice'l Maestro, che scgendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma.*

Ma non isgrida Ouidio i dormiglioni; quando dice:

*Sciocco, che cosa è il sonno, altro, che imago
Di morte? ma ricordati, ch'i fati
Ti daran di posar pur troppo tempo.*

Dolce è il sonno, che è per bisogno, non per diletto, ò poco, ò molto, che mangi. il sonno è dolce al lauoratore, come rifloro delle forze, le cui laudi Giouanni della casa isprese in vn Sonetto, che comincia:

*O Sonno, ò de la queta humida ombrosa
Notte placido figlio. ò de' mortali
Egri conforto; oblio dolce de' mali
Si graui, ond'è la vita aspra, e noiosa:*

Ma qual cosa più somministra la pigrizia, la viltà, la negligenza, l'obliuione, la libidine, & ogni vanno pensiero della sonnolenza? che state voi tutto il dì sonnacchiosi à perder il tempo? disse il Padre della vigna à lauoratori, che si stauano con le mani a cintola,

*Il Sonno è veramente, qual huom dice,
Parente della morte*

Ecco la vita nostra sbranata da due veltri l'vn bianco, ch'è il giorno, & l'altro negro, ch'è la notte. Et pur l'huomo spesso come da profondo lethargo occupato dorme il più de' suoi anni. Dorme chi è congelato nella penitenza. Dorme chi nō s'accorge de' lacciuoli del mondo. Dormono i Pastori, i Prencipi, & i Maestrati, quando nō han cura del lor greggie. Dormono i padri di famiglia che trascurano il gouerno de' lor dissoluti figliuoli. Dormono come aloppiati quegli, che da vitij mai non si leuano, & purgano. Dormono quegli che
non

non custodiscon le lor famiglie. Ma chi dorme, come Jacob, che vide quella scala appoggiata alla foglia del Cielo, per la quale scendeano, & saluano gli Angioli? chi dorme come Giouanni sul petto di Christo? chi dorme, come Paolo, quando rapito fin'al terzo Cielo vide cose, che non lece ad huomo di raccontar? chi col Profeta dice, dormirò nel Signore? pochi per certo sono, per hauere sì saluteuole sonno bisogna vegghiar molto. Le Notti da letterati, vfficiofi, & Christiani huomini non si cōsumano nel sonno: ma nelle veghie. Più oglio, che vino spender sogliono i Virtuosi, & amici di Dio. Il Sonno è simbolo della morte, e la Vegghia della via. Le Vergini saue vegliarono, & le sciocche si lasciarono coglier nel sonno. A vigilanti, & non a dormiglioni si rende fauoreuole Iddio. Con la lucerna più dimora il saui, & prudente, che col piatto, e con la tazza. Se alcun trascuratamente cade in errore, o per tedio in vna lunga fatica inciampa, dice si per prouerbio, che dorme, onde colui.

Talhor nel sonno è inuolto il buon' Homero, & altroue

S]conce le talhor, che in gran volume

Dal sonno preso sia lo scrittor' saggio.

Ma vna man d'huomini, ò più tosto d'ombre d'huomini si vede, i quali tutto'l dì sonnacchiosi sbadigliando si stannu nelle barbarie, nelle specierie, & in questa, & quella bottega a sedere senza far nulla. Mostrano, questi, che hanno riceuuto la loro anima in vano. Ma eccò, che Iddio venendoci all'improuiso a visitare, gli otiosi, molli, & corpulenti sono in qualche vegghia impensata dalla notte chiamati, onde tuffati nell'onde d'un vitioso sonno taciti si stanno, & non hauendo oglio per le loro lucerne, si rimangono esclusi, come quelle Vergini sciocche, che non potettero per non hauer oglio incontrar lo sposo. Iddio soccorre alli suegliati, & faticosi, che a gloria sua vegghiano, & s'affaticano. Non può affaticarsi, & vegghiare ne' nobili Quidij chi è quattero del suo ventre. Demosthene eloquentissimo beuea solo aqua & vegghiaua tutta la notte prima che a parlamentare in pubblico si disponesse: meditando egli, & alla memoria accommandando quãto era per dire. per la qual cosa gli suoi emuli diceano, che li scritti, & l'orationi sue putiuano di lucer-

na.

Quali so-
no i veri
beni.

na. Per acquistar vna somma di danari, & per goder dell'al-
trui donne, ò per isfogarsi in qualche memorabil vendetta,
ò per lo conquisto d'vna città, d'vna prelatura molti veggia-
no: ma pochi per la sapienza, & per posseder il regno de' cie-
li fuggono le piume e'l sonno. Que' piaceri, che seguono alle
fatiche, & alle vegghie si voglion cercare, & non quegli, che
a loro precedono. chi è assiduo ne' passeggiamenti diuenta
impaziente, tenero, doglioso, tardo & inetto. Bene riputan
gli huomini ciechi il gradir il gusto con vini finissimi, e soa-
ui, & con delicate viuande. bene stimano lo star senza cura
veruna ne' morbidi letti, il ronchiar tutta la notte, & gran
parte del giorno. bene riputan il non far nulla, bene l'esser
riccamente vestiti; bene il darfi, a gli inmondi, venerci pia-
ceri, bene ogni cosa finalmente, che aggrada al corpo: ma
questi non sono i beni, che operar si deono. Le virtù, per cui
si viue bene, son beni. Nè accetti sono que' beni a gli occhi
di Dio, che per la mescolanza de' mali sono macchiati. Onde
non men raro è l'huomo buono, che la phenice, ch'ogni cin-
quentesimo anno muore, & rinasce. Molte cose i mortali ri-
putan beni, che non son veri beni. Percioche se fosser beni,
l'huomo sarebbe più felice di Dio, che non v'sa cotali beni.
Et questi sono il piacer della gola, il diletto della carne, il
godimento delle pompe, la dolcezza del sonno, l'agio del
letto, & il fruir le ricchezze. Queste cose non ha Iddio: ma
incredibil è, che manchi alcun bene à lui. Segno è dunque,
che quelle cose, che Iddio non fruisce. non son veri beni, ol-
tre che molte cose che paiono buone, sono da brutti anima-
li maggiormente godute; conciosia che essi più saporosamē-
te di noi si cibino, & s'accopino, che noi siano più liberi, &
habbiano forze maggiori. Viuono le bestie senza scelerità,
senza fraudi, gustano i piaceri senza paura di pentirsi, ò di
vergognarsene. Si che s'inganniamo chiamando tal cosa
bene, che bene non è. bene è quello, che ci somministra la ra-
gione, & la diuina legge. ben'è quello, che non può scemare,
ò cadere bene è quello, che fa l'huomo buono. dal bene non
nasce male, come dal fico non spunta il pruno. Tutte l'altre
cose son buone per opinione, & han solo il nome di bene:
ma per lor natura beni non sono. Non è cosa, che più ci
suij

fuij dall'operare, che la torpidezza, & languidezza dell'animo. quando non ci piace di leggere, ci rincresce l'orare, & il contemplare ci fastidisce. In questo vizio spesso caggiono i solitarij, & nell'heremo-habitanti. cessa il pigro dall'opera, & si lascia persuadere a rimanersi di continuare nelle fatiche, nelle veglie, & nelli studi per tema di dolor di capo, di perder la vista d'infermarsi di tutto'l corpo. O sciocco, & mal'accorto huomo, le migliaia dellispiriti ministrano a DIO, & i milioni de gli Angeli gli stanno assistenti; Essempi d'huomi & tu presumi di servirlo sedendo. il Cielo non tocca a i dor- ni fatico miglionj, nè la beatitudine è promessa a gli insingardi, & ac- si, & uigi cidiosi huomini. ò sneruata, & imbecille natura humana, lanu. che riputa tormento il non beuer vino, l'astenersi da carne, il dellarli a l'alba, il leuarsi di notte, il sofferrir l'arsure, il patir il freddo: & pur i Ginosophisti (come si legge) viuendo solo de' frutti d'un'albero caminauano vigilantissimi sopra le terre bollenti dalla mattina alla sera, & mirauano fisso nel Sole. Così stava Socrate fermo in vna guatatura tutto vn giorno taluolta contemplando alcuna cosa. Li Spartani garzoni auezzi alla fame non ardiuano di chieder cibo, se prima col lor sudore non l'haucuano meritato, & fattone acquisto. Toletauano le battiture senza pur mandar' gemito, i Pithagorici con poco cibo vegghiando dauano opera alla lor dottrina: vigilantissimo, e faticosissimo fu il beato Girolamo, posciache per apprendere la lingua Hebrea, & i misteri suoi andaua ad vdir di notte Barbano Ebreo, & Didimo cieco. O quante volte angosciò egli per apprendere non solo l'Idionia Ebreo: ma il Greco, il Caldeo, l'Arabo, & il Medo. Gli Esseni attentissimi vegghiavano di notte per acquistar le scienze. Chi fu più desto, & vigilante di Aristotele, il quale (come riferisce Laertio) per non lasciarsi vincer dal sonno la notte, tener soleua vna palla di metallo in mano, & sotto vn vaso di bronzo, accioche con quel suono, come ordinato hauena, cadendo lo destasse? Molti per indurare i corpi, & disprezzare il dolore vaghi sol di sapere ne i ghiacci horridissimi del Monte Caucauo vissi sono. Molti per acquistar qualche nome, & qualche grido ad euidente morte son corsi, & noi per guadagnar

la

la virtù, & l'eterna vita si dorremo, si rammaricheremo della fatica nell'operar bene: ma pigri, sonnacchiosi, e con le mani spenzolate staremo? Niuna fatica aspra: niun tempo lungo, & incresceuole ci dee parere per esser virtuosi, & felici. Euclide Megarese vestito d'habito femminille (essendo capitale pericolo, se alcun Megarese fusse colto nel contado di Athene) partiua di notte dalla patria per gir in Athene ad vdir Socrate, non senza gran rischio di perder la vita; & noi per apprendere la sapienza, & la parola di Dio, che non è altro, che spirito, & vita, peneremo a leuarci la mattina per tempo? Con molti sudori vu' heredità vana si brama, & procura & noi con minor prezzo potendo comperar così inestimabil thesoro, lenti, & neghittosi staremo? bene viue chi soffre il male, & operando bene, persevera in bontà fin' alla morte. Non è forte, & valoroso colui, che cede alla fatica, & fugge il disagio, & s'auilisce, & allenta nella difficoltà delle cose. Non è vitio, che non s'espugni con vna costante oratione, con vn rigoroso digiuno, con vn' assidua veglia, & con vn intensissima cura, & esercizio. niuna fatica potette domar già mai Origene, il quale durando ne' studi, & nelle vegghie fu cognominato Adamantio, perche resistea a guisa di Diamante, a i colpi della laboriosa sua vita. La fatica nutrice gli animi generosi, & grandi Non è cosa virile le sgomentarli nelle fatiche. Quell'opra è cattiva il cui principio è il liuore, il fin l'odio, & il continuarla trauaglio. Dal fine, che si propone, l'opere nostre acquistano il merito, & il pregio. Non si rallentiamo nell'operar bene, che i tepidi confidandosi precipitano, & dalla bocca di Dio vomitati, cou'acqua tepida, sono Chi s'impigrisce perde la diuotion' & il feruore, prolunga con mille scuse, l'operar suo, si contrista, si dispera, rompe la perseveranza, diuien tardo, tedioso, negligente, & irresoluto. Nō son mai (disse Scipione il minore) così poco otioso, che quando sou' in otio. onde l'otio de' Virtuosi è vn continuo negotio. Studi ciascheduno d'operar bene, & bene opera, chi virtuosamente, & a fin di piacer a Dio opera. Non huomini: ma ghihi, & tassi son quegli, che poltroneggiando menano la loro vita inutile, & vana senza far opera veruna, & laudeuole. cotale non è già viuere. nè si può dire, che

che viua chi so'l mangiar a bere, a dormire, & a i piaceri del corpo impiega ogni suo pensiero. Et qual cattiuità ò dappaggine maggiore sià mai, che consumar il tempo pretiosissimo ne' letti, od alla nienfa, ò sopra vna seggiola sbadigliando, chi non sà vfar l'otio ha più negotio, che chi negotia; percioche chi negotia, & sà, & hà che fare, senza trauaglio trauaglia, & iui applica l'animo, & si diletta: ma l'otioso, & scioperone non sà che si faccia, nè che si voglia. non è in casa nè fuori. errando vā il cuor suo, non hà doue fermarsi. viue, & non viue, & se viue, viue per ogn'altra cagione, che per viuere. Solone quel gran legislatore condannaua agramente gli otiosi, & lenti huomini, & per infami li publicaua. Fù già in Rauenna vn Cavalier dimandato Lucio Cesena ilquale hauea vn figliuolo tanto ignocco, & poltrone, ch'ad altro non era acconcio, che a sederfi tra famigliari tutto'l dì senza mai far cosa veruna, che buona fusse. Or auene che il mocicone morì perche vn de' seruidori correndo al padre, ch'era in villa, gli disse: *male nuoue vostro figliuolo è morto.* questa non m'e nuoua, rispose il padre. doueui dir più tosto sepolto, che nuoua mi sarebbe, che ben sapeua io, ch'era morto, ancora quando era viuo. L'istesso esprese leggiadramente il Pontano in vn Epitafio, che fece sopra vno disutilaccio, dimandato Hia, e tal'è il suo sentimento.

Hia non visse mai: ma è ben riposto

In quest'anello. ora se mai non visse,

Adun que posso dir, che non è morto.

La natura humana nell'otio s'iuueccchia, & come leguo dattarlo corroso s'infacidisce. La onde quegli, che mutoli corricandosi, & con le mani a cintola si stanno su le panche, non solo quanto al corpo: ma quanto all'animo marciscono. Produce l'otio la noia, & il tedio, & è fomento di lasciuità, maestro di malitia, principio di maleficio, & ricetta di sordidezza. per l'otio spianata Cartagine, mancò Roma: dall'otio molte opulenti Città, molti superbi Regni disertati furono. dall'otio Pignoranza, gli adulterij, i furti, le discordie, & le risse nascono. dalle parole otiose alle nociue, & dalle leggerezze a gli oltraggi si viene. Ogni patola che da ragione nō è sostenuta, è otiosa, & anco otioso è quel parlar, che non pro-

produce frutto veruno . Niuna cosa è peggior in vn buon proponimento dell'otio . conciosiache non solo si rimane di augmentarlo : ma lo distrugge . Niun giorno senza linea disse Apelle . La santa vita per l'otio languisce, & muore . rugGINE di questa vita è l'Otio . il fuoco s'estingue se non ha materia, nella quale s'adoperi . L'aere pestilentioso diuiene, se da buon vento essercitato non è . l'acqua, se non corre, fetida si rimane, la terra se dalle marre , e dall'aratro non è lauorata, inculta produce solo bronchi, sterpi, & iuutili herbaggi . Chi sneruò Annibale Cartaginese; se non l'otio? chi fece infame, & misero Antipatro? l'otio . Chi condusse Sardanapallo a perder la vita e'l regno? l'otio . Chi auuili Ptolomeo Rè d'Egitto? l'otio . Chi lasciò perduto Lucullo nelle isquisite delitie? l'otio . Chi contaminò Carlo Ottauo Rè di Francia? l'otio . Chi rese ridicolo Domitiano vltimo de' Cesari ? l'otio . Onde nacque il cieco cupidine? dall'otio . Chi lo fomenta, e chi ha sbandita la virtù hoggimai dal mondo , se non la gola . il sonno, & l'otio ? L'otio rese schiaua la Grecia; volse sossopra l'Imperio Romano; distrusse Creso e'l suo Regno; rese vituperoso, & vile Demetrio secondo Rè della Siria , priuò quasi della vista Dionigi: prostrò la gloria di Marc'Antonio triumuiro . Fuggasi l'otio dunque, come pestilentissima fera, & abomineuolissimo Monstro, fuggasi come la morte, posciache anco morto, & sepolto si può dir colui, che si giace in otio . fatica, studio, & coltura conuienci, se vogliamo le sementi delle virtù poste ne gli animi nostri dalla bontà di Dio condocere a maturità . Restauriamo, come col cibo il corpo, così la mente con noui, e giornali augumenti di virtù in virtù caminando alla vera felicità . come segue al paccio, & all'ubbriachezza la sonnolenza, & l'otio; così con l'otio s'accompagnano le lasciue di Venere, & li scherzi di Cupidine . come vicini son' i genitali, & il ventre; così per il facile traghitto . chi scalda l'vno stuzzica gli altri, de' quali continuo fomento sono le meretrici, & le cortegiane . Queste ne' lacciuoli delle lor arteficiose bellezze, & de' vezzi libidinosi più di tutte l'altre cose prender sogliouo gli incauti giouani, & quegli, che ne' loro anni cadenti vanno secondando la carne , gli vni , come da vile , & sfrenato appetito per lo

bol-

bollimento del sangue spronati, & gli altri come nella propria lor colpa, & indurato vizzo perduti. Ma come i Parthi fuggendo combatter sogliono, & vincere; così queste lupe, che succhiano il sangue, & diuorano l'ossa, & il cuore de' venerci huomini fuggendo si abbattono, & vincono. Chi guarda le femmine, & n'entra in concupiscenza, nel suo cuore hà peccato dice l'eterna verità. Segue alle mense, alla gola, all'ortio, & alla profusa opulenza l'indomita lussuria, laqual quãto più s'esercita, tanto più s'accende, & meno si sfoga. Pazzi son quegli, che si lascian' aggirare dalle inganneuoli morbidezze delle femine di mondo; conciosia che, benchè le loro labbra ci paian più dolci del mele stillato, & la lor gola più molle della piuma, e'l collo, e'l petto più lisci, & bianchi del l'auorio; nondimeno il fine, a cui si capita, è più dell'affentio & del fele amaro. La loro lingua è più pungente d'un acutissimo coltello, & d'un tagliente rasoio, fugga ogniuno l'orme de' piedi loto, nè s'auicini alle loro canerne, doue si scende all'ultimo estermínio. Dallo spirito della fornicatione son ingannati i mortali, & però vñano con le meretrici, dice Osea. Non fornicherai comanda Iddio, & sotto quel precetto ogni spuria, & illeggitima carnale coppia si vieta. Male conoscono la natura delle femine, chi da lor sguardi lasciui si lasciano incapestrare. Esse, tutto che siano per lor natura auare, sono però ne' lor brutti appetiti suntuosissime, & prodighe, mentre a spesa niuna perdonano per vestir bigarato, & pomposo. Onde alcune, quando da libidinoso pizzicor stimulate sono, si danno a consumar i patrimonij per isfogar il lor talento. Tal'è il lor costume, che quando con più huomini si giacciono, diuengono sfacciatissime, & a guisa d'immonde Arpie impronte, & audacissime. Onde quel poeta disse:

*Qual cosa de la femina il furore
Non osa far? è qual graue delitto
Non pon mano ella? e qual audacia dimmi
Di Birro, d'Aguzin si può a la sua
Pareggiar mai, se perfida, e maligna
In mal'opre le man, la lingua vibra?
Essa a guisa di Cagna abbata sempre*

Sen-

Senza rossor alcun, senza vergogna.
 Per ogni occasion leggiera, & vile
 Arrabbia, & corre, & iraconda, & ebbrà
 Minaccia strepitando, & fuoco & ferro.
 Doue femmine son, risse, e querele,
 Lui son sempre, & urla, & gridi, & pianti,
 Ingiuria, crudeltate, odio, e vendetta;
 Che d'ogni vizio son sentina, & gorgo.

Ascoltami, & apprendi le mie parole figliuol mio (dice il Sauio) non ti lasciar diuertir dalle femmine. Custodisci (altro ue dice) i miei auisi. non far sordo il tuo cuore alle salutevoli grida, & de' miei ricordi fatti vn vizzo al collo. Quando camini, teco si stiano. quando dormi tienli alla guardia tua; & quando sei svegliato, conferisci con esso loro; perche il mandato è vna lucerna, & la legge vna luce, & la via della vita è il rimorso, che senti dalla dottrina. Guardati dalla rea femmina, & dalla sua lusinghe uole lingua sta lontano. Non t'innamorar della sua beltà, accioche a cenni suoi tu non rimanghi schiauo. La paga d'vna meretrice appena importa vn pane, & vai a perder seco l'anima, che vale più che mille tesori. potrà alcuno asconderli il fuoco in seno giamai, che non si cuoca. & abbrucci i panni, ò caminar sù per le accese bragie, che non si abbruci le piante de' piedi; così se tu ti corrichi con femmina, & la tocchi, creditu di partirti mondo? se tu vai facendo adulterij. diuenti pouero di cuore, & oltre il mal nome, che ne riporti, vai a precipitar nell'auello delle ignominie, & corri rischio d'esser strangolato, ò da ferro malamente trattato. O quanto amara è la ruscita, che fanno i seguaci delle femine. Ho ritrouato (dice il Sauio per proua) più amara della morte la femina, che còcede a prezzo il suo corpo Ella è vn laccio de' cacciatori, vna nassa de' cuori, vn tofco coperto di zuccaro, vna malitia coperta di bene, & vna pretiosa morte. Hoggidi non hò veduto mai cò bagascie conuersar alcuno. che non habbia dato di cesso in salimeto, ouero in mal fràcese. che l'ha guasto. ouero in nemicitia crudele, ouero in ignominia, ouer nella morte. Molti essendo vlsì prima che li siano innamorati di femmine, tenaci, & scarsi

scarfi nello spendere, dopò che a loro è intrata l'albagia della libidine addosso, non ponno andar ritenuti: ma consumati i danari, da quel guadagno, che per vergogna lasciauano, più non se ne ponno ritenere. Seguono le risse de' riuoli, e le infinite spese; la onde non senza cagione furono addimandate Lupe, per esser la lor gola insatiabile, & lupanai i loro prolli buli. Vna cortegiana Greca: altercando due giouani per lei ad vn conuito, alquale si trouò presente, restandone vno di loro soperchiato, prese a confortarlo dicendo; Non ti turba re, che in ogni modo questa pugna si fornirà con corone d'oro, & non con quelle di alloro; volendo dire, che a miglior conditione si stà chi perde, che chi vince, & ottiene la gratia delle sue pari, perche voglion danari, & non parole. Teodora famosissima cortegiana venne a contesa vna volta a caso con Socrate, dicendo di hauer più giouani, che cortegiauano la casa sua, che egli discepoli, che frequentassero la sua scuola: & che più hauerebbe potuto suiare li suoi discepoli, ch'egli non hauerebbe potuto da lei amadori. Perche prudentemente rispose: e non è marauiglia, percioche la via, che a i tuoi fauoriti, & seguaci tu mostri, è sdrucchiola, & diletteuole; & quella, che mostro io a miei, è ardua, & malageuole. Non è buca, ò voragine, doue precipita più l'huomo, che la casa della meretrice, peròche acciecatò dalla velenosa delicatezza de' carnali piaceri si dannà. & accatta l'odio di Dio. Se il giouane vsa con le meretrici, si contamina, & pecca: ma se il vecchio tra lor si trastulla, rimbambisce, & impazza. Esse dissolouono le amicitie, & fanno i giouani ladri delle proprie loro case. Dimandato il Signor Iacopo Antonio Costa: huomo nelle agibili cose del mondo esertissimo, & di molto giuditio, & valore, che cosa gli pareva d'vna cortegiana bellissima, & gratiosa, rispose: Vn soauo precipitio de' scioperati. L'amor delle femine snernò Sansone il forte, fece idolarrar Salomone il Sauio Ma che cosa è mai questo piacer carnale, se non vn pentimento? Demosthene di tutti i Greci facondissimo essendosi trasferito à Corinto tratto dalla fama di Lai de cortegiana, allaquale per la sua bellezza concorrer solea quasi tutta la Grecia, e dimandatole quanto ella per vna notte volea, per suo guiderdone; cinquecento scudi, rispose ella

sbigottito dalla grossa somma de' danari, rispose: Donna nõ compero io con sì gran prezzo vn pentirmi. Le Meretrici furono figurate per le locuste, che vide giouani somiglianti a cauagli bardati con corone d'oro in capo, & faccie, & cape gli di Donna, co' denti come di Leone, & con l'ali, che nel di batter faceano vn cotal rombazzo, che pareva vna caualleria, che dirompesse in vn'essercito, le cui code erano come di scorpioni appuntate. Cosa frale, & volubile è la femina. martello d'anime, mele attossicato, pania di scelerità, puntura d'aspe, & cauerna di morte. Et pur non ha cosa'l mondo, di cui più volentieri s'impanij l'huomo di questa. più facile è il passaggio della virtù alla lussuria, che da quella alla virtù.

A l'Auerno la scesa è molto ageuole.

Ma'l ritornar a dietro, & verso'l Cielo

Torcer il passo, qui consiste il punto.

La Lussuria dishonora tutte l'età, indebolisce la giouentù, & estingue la vecchiezza. Cornelio Scipione conoscendo, quanto fieuoli fussero i soldati per cotal vitio, andando egli alla volta di Spagna, leuò a tutto l'essercito suo le morbidezze, & espulsò più di due mila femine.

Nuoc col duolo il piacer comperato.

Inuetiua
contra le
meretri-
ci, & lor
seguaci.

A proua'l fanno tutti coloro alla fine, che ne li stupri, ne gli adulterij, & ne gli incesti inebbriati si viuono. Et questi sono li scandali, per li quali in ogni città son permesse a minor danno, & vergogna le publiche meretrici, chiamate già così da latini, perche a mercede essercitan la dishonesta loro militia. Et Solone fu il primo, che le permise per minor male. Ma chi dipignerebbe mai viuamente le tristitie, i tradimèti, le sfacciataggini, le lordure, le fellonie, i furti, l'importunità le ciancie, & le notomie, che vsano di fare le meretrici con i lor rasoi, come valenti barbieri spelando, e scorticando que' pollastroni, che vanno a lor dietro? certo niuno. Queste sono le Circi, che incantano, & ammaliano gli huomini, se cõ la radice Moli a guisa d'Vlissi non si preferuano da cotanta peste. Queste, dico, sono le Morgane, le Falerine, & le Alcine da Romanzi poeti introdotte. Queste, quand'han ben bene
suc-

succhiato le sostanze de' cattiuelli, & rifuorati con spese impertinenti i lor drudi li piantano in secco scornati alla fine, & delusi i lor gesti, i lor modi, i lor risi, i lor pianti i lor inuiti, & le loro accoglienze sono malitiosissimi zerghi, & occultissime zifere, con le quali, come con vncini, trafugauo i danari, le robbe, i corpi, la fama, & l'anima de' miseri. i panni di razza, i leuti, i profumi, li specchi, i letti soffici, le sete, gli ori, i belletti, le musiche, gli vccelletti cantanti, i papagalli, i tapeti, gli origlieri le pitture, i drappi. gli abbigliamenti, & i lisci delle lor contrafatte persone, & inuetriati volti sono l'esca, & la pece, che trattiene le caterue de' lor vaghi. Steansi lontani i giouani dalle lor trame, perch'esse tengono sempre gli aguati de' malandrini, de' spioni, de' russiani, de' barri, & de' masnadieri. Le gelosie, le minaccie, le infermità, i batticuori, li sfinimēti, le lettere, i presentucci, li schiamazzi, le lacrime, le laudi, li sforcimenti, i contegni, i voti, & i rammarichi son tutti infinti: tutti simulati: tutti orditi a lor danno: tutti apparecchiati alla lor ruina. Ma con tutto ciò si dolce, & lusingheuale infermità riputan molti il conuersar con le meretrici. che più ageuole cosa stiman' il biasimarlo, che'l fuggirlo. Non s'espugnano le mie porte, i miei vsci con leue, ò pali di ferro (disse vna insolentissima cortegiana in Milano) ma con larghissime paghe, & sontuosi presenti. Si ricordì ciascheduno a schifare, & abhorrir l'immonda amistà di cotali ministre di Satana, se non voglion rimaner riccama ti di scabbia, fregiati d'vlcere, merchiati di fistole, miniati di stianze, bollati di crocciole, & isbranati dalla gallica lue. Non sapete (grida l'Apostolo) che i corpi vostri son membra di Christo? farete forse delle membra vostre membra d'vna meretrice? oh questo nò. Non sapete. che chi le s'auicina si fa vn corpo con essolei? & che chi s'appressa a Dio si fa vno spirito con essolui? Ogni peccato, che commette l'huomo è fuorì del corpo: ma chi stramegia, come cauallo, con le femine, pecca nel corpo suo Il corpo nostro, nostro non è: ma ci è dato in tempio dello Spiritosanto. essendo comperati a gran prezzo da Christo. Contener si dee dalle meretrici, sì perche non ci fan figliuoli (& se pur ne fanno, ò son incerti, ò sono posticci) sì perche non amano noi: ma solo i nostri danari.

Z 2 Dio-

Diogene veggendo vn giouanetto vscir di casa d'vna di que
ste Troie tutto per vergogna vermiglio per hauerlo incon-
trato, disse: non è vergogna ò giouane, che tu riesca di cotal
luogo: ma è ben infamia il dimorarui, & non sapersene sbri-
gare. Il Cavalier Gioseppe Spinelli Dottor di legge, & già
Rettor de' leggisti in Padona, ad vn amico suo, che ginoc-
chione supplicaua in Veneria gratia d'vna notte da vna cor-
tegiانا gli disse a confidenza; Deh misero te, quãto meglio
ti risulterebbe il non impetrar questa gratia, che ortenerla?
Non è pania più tenace per inue scar l'anime nostre, & rite-
nerle dal volo lor verso'l Cielo della sofisticata, & mentita
beltà d'vna mercenaria, & suentata femina. Qual in degni-
rà? qual vizio? quale bestialità paragonare si può al colui co-
stume, che a guisa di stallone annitrisce al comparir d'vna fe-
mina naticuta? come può esser ingenuo, nè libero colui, al-
quale vna meretrice limita la vita, & impone le leggi? se lo
chiama, le vien humile iunanti, come abiettissimo pecorone
se lo scaccia, si parte dolente, e tristo, se gli chiede, si spoglia;
se lo minaccia, la teme. Come non è cosa più infame, che l'es-
ser di continuo preda della carne, così non è cosa più glo-
riosa, che il vincerla. Chiudansi gli occhi all'aspetto delle im-
pudiche femine, i cui sguardi lasciui, & inanellati crini son'
tenacissimi viluppi de gli animi nostri. Mele auuelenato, &
mortifero sono i lor baci. i lor complessi, le lor parolette, &
tutte le lor creanze. Qual più suergognata impresa può far
l'honno, che consumarli dietro a gli appetiti d'vna impuri-
sima meretrice, & diuenir vassallo d'vn pezzo di carne. il cui
essercitio non è altro che fetido sterco nel diuino cospetto?
come comparir ponno in luce coloro, che con le puzzolenti
labbra (non dirò più oltre) mostrano la stolidezza del lor cuo-
re, & la infamia delle lor menti: sordidissimi, & d'ogni atro-
ce castigo son degni quegli, che a maluagio vso adoperano
l'humane membra. O quanto mal si veggono quelle Repu-
bliche, quando i lor Senatori liberano, & condannano ingiu-
stamente altrui a preghi d'vna beffoniera, & d'vna fucina di
lussuria. E quanti Signori viuono, ch'a voglia delle lor бага-
scie gouernano le lor case, i lor sudditti e le lor terre: quãti
auisando di trouar sotto i rasi, & gli ormesini delitie, e mor-
bi

bidezze si sono ammorbati, & a guisa di cauallacci sfregiati da i guidaleschi, & dalle scorticature cadono in vn pelago di miserie, & piangono? Quati prima coloriti, & carnosì squat lidi, smedollati, & stantij diuengono? & la libidine è la lor fattuchiara, & la strega, che nella dishonestissima lor disciplina li mantiene, anzi sepelisce. Troppo sozza cosa è, che la più vile, & immonda parte, che habbiamo, ci signoreggi, & ci spogli d'arbitrio. E se in cospetto d'alcuno s'arroffa l'huomo di porsi all'atto venereo; perche in cospetto de gli Angeli, & di Dio non si vergogna? Non permette Iddio, che sopra le forze sue alcuno tentato sia. Far si può dunque resistenza co' digiuni, con l'orationi, con la spirital lettione, cò gli essercitij di carità, & col fuggir l'occasioni. Grande è la pugna della carne per certo: ma che cosa non si può col diuino aiuto? a cui non è largo, & pronto del suo soccorso Iddio? a quegli, che non gli credono, non lo pregano, & non se ne confidano: Deboli siamo senza lui. non è sì picciol vento, che non ci abbatta: ma se lui fauore uole haueremo, niuna cosa impossibile: niuna contraria auenirà. Lubrico, & periglioso è il sentiero. che ci fa nelle miserie miserrimi, se non si ritratiamo. Ma ci è vna lega de' pazzi. a i quali più aggrada il tanfo, & il lezo delle vettureggianti femine, che tutti i profumi d'Arabia. esì poi alla fine spolpati dopò l'hauerli sgominato'l ceruello tra loro con l'ossa tgangherate, e scommesse restano per simulacri al mondo di deplorabile infelicità. Non senza misterio i Poeti finsero, che le Muse, & Pallade seruasero incontaminata la loro verginità, percioche non è vitio, che più scemi'l ceruello, & la memoria a gli huomini, che la sinoderata libidine. Si rintuzzan gli ingegni, quantunque acuti, a i prodighi della genitura, & del lor sangue. doue non è pudicitia, iui non alberga il senno. Et come può la sapienza, che è cosa diuina, con la immonditie de i lussuriosi essercitij albergare? Non è cosa. che più macchiato habbia il nome di Giulio Cesare, di Augusto, & di molti altri Cesari, che l'esser ne i libidinosi piaceri dissoluti. Queste ci spogliano spesso de i beni di fortuna non solo: ma di quegli di natura, & di gratia. Esse sono seminatrici di zizanie & di bisbigli, & infamatrici delle honeste Donne. Quante

Pasiphae per la fuocosa libidine loro d' vacche somigliantissi-
 me hanuo gli huomini ne gli inestricabili labirinti condot-
 ti? Quante Clitennestre per trouarsi con altri huomini, che
 co' mariti, della lor morte sono state cagione? Quante Messa-
 line non contente dell' honorato commercio d' huomini no-
 bili si sono date in preda del pistore, dello stalliero, & del
 guattero? Quante alla crudel Medea somiglianti si han lor-
 date le mani nel sangue de' lor parenti? Quante Helene han-
 no recato seco la ruina de' regni, non che delle famiglie?
 Che danni non danno? Che strage non menano seco le rubal-
 de, & lussuose femine? Vedete la cecità de fornicatori, che
 chiamano amiche le lor nemiche, vita le lor micidiali, e be-
 ne il lor male. O pernicioso diletto, ò calamitosa, & esecrabi-
 le conditione, il veder si asciugar il sangue, succhiar le vene,
 & rubar le sostanze dalle suergognate femine. per loro i fra-
 tegli si diuidono, i figliuoli dai padri si partono, per loro le
 madri da i lor carissimi pegni abbandonate sono. Esse spesso
 sconciano le lor grauidanze, & se pur n' esce il parto. come
 dalla licentiosa Agrippina Nerone, & dall' impudica Fausti-
 na Commodo: due monstri della Romana potenza; così da
 loro per lo più nascono scelerati figliuoli. Tramutano esse,
 come di Circe, & di Medusa si fauoleggia, i lor amanti in be-
 stie, & in insensibili fassi. Et nondimeno molti, che fanno die-
 tro lor le pazzie, come buoi al macello condotti, non s' auog-
 gono ch' elle son' il diluuio, e lo stratio delle lor facoltà, &
 della lor vita. Che altro sono gli alberghi delle meretrice,
 che sepolture piene d' immonditie, & di puzzo in che diffe-
 rente è vn' indemoniato da vn lussuoso, ch' ad ogni vista di
 bel corpo di Donna si dibatte, ò stupido si rimane egli, ben-
 che ignudo per le strade non vadia. non hà però quelle vesti-
 menta di che vestir si dee l' huomo, benchè co' fassi non si bat-
 ta con le scelerate voglie si ferisce almeno, le quali de' loro
 sono più dure, & aspre. Vn coral' huomo, ch' a guisa di Toro
 cacciato da tafani, v' tutto il dì rimescolandosi con le mere-
 trici, e tutto perduto ne' brutti piaceri della carne dorme
 ne' sepolcri de' Lupanai, chi non giudicherebbe degno de i
 ceppi, & delle catene? Non fanno quegli, che vanno dietro a
 corali cattiuirà, che le femine prostitute sono ostinatissime

be-

bestie, & truculentissime furie che isbucano da lor aguati à detrimento della sciocca gioventù? Quanti dolori? quante offese? quanti pericoli? quante pugne? quante vergogne? quante contese agitano di continuo gli animi de' gli adulteri, & de' fornicatori? Le Meretrici non fanno amare: ma infidiare. Sempre sono à consulti, come possono spogliare, imbolare, & impaniare i loro nebbioni. Elle sempre con le loro false lusinghe, co' risi infinti, con le mentite lacrime, co' si mulati sospiri, co' spasimi fallaci quando per le maniglie, quando per l'anella, quando per il mezzo di perle, quando per li rasi, quando per gli hermisini, & velluti, quando per lo ventaglio, quando per la collana, quando per la pignore, & quando per l'adobbamento della casa affrontano i men: e catti loro seguaci, & li spogliano. Le lupe sempre hanno sete; sempre fame; sempre qualche vogliuzzza da sfogare. Esse poi con incantesimi, & veneficij col cangiare spesso habiti, & color di volto, e col dipigner la bocca d'alcun vago sogghigno, & d'un ladro sorriso ammaliano i corriui. Che vi dirò io delle grauidanze finte, de' salimenti astuti, delle smanie lascive, & de' contegni arteficiosi, onde grappano i loro fauoriti mal condotti, & annullano le lor sostanze? Amari sono i lor piaceri, velenati i lor vezzi, & misceali le lor proferre. Chi può mai confidarsi di quella, i cui complessi son ven derecci, i cui baci non si scroccano, & i cui trattenimenti costano il sangue? Non mancano le volpi, che ruffianeggiando tramano le ruine a gli incauti, & tenendo in bilico le speranze loro, li fan'arrabbiare. Turi dunque l'orecchie al canto di queste Sirene inimonde chi vuol giunger a porto di salute. Ma tempo è hoggi mai, che del Giuoco parliamo. Sono alcuni sì austeri, & malinconiosi, che mai di trastullo, ò di piaceuolezza veruna non si dilettono; anzi coral è la loro saluatichezza, che, come l'aloè mescolato col mele gli scema la dolcezza; così essi intorbidano con la rigida ritrosia loro i conuenevoli piaceri, & trattenimenti de' gli huomini civili. Sono alcuni altri sì spensierati, & discoli, i quali sempre ne' giochi, & nelle beffe versando, il più del tempo si stanno à fauoleggiar, & schernire ogn'vno, & pungerli. & dirne male; non ricreandosi tanto ne' trastulli à gentil'huomo conuenevoli,

Auverti-
mento in
torno al
giuoco, e
maniere
sue.

quanto nell'vccellar alcuno, & farlo arrossare, & la lor festa si fornisce in dir parole sconcie, & dishoneste, quanto più ponno & in ruzzare non altrimenti, che se montoni, o polle dri fussero. Il mezo fu sempre ne gli humani costumi il campo della virtù. Troppo faticosa, & dura farebbe la nostra vita, se mai con honesto, & moderato giuoco non si temperasse. Gli archi, se taluolta non si rallentano, perdono poi la lena, & si spezzano. Se non posassero taluolta i campi, spolpati alle fine si rimarebbono. così se sempre l'animo nostro ad vna continoua cura, ostinato studio, & perpetua occupatione si consacrasse, si uole tosto, & debole si renderebbe, & anco le femine da' numerosi parti fiacche perdono la dispoſtezza, & vigor' vsato. Rilassar dunque taluolta si vuole il peso delle molestie di questa vita, la quale senza ricreatione, & trastullo, è come vna via lunga senza alberghi. Necessario è il riposo nella humana vita, & il giuoco è in vece di riposo. Onde Ouidio:

*Quel, che tall'hor posa non hà, non dura,
Che'l riposo ristaura il corpo stanco.*

Ad honesti giuochi, e trastulli si deono fin da primi anni gli huomini auetzare, peroche ne' leali, ne' valorosi riescono i garzoui, che a men, che conueneuoli giuochi dann'opera: ma non ogni licenza prestar si dee. Tutto'l corso di nostra vita, che altro è se non veglia, & sonno, otio, & negotio? & perche il continouar qualche si sia cosa reca molestia spesso, & fastidio; perciò il far altro di quello, che vsati siamo di fare, & in vece di ristoro. Quinci lo spasseggiare a chi è vsato a sedere; & il sedere a chi ha caminato; il filosofare a chi ne i gouerni di maestrate è stato occupato; & il tesser versi a chi ha lungamente filosoficato reca non picciolo trastullo, & alleggiamento. Portio Catone solea col giuoco rilassar l'animo dalle cinili cure stanco, & affaticato. Rimetter si vuol lo studio taluolta; ma non sempre, conciosiache, come vn continouo sonno farebbe morte; così vn continouo sollazzo, & trastullo farebbe suenimento, & effeminatezza. Più volte Lelio si solea trasferir con Scipione da città in villa; & iui seco quasi rinfanciullire. In tal guisa que' preclari huomini per li diletteuoli ludi di Gaeta s'andauano diportando, che
per

per fino a raccorre le conchiglie, & le pietruzze rotonde, & liscie condescendeano. Elsi per alleggerir la mente da loro alti, & graui pensieri si volgeano a corali trastulli. Onde a loro auenia, come a gli vcegli, i quali quanto prima a polli fabbricato hanno il nido, sogliono in diuerse parti a diporto vollare. Così gli animi loro stanchi da i negotij, & dalle amministrazioni pubbliche, & priuate desiderando somnamente di ricrearsi, come flegati dalle noiose cure, & liberi da disturbi si godeano d'vna certa conuenuevole libertà. L'esser in questa parte freddi, & a guisa di lumache sempre ristretti ne i duri, & agri pensieri è segno d'animo languido, torpido, & sonnacchioso. Nel giuocare, & trastullarsi vuolsi ritener vna certa misura, a fine, che trapportati dal piacer sonerchio non cadiamo in malitia, beffoneria, o di honestà. Ma non quel giuoco elegger si dee, onde risulti alcuno scandalo, o dishonestà per ira, o per giattura, che vi si faccia. Ma giuoco leggitimo, & conuenuevole diporto è quello, nel quale con temperato mouimento si desta il calor natiuo, & si rallegra il cuor nostro. Non è Prende così da i negotij, & maneggi del suo stato tiranneggiato, che talvolta con la caccia, co' musicheuoli istromenti, o con altro trattenimento, quando è stanco, non si ricrei. Per l'honesto giuoco, & esercizio gli spiriti intellettui si riposano, le sentimenta si rinfrancano, gli affanni si dileguano, & tutto'l corpo ripiglia le forze sue. Fù bisogno uole ne' primi tempi a gouernatori delle Repubbliche ne' lor etnici reggimenti, per rilassar i popoli maceri dal continuo lauoro, ordinar alcuni giorni festiui, & solenni, ne i quali gli artefici, & popolani trapponendo bisognuevole trattenimento alle lor fatiche, si sollazzassero. terminato è il vigore dell'animo, & del corpo nostro; & per conseguente a terminate, & non assidue fatiche regger solo si può. Ad ogni specie di vita, inquanto humana, dopò qualche arduo trauiaglio, mestiero, negotio, & laboriosa occupatione è di mestiero con honesto giuoco, o diporto ristorarsi, & respirare alquanto. De' giuochi alcuni per recreation d'animo solamente son fatti, alcuni per essercitar, & rauuiuar le forze del corpo, & rallegrar l'animo insieme; & altri per vincere, o con essercitio di corpo, o d'ingegno, o di fortuna. Ludo lo

dimanda

gioco fatto à fine di recrear l'animo, ò di destar le forze del corpo, ò di guadagnare vincendo con danno, ò senza danno altrui. Se non concorriamo con alcuno, & se n'audiamo hor in vna, & hor in altra parte à diletto, diporto dimandiamo. Giuoco ancora per ogni diletto, trastullo, & piacer libero, che si pigli, diciamo più largamente, onde prender alcuna cosa à giuoco, volgere il trauaglio in giuoco, come là, doue dice il Petrarca.

Che l'amar mi fè dolce, e'l pianger gioco, & altroue;

Non è gioco vno scoglio in mezzo a l'onde.

Ogni scherzo si può dimandar giuoco: ma non ogni giuoco. scherzo essendo lo scherzare vn giuocar senza altrui danno ò scherno. onde il Petr.

Ingiuria da corruccio, & non da scherzo

Nè scherzo si dice se non per ironia nelle horribili cose, come là.

Ch'alzando'l dito con la morte si herza.

Onde il giostrar a scontro a lancia sferrata alcuni hāno detto esser troppo per ischerzo, e poco per far da douero. scherza il beffardo, & il motteggiatore, & le beffe, ò burle, che a dishonore notabil danno non passano, sono scherzi. & tale esser vuole la lor conditione. Scherzar si dicono i Poeti, & i Pittori, quando per sollazzo fanno alcuna lor proua d'ingegno. Ogni giuoco, ogni scherzo, ogni danza, & finalmente ogni trastullo trattenimento dimanderei. Frascheggiar, chi fa ciullescamente, & fuor di proposito giuoca Così all'animo, come al corpo si richiede recreatione, non potendosi tenerlo di continuo in astratto (com'hò detto) & nelle speculationi graui negotij occupato. Ma questo recrearsi, & sollazzarsi, per refocillamento, nè con ogni persona, nè in ogni luogo, nè in ogui tempo conuiene; conciosia che, se alcuno in Chiesa trastullar si volesse, ò ne' luoghi publici, & infami giocando, ricrearsi, nell'vna, empio, & irreligioso, nè gli altri di shonesto, ò poco auueduto, & folle stimato sarebbe: posto che anco il giuoco dishonesto non fusse. Se in tempo di gir a Chiesa ò palazzo, ò nella piazza de' cambi, ò di far alcun negotio importante si volesse alcuno diportare. ò sollazzarsi (non essendo egli mal'affetto) poco prudente, anzi trascura-

to

to si dimostrerebbe. Se con huomo impurissimo, & infame, ò doue si agita in Senato qualche partito, giuocar volesse al cuno, di bialimo degno per certo sarebbe per ragion del luogo, & della persona. E disdiceuole ad huomo maturo ò vecchio il giuoco co' garzoni, & co' giouenetti per la disparità de gli anni, fuor che se tra i limitari proprij il padre non scherzasse, & si trastullasse co' figliuoli suoi, conciosia che anco Lorenzo, & Giuliano de' Medici, non si vergognarono di caualcar le canne scherzando co' figliuoletti loro Giouanni, & Giulio, che furon poi Papa Leone decimo, & Papa Clemente settimo. Nè villano, nè dishonesto, nè dannoso, ò scandaloso dee esser il giuoco. Tra le maniere de' Giuochi, quel delle carte è biasimeuole. Quello de' dadi per infame fu da gli antichi reputato, ne' quali il peggior punto si dinandaua il Cane, & il migliore, la Venere. Hoggi non ha signore, ò gentilhuomo, che non l'abbia più famigliare, che l'oratione. Fratello del riso, & d'amore fu chiamato il gioco, che scherzo, e piaceuolezza gli antichi intender vollero. Iocari, & iocus dissero i Latini, & è scherzo in parole. Iudere, & ludus scherzo ne' fatti. Doue non è amore, il giuoco è insipido, & freddo. Festeuole, & costumata attione sarà dunque il giuoco inteso da noi, ch'ad ingenuo contiene fatta a gara diuersamente in vna compagnia sopra qualche proposta piaceuole a fine di caro trattenimento. Ma fuggir si vuol quel giuoco, nel quale danno, fraude, nemistà, & cupidigia del danaro ò pericolo della vita, & dell'honore interuiene, che giuoco impropriamente si chiama. Peroche in essi entra l'auidità del guadagno, la crudeltà, la bestemmia, lo spergiuro, la menzogna, la villania, lo scandalo, l'inganno, il furto, l'idolatria, l'ira, la perdita, l'ostinatione, il perpetuo cruccio, & spesse volte l'homicidio. Ridicolo è chi soggiace a tre ossa di cane, & ad vn fascio di carte. Quanti per questi giochi faliscono? quanti rubano? quanti lasciano le lor famiglie ignude perir di fame? quanti giouanetti consumano i patrimoni? quanti disperati nel giuoco uccisi si sono? quanti per lo giuoco, (di co) maledicon la terra, il Cielo, i Santi, se medesmi, & lddio? certo molti. Il Diavolo ritrouò il giuoco de' dadi, nè altri, che egli, fu inuentore di quel delle carte. Fù giocata a Dadi

la veste inconfutibile di CHRISTO. Et pur pochi Cauallieri, son hoggi, che non consumino la miglior parte del dì nelle lor primiere, bassette, pichetti, & sbaraglini con le Carte, & co' Dadi. Hoggi molti fanno delle lor case baratterie; & là doue quelle douerebbono esser ordinate in ricetto di virtuosi trattenimenti, dedicate a i tauolieri, & alle carte si veggiono. Per la qual cosa poi diuengono fucine d'inganni, scuole d'errori, & nidi d'impazienze, di gare, & di bestemmie, talche spesso, come disse Dante.

Del nò per li danar vi si fa ita.

Quinci è, che i barattieri falsificando Carte, cangiando Dadi, & trouando mille stratagemmi per ingannare i giocatori sono infami. Per non istar otiosi dicono i Giocatori, che giocano; & pur non hà cosa il Mondo più otiosa del giuoco. Essi (veggia ogn'vno a qual pazzia condotti sono) si stanno le notti intere vegliando tra Carte, & Dadi per quel diabolico diletto, che sentono. Consumano il tempo, & se stessi. & a cotanta smania tal volta aggiungono, che bestemmiano altamente tutta la diuina potenza. Vn giocator disperato bestemmiano gli occhi di Dio si vide cader miracolosamente sul tauoliero vno de' suoi; & vn soldato perdendo nel giuoco sparò bestemmiano l'archibugio suo verso'l Cielo, incolpando Iddio come reo della perdita sua, & indi a poco coloro di vn'archibugiata uscì di questa vita. Venne vna volta à Città vn contadino, ch'auendo comperato molte cose per la famigliuola sua, abbattutosi ad vna bottega d'vn Cartaio si mise a ragionar con vn soldatuccio; & quiui sfidatifi a giocare l'vn l'altro si posero a sedere sopra vna mangiatoia sulla via: nè giocar molto, che'l pouero contadino non solo alcuni danari, che hauea riscosso, ma tutta la robba, con cui si imaginaua di consolar la famigliuola, perdette, & oltre ciò vi lasciò il tabarro, & la guarnaccia; nè mai trouò tanto di pietà nel vincitore, che in limosina potesse ritrarne vn picciolo. Perche il buon'huomo disperato, & imbizzarrito, dato di mano ad vn'arme che si vide in concio, venne col giocatore a i ferri; & così infelicemente ne riuscì, che ne riportò parecchie ferite per giunta. In vna villa ancora (non hà molti anni) vi hebbe vn pouero lauoratore con moglie, & figliuoli,

uoli, ilquale haueua alcune sue poche merci, & vna casetta assai bene secondo la sua conditione guarnita. Costui fu si auido del giuoco, che non bastandogli hauer perdute le merci, & le masseritie di casa, & i drappi della moglie, che ancora volle giocar le tegole del tetto, & i proprij panni, & restar iscalzo: ma più, che anco (così era uscito di se medesimo per brama di giocare) si disponea (se così hauesse trovato con cui) di voler giocare sopra la barba, & vno de' suoi denti, cosa per certo degna di riso, & di compassione insieme. Il tauogliero è padre delle menzogne, & delli spergiuri, & le carte madri delle fallacie, & delli scandali. Chilone Spartano mandato a Corinto per far lega, & amistà con quel popolo, ritrouando il maestrato nel giuoco occupato, si ritornò adietro senza negotiar altro con esso lui; dicendo, che non voleua macchiar la gloria delli Spartani con l'amistà de i giuocatori.

Si legge, che Temistocle Atheniese, ilquale (quantunque nella sua giouenezza fusse di perduta speranza) fece tante, & si marauigliose proue a Salamina, che fu glorioso; non consigliaua, che i gouernatori di vna Città si dessero al giuoco, a fine, che non pareffe, che la Republica giocasse. Lecito è per essercitio del corpo, il corso, la lotta, il tirar della palla di ferro, il lanciar l'asta, il palo, il salto, il maneggiar cavagli, il nuotare, la scherma, & il gire a caccia. Gli altri violenti giuochi, & certami, che i Greci soleano frequentare, non tanto.

Ingenuo, & ingegnoso è il Giuoco dello Scacchiero. e da huomini, & da donne ne i tempi antichi essercitato, delquale si legge, che fu inuentor Palamede, per acquerar le risse, che in vn' essercitio otioso, quale era quello di Greci nascer soleano. Il giuoco della palla soda, di quella da vento, & della palla a muro fu molto laudeuole ne i tempi andati, & di questi studiosissimi furono per essercitio del corpo, & per ricrear l'animo Giulio Cesare, & Ottauio, & altri personaggi grandi, & illustri. Di questo giuoco, come saluberimo al corpo fece vn trattatello Galeno.

Giocar solea alla palla Sceuola giuriconsulto, quãdo hauea spedito i negocij suoi. L'istesso si lege di Dionigi tirano:
L'vscir

L'uscir dell'vfato esercizio, & occupatione, & l'entrar in vn' altra purchè piaceuole sia si tien per alleggiamento, & ristoro. Il contadino ne' campi per alcuni di affaticato, la festa a piè dell'olmo di ballare con le sue villanelle non si stanca. Il giuoco, e sfogamento, & come vno spiraglio dell'animo stanco; & tanto più necessario, quanto egli da profonde, & acute meditationi è per ragion del corpo macerato, & affittito. Socrate per essilararsi scherzaua taluolta co' fanciulli: ma però nobili, & d'aria gentile. Il mathematico Archita co' giouenetti, & co' famigliari solea dopò prauo giuocare. Atalo Rè dell'Asia si prendea per diporto l'innestare, il piantare, & il lauorare vn suo giardinetto, & taluolta nel sonder'alcune statuette di bronzo si ricreaua. Alessandro Seuro Imperadore ne' giorni di festa si dilettaua di vedere azzuffare cagnuoletti & pernici. Et si legge, che il Rè Agefilao taluolta con vn suo figliuololetto ne' puerili giuochi a trastullarsi si pose. Et di molti Principi si fa mentione (come di Demetrio, di Europo, di Dionigi, & d'altri) che dopò i serij, & graui negotij, ò nel far machine militari, ò nel fabricar lucerne, ò nel temperar, & arrotar ferri, ò nel dipignere. ò nello scolpire, si trastullarono. Era appresso de' Greci marauiglioso il giuoco del correr per li cerchi senza toccarli. Vi fu quello de' gli ottri, & quello della sfera. Il giuoco della palestra fu molto vsitato appresso Spartani, & ne furono ritrouatori gli Atheniesi, i quali molto nel giocar a cavallo si conpiacquero. A par' & casso, al trottole, alle noci, alle ghiande, al giuoco, alla mora, à quel dell'ossa, & a gittar il danaro, chiamando testa ò naue, i giouanetti Romani, & i parthi soleano, & specialmente ne' giorni saturnali giuocare. I nostri fanciulli hoggi oltre quegli giuocano a capo a nascondere, alla mutola, a far sonagli, alle palmate, a mosca cieca, a nasco di lepre, alla capra capriuola, a scarca barili, a ditto sotto mano, a prima, & seconda alla buca, al passer è nel panico, alla forbice, alle mulette, a cicirlanda, & a molte altre speci de' i giuochi, ne' quali la fanciullesca semplicità ne' teneri anni si trastulla. Giuochi si sogliono dimandar li spettacoli. i tripudij, & le celebrità fatte con solenni apparati che gli antichi per honorarne alcun loro I D D I O pazzamente ordinaua-

uo,

Giochi
puerili.

no, come gli Apollinari, & quegli, che in honor di Giove, di Saturno, di Giunone, di Minerua si faceano; & anco quegli, che si faceano nelle scene in honor di Bacco, i circensi in honor di Nettuno. Magni fur dimandati quegli, che da Romani dopò la rotta hauuta al lago di Perugia con grandissimi Giochi, & ma spesa fatti furono. Di questo genere furono i giuochi detti Megalesi, & mentre durauano, era permesso a giouani di spettacolo di immascherarsi, & di rappresentar qual che sia grado, persona, od ufficio publico, ò priuato, & far pasteggiamenti il giorno, & la notte a ruota con vna maniera però di viuere frugale, & modesto. Platone nel settimo delle sue leggi ci descrive il pirrhico ballo, & giuoco, che si facea armato, simile al nostro moreasco. Vi furono i giuochi taurini; & quegli, che nelle piazze de' borghi si celebrauano. Ci erano i Giouenili, ne' quali i generosi giouani a schiere ben a cauallò si giuano affrontando, & hora in giro, & hora à guisa di battaglia scaramucciando, & combattendo. Eranui i Lupercali giuochi, quegli della Dea Flora dishonesti, & sozzi, & lo spettacolo de' coltellatori a prezzo, che veniuano ad abbattimento con atrocissime fere, al quale non poteano per interdittò esser presenti le Matrone Romane, cosa che era lecita in Candia, & in Sparta. Celebratissimi furono quegli di Cere, che si facean a facelle accese di notte tempo. Solenni furono quegli di Campidoglio in honor di Giove. Vi erano i giuochi, & spettacoli funebri. Ammirando fu quel giuoco, che ogni cinque anni in Roma a concorrenza de' Greci celebrar si solea, nel quale Musici, Poeti, & Profatori faceano a gara in più lingue, & con più istrumenti singolarissime prove. Quindi succcessero i giuochi di tre maniere, alla lotta, a cauallò, & a conserti musici. Popolareschi giuochi furono quegli, che theatrali si chiamarono, fatti in honore di qualche maestrate, con zuffe, & caccie di Lioni, di Pantere, d'Alifanti, & d'altre simili fere. Insolentissimi, & licentiosissimi furono sopra tutti i giuochi baccanali, ne' quali gli huomini, & le femmine, come infuriati, & pazzi, il giorno prima, e dopò con successo di tempo la notte in ogni sceleratezza di stupri, d'adulterij, & in ogni libidine con vrli, strepiti, & rumori monstrosi versauano. il qual'uso, come senzaio di ogni

ogni vitio, & lordura, fu leuato, & da Roma. & da tutta Italia. Dishonestissimi furono questi giuochi in honor di Bacco appresso i Thraci, i Babilonij, & gli Egittij. Di Nouembre appresso i Greci celebrar si soleano; & allhora Venere, & Bacco triumphauano in quelle bestialissime torme. Virtuosi furono almeno que' giuochi, ne' quali i professori di Tragedie, & di Comedie, & i più facondi huomini di tutta la Grecia concorrendo, faceano pruoua de' loro ingegni; però che presa qualche materia, chi più felicemente la spiegaua in versi, quegl'i incoronato, come vincitore, con grande applauso si partiuo. A Napoli, come a Roma, ogni cinque anni far si solea questo giuoco di Musica, & di palestra con grā concorrenza di Oratori, & di Poeti. Non del tutto ignobili furono i giuochi plebei, i quali ad honor della plebe non senza passeggiamenti, & donatiui si faceano. i Greci inuentori di questi spettacoli, & giuochi n'ebbero quattro celebratissimi; due in honor de gli Iddij Giove, & Apolline, & due in honor di due huomini Palemone, & Archemoro i primi olimpici detti a Giove, i secondi Pithij ad Apolline per la vittoria, che riportò di Pithone Serpe. Gli altri Isthmij a Palemone da sua madre Ino. ò Melicerta liberato ouer in ricoranza di Scirone ucciso da Theseo erano dedicati. Isthmij dall'istmo vicino a Corinto battuto da due golfi di mare furono denominati. Gli vltimi Nemei si faceano per Archemoro fanciullo figliuol di Ligurgo, che morì nella selua Nemea, dou'Hercole sbranò il Leone. Da Hercole gli Olimpici ordinati furono al padre suo Giove il cui simulacro fabricato da Phidia era posto in vn'oliueto saluarico nel contado Pisano della Grecia lungo'l fiume Alphco. Et questo simulacro a que' tempi era memorabile, & inclito per molti poemi, & historie Et perche questi giuochi ogni quinto anno si celebrauano, con numerosissimo concorso d'huomini egregij, & valorosi Olimpiade lo spatio di cinque anni dimandar si solea. In questi giuochi i caretieri a gara si sforzauano di correr leggiadramente d'intorno alla Meta senza toccarla, & dopò stendersi per l'assegnato spatio, & aggirar' vn'altra volta hor con carretta di vno, hor di due, & hor di quattro cauagli.

Et

Et fur di questi alti certami, & giochi

Premio l'Oliuo, l'Appia, il Pomo, e'l Pino.

Agone era lo spettacolo, & giuoco sacro da Greci consacrato a quegli Iddij, che haueano mostrato qualche miracolo, onde i primi Christiani per trapportamento dimandarono poi le pugne de' Martiri di Christo, Agonie Sante, non solo per la chiarezza de' miracoli, & lor' euidenza: ma per la grã dezza, & certezza de' premij celestiali. Ne' Giuochi isthmici & la voce, & l'ingegno, & i piedi. e tutto'l corpo essercitar si solea. Essercitauasi anco'l ballo con quella maniera di Tripudio, e di canto, che in Germania ballo di Zingani si dimada.

Il corso, il salto, il lanciar l'Hasla, e'l Disco,

E la gara di Musici, e Poeti

Fur de' Giuochi de' Greci vso è costume.

Lodeuoli giuochi propose Enea per honorar i funerali del Padre Anchise. Il concorso delle Galere, il corso à i piedi, la proua dell'arco, la battaglia ombratile à cauallo, & la monomachia, ò duello del Cesto, ch'era vn fornimento di lama grossa di ferro, ò d'altro metallo attaccato ad vn cinghione di cuoio imbottito, che si legaua al braccio, & fasciua con diuerse pieghe la mano. A questa guisa ignudi impugnando il Cesto fieramente si percoteano. Hora tra fanciulleschi giochi è rimasto il gioco à pugni. pugillato gli antichi lo dimandauano. Gli Athleti essercitauano giuochi forzati alla lotta, & co' piedi combatteano taluolta, come con le braccia. Pancratio era giuoco mescolato di lottare, & di percuoter co' pugni. Non men vtile, & necessario fu il giuoco di scherma per proua di militia, & disgrossamento, de i nuoui soldati; nel quale, non da vil Gladiatore, ò coltellator disperato si ferisce à morte: ma si accenna, ò si tocca acconciamente. Pancratiaste, & Periodo era detto, chi vincea al disco, all'hasla, al salto, all'arco, & alla lotta. Ora tra noi ci sono i tornei, le giostre, le barrere, la caccia, il salto, il corso, il giuoco della palla, quel del calcio, dalle canne, il giuoco della morefca, il maneggio de' cauagli, la scherma, & il nuoto. Minor essercitio si recan seco.

Il Trucco, il Zucco, il Pallamaglio, e'l Matto.

Per ricrear l'animo, & il corpo si deono fare i giochi. I troppo violenti, & pericolosi si dannano. I dishonesti, & inciuii altresì, come son molti di quegli, che si fanno nel tempo di Carneuale, non senza vergogna del Christianesimo. vituperosi sono quegli, che non per diletto d'animo modesto, ò per destar il vigor del corpo: ma per auaritia si fanno. Et pur in questi molti gentilluomini ignobilmente confinati si troua no. Dolce è quella maniera de i giuochi gentili, & ingenui. che nelle veglie, & ne' ritruoui si fanno; & ne' quali l'argutia, la prontezza, il sapere, & la memoria s'esercitano. De i quali fortissimi, & sollazzeuoli Maestri furono gli Academici Intronati di Siena nelle lor Vegghie: & de' quali poco hà, che per opera d'un di loro, detto il Materiale, n'è riuscito in luce vn catalogo nobilissimo, & gratioso. Di tali giuochi cento ne propose in vn suo dotto volume. Innocentio Ringhieri nobile Bolognese. & huomo d'alto sapere. In tutti i giuochi si conuiene modestia prôtezza, & hilarità. Ma istromenti di Lufuria son' i Cembali, i Timpani, & i tripudij delle Meretrici, & il ballo è voragine dell'Inferno, & la marauiglia delli Spettacoli auilisce, & danneggia l'eloquenza di vna: fuidio il popolo dal Saluteuole cibo della parola di Dio. Ne' theatri le risse, i dishonesti piaceri, & le pazzie de gl'huomini abbondano. Ma come la scuola de' Giouanetti Ludo da Latini si dimandaua & da noi Giuoco; cosi Giuochi dimandare si ponno gli honesti, & virtuosi trattenimenti. che nelle Accademie si fanno da sublimi, & affinatissimi ingegni, ne i quali oltre il trattenimento soaue della Musica, ò per canne, ò per corde, ò per voci. ò per tutte insieme, chi della Storia, chi della Filosofia, chi della Poesia, chi dell'Astronomia, chi dell'Eloquenza, & chi della sacra Disciplina, altramente discorrendo, & bellissime poesie tessendo, come per ischerzo, & diporto, traduce bene, & con gloria sua il tempo; tra le quali quella de gli Intronati di Siena. quell'altra de gli Affidati di Pauia, de gli Occolti di Brescia, & di Philarmonici di Verona, come ancora dureuoli, & perseveranti lodeuolissime sono. Così si rauuiasse quella delle Sirene, de gli Infiammati, de gli Eleuati, de gli Etherei, de gli Inuaghiti, de' Costanti,

stanti, de' gli Animosi, de' Pellegrini, de' Philareti , & de' Secreti, & altre, come l'Italia assai più s'abellirebbe. Ad ogni di porto, trattenimento , & giuoco possiamo opportunamente darci, nel qual non furore, non seditione , non ebbrezza , non perdita di danari, non macchia di honestà, nè fame d'oro interniene: ma solo moderata recreatione d'animo, & di corpo. Que' giuochi si voglion schifare, ne quali sorte, non ingegno, inganno, & non lealtà, danno & violenza, non vtile, & moderanza correr sogliono. Antico vso de' i giuochi veneti Romani fu il Trocho , che per lo Trucco nostro alcuni prendono , onde Horatio .

*Chi di Palla non sà , di Disco , ò Trocho
Giocar , non osa comparir in campo . Et Martiale.
La Ruota così gira , e tu ci dai
Vtile , caro , & opportuno dono ,
Per li garzoni il Trocho , & per me il Canto .*

De' giuochi semplici fanciulleschi fece motto pur Oratio , doue dice :

*Se alcun di quegli , c'han la barba al mento ,
Com' i fanciulli fan , si dilettaſſe
Cafuocchie fabricar , giunger i topi
Al carruccio , & giocar a par e caſſo ;
Et caualcar sopra vna lunga canna
Non ſaria forse pazzo ?*

Nella semplicità, & ischietezza debbono gli adulti , & pro-uetti imitar il costume de' fanciulli ne' giuochi: facendogli senza frode, non litigiosi , ò pericolosi , ò di scandalo pieni, come le gioſtre a ſcontro, le barere, i bagordi , i tornei , & il giuoco delle carte, & de' dadi , i quali ſono come d'oſtentatione, di prodighe ſpeſe, di pompe ſouerchie, d'inganni, di ingiurie, & di riſſe mortali abondevoli, così per conſeguen- te indegni d'eſſere tra Chriſtiani eſſercitati, & accetti Que- ſti ſon per certo vitii, che ſogliono ritardare la giouenezza dal felice coſo della virtù, e della vera gloria, l'ebriachezza, la crapula, il ſonnacchiar, e l'otio, le meretrici, e'l gioco, ch'è

A a 2 ille;

illecito, & continuato à fine di guadagnare danari, & non di trastullar l'animo, & d'essercitar il corpo. Oltre che vn vizio si tira dietro l'altro, come l'otio, che seco mena le seditioni ciuili, il meretricar', il furto, il mal francese, & le nemi stà: il pasteggiare disordinato vna lunga Iliade de' mali, & d'infermità, & tutti insieme l'ignoranza nostra, & l'ira di DIO.

Come SILVIO si tacque il cui prolisso discorso per le molte materie non increbbe, furono ben notate le sue parole da molti, che di coral pece macchiati erano. HORTENSIO veggendo già passata l'ora ordinaria di licentiar lo honorato ridotto leuatosi di sedere così disse: Altre materie imaginato nõ mi hò, che dimane notte à ritorno vostro si trattino, che del saper fare, e compensare i beneficij; non trouand'io cosa, che leghi più gli animi, & i commertij de gli huomini insieme, che il farli beneficio l'vn l'altro. del qual argomento dò carico a LEVCIPPO, & come à lui

seguì CLEARCO, parimente così impongo, che egli dopò contra l'auaritia s'armi; essendo quella tanto distruggitrice dell'humana conuersatione, & amistà, quanto la beneficenza n'è promotrice, & fomentatrice.

Et quì con la buona notte vi
lascio; allequali parole
tutti leuandosi, ne
gli loro alber-
ghi anda-
ro-
no fino al seguente
giorno à dor-
mire.





VEGLIA SETTIMA.

Nella quale si ragiona della Cortesia ne' beneficij
& dell'Auaritia.



Ome prima le rilucenti Stelle cominciarono
à scintillare nell'ottauo Cielq, nè più si vede
ua raggio di Sole sopra l'Orizzonte apparire;
LEVCIPPO, CLEARCO, & tutti gli altri
della virtuosa compagnia s'inuiarono al de-
stinato luogo, doue con l'vsata amoreuolez-
za raccolti, mentre s'apprestaua la cena, si propose il giuoco
dell'Oracolo, il quale fu in questa guisa, che caduta la sorte
in DIUCLE à douer dar i risponfi, come se fusser vn'altro
Apolline, toccaua ad altri a chiedergli qual che sia cosa, & a
lui di dar il risponfo, in verso latino, ò volgare conosciuto,
& a tre altri l'interpretarlo diuersamente, i quali furono il
Conte HERMETE, CLEARCO, & CELIO. & a chi meglio
hauesse interpretato, toccaua per honore il sedere in capo
di mensa. Era giunto poco anzi il Signor GIROLAMO Ali-
prandi Cavalier gentile, & nella militia valoroso, & chiaro.
Egli come famigliarissimo in detta Corte, & riputato mol-
to fu costretto, (così commandando chi gouernaua il giuo-
co) a dimandar l'oracolo. Ond'egli con debita riuerenza di-
mandò, che cosa gli auerrebbe d'vna sua impresa, che tratta-
ua. rispose l'Oracolo.

Non è gioco vno scoglio in mezzo l'onde.

Quiui il Conte HERMETE leuatosi disse: A me pare Signo-

A a 3 ri

ri ALIPRANDI, che l'Oracolo vi portenda qualche imminente pericolo nell'impresa vostra. & che farete senno a non prenderlo in ischerzo. & io son d'altro parere, soggiunse CLEARCO, che voglia dire, che voi non siete scherzo, nè giouo di fortuna: ma come immobile scoglio nell'onde. Et io intendo, disse CELIO, che voglia dire che nell'incaminamento di cotesta vostra impresa hauerete tanto che fare, che non hauerete tempo di giuocare a tauoliere, ò carte, come solito siete: non confacendosi il giuoco con lo scoglio, per lo quale intende l'impresa vostra. risero allhor tutti della strauagante, & inaspettata ispositione, nellaquale si compiacque tanto la compagnia, che gli assegnarono l'honore del capomenza per quella volta. Auenne poi, che volendo reiterare il giuoco ciascheduno si contentò di far' vn questo all'Oracolo, & accettar il suo risponso senz'attender interprete alcuno. perche lo pregarono tutti insieme à dare i responsi, quanto più potea, chiari. Onde HORTENSIO gli disse: Qual' Huomo viue più lungo tempo? il Sauio. rispose egli. SILVIO? Qual'è il cibo dell'inuidia? le cose sublimi, & ottime gli fu detto. Qual'è il più odioso monstro del mondo, dimandò il Conte HERMETE. L'Hippocrita rispose l'oracolo. Qual'è quella virtù. che trascende l'altre, & da lor perfectione? dimandò CLEARCO. la carità. fu risposto. CELIO disse appresso; Di qual antidoto mi debbo armar a preferuarimi dal veleno de' calunniatori & de' nemici? Della pazienza fu detto. Qual cosa, disse LEVCIPPO, cresce, mentre è combattuta? la virtù. Quali sono quelle qualità, che si richieggono a vero amante? disse il Conte ALFONSO. Silentio, Perseueranza, & deliberata resolutione. Hebbe in risposta. Qual'è il vero contento dell' Huomo? disse ancor PERSEO. La sana conscienza si rispose, & io chieggo quale è la maggior infelicità nostra, disse FADOSIO. il peccato perpetuo, disse l'Oracolo. Le risposte lodate furono; & vi si ragionò molto, quando sopra vna, & quando sopra l'altra, fin che giunta l'hora di cenare sedettero tutti a tauola. cenato c'hebbbero, & ritirati poco dopò al fuoco si posarono in vn quieto silentio. fin che, come ad HORTENSIO piacque, per non conturbar l'ordine LEVCIPPO così disse.

Dal

Dal fonte della Giustitia sgorgano molti riuſcelli di vſcioſe operationi co' maggiori, con gli infimi, e con gli vguagli, tra quali è quello della beneficenza. Che come per parole vſiamo di ſignificar altrui la noſtra beniuoglienza, coſi per opere ſecondo la legge della vera amiſtà nō ſolo: ma dell'humanità douemo nelle biſogne eſſer pronti benefattori: ſouenendo ſpecialmente a i buoni, & virtuofi. Chi pouero di conſiglio viue alla cieca, & a caſo tra molti errori, che commette, non ha il più graue, & nociuo di queſto. che, non ſà nè dare altrui, nè riceuere beneficio, che bene ſtea; concioſiache vn mal impiegato beneficio ſia più toſto maleſicio. Onde auuiene, che per non ſapere doue alloggiamo i beneficij noſtri ſpeſſe volte ci occorre a ſeminar in arena: ritrouando noi più ingrati, & villani, che riconoſcenti, & cortefi. Ma non ſi pagano i beneficij, come i crediti delle merci, però che pagando il loro coſto a contanti, ò con altrettanta merce ſi liberiamo, & a diſobligarci del beneficio nō ci fa meſtiero danari, ò robba: ma ſol vn buon'animo, & giuſto. Vero è, che gran moltitudine d'ingrati viue: ma ſe bene conſideriamo, noi ſteſi aſſai più ne procacciamo, mentre andiamo hora ſeueramente come ſolleciti eſſattori rinſacciando altrui le cortefie noſtre, & hora moſtriamo non ſenza nota di leggierezza d'hauerne alcun pentimento Non guaiſtiamo noi quanto obbligo ci ha il beneficio, ſe queruli, & banditori dell'opre che ſon noſtre, con mal viſo altrui ſi inoſtriamo? certo ſi. Se quando alcuno è richieſto a far beneficio ſi fa pregare, ripregar, & come ſe vn'Iddio fuſſe, porger voti, ſe aggrota le ciglia, ò volge le ſpalle, ò ſinge d'eſſer occupatiſſimo, ò con lunghi, & impertinenti diuiſamenti trattiene, chi ha biſogno d'aiuto; ſe quando pur' è colto, ſi ſtrinſe nelle ſpalle, ò con dilationi, ò con iſcuſe, o con parole, che gli muouono ſù le labbra ſ'induce a negare, ò promettere lentamente alcun beneficio, non beſſa egli chi lo prega? non guaiſta egli & contamina il beneficio? chi ne dubita? che marauiglia è poi, ſe chi gli ele caua per forza di mano, non gliene fa grado veruno? Et chi farà mai grato verſo colui, il quale ſe fa beneficio, ò ſuperbamente. ò per iſtizza ſi volge a farlo, ò ſlaco per leuarſi più toſto vna cotal ſeccaggine di doſſo, che per vo-

Diſetui
nel far i
beneficii

Biſſimo
delle ma
le manie
re del far
cortefia.

glia, che n'habbia, si muoue alla fine a beneficarci? Erra di gran lunga chi auisa di hauer cambio ne' beneficij da colui, che ha con lunghe dimore, & alpettationi posto alla tortura prima che l'habbia beneficato. Qual'animo tieni nel far beneficij, tale da chi lo riceui attendi. Prestamente, & con allegria ciera si voglion fare i beneficij sempre, che chi da tosto due volte dà; e chi bada molto a giouare da inditio, che lungamente è stato in pensiero di non giouare. Nè inuitar si deono quegli, che con villanie, & mordimenti ancora i beneficij loro accompagnano: ma con somma piaceuolezza condire si vogliono i doni, & le cortesie. Se s'imprimono in noi per natura più altamente le ingiurie, & le maniere villane vsateci che i meriti, & i beneficij (atceso che quelle ci restano fisse nel cuore, & questi di leggiero ci escono di mente) che riconoscimento può attender giamai chi offende alcuno, mentre si crede obligarlosi? non gli sarà basteuolmente grato, se alla villana maniera sua perdona? con tutto ciò non si douemo rallentare giamai di far altrui beneficio; nè perche gran copia d' ingrati si troui, ritardar la beneficentia si dee. Non cessa Iddio padre clementissimo di giouare il mondo, come che folatissima sia la caterua de i sacrileghi, & scelerati. Vsa egli come sommo bene di giouare ancora gli indegni, & cattiuu interpreti de i suoi doni. Seguitiamo lui dunque, quanto può la debole natura nostra; & diamo i nostri beni a beneficio, non ad vsura. Merita di esser ingannato colui, che disegna d'esser rimunerato de i beneficij suoi. quando li porge. Se non si rimaniamo d'alimentar la moglie, & i figliuoli, benchè l'vna, & gli altri taluolta cattiuu riuscita ci facciano; & se alla guerra, & al mare facciamo ritorno, tutto che nell'vna prigioni, & nell'altro dalle tempeste laceri siamo rimasi, quanto più ci conuiene perseverare in far beneficij? i quali, se d'alcuno fatti non vengono, perche ancor egli non ne riceue ne fece almeno à fine di riceuerne dando buona occasione a gli ingrati, a i quali infamia farebbe il non rendergli, se potessero? Quanti sono indegni di comparir in luce? Et pur così nasce a loro il Sole, come a i buoni, che degni ne sono. Quanti si dolgono, che nati siano? non per tanto la natura si riman di dar loro nuoua profapia, & di

Fine dei
beneficij
è il bene-
ficio.

fos-

sofferir, che viuano quegli che amerebbono più tosto di non esser mai stati al mondo. E proprio vfficio d'animo grande & ottimo il non andar ricogliendo i frutti de' beneficii, che fa: ma continuare ne i benemeriti suoi; che anco dopò vn cattiuo ricolto però non si resta di seminare. Che magnificenza farebbe il giouar a molti, se niuno di loro ingannasse: ma tutti fossero grati compensatori? All'hora operiamo virtuosamente, quando vsiamo cortesia senz'aspettatione di cambio, nè frutto migliore può riceuere alcun huomo preclaro, che l'esser consapevole d'hauere bene operato. Così pretiosa cosa è il far beneficio, che se non hauesimo speranza di esserne ristorati giansai, doueressimo elegger anzi di non riceuer beneficio veruno, che di non farlo. Impariamo ad esser cortesi, & benefici; conciosia che molti beneficij paia, che si disperdano, & in vauo gittati siano, nondimeno vno gli sconta tutti. Non muore mai beneficio veruno; & se pur muore, muore a colui, che l'hauua computato a guadagno. Semplice vuol' esser l'intention nostra d'intorno a ciò. Studiate solo di giouare. Se ne siete cambiari, segnate lo a vantaggio, se nò, ne anco a danno vostro lo riputate. Non ad altro fine, che per giouare giouar si vuole: nè come auido riscuotitore si deono riporre i beneficij, che si fanno al giornale, & al libro maestro: notando puntalmente il giorno, & l'hora, che si fecero per chiamar il tuo debitore a ragione. Vsuraio, non benefattore è chi studia di ritrar guadagno de i beneficij suoi. Qual che sia l'uscita di coloro che si gionano, perseverisi nel giouare. Chi sa, che anco quegli, che hora ci sono ingrati, per qualche occasione, ò per vergogna, ò per timidezza quando che sia, non ci riescano cortesi, & grati? Giouate quanto potete chi con robba, chi con danari, chi con fauore, chi con fedeltà, chi con consiglio, & chi con saluteuoli auisi, & buoni ricordi. Non rifinate di foudenire, che se alcuno del primo beneficio nò vi si mostra grato, del secondo farà, & se ne anco del secondo, ricordeuole vi si mostra, il terzo, e'l quarto lo farà risentire, & ramentarsi di quanto haueua mandato in obliuione. Non vi sbigottite, se vna, & due volte non hauete scambieuole incontro, però che non è petto sì duro, nè sì smemorato, che
se

In che co-
siste il be-
neficio.

se lo cingete con la vostra gratia; & in mille doppi aggiun-
gere i beneficij, & di molte cortesie lo caricate, & infate,
non si arrenda alla fine, & gratiofo vi sia. Non hauerà ardi-
re il tante volte giouato da voi d'alzar gli occhi veggendo
il cumulo de i beneficij vostri. Fugga pur, quanto sa la lor
ricordanza, che sempre gli parerà d'hauerli presenti. Or
perche il beneficio più nell'animo, che nella cosa, che si pre-
sta ad altrui giouamento, consiste; talvolta ci obliherà più
chi ci hauerà dato vna picciola cosa magnificamente; chi
con l'animo hauerà le ricchezze de i Principi agguagliato;
chi ci hauerà dato poco: ma volentieri; chi per hauer l'oc-
chio alla pouertà nostra, hauerà dimenticato la sua; chi non
solo ha voluto: ma desiderato giouarci; chi dando il benefi-
cio si ha imaginato di riceuerlo; chi ci fa beneficio, come se
non fusse mai per esserne guiderdonato; chi lo riceue, come
se non ne hauesse mai fatto veruno; chi finalmente hà cerca-
to, & occupato ogni occasione per beneficiarci, & giouarci,
questi per certo ci sarà più in grado, & le cortesie sue più gu-
steuoli a noi saranno, che quanti doni, gratie, fauori, & vffi-
cii, quantunque grandi, si traggono a forza o caggiono disa-
uedutamente dall'altrui mani. Molto più ci gradisce la
man scarfa: ma facile, & presta, che la piena: ma difficile, &
tarda. Se l'amico ci ha dato poco forse più non ha potuto.
Ma non è meglio del molto, che ci ha dato altri: ma con dub-
bio di frastornarlo, con dilationi? & quando l'ha pur dopò
qualche tempo dato, ui ha sospirato. se ne è doluto, o con
qualche sua lettera superba ce l'ha d'aloe condito, o ne ha
romoreggiato, & fattone schiamazzo, come se ci hauesse ri-
colto dal fango, o tratto di sepoltura. Che mi valerebbe,
I D D I O buono, beneficio cotale? Non per seruir a me:
ma solo all'ambition sua potrei dire, costui m'ha fatto be-
neficio. Non può alcuno tanto essere tiranneggiato dalla
fortuna, che gli manchi materia di compensar il benefatto-
re. Ancora tra le angustie della pouertà l'animo buono
troua che dare. Se altro non hauete che dare per esser gra-
ti, donate voi stessi, & hauerete soperchiato tutti i doni, che
dar fortuna vi può.

2. Ma di qual conditione deuono essere i beneficij, che far
dòb-

dobbiamo? necessarij, vtili, giocondi, & dureuoli. Vna di quelle conditioni bisogna, che habbiano. necessarij nel primo grado son quegli, ne' quali corre l'interesse della vita, & senza i quali viuere non possiamo. tali sono come il liberar alcuno dalle mani de' nemici, dall'ira di vn tiranno da vn' esilio crudele, & pericoloso, da vna mortale infermità, & da simili occorrenze, & estremità. Altri in secondo grado son necessarij, come la libertà, la pudicitia, vna buona mente, l'honore, & la reputation nostra; cose senza lequali ben viuer possiamo: ma non dobbiamo: essendo da gli huomini buoni amate più che la vita. ecci dopò nel terzo luogo la moglie, i figliuoli, i congiuntissimi parenti, i quali ci sono per sangue per vso, & per longa consuetudine cari, & accetti, e da iquali l'esser noi diuelti ci pesa assai più, che l'esser di vita priui, & tali necessarij ci sono, non perche senza loro non possiamo, nè dobbiamo: ma perche di viuere senza essi male si contentiamo. Quanto maggiore il pericolo, & più necessaria, & importante sarà l'occorrenza; tanto maggiore risulterà il beneficio nostro. Seguono gli vtili, come il seruir di dandari, ò d'huomini, di robbe, & di cauagli nelle bisogne; il fauorir alcuno, & procurargli qualche miglioramento, & di questa maniera i beneficii che di far intendete, vogliono esser opportuni, non vulgari, non dozzinali, & non di quella sorte, che ogn'vno hauere ne possa: ma pochi, & tali siano, che se per natura loro pretiosi non fussero, per ragione almeno del tempo, ò del luogo, nel quale si porgono, pregiati diuengano.

Di qual
conditio
ne esser
uoglion
i benefi-
cii.

Appresso considerar douemo, qual cosa donar possiamo, che diletteuole, & gioconda sia, & che tuttauia possa esser frequente alle mani dell'amico, accioche tante volte si auisi d'esser con esso noi, quante il dono gli si para dinanti a gli occhi: & di continuo quasi stea fitta la memoria in lui della cortesia nostra. Ma ben si guarderemo di mandar dono, che souerchio, inutile, & fuori d'ogni proposito sia, come se alcuno mandasse ad vna donna, ò vecchio debole, & sciancato armi da caccia, ò di dosso, ouer ad vn lauoratore de' campi vna frotta di libri da studiare, ouer ad vn dottore occupato qualche vangatuola, ò rete da pescare, ò sparauiero, ò falco

ne

Giudicio
e propo-
sitione si
richiede
nel far
cortesia.

ue da ucellare. A rincontro auuertir si vuole, che mentre si
imaginiamo di mandar alcun presente, che grato sia, tale nó
lo mandiamo, che rimprouerì a ciascheduno il suo vizio, &
difetto, come se mandaste vn pezzo di legno d'India ad vn'
infranciosato ouer vna bigôcia di vino a chi spesso s'imbria
casse, ò dadi & carte ad vn giuocatore. Cotal presente più
tosto incarico, & villania comincia ad essere, che presente.
Se in noi è riposto l'arbitrio di far scelta del dono, tale man-
diamolo, che diceuole sia, & si possa chiamar dono immorta-
le. Et ciò diciamo, perche pochi sono così grati, che ancora
che più non veggiano il dono, & sparito sia, l'abbiano qua-
si sempre fitto nella memoria, & molti più sono quegli, che
perdono col dono la ricordanza; perche si vuole operar, che
i doni non sian per lor natura fugaci: ma stabili, & dureuoli,
& che non suaniscano si di leggiero: ma instino. & sueglino
al presentato la memoria del donatore, & benefattore. On-
de è meglio donar oro, od argento lauorato, che coniato in
moneta; come qualche nappo, ò coppa, ò candeliere, ò piat-
to, ò saliera o bacile, od oricanno, & orciuolo d'oro, o d'ar-
gento, che vn numero di scudi; peroche quegli gli stanno in
casa ad ornamento, & vso suo, & a guisa di memoriali di cor-
tesia & beneficenza; & questi spendendosi da lui con la me-
morìa spesso si dileguano. Et perciò più volentieri donar si
vuole (se a pouero non si dona) vna staroua, vna medaglia, od
vna mensa, od vna lettiera, che vna veste o drappo simile; che
di corto vsandolo si logori e consumi. In somma quanto più
potete procurate, che i doni sian dureuoli. dati a tempo,
come le pelli di verno, e gli Ormesini i Rafi, & i Ventagli di
state. Offeruifi il luogo, il tempo & la persona; peroche tal
cosa piacerà in vn tempo, che in vn'altro non gradirà. Non si
vuol dare cosa ad alcuno, laquale n'abbia douitia: ma cosa,
che egli non hà. Onde di gran lunga sarà più accetto quello,
ch'è stato lungamente da lui cercato, che quello, che ageuol-
mente ritrouasi. i nostri doni non tanto pretiosi, quanto rari
& esquisite sian, & tali, che anco appresso ad vn ricco, & bē
fornito habbiano luogo, & campeggino, come se mandas-
simo vn poco anzi tempo de' meloni, de' pomi, o de' fichi, ouer
vn mazzo di rose, o cosa altra simile, che poco dopò a gran
copia

copia venendone, si recassero à noia. per certo non potremo se non riportar honore de' nostri doni, se tali saranno, che niun'altro à colui, che vogliam presentare, ouer noi à niuno fuor che à lui stesso, donato habbiamo. Non si dee conferir beneficio indistintamente ad ogn'vno, & à guisa di hoste albergar qualunque huomo, ò bestia ci rapita. Che obligo volete, che v'habbia vn gentile, & virtuoso huomo, se quel, che à lui deste. v'state di dar altresì ad ogni trista, & infame persona? Vuolsi beine esser cortese, & benefattore: ma non sì, che si agguagliino i meriteuoli, & degni cò ogni minuto plebeo lordo, & vile huomo. più & meno allargar si vuole il tren della cortesia, secondo che ne si presenta maggior, ò minor soggetto. Ogn'vno si ritenga qualche amico suo degno, & più de gli altri favorito. rēdagli qualche segno, onde possa conoscere, che egli l'habbia più à cuore d'ogn'altro, & sì, che dir possa. Hò riceuuto quel, che altri: ma non richiedendolo io. altri in lungo tempo, & io frà pochi dì. altri forse alla trista, & freddamente, et io cō le più dolci parole, et affettuose, che mai. altri pregando, & io essendone pregato. Altri (dico) è stato beneficiato: ma come vecchio vicino à morte, e senza herede, & ricco, che può ageuolmente rendergli il cābio; & io hò riceuuto assai più. benchè m'habbia dato, se non altrettanto, però che senza speranza di riceuer alcuna cosa da me, m'hà donato, & beneficiato. Come vna scaltrita cortegiana comparte à suoi amadori i fauori suoi, in guisa, che non è alcun di loro, che non presuma d'esser il suo favorito; così chi vuol render i beneficii, & le cortesie sue gratiose, & care non pensa altro, senon come possa obligarsi molti, e che ciaschedun habbia di che vantarsi, & anteporsi ad ogn'altro. Quanto più sono le nostre cortesie, le nostre gratie, i nostri doni, tanto maggiore sarà'l cāpo della nostra gloria. ma non senza giudicio si voglion'vfare; non à caso, nè temerariamente. A degni, virtuosi, e buoni si deono conferir' i beneficii. Vile è quel beneficio, ch'è fatto senza giudicio, il quale è ottima parte nel beneficio. Meglio è soccorrere vn pouero laude uole, che vn ricco vitupereuole, sì perche il ricco non si riconosce il più delle volte obligato: ma s'auisa che faccia fauore mentre lo riceue; sì perche s'imagina, che seruito sia per esser

Arte nel
far i be-
neficii.

La uera
uia, e me-
thodo di
far bene-
ficij.

Ogni be-
neficio
nō richie-
sto è mag-
gior del
richiesto

esser opulētissimo, come se chi lo beneficia, sempre disegna-
se di ritrar da lui giouamento, sì perche ancora il ricco si di-
mentica di leggiero de' seruigi fatti in suo prò, oltre che pre-
suntione, & tracotanza in molti ricchi si vede. Non vi posso
mostrar la più spedita maniera del far cortesia, & beneficio,
come in farlo in quel modo, che lo vorremmo riceuere, cioè
volentieri, tosto, e senza dubitarne. Non è caro quel benefi-
cio, che buona pezza è stato in consulto, & sopra'l quale si so-
no fatte molte diete, prima che conferto si sia. Non son vera-
mente cortesi quegli, che malvolentieri fan cortesia, e quan-
do pur la fanno, pare à loro che si spicchino vna costola dal
petto, ouer vn dente masecellare di bocca. Molti sono libera-
li per vergogna, non per propria elettione. Giocondissimi so-
no i beneficij prestati, che c'incontrano, che non indugiano se-
non inquanto il rossore di chi riceue li ritardano. Gran cor-
tesia è il secōdar a prieghi di chi ci chiede soccorso: ma mol-
to maggiore è il preoccuparli, e'l non permetter, che chi ci
chiede il beneficio, mentre supplicheuole. & con humile, &
tacita voce lo dimanda, sia tormentato dalla vergogna, e dal
rispetto. Chi sa il bisogno del meriteuole, e nō attende prie-
go, nè intercessione: ma gioua, multiplica, e raddoppia il be-
neficio. Chi con prieghi ottien' il beneficio, mezo l'ha compe-
rato. O quanto molesta, & graue parola all'ingenuo, & ho-
nesto huomo è il dire col volto chino, & con qualche rosso-
re; io vi priego, vi chieggo questa gratia, fatemi cortesia, cō
cedetemi per mercè. affrettateui, indouinate, & spiate l'al-
trui bisogno, & desiderio, & conosciutolo, preuenite uelle
necessità prima ch' a voi si ricorra. Sappiate, che si segnan' in
marmo que' beneficij, che si fan non richiesti: ma incontran-
do, & anticipando chi n'ha bisogno. Ma perche non sempre
possiamo preuenir altrui di cortesia, al primo moto mostria-
mo prontezza almeno recidiamo a chi ci chiede le parole in
bocca, tronchiamo il filo della supplica sua, acciò non paia,
che per preghiere concediamo beneficio veruno, e quel, che
vogliamo fare, di presente facciamolo, ò quanto prima. Nō
è beneficio, come che vulgare, & di poco momento, che se si
porge a tempo, non diuenti grande. con volto lieto, & non
malinconioso, & tristo accompagnarli'l beneficio. Aggiūgte
beni-

benigne, & humane parole, quando vi disponete di farlo, come sarebbe se si dicesse, io mi dolgo di voi, c'habbiate tardato tanto à chiedermi. anzi non posso se non adirarmi, che desiderando voi questo. non me l'habbiate fatto prima sapere, & hora con tanta ansia me lo diciate, ò per altrui mezzo siate voluto venir à me: sappiendo voi quanto vi amo, & vi desidero bene. Ben meco mi rallegro, che oggi habbiate occasione di far proua dell'animo mio verso di voi. Quinci in poi non mi fate corai torto: ma seruiteui di me, come di cosa, che vostra sia. Per questa volta perdono alla diffidenza vostra. voi m'intendete. Così auerrà, che slimerà più guadagno in hauer conosciuto, & preso il possesso dell'animo vostro, che in hauer impetrato la gratia, che vi chiede, nè mai si crederà di poter far tanto, che si disobblighi. Sono molti, che fanno odiosi i lor beneficij con l'vsar parole aspre, & orgogliose si che fanno mal prò a chi li riceue. Altri (& questi sono gran maestri, & prencipi) sono, i quali dopò che han promesso alcun dono, ò beneficio, per molte mani vogliono, che traghitti. Et per me non sò cosa, che più mi pesasse, che il conuenirmi dopò l'hauer impetrato gratia da Prencipe alcuno inchinare questo cortegiano, ò quel cameriere, il maggior domo, & il secretario suo col ricordar loro, che ricordino, & col pregare, che preghino. Che gratia può recar seco vn dono per tanti mezzi passato, logoro, & a lambicco dato mi? quanto più son coloro, che prego, tanto più scema l'obbligo, che al benefattore hauer si dourebbe. Defrauda il suo nome, & la riputatione chi permette, che il suo dono passi per trasila, & di vna in vn'altra mano peruenga a chi l'attende. Sono dati molti doni taluolta, i quali per esser colpa de i loro autori lungo tempo intercetti, & trattenuti, giungono a cui vengono, alla fine discari, & con ignominia di chi gli hà dati. Sono alcuni Signori, i quali tengono sospesi gli Huomini, & li Seruidori loro con speranze sterili. Et pur più tollerabile sarebbe vn nò tosto, che vn sì lungo, & dubbioso. Pare à questi magnati gratioso spettacolo il tenere vna schiera di Huomini pasciuti del vento delle loro fallaci promesse. Vna specie di misericordia è l'uccider tosto, & è crudeltà non picciola il voler tenere a stento; &

come

Con che parole si vuol accompagnar la cortesia.

Beneficii penosi.

Qualità,
ò circo-
stàze del
beneficio

come sù la fune d'vna speranza vana sospeso alcuno. Son altri li quali mai non fanno vn beneficio intero, & compiuto & altri, che oltre il temporeggiar che fanno, sono sì curiosi, sottili. & supersticiosi ne' doni, che fanno loro perder la gratia. O quanto dolce, & pretiosa cosa è il saper ben fare, & alligare vn beneficio. Ma tale sarà ben fatto, se tosto, & volentieri, à tempo, & secondo la conditione di chi dà, & riceue si fà; se non si tolera d'esserne commendati in faccia, e ringraziati; se si precorre il bisogno; se quando vsiamo la cortesia, se la dimentichiamo; se con amorevolezza. & accoglienza insaporiamo l'operation nostra. Non si deono mescolar le quele co' beneficij, nè con motti pungenti essasperarli, come già solea vn Signore; che tenendo vn letterato appresso di se mai non gli daua la sua mercede, (ch'egli chiamaua beneficio) che non l'accompagnasse cò agre parole. Pan inferigno di loglio, ò sasso si può dir quel beneficio, che è dato con mala maniera, & aspramente. perche a chi si muor di fame è necessario & il prenderlo, & mangiarlo riesce troppo duro, ne gli sà buouo. Non fate mai beneficio per causa, che hone sta non sia. Son'alcuni beneficij che si voglion fare & ponno farsi in palese (senz'ambizioso stimolo però) come quelli, che recano honore, & grado, & ampliano l'altrui grandezza altri si voglion far solo in secreto, come quegli, onde soccorriamo à i disagi nella penuria, nella pouertà, & nella infermità; & co' quali difendiamo alcuno da scorno, & infamia. Et di questa sorte taluolta si deuono far ingannando chi vogliamo giouare senza fargliele sapere. Onde alcuni nel visitar alcun pouero gentilhuomo infermo, & vergognoso, gli hanno posto danari celatamente sotto il capezzale, come ancor fece Philipppo Cecca Bolognese, il quale ritrouandosi con vn giouane virtuoso in Roma, il cui nome taccio, & sappiendo egli la calamità, & il disagio suo, gli pose con vn dolce, & chariteuole inganno alquanti scudi nel cappuccio della cappa. I beneficii veri, non son mai così fatti al buio, che non rilucano. Chi si gloria de i beneficii. che fa; chi li rimprouera, & chi li fa venderceci riceue la sua mercede: & non merita, che alcuno obligato gli sia. I troppo frequenti rinfacciamenti lacerano, & premono l'animo di chi

hà

ha riceuto cortesia. Se hauete fatto beneficio, dimenticateloui, ne l'andate commemorando per le piazze, & ne' cerchi a questi, & a queglii dicendo, come alcuni; oh voi non sapete. hò donato vna robba al tale, ouero gli ho prestato danari, che non hauea pur da mangiare stamane. Se hauete riceuto cortesia, ritenetela sempre in mente, che tal'è il debito del beneficiato. Se si fa mentione in nostra presenza di colui che hauemo sollevato: impiccioliamo i meriti nostri, esaltiamo i suoi. mostriamoci più forniti di buon volere, che di potere. Ma come non basta, che'l contadino semini senon persevera nella coltura fin' al raccolto; così non basta hauer vsato cortesia ad alcuno, se quella non si mantiene ouunque ne si presenta l'occasione: amando, accarezzando, & più che mai beneficiando l'amico. Non è beneficio il conceder cosa, che sia per nuocer a chi ce l'addimanda, come il coltello e'l laccio ad vn furioso ò disperato, il vino a chi di febbre ardente ammalasse, e'l veleno all'adultera. Il beneficio se non gioua, ò diletta, beneficio non è. Dar non si dee cosa, che sia per ritornarci a vergogna. Diamo al bisognoso: ma non sì, che restiamo digiuni. Soccorriamo chi è per morire: ma non sì, che vi lasciamo la vita: fuor che se più non importasse l'impresa nostra, & la persona, che solleviamo, che noi. Coloro, che ogni picciol beneficio, che fanno, esaggerano, & cercano mille testimonij, distruggono, & guastano il beneficio. Nel far cortesia nè più, nè meno di quello, che a le vostre facultà si conuiene. auezzarci a dare. Essamini ogniuno, & con giusta lance libri, & ponderi bene il suo grado, & quello di colui che vuol rimunerar, & beneficiar. Si fanno taluolta doni sì piccioli, & leggieri da grandi, che è vna meschinità, che riescano dalle lor mani, come quando vno di quattro o cinque mila scudi l'anno di rendita donasse a meriteuole, & virtuoso vna scoperta, vn calzatoio, vn anelluccio di poco prezzo, vn pettine, vn quinternuccio di carta, due mocchini, ò simile bazzicatura. Se doniamo, al dècoro della persona nostra habbiamo riguardo, & tali siano i nostri doni, & beneficii, che anco si confacciano a chi li riceue. Chi donasse vn broccato ad vna pouera donniciuola, vn vezzo di perle ad vna vecchiarella, vn manto di velluto, od vna robba di

Contra i
ricchi, che
compensa
suo di bel
le parole

B b

gi-

Il benefi-
cio al be-
neficato
de qua-
drare.

Che cosa
è benefi-
cio.

Fruttuo-
so è il be-
neficio,
che a vir-
tuosi si fa

gibellini, ad vno che appena meritasse di vestirsi di panno, non men cattiuo giudicio mostrerebbe come chi presentasse ad vn Cardinale, o gran maestro vna tazza di vetro: vna camicia ordinaria, ouero vna dozzina di stringhe comuni potendo dar più cōforme dono. Porgansi a buoni, & virtuosi i beneficij; conciosia che, se'l beneficio altro non è, che vn' amoreuole operation, che rallegra, chi la commette, chi la riceue, & chi la rende, chi si ne rallegra più del buono, & virtuoso? E gli prende più animo ad operar bene. Chi suoi beneficii impiega in animo dritto, & gentile, tesoreggia, mentre li fa. A cortesi Tesoriero è Iddio. Guardateui di far così ben la vostra cortesia, che non la facciate costare assai più che nõ vale. Sono alcuni, che quando han fatto vna, o due volte beneficio, s'auisano, che il beneficato tutti i giorni di vita sua debba esser loro prigione; & lo guardano alteramente, & amano, che si presenti, & faccia lor coda, & serua, come se cōperato per ischiauo l'hauessero. Altri sono, che conoscendosi obligati, vanno vcellando qualche occasione di rompere l'amistà col benefattore, fingendo d'esserne offesi per non istar in obligo. Mali modi sono cotesti, & indegni. A buoni farsi vogliono i beneficii Solo Iddio è buono per essenza, & gli Huomini in quanto della infinita sua bontà partecipi sono non tanto per natura (che così tutte le create cose son buone in se stesse) quanto per habito acquistato, od infuso. A quegli dunque, che per buoni costumi, & per ingegno, & dottrina risplendono, si voglion fare i beneficii, & non a parasi, beffoni, adulatori, micidiali, & scherani Huomini. Dalle minere de i begli ingegni si tranno corone di gloria, & da quelle de i maluagi mittere d'infamia. Chi alimenta, & fa beneficio a letterati, & virtuosi da ad vsura all'eternità. L'obligo di vn pouero, & virtuoso è fertile: ma quello di vn ricco sciocco, & sterile. Dando riceue chi beneficia vn meriteuole. Come la cortesia è halia de i benemeriti, così l'Auaritia è carnesco de i beneficij. Non è quello, che veggiamo, & tocchiamo, il beneficio, in altra parte, & più nobile risiede. Di molte sorti sono i beneficii le circostanze, l'animo, & l'opportunità alterano la grandezza loro. L'animo solo è quello, che ingrandisce le picciole cose, illustra le sordide,

dide, & infama anco le preciose . Agguagliate, potendo, gli altrui meriti. Ma i grandi cadono il più delle volte nella viltà . Poveri più tosto di parole, che d'opre dimostriamoci . Con triuali, & mecaniche munificenze molti Signori a nostri di guiderdonan l'illustri fatiche de i virtuosi, e bene spesso con villana isfacciataggine volgon loro le reni . Fù sempre la cortesia, quantunque hauesse infelice scontro , laudeuole, & cara . Furono Loth, & Abraamo, come opulentissimi, così liberalissimi, & cariteuoli . Onde di Hosti di Huomini meritauono d'esser Albergatori d'Angeli , riguardando I D D I O la buona lor volontà . Quanto sia cara a D I O la Cortesia, l'Hospitalità, & la beneficenza nella fauola di Filemone, & di Bauci sua moglie, dimostrarono i Poeti; però che hauendo essi cortesemente alloggiato sotto la lor pouera capanna Gioue, & Mercurio, che sconosciuti inano facendo proua della carità de i mortali, meritauono, che non solo si saluassero dal diluuio, che sommerse la lor terriciuola: ma che vedessero il lor tugurio trasformato in vn santifs. Tempio .

Nel beneficio si ricerca il giouamento : ma molto più la buona volontà, & la prontezza Chi gioua: ma con animo di non giouare, non fa beneficio . Beneficio è donare vn poder fertile, beneficio è anco dar vn pane ad vn, che si muore di fame, beneficio è donar vn Paese, vna Città, vn Castello, come già solea Alessandro il Macedone, & beneficio è anco il mostrar vna fonte, non che dar vn bicchier d'acqua ad vn'assetato. Non la cosa, che si dà, ma la maniera, con cui si dà, si considera; son'alcune cose, che beneficii si chiamano, perche son troppo desiderate . Son'altre d'altra maniera, & maggiori , auengache men' appaiano. Chiamasi beneficio l'hauer donato vna Città popolosa, & potente , l'hauer promosso alcuno a tutti i gradi di nobiltà , l'hauer difeso vn reo della capital pena : ma non è beneficio ancora l'hauer persuaso cosa , che profiteuole sia l'hauer ritenuto alcuno da qualche misfatto? l'hauer impedito chi per desperatione uccidere si volea ? non è beneficio il consolar chi piange le sue sciagure? l'esser assistente ad vn'infermo ? il porgergli buon cibo a tempo , & il prouedergli di Medico . Chi potrà mai drittamente

Non sem
pre chi
gioua fa
benefic.

Varie sò
le manie
re de' be
neficii .

estimar tante , & si varie sorti de i beneficij ? chi ci comanderà, che beneficio con simile beneficio compensiamo ? alcuno ci ha donato vna casa, & io l'hauerò preferuato, che non gli cadesse in capo la sua, non gli son'io com'egli grato ? mi donerà vno il suo patrimonio, se io gli ho porto vn'asse quãdo era per affogarsi in mare; son'io men grato perciò ? alcuno per me combattendo è stato ferito , & io tacendo gli ho conseruato la vita, altrimenti facendosi , & altrimenti rendendosi il beneficio , troppo malageuol cosa è il trouarui vguaglianza. Ognuno può far beneficio, per finlo schiauo può beneficiar il padrone, quando fa cosa fuori dell'obbligo suo in prò di chi'l possede . Se pigione è il corpo, schiaua non è la mente: ma libera. Son'alcuni, che dopò che hanno fatto cortesia ad alcuno, gli fanno iuguria, & onta ; onde vengono a perder il merito. Se operiani bene, sempre ci risulterà bene . gitta'l pane nel corrente dell'acqua, & a te ritornerà, dice'l Sauio. Vfatè però modo, acciò che tanto straboccheuolmente non si doni ad alcuno, che più non vi rimanga, che dar ad altrui. Onde errano grauemente coloro , che tanto versano doue necessitati non sono, che fan gridar le mercedi de' pòueri al cielo. Sa il cortese sauiamente quando, quanto, & in qual guisa. & a cui dispensar la sua cortesia Cortesissima fu Didone. liberale Cimonie Ateniese : magnifico Alessandro, Tito, Traiano, & Adriano. benignissimo Nerua benefico Alfonso decimo Rè di Spagna. hospitale , & largo verso tutti i dotti fu L. Lucullo , nè alcuno auanzò Scipion Africano di munificenza . & ben vero specchio di cortesia si può dimandar l'Illustrissimo nostro Signor Marchese , nella cui corte taluolta con sì caro modo si tratteniamo. Ma oggi la liberalità, la cortesia, & la beneficenza ne' mortali è quasi sepolta. Non tutte le cose, che giouano , beneficij sono. se vccidessi alcuno, che mortalmente odiato fusse da suo fratello, benchè egli se ne allegasse, & giouato ne fusse beneficio non è. giouano alcune pietre. giouan l'herbe. giouan'alcune bestie, nõ però fan beneficio veruno ; conciossiache non habbiano volontà, dalla quale il beneficio solamente deriua . Sono alcune cose, nelle quali, nè ti nuoce, nè si giona alcuno, & pur son beneficij, come se ritrouando io il padre d'alcuno
infe-

insepolto in luogo, che solitario fusse, & lo sepelissi non giouo al morto, nè al viuuo, & pur per hauer vsato officio pio, & necessario, ilquale dal figliuolo stato fatto sarebbe, s'egli hauesse saputo doue giacesse il cadauere di suo padre insepolto, hauerei fatto beneficio. Sono altri beneficij, che non si pon fare senza molestia di colui, che di giouar intende, come gli vficii, che fanno spesso i maestri di chirurgia segando, cauterizando, e scorticando, o legando alcuno per sanarlo. Non è da guardare allhora, se si duole l'infermo: ma se riuerata la sanità se n'ha da rallegrare. Non è però falsa quella moneta, che è ricusata da straniero, che non la conosce. Non importa, che alcuno con animo fellone riceua la corte sia nostra, pur che con buono, & benigno animo gliele habbiam fatta. come la ingiuria è contraria al beneficio, così co i beneficij si sepeliscan l'ingiurie. Non si dee desiderar, che alcuno ammali, o storpiato rimanga con animo poi di sanarlo, nè si vuol bramar, che alcuno sia prigione, o famelico, od ignudo, per hauer occasione poi di liberarlo, o di alimentarlo, o di vestirlo, se gli desideriamo disagio, cominciamo a nuocerlo con la volontà. Non è meglio rimanergli obligati, che per mala maniera disobligarsi? desideriamo di giouarlo: ma non di vederlo ridotto ad estremo bisogno. Ancora à felici possiamo esser grati. non che a calamitosi, fedelmente consigliandoli, & facendo loro assidua compagnia. Vn parlar piaceuole, vn trattenimento grato, vna segretezza, vna diligenza, vna perpetua familiarità sono à costoro, come ri munerazione de i beneficij, & perche non desiderare, che siano potenti, & beati coloro, à cui siamo molto obligati? il desiderar altrui guerra, nemistà, carcere, miseria, & essiglio per hauer occasione di solleuarli, è cosa più tosto da nemico che da beniuogliente. Male si portiamo co' benefattori, quãdo per disobligarci bramiamo, che Iddio li flagelli, accioche allhora possiamo soccorrerli. A miseri si può far beneficio, & a poveri non solo: ma etiamdio a ricchi, & potenti; però che quando essi sono nel mezo de gli adulatori, che à gara s'affrettano à vender menzogne, se diciam loro il vero, & diamo fedele consiglio, paghiamo il debito nostro, & grati veramente ce li mostriamo. Non ci stancar stanchiamo dunque

in vfar cortesia, & far beneficio, così altrui obligandoci, come di eguale gratia appareggiandoli. Se chi da l'escia all' amico, che ha fame, & gli dà da bere, quando ha sete, non perde la mercede, quanto più vien remunerato, chi gioua, & prega per lo nemico. Diamo i beneficii, & vsiamo cortesia: nascondendo nel silenzio il merito nostro, & in parole dichiarando l'animo, & la volontà vostra grande. nè siamo a coloro simili, che ogni picciol dono, & munificenza esaggerano cò amplissime parole magnificandolo nè a quegli altri, che in proferte s'allargano, & ne gli effetti nicchiano. Scelta si faccia di coloro, che intendiamo giouare, se ne rimaniamo ingannati, cerchiamo vn'altro che degno sia del beneficio, & soccorriamolo. Esser circospetti, & prudenti nel corteseggiar altrui conuiene, maggior riguardo haue si vuole ad vn vecchio fiacco da gli anni, pouero, & infermo. che ad vn giouane sano, & robusto, quantunque pouero: conciosia che anco in eguale calamità chi si può preualer delle membra sue al cagione uole della persona pospor si debba, come altresì ci deu esser più a petto vn gentile, & virtuoso, che caduto per vergogna non osa addimandar mercede, che quegli, che a buona fronte vā mendicando la pietanza per Dio. Et perche troppa sconcia cosa è lo straboccheuolmente dispenfar le scoltà a chi le vfa male, & si disdice il far scialacqua de i dannari in barattieri, scroccatori, guatoni, & in quegli, che vendono à prezzo i micidij, & le loro scelerità apriamo gli occhi, & veggiam bene a cui misurate l'animo, & non le forze di coloro, che volete giouare. Considerate doue alloggato il beneficio vostro sia: ma più tosto mirate l'altrui profitto, che il vostro. Non però per tema d'incontrar sempre in mal uagi, & sconoscenti dobbiamo rimanerci di essercitar la munificenza. E cosa più honorata l'esser ingannato taluolta dal l'aspettation nostra, che il temere, che tutti perfidi, & villani ci siano. Non si cerca malleuadore, nè giudice nell'vsar cortesia. Ma è cosa da generoso, & grande animo il giouar sempre. Seminate pur la uostra beneficenza, che ella alla fine (bè che a questa cagione vsarla non si dee) o tra sassi, o sotto vn pruno seminata germoglierà. Ma non è vitio più abhominabile, e infame della ingratitudine. Chi dice ingrato, in que
sta

Del render il beneficio, e dell'ingrati tudine.

La voce rinchiude ogni vitupero. Tre Gratie ci rappresentano gli antichi, tutte, & tre sorelle, & vergini in habito discinto, & trasparente con lieto volto, & festeuole, due delle quali mostran la faccia, quella di mezzo volge le spalle. Con le mani son tutte auinchiatae insieme, con tal pittura significandoci la fede, la integrità, l'ordine, la scambieuolezza, la hilarità, la prontezza, & la memoria de i beneficii, che ne i gentili animi rimane. Come tre atti concorrono ne gli amicheuoli, & cortesi vfficii de i buoni, il dare, il riceuere, & il rendere, così tre Gratie formarono, per le due a noi riuolte ci auisano a raddoppiare il beneficio fattoci, per l'altra l'obliuione di quello, che altrui facciamo: non rinfacciando, nè ricordando l'operation nostra. Sentono le fere gli vfficii, il piacere, & i seruigi, che a lor si fanno, nè alcun animale è così saluatico, & crudele, che con la continuatione del beneficio non si rammorbida, & piaceuol diuenga. Le bocche de i Lioni da lor gouernatori senza pericolo maneggiate si veggiono. Gli Alitanti, come che fieri, diuengono trattabili a coloro, che dan lor a mangiare. Non è cauallo così feroce, che a chi lo pasce, & maneggia non si renda vbbidente, & mansueto.

Or se le bestie fanno (come si narra di quel Leone, che procurò la salute ad Androdo, il quale gran tempo auanti gli haueua tratto la spina dal piede) tener memoria de i beneficii riceuti, & rendere il cambio, & amar i benefattori, quãto più l'huomo, come di ragione dotato, esser ne dee ricordeuole? con la medesima misura, & più larga se si può ricomprar douemo il beneficio, accioche più pronto nelle bisogne nostre ritrouiamo il benefattore. Tale è il costume delle Gratie che dando, riceuendo, & rendendo si volgono in giro. Molte souo le forti de gli ingrati, come ladri, micidiali, adulteri: ma chi si dimentica il beneficio riceuto, è ingratisimo. Ingrato è chi nega la cortesia riceuta. Ingrato è chi la dissimula, ingrato chi non la cambia: ma chi può esser più ingrato di colui, che non se ne ricorda? niuna speranza è nell'obliuioso. Se alcuno se ne ricorda; può auuenire che vn dì secondo l'occasione ci renda il beneficio. Ma chi se l'ha del tutto dimenticato è più pessimo di tutti gli ingrati.

Ancorle
bestie co-
noscon il
beneficio.

Molte
speci son
no d'ingrati.

la Memoria fa l'huomo pur vna volta grato. Son'alcuni beneficii, che per la lor grandezza non così di leggiero escon di mente. Sono alcuni altri, che per la lor minutezza si dimenticano. Per remunerar alcuno ci fa mestiero la virtù, il tempo, la facoltà, & la fauoreuol sorte. Chi si ricorda del beneficio, & lo confessa, senza spesa è grato. Ma chi ci fa spesso diuenir ingrati? i nuouo desiderii, il nuouo bisogno, peroche scordã doci noi di quanto habbiam riceuuto, solo habbiamo la mēte occupata nelle presenti bisogne. Haueremo amato alcuno taluolta, & riuerito, e detto, che da lui pendea la vita nostra mentre conseguimmo per lui alcuna gratia. Ma subito venẽdoci desiderio di cosa maggiore, più non si ricordiamo delle cortesie andate. Mentre freschi i beneficii riceuuti sono, non è alcuno, che non dica, che ne sarà ricordeuole sempre, che ne sia obligato, & che ne sia diuoto al benefattore, & humilissimo seruidore, & se altra parola più abietta può ritrouare. Ma indi a poco tempo dette parole come vili, & sordide, & poco degne d'ingenuo animo gli sembrano. tal che a poco a poco in vn silentio villano cadendo dimenticheuole & ingrato si rende. Cotanta ingratitudine reca seco l'obliuione. Grato, & memoreuole sia ciascheduno de' beneficii: & se non può co i fatti bene cambiare il benefattore, per molti segni mostri l'animo suo, & preghi Iddio per lui dicendo con Dante.

*Non è l'affettion mia sì profonda,
Che basti a render voi gratia per gratia;
Ma quei, che vede, & puote, a ciò risponda.*

Contra i
militaro
ri de' lor
beneficii

Ma se potete, venendo l'occasione, rendete quello, & maggior beneficio, che riceueste. Vn letterato, & grand'huomo pregato vna volta a far diceria in laude d'un personaggio da ricco auaro, che di cirimoniose parole, & profumati ringraziamenti gli volea esser largo remuneratore, disse: Hò due scrigni in camera Signor mio, l'uno di ringraziamenti, & di cirimonie, & l'altro di danari fornito. Ma quãdo il bisogno mi stringe, se apro quel de i ringraziamenti, & delle cirimonie, voto lo trouo; se quel de' danari riparo di presente alle mie bisogne. Dando, riceuendo, & remunerando tutte le amistà si mantengono. Nondimeno chi guarda doue con
gua-

guadagno riponga la cortesia sua, non è cortese: ma mercatante, & vsuraio de i beneficii suoi. Democrito ritrouato vn certo huomo, il quale si dolea, che come che s'ingegnasse di far beneficio a molti, nondimeno mai non era se non vilmente ricompensato, gli disse: Non ti vergog. i tu a porre le gratie, che Vergini sono, come se fosser meretrici a guadagno? Imitiamo Iddio, che ci fa beneficio, non per suo: ma per commodo nostro. I cani fanno conoscer, & riconoscer i lor benefattori, & per la lor salute porsi alla morte; & pur l'huomo solo, che vede girar il Cielo, nascer, & tramontar le Stelle, rilucer, & scaldar il Sole, fruttar la terra, forger i fonti, spirar i venti, & correr i fiumi a suo seruigio, non riconosce Iddio lor facitore, & maestro. Che cosa habbiamo noi, che per gratia riceuta non habbiamo da Dio? Non siamo noi riscattati col sangue di CHRISTO? ogni bene, ogni lume, ogni dono di la sù viene dal padre di tutti i beni, di tutti i lumi, & di tutti i doni. Non dica alcuno, che la Natura ci habbia cotanti beneficii conforto, ci habbia dato facoltà di sentire, di giudicare, di ricordarsi, & d'intendere per negar questi beni a Dio, poiche Natura altro non è che Iddio in tutte le parti del Moudo assistente. Onde ha l'huomo lo spirito, che spiri? onde il sangue? onde la vista? onde l'odorato? onde l'vdito, & il gusto? & onde l'ingegno, senon da Dio? A lui dunque incessabilmente rendiamo gratie. voglia doue si vogliamo in ogni luogo possiam veder il beneficio di DIO. riconosciamo lui dunque, & adoriamolo con tutta l'anima. Tutte le cose furono create per gli Huomini, gli Angeli, i Cieli, le Stelle, & gli elementi, le piante, gli animali, i frutti, le minere, le pietre, & quanto ci è. L'huomo per l'uso dell'altr'huomo, & tutti insieme per gloria di Dio. Non quanto mi habbia donato vno riguardo: ma con qual' animo, e con qual fronte. Non si sdegnò il Rè Artexerse di riceuer quel poco d'acqua fresca, & chiara, che di state nella sciugaggine del caldo, & della sua sete gli presentò un contadino; ma considerato l'affettuoso, & semplice modo del dono opportuna mente dato, lo remunerò di larghissimo, & real dono. O riceuendo, o non riceuendo beneficii ancora con qualche danno, moltiplicate il credito, ancora che ricompensa non ne ri

De il be-
neficii di
Dio.

ceuiate. Non ha del m^aifico, chi a se medesimo solo acquista, perdona, & vuol bene. Si rallegra più il cortese nel veder colui, che ha giouato, che l'istesso, che obligato rimane. Non è cosa, che più disperda, & disunisca l'humano commercio dell'ingrattitudine. Chi è grato, questo guadagna, che altri beneficij, & altri amici si concilia & acquista. Se alcuno infame, & accelerato ci fa beneficio, apparecciamoci a rendergli, non però viuiamo con essolui. Scelga si huomo di animo intero, semplice, grato, non tenace, non auido dell'altrui bene, amoreuole, fedele, & costumaro, benché non habbia, che renderci, non si perde il beneficio & s'egli ci beneficia, non siamo restij in ringratiarlo. Non da tutti: ma da buoni i beneficij riceuer si vogliono: ma se tiranno alcuno, o ribaldo ci vuol far beneficio, se siamo in nostra podestà, ricusiamolo, se non vbbidiamolo, & vbbidir si vuole quando ricusar non si può quel che ci è daro senza danno, & pericolo nostro. Non sempre chi fa beneficio è benefattore: ma chi vuole. Quando alcun riceue cortesia mostrisi lieto, laudi, il dono lo diuulghi confessi l'obligo, peroche chi allegramente riceue beneficio alcuno, ha pagato la sua prima mercede. Sono alcuni, che non voglion senon secretamente riceuere i beneficij, & fuggono i testimonij. Altri vogliono solo ringratiar il benefattore occultamente bisbigliandogli nell'orecchio.

Del modo di riceuere i beneficij

Non prenda il beneficio alcuno, se se ne vergogna. Non è vergogna cotesta: ma una maniera di negar altrui il piacer, che si riceue. Temono questi di palesar l'altrui Cortesia in se stessi impiegata; accioche paia, che più per lor proprio valore, che per altrui soccorso conseguano il bene. Non è cosa, che più dobbiamo, che ricordarsi de i beneficij, & remunerar gli altrui meriti, & se alcuno non se ne ricorda, come li può cambiare. Non si voglion riceuer i beneficij torpidamente, & con mal talento, nè ringratiar, come alcuni sogliono freddamente, & con fallidio dicendo, & non ho bisogno io di queste cose, nè asperraua io cotal seruigio: ma poi che volete così, contentateui in quel, che vi aggrada. Douerebessi più tosto dire. Voi non solo hauete obligato me: ma molti altri con meco. O quanto vi debbo io, quanto mi è in grado

do la cortesia, che mi vfate. viuerò io tanto che agguagliare vi possa? Non è alcuno, che non si rallegrì, che'l suo beneficio sia di tutto cuor riceuuto, e con mille laudi ampliato: ma sono alcuni, che a pena apron le labbra quando riceuono alcũ dono. Onde riescon più ingrati, che se tacciuto hauessero. colui è grato che si confessà carico, chi predica in ogni luogo l'altrui cortesia, che la ingrandisce, & esalta. Qual'è più grato animo di quello, che mai nõ opera tanto, che s'odisfat to ne resti. Alcuni sparlan de' benemeriti altrui: doue prender in buona parte douerebbono ogni beneficio: purchè con buona volontà dato lor sia. Se ci ha preposto a molti; forse a molt'altri ancora siamo anteposti Se ad Huomini sciagurati ha dato assai più. facciamo, che del poco ancor indegni riputati non siamo. O quanti sono ancora, che sinistramente estimano i doni di Dio, dolendosi, che fatto non sia l'Huomo eguale di grandezza di corpo a gli Alifanti, di velocità a i cerui di agilità a i daini, di delicatura di pelle a i castori, di ferocità a gli orsi, di vista all'acquile di odorato a i segusi, di viuacità a i corui, & di facilità nel nuotare a i delfini. Et non fanno li sciocchi, che tante condizioni in un'istesso corpo nõ tolera la natura. S'lagnano, che di tanti. & si diuersi beni l'Huomo dotato non sia, & si rammarican di Dio, quasi sia stato negligente in non concedergli vna perpetua sanità, vna forza inespugnabile, & vna infallibile cognitione delle future cose. Anzi a tanta sfacciataggine vengon taluolta, che maledicono la natura, che a D I O non siamo eguali, & non dominiamo, come egli, il Cielo & la Terra. O quanto meglio farebbe il ridursi a contemprar gli innumerabili beneficii suoi, & rendergli gratie, che ci habbia fatto superiori a gli altri animali; & se ci ha negato alcuna qualità, pensare, che non ci conueniu. Non habbiamo noi riceuuto tante virtù, tante arti, tante facultà? non ci ha egli dato l'animo immortale, il quale per tutto penetra, più veloce. & rapido assai delle Srelle, il cui corso molti secoli prima preuede? non ci ha dato tanti frutti, tante ricchezze, & tanti paesir? Et chi non giudicherà, che donando I D D I O all'Huomo tante, & tali cose, & massimamente hauendolo ricouerto dal peccato, & dall'eterna morte non l'habbia hauuto

Quale è
l'animo
grato.

Ingratitudine
uerso Iddio.

Circoſtà
ze intor
no al dar
riceuer,
& render
i benefi-
cii.

to in delitie, & sopra l'altre cose carissimo? ma come corri-
sponderà giamai ad alcuno benefattore? qual beneficio ri-
puterà mai grande, chi de i grandissimi di Dio privilegi
prestatoci non fa stima veruna? a cui chiameressì obligato
giamai della salute, & dello spirito suo, chi non riconosce la
vita da Dio? ageuol cosa è l'esser grato. Niuno per debolez-
za: niuno per pouertà iscusare si può. Se alcuno è auaro, sen-
za spesa; se pigro, senz'opera può render gratie. Non ha biso-
gno Iddio di cosa veruna, & pur ci beneficia senz'aspettatio-
ne, che con altro beneficio cambiato sia riguarda solo la buo-
na volontà, l'animo pronto, la conoscenza del beneficio, &
che si confessiamo obligatissimi. Basta al benefattore, che
conseguiti quanto si propone. Ma che cosa egli giamai intē-
de, quando vſa la cortesia, se non di far cosa, che giouì, dilet-
ti, & rallegrì altrui? Se chi è giouato se ne rallegra, & com-
piace, non hà conseguitato il benefattore il suo fine? certo
sì. Se partisse, & non ritornasse il beneficato giamai; se moris-
se; se dopò per qualche tempo se ne dimenticasse, nō ha egli
hauuto, cioche si richiedea? se desiderasse cambio, & ristoro;
nou beneficio (com'hò detto) ma tràffico, & mercatura sa-
rebbe. Ancora che col volere si sodisfaccia al volere, pure
siamo tenuti à render cosa per cosa, potendo noi sodisfare.
Considera la fede, il tempo, il luogo, la cagione, l'amistà, il
modo, la parentela, l'età la debolezza. Et queste sono le cir-
costanze nelle occasioni del fare, & render il beneficio. Male
và, quando si prezza più il danaro, che la saluezza dell'Huo-
mo. Douemo ad alcuno per legge, & per il giusto, all'hora
tanto douemo rendere, quanto si è riceuuto. Douemo per
gratia, all'hora più al buon volere, che all'opera di chi ci ser-
ue si vuol hauer riguardo. Douemo per amistà, all'hora ri-
compensiamo in molti doppi il riceuuto. Oh dirai. costui
mi ha donato tanti beni, mi ha difeso l'honore, mi ha leua-
to da mille fordidezze. per lui viuo Per lui son libero. come
potrò mai rendergli egual gratia? quando verrà mai quel
giorno, nel quale possa mostrargli l'animo mio? abbraccia-
te il beneficio suo. raccoglietelo con ogni tenerezza; ral-
legrateuene, non perche lo riceuiate: ma perche lo rende-
te chiamandoui ogni hora più, & più obligati. Vole-

te

te render il beneficio? riceuetelo humanamente; conofcete l'obbligo vostro. Grato è chi con buon'animo riceue alcuna cortefia, & con buono la rende. Può rendere alcuno: ma con animo ingrato può anco rimanerfene: ma con animo beneuolo, & grato. Pecchi pur la fortuna in noi: ma non erri giamai l'animo noftro. non cefla fin ne' tormenti la buona volontà. Ogi leale, & galant'huomo cerca fin vicino alla morte di partirfi grato a chi l'hà feruito & giouato. Due forti fono d'ingrati, vna di quegli, che fono ftolti, & in ogni maniera di vizio difettofi, & tutti quefti fono cattiu come gli intemperati, i luffuriofi, gli auari, i maligni vn'altra di quegli, che propriamente non riconofcono beneficio veruno. Se lo huomo vorrà fcegliere chi non hà vizio ueruno, a niuno farà beneficio: non effendo huomo d'ogni parte mondo, & innocente Et in quanto peccano, ftolti fon tutti gli huomini: ma chi vorrà mai dar beneficij à chi defrauda i beneficij? chi crederà mai danari ad vn truffatote, ad vn prodigo? certo niuno, che fauo fia. Chi commetterà vn difpofito a chi l'hà più volte sfacciatamente negato? porge ancor Iddio beneficij à gli ingrati per richiamarli à fe. Ma non continua. Come pazza è chi lascia per tutore vn ladro à pupilli & al figliuol fuo; così fciocco è colui, che fceglie à bell'opra vn villano & ingrato nelquale sà, che i beneficij impiegati fi muouono. Se alcuno ci ha fatto veramente beneficio, ci hà dato due cofe, il voler, & la cofa, onde ci gioua. Siamo ancora altresì à lui obligato di due. Et benchè in alcuno fia la volontà ignuda, & otiofa per più non potere, mentre non ha tralasciato cofa, che tentato per giouarci non habbia, vna fola volontà vagliaci per tutte, & due. Non fempere agguagliar fi può numero de' beneficij. Purche lo uediamo defiderofo di remunerarci, contentiamoci, che anco Iddio fi appaga del buon defiderio noftro. Come i baci, i compleffi, & gli ufficij douuti non augmentan l'amor de i maritati: ma l'effercitano; così i frequenti, & uicendeuoli beneficij non accrefcono il debito dell'uno, nè il credito dell'altro: ma li tengono in opera. & uiui. Sono alcuni beneficij. che per la lor minutezza non paion da conto come un tozzo di pane, un quattrino; una bronza di fuoco, & taluolta à tempo giouano più, che

Agguagliar ne
fi ponno
i beneficii:
ma li
anima fi.

che i grandissimi, nondimeno la lor viltà li fa di poca, o niu-
 na stima. Bisogna dunque, che sian di momento i beneficii,
 che porger volete, sì che se ne rallegrì chi li riceue. Et taluol-
 ta a persone indegne per nome delle degne: ma non sì, che si
 lasci di beneficiare gli Huomini da bene per li cattiu. Come
 è vitupereuole fatto il riceuer quel, che non douemo; così è
 il non rendere quel, che tenuti siamo debitori ad alcun cat-
 tiuo. Poco è, che egli habbia voluto darci alcuna cosa; che
 non gli siamo obligati, ci basta, che egli non habbia voluto.
 De gli Ingrati altri rendon mal per bene. altri riputano il
 ben male. altri disprezzano il bene, che a lor facciamo, & al-
 tri lo pongono in obliuione, nè mai ringratiano il lor bene-
 fattore. Inuechciar giamai non dee la memoria de i benefi-
 cii appresso di noi, acciò che non siamo posti nel gregge de
 gli ingrati. Imitiamo i fertili campi, che rendono in molti
 doppi il gran seminato. Se non dubitiamo di seruir a colo-
 ro, onde non attendiamo alcun giouamento, che gratitudi-
 ne usar douremo a chi ci ha con la lor cortesia fomentati, &
 nodriti? certo grande. Se alcuno ci ha giouato, & dopò in-
 giuriato; in questo caso l'animo si vuol considerare, se hà
 giouato volentieri, se non volendo, & per accidente ha no-
 ciuto: consistendo l'ingiuria, & il beneficio nell'animo. Et
 però non si dee considerar da cui, o quanto: ma da quale vo-
 lontà procedan, & l'vna, & l'altro. Faracci beneficio alcuno
 o da vergogna, o da speranza, o dall'importunità stimolato,
 & mal volentieri. Se vogliamo rigorosamente procedere,
 pare, che con buon'animo incontrarlo dobbiamo. Nondime-
 no tanta è la forza, & la virtù del beneficio, che a guisa di an-
 tidoto estinguer suole il veleno delle ingiurie. Se Gentile, &
 Christiano animo dimostra chi si dimentica de gli oltraggi
 fattigli da chi non gli ha fatto beneficio giamai, più che
 perdono dee a colui, che gli ha fatto beneficio prima, che
 l'habbia ingiuriato, & con la memoria de i beneficii suoi
 può raddolcir l'amarezza de i maleficii, & riferir gratia.
 L'ignorante, ancora che sia di buon'animo, peccarendo
 assai meno di quel che dee, o fuori di tempo, ouer di conue-
 neuol luogo & perdendo la gratia, non la ricompensa ren-
 dono gratia quegli, che a mal grado richieſti, & come co-
 stretti,

stretti, in ogni luogo, & per altrui mezzo saldano le partite: ma non le ristorano, perche volontariamente non cambiano il creditore. Solo il Sauiò, esaminerà fra se stesso, quanto ha riceuuto, da cui, quando, doue, & in che maniera. Considereremo dunque nel render i beneficii il più, & il meno ne' riceuuti, & questo sapremo nel ponderare la cagione, il luogo, & il tempo. Alcuno ci haueà donato poco: ma quel poco è stato cagione di molti beni, che ci sono seguiti. Ci ha donato, & donando ci ha soccorso: essendo noi in luogo doue preualere non si poteuamo del nostro: essendo alla militia, o lontano tãto, che per lettere di cambio ne anco vi era verso di solleuarci, ouero essendo posto in prigione, in galera, ò confinati in qualche Isola remotissima ci ha donato: & in tempo, che pur non haueuamo vn soldo, vn pane, o pur uno straccio di porci addosso. Interpretar si vuole prima bene tutti gli atti de' benefattori nostri. Sono alcuni, che ogni cosuccia, che danno, stimano beneficio; & s'ingannan di grosso, peroche vn ciantellin di vino, vn puzzo di pane, vn quattrino, vn foglio di carta, & cotali coserelle per la loro viltà, & bassezza non si pregiano, come che in vn bisogno estremo giouassero. Alla perfettione del beneficio, è mestiero, che due cose s'accoccino insieme, l'vna, che è l'importanza, & pregio della cosa, che si dà; l'altra, che con volonterosò, & allegro animo si dea per conto sempre di chi la riceue, & per la stima, che se ne fa. Onde vna gran Donna diuulgando vn presentuccio, che haueua fatto ad vn pouer'huomo, & facendolo sapere in sua presenza ad alcuni gentil'huomini, che venuti erano a visitarla, mostrò, che non per lui: ma per loro hauea fatto tal cortesia, & guastò il beneficio. Chi ha riceuuto beneficio, dee quanto prima pensare di corrisponder con tutto quel che può, & ristorar il piacere: ma fra tãto mostrar con parole, & col sembiante il buon'animo suo, ò buono, o cattiuo, che sia il benefattore, come anco a render vn debito, ouer vn deposito saremmo tenuti ad vn creditore, ò tristo, o pazzo, ò prudente, & giusto, che fusse. L'auaritia, & l'Inuidia sono due intoppi, che non lascian trannare chi correr douerebbe ad appagar l'altrui merito. Nè però si auisi alcuno di disobligarsi, come veramente che ha-

Lontana
esservuol
l'ostenta
tion dal-
la corte-
sia.

Cause p
le quali
può pa
rer alcu
no ingra
to.

haueſſe dato buon cambio al benefattore ; nè di ben operar quell'altro, che col beneficio inſieme ſuergogna l'amico: moſtrandogli in altrui coſpetto il biſogno, che ne ha. Non ſi ramiſarichi del beneficiato il benefattore, ſe col morderlo e tratto tratto lacerarlo l'ha in vn certo modo licentiatò, & diſobligatoſi, & ſe d'amico le l'ha fatto nemico. Se anco veramente alcuno è ſcortefe, & ingrato in lui ſi diſperde, & annulla il beneficio: ma non ſi perde già nel benefattore, douendo egli eſſer contento dell'hauer bene operato. Nè dee dir alcuno, che ne ritrerò io, ſe a colui faccio beneficio? che animo dimoſtrerebbe coſtui; poi che non conoſce, che il pregio della Virtù è nella Virtù? certo ignorante, o malizioſo. per ſe ſteſſo ſi vuol deſiderar l'operation virtuoſa. Se poi ne riſulta bene, prendafi per ſopra mercato, come ſi dice. Diuerſe ſono le cauſe, per le quali l'huomo può parerci dimenticheuole, & iſconoſcente della cortefia noſtra; però che altri da ignoranza, altri da vergogna. altri da leggerezza, altri da negligenza, altri da occupatione, altri da leggerezza, altri da ſpeſa ritenuti vengono tolerar ſi voglion tutti con animo piaceuole, & grande, e piacer ci dee ſempre l'hauer fatto beneficio. Meglio è ſpicciolatamente, & ſpeſſo far beneficio, che per non poterne far de i grandi, non farne mai pur vno. O quanto è landeuole colui, che per giouar ad altri, ſi ſcorda dell'vtil proprio. Ma chi non gioua ſe non di coſa auanzaticcia, & di reliquie moſtra vn'animo meſchino, & miſero. Che vale, diciamo appreſſo, che vno creditor mi ſia per hauermi preſtato vna caualcatura od alloggiatomi taluolta, o preſtato mi danari; & poi m'habbia inuolato la caſa, cercato di violarmi la moglie, battuto mi il figliuolo, & iſuiatomi i ſeruitori? non nego il beneficio: ma il debito, & l'o' ligo, il quale è ſtato compenſato non ſolo col danno, & ingiuria mia: ma perche molto più nociuto, che giouato m'ha di creditore, ch'egli m'era, me lo fa debitore. Oltre ciò ſe il benefattore mi rimproueraſſe il ben, che mi fa ſe ſene vantaſſe, o ſe ne doleſſe, o quando cortefia mi v'faſſe, vn triſto modo, mal volentieri. & con viſo acerbo mi ſi volgeſſe, ò ſi penſaſſe non di donare: ma di gittare a cani cio che di, ouero ſuo diſegno, & non già per ſoccortermi impiegaſſe in me qualche ſuo vero bene

beneficio. gli douerei forse rimanergli debitore? Da vn canto pare che nò, & che se pur teuuto fussi, il mio debito sarebbe come vn di quegli, che mai si pagano. Ma la Christiana carità non mira se non il bene, & del male si scorda, nè per ingiuria, o mala altrui maniera si disobliga mai: ma gioua sempre, & amici & nemici, & grati, & ingrati, e i memori. & gli obliuiosi. Et questa è quella, che a guisa di fornace assorbe, & dissipa in se stessa tutte l'imperfezioni altrui. Abhomineuole è l'ingrato: ma tanto è l'amore, che l'huomo dee portar all'honesto, che non per altro si vuol' operar bene, che per operar bene. ne riporta però gloria colui, che fa beneficio, & poi non essendone ben cambiato, se ne richiama; però che, come hò detto dianzi. volge in credito l'operation sua, togliendo le il nome di beneficio. Se io riceuo beneficio, resto debitore: ma il debito è volontario, & da mio arbitrio pendente. Ma se chi me lo dà, me lo presta. come se fusse vn deposito, & mi segna a libro impedisce la gratitudine mia, & necessario fa quello, ch'esser in me dourebbe spontaneo, & libero. Tollerar si voglion gli ingrati, che anco noi non passiamo questa vita senza qualche ingratitudine, & verso Iddio, & verso gli Huomini. Nè ambitione nè dispetto, nè cupidigia ci dee tirar a far beneficio: ma desiderio di giouar altrui, facendo che'l beneficio quando si dà, & dopò gioue uole sia sempre. Perche mi risoluo a dire, che colui mostra vna crudele bontà, il qual pregato concede beneficio, che sà douer causar micidii, prefure, ladronecci, adulterii, & cotali sceleratezze, & danni. La gratitudine non consiste tanto nel ristorar altrui della lor cortesia, quanto nell'animo pronto, lieto, mansueto & dolce. Onde può vno, che mi rende il beneficio essermi ingrato & chi non me lo rende (perche non può, ò perche non gli si è presentata l'occasione) essermi grato, & cortese, se quegli però con animo gonfio, & superbo lo rende, & questi con humile mi riconosce, & pregia. Non è cosa, che faccia men degno l'huomo di riceuere cortesia, che l'arroganza, & la superbia: nè che più pronochi i benefattori della lealtà. & dell'humiltà. Sono alcuni, che per esser bene agiati nelle cose del Mondo dispregiano li schiavi, & gli seruidori suoi, & hanno a schifo i pouerelli di-

C c cendo

cendo tra loro; E come mi può mai giouare questo sciagurato, s'egli n'ha più bisogno di tutti? Et pur gli ignoranti nō fanno, che più volte vn schiauo, vn palafreniere, vn ragazzo, & vn poueraccio hauerà saluato la vita ad vn grande. pensa mo forse, che non si possa beneficar alcuno, se non con l'oro, o con la robba? vn motto, vn cenno, vn'auiso, vn consiglio taluolta hauerà giouato più che le migliaia di scudi. Quanti si son inclinati a i famigli, alli staffieri, per vna loro bisogna? Quanti d'vna vil femminella seruiti si sono? A quanti vna fanciulla, a quanti vn fanciullo ha giouato? D'ogniuno si vuol dunque far stima; di ciascheduno anco sperare, che si risenta, & che si riconosca. Iscusiamo ogn'vno quanto più si può. Se il mercatante sauio con la patienza riscuote le cattive partite, & perche noi con sofferenza non faremo ne i grati niutar si gli ingrati? speriamo sempre bene. Et come i padri si rido no delle villanie, che i lor bambini per ira a lor dicono, così non curiamō di quegli, che non ci riconoscono, che non ci son grati, che ci guardano anco in vece di honorarci con occhio bieco, & dicon male di noi. Continuiamo nel far cortesie fin doue in vano spese le habbiamo. Perche gli veccegli beccchino i semi, non si rimane il contadino di seminare, & si è caduta vna casa, non restiamo di redificarne vn'altra, così per le perdite de i beneficii non cessiamo mai, imitando Id-dio padre nostro, di far beneficii. Per esser grati sprezziamo quanto il vulgo tiene in pregio. tutti i beni laudeuoli sono: ma molto più la Gratitude. De i beneficii vno è maggior dell'altro, beneficio è il consolar vn tribolato, beneficio è il visitar vn prigionero, & vn'infermo, beneficio è il prestar danari, & robba, beneficio è anco il mostrar la via ad vno, che smarrito si fusse, beneficio il dar ricouero al peregrino sotto il tuo tetto, mostrare il varco di vn fiume. Beneficii sono, benche menomi, il lasciar attinger l'acqua alla vostra fonte, il dar il fuoco a cencio, il riscaldar vn'alsiderato di freddo, il pascor vn, che si langue di fame, l'esser malleuadore ad alcuno, lo sbrigarlo da debiti, il liberarlo in pericolo di morte, o per nemico, o per infermità, o per giustitia, o per altro accidente. Il preseruar alcuno d'infamia, il liberarlo dall'esiglio. Gran beneficio, & maggiore è l'insegnar ad vn deprauato

Il persequer nel far beneficii è cosa di uina

unto intelletto sana, & salureuol dottrina, & al colmo de' beneficii aggiugne, chi riconduce vno di mala vita alla buona, & come pecora infetta la purga, & sana, & la ritorna alla greggia di CHRISTO. Et sopra tutti i beneficii incomparabilmente è buono quello, che I D D I O a gli eletti suoi dopò questa tormentosa vita dona. Essendo dunque tante maniere di beneficij, ogn'uno può uincere, & esser uinto. Vn beneficio, che ha bisogno di molti aiuti per mantenersi, è minor di quello, che non ha bisogno di nulla. * Se uno, esempli gratia, m'insegna un rimedio difficile, & di molta spesa per una mia bisogna, non mi fa egli minor beneficio di colui, che me l'insegna facile, & senza spesa? Doue è maggior bisogno, iui il beneficio si fa maggiore. Grande è il beneficio del padre verso il figliuolo, ond'egli gliene resta obligato per sempre: hauendogliegli dato la vita. Ma il figliuolo può uincere il padre come di senno, & di ualore, così di cortesia, & di beneficenza. Enea uinse Anchise suo padre. i giouani Ciciliani altresì, Antigono superò il padre. Fu uinto Manlio rigoroso dal figliuolo, che così materiale, & rozo stimaua hauendo il figliuolo liberato il padre da grauissimo, & mortale pericolo. Troppo horreuole, & gloriosa gara è il contender di cortesia. Natan rendendosi per uinto uinse, pregando che Mitridanes l'uccidesse, scampò dal micidio, & donando una uita ne riceuerne due. Se gli Huomini gareggiasser di cortesia, & di beneficeuza, che fortuna ta, felice, & aurea età sarebbe la nostra? Tutte le genti: tutti i popoli. & tutte le nationi. ancora che barbare, predican la gratitudine, la riconoscenza, & la cortesia, & con molte lau di l'innalzano al Cielo. A rincontro ogniun sgrida: ogniun biasima l'ingratitude, & villania. La ragione, & non la uerità ci guidi nel far i beneficii. Chi semine spera il raccolto: ma non ne è sicuro. così chi nauiga, il porto, chi guerreggia, la uettoria chi s'ammoglia. la pudicitia della sua donna, chi genera, i figliuoli buoni. Et pur taluolta auiene il contrario. Per somiglianza del uero nondimeno, & non perche siamo certi dell'auenire si nauiga, si semina, si milita, s'ammoglia, & si genera.

Così non attenderemo per uia lunga, & per molto tempo

C c 2 d'af-

Dolce co
sa il qui
stionar
di corte-
sia in fa-
u.

d'assicurarci dell'altrui animo (che è troppo malageuole) prima che facciam beneficio; nè si ritreremo dall'opere buone per tema d'inciampar in villano, & discortese. Chi riceue beneficio non consideri tanto, quanto habbia hauuto: ma il modo, & il grado del beneficio. Vno mi darà dieci scudi in vn bisogno; & per seruirme gli accatta impegnando, ò vendendo il suo. vn'altro mene darà vinti: ma perche è molto danaroso, non ne patisce, o sente. Oh non è maggior il beneficio fatto con isconcio, che senza? così dona vno due staia di formento in tempo di abbondanza, & ne hauerà fatto copiosa ricolta, vn'altro dice pani mi presenterà: ma in tempo d'vn'estrema penuria, & quando non hauerò onde pascermi. Chi dubita, che più non sian vinti che dieci scudi, & più due staia di grano, che dieci pani? & nondimeno l'obbligo è maggior nel meno, che nel più. Molte altre cose hauerè a dire, che care, & vtili farebbono, intorno a questa materia: ma il tempo è breue; se all'altro voglio dar campo. Basti l'hauer detto, che il beneficio è opera diuina in guisa, che per lui l'huomo diuenta Iddio all'altr'huomo. Che il fine è l'hauer operato bene, & che se dee esser beneficio, non dee riuscir per noi a maleficio d'alcuno; che l'animo è la tesoriera de' beneficii, & che quello è, che scema, & accresce la bontà loro, & finalmente, che per mezzo suo si appaga, & auco si legano le humane conuersationi.

NON hebbe prima il succinto discorso di LEVCIPPO Mont'alto fine, nel quale s'accorse la compagnia, che egli in detta materia si hauea succhiato il meglio di quanto ne disse Seneca, che ORTENSIO impose à CLEARCO, che seguitando sferzasse gli auari, & il maladetto lor vitio, il quale in cotal maniera cominciò.

FRA tutti i mal nati desiderij, che negli animi humani s'allignano, pessimo è quello del danaro, & delle ricchezze, & molto più l'appetito de' beni altrui. Non è affetto più disordinato, più biasimeuole, più schifo, nè più contrario al ben' vniuersale dell'Auaritia. calpesta l'huomo la terra, & è calpestato dall'oro, & dall'argento, che nasce nelle
vi-

viscere della terra. Misura l'onde del mare, & cerca far li-
 sci con l'acqua i ruuidi mattoni chi' cerca di moderar l'huo-
 mo preso da questa diabolica cupidigia. Ogni cosa vorreb-
 be buona l'avaro: la moglie, i figliuoli, i seruidori, la casa, il
 bestame, i drappi: ma se stesso non già. Abbarbagliano gli
 occhi suoi al lume delle piastre de' più preciosi metalli, iqua-
 li nelle tenebre della terra la natura come nociui nascose:
 mandando fuori tutto quello, che ci era necessario, & gioue
 uole. Quanto più possiede: tanto più imponerisce. Possiegga
 pure più campi, che nell'Europa non sono, habbia più gran-
 de il suo palazzo che vna città. Tenga più mandre, che non
 pascono tutte le marème, habbia più serui, che qual mai vic-
 torioso, & ricco Romano, & sia fornito di più gioie, che gli
 Indi, & Garamanti. paragoni tutte queste cose, che superbo
 lo fanno, a quelle, che desidera di hauere, conoscerà d'esser
 pouero. Coloro, che saliscono per le scale, mai non s'arresta-
 no finche d'un'in altro scaglione salendo non giungono in
 cima, così quegli, che ansiano nel cumular le ricchezze nou-
 rfinano di più, & più ragunare, ancorache habbiano qual-
 che ricco agguagliato, & se veggiono altri più douitiosi di
 loro non cessano di, & notte per auanzarli, & tanto vanno
 innanti dalla loro smisurata cupidigia cacciati, che in alto
 leuandosi alla fine precipitano. Che insania? che frenesia è
 la loro giamai, poiche tanto hanno fitto il pensiero nel da-
 naro, che le cose istesse come sono, non veggiono: ma s'ima-
 ginano, che altre siano, che quelle, che sono? Pensano essi,
 che tutto quel, che veggiono, sia argento & oro. Che rag-
 gio di Sole? che lume di Stella? a lor più gradisce lo splen-
 dor de i cecchini, delli scudi, & de i taleri. Qual cosa non
 fanno per accatrar oro? ogni cosa braman di tramutar in da-
 nari, le biade, il vino, le lane, il lino, le legne, i legumi, il me-
 le, le frutte, & quanta merce hanno in oro a lor si congela,
 in argento a lor si conuerte. Il fuoco non s'estingue, se pri-
 ma non ha consumato nelle sue voracissime fiamme la ma-
 teria, di cui si pasce: ma chi acqueterà mai l'avaro, che di
 continuo, come più del fuoco difficile à satollare, aspira al-
 l'acquisto del ben de i vicini. & quello acquistato ad vn'al-
 tro s'aggira intorno? Non lo rallegra l'acquisto: ma si

duole per quello, che non possiede, & vorrebbe. Si scusa il ricco, che giouare altrui non può, & pur è conuinto per fin dala man sua, nelle cui dita risplendono gioie, che potrebbouo solleuar molti oppressi da debiti. Quante case cadute potrebbonio rifare? Quanti dal rigor del freddo battuti potrebbono coprire le sue collane, & la sua guarda robba? auaro è dunque se non dubita di negar l'aiuto a chi gliene chiede, si esclude i miseri, se tiranneggia i deboli, se solco a solco, & campo a campo cerca per ogni via, quantunque illecita, agguignere il mare, la terra, la notte, il giorno, e'l cielo hanno i lor confini: ma chi prescriue termine all'ingorda fete di quegli, che ad arricchire s'incuruano? essi come i fiumi, che da picciol fonte nascendo nel lor progresso a poco a poco si allargano, & crescono, & intanto, che con violente impeto seco tirano tutto quello, che lor si fa incontro; così essi da piccioli precipii in nulle doppi augmentando le facultà dopò mille oppressioni, ingiurie, & tirannie s'insuperbiscono. Vna infatiabile ebbriachezza dell'animo è l'auaritia, che come gli vbbriachi quanto più copia di vino s'ingorgan nel ventre, tanto più si riscaldan nel bere; così questa indomita cupidigia del danaro, quanto più vede moltiplicar i suoi beni, tanto più arde, & s'infiama. Chi potrebbe mai frenar l'appetito effecrabile d'un auaro, posciache nè da timor di uino, nè da minaccie, nè da esortationi, nè da prieghi, nè da consigli si lascia mouere dall'ostinata, & diabolica sua cura? Qual bestia più atroce, e terribile si vide al mondo di lui giamai? Vogliamo vn poco farne vn ritratto. Imaginateui di veder vn'huomo negro come carbone spento, che madi fuo co da gli occhi, le cui braccia siano due draghi, & la bocca grande, come vna cauerna. si figete, dico, che i denti suoi, siano come acuti coltelli, & in vece di lingua vi sia vn gorgo di veleno, & di tossico; habbia il ventre a guisa d'vna fornace ardente, che consumi ogni cosa, i piedi con l'ale più rapidi di un folgore. pensate, che il suo mostaccio rassembri quello d'un can mastino, o di un Lupo asfamat, & che auenti facelle con le sue vnghiate mani. Supponete, che la sua voce non suoni voce humana: ma sembri vn muggito stranio, & terribile.

Pittura
dell'auaro.

Par-

Parraui forse horrenda cotal effigie : ma molto più aspro & crudele è l'auaro, poiche assalisce tutti come la morte, & gli inghiotte come l'inferno. Egli quasi nemico del genere humano non vorrebbe veder huomo viuente perche possedesse egli ogni cosa, nè di ciò contento si fermerebbe: ma bramerebbe di veder le selue, i colli, i monti, & l'acque, & per dirlo in somma cioche vi fusse, fatto oro. Ma non hauemo ancor bene espressa la sua pazzia: diamo, che non lo spauentasse nè le vfanze, nè le leggi, nè i giudici; nè vi fusse chi l'accusasse: nè chi lo spauentasse; egli si vederebbe tutto infuriato correre, & leuar questo, & quello di vita. egli non perdonerebbe ad amici, a vicini, a frategli, a parenti, purché entrasse in possesso dell'altrui ricchezze, & egli solo ne fusse il Signore. A l'auaro pesano i figliuoli, pesa la moglie, pesano i serui, pesano le fanti Onde molti strascinati da questa cieca cupidigia fin nelle mogli hanno procurato la sterilità: facendo la natura orba de i parti suoi; talche se non hanno ucciso i figliuoli, hanno almen operato, che non ne nascessero. Non vede l'auaro quanto dannoso sia il troppo studio di cumulare oro. Quanti per guadagnar l'vsura di dicce Scudi hanno perduto il capitale di cento. Quanti incorsi in pericoli graui, perche con pochi danari non s'han voluto riscattare, han no perduta la vita insieme con la robba? Quanti a gradi sublimi hauerebbon potuto salire, & illustar le famiglie loro, che per auaritia sono rimasi nella lor triuale, & sordida natura? & che marauiglia è, se chi non cura di seminare non raccoglie? Chi sempre attende a mietere, & sempre vorrebbe conseguir qualche emolumento: ma fugge la spesa, stasi etiandio spesse volte senza guadagno.

Se anco vuol prender moglie, ouero ne prende per sua buona fortuna vna pouera, & che si crede hauerne trouata vna ricca; ouer per hauerne menato una ricca, si tira dietro danno maggiore; peroche non la dote: ma'l valor della Donna cumula le ricchezze. Et che profitto può recar una gran dote giamai, se vna moglie goffa, ignorante, & prodiga come Vento dissiparebbe un'Imperio, non che la dote? Se poi la prende, hauendo l'occhio solo il misero alla robba, petulante, & lasciaua, eccogli vna schiera sempre di adulteri at-

torno. Se golosa, & ebbra gli vien a casa, non lo fa tanto più tosto cadere in pouertà? comperano molti per troppa auaritia non senza pericolo, & danno cose a derrata vile, che care lor costano al fine. O pestifero morbo, che fa gli huomini miserali, sacrileghi, & maligni. In ogni impresa di futile è l'auaro. Egli non è buono per gouernar esserciti, nè per regger popoli è commodo. Ma che dico io dell'inettia sua nelle cose publiche, se anco nelle priuate non gioua? egli per danari s'ammoglierebbe con la più sfacciata femina del mondo. Nel comperar casa non quella, che ad huomo gentile conuiene, gli piace: ma prende più tosto vna spilonca pur che habbia molte stanze da dar a pigione. Se va per comperar vna volta carne al macello, non la niigliore: ma la peggiore compera per far minore spesa. Sempre s'appiglia alle cose più vili, & micide. Ma che dimoro io in queste cose da nulla? Se possedesse il mondo tutto quanto, egli è nondimeno il più misero, & pouero di tutti. egli è la peste delle prouincie rouina delle città, calamità d'ogniuno. Qual rapina di spietatissime fera si può paragonar alla sua? Se agguaglia le sue facoltà con quelle, che desidera, si pensa di non hauer nulla, si lagna il tapino, che la terra in vece di spiche di grano non produca spiche d'oro, che le fonti non versino argento, & non acque, che i monti in vece de i falsi non habbiano lame d'oro. Duolsi della fertilità della stagione, dell'abbondanza delle vettouaglie. gli increosce la felicità commune de gli huomini. si reca a fastidio ogni negotio, oude non può trar danari. a rincontro durerebbe ad ogni asinesca fatica, pur che auanzasse due soldi. ha in odio tutti così poveri, come ricchi, i poveri accioche non l'affrontino, i ricchi, perche hà loro inuidia, non possedendo i lor beni e però come da tutti offeso. a tutti è nemico, & auerso. Nò sa il meschino, che cosa sia l'esser abondeuole, l'esser pieno, & satollo. Egli come indemoniato fa della sua casa vn deserto, & mentre teme, che non gli esca la robba di casa, che col far molti torti ad altrui si ha ragunato, trema, s'adira, geme, furia quando contra i suoi & quando contra li stranieri, che non fa questo tirannico desiderio de i danari? per lui le leggi di natura si peruertono, la ragion della parentela si sprezza, & ogni drit-

drutto di giustitia si torce . Come può esser huomo l'auaro, se crudele, & inhumano si mostra? Se così è priuo di ragione, che non solo de' veri danari, & delle sode ricchezze: ma delle dipinte ancor si innamora; & rabbioso ne diuenta? Se passa, & vede le tauole de i banchieri cariche di danari, ò quelle de i Camerlinghi co' loro groppi d'oro, sente tante piaghe, quante monete s'auisa, che vi siamo . Mai non gode del puro piacere. Sempre sgomentato si vede . Ha egli il danaro per non fruirlo, non per seruirsene. Arderà alcuno dell'amor d'vna vaga, & leggiadra Donna. costui finche non coglie il frutto dell'amor suo è tutto simile a furioso, & a pazzo. Come ne ha goduto quel desiderio s'estingue: ma l'auaro già non s'acqueta. come possiede quello, che ha tanto desiderato, nuoua sete lo sopraggiunge, & nuoua fame lo crucia. ha paura di tutti. sospica di ciascheduno, della moglie, de i figliuoli, de' parenti, de' famigliari, & de i muri. Come merita perdono, se non perdona a se stesso, & se antepone il danaro all'anima sua? se in vna secca viene vna larga pioggia si contrista: se dopò vn temporal fortunoso appare il Sole si duole. & perche? perche non rincara il grano. Scoppia il misero del felice altrui successo . Se incontra vn'altro auaro a guisa di due famelichi lupi si azzuffano, mai non han posa, nè pace tra loro . Immolauano gli antichi nelle vettorie a gli Iddii: ma chi gli huomini, & l'anime loro immolò mai? a l'altare de i simulacri di Giove, & di Marte fumaua il sangue delle pecore, e de i buoi: ma se si accostiamo all'altare di questa pestilente auaritia, vedremo il guazzo dell'humā sangue, crudelmente essalare, essendo molti per auaritia strangolati, altri precipitati, altri sommersi, & altri auelenati. Le formiche solo del corpo, & del necessario vitto prendendo cura la state adunano il grano per lo vegnente verno, & in questo sollecite sono. Ma molto più solleciti, & ansii si mostrano i cupidi d'oro, & del fouerchio procuratori, in ogni stagione, in ogni tempo, & in ogni momento pensando come possano moltiplicare i lor danari Qual traffico non tramano? Quali spergiuri non fanno? Quali inganni non ordiscono? Se vanno alle lor ville men' humanamente, che i barbari trattano i lor contadini infelici . essi non si uergognano d'impor loro

nuoue

Auaritia
fa crudo
l'huomo

nuoue angherie, nuoui oblighi, & incomportabili carichi, e come se fussero asini da vettura. o come marmorei i lor corpi ogni giorno a fatiche maggiori li condannano, nè li lasciano respirare, & voglia come producano, ò non producan le possessioni loro, sempre in un medesimo modo li condannano, & con tirannici capitoli gli aspregiano. Qual cosa più misereuole pensar si può di loro? tutto il verno dalle vegghie, dalle pioggie, & dal freddo maceri sono. tutta la state da i Soli ardenti dalla polue, & dalle continouate fatiche arsi, fiacchi, & distrutti si restano, & pur non solo con le mani vote: ma di debiti carichi si tornano alle lor case del sudore de i miseri s'empiono i granai, & i doglij. ogni cosa, quanto ponno, si traggono nelle lor mani; nè lasciano ch'essi preuallere si possano. essi peggio assai che gli osti i tanernieri, & i vetturini si portano. inaudite speci d'usure, & di fitti ritrouano, i quali ne anche dalle leggi de i gentili approuate sono. essi scriuono lettere di cambi, e d'interessi piene d'ogni maledittione. Giuda uendette Christo una uolta essi lo vendono mille. Ma se cura non hanno i coticoni, & auari della lor salute, come si porteranno per l'altrui? Non è passione, che più signoreggi l'animo humano di questa rabbia di cumular danari. a lei cedono tutte l'altre. Non si può seruire a Dio (dice la Verità) & all'opulenza, che mammona i Soriani addimandarono. Chi serue al danaro diuenta Idolatro, & quanto di uita uiue, tanto si flagella: ma se nostra uita è breue, a che si lungo, & continuo desiderio? Troppo graue peso è questa sfrenata cupidigia, che la mente carica possa alle cose sublimi innalzarsi. Se hà il cuor nell'arca, doue tien riposto il suo Iddio, come può solleuarlo al Cielo? Qual pace? qual compagna? qual ordine? qual legge non conturba questo insanabil morbo dell'auaritia? Due cose sono, che spingono gli Huomini ad operar male, il Lusso, & l'Auaritia. Come il goloso ha il suo cuor nel ventre, il lasciuo nella libidine; così l'auaro nell'auanzare, & nel guadagno. Come la Cortesia, & la Liberalità copre i viti de gli Huomini, così l'auaritia li scopre. Non è marauiglia se l'oro è pallido. disse il cinico Diogene, poi che ha tanti, che l'insidiano, & tendon le reti. Eccoti l'auaro infame tirato sopra un carro da quattro caualle

nalle bruttissime, dalla fordidezza, dall'inhumanità, dalla dapocaggine, & dalla tenacità. L'auriga è il desiderio ostinato d'hauer gran robba, il quale a guisa d'un tarlo lo rode. Et chi può cumular in casa sua facoltà, che altroue ella non scemi: Non ha parte il mondo, che da questo odiosissimo, & perniciosissimo male guasta e depreda non sia. Quinci viene, che quasi tutti i mortali studiano d'ingrandire: desiderando sfrenatamente honori, ricchezze, gradi, titoli, & signorie. Quinci il fratello contra'l fratello, il figliuol contra il padre, & il vicino contra il vicino si leua. Quinci i Signori, & Principi laceran con estorsioni ingiustissime, & i sudditi contumaci spesso resistono. Quinci le fattioni, le sette, le sedizioni, i tumulti popolari, le desolation de i paesi, & la perdition dell'anime. Se i ricchi non dispensano, quando, & doue conuiene; se tengon le mani ristrette, non son essi infetti da questa diabolica cupidigia?

*Qual petto di mortal huomo non stringi
Sacra d'or fame?*

Come ponno dir gli avari, & ingordi di cumular danari, che credano in Dio, se non operano? Vno de' desiderij. che oltre natura sono, è l'auaritia fonte d'impazienza, metropoli d'ogni malitia, insuperabile crudeltà, fomèto d'ingiustitia, rabbia volontaria, idolatria fatua, fogna d'ogni lezo, & immonditia, radice dell'heresia, madre di tutti i mali, & sepoltura dell'honestà. Sono gli avari sempre infermi, sempre poveri, sempre crucciati, & come gli hidropici sempre pieni di sete. essi sono publici ladroni, peggiori affai delle meretrici, vi- uono al buio pensano sempre male. son uimici dell'ordine. sempre anhelano. sempre fan computi. sempre vagheggiano il danaro; & sempre come rospi insatiabili sono. come ridicolo farebbe chi hauendo a caminar tre di solo, portasse viatico per vn mese: caricandosi di fouerchio; così l'auaro, che sapendo questa vita esser breue. e fugace raguna, quasi hauesse a vi- uer tre secoli, è degno di scherno. L'auaro, se ved'un suo maggiore, dubita, che non sia tiranno; se vede vn minor, péla che ladro sia. mai non pòsa; perche, mètre raguna per acquetarsi

Effetti va-
rii dell'a-
uaritia.

Quali so-
no i Dei
degli A-
uari.

vn giorno, travaglia gli anni. quando ha poi ragunato all'ho-
ra, più che mai angoscia per custodir l'acquistato. così gli
manca quel, che possiede, non v'sandolo in suo prò; come quel
lo, che non possiede: ma brama. A niun è buono, a se medesi-
mo è pessimo. La fortuna dona a molti troppo, & a niuno
fuor che al vero Filosofo, & Christiano quel, che basta. Co-
me s'è abbarbicato questo miserrimo vizio nel cuore, quasi
mai più strappar indi non si può. bestia feroce, dispietata, &
indomita è l'Auaritia. doue annida, senza molestia assale, cò
tamina, & guasta le case, i tempj, le castella, i campi, e le cit-
tà. non considera legge, nè religione; ma come peste auue-
lena gli animi. Corrompe la fede, la bontà, la pietà. ogni cosa
è venale appresso di lei. maestra è delle simonie, della super-
bia, & della crudeltà, insatiabile, infinita, inescorabile, & pre-
cipitosa. Spoglia gli Huomini del buon nome, le Donne di
castità, gli vni, & l'altre de' figliuoli, de' padri, & della pa-
tria. De gli Auari altri cercano per ogni verso di tralricchi-
re: stimando'l danaro assai più che'l credito loro. Altri, quan-
do conuien a spender in occasioni honorate, si rendono brus-
chi, tenaci, duri & spilorci. Altri non fanno spender senon a
minuto. come i più vili mecanici fanno, mancando di proui-
denza per tema, ch' a loro non manchi. In somma niuna cosa
si recano a molesto, & a vergogna, pur che sia di guadagno:
vita facendo mercenaria, seruire, & da ogni cortesia, & gen-
tilezza rimota. Chi è colui, che habbia sì fermo, & stabile ap-
poggio. che dall'Auaritia debilitato non sia? Auaro è non so-
lo chi ruba le cose altrui: ma chi le brama, & troppo auida-
mente risparmia le sue. Seruitù di simulachri è l'Auaritia,
della quale molti gentilhuomini, cauallieri: maestrati, &
prencipi infetti infamano i nomi. & i gradi loro, & come vi-
uono vn dì solo, così muoiono in vn dì solo. & nelle tenebre
dell' obliuione sempre rimangono. Empie l'Auaritia la ter-
ra di ladroni, & il mar di corsari. Quinci la Simonia, & l'Hip-
pocrisia sotto la costei ombra sofisticano la vera religione,
& il puro culto diuino. Et come può seruir a Dio chi ado-
ra l'oro? Gli Idoli de gli auari sono li scudi, & gli Iddii lo-
ro sono i cechini, le debole, i genouini, i portughesi, li
scudi del Regno, i Nauarini, i Ducali, i Papali, gli Ongari,
i Tur-

I Turcheschi, quegli del Sole, i Crociati, & gli altri Ori correnti, & le monete d'Argento. Queste sono il lor paradiso. Si contentano in vagheggiarle. L'uso loro non amano: ma sol la forma. Non stima l'avaro cio che dica di lui il vulgo, pur che ricorra allo scrigno suo. Onde il *Lirico nostro*.

*L'avaro ricco a disprezzar usato
Del vulgo i gridi, dice: il popolazzo
Mi schia dietro, l'è sò: ma come giunto
A casa sono, apro, lo scrigno, & quindi
Contemplando i danari miei, triumpho.*

Non desiderauano gli antichi Romani di signoreggiare per danari: ma per honore, non per arricchirsi: ma per difendersi da nemici; non per cumular oro alla camera publica: ma per accrescer la gloria alla Republica. Scipione il maggiore essendo accusato al Senato dell'hauer si imborfato i danari del pnblico, rispose: Dell'hauer io soggiogata tutta l'Aphrica, non mi ho riservato altro, che la gloria, & guadagnato mi il cognome di Aphricano. nè me l'Aphrica. nè mio fratello l'Asia ha fatto douitiosi: essendo l'vno, & l'altro di noi più di laude, & d'invidia, che d'oro, & di beni carichi, & abbonduoli. Marco Curio essattissima norma di frugalità, & perfettissimo essemplio di valore essendo assiso sopra vna seggiola al fuoco, & mangiando in vn piatto di legno alcune pouere, & grosse viuande si lasciò veder da gli ambasciatori de' Sanniti, i quali hauendogli presentato gran cumulo d'oro in nome de' prencipali del popolo, & inuitato con benigne parole a seruirsene si marauigliarono del pouero vitto di quel gran Capitano; ma più si stupiron quando egli rifiutò il lor dono sorridendo rispose; souerchia, per non dir sciocca è stata l'ambascieria vostra. dite pur, a Sanniti, che Marco Curio ama più d'impadronirsi de' ricchi, che di diuentar ricco, & però questo dono così pretioso, come ritrouato a ruina de gli huomini a loro riporterete, ricordandou i, che ne per battaglia rotto, ne per danari corrotto esser posso. L'istesso mostrò Fabricio, al quale presentarono pur gli istessi Sanniti (popolo, che già in protezione hauea preso,)

*Essempl
de' spre
zatori
del da
auro.*

preso,) vna gran quantirà di danari, & dicce schiaui, percio-
che, come che fusse pregato a prenderli per supplire alla con-
ueneuolezza dello splendore del grado suo, nondimeno ri-
cusato il gran presente palpandosi gli occhi, le orecchie, la
bocca, la gola, e'l ventre, disse: mentre potrò tener in mia ba-
lia, & commandar alle membra, che hò tocco, non mi dubi-
to, che debba hauer de i danari bisogno. Di cotal'animo fu
Q. Tuberone, alquale gli Etoli Greci trouatolo a mangiar in
piatti di terra, & di legno, molte vasellamenta d'ariento do-
narono per soccorrer alla pouertà sua: ma egli rinunciando
a si esquisiti lauorii li fece riportar a dietro: amando più to-
sto di esser specchio di frugalità; che essemplio d'auaritia.
Non son ricchezze quelle, che inutili sotto ingegnossime
chiaui si confinauo: ma sol quelle, che le bisognueuoli cose ci
somministrano, & giouano alla famiglia, & alla città. Le ve-
re ricchezze traggono il lor principio da i fonti della natu-
ra: ma quelle, che solamente dall'opinione nascono, non son
ricchezze. Se viuiamo secondo la natura, mai non saremo po-
ueri; se secondo l'opinione, mai non saremo ricchi. La natu-
ra desidera, & si contenta del poco. l'opinione ne anco si fa-
tia del molto. Habbiare pur quante ricchezze hebbe mai
Creso, Lucullo, Crasso, Ciro, ò qualunque altro; la fortuna
vi essalti, vi copra d'oro, vi vesta di porpora, & a si fatto col-
mo di delitie, & di facultà vi conduca, che lastrichiate la ter-
ra di marmo, & non solamente vi sia lecito di posseder tan-
ti beni: ma di calpestarli anco co' piedi. Habbiare, dico, pur
ancora statue, pitture, & quanto mai seppe alcun'arte lauor-
are a lusso, a diletto, & a pompa, che alla fine apparerete da
loro a desiderar qualche altra cosa più. I naturali desiderij
finiti sono: ma quegli, che dall'opinione prodotti sono, non
hanno doue hauer termine. Et perche? perche il falso non
ha termine: ma si bene il vero. L'esser gran ricco, & huomo
da bene stimò Platone che fusse impossibile, & perciò ne an-
co felice. Solea il Rè Ptolomeo vsitaro a cenare, & dormire
in casa di qualche suo amico, in vece di qualche arnese, che
per vso suo gli togliea (non hauendo egli nella sua domesti-
ca masseritia, se non certe sue bisognueuoli cose) ritorui
qualche vaso d'oro, o d'argento, onde spesse volte solea di-
re,

Infatiabi-
le è l'ap-
petito hu-
mano.

re, che era impresa più diceuole a Rè l'arricchire altrui, che l'esser arricchito. Le finisurate ricchezze sono a guisa di governi di naue troppo ponderosi, & grandi, i quali più ageuolmente aitano a sommergere, che a regger il legno. Quegli possiede assai, che desidera poche cose. L'animo, & non l'oro arricchisce l'huomo. Non ha che far con l'animo la pecunia. L'oro, l'argento, le menfe d'auorio, le corone di gioie sono terreni pesi. Tanto era in pregio a Diogene la verga, & la tasca, come ad Alessandro Magno lo scettro, & il diadema. Tanto egli si godea nel doglio suo, quanto ogni Rè delle sue loggie, & palagi. Vinse Alessandro il mondo, & fu vinto da Diogene. Molto più importò, che il Filosofo non volesse prender alcuna cosa da lui, che egli hauesse facoltà di dargliela: ma (Dio immortale) a che cotanta ambascia, se morte con la falce adegua tutte le cose? Onde Horatio.

*Che ti giouano i borghi, & i granai,
E i boschi di Lucania, e i Calauresi,
Se morte, che per oro è inexorabile,
Miete le cose picciole, & le grandi?*

Semirami Reina dell'Oriente, Donna tra l'altre di celebratissimo nome, & ammirata da Ciro, e d'Alessandro, essendo già molto attempata si fece drizzar vn sepolcro, in fronte al quale volle, che vi fossero intagliate queste parole. Qualunque Rè hauerà bisogno di danari, leui il coperchio, & ne piglia quanti gliene pare. Or auene, che indi a gran tempo Dario Rè de i Persi, come colui, che era auido d'oro, lette che l'hebbe fece aprir detta sepoltura; & nulla vi ritrouò. Ma pur ricercando più oltre trouò quest'altre parole, che suonauano. Se tu non fossi maluagio Huomo, & insatiabile di danari, per certo tu non moueresti gli auelli de i morti. Così scherzando rimase. La misura del danaro (dice Epitteto) è la persona tua, come il piè della scarpa. Se starai a quel segno, seruerai la misura. se tu passi oltre, di mestiero è, che tu sij portato per qualche rompicollo. così auien de' calzari, che come hai passato il segno, portandoli di più pregio di quello a te conuiene, eccoteli dorati o purpurei, o uerdi con figura di

Aqui-

La natura non ci fa avari, ma l'opinione.

Aquila d'oro tessutaui, & appuntati, come v'sauano i Cesari, come alcuno ha passato i termini vna volta, mai più non troua modo nelle sue operationi. L'istesso auien nel cumular danari, che quanto più s'ingrossano nell'arca, più si desidera d'augmentarli. Onde Giouenale;

Quanto crescer il danar: tanto la brama.

Miserrimi sono gli avari di tutti gli Huomini; posciache a guisa di pidocchi viuono di ardente cupidigia ripieni. Mentre Spartani offeruando le leggi di Ligurgo, e'l giuramento loro non violando disprezzarono il danaro; cinquecento anni ottennero il principato della Grecia: ma come s'innamorarono di ricchezze, & venne a lor desiderio di possederle, si infievolirono a loro le forze, e le città confederata subito si ribellarono. Mentre più di gloria, che d'oro famelici furono i Romani, domarono, & dominarono il mondo: ma come da questa lupa dell Auaritia furono assaliti, traboccarono. Chi possiede più di quello fa dibisogno; ammalia nè oro nè argento, nè robba lo può sanare: ma conuiene, che vomiti il souerchio desiderio, & si purghi. Visiterà il Medico vn'huomo cò ficcato nel letto, che altro non fa, che lagnarsi, e trar profondi sospiri nè vuol prender cibo. gli tocca il polso. lo troua senza febre, gli vâ facendone alcune dimande non risponde egli, & però subito dice L'animo suo stâ male, & si parte. così quâdo veggiamo alcuno per lo maneggio de' danari, e suoi guadagni dimagrato, che si duole delle spese, che non si ritien per auanzare d'alcuna sconueneuolezza come c'habbia di buone possessioni, di molte case, oro, & drappamenti; che diremo di costui, se non ch'egli è pouero di cuore, & sempre in disagio. Tutti gli Huomini quando ottrengono cosa, che molto, & lungamente habbiano desiderato, nè godono, & ne' proprii vfi se ne seruono. & chi desideroso di mangiar di vn fagiano si astenerebbe veggendoselo portar cotto innanti'o di bere vn sorso di vin Greco, se sete ne hauesse? Et pur l'auro desidero il danaro. & come l'ha nelle branche, lo mira, & non se ne serue. Fù mai veduta la maggior pazzia di questa? Non possede il danaro; mà è posseduto da lui. O miserabile infermità, che alcuno tremi, & batti i denti di freddo, habbia de' panni, & delle pelli, & non se ne uoglia vestire

Gli avari
sono am-
malati
dell'ani-
ma.

Afire, & habbia gran fame, & del pane, & non ne voglia mangiare. Alcuno si farà dilettrato in giouentù di femine, s' inuechia; scema col vigor del corpo il venereo appetito. vede le femine. nitrisce alquanto come cauallo; & poi passa oltre. Le carne più non lo stimula, & s'acqueta: ma l'auaro, quato più inuechia, & è presso che vicino alla morte, & ha minor bisogno: tanto più ansia di desiderio. l'oro non ammorza la sete dell'oro. contraria è la medicina al suo male. cresce l'infermità, che porta ne' penetrati dell'animo. Non cade in vn salimento mai huomo per trarsi la fame; nè per comperar vn poco di cacio, diece oliue, vna lira di carne, od vna gonna prederà mai ad vsura: ma chi appetisce vn palagio sontuoso, chi brama d'hauer vn podere, vn'oliueto, vna selua còfine a suoi terreni; chi vuol in ogni modo vna buona vigna, vna possession da formento; chi non hà bene, se per compiacer alla moglie, non fa fabricar vna carroccia sontuosa, & se non compera due corsieri strenui, & superbi, ò se non le accatta vna lettica con due mule triumphali, all' hora sì, che non potendo stendersi tanto oltre precipita in vn baratro d'vsure, d'interessi, di pegni, di contratti, & di stocchi. I prodighi fabrican come se fussen per viuer sempre, mangian poi, come se fussen per morir in brieve. La cupidigia coustringe gli auari à raccogliere, & apparecchiare i danari: ma come acerba tiranna toglie a loro, che non ne godano. apparecchiano, come splendidi, di gran robba: ma come sordidi l'vsano scarfissimamente. Sempre tranaglian. sempre s'affaticano, nè mai hanno piacere, che gustino. Se i Principi, i Baroni, i maliscalchi de' Rè, & coloro, che voglion tener il primato nella Republica loro per fasto, per borra, per ambitione banchettano, donano, mantengono seruitù, tengono corte, & pompeggiano, ciò fanno per mantenersi riguardenoi nel lor grado: ma gli auari, che non menano questa vita, pur troppo dolorosamente ne gouernano, si conturbano, si scontorcono, & fanno vita da luche. Sopportano ogni molestia per non ispendere, stanno nelle immonditie conuolti. Essi sono come gli Asini de' stufaioli, i quali benche sempre steano a portar legua, & sarmen te, nondimeno, sempre di fumo, & di fauille son carichi, nè mai per fatiche, che facciano, ponno esser a parte del bagno,

D d del

del caldo, & della monditie. cotale è cotesta cupidigia afina-
na, onde grida Dante.

*O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto a te, ch'alcun non ha potere
Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde.*

E vna maniera d'auari al mondo ferina, laquale stà sempre in
insidie per testimoniar falso, per spiare, per calunniare, e per
sedurr'huomini à fine di ttar danari. Et di questi, alcuni stan
no alla veletta per vccellar heredità, & per gabbar qualche
vecchio, che pute di cimitero; altri entrano in ogni maniera
di traffico, & s'impacciano in ogni cosa, pur che s'inborfi-
no qualche scudo, & con tutto ciò mai non posano: mai non
godono; sempre tengono il cernello à lambicco. Come più
odiamo le Vipere, e li Scorpioni che gli Orsi, & i Lioni, per
che vccidono gli Huomini, & non ne mangiano; così gli aua-
ri sono più odiosi, che i prodighi: però che quegli nè per se,
nè per altrui sono buoni, & questi giouano pur a molti.
Sapete a cui son somiglianti questi sordidi auari? a que' topi
somialtano, che si nudriscono nelle venne dell'oro, rodendo
& diuorandone alcune miche, a i quali se prima morti non
si suentrano, non si può trar di quell'oro, che mangiar'hanno
Così se prima gli auari non scoppiano, mai non si può ha-
uer seruigio della lor robba. La onde seruono a gli heredi
per canali, & traghitti: non godendo essi più della lor doui-
tia, di quel, che fanno i canali, & traghitti dell'acque, così le
facoltà (colpa del tapino auaro) si trasfondono d'vn'in altro
luogo, finche vn calunniator, che l'accusa d'incestò di falsa
scrittura, di lesa maestà, d'heresia, di tradimento, ò di mone-
taio, ò fin che in vn tiranno non le sorbe & non le diuora, nò
auuelena il lor guardiano, o per qualch'altro modo non lo
caccia di questa vita. Ma che dice il ricco auaro tra se mede-
simo? guadagna: pono in disparte; spendi men, che puoi;
scaricati di famiglia; beui dell'acquato, mangia del pan ne-
ro; paga a minuto i tuoi creditori: ritiene il salario alla fan-
te; vsa le tele grosse; fa di rado il bucato; compera ogni otto
di vn poco di buie; rattaconati i panni; fa qualche metamor-
phosi;

phosi; tanto vali, quanto possedi. Questo non è vn'ordinar la vita: ma è vn'inceppar danari nell'arca, vn-render puzzolenti i sacchetti, & le borse per lo metallo, che vi s'infacca. Ma che più? i figliuoli di cotali coticoni, che si lascierebbero più tosto trarre vn dente, che vn scudo, ad imitatione de' padri s'innamorano de' danari, & li compensano di conueneuol mercede per l'istruzione, che hanno hauuto da loro, non portano a lor amore, per l'heredità, che n'aspettino: ma odio, perche non possano viuendo ancor essi, venirne al possesso. La onde auiene, che non hauendo quegli apparato altro da padri, che ammirar la robba, guardar i danari, nè ad altra cosa volger i loro disegni, se non a far cumulo d'oro, & lo spatio delle possessioni più grande, nò lasciano, che i vecchi viuono molto in lungo; anzi si auisano, che tanto di tempo perdano, quanto i lor vecchi ne acquistano. Perchè, viuendo ancor i padri, essi come impatienti, li rubbano, sconficano lor le casse, contrafanno le chiaui, rompono i sigilli, & come se fusse detta robba d'altrui, la mettono a ruba co' compagni, si danno a piaceri, nè mantengon femine, & lor malgrado la dissipano: ma come muoiono i padri, & hanno nelle lor mani le chiaui, i peculij, le compere, subito cangiano uirtà, si mostrano squalidi, graui, & austeri. più non si lascian parlare. più non conuitano co' gli amici. più non vanno a ridotto: ma fann'essamine ogni dì delle fanti, & de' seruitori, riueggion polizze, leggono istromenti. stanno a quistionar co' castaldi, & co' spenditori. All'horà son forte occupati. non ponno appena cibarsi, e prender sonno. Se dimandi loro, & perche non andate ad udir i Filosofi nell'Academie? Essi rispondono; nostro padre è morto; non habbiamo otio: O miseri, che cosa loro hanno lasciato i padri, che sia da paragonare con quello, che feco si portano? la libertà, & l'otio. Ma questi non sono già stati tolti da padri. La grande opulenza è quella, che diffusa intorno gli ha vinti, infiammati senza tizzazione, & fatti vecchi anzi tempo. Altro è l'vso, & altro è l'abuso delle ricchezze. Chi mangia più? o colui, che ha di redita tre mila, e più scudi, o chi ne ha senon cento? Tanto vno, quanto l'altro. La onde a questo proposito disse.

D d 2 Deb

Deb che ti gioua smisurata massa
 D'argento, & d'oro hauer timido, e quatto
 Riposto di nascofo in qualche fossa?
 Questo pur sò, che non è sì gran somma,
 Che se spendendo tu la scemi a vn vile
 Soldo non si riduca: ma che importa?
 E che vaghezza ha l'auro monticello?
 Battin pur l'Aia tua le cento mila
 Staia di grano, che non più il tuo ventre
 Caper potrà del mio; se ne toccasse
 Per forse a te portar: sì le tue spalle
 Il sacchetto del pan fra gli altri schiaui,
 Più di colui mangiar non ne potresti
 Che voto è gito. Eh dimmi a quel, che viue
 Tra i confin di Natura, che più importa
 Se cento, ò mille, ò più campi possedga?
 Ma dirai forse; è diletteuol cosa
 Tor da gran monte il gran, che mi bisogna?
 Questo concedo, pur che tu mi lasci
 Torne altrettanto dal mio picciol mucchio:
 Perch' a le nostre corbe antepor vogli
 I tuoi granai? che se non hai bisogno
 D'acqua, senon d'vn'urna, ò d'vn bicchiero,
 Perche mi dici, io pur vorrei quel tanto
 Trarlo più tosto da corrente fiume,
 Che d'esto picciol fonte? quinci viene,
 Che que', che più del dritto son' ingordi,
 E braman l'abondanza il fiero Ausido
 Li porta con la riuu oltre spiccati
 Ne le sue minacciose, & rapide onde.
 Ma chi quel solo agogna, ch'è mestiero,
 Non attinge acqua torbida, & da limo
 Guasla, nè dentro vi s'affoga, & muore.

Non è dunque ricchezza l'abbondare, & l'esser ricco: ma l'esser contento della sua conditione, & il non hauer bisogno delle cose, che al sostegno di questa vita necessarie sono.
 Non si compera con danari la libertà, la tranquillità, & la gran-

grandezza dell'animo; non è venale la felicità. Che se così fusse; quelli, che hanno ampie più possessioni più superbi palagi, maggior numero di case, di linelli, più danari in banco, più naui in mare, più merci nelle fere, farebbero felicissimi: ma son infelici, se non moderan l'animo, & non si tranno la fete del cumulare? Quanti animi de i ricchi hò conosciuto io più timidi de i conigli, più codardi delle pecore, più inquieti delle mosche, più stizzosi de gli Orsi, & più vili de' sca rafaggi? Veramente ciechè, & orbe sono le ricchezze, perche fan ciechi gli Huomini. Vedi colui che cena con pochi, ha la sua moglie a lato schiettramente ornata senza broccato, senza gioie, senza profumo. Non trauaglia coppieri; non mette in agonia Siniscalchi; vfa d'ogni maniera tazze. si contenta d'un semplice cibo. non si rimette a faggi di beuande oltre mare. s'acqueta nella fortuna sua, ragiona di virtuosa materia a mensa. si veste modestamente. O non e costui ricco? Vedi quell'altro in pompa. s'adorna lo spettacolo della tauola. si apparecchia il theatro delle credenzieri si dispongono i lucernieri lauorati a trophei. Ecco le coppe d'oro, di argento, le viuande in copia. ecco la Principessa carica di rubini, di perle, & di diamanti, con quanti odori può mandar l'Arabia. Ma che? Non piace il pincerna, si cangiano i camerieri. Lo siniscalco gli vien' a noia. quel cibo gli pute. quel vino non ha del piccante. quell'altro non è dolce; ne aspetta di Francese, di Greco: non gli piace la forniture d'un appartamento. altri panni di razza, altri corami vi brama. l'Vbino si è guasto. le chinee son ammalate, ad altre caualcature mira; muoue ogai cosa sossopra, gli entra sospetto del Secretario. Gli muore il Maggiordomo. Or diremo, che costui ricco sia. poiche è sempre senza allegrezza senza contento, senza temperanza ancora quando mangia solo. Ricco tu non sai quanto sei pouero, quanto misero. Il Rè Achab s'auisaua di hauer bisogno di vna vignuola d'un pouer'huomo. Chi vi par pouero? o quel buon'huomo, che della sua picciola vigna si contentaua; o il Rè, che ne andaua in ismania? Certo il Rè. Aglao Profidio fu giudicato dall'oracolo di Delpho felicissimo, il quale hauendo uoglia solo di sostener la vita ne i suoi bisogni, lauoraua vn picciolo podere in vn strettis-

l'istesso luogo di Arcadia; nè mai per cupidigia di hauer più terreno era uscito da quel suo campicello. Sterpar dunque si dee questa velenosa radice, che attosca gli animi de' grandi, i quali là doue douerebbono alimentar le dotte penne de i virtuosi, ò gli espulsano, ò gli temporeggiano tra le nebbie delle speranze. Onde non senza cagione l'Ariosto se ne querelò, dicendo,

*Son come i Cigni, anco i Porti vari;
Poeti, che non sian del nome indegni,
Sì perche il Ciel de' gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa de' Signori auari,
Che lascia mendicar' i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, & esaltando
I vitij, caccian le buoni arti in bando.*

Non è paragone, che cimenti più la bontà dell'Huomo, che l'Oro. Non è torre di metallo sì forte, nè rocca così inespugnabile, che l'Oro abbatte non possa. Non son animali, che più confondano il mondo de cupidi, & auari. Alfonso Rè di Sicilia v'dendo, che in certe Isole habitar sogliono alcuni immondi, & rapaci augelli, dimandati Arpie, riuolto a suoi famigliari, disse: stimo, che queste Arpie siano volate alle Corti, & iui habbian fermato l'albergo loro.

Essendo portato vn già ricchissimo Signor alla sepoltura, che era vísso sordidissimamente, il Signor VINCENZO Calzaueglia, Filosofo raro, disse: gran sciocchezza è, che colui non habbia mai conosciuto il viuere, & habbia lasciato ad altrui da viuere. cotanto è fitta questa cupidigia d'oro ne i petti Humani, che molti per quella han mosso guerra a quegli, da i quali niuna offesa riceuuta haueuano mai. Per questa Frisso, & gli Argonauti con Giasone nauigarono in Colco, & iui per l'acquisto dell'Oro guerreggiarono tanto. Furono i Greci sempre auidi de i tesori dell'Asia, & chi mosse Hercole a guerreggiare con Gerione Rè della Spagna, se nò la cupidigia di posseder le minere dell'Oro, & del Argento, che egli haueua? Per questa si mosse Perseo a combattere con

At-

Atlante Rè di Maroco. Qual cuore non vince ? qual'occhio non accieca lo splendor dell'Oro ? Per questo fauoleggiarono i Poeti delle marauiglie dell'anello di Gige, del Vello del montone, dell'horto, dell'Hesperidi, del Platano, & della vite dell'Oro di Xerse, de gli Alberi e de i Pomi dell'oro d'Atlante, della vista di Linceo. A cui non son piaciute le scheggie auree del Pattolo, le preziose tempeste del Tago, le ricche arene d'Hermo le splendide scaglie d'Ibero. & le occulte venuzze preziose de i fonti del Caucaaso? Qual cosa nõ tenta l'ingegno humano per questa fame d'hauer ricchezze ? Si sfondano i fiumi, si fa oltraggio al mare, si suentra la terra si cauano i monti. O quanto felice sarebbe la vita nostra, se non desiderassimo se non de i frutti della terra ? ma gli auari non lasciano cosa intentata. Essi son i Griphi de i monti Arimaspi, le formiche del monte Almeto. Quali furono le peggiori fere del mondo dimandato Diogene, rispose: Gli orli ne' Monti i Lioni nelle selue, i Cinghiali nelle valli, & gli Auari nelle Città. Gli auari Principi oggi son diuotati mercatanti, & gabellieri. Da loro le indegne promotioni, i tradimenti, l'impudicitie, le rapine, le fraudi, le risse, le liti, l'auaritia del giuoco, i ruffanesmi, le false scritte, le merci adulterate le ingiuste gabelle, le malie, l'indiscrete viture, & ogni specie di furto, & inganno come da fonte zampillano. Quanti Giudici traditori al lor titolo peruertono il proprio vizio per l'auaritia ? Quanti fanno del Tempio di Dio vna spilonca de' ladroni ? Quanti ministri della Giustitia la vendono all'incanto ? Venduto hanno la giouenetta per hauer del vino da bere, dice Joel Profeta. Qual possesso non si confonde ? qual legge ? qual senatusconsulto ? Qual editto di maestrato non si snerua per l'auaritia, & debilita ? Non si risguardano i meriti delle cause : ma le ricchezze de i clienti. non il dritto : ma i denari. non quel, che detta l'equità : ma quel che brama la corrotta volontà. non quel, che è lecito : ma quello, che aggrada. Si ritardan le cause de i meschini, si sollecitan quelle de i ricchi. in quegli si essercita il rigore, in questi si dispensa la cortesia. quegli non senza noia, & fastidio si mirano, questi come che scelerati, per questa fame d'Oro attentamente s'ascoltano. Non è ladrone si de gli al-

trui beni ingordo, come il giudice avaro. I ladroni ne gli aguati si stanno almeno appiattati: ma questi alla scoperta si incrudeliscono con la rapace loro avaritia.

*Che fan le leggi, che sol regna l'oro,
Et dove povertà vigor non haue?
Oggi'l giudicio è sol publica merce.*

Ritratto
della giu-
sticia.

La giustitia, secondo Crisippo, è di fattezze, & profido bellissimo, Vergine di aspetto graue, & formidabile, di vista acuta & fiera, nè humile, nè crudele: ma d'vna riuerenda, & riguardeuole malinconia. Dalla costei sembianza volle questo filosofo dimostrare, che à Giudice fa dimelliero esser graue, santo, seuerò, incorrotto, nemico d'adulatione, contra maluagi rigoroso, inesorabile potente, & per vna certa forza, & maestà dalla ragione, & del vero tremendo. Figurò Crisippo la giustitia di guardo toruo, & immobile, perche ella dà confidenza à i buoni, & innocenti, & terrore à i rei: essendo quest'aria grata à i sicuri nella lor coscienza, & noiosa, à i trafitti dalla propria sinderesi. S'essaminino alquanto coloro tra se medesimi, che saliscono i tribunali con poca ò niuna cognition delle leggi, ouer hauendone, per non durar fatica ne i studi, negligentemente, & quasi sbadigliando si portano con altrui grauissimo danno, & pregiudicio. Cambise Rè de i Medi, & Persi condanò vn giudice maligno, & ingiusto ad essere scorticato & fatto coprir vna seggiola della di lui pelle, volle, che il figliuol del Giudice vi se desse à dar le sentenze. Prouedendo il barbaro Prenze con quest'atroce ricordo, & nuouo supplicio, che niun Giudice sotto il suo Regno non si lasciasse corrompere, & trasuiare dal giusto. Ordinerai Giudici, & Maestrati alle tue porte (disse Iddio à Mose) accioche giudichino con giusto giudicio, & non pieghino in parte veruna. L'empio riceue doni dal seno dell' Huomo, accioche male faccia i giudicij suoi. Giudicate per lo pupillo, & per lo bisognoso. Giustitia ministrare à l'humile, & pouero liberandolo dalle mani de i tristi. Vdite ò Principi, & intendete. Apparate ò Giudici de i consini della terre, porgete l'orecchio, ò voi, che governate i po-

i popoli, & vi compiacete nelle turbe, che vi vbidiscono, & sappiate, che vi è data la virtù, & la podestà dell'Altissimo, che essa, minerà l'opere vostre, & inuoligherà i vostri pensieri, percioche essendo voi giudici & ministri del suo Regno, non hanete drittamente giudicato, nè custodito la lege della Giustitia, nè caminati liete secondo il voler di Dio. Il buo Giudice esser dee come amoreuole Padre a pupilli, & come compassioneuole Madre alle orfanelle, se vuole, che Iddio più che Padre o Madre habbia di lui pietà. Ma parmi che molti Giudici vccellino i doni, & seguan la traccia delle ricompense. E si non curano de i pupilli, nè la causa della tribolata & pouera Vedoua può penetrar nelle camere loro. Ma guai a quegli, che prendon la pugna per li scelerati, & per grosse somme di danari traggono, come innocenti fuor delle carceri i colpeuoli liberi; però che come il fuoco consuma le legna, & la fiamma diuora la paglia, così il lor germe, e la radice sarà schiantata, & come fauilla o polue dispersa al vento. Guai (dico) a quegli, che fabricano statuti, & leggi a danno de i poveri, & minuti huomini, & iscriuono consigli ingiustissimi a fine di depredar le facultà delle Vedoue, & saccheggiar le case de gli orfani, peroche Iddio li visiterà nel l'ira sua, & ne farà rigorosissima vendetta. Fate giustitia, & giudicate drittamente o giudici (dice Iddio per Gieremia) & liberate il violentato dalle mani del calunniatore Non vogliate contristar, nè lacerar a torto il pupillo, & la vedoua; nè vogliate versar il sangue de gli innocenti. Amate la Giustitia o voi, che giudicate la terra. Non si lascino conquassare i Giudici dunque ne i tribunali da i ricchi, & potenti, nè peruertere dalle lor minaccie, nè tiranneggiar da bellezza, nè acciecar da presenti, nè stimolar da nemicitie, nè commouere da speranze: ma esatto ponderato, & giusto facciano il lor giudicio: rendendo a ciaschedun quel, che è suo. Abborriscono le familiarità, che inaniniscono a far ingiuria. come solea il Greco Aristide cognominato il Giusto. Siano offeruatori delle leggi come Numa Pompilio, & ne siano periti come Sceuola il quale volea, che il Giudice fusse, dalla giustitia, dalla pace, dalla verità, & dalla misericordia accompagnato. Non studino i Giudici di torcere le parole delle leggi

leggi à i lor sentimenti , conciofiache dalle parole non pende la ragion ciuile : ma quelle feruono bene à i configlij , & alle autorità de gli Huomini. Nè le parole vengono in giudicio: ma il fatto solo, per cagion del quale son state poste le parole nella legge. Che cosa è ragion ciuile? quello, che non si può torcere per fauore nè rompere per potenza, nè alterar per danari . Abufano le leggi quegli, che se ne feruono per difender li scelerati, & per nasconder la verità . Di questa specie di Huomini è sì gran turba ne i Palazzi , che di rado si trona, chi il giusto e' l vero difenda . Efsi si pauoneggiano nelle lor robbe così col mouimento de i gelli , come l'apparato delle parole audaci (dice Cassiodoro) sconuenevoli ad animo nobile, & giusto . Efsi taluolta vendono così il silenzio, come il parlare. Le lingue de i Causidici, & Auuocati son di gran lunga dannose, se con le funi d'oro , & d'argento non si legano . Prorogano le cause per trarne guadagno maggiore . Intuonano i palazzi al suono delle lingue vendereccie di questi Cerberi; nè mai s'ode altro , che dilationi, ammonitioni, proroghe, suspensioni, libelli, risposte, petitioni di copie, citationi, inhibitioni, positioni, contumacie, comparitioni capitoli appellationi, essamini protesti, repliche, interrogatorii, constituti, terminationi, sententie & mille altri vicini de i miseri, ostinati, ignoranti . ò lirigiosi clienti. Questi sono ne i conuitti beffoni , nel riscuoter falconi, nelle quistioni statoue , nell'intendere Huomini di sasso, nel perdonar di ferro nel giudicar di legno , nell'entrature Pardi nell'ingannar Volpi, nell'insuperlarsi Tori, & nel consumar Minotauri . Se spruzzate à loro nelle narici qualche stilla d'oro, subito vedreste che hauerian gli occhi d'Argo, le mani di Briareo, li spergiuri di Laomedonte, l'argutie d'Ulisse, le fallacie di Simone , la fede di Polinestore , e la Pietà di Creonte. Venga alcuno à palazzo armato di danari , benche di ragione sfornito che se ui fossero i Demostheni , & i Tullii contra di lui , cesserà tantosto il torrente della lor faccenda, roche faran le trombe delle lor uoci , raccerà la dialettica, & la retorica dinerrà languida Fin qui Cassiodoro. Veggonli intorno à i tribunali ondeggiare, & urtarli alcuni procuratori , & gridar à guisa di ranocchi con importune strida.

Termini
usati di
palazzo.

da. e si prolongan le cause. tralasciati le intricano sollecitati le hanno in fastidio, & arricchiti se ne dimenticano. Non è sfacciataggine maggiore dell'arroganza d'alcuni di loro; poiche son larghi promettitori & tardissimi esecutori. Ingannano spesso i Giudici, & i Clienti insieme. preuengono chi è per dimandare, & non rispondono a chi li chiede. Le cicale solo di stare: ma questi in ogni stagione gridano, faccandi contra il giusto esperti, & dotti nelle cauillationi. Essi non hauendo frutti spargono frondi, & non trouandosi midolla di concetti, versauo la schiuma solo delle parole. Escludono il vero, (& che è peggio) spesso l'affogano. imperuerfato si è il giudicio, & la giustitia è stata lontana, peroche è caduta nelle piazze la verità, & non ha potuto entrar l'equità, tanti viluppi, & intrichi, tante astutie, & inganni tramano, che ella non può hauer luogo. Che vale ad uno la facondia, se con la velenosa coppa della sua bocca diserta fa bere mortiferi errori? La costui lingua è vn coltello affilato, & acutissimo. Che cosa si potrà dire al Procuratore, & Auuocato scoscientiato nell'vltimo giorno? Senon rendi hora quel, che hai tolto, perche hai consentito all'iniquità, difeso la bugia, ingannato il giudice, & scompigliato la causa giusta. Se vn ladroneccio occulto è da esser punito, perche non il suo, quando abbaglia la vista al giudice, & defrauda le leggi, & li statuti? Non merita iscusà giamai, se à bell'opra, & non per ignoranza difende le cause ingiuste. Se tenuti sono i causidici, & procuratori ad auuocar per li miserabili senza mercede, & della lor cognitione, & pratici indirizzi fare à poveri, & calamitosi pronta limosina, perche diuentan sordi alle lor querele, & alle lor suppliche? L'Auaritia toglie loro l'udito, & la vista, che non veggiano le scritture, nè odano i torti, le pressure, & le ingiustitie de gli infelici. succhiano à guisa di mignatte più tosto il sangue humano (che pur è sangue quel dinaro, che all'alimento del pouero è bisognueole) & doue non penetra l'oro, la ragione de gli innocenti vacilla. Onde i miseri deplorabili per non hauer chi li difenda, perdono le proprie sostanze. Et in qual di loro non entra questa auaritia, poiche anco molti Dottori anzi che ritornarne à casa co-

fottilezze
dell'auaro.

le mani vote, vecellano per fin' ad vna preuatura, à qualche capponessa, ò cornacchia. Ma che male non opera l'auaritia, s'ella è nemica capitale della carità? ella ui lascierebbe più tolo scoppiare, che souenirni di un soldo. Faccia pur miracoli uno in casa d'uno auaro, che non porrà mai mente à gli arnesi mal conci che discopron le carni à i seruidori suoi egli non arrosserà, quantunque ricco, & danaroso, col suo bue quotidiano di pascer la sua famiglia, & per non ispendere ne i fuochi di casa, terrà sempre in essercitio la fante e'l famiglio; & porrà vn'osso à cuocere due, & tre volte, & sotto pretesto di diuotione oltre le vigilie, le quattro tempora & la quaresima, egli trouerà tanti giorni di offeruanza, che tanti non ne offeruano i Monaci. Stalsi il manigoldo sempre occupato ne i computi. Non giunge mai l'hora di desinare, ò diceua, che per dar il mal prò alla seruitù, sempre si farà v-dire; vn tu non odi bestia? vien qui asino. tu dei esser ubbria co ah? la notte poi solo anderà ad inacquetare il vino. Se s'ammala alcuno, subito gli segna in doppio le medicine, ò lo manda allo spedale, & lo sepelisce così viuo. Egli s'infanguina nelli stenti de i poveri, & se sente dolore alcuno, più fordo, che aspe si mostra. Non manca mai quando vuol per rallegrar la brigata sua di porgerli una conca di ossame, & di brodo. Vn non sò chi gran maestro numeraua le costole d'una pecora vecchia, che si facea portar più volte, mostrandosi suogliato, & volea sempre piatir col famiglio, che vna di quelle gli hauesse imbolata. egli quando uenia qualche forestiero, s'accommodaua à i fori di una gielosia, & gli rispondea con uoce contrafatta, che non ci era il padrone, & se pur era scaualcato, il cauallo si staua alla mangiatoia in astratto, come se fusse astatico, non che theorico: non hauendo pur un branco di paglia da rodere. Quanti di questo genere mandano à uendere fino i presenti, che fatti lor sono? Efsi tengon mano per ciuanzarfi co i pollastrieri, co i beccai co i pizzicaruoli, co i pesci vendoli, & co' rigattieri, & anco quando pur uogliono usar qualche atto di cortesia dono ad alcun lor famigliare qualche giuppone sdruscito, & logoro, qualche casacca spelata, ò qualche paio di calze antiche: ma nel salario li scontano. Per un nonnulla, & se
tal

talvolta mandano qualche staffetta pedestre, non gli dan tanto appena, che possa rinfrescarsi all'hosteria. Rubano a se medesimi: incolpando le fanti, & i serui, per ritener a lor la mercede. Efsi vegghiano la notte per trouar mille intrichi per istentar i lor creditori. Et quando vien loro fatto piacere, se la passano col dire; lasciateui goder qualche volta, & quella volta anco bisogna, che i pianetti siano in benigno aspetto. Efsi parlan del costo delle lor robbe sempre. Quello, che ad vso delle famiglie comunicar douerebbono, studiano di darlo altrui per danari. I lor Platoni, & Homeri son' i Sensali, co' quali fanno diete nel rincarir del grano. & ne gli ingordi pretij del vino, gongolando de i lor vantaggi, & auanzi. Nè la misericordia istessa farebbe buona a strappar loro vn soldo per opera pia. Ecco l'auro sta inaspettando d'anno in anno vna penuria grande, & vna publica fame per accattar maggior somma de' danari dalle sue robbe. Intanto gli si marciscono, ouero che riuiliscon' i pretij. perche il misero si cruccia, si rammarica, & si dona al Diauolo. Onde di tesoro, di danari si procaccia il tesoro dell'ira di Dio. Vn lupo appena in vn'anno diuora vn fanciullesco: ma l'auro di uora molti poveri. Et si può bene sciorinargli in viso vituperij, & inuettive crudeli, che egli non cura del nome suo, pur che non ispenda, & ingrosi ogni dì maggiormente il peculio. Non ha gran tempo, che in casa di vn Signore, che tenea lega più di spilorcio, che d'illustre ad vn nobile huomo fu dato à bere di vn vino sì forte, & sì torbido, che haurebbe rotto vno stomaco di porfido, non che il suo. Gran cosa è, che quanto prima questo verme dell'anaritia serpe nell'animo di vn ricco, subito diuenta indiscreto, spergiuuro, crudele, & sfacciato. A lui non gradisce il bere. egli si fa beffe di Poeti, & di Filosofi. i profumi odorati non lo ricreano, nè lo consolan le musiche. Solo respira il fardido, & tenace nel calcular le centinaia delli scudi d'oro. de' quali non scemando pur vno, somiglia il cauallo del corriero, che porta la soma de i danari, & solo si pasce di semola, & di spelta. Che fa l'infelice? si comunica nella Chiesa santa di Christo esteriormente: ma internamente co i Dimonii negotia. Che vagliono à lui l'orazioni, se con le labbra le
pro-

pronontia, & col cuore le mentisce? che gli vagliono i digiuni, se nõ pafce il digiuno? Egli solo è ricco a gli heredi suoi & pouero a se medefimo. Dal'ingordo i suoi danari ad vfura, & le vfure ancora ad altre vfure applica Oh se quefti suoi danari confegna ad altrui per vfura, & altri è per confegnare, egli non è già padrone di loro. Se viuelfe l'huomo l'età d'un coruo, d'un ceruo, ò d'vna Fenice, forfè apparètte ragione hauerebbe di cumulare. Ma fe cotanto breue, & incerta è cotefla vita, a che tante moleftie? a che tanti difagi per acquiftare vn poco di robba? Altro non fa lo fcomunicato auaro, fe non pafcerfi di perfpettiue delli suoi fcrigni pieni d'oro, egli come nuouo Tantalo in mezzo di drappi fi ftà ignudo, & tra le viuande muore di fame, ma vedete ridicola pazzia, che vno di quefti lupi domeftici amalato dopò l'hauer calculato il debito fuo con la fpecieria, & i danari, che fcarfamente hauea dato a medici in vna fua lunga infermità, efclamò; ò fufti morto più tofto, & per menoma le fpefe fatte, ordinò, che non fi fpendeffe nel fuo mortorio, cafo che fpiraffe, più di trenta foldi. A me pare quando fon' alla tauola di vn'auaro, & mifero, che fia prefente più tofto ad vn funerale, che ad un pranfo; però che come iui fola candelieri, panni bruni, croci, & pan che fi veggiono, & vn'horror malinconico fparfo per tutto; cofi alla tauola fua non fi parla; & non ui fi vede fe non poco più che touaglia, mantili, piattelli, faliere, & forchette. Onde uno di quefta tacca empiendo la menfa di herbaggi, di porri, & di cipolle fece fcappar non fo chi per tema, che non gli metteffe auanti anco del fieno. Che altro fanno quefti auari, fe non ingrandire i teftamenti? Ricchi mefchini, che ftimano più un pane, che un huomo. Mentre più, & più aggiungono. & con ogni brutto guadagno attendono à moltiplicare il danaro, accrefcendo le loro tirannie, & rapine, calcano fulminati da mille maledittioni ne i fempiterni cruciati. Sarà qualche nouello Mida che fotto pretefto di far robba a figliuoli uorrebbe coprir l'infatiabile, & mecanica anguftia dell'animo fuo: ma non più tofto fi fcapre più pouero d'Iro, & di Codro; fe perfeuera nel dogma fuo, che honorato non fia fenon chi poffiede campi, & oro? Ma quefti di tal fatta huomini fono carnefici di
fe

Scufa de
gl'auari.

se medefimi senza danno del publico errario. Efsi simili a i cimici, alle zecche, & alle piattole s'appiglierebbono a i grã chi, purchè ne trahessero un baiocco, & un bagattino. Non fanno efsi, che con pena maggiore fi poffede il danaro, che non s'acquista? Nò è cofa che più arguifca un'animo riftretto, dimelfo, uile, & da poco, che quando s'ama con uehemente affetto il danaro. Nè cofa è, che tenga più del magnifico, & grande, che non hauendo ricchezze, non prenderne dolore, & hauendone, fpende le cortefemente in altrui beneficio. Ma udiamo la canzone, che fpeffo cantano gli auari.

*Ogni cofa al danar fi piega, & ferue.
La fama, la Virtù, l'Honor gli danno
Vbbidienza, & chi ha molt'oro in caffa,
Quegli è nobile, giufto, e forte, e faggio.
Ei tutto quel, che vuol, con l'oro ottiene.
Oggidi il prezzo è in pregio. danfi i gradi
A i dotti nò: ma fol' a i ricchi, & grandi.
Come a Reina la Virtù foggia,
A la pecunia; e chi è fenza danari
Sopra le laftre al fin diferto giace.*

L'abufò dell'ignorante vulgo adducono. Or mi dicano qual Huomo? qual beftia può feruir a l'auaro, s'egli non fpende, nè foccorre veruno? ne' tranagli d'vna città vale più il configlio del fauio, che l'oro relegato nelle caffe. Le ricchezze fono iftromenti di generofe operationi a i liberali, a gli auari di dolore, & di fpafimo. Quattro eleméti fono di tutti i mali, l'auaritia, l'ambitione, l'otio, & l'iracòdia. Difegnano forfe di ritornar al mondo, & viuer i fecoli, quefti, che tanto an fiano a teforeggiare? O Auaritia d'ogni fccleragine, & mifatto radice, quãto bene viueriebbono i mortali, fe tu ti sbarbicaffi dalle loro anime? Nella militia per te fi rubano le paghe, nel foro fi fpogliano i clienti, nelle piazze s'ingannano i compratori, nelle camere s'infidiano le Donzelle, nelle cafe loro i padroni fi uccidono, il Nipote al fuo Zio, il Figliuolo al Padre, & le forelle a i frategli tolgono fpeffe volte la vita. Ne i viaggi affaffinano fpeffo i Peregrini; nelle Hofte-

rie

Querele
dell'auaritia.

rie si truffano i forestieri, & per fin ne' chioftri si sotteran vi ui gli huomini. Non mi è venuto mai fatto di vifitar un certo ben ricco: ma poueraccio d'animo, ilquale prefo. & cattiuato da questo morbo mena sua vita, che non l'habbia vditto sempre far vn lamento d'altra maniera di quello di Rhodi con vn dir'; io fon rouinato. Si fan fardelli in casa mia. La mia casa è vn'hosteria E non ci è discrezione. Che tanti lumi? che tanti fuochi? lo spenditore è vn ladro. il dispensiero mi toglie la decima. il canouaio s'imbriaca. Oh vi trouerò ben rimedio io, & con tutto ciò appena ne' maggior freddi a certi punti facean concorrenza tre legni verdi al fuocolare della sua sala, oltre'l fuocarello della cucina. Si caminaua al buio. Si riformeuan le candele con grasso di porco. Teuea la chiaue della cantina. il pane era quasi infrangibile. Il vino della famiglia tenea di filoppo volto. il rimanente vendea. & ne faceva danari. Che diremo di costui? fenon, che priuo della diuina gratia, quantunque ricchissimo fusse, sia pouero, e tanto sciagurato, quanto colui, che n'è dotato, & più di tutti opulente. Quando fu mai beato Iob? quando hauea molti Cameli, molte greggie, & armenti, o quando disse, I D D I O ce li diede: I D D I O ce gli hà tolti? Il Demonio ci toglie la robba, & i danari, perche bestemmiamo I D D I O, & rubelliamo dal lui. E vna specie di fame, che i Greci dimandano Vulimia, la quale per molto cibo, che si mangi, mai non si satia ancora che fusse alcuno per iscorpore. Così gli infetti dall'auaritia per danari, che accopijno insieme, mai non si satollano: ma sempre lor si presenta nell'animo vn più vasto seno. Et questa è una pazzia, che nè con l'ellaboro, nè con altro, che con la parola di D I O, che à guisa di strale traffige i cuori indurati, si purga. Che procelle? e che tempeste non muoue l'Auaritia ne gli animi de gl'huomini? Efsi quasi sempre per posseder soli il mondo, s'imaginan pestilenze, guerre, fulmini diluuij, terremoti. & incendi. O se rimanessero ancor soli i famelici d'oro, & tutti i frutti, i grani, le bestie gli edificij. i uestimenti, & le pietre fussero d'oro, come si nudrirebbero? Et se pur tanto d'intelletto hanno, che senza i rustici, & i pistori non si potrebbero proueder dal uitto, perche tolgiono a loro il pane. on
de

de dourebbero viuere ? desiderano i Neroni d'esser seruiti da molti : ma credon forse, che gli Huomini siano di sasso ? Questo è l'oglio, che si apparecchiano per la futura vita il non vsar pietra ad alcuno . Chi brama di posseder la terra è priuo del possesso del Cielo. Che arroganza? che odio? & che dispregio è quello de gli auari , che vogliano essi quel che è d'altrui . Vogliono poi questi più crudeli delle Hiene morendo far legati, & donatiui buoni sono i legati, buoni i donatiui : ma questi beni non sono i loro proprij : non potendoli più possedere. Sono costretti i miseri a lasciarli a lor mal grado . Di ciò ne dobbiam saper grado alla morte , & non alle lor parole, alla violenza & non alla beniuolenza, che ci portano Se amauano, perche non mostrarlo in vita? Se haueano carità, perche non essercitarla? se amauano la lor salute, perche viuendo sani non disporre delle fortune loro ? O quanti ne condanna alle sempiternelle fiamme l'auaritia. pochi sono i Zachei che rendano del mal tolto i due doppi troppo aggrada il danaro, l'ampie possessioni, & gli alti edificij. che ingiustamente acquistati render a i loro leggitimi padroni si vogliano, non che pagar a loro per gli iuterefsi corsi i due doppi. Si credono ritenendo l'altrui sostanze, & sappiendo a cui renderle , di far quitanza de i lor delitti col giustissimo Id-dio, con due ducati a' Sacerdoti per Messe , & Officij & se deono rendere vn campo di terra, vn' casa, ouero, essempli gratia, vinti scudi di sciogliersi dell'obbligo, con due meschi ne limotine . Che diremo di quelle vedoue, che mantenendo li stalloni, come sfogatoi delle loro concupiscenze godono l'vltorutto de i beni de i mariti dati a loro sotto conditio-ne di casta vita ? Non son esse auare insieme, & libidinose ? Non pregiano esse più le delitie, & i commodi di questa vita, che della futura . Or vedete, che dishonorata compagnia hà il fozzo guadagno, la tenacità, & quella, che chiamiamo scar-sezza ecco la sordidezza, l'ignobiltà, la viltà la querimonia, l'odio, & la sfacciataggine , & di tutte madre è l'Auaritia . Il virtuoso vince il danaro . & per fin nell'ospedale viue con animo di Rè . Hì pace con tutti, & vien amato da tutti, ma l'auaro ridotto ad amar solo se medesimo; anzi ad odiare se stesso lacera, trafige, dissipa, & sbrana il suo corpo,

E c

&

& perche? per auanzare vn grosso: ma ponghiamo, che habbia trecento scudi, credete voi, che s'acqueti egli ne desidererà mille, & se ne hauerà mille, nè bramerà tre mila. quando brama più oltre, in vn certo modo non mendica egli? Perche non più di mille solo come prima: ma dice, che di tre mila è bisognoso, & così va in infinito. O quanto amabile a rincontro è l'humano, il compassioneuole, e liberale. Ma chi per miracolo oggi mostra a dito vn liberale, & magnifico? Chi apre le mani per sostener, che la virtù non cada? Chi col fuoco della carità risolve il ghiaccio della tenacità? Chi con la munificenza incarcera l'Inuidia, mette in Croce la maledicenza, uccide la calunnia, & sepolisce l'ignominia? Chi con la cortesia impenna l'ali alla Gloria? Chi con la liberalità lusinga i sacri ingegni? rari per certo. si trone-
 ran ben de i simili ad vn Signore, che si fece legger da vn Filosofo più di tre mesi. & poi gli donò vna donzina di stringhe Napolitane: parui, che fusse discreto? Chi esercita di rado la Cortesia, la imbastardisce. Ma parliamo delle Vsure, che nascono da questa tristissima pianta dell'Auaritia. Prestate (dice Christo) con animo di non ritrarne guadagno. E cosa amicheuole il prestar danari, ò robba: massimamente nelle bisogno. non perdendosi il capitale. Prestiamo: ma con l'vsura Non tiranneggierai (dice il grande Iddio) con vsure tuo fratello. serui a teo fratello di quello hà di mestiero senza vsura, acciò ti benedica Iddio in ogni opera tua, & altro ue. Non darai il tuo danaro al fratello ad vsura; & nõ riscuoterai più di quello, che monta il capitale. Portio Catone detto il Cenforino ne' libri dell arte de' campi disse. I nostri maggiori così rennero, & posero per legge, che il ladro in doppio, & l'vsuraio in due doppi condannato fusse. Pistesso dimandato che cosa giouasse ad vna famiglia, rispose: l'hauer bestiami, & buoni pascoli. il ben vestire, & hauer de' buoni poderi. & richiesto dopò se il dar ad vsura risultaua a profitto; rispose nõ, anzi che il dar ad vsura è vn'esser micidiale. Opra di natural carità è il seruirsi l'vn l'altro, & prestarli: ma il ritrarne vsura è contra ogni natural & humano instinto. Come non solo a noi: ma etiamdio a strauieri facciamolo.

Contra
le usure.

di Gallo

spesso commune l'vso dell'acqua, del fuoco, delle piazze, de i portici, delle strade, de' tempij, delle vſanze, delle leggi, de i giudicij, & de i ſuffragij; coſi tra parenti, amici, & vicini ſcambieuole eſſer dee nelle biſogne la preſtanza. L'vſura di tutte le ſpeci di preſtanza, è la più vitupereuole, & odioſa: ſi perche l'vſuraio vuole che il danaro partoriſca il danaro: non hauendo eſſo anima, nè facoltà di produrre, ſi perche le coſe fatte dall'arte, come n'è vna il danaro, non ponno multiplicar in ſe ſteſſe (che ſe lo ſcrigno, & l'oro vniti non multiplicano, meno moltiplicheranno diſuniti, & diuiſi. nè dugento ducati poſti in vna borſa, ſe vi ſteſſero vn ſecolo, non ſiglieranno giamai vn groſſo, non che vn ducato di più) ſi perche anco l'vſuraio vende il ri poſo della notte, & la luce del giorno; & ſi finalmente, perche il trarre vſufrutto di coſa, che non pare vſufrutto, è rapina. Vſufrutto è di coſa, che ſi rende la medeſima. Il danaro, ſe ſi preſta, non ſi rende l'iſteſſo: ma ſolo altrettanto in valore. La coſa, che non ſi può vſar ſenza conſumarla, e che per ſua natura può produr frutto come il preſtar caualcature, & pigionar caſe, & poderi, quando ſi danno ad vſo, ſi può trarne il danaro per la pigione: per la locatione, ò vettura: ma queſto non è proprio preſtare: ma dare a pigione, & a vettura. Senza diſegno di fare auanzo ſi vuol' amoreuolmente preſtar a conoſcenti, & amici allhor che corre la biſogna, & poſſiamo ſeruirli altrimente ſi cade in Vſura. Se alcuno preſta altrui per amor principalmente; & crede poi, che la perſona, a cui ſerue, gliene debba eſſer larga compenſatrice, non è vitioſo: ma ſe preſta, & non con altr'animo preſterebbe, ſe non ne traheſſe profitto, tutto quel, che ne trahe, ancor che gratuitamente dato, è Vſura. Se qualche legge ſi troua, che permetta l'vſura aſſolutamente; riputar ſi deue, che annullata dall'Imperador ſia, doue egli accetta, & approua i quattro concilij vniuerſali, tra i quali è il Niceno, che male dice puraiſſa la peſſima vſura.

Se ancora vi hà legge, che la permetta con maniera diſcreta, Moſe anco permife a gli Hebrei, che deſſero ad vſura a ſtranieri gentili per minor male, & per la loro durezza; percioche gli vedeuano coſi fattamente piegati ad eſſer-

E c a ci-

citarla che l'hauerebber anco vsata co' frategli, & figliuoli, quando a loro non fosse stata conceduta co' gentili, come ancora permise loro il libello del diuortio, acciò non vccidesser le mogli. Sgridai (dice Nehemia) gli ortinati, e primi del popolo, & dissi loro: Non vogliate ritrarre vsura da frategli: ma la centesima del danaro, del formento, & dell'oglio, che solete riscuoter da loro, redetegliela. Tutto quello, che oltre il capitale si rende per l'vso del danaro, o della robba, è vsura. Se de danari prestati alcuno con l'industria sua guadagna, s'conueneuole cosa è, che il prestatore dimadi premio dell'altrui fatica, & industria. oltre che se'l danaro è vna certa misura nelle commutabili cose, con la quale s'agguaglia il dato, & il riceuuto, per certo il riceuer più di quello, che dato si ha, è indiscreto, & infame guadagno. Et se colui, che presta, dee mirar al bene di chi riceue, l'vsureggiar seco, non lo solleua: ma lo distrugge, & diradica. Niun contratto è lecito, come che i contrattanti accontati si siano, doue non còfente il diuino Decreto. Presta l'agio, & il comodo del danaro l'vsuraio; ma quello poi non vuole, che ritorni in comodo di chi l'hà riceuuto: ma più tosto, se ha qualche vigna, ò casa, cerca di leuargliela & disheredarlo. S'appicca l'vsura a guisa di lepra, & di continuouo diuora le sostanze de' miseri. & è come peste, delle città. Pieno era il tempio in Gierusalemme di Vsurai, i quali prestauano a sacrificanti ad vsura il danaro per comperar le vittime onde adiraro CHRISTO volse sottosopra le mense de banchieri, che prestauano ad vsura sgridandoli, che di casa d'oratione, & di Dio haueffer fatto il tempio tomba de' ladroni. Et per certo ladron domestico è l'vsuraio, & più ne rubba egli a man salua nelle città, che i ladroni nelle selue. il ladro di notte solo spoglia l'altrui case: ma egli & di giorno & di notte attende a rubare. Non è tradimento, che auanzi il suo. Se toglie quello, onde hanno a viuer i poveri, non è egli micidiale? Giuda rese almeno il danaro, che hauena dal maestro suo male vsurato; ma l'Vsuraio mentre che viue, mai non rende ciò che ha rapito.

Niuno si vergogna esser chiamato col titolo del suo esercizio, & mestiero. L'vsuraio solo non vuol mai essere diman-

dimandato vfuraio:ma fol preftatore. Pecca il fornicator cō la meretrice,ſenon vna volta in vn medefimo tempo;ma l'vfuraio in vn'hora farà diece,& vinti contratti illeciti. Altre volte in tutta vna città ſi trouaua a gran pena vn Vſuraio , & quegli ſolo vfureggiaua con patto d'eſſer tenuto ſecreto: ma oggi ne ſon pieni i borghi.non mancano Chriſtiani, che giudaizano. Soleuaſi tener l'vfuraio come ſi tien lo ſcommunicato,& ſchiſare il conuertio ſuo,come contagioſo. Moſtrauaſi a dito per infame.i garzoni per la città, come l'incontrauano,non meno che il Diauolo l'abhorriuano,& agramente lo viſuperauano. Era riputata la caſa ſua caſa di perditione. vicino alcuno non giua à prender fuoco al ſuo albergo.Non gli ſi daua in Chieſa il bacio della pace. Ma oggi ſi ſono gli vſurai dimellicati , & aſſicurati con le loro , & ſcoperte,& coperte vſure, che non ſolo non ſi fuggono: ma ſi riueriſcono;anzi ne' maggior negotii del mondo eſſi diuē gono camerieri,& agenti de i Principi.La pernice coua l'altrui oua, coſi l'vfuraio coua le non ſue ricchezze . Si paſce delle lagrime de i poveri . Chi prende ad vſura è prodigo,ſe frequenta,s'impoueriſce,& non rende,perche non può. Se da ad vſura è auaro , & dalle mani dell'auaro chi può trarre il ſuo? Chi fabbrica caſe ad altrui ſpeſe è come chi fabbrica di Verno a tempo piauſo, perche l'edificio ageuolmente poi cade La robba mal'acquiſtata di leggiero ſi perde.Che diremo delle bugie, che quaſi inſeparabili ſono da queſti, che ſchiaui ſon del danaro? non mentifcono eſſi tutto il dì per trar guadagno? Mentre è ire contra la mente: ma non qualunque dice il falſo mentifce,colui ſolo ſi dice mentire, che con la lingua, ò con la penna, ò con altro mezzo contradice alla ſua mente , & intentione . per la qual coſa chi auifando di dire il vero dice il falſo,veramente non mente . Che coſa è dunque menzogna,ò bugia?vn falſo ſignificamento per voce,ò per ſcrittura,ò per cenno,ò per atto,o per qualunque altro mezzo con intention d'ingannare: ma è differente la menzogna,o mendacio dal falſo in queſto,che ogn'vno,che non dice la coſa,come ſtā appunto,dice il falſo: allontanandoſi egli dal vero,& queſto in due modi può occorre,nell'vno,quando alcuno s'auifa di dire il uero, & nondimeno di-

Contra
mentito
ri, & bu-
giardi.

ce il falso, acciò mouendolo qualche probabile ragione, ne erra grauemente, non essendo rea, & malitiosa la mente sua; nell'altro quando si dispone di dir il falso, & parla contra la mente sua, & questo propriamente è mentire. & esser bugiardo, ancorache per accidente dicesse il vero, però che ciò che dice quanto alla sua mente è falso. Voglia in qualunque maniera mentisca l'huomo, è menzogniero, & bugiardo, mentiscasi poi ò con iscrittura, ò con parole, ò con fatti, come altresì il micidio è sempre micidio, ò facciasi con coltello, ò con veleno o con archibugio, ò con altro istromento. Sotto la bugia, come sotto genere si contiene il far testimonio di cosa, che vera uon è, affermandola per vera. Tra gli infami furono sempre computati quegli che con lor false testimonianze danneggiano altrui. Questi somigliano le locuste, i cui morti alle biade sono pestiferi, consumando essi le altrui sostanze per augumentar le proprie. Disprezza iddio chi testimonia la falsità, inganna, & beffa il giudice, & offende l'innocente. Onde di tre supplicij douerebbe essere castigato. Chi fa fede contra il vero è nemico di Christo, che è Verità: ma se col suo testimonio per danari defrauda la giustitia, & leua la pace non è egli di tutti gli huomini pessimo? Non è costume più conuenevole a Christiano, & anco a solamente costumato huomo chel' esser leale & veritiero; come non è vizzo più seruile, & ignobile, che il mentire, vizio odiosissimo a tutti i mortali. I Persi soleano dire, che il primo fallo, che potesse far l'huomo, è il caricarsi di debiti, il secondo, il mentire. E quale speranza si può hauere d'un doppio, bilingue, & bugiardo? il mendace non è punto differente dal nemico, & d'infelice anima è chi di mentir si diletta. Quanto l'vdir è distante dal vedere, tanto la bugia è lontana dalla verità. zoppa è la menzogna, nè mai s'innecchia. Chi nasconde il vero, & chi dice l'falso, l'vn', & l'altro son rei, l'vno perche non vuol giouare, l'altro perche vuol nuocere. Chi mentisce parlando, erra: ma molto più chi hà premeditata la bugia. Inganna il bugiardo: ma il suo inganno tosto si scopre. Ogni bugia è iniqua nè lecito è mentire, ancorche mentendosi si laudasse Iddio Sono però alcune bugie apparenti, che per teuer la verità nascosta sotto la lor corteccia (come le fa-
uole

Quali so-
no le bu-
gie utili
a coltu-
mi.

vole de i Poeti , & gli Apologi de i Filosofici , che fingono transformationi, & ragionamenti di bestie & di piante, dando essi profitto a gli huomini, teudeuoli sono . Ma le calunnie , che traman li scelerati per disertar alcuno , sono, come mendacissime cosi effecrabili mortali, & d'ogni graue supplicio degne . Così indegna si riputa la bugia dell'huomo , che tra gli huomini come huomo , & non come bestia viver voglia, che i seguaci del mondo, & delle leggi sue hanno per ordinario di dir a chi gli oltraggia nel primo affronto , tu te ne menti . I debitori spesso mentono: non potendo pagar' à lor tempi, se però mentire è il loro: non hauendo altro nel petto, & altro nella lingua. L'vsuraio nell'ephimeridi ò giornali suoi sempre mentisce; & falsificando i libri da conto, la accoca al misero suo debitore. E quanti per ingrossar il guadagno come insaziabili, a mètire s'auizzano per certo molti. Ma se non si fariano, & contentano giamai, sterile, & inuti le è il traffico loro al fine, & dannosissimo , & calamitoso a i miseri debitori; posciache anco non godono de' campi, nè delle case, dalle quali espulsi gli hanno, nè conuitano, nè si veston de lor panni: ma prima li fan fallire , & dopo delusi, & scornati che sono dan loro la caccia. Esi a guisa di voracissime fiamme si pascono de i fallimenti, & ruine de' suenturati, con la ruina d'vno consumando l'altro . Esi ancorache con le grosse poste de' loro libri maestri nudriscano il fuoco & solfiando in esso l'accendano; nondimeno non s'auanzano più di quello, che per successo di tempo questi mentitori conoscer ponno , cioè a quanti loro debitori habbian dato la stretta, a quanti hanno fatto spogliar le case, da quante bande con le tenaglie delle lor importune, & indiscrete sollecitudini hanno cauato questa, & quella robbia, & da quanti hanno a viua forza strappato il danaro Di menzogne cumulatifimi sono li scrittoi, & li scrigni loro. Ma ben son miserabili coloro, che si caricano d'vsure, che se non han bisogno (contentandosi la natura del poco)perche s'indebitano? Se anco sono dalla pouertà costretti, perche vsureggiare di cosa, che non potranno? oh non sarebbe degno di scherno colui , che non potendo portare vn Capretto , volesse portare vn bue? Se non ponno pagar diece , molto meno ne pagherano cen-

to. Ogni cosa dee far l'huomo, pur che dall'honestà non s'al-
 lontani. per non mentire, per non caricarsi di debiti, & d'vsu-
 re. Ma chi ha prodotto al mondo l'vsure, le menzogne, & le
 fallacie? l'auaritia, il lusso, l'ambitione, & la fastosa concorre-
 za. Questi non può maritar altamente la figliuola. questi non
 può metter tauola com'era vsato. quegli vuol vn'alsisa. que-
 sti ha la moglie, che vuol drappi a broccato, vesti di raso, &
 di velluto, ricami, catene d'oro, vezzi di perle, collari di gio-
 ie, & non può per hauer l'arca più d'aria, che di danari pie-
 na. Quegli per concorrer co' primi di caualcature, di pom-
 pe, & di famiglia, ancor che non possa, fa di molti debiti. Ma
 ecco i creditor da Milano, da Genoua, & da Vinetia sopra-
 giungono. Hanno promesso. mancano. pagar conuiene. fan-
 no altri debiti. s'impegnano, si suentrano, si slegano d'vno, si
 rilegano con vn'altro. Come a chi cade nel fango bisogna, ò
 che se ne leui, ò che si giaccia com'è caduto appunto, accio-
 che imbrattato nel voltaruisi più che prima impastricciato
 non n'escia; così chi vsura ad vsura, e debito ad addosso,
 sempre diuiene più pesante, & più carico, & non è punto dif-
 ferente da colui, che nō vuol tolerar, che da medico nel prin-
 cipio del suo male curato sia, perche auuienne poi, che tosto
 che quell'humor peccante, che l'aggraua, moltiplica, dall'in-
 fermità sua alla fine più non può liberarsi. I miseri non s'ac-
 corgono, come gl'vsurai a guisa d'Auoltoi non sol la robba:
 ma i corpi perseguitano. Le carceri il fanno, & gli estermi-
 ni vergognosi, che spesso occorrono a gli incauti; posciache
 molti rimanendoui prigion in vano si riconoscono, & veg-
 giono, quanto le radici de' debiti loro siano laboriose, & in-
 euitabili. & posciache anco non appena sterpato ne hāno un
 ramo, & saldato vna partita, che se ne veggiono germogliar
 come in giro molte altre. Quinci viene, che moltiplicandosi
 cotanti lacciuoli s'intricano spesse volte, & si affogano le cit-
 tà ruinando i lor cittadini, & habitanti Con tali sconuen-
 uolezze vanno di pari le bugie: essendo costretti i debitori,
 (come ho detto poc'anzi) a mentire, a far delli spergiuri, &
 alla fine fallire. Molte sorti di bugie sono, come quella, che
 fa l'heretico contra la Catholica dottrina di CHRISTO,
 quella, che nuoce ad alcuno, & a niuno gioua, & di que-
 sta

sta maniera di bugie abbondano i detrattori, i maledici, e chi depongano il falso; quella, che gioua ad vno: ma nuoce all'altro; come chi mentisce negando promessa di danari, ò scritto di mano, quella, che si fa per mal'habito solo senza alcun profitto, & cagione, & questa è ben marauigliosa bugia. quella, che si fa per compiacere altrui, & essergli caro, & di questa specie son le menzogne de' lenoni, & de' gli adulatori de' Signori, quando con l'ali delle loro hiperboli gli inalzano al Cielo. Eccì quella bugia, che à niuno nuoce, & gioua ad alcuno in pericolo di danari, come chi negasse di sapere, ancorche sapesse, doue fusser riposti i dinari d'alcuno, à fine, che da qualche ladro, & traforello non fussero inuolati. eccì quell'altra, che per conseruar la vita d'alcuno parimente gioua, & non nuoce, come chi mente per non uoler riuelar alcuna persona, nascosa à chi cercasse di farla morire. Eccì l'ultima specie di bugia, che pur à niuno è nociua, & nell'honore gioua, come il preseruar alcuna Vergine, dicendo, che è maritata. Non tutte le bugie dunque sono ad una guisa biasimeuoli: ma quanto più s'allontanano da quella della prima spetie, sono men ree; come quella è peggior bugia, nella quale il bugiardo intende di dar maggior danno, & vergogna; così quella, nella quale si pretende bene maggiore, è minor fallo. Or perche anco più raccoltamente si conoscan le maniere delle bugie, dico, che delle bugie altre sono perniciose, & maligne, altre scherzeuoli, ò fatte per leggerezza, & altre amicheuoli, & vfficiose, & sotto queste si contengono quante ne habbiamo connumerato di sopra. Vitio diabolico è il mentire: massimamente con altrui danno. Dal Diauolo la prima bugia fu pronunciata per bocca del Serpe, quando disse ad Eua se gusterete di questo frutto, che vi è stato interdetto, non morirete. Et veggiano i mortali quãto è abhominuole difetto l'esser menzognero, & bugiardo posciache imbratta la bocca, nella quale men si conuiene immonditia, & bruttura alcuna. Schife, & lorde sono nel cospetto di Dio le labbra del bugiardo. Sette sono le cose, che il signor hà in odio, & la settima è detestabile, gli occhi fastosi, la lingua bugiarda, le mani, che spandono il sangue innocente, il cuor, che machina pessimi pensieri; i piè veloci à correr

Variefor-
ti di bu-
gie.

Natura
delle bu-
gie.

Qual fus-
se la pri-
ma bugia

al

al male; il testimonio fallace, che proferisce menzogne; & colui, che semina tra frategli discordia. O da cupidigia, o da paura vengono le bugie. Se da smisurata cupidigia non fussero i mercatanti, & auuocati spronati, già non farebbero tanti sconiuri, tante bugie, nè con tante sophistiche cauillationi procederebbero. Se da paura di morte nõ fusser mossi ad impugnare il vero i rei, & micidiali huomini, essi non starebbero saldi per sostener la bugia alle torture, & a i suoi chi. o paura anco, o cupidigia fa esser i garzoni bugiardi. Io non so signore, rispose Cain, doue sia Abel? Son'io forse guardiano di mio fratello? & questa fu vna delle peggior bugie, che dicessi mai huomo; sappiendo egli di hauerlo ucciso. Ogni menzogna è peccato graue, se'l suo fine resiste alla carità, ouer nelle diuine cose negando il vero, ouer nelle humane occultando il falso, & quel, che torna in prò dell'anime & de i corpi. Se il fine di chi commette la menzogna non impedisce la carità, è legghier fallo, & degno di venia. Con ingiuria di Dio, o con offesa di chi douremmo giouare se cade la menzogna, come la dicono gli Vsurai, commettesti fallo degno di eterno castigo. Se per mera imperitia od intronattaggine, o per ischerzo: non ne seguendo scandalo, infamia, nemista, danno, & disprezzo del diuin culto, mentisce alcuno, legghier errore si può chiamar il suo. Si racconta di vn valent'huomo, il quale inuitato a cena con due suoi compagni da vn'amico, & occorrendo, che altri s'accompagnaron con seco trouò, che l'hoste amico turbato si era per non hauer sufficiente apparecchio a tanti, come proceduto haurebbe, se fatto gli fusse motto. Che fece il gentilhuomo? egli auisò la compagnia, che douesse andar ritenuta nel mangiare, perche hauean da sopraggiunger torte, giellatine, conditi muschiati, confettioni, & altri postasti delicatissimi. i buoni huomini persuasi in aspettandoli consumarono poca robba, & leuate le viuande s'accorsero non uenir alcuna cosa della burla. Onde prendendosi ogni cosa a giuoco con le maggiori, & più sgangherate risa del mondo si partirono. Così si faceta bugia l'auenente huomo souenue alla vergogna dell'hoste, & beffò discretamente i compagni. Abrahamo nascose il vero: non dicendo a gli Egittij, che

che Sara fuffe fua moglie : ma non menti nanche , dicendo , che era forella fua : effendo ella figliuola di Thare fuo Padre . Nell'opre , nonche nelle parole fi conofce la menzogna . Onde menzognieri , & bugiardi fono i Cavalieri , & mentitori del grado loro , fe non offeruan le leggi della cavalleria , come anco i Chriftiani che non fanuo opre conformi all'intentione di CHRISTO , di tutti gli huomini mendaciffimi fono , & bugiardi . Ma chi non mente oggidì ? di mentite bellezze molte . Donne fi veggiono coperte . mentiti fono i loro concieri , mentono l'habitudine de i lor corpi con le falde . mentono ne i loro arringhi gli oratori co i lor ritorici colori . mentono i botteghai gran parte co' pefi , & con le mifure . piene fono le corti di chi fimulando mentifcono . Non è gente , che più mentifca de i marinari , de i barcaruoli , de i verturini , & de i farti . Ef: i quafi mai non attendono quel che promettono : ma doue lascio i tauernieri , & gli hofti con le lor larghe & fallaci promeffe po che merçi trouerai ne i profumieri , che mentite non fiano . rare fono le medicine , che da fpéciali mentite non fi vendano . mentono l'habito loro quei Religiofi , che irreligiofamente viuono . Mentita è la fantimonia de gli Hippocriti . Quante vecchie , & femminuccie mentendo ingannano le femplici giouanette ? Sanno i gioielleri , quando lor torna bene , mentir le gioie . mentono gli ambiziofi taluolta nel veftirfi moftando di fuori pelli di foino , & per entro veftendofi di pecora . L'Ignoranza di alcuni Dottori infantiffimi mentifce la profopopea delle lor ampliffime , & ricche toghe . Molti vecchi prefi d'amore con le lor mentite barbe , & fallicati capegli vanno oftentando la loro infinta freschezza . Non fi arroffano oggi molti Cavalieri mentendo di depredar l'altrui facoltà . Et qual cofa più vergognofa può far Cavaliero alcuno che l'effere mifeale , & mentitore ? Ciro ragionaudo con Armenio , diffe , che del tutto fi doueffe astener da mentire ; non meritando perdono chi mentifce a bell'opra . Non guadagnano i bugiardi , & mendaci altro , che perdere il credito auora , quando dicono il uero . Platone foletta dir , che il dir bugie fi dene concedere a Medici : fpécialmente quando promettono la fanità a gli Infermi ,

Dell'au-
 ra natu-
 ra del se-
 nil fel-
 so.

mi che sono in agonia di morte per non porli à disperatio-
 ne: ma non è già conceduto a loro cò promesse gagliarde di
 risanar i loro infermi a gli assistenti, & tener le disperate in-
 fermità in lungo per imborfarsi molti danari. Il nientir dun-
 que, come non è cosa d'animo gentile, & cortese; così è vizio
 d'auaro, & fallace huomo. Non mancherebbono i Virgilio, e
 gli Horatii, se ui fossero i Mecenati. Ma se per non isborfar
 danari molti comuni si rimangono di lasciar perpetui mo-
 numenti, & eterne memorie di loro, che si può pensare, se
 non che troppo a dentro s'è abbarbicata questa scarsezza, &
 tenacità? Non si vergognano i potenti di appagare i begli
 ingegni con cirimonie cortegiane, & promesse bugiarde; nè
 temono, che si dica, com'essi chiudono loro a guisa d'un'Ido-
 lo marmoreo sotto fortissime catene, & inestricabili chiaiui.
 Si dimentican della natura, vilipendono Iddio, contaminan-
 la verità, & di se medesimi fan sacrificio. Sono molti ricchi
 di robba, & poveri d'animo, iquali per coprir meglio la loro
 detestabile auaritia, lasciano il gouerno, & la custodia de' da-
 nari alle lor mogli, in ogni occasione a loro rimettendo il
 carico di impiegarli; & ciò fanno, sapendo quanto l'Auara
 femminile natura gioui all'ostinata loro cupidigia. Commet-
 tono, che dalle mogli le paghe, le ricompense, & i doni ven-
 gano. Ond'esse, come insperite per lo più nel mestiero della
 liberalità, & più pronte a riceuere, che a dare, non uergo-
 gnandosi a scarfeggiare, ritenere, & dare assai meno di quel-
 lo si conuerrebbe, pare, che uengano a scemar quel carico, e
 quella vergogna, che riceuerebbono i mariti, se fossero essi i
 pagatori scarsi, o donatori meschini. Quante di questo aua-
 ro sesso, benchè guardate a guisa di Danae fussero in vna tor-
 re di bronzo, farebbero copia di se medesimo, se in grembo
 si vedero calar una pioggia d'oro? per certo molte. Sono grã
 parte di loro così auide d'ornamenti, & di pompe, che come
 Eriphile per un collaro d'oro tradì suo marito, così esse per
 vn gioiello, per una collana, per vna cintura di pregio, per vna
 ueste, ingannerebbono le madri, i fratregli, i padri, e i ma-
 riti. E come potrebbero ingannare, se mendaci, & bugiarde
 non fussero ancora? A tanta cattiuità è venuto il genere hu-
 mano, che per fino i cadaueri humani, la giustitia, & lo spi-
 to

to tanto hanno alcuni cercato di vendere. Nè si troua specie di menzogna, e di spergiaro, che non si faccia per cumular oro. Ma che anien' fatti che ne son possessori, perpetuamente veggiando (come del Drago si fauoleggia al Giardino dell'Hesperidi) tutti impauriti si stanno, che di notte i ladri non vengano a spogliarli. o qualche incendio non tolga loro il tesoro. Che ben i ponno giamai esser cotesti, se inquieti, & sempre ansiosi lasciano. Or padre di Gran copia forge a nostri di di Pigmalioni, di Erasi, & di Vespasiani. Che come non concedea l'avaro Imperadore gratia senza prezzo e pote fin sopra il piscio la gabella. cosi non è cosa, che con danari non si venda, che non tributi il fisco. & che per mano di mille traforelli non passi. Che non fanno gli huomini innamorati dell'oro? vendono se stessi, alienano la libertà propria. Onde la continuata penuria viene, senon dalle robe, che vendute si riuendonno, & ricomperate si vendono ancora: volendoui sempre guadagnare chi le compera. Onde tanta concorrenza de' mentitori riuendauoli se non per questo misero guadagno. Lungi stea da noi cotal monstro, & in esser liberali, & cortesi perseveriamo: essendo la cortesia, & liberalità balia delle virtù, madre de i beneficij, destratrice de gli altri intelletti, & fomento della vera gloria.

Van della
le capio-
ni della
penuria.

Dapoi che CLEARCO tacendo mostrò a tutti, che il suo ragionamento era finito, ORTENSIO veggendo, che l'ora conuenueuole venuta era di licentiar la riuerenda brigata disse: Ho pensato, Honorati Amici in tanto a quello, che quest'altra notte seguente trattar si dee. Et questo sarà, che a DIOCLE tocchi il parlar de' saluti, come di principij d'Amistà, voglia in qualunque modo si facciano, & dopò dell'amore, & dell'Amicitia che nell'humana conuersatione tanto è necessaria, & perche dall'ambitione, & dall'adulatione ella spesso corrotta viene, opportuna cosa mi parerebbe, che di cotali vitij ancora si discotresse. Appresso mi piacerebbe, che Celio ci ragionasse de i vitij della lingua. posciache la sfrenata licenza sua dissolue le compagnie, contamina l'amicitie, & a mille mortali pericoli espone gli huomini. Ilche detto, tutti si leuarono, & fin al dì s'andarono a riposare.

V E.



VEGLIA OTTAVA.

Nella quale dell' Amicitia, dell' Ambitione, dell' adulatione, & del moderar la lingua si ragiona.



LA Notte, le cui tenebre fuggono i raggi del Sole, giraua lo stellato suo carro. & le fere ne i loro couili, & gli ucegli ne i nidi con tacito silentio si riparauano: dando quiete a gli affaticati corpi col dolcissimo sonno; quanto **DIOCLE, CELIO,** & gli altri della virtuosissima compagnia si ridussero alla solita stanza. **ORTENSIO,** che teneua il Principato, venne ad incontrarla, & con festiuole sembiante a gli amici voltatosi disse: Vedete, che bellissima imagine è stata mandata in dono alla Donna mia. Ella è opra di Titiano. & veramente minor eccellenza di penello non si conueniua ad vn ritratto di **MARIA Vergine,** quale è questo. Vedete quell'aria, che nell'a gramezza sua conforta ogni tribolata anima. contemplate quelle lagrime, come pare, che le si spicchino da gli occhi co si viuue, come le vere. Risguardate, come campeggia tra le sue ciglia la clemenza, & la compassione, & da gli occhi risulta vn non sò che di diuino che ci trahe alla celeste patria. Considerate quell'atto pieno di pietà, di religione, & di forurana Santità. tutti allhora commendarono il Quadro: dicendo, che Titiano non meno, che la natura hauea saputo formar co i colori quel corpo, che per albergo si glesse l'eterno Ver-

Verbo di D I O rappresentando si viuamente la Madre di CHRISTO , per la qual cosa non come ad Imagine inginocchiati : ma come a Regina de i Cieli , salutarono piamente M A R I A , & dopò salutatosi tutti l'vn l'altro , si posero a diuifare insieme sopra alcune nuoue , che erano giunte di Fiandra , & d'Ongaria finche a cenar insieme si posero. Quin di non molto dopò ritirati il fuoco a i luoghi loro sopraggiunsero alcuni gentil' Huomini Pauesi , che per passaggio si erano in quella terra fermati , tra quali vi era il Cavalier G I R O L A M O Cornazeno , il Conte A L F O N S O Beccaria Dottor di legge , che io altre volte hauendo conuersato in Pauia durando i miei studij con ogni riuerenza salutai. Quin nella maniera vfata raccolti , & accommodati tutti. O R T E N S I O impose a D I O C L E , che principio desse al Discorso suo , il quale riuerentemente così incominciò .

Niun'altro effordio farò io , amatissimi Amici , & voi Signori , douendo parlare dell' Amicitia , & delle leggi sue , & di quei vitij , che la dissoluo , & macchiano , che presa l'occasione dal nostro hauerli salutato l'vn l'altro , & la Vergine soprahumana insieme , incominciar da i saluti , & condition loro , come da introducitori delle Amicitie , & simboli d'humanità , & di gentilezza . Sono i saluti , o con viuua voce , o per lettere indicij , & argomenti di affabilità naturale , & segni di ben creato huomo . Essi si contengono tra gli vficii , che produce la giustitia tra i pari . Ogni animale ama il suo simile . Onde se l'huomo all'altr'huomo da segni di amore , & di piaceuolezza , quest'atto risulta da quella commune beniuoglienza , che per natura seco il genere humano . Fra gli atti che rappresentan amicheuol' animo , è il saluto , comunque si faccia : però che si rallegra ciascheduno quando si vede incontrar con buon viso , & salutare come da conoscente , desiderandogli , chi lo incontra felicità , gratia , & contentamento . Et perche niuna conuersatione , & amicitia si comincia , se non procedendo parole gratiose , & saluti , dobbiamo volentieri altrui salutare , non come adulatori : ma come affettuosi , & desiderosi del lor bene , & riposo . Ma (ohime) quanti salutano oggi , & hanno il coltello molto affilato sotto la cintola ? Io ab battutosi

Il saluto
è segno
d'amore.

in

in Amàsa gli disse: Salue fratello, & presolo subito per lo collo, come se bacciar lo volesse. l'uccise. Non salutano quegli, che estrinsecamente vaghi del nostro bene si mostrano; & do pò ci diffamano, & lacerano, di tali dice'l Sannazaro.

*Tal vide del mio ben, che'l riso simulò;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacerò.
Dietro le spalle con acuta limulò.*

Salutate volentieri, & con buono, & leale animo visitate, & salutate, e salutando conciliateui gli altrui animi; nè voglia te esser somiglianti à quella bestia, che vide Daniel Profeta in sogno, laqual quello, che non potea rōper co' denti, squarciaua con l'vnghe. schiacciava co' piedi, & scuotea al vento con le corna. Non si cerca sotto le loggie, o ne' palagi l'amico: ma nel petto ritrouasi di chi cerca di conseruarlo. Il salutar è vn'entratura all'amicitia: ma non qualunque huomo saluta è amico. Altri si fanno amici del primo genere, & altri del secondo, & perauentura nè gli vni, nè gli altri son veri, & iui n'è penuria maggiore, doue più si crede che copia ne sia. Non saluta chi vā detrahendo, & con le zanne della maledicenza rode il nome de' buoni. Dolcissimo, & saluereuole saluto sopra tutti i saluti fu l'AVE di Gabriele Arcangelo à Maria Verg. posciache indi ne successe la nostra salute, & la nostra vita. Dolce, & amoreuole cirimonia è il salutar si l'un l'altro. & è ciuile. e conueneuole lusinga. Perche riputando gli antichi il capo fra tutte le membra esser venerabile, & sacro, come sedia dell'anima ragioneuole, & della mente, costumarono di far riuerenza, & salutar altrui à capo scoperto; massimamente quegli, che degni d'honore riputauano: chiamando questo, & quello per nome proprio, o per quello dell'vfficio, & degnità sua & se non soueniua il nome, o non hauesse titolo d'vfficio, o di grado chiamar lo soleuano Signore, & nelle lettere gli antichi communalmente agurandosi, & salute, felicità. riuierir si soleano. Tigrane Rè de gli Armeni si reccò ad onta il non esser salutato Rè de i Rè da Lucullo. Alessandro il gran Macedone, non essendo salutato da Dario per Rè, il quale tuttaua si sottoscriuena col

real

Real titolo, si sdegnò in guisa, che l'auisò, ch'egli si douesse ricordare, che quantunque volte gli scrivea, altrettante scrivea ad vn Rè, & non sol Rè: ma Rè suo, & fu sì altero il gran Macedone, che dopò che fu cognominato Magno per la rotta, che diede a Dario, non volle mai agurar salute ad alcuno in lettere, fuorchè ad Antipatro, & l'Phocione. Così usò di fare Demetrio. I Persi se volean' salutare, & honorar vn lor pari, lo bacciuan' in faccia. L'istesso i congiunti di sangue soleano fare: costume vsitato poi da Romani. Salutauansi i Rè de gli Indi, de i Medi, & de i Persi (come hoggi il Sophi, & il gran Turco) col corpo prostrato in maniera d'adoratione. Caligula volle esser salutato, come se fusse vn'Iddio dal qual uezzo non s'allontano, puntò il superbo Dio cletiano. I primi furono i Rè de i Persi, che ambirono questa specie d'adoratione: cosa, che molto biasmarono Ottauio Augusto, & Alessandro Seuerò, i quali non voleano, che pur' a loro si piegasse il capo. Hora nel salutar il sommo Pontefice, a sua Santità meriteuolmente si bacia il piede ai Rè le ginocchia, a gli altri il lembo del manto, & a più inferiori la mano. Tutto l'honor, che facean gli antichi a i maggiori nel primo incontro per salute, consistea nel darli la man destra l'un l'altro, nel bacio, nel ceder della via, nel leuarsi in piede, & nello scoprirsi'l capo: costume tra noi vsitato. Nella fronte delle lettere in vece di salute hoggi a tanta insolenza son peruenuti gli huomini, che per fin ogni legnaiuolo, & ogni mercantatuzzo, vuole co i titoli de i grandi esser salutato, & a tal colmo l'adulationi de' saluti formontate si veggiono, che il titolo di magnifico oggi, mai pute, & sente di rancio. Onde quasi non hà gentilhuomo di qualche affare, che non si sdegni, se nelle lettere non gli si dà dell'Illustre. Et non si troua Signore d'una bicoccucia si posirino, che non voglia ne i saluti cirimonie de i Rè. I Senatori Romani nel fiore del lor dominio contenti si rimaneano del prenome, & nome solo della famiglia, ò del cognome, ò del titolo dell'ufficio, & del saluto semplice per giunta, & pur nell'età nostra gli Italiani si sono sì fatamente in spagnuoliti, che ad ogni magnano ò vergatore di lana gradisce l'esser chiamato Signore, & il Messere, & il

Voi stanno per nulla. Non veggiamo ogni donicciuola goderfi de gli epitheti più solenni, & più ricchi? Questo non è per certo salutare: ma più tosto adulare. Salutare si vuole, & dar titoli proportionati, & non strani, & trascendenti. E mi ricorda, che vna Gentildonna, non miga delle gradi, stette in corrucchio meco parecchi di perche le hauea scritto vna mia con titolo, Alla Magnifica, dicendomi, che auco alle fanti, & alle lauandaie si suol'attribuire cotal sottoscritta, quasi che l'appellatiuo di magnifica appresso di lei fusse di poco o niun momento; & vn'altra si tenne per affronto, ch'io la chiamassi Madóna, & non Signora; & pur era moglie d'un Notaio, & venuta di cõtando. Illustre par mi titolo, che propriamente conuenga a colui, o colei, il cui valore, & nobiltà di sangue è chiara in più d'un popolo, & in più d'una città. Ma tanta è hoggi l'auidità de i titoli sour' eminenti, che ardisce chi non è appena noto nella parochia sua, pur che sia ricco, di ricercar il titolo d'Illustre, quantunque anco la sua famiglia per fatti de i suoi progenitori illustre non sia. Et tal'è, che si vuol'azzuffare, se non vi si aggiunge il molto ma che non può l'ufanza, & l'ambitione, se si accompagnano insieme, poi che anco le cirimonie, le gale, & le attilature delle Duchesse si sono dimesticate, & fatte nostrali tra gentildonne ordinarie, & di non molta conditione? Ma non pur tra le Donne di bassa mano si ua incaminando questo ridicolo vizzo, che anco tra huomini popoleschi, o di legnaggio oscuro, & plebeo taluolta si è fatto vedere; però che non hà gran tempo, vn'Indiato, che pur hauea di molti campi, & era da padre rustico uscito, hauendo inuitato vn gentilhuomo de i primi della città seco a desinare, si pose in capo di tauola; & quante volte volea bere, si facea recare vn nappo, & con la sopra-coppa far saggio, & credenza come i Principi sogliono. Et vn'altro, ch'era stato paggio d'un Principe ritornato che si fu nella patria sua, già fatto maturo, si facea portar' i piatti, & le uiuande quando sedea per pangiare, con quelle cirimonie, & inchini, che solea il Duca Principe suo, & quasi sua Simia, & histrione diuenuto fusse, vsaua quella grandezza, & quel decoro medesimo, che l'altezza del suo

fuo Signore. Ma ritorniamo a' soluti, nella maniera de' quella si fatta licentia, & euidente adulatione si condescende ancora tra Lombardi, che l'uso de i Cavalieri Napolitani, che mandan' a baciare i zoccoli, non che la mano alle lor Baronesse, passo passo si trapperà, se non è già venuto, tra loro. Salutar si vuole l'amico, il vicino, & qualunque huomo incontriamo di qualche affare, se non con viuà voce, al meno con alcuno atto di riuerenza; ma non sì, che inandando per le vie sembriamo nottole con lo storcer il capo di qua, & di là; ne meno dobbiamo vcellare lontan'vn miglio vn'inchino. Chi ci saluta non siamo tardi in dar lor' il cainpio, & rispondere amoreuolmente. Onde non può esser se non sconueneuole, & dispettoso il coloro costume, i quali, come se haueffero il diadema, & lo scettro sopra quegli, che li salutano, & inchinano. non si degnano di far motto o segno veruno d'accoglienza, & d'honore: anzi torcono il grifo, se pùta lmente non si dann'à loro tutti i titoli, o non si chiaman' in modo d'inuocatione sì, che da tutta la contrada si odano. Sotto i saluti si contengon le visite necessarie, & le ufficiose, come quelle de gli infermi, specialmente quando nè riceuono ristoro, & conforto; quelle de i pupilli & delle vedoue ne i loro affanni; quelle de gli incarcerati, & de i miseri. Ci sono le visite cortegiane, quelle di creanza in tempo di duolo, e di nozze, tutte voglion'esser fatte opportunamente, & con diletto, & recreatione de i visitati. Onde non si deono fare ad occupatissimi, & nel le lor bisogne auviluppati, nè tanto tempo logorarui, che rechino redio, & nausea, & quando cade ragionamento, posto che l'uso habbia priuilegio di dire. V. Signoria m'ha giouato, V. Sign. si portò heroicamente, V. S. mi conceda, sia contenta, o si degni di honorar la mia casa, o d'esser mia commare, o compare, o di far tal'ufficio, o di licentiar, o di riceuar, o di riceuer' o di forire, o di perdonare, & cotali modi di dir assai ciuili; non sò già, come accomodar si possa questa Signoria tanto auuilita, poi alle naturali bisogne, o difetti, (fuorchè se per beffar altrui non si fa) come il dir V. S. hà la tosse? è venuto pizzicor a V. Signo. sua Signoria è catarrofa, è raffreddata, ouer' hà il cimorro, o sè leuata

Ff 3 poco

poco fa dall'agiamento, ò V. Signoria hà sudato troppo, ò mangia, ò bee poco, & cotali altre inettie, che dicono molti pensando d'usar maniere, ch'a galant'huomini si conuengano; pur che quel V. Sig. si frametta ogni quattro parole; & pur recano fastidio notabile, se non fusse qualche nonna mestola, ò cornacchione, che non men lo appetisse, che il vil lan la ricotta. Chi saluta altrui, & simula, contamina il bene commune: per uertendo le leggi dell'humanità, & nuoce al ben pecoliare. Salutateui l'un l'altro (dice l'Apostolo) nel bacio santo, & altroue. Salutate i frategli nel baccio della pace. Non dee chi predica il Vangelo per salutar il fratello diuertir dall'ufficio suo ò dimenticarsene. Amano molti ne i saluti i superbi titoli, nè con vn semplice, & vsitato modo di dir' A Dio si contentano, se con pompose clausule, & consecrationsi non sono salutati. In alcuni Principi germoglia sì altamente l'ambitione, che non aspettando, che gli esserciti da lor medesimi gli gridino per augursi, per grandi, per inuitissimi, & per sacrosanti, anco da se medesimi dimandano, & a faccia aperta chieggono i titoli. Tanto piacque & piace questa vanità all'orechie d'alcuni dotti, che per parer discesi da qualche chiaro huomo antico, ouer'atti a rappresentarli si hanno guasto i nomi, & acconciatili alla lor ambiziosa natura. Onde di Battista Cipelli Giouauini Battista Egnatio, di Fabian dalla vecchia Fabio vegghia, di Thomasso Ingeramio Fedro Volaterrano, di Domimico Domitio, di Giouanni Paolo Giano Aulo Parrhasio, di Antonio Maria Marc'Antonio, di Bernardino Pomponio Leto, di Muto Mutio, di Matello, di Pietro Gatto, M. Catone, di Marco Mario, di Porta Portio, ecci chi si hà fatto il cognome, quasi auisando d'esser' vn nuouo Portio, Catone caduto da cielo. Con amoreuolezza aperta, & non infinita si deono far' i saluti, onde non senza misterio nell'anticamere delle audienze & de i saluti si mettean le mela cotogne, quasi diceffero gli antichi, che i saluti vogliono esser saporosi, come le cotogne. Ma ritorniamo al costume di salutarli. Il salutare è vn'andito, & vna commodà entratura per far amistà, della quale douend'io trattare, dirò prima, che quattro sono le Virtù, che Iddio produce nell'anime
de i

de i suoi amici, le quali tutte raccolte sono dell'Amore. & dalla Charità. Amor' è perfection dell'huomo, come affetto regolato in amar' Iddio. & gli huomini inquanto ordinati a la sua diuina Maestà, & la Charità à vn'epilogo di tutte le Virtù. Non è cosa che più distrugga dell'Odio, dell'Inuidia, & della Discordia; nè che più edifichi dell'Amore, della Beniuglienza e della Còcordia. Altro che odio, rabbia, & discordia non è l'Inferno, nè altro che amore, contento, & charità è il Paradiso. Amore addolcisce ogni amaro, alleggerisce ogni peso, spiana ogni erto, supera ogni difficoltà, scema ogni tormento, accende ogni cuor gelato, comunica ogni bene, aguzza ogni grosso ingegno, & ci accompagna con Dio. Natura tende al meglio, per amore le cose celesti non solo: ma l'elementari s'accompagnano. Se tanto amore si troua tra nature sì diuerse, & contrarie, perche fra i cuori humani, che sono d'una natura, e da vn'istesso principio procedenti, non dee regnare amore? come il Sole è padre della corporea luce, & il Mare è ricetto di tutte l'acque, così Amore è principio, & fonte di tutto l'humane passioni. A calamita è simile Amore, che come quella trahe a se il ferro, così Amore a se rapisce tutto'l dominio del cuore humano. La onde chi dona l'amor suo ad alcuna persona, le dà per conseguente tutto quello ch'è, tutto quel, che spera hauere. Perche segue, che se quell'amor è buono buone sono tutte le cose, che da lui deriuano, quell'effetto è buono, che da buona cagione discende. Et però se l'amor è falso, adulterino, & infinto, cattiuu sono gli effetti, che da lui vengono. Che cosa sarà dunque Amore? vn'affetto ordinato dell'animo ragioneuole, che appetisce alcuna cosa per goderla, & che con diletto interno l'abbraccia, & ne fa conserua. Sconueneuole cosa è, & alla ragione contraria, che Amore, nobilissimo affetto si troui ne gli animali bruti, & a gran pena si troui nell'huomo, se non puro & contaminato. Niun mezzo è più potente ad acquistar l'altrui amore, che Amore. Se siamo amati, hauemo vna inuitissima guardia, vn'insuperabil presidio, vn'inespugnabil rocca. Doue sono amici, iui sono ricchezze. Tra Germani, Tartari, & Gothi, quantunque Barbari, altre ricchezze ne i

Che cosa
è amore.

tempi andati non erano, che lo scambieuo l'amore, & la santa Amistà. ma questa non è, se non tra gli huomini buoni, & sauji & tali son quegli, la cui vita non è da cupidigia, da libidine, ò d'audacia macchiata; ma gentile & leale, e buoni & sani sono cotali huomini secondo'l commune vso del uer ciuile. La Natura ci hà fatto compagneuoli a tutti: ma molto più con quegli, che a noi prossimi sono, & congiunti perche i parenti più che gli stranieri, & più quegli della nostra patria, che dell'altrui ci sono cari, & accetti. Se si toglie la beniuoglienza dell'amistà, ella non è più amistà; ma se si leua dalla parentela, ella però non si toglie e scancella. Quanta sia la forza dell'amistà, massimamente vera (la quale altro non è, che vna somma vnione con charità di tutte le cose divine, & humane) quinci possiamo conoscere, che in tanta, & sì numerosa turba d'huomini dalla natura insieme conciliati, a tale angustia è ristretta, che nõ più, che tra due ò tre si conferua, & mantiene. E ben di tanto è gioueuole, che non sò, se Iddio, fuori che la sede e'l sapere, habbia dato di lei cosa migliore a mortali. A cui può esser in grado la vita mai, se non ha come nel seno d'un'amico riposar possa? Qual cosa è più dolce, che hauer alcuno, col quale ogni negotio sicuramente possiamo conferire, come con noi medesimi? che picciola allegrezza sarebbe la nostra ne i prosperi successi, ò che alleggiamento ne gli auuersi, se non ci fusse chi del nostro bene, come noi, egualmente si rallegrasse & del male tanto, & ancor più taluolta si contristasse; leuerebbe dal Mondo il Sole, chi togliesse, & annullasse la santa Amistà. In ogni luogo ella ci è necessaria: per tutto ci serue per tutto giugne a tempo non è molesto: non importuna, non discara giamai Sempre in uso; sempre desideruole, & sempre gratiosa, posciache tutta in vn'honesto, & vicendevole amore consiste, tale non è la volgare, popolarefca, & conuerseuole tra molti, i quali, ò per vicinato, ò per commercio di merce, ò per parentela, ò per concorso di viaggio, ò per somiglianza di professione, di studio, ò d'ufficio nella Città, ò per vtile, ò per diletto commune si chiamano amici, ma quella esser vera, leggitima, & perfetta amistà intendendo, quando tra due ò tre persone (se pur questo numero

Che cosa
è amistà.

Laudì de
l'amici-
tia.

mero di fuguale è capeuole di cotal'uguaglianza) è solo vn volere, & disuolere per fine che honesto, & virtuoso sia. Et però tra maluagi, & scelerati huomini non può esser ver' amistà: Si di rado si trouan cotali coppie d'amici, che a gran pena si fa ricordanza fra gli antichi d'Achille, & Patroclo, d'Ercole, & Nestore, di Teseo, & Firitoo, di Damone, & Pithia, d'Eurialo, & Niso, d'Enea, & Achate, di Scipione, & Lelio, & d'Attico, & Cicerone. Quanto distrugge la nemistà, & la discordia, tanto edifica, & conserua l'amistà, & la concordia. Amor è il fonte, onde discende sì saluteuole riuo. Da conformità di genij naturale, & non da bisogno risultarono le vere amistà: non dipinte, non simulate: ma veraci, & candide, & tali costantissime sempre, & fedeli furono. Tutte l'altre come spurie, & sofistiche, caduche, & dissolubili di leggiero si muoiono. Due sono li scogli, ne i quali si rompe l'Amistà, Auaritia, & Adulatione, & però, se la comune beniuoglienza non è sopra la base della Virtù fondata, troppo malageuol cosa è il farla fin' alla sepultura dureuole, & ferma. Repentina non vuol esser la scelta d'un amico: ma con discorso, & proua di qualche tempo, tra giouenetti, & huomini seruili è labile, & manca. Gran diligenza conuienci usare nel sceglier l'amico. Chi subito presume d'hauerlo acquistato, ageuolmente ingannato rimane: con cio siache troppo grau penuria si troui d'amici, che fermi, stabili, & fedeli siano nell'una, & nell'altra fortuna. Il vero amico è vn'altro me stesso. Chi vede'l vero amico, vede vn' essemplio di se medesimo in ogni pericolo nè si presentan gli amici, in ogni trauaglio, & calamità ci soccorrono. E si sono come le Stelle fisse nel corso del mare, che noi solchiamo. Niuna altra mercede, & stipendio appetiscono i veri amici, che l'esser riamati. Ma molti si seruono de gli amici, come se pecore fussero, tanto infingendo d'amarli, quanto ponno per lor'vso, & giouamento spelarli, & torr'a loro la lana. Aguisa di meretrice questa venerabil Amistà è posta oggi a guadagno, & come all'incanto mancato l'utile, spariscono i falsi amici, come nuuole al soffio di Rouaio. Molti uogliono parer più tosto, che essere valorosi, & questi a punto si lasciano da lusinghiere laudare, auisando, che'l loro

Forma
dell'amici-
tia.

Pari d'a-
mici veri

Impedi-
menti al
la nera a-
micitia.

L'utilità
è lamia
de' falsi
amici.

Costumi
de' veri
amici.

Causa del
l'amicitie

infinto parlare fatto a lor verso, sia testimonio delle lor lodi. Abhoriscon questi la verità. Non voglion'esser ripresi quinci viene, che non è la maggior peste nell'amistà di coloro, che sempre secondano l'altrui voglie; mai non dicono cioche sentono; sempre nascondono il vero; huomini per certo varij, doppij, fallaci, bugiardi, & mutabili, ch'a guisa d'onda di mare vanno, & vengono. L'ammonirsi l'un l'altro non con rigore: ma piaceuolmente dolerfi d'hauer errato: goderfi d'essere amoreuolmente ripreso, il non sospicare, il consolarsi, il difendersi, & aitarfi nelle calunie, & ne i disagi, non riuelar quel, che può nuocer' all'amico l'hauer comuni gli affanni, comuni l'allegrezze, comuni gli honori, commune il riposo, comuni le fatiche, & commune ogni bene senza inuidia, senz'asprezza, & senza inganno è la uera Amistà. La conformità de gli animi produce le amistà. la dissomiglianza, a rincontro: l'infedeltà, & la discordia. Quali ricchezze? Quali thesori? Quali beni paragonar si ponno alla vera Amistà? più caro ci dee esser vn'amico ridicolo, che vn sauiο nemico vn'anima in due corpi habitante è la fedele Amistà. Quanto più si ua ella ampliando in numero, tant'è più sicure, & men sicura. Nella lontananza sono presenti gli amici, ne i bisogni ricchi, & abondeuoli, nella debolezza robusti, & nella morte (ch'è molto più) viuaci. L'un'huomo hà mestiero dell'altro, quinci'l commune comodo produce questo santo legame, nelquale niuno amar dee più se medesimo. che l'amico, nè per vso proprio, & profitto ricercarlo. Molte amistà dissoluer si sogliono per ira, per leggierezza, per sospicione, & per loquacità. Non hà l'huomo il miglior presidio, il più ricco arnese, nè il più forte muro d'un vero amico. Non è amico, chi fauorisce'l vizio dell'amico. Vero medicamento è l'amistà. & però sono più sane le punture dell'amico, ch'i baci del nemico. Non ogniun, che perdona è amico, nè sempre chi traffige è nemico. Et però molto meglio è amar vno seueramente, che ingannarlo soauemente. Amar douemo ogniuno, come creato da Dio; ma molto più il fratello rinato con esso noi in CHRISTO. L'amistà nostra sia con eguali, & eguali si stimeranno tutti, se si conosceran

ſceran vere membra con eſſo noi vnite col capo, che è Chriſto. Niuna coſa è, nella quale più l'humana Virtù ſomiglia la diuina, che nell'amare, & giouare in quella guiſa, che'l padre amando i figliuoli prouede alla lor ſalute. Tale dee eſſer l'intention dell'amico, & come ha la vera amiſtà l'honeſto per fine, coſi tra gli amici non ſi dee far dimanda, che diſhoneſta ſia, & alla ſalute contraria. Come l'amico dee eſſer huomo da bene, coſi è tenuto ad accoppiarſi con vn ſimile a ſe medeliſimò. Molte amicizie ſon mal ſicure, intarlate, & magagnate dalla ſciocchezza dall'ira, dall'inuidia, dall'auaritia, e dall'ambitione. Nel ricordare i fatti dell'eſercito de' Greci nell'afſedio di Troia in ſi lungo tempo non ſeppe Homero celebrar altra amiſtà, che quella d'vn Gionane di Teſſaglia con vn'huomo Locreſe. di che nè coſa, che più ci deſti alla virtù, nè che più in alto ſolleui vna ſtoria cotale, nè che maggior diletto ci rechi ſi legge, in tutta la ſua poeſia. Et che altro, che conſulti, minaccie, riſſe, & iſmanie ci narra? Pericolofa, & perfida è l'amiſtà di coloro, che hanno genio diuerſo.

Leggi
dell'amicizia.

Ammirà
da è la vera
amicizia.

Come tra'l Lupo, e'l manſueto agnello

Pace non è, coſi tra l'human ſeme

Et le Tigri diſcordia ogn'hor ſi vede.

Mai non ſarà tra due perfetta amiſtà, mentre l'vtile ſi antepone all'honeſto. Volendo dunque noi perſeuerar in vna vera, & dureuole amiſtà, non toleriamo mai, che lo ſplendor dell'oro ci abbagli, nè per vn'amicizia perfetta quello baſta che anco biſogna guardarſi, che la gratia d'vna fante, ò la bellezza della moglie dell'amico non ci ſuij, & inebbri. Et benche anco ſi chiudeſſe l'occhio a ſi diletteuole viſta, biſognerà ancora guardarſi da non laſciar, che dall'opinion vulgare ſiamo ingannati, ò che le ciancie popolariſche ci perſuadano. Mettiamo, che ſprezzaffe alcun l'ambitione. Che farebbe poi ſe temeſſe il giudicio? & ſe faceſſe poca ſtima de' giudicij, che valerebbe, ſe dopò tutto ſi ſgonmentaffe per timor delle carceri? Diamo anco, che toleraſſe l'eſſer prigionero, che farebbe poi, ſe temeſſe la morte? Molti piaceri ci conuiene tralaſciare, a molte fatiche è meſtiero reſiſtere con animo franco, & valoroſo per poſſeder quel frutto, che a
tutti

Le cause
delle ne-
mista.

Effetti
dell'am-
bitione.

tutti i piaceri, & fatiche si troua equiualeute, ch'è più pregiato dell'oro, ch'è più fermo delle fuggitiue bellezze, che è più sublime della Gloria, ch'è più vero della ciuile riputatione: cosa per certo per se stessa desideruole, che spontaneamente ne si fa incontro, che è meriteuolmente da ciaschedun laudata, & per la cui virtù ancora nel mezzo de i trouagli, & delle ambascie per la memoria del vero amico riceuiamo conforto. Ecce la vera forma dell'Amistà, laquale nè in publico, nè in priuato veggiono i mortali; però che se la vedessero, & conoscessero, lascierebbono posar l'armi, non esserciterebbero le botteghe de' fabri, nè hauerebbono bisogno di munir rocche, & castella: ma non confidandosi tra loro, fanno sol tregue, & paci momentanee, le quali ad ogni menomo pretesto di guerra, & d'ingiuria si rompono. Chi non ha pace nell'animo suo non può esser unito con altri. Cessi l'ira, la contumelia, la cupidigia, la malignità, & l'inuidia ne gli animi de gli huomini, & saranno amici. Quegli desidera il luogo, che occupa l'altro. Questi brama, che il grado sia tolto ad alcuno. Quegli non vorrebbe, che il tale spuntasse. Questi fa ogni opera, che vn'altro non ottenga vn picciolo suffragio. Quegli non ha posa, se non precede. & non ha i primi luoghi. Et pur d'ogni seditione è cagion l'Ambitione. Niuna peste maggior nelle amicitie si troua, che questa gara d'honore, & di precedenza. Qual veleno non ha seminato fin tra parenti strettissimi l'Ambitione? Che pessimo demonio è l'Ambitione, poiche spira fin sotto i mantelli ruuidi, & i cilicij? Pochi sono, che non habbian la lor pecoliare ambitione. Altri ambiscono l'esser visitati; altri l'essere presentati; altri laudati; altri vogliono, che il mondo sappia, quanto agiatamente, & altri quanto con disagio per il santo loro proponimento steano; altri d'ambitione tirati predican qualche lor priuilegio; altri non men nell'abietto, che altri nel pomposo vestire si gonfiano. Altri ambiscono, che si veggiano i lor digiuni, & limosine. Altri non darebbero la man dritta al Rè Catholico, quando si veggiono accarezzati da vn Signore, & altri (tanto può questo pessimo morbo dell'ambitione) non degnano di aprir la bocca, se appresso ad vna Principeffa sedesse-
ro,

ro, & altri finalmente veggendo qualche Principe suo fauoritore far qualche atto, od vfar cotal'habito, come Simie di lui diuentati cercano di rappresentarlo. O quanti per la Ambitione faliscono, & si nemicano con gli amici. A tutti piace la laude; fino i fordi la sentono; le bestie se ne rallegrano. Themistocle ritrouandosi in Theatro, & dimandato qual musica vdirebbe più volentieri, rispose; quella, che altamente celebrasse i miei gesti. Sogliono i Principi ambiziosi prender l'impresse, che facili sono, & sicure, & di grandissima riputatione: & quelle, che pericolose, dubbie sono, & male ageuoli commetter' ad altri. Qual maggior sciocchezza poteua mostrar l'Ambizioso Alessandro Macedone, che ricercar di esser creato I D D I O da quegli, che pur non erano altro, che huomini? ridicoli son quegli, che senza virtù aspirano a cose grandi; & questi son propriamente ambiziosi, odiosi quegli, che per qualche via le conseguiscono, & misereuoli quegli, a cui vien fallito il disegno:.

L'Ambitione è balia dell'auaritia, & maliarda dell'ambiziosa. Hannone Cartaginese cacciato dall'ambitione prende de gli vcegli, & insegnato a loro a dire: Hannone è Dio, li lasciaua volar doue a lor pareua, affine, che gli huomini vdendo le voci loro, fermamente credessero la diuinità sua esser per cotal mezzo riuelata. Sapor Rè de i Persi ambiziosissimo si chiamaua fratel del Sole, & della Luna, & compagno delle Stelle del Cielo. Che dirò io di colui, che per arte fingeua tuoni, & folgori, accioche sembrasse Gioue? Doue lascio l'ambitione d'Empedocle Poeta, che per dar credenza a gli huomini, che fusse volato in Cielo tra gli Iddij si gittò nelle voragini ardenti di mongibello? Mancati non sono di quegli, che spronati da questa vana ambitione si hanno da lor medesimi erette statoue, & che non si son degnati di risponder ad alcuno se non per interpreti. Et tutto di si veggiono alcuni, che ad ogni picciola loro fatica, & opera improntano in fronte la loro effigie. Massimino Romano il giouane non solo si lasciaua bacciar le mani: ma i piedi. Marco Druso pregno di quest'ambitione si stimaua tanto, che chiamato a palazzo dal Senato rispose; & per-

Quali sono propriamente gli ambiziosi.

perche non vien' il Senato a me? Quegli, che alle corti de i potenti ricorrono, & con fauori, & con danari comperano i Cavalierati, & gli vfficij, & i gradi, non son'essi ambiziofissimi? non l'amore, che portano a i Prencipi: ma l'ambitione li stimula; colui per effere il fauorito dal Rè, costui per hauer vn collar dell'ordine al collo, & portar segnato il mantello di Croce ò bianca, ò vermiglia, ò verde, potendo viuer tranquillo travaglia, spende, serue, mette in confusione l'entrate sue: non cercando egli che il valore lo distingua da gli altri huomini: ma solo il segno dato dal Prende. Onde auiene, che i vestiti di titoli, & spogliati di Senno, & di Virtù somigliano quei buffoli, & alberelli, che pongono li Speciali in mostra con vn breue, per effempio, che dirà Balsamo, & poi dentro vi sarà Cubebe. Così molti ingannati da i titoli, & gradi, che gli ambiciosi con l'oro, & co' fauori, & con la seruitù si accattano, anisando di trouare animi illustri, trouano animi tenebrofi, & negri, rubano gli ambiciosi quello, che a i virtuosi toccherebbe. Madre dell'Hippocrisia è l'Ambitione. L'Amicitia ricerca eguaglianza, & l'Ambitione disparità; come potranno mai accomunarsi insieme? quanti d'amici son diuentati nemici per questa misera ambitione? rari sono quegli, che antepongono l'amor dell'amico all'honore, & alla potenza. Se iscufano, che gran causa li fanno posporre l'amico. Nessuni, ò rarissimi almeno trascurato l'honor, & l'vtile proprio per l'altrui. Et chi è tale, si può dir, diuino amico. La Fede, & la Costanza si richiedono in vna vera amistà. Et però per cimentar vn'amico, & la finezza dell'amor suo, molte moggia di sale bisogna, che mangia seco insieme. La vecchiezza, il lungo vfo; & le frequenti isperienze approuano gli amici. Se si trouasse chi hauesse in maggior pregio l'amico, che vn maeftrato, vna facultà, vn'Imperio, & vna podestà, parrebbermi vna Phenice. Gran fatto è il porre a scotto l'hauer suo: ma molto maggiore il porre per l'amico il credito, & l'honore, & sprezzar vna dignità, & vno di quei grandissimi premij, che sogliono (a volte, & ben spesso) destar gli huomini nobili a grauissime fatiche, & pericoli. Onde porto opinione, che tra quegli, che corrono

Qualità
necessa-
rie alla
vera ami-
cizia.

rono tutte le pratiche per ascender nella Republica, & cōmun loro, non possa nascer vera, & candida amistà, la quale con tante conditioni si forma, che tra maluagi, & malitiosi cader non può. Santa è l'amicitia; sante sono le leggi sue; & santissimo è 'l suo legame, che quasi inuiolabile sacramento tra mortali conseruar si vorrebbe. A questa mal'atti sono i sospettosi, & gli infingardi, che sempre con animo doppio procedono & quegli appresso, che creduli sono, & ogni relatione storta de gli amici a lor fatta s'imprimono nel petto. Nè cosa trùuo, che più condisca la conuersation tra gli amici, che l'esser di soauì, modesti, & discreti costumi accompagnati da vn viso lieto, e sereno, & da parlar ischietto, piaceuole, & dolce. Per vn nuouo amico non si dee lasciar' il vecchio; conciosiache quegli è come l'oro nel crociuolo sette volte purgato & ricotto, & questi non hà dato ancora sì gran saggio, & euidente di se, che confidar se ne possa; oltre che quello non auiene dell'amistà, che di molt'altre cose, le quali col tempo macide, e rancide diuengono, peròche l'amistà di molt'anni mai non incresce; anzi più, & più inuechiandosi, come vino antico, riesce più soaue, & gioconda. Noi veggiamo, che gli huomini albergan più volentieri, & viuono doue sono alleuati & auezzi, che altroue. Onde a montanai non piace tanto il piano, & dimestico, come l'erto, il montuoso, & saluatico, & a chi lungamente in mare è visso pare stranio il caminare per terra. Così suole a noi piacer maggiormente l'vsato, isperimentato & trattabile amico fatto a nostro dosso, & col quale per molto tempo costumatì siamo di conferire, che vn nouello, fresco, & non ancor bilanciato. E però non dobbiamo esser frettolosi in sceglier l'amico.

Giudicio a tanta election preceda;

Ritrouando io per isperienza quanto gioui l'andar ritenuti nel far delle amicitie, perche a molti hò creduto, che fussero i più secreti, fedeli, amorenoli, & cortesi di quanti nascono, & nondimeno scoperti mi si sono per riuelatori, misleali, scabrosi, & villani. per la qual cosa anzi tempo non si dee dar sentenza finale. Saranno due amici disuguali di valore, di nobiltà, di ricchezze, tal che vno sarà di gran lunga eminente all'al-

all'altro, mala maniera terrebbe il maggiore, se per questa per questa sua eccellenza volesse sempre all'inferiore prece dere. voler la man dritta. & esser tributato da lui di aberet- tate, & d'inchini quantunque ciò meritasse. Fù sempre vffi- cio d'animo grande, & gentile il preuenir altrui di corte- sia, & sottometerfi, & humiliarsi. Che amicitia dunque si può sperar sincera con coloro, che sempre stando in conte- gno, & andando con maestà attendono, ch'a loro gli amici siano primi a riuerirli, a salutarli, & far a lor sommissione? preoccupar si uogliono taluolta gli inferiori con atti chari- teuoli, & cirimonie di riuerenza. Non degrada il maggio- re, se taluolta cede al minore: anzi maggiormente uien'a- mato, & lodato. Non si dispone bene all'amicitia chi ama con animo d'odiare. meglio è disposto chi odia con intetio- ne di amare. L'amico se superiore si vede all'altro amico, communicar seco di quelle grandezze, di quei beni, & di quegli honori, che ottiene cò l'amico. Et come si legge, che Paride, Ciro, & Romulo ritennero amoreuol memoria nel colmo della lor felicità de' pastori, con cui da pargoletti e- ducati, & conuersati erano, come sconosciuti; così l'amico ricco, d'alto legnaggio, di profonda dottrina, o graduato non dee sprezzar l'amico pouero, di bassa stirpe, illetterato, & idiota: ma tenerlo caro, & in lui versar de' frutti di for- tuna, & d'ingegno. Nè l'inferior a rincontro dee per inui- dia dolersi, se con fortunato successo l'amico suo andasse a- uanzandolo: anzi gioir ne dee. Son'alcuni sì queruli & fasti- diosi nelle amistà, & che rimprouerano tratto tratto qual- che lor' vfficio, fatica, o disagio sofferto per l'amico, che in- comportabili sono. Molesti sono quegli, che s'imaginan sempre, che dall'amico stimati, & riputati non siano, perche non giungan per lor mezo a qualche grado. Quanto possia- mo, pesiamo prima, & dopò quel, che può quadrar'a gli ami- ci nostri. Et se non possiamo far diuentar Capitano, o Go- uernatore o Giudice alcuno, o perche le forze uostre debo- li sono. o perche mal'habile, & inesperto è colui, al qual pro- curar vogliamo alcun' honore, egli si dee star queto, & non lagnarsene. Non qualunque ci è stato compagno ne' teneri anui, o ne' giochi fanciulleschi dimesticati, è mestiero per amico

Anuerti-
menti in
torno al
l'amici-
ue.

amico serbarlo, che a questo modo le balie e i maestri delle prime lettere per esser nostri antichi conoscenti douerebbono esser nel scelto numero de gli amici: ma non sono però da tenerli à vile: ma l'vne come madri, & gli altri come padri da offeruare. Attendiamo pur a trouar' alcuna nobile, & degna conformità d'animo, che se noi di virtuosi ragionamenti, di honesti essercitij, di lealtà, & di cortesia facciamo con ogni modestia professione; male s'accoppierebbono con esso noi chi di sconci, & dishonesti essercitij, & discorsi si dilettaffe, & da ingannatore, & discortese s'adoperasse. Non dobbiamo esser tanto teneri, & molli, ch'a guisa di lagrimose femmine piangiamo la partenza di alcuno amico: Se si separano i corpi, gli animi de gli amici però disuniti non stanno. Nè monti, nè valli, nè laghi, nè fiumi, nè mari ponno impedir gli animi de gli amici, che con inuisibili commertij v'fano insieme. Egli non sarebbe giusto l'impe-
dir vn nostro amico da qualche honorata impresa per vaghezza della presenza sua; che benche ci paia agro il digiuno della sua presenza, nondimeno douemo hauer l'occhio al profitto, ch'egli dalla partita può conseguire. I padri sostengono, che i figliuoli lontani da gli occhi loro si viuano, pur che nelle publiche scuole, nelle corti, ò nella militia, & nella mercatura scientiati, horreuoli, strenui, e pratici diuengano; & noi perche non d'vn'amico douemo soffrir la lontananza per suo bene, & angumento? Si scoprono taluolta certi difetti vergognosi ne gli amici, che lungo tempo nascosti ci saranno stati. Perche all'hora, se veggiamo, che que virij siano così enormi, che ritornino ad infamia a coloro, che seco conuersano, sarà bene, che cotale amicitia a poco a poco s'allarghi. Discucire, e non rompere si voglion cotali famigliarità, se però qualche graue oltraggio ò tradimento a tagliarle del tutto non c'inuitasse. Nell'amico però non si voglion così a minuto, & a grani, non che a dramme librare ogni sua imperfettione; che più a lui, che a noi nuoce. Or perche può occorrer qualche disparere, per lo quale ageuolmente nasce alcuna mala sodisfattione & rancore, così desframente si douemo portare, che non solo nō s'accorga alcuno di qualche mal talento nostro: ma ne anco, che nel-
l'ami-

l'amicitia rallentati si siamo. Fuggir si deono, quãto si può, queste occasioni di risse, & se nascono, estinguerle di presente. E cosa più horreuole il tolerar tra gli amici l'ingiuria, che farla. I perfetti amici (vi ridico) che portano con seco qualità rare, & desideruoli, si trouano sì di rado, che per miracoli si ponno mostrare a dito. A quanti hò veduto io abondar le case d'huomini, che in felice fortuna si proferivano, & prometteano mari, & monti, & in vn soffio venendo l'occasione in trauaglio sparire? Ogn'vno ama per natura se medesimo. Per fin quegli, che si danno volontariamente la morte, per amor di se medesimi si uccidono: auisando essi, che con quella morte si liberan da peggior male. Colui, che ama se stesso non per esserne guiderdonato da se medesimo: ma perche per natura è caro a se stesso si ama; e ogni cosa cerca la conserua di se medesima. Se l'amico mio vero è vn'altro me; amerà dunque me, come s'ama se stesso: ma se della carità, che vfa verso di se, non mira a mercede veruna, adunque ne anco dell'amar me aspetterà premio veruno. Amano le bestie se stesse, & dopò si applicano a qualche altra bestia della loro specie. Se ciò bramosamente appetiscono, & con vna certa somiglianza dell'humano; & scambieuol'amore, quanto più nell'huomo per natura surger dee questo chariteuole affetto? Dolce & ammiranda forza d'amore, che gli animi per lui si fattamente si mischino, che di due se ne faccia vno. Ma desiderano de gli huomini conditioni ne' loro amici, ch'essi non hanno, nè si curano d'hauer. Si vogliono gli amici hauer' in riuerenza l'vn l'altro, & dilettarsi di operar virtuosamente. Se viuono & vñano insieme per ageuolarsi meglio alle scelerità, & per goderli ne i trebbi venerci, ò per truffar' altri, & non habbiano alcuna vergogna trà loro, non è degna la lor compagnia del riuerendo nome dell'Amistà. Non per compagna de' vitij è data l'amistà: ma per aiutatrice delle Virtù. Niun bene quã giù si può paragonar ad vna vera amistà, nella quale, l'honesto, l'honore, la pace dell'animo, & l'allegrezza commune rendono quanto ponno nostra vita beata. Quest'amistà necessaria è in ogni specie di vita. O siano voluttuosi, od attiui, ò contemplatiui gl'huomini non stima questa vita senz'amicitia.

Le amicitie dei cattiu.

tià. Et vedete s'è vero, che per fin Timone atheniese, che ha uea in odio ogni huomo, non potette rimanersi, che con alcuno non si dimesticasse quando non per altro, almeno per uomitar il veleno dell'acerbo, & crudel'animo suo. Io non uorrei esser sola in paradiso solea dir l'Auola mia. La Natura ricusa in noi questa solitudine. Ondè il filosofo disse; chiama di star sempre solo è vna bestia, ouer vn'Iddio Non siamo sordi alle tacite voci della Natura che con molti segni ci chiama, ci ammonisce, c'inuita, e ci fa intender il desiderio suo. A varie, & molte cose è profittuole l'amicitia, nella quale nascono molte cagioni di sospitioni, d'offese. & di seditioni, le quali togliere, & annullar quanto prima, ouero scansare iscusare, & sofferrir si vogliono. Chi per consiglio dello spirito santo non s'allontana dal commercio degli huomini, egli è mestiero, che per natura cò gli altri huomini conuersi & praticchi: essendo l'huomo naturalmente animale politico, & che volentier s'accompagna. Onde i villaggi, le castella, & le città non son altro che ridotti e ritroui d'huomini, che viuon sotto vna legge; & consuetudine istessa. Et la Giustitia hà riguardo ad altrui, senza la quale l'humana conuersatione lungo tempo durar non potrebbe. Niuno può trattener si se non con dispiacer suo con vno di questi saluatici, che fan sempre cesso, & però l'huomo va per natura cercando per dritto d'honestà di viuer più sol-lazzeuolmente, che può cercando, con altrui mezzo conuenueuol diporto. Or posciache il conuersar è bisognuole, & dilettofo, & quando con huomini giusti, & valorosi, & quando cò maluagi, & vitiosi ci nasce occasione di viuere, è molto meglio ad hauer più tosto commercio co'buoni, che cò cattiu, però che chi va co i fauij sarà sanio, & chi si diletta di conuersar con tristi, non può esser, che somigliante à lor non diuenga. L'huomo di mente sana non dee vsar in ogni luogo. Niuna cosa stimula più gli irrisoluti a viuer bene, & ordina la vita, che la conuersatione de i buoni: instillandosi a poco a poco nel petto l'honestà dalla presenza, & dal parlar de gli huomini fauij. Chi si mouerebbe a pietà giamai d'uno, ch'à bell'opra volesse maneggiar vipere, se fusse morso? Tal'è colui, che conuersa co i scelerati, & si rimane

Che cose
si deono
considerar
nelle con-
uersatio-
ni.

auuilluppato nelle lor tristitie e cattiuittà . Perciò i Rè d'Alessandria, & molti altri Principi con ogni studio & accurata diligenza cercarono sempre la famigliar conuersatione de' saui, & valenti huomini. Ond'è prouerbio appreso Greci, i Principi diuentan sauij per la compagnia de' sauij. Più cōmendano i buoni costumi, & la cōpagnia lo stato dell'huomo, ch'a rincōtro lo stato, i costumi, e la cōpagnia. Quanto lo stato è inferiore; tanto la virtù è più eminente. A lungo andare i raggiamenti ti scopriranno l'animo d'uno, nè si può sempre coprir col volto, e col guardo vna conoscenza infettata; ma la lasciuija si presenterà nella faccia, che qualche tempo s'è annidiata nel cuore, col mouimento e co' gesti darà alla fine indicio del suo male, & però con lento passo si vuol proceder a far scelta di coloro, con cui ad vsar (come ho già detto) habbiamo. Nelle compagnie, & conuersationi si temperi il volto, & si moderin' i gesti nostri in guisa, che nè aspri, & spinosi, nè dissoluti ò suegliati si mostriamo. Seruar si vuole vna seuera piaceuolezza, & vn piaceuol rigore nel conuersar nostro. I nostri atti siano gratiosi, quieti, graui, spediti, maturi, & ordinati: non arteficiosi, non torbidi, non pigri, non baldanzosi, ò turbulenti. Dall'estrinseche cose si comprendon le intrinseche, & però nel ridere, nel vestire, & nell'andare moderati esser si vuole. Sono alcuni, che benche podagrosi non siano, vanno sì lenti, come se haueffer' i piè di piombo, & alcuni altri si ve loci, come se gli haueffer di piuma. Altri si dibattono, & tremuli sono, come se fosser paralitici. altri strepitano co' piedi, torcono il viso, & parlano con le dita, come se non haueffer lingua, altri non san fauellare, se non gridano; & altri, se sempre con pompa di parole, & apparato, di titoli non si parla a loro, si sdegnano. Odiosi sono questi modi così a buoni, come a rei. Conuersiam co i buoni, & virtuosi, non essendo cosa, che più riduca vno suuiato al dritto camino, che la buona, & laudeuole prattica. Ma se voglia mo esser cari, & ameuoli nelle conuersationi de i gentili, & prodi huomini nel mangiare, nel caminare, nel ragionare, & nel seder insieme fuggiamo il souerchio. La modestia nostra mostriamo in qualunque attione. Perche nel māgiar

Difetti
correnti
tra gli
huomini.

giar ritenuti, nel caminar acconci, nel ragionar honesti, & nel seder con decoro portiamosi. Dishonesti sono que' parlamenti, che alla dignità di chi parla, di colui, col quale si parla, & di colui, del quale si parla, disdiceuoli sono. Et inutili poi son quegli, che nè a chi parla, nè a chi ascolta recan profitto veruno. Osseruiamo sempre nel conuersare che cosa, a cui, in qual modo, in qual tempo, & doue ragioniamo. Se viuiam bene, riputiamo, che ciaschedun è nostro fratello, & ciò per charità, che non ricusa ueruno. Com mendiamo i boni ne i comuni ufficij. Nè censori, nè poco solleciti esecutori siamo. Ma cortesi verso gli amici, a niuno adulatori, a pochi famigliari, & a tutti giusti, più seueri nel giudicio, che uel parlare, più nella vita, che nel sembiante mostriamoci. Non siamo dispietati: ma clementi; non inuidiosi dell'altrui gloria, nè seminatori della nostra; ma predicatori dell'opere buone, non creduli alle ciancie, a i riporti, & alle sospitioni; ma fieri auuerari a i detrattori maligni tardi all'ira, piegheuoli alla compassione, seueri co i seueri, & co i festosi piaceuoli siamo sempre. occultiamo le virtù, come gli altri i lor vitij; disprezziamo la propria laude parliamo di rado, toleriamo i loquaci i nostri motti sian senza dente, li scherzi senza viltà, le voci senza grida, il ridere modesto, & non dissoluto. Or perche sopra ogni cosa nell'amicitia, habbiám detto, ch'è necessaria la fede, & l'attener le promesse; & perche nelle promesse tal uolta interuien' il giuramento, dintorno a i giuramenti intendendo di parlare alquanto come per digressione. Dopò al l'Adulatione: falso ritratto d'humanità, & d'amicitia verremo: mostrandoui. come gli adulatori da gli amici conoscer' & distinguer si possano. Il Giuramento è vn'artato legame di fede con testimonio di religione, per lo quale mostriamo suprema riueranza a Dio. Il Giuramento (dice l'Orator d'Aprino) è un'asserimar religioso, & quello è da attenerli, che assermatiuamente, come se Iddio testimonio ci fusse, hauemo promesso. Chi giura per Dio, confessa Iddio esser infallibilmente verace, & conoscitore della mente nostra chi giura (dice Girolamo santo) ò amà, ò tien in ueneratione colui, per lo qual giura. La onde ap-

Epitogo
de' collo
mi nel cò
uerlare.

Che cosa
è Giura-
mento.

Essenza
del giura-
mento.

presso i gentili era'l giuramêto riuercendo. & offeruando sopra qualunque fede. Per esser gli huomini bugiardi, & per disfalta di verità ò di cognitione spesso inganneuoli, fu ritrovato il Giuramento. Et percioche l'huomo non può penetrar nelle celle del cuor dell'altro huomo, & per conseguente non osa taluolta prestargli indubitata fede: bisognando pur qualche certezza ne i contratti, nelle promesse, & giudicij humani. fu di mestiero l'addur col giuramento vn testimonio verace, che non inganna, nè può esser ingannato, il quale è solo Iddio. E qual maggior certezza può dar alcuno, nelle quotidiane conuentioni, & promesse, che addurre il testimonio di DIO? Quinci viene, che quello che sotto l'inuocatione del tremendo suo nome in testimonio si afferma ò si nega, si tien per vero, & per certo. Sempre il giuramento contiene cosa, che giurando si putarono maggiore. Iddio non hauendo alcuna cosa, che uguale, non che superiore gli sia, giurò per se medesimo ad Abraamo. Onde Zacaria nel suo cantico disse; Adempito è il Giuramento, che giurò Iddio ad Abraam nostro padre di douersi donar a noi. Accioche senza paura liberati dalle man de i nemici nostri attendiamo a seruirlo. Risguarda il cielo, & annouera le stelle, se puoi; così farà il tuo seme (disse I D D I O al gran Patriarca) & in te saran benedette tutte le genti. Per me medesimo hò giurato, perche hai fatto questo, & non ha perdonato per vbbidirmi all'unico tuo figliuolo, ti benedico, & moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del Cielo, & la rena dal Mare. Giurò il Signor, & non si pentirà, tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. I D D I O è immobile nelle sue promesse, & certissima è la parola sua. La onde auene, che i christiani volendo affermar alcuna cosa per indubitata, giurano per lo Vangelo, cioè per lo verbo di Dio intemerato & verace giurano per D I O; per l'hostia santissima di suo figliuolo per la croce sua giurano spesso, & scioccamente le femminelle. Testimonio m'è I D D I O, (dice l'Apostolo) che non mento, & altroue, Testimonio m'è Iddio, che vi bramaua io nelle viscere di CRISTO. Il fine d'ogni controuerfia è il giuramento, disse, scriuendo a gli Hebrei.

Hebrei. Giuraua Christo dicendo: Amen Amen, che suona hora sia fatto, certo sia, & ratificato, & hora in verità, & l'Angelo (riferisce il Vangelista) leuò la mano; & giurò per Dio viuente ne' secoli de' secoli, Amen. La fede, che l'huomo suol dare all'altro, è detta, secondo li Stoici, come se si dicesse: sia fatto quello, che detto habbiamo; & è vn saldo di contratto, & verità di parlare; il Giuramento poi è vn sigillo religioso, che fa rato il fatto, ò la parola asserta, ouero certifica alcuna cosa da douer esser detta ò fatta. Onde risultano due sorti di giuramenti, l'vna, che asserisce, & afferma il passato ò presente, & l'altra, che promette del futuro. I Poeti narrano, che i Dei per la Stigia palude giurar soleano; e se spergiuratore alcuno di loro si ritrouasse, che della diuinità sua per alcuni anni priuato fusse; come fauoleggian d'Apolline, che caduto per lo spergiuro dalla diuinità, diuentò Mandriano e Pastore di Admeto Rè della Thesaglia. Giurauano per la Stigia palude, cioè per la inceslabile, & eterna sostanza de' gli Iddij; ilche significauano per lo perenne, & continuato flusso de' fonti, e de' fiumi, & perche l'acqua stimarono esser principio di tutte le cose, & ottima, come ne fan testimonio Pindaro & Esiodo. I Gentili per li loro Iddij giurauano; & non solo per loro: ma per la casa, per lo capo, per gli Altari, per le Stelle, per la Notte, per il mare, per il lor scetro, per lo diadema, & per la destra giurauano i Rè. Giurano li Spagnoli per la vita del Prencipe loro, per lo battesimo, per la fede di Gentil'huomo, ò di Cavaliere giurano spesso i nobili nella nostra religione. Afcanio figliuol d'Enea così giurò dicendo:

*Per li penati Dei, Niso, ti giuro,
Et per gli altar de la canuta Vesta,
Et per l'albergo del figliuol di Troe.*

Giurò Eurialo poco dopò così:

Per la tua destra, e questa notte i' giuro,

& Iulo appresso:

*Giuro per questa testa, per la quale
Giurar solea mio padre,*

& Palinuro nell'inferno:

Giuro per gli aspri, e procellosi mari.

Vn'altra
deffini-
tionedel
giurame-
to.

Varie
speci de'
giurame-
ti appres-
so gli an-
tichi.

G g 3 & iui

& iui Enea ragionando con Dudone disse :

*Ohime de la tua morte fui cagione ;
Per le Stelle ti giuro , e per li Dei ,
E se sottera ancor fede li serua ;
Ch'a mal mio grado dal tuo caro lido
Feci partita .*

Giurò Zerbino vicino a morte ad Isabella, che moria disperato dicendo :

*Per questa bocca , e per questi occhi giuro ;
Per queste chiome, ond' allacciato fui ,
Che disperato nel profondo oscuro
Vò de l' Inferno .*

Io giuro (dice Hippocrate) per Apolline, & Esculapio, per Higea, & Panacea, & chiamo in testimonio tutti i Dei; & tutte le Dee, ch'io son per seruar à tutte mie forze, & à mio giudicio interamente questo giuramento, & questa sacramentata scrittura mia. Giurò Erode alla figliuola d'Erodiade per lo suo Diadema di concederle qualunque cosa ella dimandasse. Ma IDDIO non vuole, che per lo nome de gli Idoli si giuri: ma solo per il suo nome. Et CHRISTO dice nel suo Vangelo. Hauete pur vditto, che fu detto a gli antichi Non spergiurare: ma seruerai al Signore i tuoi giuramenti, & io vi dico, che del tutto vi douete astener da giurare, cioè per vanità, per leggerezza, per vizzo; nè per il Cielo, ch'è trono di DIO, nè per la terra, ch'è scabello de i piedi suoi, nè per Gierusalemme, ch'è Città del gran Rè, nè per il tuo capo: non potendo tu per natura far vn capello di bianco negro: ma sia il parlar vostro seniplice, così è; così nò è, & nel Deuteronomio dice IDDIO: Non vsurpate il mio nome in vano, perche non rimarrà senza castigo, chi abuserà il mio nome ne' ragionamenti leggieci. Per la qual cosa non si dee correr à giuramenti: ma se si fanno, seruar si deono inuiolabilmente; mantenendo sempre le promesse con ogni fede & lealtà. Onde l'Ariosto:

*La fede vnqua non deue esser corrotta ,
O data a vn solo , ò data insieme a mille ;
E così in vna selua , in vna grotta ,*

Lontan

*Lontan da le cittadi, & da le ville;
Come dinanzi a i tribunali in frotta,
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare ò segno altro più espresso
Basti vna volta, che s'habbia promesso.*

Et se si dee seruar la fede semplicemente data, quãto più il giuramento s'a quegli, che fanno spergiuri minaccia Zacharia profeta, la diuina maledittione. Astienti da giuramenti (dice Menandro) ancor giustamente dati. Ritenetevi da i giuramenti (dice il padre sant'Agostino) affine, che giurando non diueniate facili nel giurare, e dalla facilità si cada nell'vso, & dall'vso nelli spergiuri. L'huomo, che hà sempre i giuramenti in bocca, s'empie d'iniquità, & non anderrà la famiglia sua senza castigo. O quanto è pernicioso, & maledetto il vizzo di frequentare i giuramenti. Ricusa (disse Epiteto) il giuramento se puoi; se non almen quãto puoi. Scrisse già Matheo Hondedei da Gobbio huomo ne' negotij del mondo singolare, alla cui memoria per la molta cortesia sua, & bontà. renderò sempre laudi immortali vna lettera sua ad vn gran Capitano, con cui tenea famigliare dimestichezza, i cui sentimenti erano in cotai guisa spiegati. Guardateui di non macchiar mai la fede, & di non contaminar alcun vostro patto, & giuramento, che quest'errore si troua più tosto nelle meretrici. & ne' cinedi, che ne gli homeni di valore. Attenete fedelmente le promesse, percioche al mancar della fede sempre conseguita cattiuo fine. Et se per romper la fede mai vi risultasse alcun bene; non però la rompete; non essendo veramente vtile quella cosa, che honesta non è. per la fede si ragunano gli huomini, si habitano le città, si salua la castità delle Donne, & si mantiene la Signoria de' Principi. per la fede si mantengono gli esserciti, si conseruano gli Imperi, & tutte le merci del mondo si comunicano a gli huomini. Conseruate la parola vostra integra, & incorrotta. Non contradite a voi stesso; imitando alcuni, che hanno due volti, & due lingue, & con l'vna affermano, & con l'altra negano. Molte famiglie son capitate male per non hauer mantenuta la fede loro, & per hauer vsato giuramenti con frode. Ponderate ben prima quello, che

Lettera
d'vn'huo
mo, gra-
ue intor-
no al ser-
uar la fe-
de.

G g 4 pro-

Fede di
Attilio
Regolo.

prometter, ò con giuramento saldar volete; dopò sostenete la fede vostra, con immobil pensiero. cotali parole contene a quella lettera. Mantenne Attilio Regolo la sua promessa, & giuramento a Cartaginesi quantunque nemici, & come che consapeuole fusse, che andasse alla morte, nondimeno non volle per liberarsi da quella esser mancatore, & spergiuro. Ma (ohime) in quanto pochi huomini incontaminata si troua la fede, & il giuramento? quanti oggi così sono habituali in ogni friuola, & minuta cosa giurare, a fè da gentilhuomo a fè da caualiere, che non auertendo alla corrotta loro consuetudine, spesso perfidi, & misseali riescono? A me pare, che quel Caualiere, che più volte macchiando la fede sua, di spergiuri, non si vergogna di contaminare il titolo suo, meriterebbe d'essere digradato dal publico consentimento de gli huomini sì, che niun lo chiamasse più Caualiere. Vn mercatantuzzo sarà tenuto, se vuol comparir ne' cambi, se vuol negoziare & tener ragione, a seruar la fede; & vn Gentil'huomo, vn Caualiere, vn Conte, & vn Prende si recherà a gloria il violarla? Ma quale specie d'huomini abonda più di spergiuri de gli amanti? Ond'empicamente Ouidio disse:

Gione si ride in Ciel de li spergiuri

De gli amanti, e li lascia in preda a i venti.

Non mancano Bireni, che con la lor perfidia tradiscono le affettuose Donne. Perche l'Ariosto disse:

I giuramenti, & le promesse vanno

Da i venti in aria dissipate, e sparse

Tosto, che tratta questi amanti s'hanno

L'anida sete, che gli accese, & arse.

Si permette il giurare, quando si souuene all'amico, nè si macchia la verità. O Signore (dice il Profeta) chi habiterà nel tuo alloggiamento? L'innocente delle mani, & chi non hà riceuuto in vano l'anima sua, & non hà giurato con inganno al prosimo suo. Non si vuol condescender a giuramento, se non in grande, & importante necessità, & occasione di giouare senza offesa dell'anima. Ma se nel giuramento escludiamo l'opere buone, la carità, ò giuriamo di commetter alcun delitto, ò di perpetuar vn'odio, ò nemistà, ò guerra còtra cui nõ douemo, (come auene ad Anniba

le

le, che d'età d'anni noue fu indotto a giurar all'Altare da suo padre Amilcare capital'odio contra Romani)ò di commetter adulterio micidio,ò furto,ò sacrilegio,allhora non siamo tenuti a seruarlo:ma bene è romperlo.Se'l giuramento altresì n'esce di bocca impremeditato, & scandaloso,ò contrario a quella legge,a cui siamo obligati, allhora possiamo ragioneuolmente dissoluerlo; conciosia che tutti i voti,& giuramenti illeciti si deono scancellare,& i leciti interamente offeruare. Ma perche lecito sia, tre cose vi fan mestiero la verità,il giudicio,& la giustitia.doue manca la verità è spergiuro, & spergiurare è grauissimo fallo, & mortale.Spergiura chi rompe a bell'opra il giuramento,chi giura il falso,chi giura disauedutamente,e per flusso di lingua,& questi han la colpa seco, & l'infamia. l'er altro non dobbiamo giamai giurar falso imitando Pericle,che disse ad vn amico suo, che lo volea persuadere a far vno spergiuro per commodo proprio Io ti son' amico fratello: ma sol doue ragion mi chiama. Perciò non vuò beffar la Giustitia per conto tuo. Se gli huomini haueffero quell'integrità d'animo,& giustitia,c'hebbe Aristide, alla cui semplice parola si credea,non haueremmo bisogno de giuramenti.Non spergiurare(dice Phocilide)nè incautamente;nè a bello studio; che l'immortal' IDDIO ha in odio li spergiuri. Vn certo manigoldo promettea non so che al Signore Orfeo Bocca cio gentil'huomo virtuoso, & cortese, & l'asfermava co i maggiori sconiuri del mondo:ma egli a rincontto giurò, che non gli prestaua fede: percioche a gli huomini da bene & di buon nome senza giuramento creder si vuole:ma non già a leggieri,& infami,che cosi anco Meuandro dice:

La vita persuade di chi parla,

Non il parlar di be' color dipinto.

Scruiuer si vogliono i giuramenti de' barri in acqua,dice Menandro il comico. I giuramenti non danno credito a gl'huomini:ma gli huomini fanno ben venerabili,& credibili i giuramenti,perche pazzo è colui, che fa giurare vn scelerato, anzi chi fa giurar alcuno, che sappia douer' essere spergiuro,è peggiore d'un micidiale: uccidendo sol quegli il corpo,& questi l'anima.

Vñ

Vfi pur chi vuole arteificio, & cauillatione nel giuramento (dice Ifidoro) che Iddio lo prende fecondo la mente di chi gli da il Giuramēto: come testimonio della confcienza sua. Vogliono i Giurifconfulti, che chi giura per ira obligato al giuramento non fia; & così chi per gran paura a giurare si piega. Guardinfi gli huomini di fpergiurare, perche tien dell'empio; nè fian facili ò frequenti ne' giuramenti; concio fiache, come in vn proliffo parlare non manca errore, così nel giurar fpeffe volte vi corre ageuolmente lo fpergiuro. Et fe pur leggitimo, & a tempo fanno il lor giuramento, cò ogni fermezza lo cerchin di custodire. La fedè dunque, le promeffe, & i giuramenti leciti fi voglion feruare in ogni conuerfatione, non che amiftà. E perche con animo faldodo quefta dirittura, & equità, della quale fauellato hauemo fin qui, taluolta non fi ferua, fe qualche fofpitione ci nafce dell'amico nouello, accioche il giudicio nontro mai temerario non fia, io dico, che non fi dee precipitar ne i giudicij. E per giudicio non folo intèdo qui quell'atto di Giuftitia, per lo cui mezo fi determina ò decide vna caufa: ma per ogni concetto, & atto d'humana opinione giudicatrice, nel quale, ò per cui ogniuno s'acqueta, e s'informa. Egli è da guardare, ch'a nofta voglia ò fecondo l'altrui fallace apparenza frettolosamente non giudichiamo conciofia che auienè che come vn liquor dolce & foaue ad alcun per humor colerico infermo parerà amaro, colpa del gufto fuo alterato dalla colera: così fono molti huomini, & donne nelle lor opinioni per infermità d'intelletto guafli, & corrotti, che non fecondo'l vero & la genuina foffanza della cofa; ma folo di proprio talento, & falfa apprenfion' imbeuuta, giudicano il modefto ritrofo, & il faceto beffone, come ancora ftimano vn ruftico graue, & maledico motteggieuoile. Perche il coftoro giudicio, come difordinato, ò per ignoranza, ò per paffione, fi dee ricufar del tutto, & hauer' a fchifo. A chi è forte ammalato grane pena è mangiar il pane, il quale dal fano, & faporofamente, & con piacere ne i bifogni mangiato viene. Odiofa è la luce a gli occhi deboli & infermi, & la Giuftitia difpiace a gli iniqui, & maluagi nè di tali, che con la ftadera dell'opinion loro pefano gli altrui

altrui fatti, curar si dee. Sono alcuni altri che non per malitia d'Intelletto: ma per esser volubili, & leggieri si auifano, come veggiono alcuno d'una robba di velluto, ò di damasco guarnito, che sia qualche gran fauio, & scientiato bastevole a consigliar, & moderar vna città, ouero se incontrano alcuno, che nel volto pallido, nel collo distorto, & nell'habito religioso, & venerabile paia, & che l'odano, a fanelar in solenne maniera, s'imaginan subito, che sia spetchio di santimonia, & lo predican per vn gran Rabi, & per Profeta: & perauentura quegli è vno sciocone, & questi vn malitioso hippocrita, il cui costume è d'insinger di seruir a Dio per esser adorato da gli huomini. Soleano alcuni sacerdoti (di cui fanno mentione Girolamo, & Agostino) habitare nelle cauerne & ne' deserti dell'Egitto venire in Cierusalemme nelle feste delle scenophegie vestiti di pelle di porco ò di bue, cinti di funi di palme, iscalzi, graffiati, e schiazzati di sangue con le spine fin'alle calcagna pendenti; & in questa guisa entrando nella folta del popolo giungeuano al Tempio, doue strappandosi i crini, & le ciocche della barba predicauano l'astinenza, & la pouertà, onde accattauano in limosina di molti danari astutamente, de i quali ritornati ch'erano alle lor tombe, soleano seruirsi nelle crapule, & dishonestà. Come spesso sotto imagine dorata si troua legno fracido; così sotto sembianza di senno ò di bontà, e santità si nasconde taluolta vna grande ignoranza, & vn'animo simulato & fellone. La Tigre animale rapidissimo, & crudele, quando segue i cacciatori per riconuerar' i suoi parti dalle lor mani, s'abbatte ne i specchi tra uia, ch' i cacciatori a bell'opra per ritardarla dal corso vi lasciano, & quiui occupatafi nel veder se medesima ne i cristalli, imaginando si d'hauer trouato i Tigrini, dalla credulità sua si riman ingannata. Così molti vulgari huomini giudicando remerariamente spesse volte alcuni giornconi per dotti, & facenti huomini, quando poi a loro si scopre il vero confusi, & stupidi si rimangono. Per la qual cosa il fauio non da superficial' apparenza, nè da cirimonioso apparato di parole persuaso: ma da certa notizia delle cause, dalla isperienza, & dalle manifeste operationi mosso, farà il giudicio suo. Quanto per

Come nò
si vuol
far giudi-
cio d'al-
cuno in
fretta,

ti per inesperienza. & soverchia credulità morti sono? l'Pharaone credulo dell'adulterio di Gioseppe alla moglie dell'Eunuco generale dell'esercitio suo lo condannò ingiustamente alle carceri. Othone Imperadore parimente troppo credulo alla querela della sua moglie contr'un innocento soldato a torro lo condannò a morte: ma poi giustificatosi, & auedutosi del fallo, fece abbracciar la sua Donna, & prese la misera vedonella già moglie del soldato, per sua legittima moglie. Far non si dee cosa, della quale non si possa render balteuole, & probabil ragione. Onde chi ha mal concetto d'alcuno senza poterue render euidente, & forse cagione. l'oltraggia, se per questa sua temeraria opinione lo schernisce, & disprezza. Per la qual cosa, se delle cattività, & sciaguratezze altrui non habbiamo apertissimi indicij, non si vuole argumentarlo per reo. Men male è l'ingauarsi nella buona, che nella rea opinione, durando il dubbio, & la sospitione, risolutamente giudicar non douemo. Anzi tempo, nè con ammarezza d'animo si giudichi: ma secondo'l dritto maturamente, & con charità si proceda: biasme noli però son coloro, che voglion tener'a sindacato ogniuno, e misurarlo cò la squadra della lor corruia credulità. Di questi, come d'ignoranti gran copia si vede, che non volgend mai gli occhi a i proprij difetti, seggiono il più del tempo (quasi essi siano i Giudici del genere humano) a dar legge, & mèda al vicinato, alla patria, & al môdo. Come ancora sono alcuni si folli vagheggiatori de i lor begli ingegni, che non solo quelle cose, delle quali han pur alcuna cognitione: ma etiandio quelle, che puntò non intendono, vogliono temerariamente giudicare. La onde tanto nella lor melonaggine si compiacciono, che voglion'esser i primi a fauellar, & discorrer di quella materia, che meno de gli altri fanno, & sostener lo steccato. E non hà molt'hanni, che vn certo Medicaastro, che si anisaua d'haner più scièze, che l'arco baleno colori, volendo contender con un Musico di Musica, quantunque poco ò nulla se ne intendesse, il Musico così gli disse, Messere altro è giudicar i segni de gli orinali, & altro le notte de' Madriali. Questa mi parue quasi la risposta di Stratonico a Ptolomeo, quando gli disse, Sacro Rè al
tro

tro è il scettro, & altro il pletro. Circospetto, & non traboccheuole, maturo, & non frettoloso sia chi vuol altrui giudicare. Ora vedete quanto maturo vuol esser' il giudicio, che vogliam fare per sceglierci vn buon amico, & come alle superficiali, & cirimoniose parole di leggiero appoggiar non si dee; accioche non habbiamo defraudati a dire, non l'haueremmo mai pensato, & perciò le amicitie, che si eleggono i sanij solo, sono stabili, & ferme. Segue, che ricordiamo, come nelle amittà non solo basta, che amiamo, & nelle occasioni giouiamo: ma etiandio conuiene, che con piaceuoli maniere, & con parole amoreuoli si portiamo sia pur giusto, sia forte, & animoso: sia prudente, & casto, & d'ogni eccellenza d'ingegno fornito alcuno, che se non si mostra con piaceuole, & lieto semblante amabile, & gratiofo, dolce, & modesto nel fauellare, & cortese nell'opere, ma le potrà esser' accetto, & forito da gli huomini. Per la qual cosa non si dee seguitar' il coloro costume, che come che sia no huomini da bene, & amici, nondimeno così spinosi, & saluaticchi sono, & ch'a guisa di pruni, ò corbezzoli stitichi così s'irritrosiscono, ch'alla lor barbara creanza pochi, & cò mal talento s'accostano. Se il parlar farà circospetto, la man liberale, il conuersar mansueto, il trattamento fedele, l'amor gareggieuole, non sia gratia, che non s'acquisti, nè animo si rozo, & zottico, che si leghi, & ingentilisca. Non è maggior inuitamento d'amore, che preuenirsi l'un l'altro amando. L'amicitia ch'è condimento, & sale di nostra vita, per molti anni, com'ho detto, s'affina & guisa di congelato cristallo si mantiene tanto lucida, & chiara quanto l'ira inuecchiata, & in odio conuersa diuenta schifa, & abhominuole. Se le amittà deono esser dureuoli, è mestiero, che l'amico sia mansueto, & piaceuole verso l'altro. Et quegli è veramente piaceuole, che non s'allontana mai dal giusto, & dall'honesto. Per la qual cosa la piaceuolezza de' barri, de i ruffiani, de i parasiti, de i beffoni, delle meretrici, & de gli adulatori non è vera piaceuolezza. Non è corona di maggior pregio, che cinga le tempie de' Rè, di quella della piaceuolezza, humanità, mansuetudine, & affabilità. Di tal corona si cinsero il crine Antigono, Filippo, Giulio Cesare,

Pom-

Della nostra
suetudine
& piaceuolezza.

Pompeo, Dario, & Tito ne' loro regni, & imperij. Vinse più popoli Ortauo Augusto con la mansuetudine, che gli esser citi. Per insignorirsi de gli animi de gli huomini, & farsi de gli amici non è il migliore, nè più spedito, & sicuro mezo, che l'esser' carezzeuole, mäsueti, & ufficioso in giouare altri, doue si può, in ogni affare giusto, & honesto. Quanto di laude s'acquistarono sempre i mansueti, & piaceuoli: tanto di vitupero meritauono i Bufridi, gli Herodi, Falaridi, i Farraoni, i Mezentij, i Caliguli, i Diocletiani, & tutti i superbi & efferati huomini. Se l'amico è in alta fortuna, & subline grado, non dispregzi l'altro, perche sia in humile, & basso. Posto è vn giogo graue, & vn trauaglio continouo a tutti i figliuoli d'Adamo. L'abisso della miseria. & della pouertà chiama l'abisso della compassione, & della clemenza. Non ha sciagura, a cui non possa peruenir l'huomo. Ben conobbe Ciro Rè de i Persi gli aggiramenti della fortuna, quando udì dir' a Cresò Rè condannato da lui al fuoco, ah! quando ben dicesti Solone.

Ch'innanti al dì de l'ultima partita

Huom beato chiamar non si conuiene.

Qual maggior mutatione si vide di stato, che in Pompeo magno la cui testa al lido del mar d'Egitto, fu lasciata horribilmente deferra? Et pur poco auanti da tutto l'oriente era temuta. Quella testa, dico, che pur dianzi espugnato hauea Domitio, triomfaro d'Iarba, soggiogato i corsali, leuato Sertorio di Spagna, vinto Tigrane Rè dell'Armenia debellato gli Iberi, gli Albani, & gli Hebrei tutta di sangue imbrattata, & in terra scalpitrata fiero spettacolo, & miserando diede di se al mondo. Ricordisi di Zenobia tanto potente, & bellicosa Reina, che come vil scrua fu legata al carro triumphale d'Aureliano Imperadore. Riguardiamo il misero fine di Mitridate, & di Cesare, l'uno de i quali doppo molte illustri vettorie, come disperato, s'auelenò, & l'altro dopò l'hauerfi soggiogato Roma e'l mondo fù nel seggio della sua real Dittatura atrocemente pugnalo. Diuentò Valeriano di strenuo imperadore seggiola de i piedi di Sapor Rè de i Persi. Baiazith Rè de i Turchi preso dal Tamburlano, fù condotto a guisa di Fera in vna gabbia di ferro.

ferro. Grandi, & frequēti sono le reuolutioni della fortuna. Perche l'huomo quantunque vedesse l'amico in tenuissima conditione, & infelice caduto, uon dee auilirlo, & in poca stima tenerlo. Nè perche non habbia vn lungo seguito di seruidori si vuol ricusare, come i vetri nel fieno, & nell'alga, così l'anime nostre nella māsuetudine si preferuano, & come le mura & le torri si difendon con le graticcie, & gabioni dall'impeto de colpi delle militari machine, così l'affabilità, la piaceuolezza, & la charità dell'amico ci difende dalle terribili scosse delle disauenture. Ora che diligenza vseremo noi per saper distinguer' il vero dal falso amico, il beneuogliente dell'adulatore? senza dubbio colui, che non mira i beni, & le facoltà nostre, ma sol'aspira al bene, e comomodo nostro è vero amico. Chi ama noi, & non le cose nostre, quegli veramente ci ama. L'adulatore s'accosta ò per agio & commodoe suo, ò per beffarci. L'amico ò per aiutarci & darci ottimo consiglio, ò per farci auedere di qualche nostr'errore s'accompagna. Sono differenti l'amico, & l'adulatore nell'habito, nell'aspetto, nel vestire, nel parlare, & nel camminare. L'uno alquanto seuro, l'altro giocondo, & allegro ne si presenta. Quegli con poche parole: ma vere ci fa intendere, che la via è molto aspra, che habbiamo da fare. & poca esser la facile, & piana. Nè si proferisce: presto a prender'ogni fatica per noi, & si ripon'a guadagno l'hauer ci procurato alcun bene. Questi a rincontro sogghignando ci porge la mano, & ci esorta a seguirlo, laudandoci, & supplicandoci, egli ci dipigne inauditi piaceri di fiorite campagne, di canti d'uccegli, di mormorij d'aure, d'alberi ombrosi, di limpidi ruscelli, di vaghi giardini, & di ameni colli, l'un ci protesta fatica, & l'altro diletto. Chi non odierrebbe a prima faccia l'uno, & non amerebbe l'altro? chi non chiamerebbe l'uno aspro, rustico, & agro, & l'altro gentile, amoreuole, & dolce? & nondimeno chi seguita l'uno giuge a quiete, & chi crede al l'altro corre ingannato dal piacere ad vna miserabil inopia, ouer a precipitio di morte. Quale farà la pietra da paragonar l'oro dell'amico col rame dell'adulatore? aspetteremo noi, che riceviamo prima il danno, che nè facciamo giudicio? Nè faremo

Delle m
tationi
di felice
in misero
grado.

Cô qual
modo si
conosce
l'amico
dall'adu-
latore.

remo noi giudicio dal danno, & dal giouamento? Sarà forse questa la legge? & questo l'indicio? in questo caso stà la difficoltà, ò che l'adulatore ci fa perder la robba, mentre ci adula; ò che si sommerge ne i piaceri l'uno non è gran male l'altro è diletteuole. Ma che diremo dell'amico? Non sono molti per vn'amico andati in csglio, posti in prigione, condannati in danari, & uccisi? molti per certo. In qual modo dunque sceglieremo l'amico dall'adulatore, se col danno, & col giouamento distinguer non si potranno? Orsù consideriamoli amenduni. Sarà forse amico quegli, dalla cui conuersatione ritreremo diletto e contento? da vn canto pare, che sì, conciossiache se vn nemico ci reca dolore, ragioneuol cosa parmi, che dell'amico ci debba risultar piacere; dall'altro, (se ben pesiamo il fatto) non ci riesce vero, & perche? perche quel medico è riputato buono, che non seconda alle voglie dell'ammalato, così quel Capitano è ottimo, ch'è seuerò, come fu Manlio Torquato, & quel Gouvernator'è perfetto, ch'è accorto, & prudente. Chi ama più i figliuoli de' padri, & de' maestri? & nondimeno non hanno essi persone, che siano più tediose, & infeste di loro. Giouano spesso gli amici cò qualche molestia & gli adulatori danneggiano con piacere. Anco Vlisse ridusse lor mal grado i mal'auazzi compagni suoi alla naue per ritornarli alla patria; e tuttoche piagnessero nel partirsi da que' solazzi, che secondo'l costume delle bestie godeano cò Circe, nondimo non cessò, finche dalle voluttuose insidie di lei non gli hebbe liberati, ilche non fece Eurimacho, che lasciò i vaghi di Penelope nel vino, nelle crapule, e nella lussuria tuffati, e immersi. Fù dunque vero amico Vlisse, che non secondando recò molestia a i socij, e falso Eurimacho, che còportado à' drudile lor insolèze a lor còpiacque. Or in poche parole vogliamo noi risoluer questo intricò? riponiamo l'adulatore nell'ordināza de' vitiosi, & l'amico in quella de' virtuosi còciossiache nè amicitia senza piacere, nè adulatione senza dolore si troui: ma si mescolin taluolta e l'un, e l'altro cò l'adulationi. Lauda l'amico, e diletta, lauda l'adulatore, e rallegra; non però l'adulator'è amico, nè l'amico adula. l'ingenuo soldato, e il mercenario: amèdui adoperan-

peran l'armi, ma l'uno per fin si propone l'honore, e la salute di quegli, per cui combatte, & l'altro, ch'a prezzo milita l'utile, e'l guadagno. Quegli spontaneamente si promette, & offerisce. Questi serue a chi gli da paga maggiore. Quegli a tempo è fedele a nemici, Questi sospetto, e infedele anco a gli amici. Amare si dicon le madri, e le balie. l'uno i figli uoli, l'altre gli allieui: ma le madri sempre, & le balie a tempo. L'uso, l'affetto e'l fine nelle humane conuersationi distinguono gli amici da gli adulatori. Or affrontiamoli un poco. L'amico comunica quel, che gli par veramente bene, con l'amico, o sia molesto il bene o giocondo. L'adulatore a propij appetiti seruendo, tanto va secondando, quanto ne trahè profitto. L'uno comparte i commodi ugualmente con l'amico. L'altro mira sol'a i suoi agi. L'uno mena sua vita con l'amico virtuosamente. L'altro la spende per lo più nelle delitie, & piaceri. L'uno conuersando si diletta d'una maniera di dir libera, e schietta. L'altro per secondar con qualche sommissione ragiona. L'uno esprime il vero, e l'altro sotto sembianza del vero asconde gli inganni e la falsità. L'uno è contento della presente gratia, l'altro semina per il futuro. L'opere dell'uno sono memorabili, l'astutie dell'altro son degne d'obliuione. L'uno ha cura delle cose dell'amico, come se fosser sue. L'altro le consuma, come cose d'altrui. Che più? L'amico leggiermente gusta la felicità dell'amico, ma ugualmente seco patisce le sciagure. L'adulatore non si può satollar del ben'altrui: ma del male non vuol pur vdirne nouella. L'amico se sofferisce per l'amico, appena se ne risente. L'adulatore più d'ogn'altro si duole, & rammarica. L'amico stà saldo come l'oro al martello. L'adulatore come mistura alchimica si rōpe. L'amicitia nō ha bisogno d'utile per saldarfi. L'adulatione senza l'utile disperde. L'amicitia col tēpo si fa più stabile, & forte. L'adulatione col tempo si scopre e suanisce. Piena di speranza, & di confidenza è l'Amicitia: a rincontro l'Adulatione nè spera, nè ardisce. con vn maluagio, & pessimo nō può accordarsi vn'amico, e però i Tiranni non hanno amici; ma solo Adulatori, e Gnatoni. Ad vn vero Rè tutti i buoni son'a amici. Vn'adulatore perch'è tristo nō può adular vn buono,

*Dife: eti
costumi
di chia-
ma, & di
chiadula.*

H h

Sc

Se adula vn'altro Adulatore, non molto può durar l'adulation sua, & se l'Adulatore non è d'animo cattiuo, nè anco egli potrà mai amar'chi l'adula. Vna Republica d'ottimati è piena d'amicitie. Ma il gouerno popolarefco è vn'adulation mera; però che tra gli ottimati non han luogo gli adulatori: ma tra popolari fon ben'accepti. Non hà maggior campo l'Adulatione di quello, che hà tra sciochi, & furiosi tiranni. Mardonio adulò Xerfe; vn barbaro ad vn'altro barbaro, vn pazzo ad vn altro pazzo, vn feruo infelice ad vn Signor morbidò, & lasciuò: ma che fin'hebbe? si leuò à popoli l'Asia, si battè il mare, si fece ponte a l'Hellefpono, si cadde il monte Atho, che fruttò nè risultò? fuga, strage, & la morte dell'adulatore. I Macedoni adularono Alessandro. Che nè sortì l'adulatione? le menzogue de' barbari, l'obliuion di Philippo, d'Hercole, del sangue suo, & la morte de i suoi più cari amici. Doue le genti temono, doue cresce la licenza, e i sudditi son'oppressi, iui è di mestiero, che fioriscà gli adulatori, & gli amici affogati siano: mapegio è, che anco i Musici adulano co' lor canti l'orecchie de gl'huomini, i Medici degenerando a guisa di cuochi adulano gli infermi, e i Sicophanti del Foro peruertendo l'oratoria facoltà coprono nelle lor adulationi l'ingiusto col giusto, e l'dishonesto cò l'honesto. Ma il Sofista, adulator della filosofia è pessimo di tutti. Questa spetie d'huomini, che van palpado & adulando è molto leggiera, e ogni lor'atto è vèdereccio; con esso noi tanto habita quanto il vento della forte è prospero. Se'l tēpo è sereno, e tranquillo ridon'e scherzan; se nuuoloso, & torbido, s'allontanano. Epsi non hanno mai vna maniera di viuere: ma come lor torna bene, s'adagiano: varij sono come Chameleonti, mutabili come i Polipi. Lauda no indifferentemente le cose buone, e le ree, & come l'ombre i corpi, così espi vanno seguitando i potenti, e douitiosi huomini per vccellar qualche cosa profitteuole, e còmoda. Sanno contrasfar l'amico si bene, che non per adulatori: ma per amici son presi. Mai non alteran' il contento de' loro applausi; copron gl'altrui vitij sotto nome di virtù: chiamàdo tale, ch'è disutile, e poltrone, graue e còsiderato, e tale, ch'è pauroso più de' conigli, circofperio, & accorto. Se s'abbat-

Gli andamenti de
gli adula-
tori.

ton

ton'in vn colerico e bestiale, lo chiaman forte, & magnanimo; se sordido, e tenace, gli dan nome subito di parco, e di frugale; se anco a lor cade tra le mani alcun vile, che non e-
fca del pecoreccio, lo dimandan'humano, e piaceuole. Lau-
dano sempre la vita di colui, che cercano d'adulare ò steasi
ritirato in casa a guisa d'ostrica, e fuga i negotij ciuili, ò cõ
uerfi nella luce de gli huomini. Non è la loro vita seruile &
abieta? certo sì. Vedete come con lunghi giri di parole pian
piano s'accostano a colui, che stiman sagace, e nasuto, & do
pò molto corso di parole come bestia lo vezzeggian' e pal-
pano tanto, che se ne impadroniscono. Più oltre l'adulato-
re, se vede alcun suo Signore hauer promesso di souenir ad
alcuno, e poi si stea in bilancia, se debba mantener la fede ò
nò, ouer' se ne penta; ma si vergogni a mancare, all'hor lo ri-
tarda; & facendo cigolar la statera nel peggio, gli scuote la
vergogna dal volto dicendogli, che volete voi fare? Sen'inca-
minate, a cotesto modo, e ui rimarrà poco Voi siete troppo
cortese. Nò hauete rispetto alle facultà uostre. Fatene mag-
gior risparmiò, nè fate sempre beneficio a chi ve lo chiede.
Onde suuiato da cotal'adulationi quel Signore si lascia reg-
gere in guisa, che la triuiale, & misera sua grandezza perdu-
ta nè resta. Suole l'adulatore, quando s'accompagna cõ vno
di questi grandi volgersi spesso a lui, & dire, Vedete, come
tutti con ammiratione, e riuerenza vi guatano, & in voi so-
lo ripògono la reputatione di questa città nè hà molto, che
ritrouandomi con vna schiera di genti ilhuomini, e d'una in
altra, cosa passando col ragionar nostro, e dimandandosi
qual fusse il più valoroso caualiere di questo contorno, tut-
ti da i primi a gli ultimi parue, ch'ad vna voce ui dessero il
pregio; taluolta come lottator'agile l'adulatore si piega per
per trauerfar la gamba dell'auuersario, & di stenderlo in ter-
ra, si biasmerà se medesimo, & dopò con ammiratione si vol-
gerà a laudar'alcuno. & gòfiarlo ben bene. Ricorroro a tel
lo studio gli adulatori ad alcuno ò per consiglio, ò per l'am-
menda d'alcuna scrittura. Lo pregano. & come se fusse vn'o
racolo fanno sembiante di stimarlo. Esi nò quel che impor-
ta, ma sol quello, che nulla monta auuertiscono. Spesso cor-
rono vna certa pericolosa licenza, che insollisce gli animi

Hh 2 delli

delli sciocchi, quando per tronia tal'huomo stupido, e freddo come per velipendio chiameranno sdegnoso, & tremendo, & tale, ch'è irresoluto. & pigro, temerario, & precipitoso, & tale finalmente scaltrito e sauo, vscito dal seminato. Taluolta si apporrà l'adulatore alle laudi date ad alcuno da chi mai non fu auezzo a dir bene, col chiamarlo tanto buono, che non solo i meriteuoli, ma laudi anco gli huomini da nulla. Che cosa hà mai fatto costui, (dirà l'adulatore al maledico, che a caso hauerà laudato alcuno,) che sia magnifica, & grande? Che cosa hà egli detto che bene stea? Di voi si potrebbono, Signor mio, far elogij, & panegirici, & non di costui, che laudato hauete più per gratia vostra, che per merito suo. Se troua vna famiglia a romore, qualche ne sia poi la cagione, non cerca egli di comporta. e seminarui la pace: ma sotto pretesto di riprender alcun di loro di troppa modestia, & bontà lo stuzzicherà molto più. Se riprende l'adulatore alcuno, che preso sia d'amor di donna, vi mescola tante laudi, & con vna certa apparentemente splendida libertà lusinghevolmente così lo tocca, che la puntura medicamento, & l'accusa difesa gli pare. Da cotal adulatoria libertà fu corrotto Marc'antonio, mentr'era fieramente delle bellezze di Cleopa tra infiammato. Cotal costume d'adulatori sagaci è come appunto il vino purissimo mescolato col sugo della cicuta, che porta col suo calore il veleno al cuore. Tra gli huomini fieri non è il più pestifero del Tiranno, & tra domestici, & piaceuoli dell'Adulatore. Ma quali fere più dispietate, & intrattabili si ponno trouare di quegli, che con le lor adulationi penetrando nelle camere de i Signori, & delle gran Donne seminano calunie, malitie, & false nouelle? Non edifica mai l'adulatore: nè migliora l'amico: ma più tosto ò co'ricordi venerai lo commoue, ò col dir qualche dote rara d'alcuno od ingiuria, a sdegno, & inuidia lo tira. Sempre a qualche sospitione: sempre a fasto con suoi rapporti lo riduce: non sana l'infermità altrui: ma la fomenta all'adirato la vendetta, al sospettoso l'ombra, a l'innamorato l'amica per suadendo egli è cagione, ch'errore ad errore, male a male, peccato a peccato, e spesa a spesa s'aggiunga. vedete come si porta
l'adu-

Padulatore, quando vuol far preda di qualche grande uccel
laccio. Egli tutto festuole in habito leggiadro lo saluta, &
salutando insinge d'adorarlo. Se parla non si dimentica de i
titoli: variandoli come a lui torna bene. Bacia ogni cosa,
che porge, ò riceue; sempre stà in ammiratione, sempre con
le ginocchia piegate. Se vede al Satrapa qualche festuca, ò
poluere, ò schizzo di fango, subito gratiosamente glie le
scuote, & gli spicca la bruttura. Se parla il gran maestro,
egli fa star quieto ogn'vno, & come se fusse vn Salomone
l'ascolta. Se vede qualche sua lettera, ouer se gli cade di boc
ca qualche bel detto, subito quella pone in Cielo, & come
gioia raccoglie questo. Se spasseggia, egli con qualche suo
seguace gli fa piazza, gli fa sentire il suono delle laudi, che
gli dà mostrando di non accorgersi, ch'egli le senta. Ogni
atto, ogni paroletta, ogni fatto, che vede, & ode esalta fino
alle Stelle. Se vede i figliuoli suoi, li bacia, & dice; ò che
ottima stirpe, che generosa figlianza è cotesta, & ben degna
di sì gran padre, come voi siete; s'è guerriero, lo paragona
ad Achille, a Metello, a Cesare, ad Alessandro; se si diletta di
Filosofia, dice, che Aristotele non penetrò tanto; se di Poe
sia, che le Muse in altra lingua non canterebbono, che nella
sua; se della Ritorica, che Quintiliano non ne seppe altret
tanto; se lo vede maneggiare vn cavallo, dice, che toglie il
vanto a Castore; se fa qualche limosina, dice, che resta in
credito con DIO; se suona di viuola ò smusica, egli affer
ma, che Apollo l'inuidia; se pasteggia, vuol prouare, che
tutte le cene de i successori di Nino fussero antipasti apetto
al conuitto suo. Se fa qualche dono, quantunque fusse me
canico, & triuale, giura l'adulatore, che per lui la virtù sbà
dita torna a ripatriar nel mondo. Or che diremo, quando
tutto pulito si presenta à qualche Signora vaga, & pompo
sa? non dirà egli, che il Sole prende imprestito il lume da
lei; che la terra dou'ella pone il piede, spunta uermiglie ro
sse; che le perle, & i rubini perdon del lor colore fatti vicini
à lei, che l'intelletto suo è vn miracolo, che gli occhi suoi
sono folgori, che rauuiano, doue gli altri uccidono, che la
manna non è sì soaue al gusto, come il suono della sua lin
gua à l'vdito; che Venere bramerebbe di esserle ancella,

lusinghe
de gli a-
dulatori.

H h 3 che

che le Stelle effultano all'apparir del suo cospetto, che la Luna è men bella di lei: facendo quella della notte giorno, & più cortese del Sole, risplendendo ella il dì, & la notte, dou'egli il dì solo apparisce; che finalmente la Natura la contò per vn'ultimo sforzo dell'opre sue. In questo modo col vento delle laudi sourane a i meriti suoi la gonfia in guisa l'adulatore, che tutta Castiglia con le sue cirimonie non giugne rebbe a cotanto. Che dirò io più? se s'auicina ad alcun potente, (che a poveri, & miseri non fa seruitù alcuna) lauda l'architettura del suo Palagio, l'ordine dell'economia sua, l'apparato delle camere. Se mangia, egli è il primo a l'odar i iuini & le uiuande. Se uede qualche boccon ghiotto, egli è il primo a presentargliele, giura d'hauergli dato il meglio, preoccupa spesso l'ufficio del seruidore, vccella le nuoue per recargliele, egli la state gli procura l'aure, & il rezo il verno s'affretta a procurargli le pelli, sempre hà che mor-
morargli nell'orecchio, lo saluta, & l'inchina vn miglio di lontano, scherza, & motteggia fin co' fanciulli del signore, se li fa seder in grembo, a tutti acconsente, applaude, & dell'altrui volere fa legge a se medesimo, s'adorna, si profuma, cāgia spesso habito, si diletta delle gale, e delle afsise del Signore, che adula. L'amico vero non si diletta d'ostentatione. Se gioua l'Adulatore predica l'ufficio suo, quando pur gioua. Mai non haurete da gli adulatori cioche per entro a gli animi sentono. Ma tanto preuale hoggi l'adulatione, ch'è nato prouerbio. Chi non sà adulare non sà regnare. Le Corti, & le case de' grandi son piene d'adulatori. Non sono amati, nè tenuti per amici, chi dicono il vero, tanto può l'amor, che portiamo a noi stessi, che più volentieri ascoltiamo le laudi false, che le ragioni vere. Non eleggerei già per

Quando, & come si dee riprender l'amico.

fuggir l'adulatione d'incorrer nella importuna dicacità: Gratiofo è l'amico, come costante, & non sempre a gratia: ma solo ad vtilità dell'amico opportunamente l'anisa, l'ammonisce, & ammenda: ma non è atto d'amico in altrui cospetto riprendere, & far arrossar l'amico. Son'alcuni così scemi di cervello, che in tempo, che men bisogna, vogliono sindacar l'amico, come sà le feste, in qualche conuito, & ne' trebbi, onde più nucono, che giouano. Con gli afflitti

non

non si dee vsar acerbò medicamento, e sgridarli, perche farebbe vn'augmentar'lor'il dolore: ma fuori di quell'afflitione, & a tempo più commodo. Dolci modi, & modesti, & non cinici, & satirici si voglion'vsar con l'amico, & come perito medico con ogni destierità trattarlo se pecca, purgandolo a tempo di qualche suo mal'humore. Se gli si mostrerà l'esempio d'un'altro, che infermo sia, lo faremo auedere del mal suo. Dar'orecchio douemo ancora a gli amici, che ci riprendono, ancorache s'ingannassero, per dar loro a tempo conueneuole libertà. Non sempre si deono quelli con l'agrumè delle riprensioni insaluatichire, & isbandare: ma solo doue più importa dolcemente, & a tempo correggerli. Mai l'amico non abbandona l'amico in ogni caso, & fortuna. Così mi scrisse già vn'amico in questo sentimento alcuni suoi versi, i quali ho sempre tenuti a memoria, & ho ra di recitarli mi è venuto in animo.

*Se Theseo per Pirishoo andò sotterra,
Et varcò'l fiume, ou'è nocchier Carone;
Andrò per te doue'l crudel Plutone
Batte le furie, & l'palme horrende afferra.*

*Se Nisso caddè in guerra, io cadrò in guerra,
Se Pithia per Damon' entrò in prigione,
Io sarò Pithia, e tu sarai Damon
Fin che'l mio corpo si tramuta in terra:*

*Se Oreste seguì Pilade, quand'era
Fuor d'intelletto, e te voglio seguire
In ogni passione atroce, & fera.*

*Al fin uiuer con te, con te morire,
Voglio, che l'Amicitia quand'è vera
Non si dà con la morte ancor partire.*

Quest'altissimo consentimento, & conformità d'animi, & d'opinioni, che Amistà si addimanda, nasce da vn natural'amore de gli huomini fra loro, & è con la Giustitia congiunto in guisa, che come a creditrice siamo per natura obligati ad amar la nostra specie, & chi altrimenti fa è tenuto inhumano, & ingiusto; oltre, che ce lo esorta, & comanda Iddio, Simpathia ò compatimento chiamar lo voglia-

Hh 4 mo

Tre sono
i fini del-
le amicitie.

Che cosa
si vuol far
in vn prin-
cipio d'a-
mità.

mo, è quella corrispondente natura che hanno tra se le cose senz'anima. Beniuolenza è quella de' bruti nel loro genere. L'amicitia solo cape tra noi huomini. Ha la sua sede nell'appetitrice facoltà; ma con la ragione si modera. Altri hanno nelle amicitie per fin loro il diletto, come i fanciulli, & i giouanetti. Altri il guadagno come i mercatanti, & altri l'honesto per lor supremo obietto, come i Virtuosi, & i Sauij. Solo questa de i virtuosi, & sauij hò detto esser vera Amicitia, & dureuole, quale fù d'Epaminonda, & di Pelope, di Daud, & di Ionatha. Vn solo esser vuole il congiuntissimo, amico, gli altri beneuoglienti. Solea dir Tito delitie dell'human seme, che quel di gli pareo perduto, nel quale non si hauesse fatto beneuolo alcuno. Diuerfi son' i gradi d'amore tra gli huomini, de i padri, & de i figliuoli, de i zij, & nipoti, de i frategli, & cugini, de i benefici, & ciuili, & finalmente di tutti gli huomini d'una uilla, d'una citrà, d'un paese, d'una prouincia, d'una religione, professione, setta, & linguaggio tra loro. Ma molto più nobile, & degna è l'amicitia di questi gradi d'amore fondata sopra la base della Virtù, & è tale, che spesso auanza l'amor de i parenti. Contesero Tito, & Gisippo; Horestes & Pilade di amore, & ciaschedun di loro si presentò alla morte per saluar l'altro. Ricordiamci, che come il prudente tenta il varco prima che passi l'acqua, così tentar douemo, & isperimentar' i costumi altrui prima, che stringiamo l'amistà; & ristretta, per seuerarui, & non subito far del l'amico, come della palla fa il giuocatore. Non lasciamo, che l'odio s'inuecchi ne i nostri petti, & fuggiamo le nemistà. Vedete quanto sangue, & quante calamità si trasse dietro l'odio, & la nemistà di Mario, & di Silla, dell'Orfino, & del Colonnese. Et a tempi andati de Sauorgnani, & de i Coloreti, de i Montecchi, & de i Capelleti. Amiamo non sol gli amici: ma etiandio i nemici, & a buon vso adoperiamo il lor odio contra di noi, trahendo da lor quest'utile, che ci facciano star più desti, & circospetti, & ci sian come pungenti stimoli ad operar sì, che non habbiano in che ammendarci. Nè vogliam meno, à guisa di Corbi ò di famelici cani somigliar quel Gnatone, che disse; Non hò nulla, &

la, & posseggo ogni cosa, & non hauendo nulla, nulla mi manca. Egli è al mondo vna sorte d'huomini, che si fanno i primi del mondo, & non sono. io uò dietro a loro, non già per beffone: ma per secondarli, & ammirarli, insieme. Lodo cioche dicono, & benche per modestia taluolta se ne facciano schifi, attendo pur a glorificarli. Se negano alcuna cosa, anch'io la nego. Se l'affermano, anch'io l'affermo. Et per dirlo in somma, disposto mi sono di non rompere loro parola in bocca. Questo mestiero a me pare, di guadagno & utilissimo. Miserrimi sono costoro, che simulando, vanno a versu all'altrui talento spesso per vna cena, per due canne di panno, o per altro auanzo. Qual cosa più inetta, & infelice si può pensare, che pendere dell'altrui bocca, & compiacergli per brama di scroccar l'anno ad altrui spese? Vedete che fatta d'homini sono, poiche in fronte ci lodan, e dietro le spalle ci burlano, & dileggiano. La loro prattica è come vna sepoltura, che hà di fuori il titolo del sepolto, & dentro sol il carcame, & l'ossa; così essi di fuori hanno solo il nome dell'amistà, & perentro poi frode, & brutture. Da nemi ci aperti si possiamo guardare, ma da cotali Sepie chi ci guarderà mai, se non Iddio? Amico à che sei venuto? disse Christo a Giuda, il quale col bacio segno d'amore, & d'amistà diede segno a i ministri de i Pontefici, & pharisei di legarlo. Non ama veramente chi è vassallo de' suoi appetiti: ma sol quegli, che dall'opinione moderata dalla ragione si lascia guidare. Non è amico qualunque ama: ma chi ama, & riamato viene. nè può star amicitia dou'è repugnanza veruna. Se quello è bene, che non discorda dal sommo bene: ma più tosto ci prepara a lui, & se l'Amicitia hà per fine il bene, dimestiero è, che al sommo bene ordinata sia. Questo mi pare il regolo di misurar l'amicitie. Diuerse ponno esser le professioni, li studij, gli essercitij, & i fatti de gli amici; dalla diuersità, & disparità delle quali non risulta già l'amistà: ma dalla loro conformità nell'operar bene. Chi mala operatione chiede dell'amico, fa violenza alle leggi dell'amicitia. Amico sin'all'altare ti sono disse vn Greco ad vno, che gli chiedea in gratia, che testimoniassse falso. Trattiamo gli amici, come vorremmo esser trattati noi. Non hà

parole di
Gnatone
appresso
Terentio

biasmi de
gli adu-
latori.

Ogni ami-
cizia uera
è ordina-
ta al som-
mo bene.

l'huo-

l'huomo possessione più fertile d'un vero amico: ma come si guadagnano in somma gli amici? Se nel parlar piaceuoli, & nell'operar gioueuoli ad altrui faremo, molti amici s'acquisteremo, disse vna volta un grand'huomo. Alphonso Rè di Napoli molto più stimò vn'amico, che alcuna pompa, & comodo suo. Se l'amicitia è habito di scambieuoale amore, che hà relatione ad altrui, non per nostro: ma per altrui bene dilettiamoci di acquistarci gli amici. Il che mostrò Anassagora a Pericle, però che hauendolo il filosofho aiutato ne negotij della Republica, & vegendo, ch'egli come occupatissimo più non si seruìua de i consigli, & ricordi suoi fatto decrepito si deliberò di morire non prendendo alcun cibo. Onde vicino a morte scoperto'l volto nel venir Pericle a soccorrerlo, egli disse: o Pericle, quegli, che han bisogno di lucerna, ui metton l'oglio. Così fai tu appunto, tanto pregi aua Pericle Anassagora, quanto de i suoi consigli si valea. Nè fedele, nè molto sicura è l'amistà de i Principi con sudditi per la dissonnigianza Loro amistà sono simili a i calcoli mercantili, i quali ad arbitrio de i conteggiatori si pongono, & taluolta le migliaia di scudi montano, taluolta pochi, e taluolta nulla. Più nuoce, che gioua l'amicitia de' grandi, i quali ingrassano taluolta i lor fauoriti, & ingrassati, & opulenti li spogliano e scanano. Ma che fatta d'amici son quegli, che riceuuto'l beneficio dall'amico mai non si lascion vedere, se non quando il bisogno li preme? Anco gli ucegli marini volano alle nani per trouar cibo, preso che l'hanno, se volano via. Così son alcuni sparauieri, & falconi di corte, i quali tanto vi stanno, che beccatone alcun ufficio ò beneficio, spariscono: nè più della loro amistà si fa mentione. Come non abbandonò mai Blossio Tiberio Gracco, nè Rhegiuo tribuno della plebe Cepione, nè Seruio Terentio Bruto, & come Alessandro Magno stimò l'amico Ephestione vn'altro se stesso; così da gli amici appronati e cimentati nò si douemo mai dipartire: ma tenergli in sopremo grado d'amore. Vn'hone sta cōmunicanza d'un perpetuo volere è l'Amistà. Il fin suo è far vita insieme. Il principio è l'innesto, e mescolāza di due nature d'huomini in vna. Il mezzo è l'amore. Quel che innesto, & attac-

Fine prin-
cipio, &
mezo del
l'amici-
tia.

attacco, ò presa che la vogliam dire, nasce da conformità di
 constellatione, di genij, di affetto d'animo, e di temperatura
 di corpo. Da vn sol principio pendono gli amici, in vno si
 ristringono, per vno si compongono, & in uno altresì ritor-
 nano. Da due animi risulta vn sol volere, e da quello vna vi-
 ta sola, e d'una vita vn'istesso godimèto. & felicità. Se l'ami-
 co ci muore in stato di salute, lasciamo il dritto pianto, &
 le lagrime uoli stri la alle femmine: ma moderatamente sop-
 portiamo la morte sua, poi che in più sicuro grado l'habbia-
 mo; se anco morto non ui è, ò così pensiamo, non se ne la-
 gniamo, douédo egli se uiuea, far mala ruscita cò esso noi.
 Io mi rido d'alcuni ch'a guisa di Briarei, uorrebbonò accat-
 tar tutti, far amistà cò ogniuno, e niuno si trouano hauer'a-
 mico da senno. E si son'appunto come le meretrici, ch'a tut-
 ti facendo vezzi, mai non hanno vn stabile amante. Non san-
 no essi, che vn'amor diuiso in molti nò ha molto vigore, &
 è come fuoco disperso, che di leggiero si spegne? pratican-
 con questi, còuersa con quegli, e con niuno stringono il no-
 do d'amore. Chi può supplire a tante e sì diuerse nature? mè-
 tre si riscaldiamo con vno, quell'altro con cui dimesticati
 s'erauamo, si raffredda; chi può esser parziale di tanti? può
 buen'esser amato a leiuno vniuersalmente: ma in amicitia ve-
 ra accoppiarsi non può, se non con vno. Chi potrà, come Pro-
 teo, con diuerse nature assomigliarsi? & assomigliarsi còue-
 ne, se vogliamo far'amicitia. Non però cessiamo d'amare
 per soccorso d'altrui salutiamo tutti, conuersiamo con po-
 chi, e con vno poi qualche tempo esperimento leghiamoci,
 chi è dalla charità riscaldato, ageuolmère s'auenza ad amar
 & giouare, portate l'un l'altro (dice l'Apostolo) le cariche
 voltre. La carità non è amor naturale ò morale; ma infuso:
 per la quale amiamo Iddio sopra tutte le cose per lui stesso,
 & in lui medesimo, e tutte l'altre cose per lui & in lui. O sia
 questa charità sounaturale habito, ò s'intèda taluolta per
 mouimento, ò per segno, & carattere de gli eletti di Dio, el-
 la è in vn certo modo forma di tutte le Virtù, & forma tale:
 che non può riceuer' in se medesima alcuna deformità. Può
 l'huomo perderla mortalmente peccando: ma bruttarla nò
 già; come anco il fuoco dall'acqua può esser estinto, ma nò
 rafi-

Che uó si
 deonopia
 gner gli a
 mici mor-
 ti.

raffredato giamai. Simiglia la Charità la Vite: che come quella pianta vorrebbe anzi non vivere, che nō fruttare (nō essendo piāta, che più di lei si goda d'esser ferace, e fertile) così ella, se s'appiglia al cuor nostro, mai non stā in otio, sempre arde come fiamma: sempre opera come fuoco. Se il fuoco non hā niateria, che abbruciare, si disperde, & muore; così la Charità, se non s'effercita nell'opre, a poco a poco s'infievolisce, & manca. Quello ch'è la pece, l'oglio, e le legna al fuoco; tali sono l'opere pie alla charità. Come l'occhio non solo vede per sua conserua: ma per quella di tutto'l corpo: così Amore non sol riguarda il ben nostro; ma quel d'altrui: essendo noi tutti vn corpo per natura, e per gratia congiunto con Christo, ch'è capo. Nō ama colui, che solo a suo piacere, & utilità s'innamora: ma chi studia di conseruar la cosa amata nel suo decoro, & nell'eccellenza, & perfettion sua. Onde gli amanti, che seguon la carne, e non l'animo, infidiando all'honestà delle Donne loro, non son veri amanti: amando essi solo il proprio diletto, e sollazzo, & non la lor buona fama. L'odiar l'huo mo è cosa diabolica: ma l'amarlo angelica. Amiamoci, frategli, non con parole, ò con cirimonie (dice l'Apostolo) ma con opere & verità. Chi non ama suo fratello, che vede, come amerà Iddio, che non vede? chi non ama è morto; & ogn'uno, che odia) il prossimo, è micidiale. bugiardo è colui, che si gloria d'amar Iddio, e poi perseguita suo fratello. Quest'è mio precetto (dice il Saluator delle genti) che u'amiare l'un l'altro, il che facendo, tutti conosceranno, che siete discepoli miei. Amore è forte come la Morte. Iddio ci ama sì fermamente, che ha mandato l'unico figliuol suo alla croce per nostro riscatto; e perche noi non douemo amarci l'un l'altro? Non è precetto, che CHRISTO andasse più ricordando, & inculcando, che l'amarci con charità. A questo Giovanni il Vangelista già fatto decrepito attendea; nè altro hauea in bocca, ch'amarciui frategli, tra voi, come vi ha amato CHRISTO. Non bellezza di corpo, non copia di ricchezze, non vaghezza di lingua, non abbigliamente di pompa ha da conciliar il vero, & santo Amore, che charità si chiama: ma la diuina Virtù. Amate se volete esser'amati. Onde Dante.

A mor

Amor a null'amato amar perdona.

Amar si vogliono gli huomini; ma non i lor falli, & peccati: barbara è la lingua di chi dice di non amare, colui veramente ama chi per Dio ama la cosa ch'è ameuole. con quest'ordine tutte le cose come buone, si ponno amar dritramente. Chi lo contuba, male s'innamora. Ami l'huomo l'altr'huomo con desiderio di vederlo migliore, & amiamo finalmente Iddio, come supremo fine.



A V E A alle parole sue Diocle posto fine, & a tutti gli amici marauigliosamente era piaciuta la materia, e gli auisi santissimi, affermando ciascheduno, quanto malagenol cosa sia il far scelta d'un'amico, che per vario corso di fortuna fusse sempre il medesimo, allhor che Orrenzio voltatosi a Celio, disse; Dite ancor voi. il quale dopò brieve silentio con'piana, & soaue voce cominciò.

E commune parer de' filosofanti, che nō è habito più conuenueuol' a ciuil'huomo, che l'opportuno Silentio. Chi non sà quando dee tacere, non sà parlar bene. come la moderata, e prudēte lingua istromēto d'amicitie, così la sfrenata, e irragioneuole è fomēto, e zolfo di nemicitie. Il parlar troppo è sciocchezza, & la voce del pazzo moltiplica sempre in parole. Sono alcuni, i quali spesso d'un'in altro proposito valicādo, a guisa d'uccelli, che volano di palo in fronda, piegano la lor lingua a sconuenueuoli detti. Altri, che si pongono tratto tratto, a quistionar', & alzar le voci, come se fussen pecore al macello condotte. Altri cianciano di cose si friuole, e minute, ò si vili, e laide, che fanno altrui stomaco. Altri trasportati da vna certa lor' imaginatione, che siano l'Idēa della Eloquēza, quasi naue col vento in poppa scorrono cō tant'impeto per fin ne' famigliari ragionamenti, che nō finiscono a gran pezza; & perche s'acoltano da se medesimi, mirano più tosto a l'armonia del parlare, & a qualche bel termine, che ui traponcano, che al sentimento, ne mai raffinano da quella lor prima fuga fin che'l bisogno non li costringe a dar fine. Nè taciturno, nè linguacciuto esser si vuole;

*Difetti
de' garru-
li, & lo-
quaci.*

guar-

guardandosi specialmente all'altrui tauole di entrar in dicerie; però che nel ragionar prolisso sempre corre qualche cosa, che starebbe meglio non detta, nè tempo è più pericoloso, che quando fra le tazze siamo a seggiola per communicar alcun nostro capriccio o parere.

Corre dopo'l bicchier la lingua sciolta.

Poco, e parco sia fra stranieri il fauellar nostro essemplio ci siano quegli, ch'a mensa, come se fusser posti al martorio, macchiano l'altrui nome ò riuelano, quelle cose, che bene celate si stanno. A gli habituati troppo difficil cosa è il dar riparo, raffrenando con ammonitioni il corso precipiteuo-

Che fra
le tazze
il parlar
suol'esser
libero.

le della lor lingua. E si sono come quegli, ch'a bello studio fanno il sordo, & chi uorrà parlar mai con chi non vuol vdir. Se come criuelli per i lor buchi spādono i loquaci le ammonitioni, che vengon lor date: nulla di buono per se ritenendo, nò sarebbe vana la mia fatica, se di riprenderli, & argorli tentassi? troppo incresceuole, & noioso studio è il caricar l'orecchio di chi ci ascolta, ripetēdo spesso (come molti vfanò) quel, che vna volta baste rebbe. Intolerabile vitio, & di fastidio pieno è il parlar a voto, & disseccar chi ci presta piaceuolmente vdiēza. Hò vditò tali, che paiono ben gran bacalari in aspetto, a ragionare (se pur è ragionar il loro) con tanti rinuieni, e ritornelli, e repliche d'un'istessa voce, che l'Echo non è sì assidua in ripercoter' i confini d'una parola, com'essi la tràpongono ò per respirar, & pigliar tempo, ò per vn bel che. Ma questo è un de' minor difetti di lingua il pessimo è l'hauerla dissoluta nello sparlar de gli huomini, e delle Donne laudeuoli, e di Dio, il cōferir cō altrui quello, che l'amico in noi hà prontamente cōfidato, e cō parole inciui l'esprimer' i sentimenti nostri. Questi difetti son

Le mole
stie, che
ci portan'
i ciancier
tori.

quegli, che spogliano gli huomini d'amici, & d'honore. Noiosissima è la conuersatione del garrulo, il quale, se pur con vn motto si stuzzica, e strepita tanto d'intorno, che l'istromento mathematico d'Archita, ò le rapelle, che costumano i fanciuli a Firenze, la settimana di Passione, non farebber tanto romore. Ciascuno, che di contendere dilettandosi, disprezza le cose sue, & spesso hà in campo qualche quistioncella friuola, & vana, è veramente cianciatore & loquace. E che

che piacer può recar alcuno, che dica sempre cose inutili, & vane, senza fugo, e senza sostanza ueruna? Egli ne' cicalaccijs vuol mantener la pugna, e come voto d'intelletto, & pieno di ciarle a guisa di sonaglio, ò campanelluccio ben dibattuto romoreggia. Non pon mente all'altrui parole: ma tuttauia tien'in effercitio la sdruciola sualingua. I modesti, e ritenuti parlatori odono, e son'uditi. Ma il chiachierone, e l'abbaiatore, benchè brami uditori, difficilmente troua doue spedir la sua merce, se non s'abbate in straniero, che notitia nò n'habbia. Niun gli crede. Ogniun lo fugge, e gli volge le spalle. Oratio Poeta Lirico ancor'egli per ispedirsi d'un cicalone, che l'hauea smunto, & fiacco, fece non so che boto; e si ricordò che la sua balia gliel'hauea predetto. Se soursi giunge il frappatore ad vn ragionamento, subito si stan quei quegli, che conseruano insieme per nò dargli materia di cinguetare'. Ma pur egli dir quattro soie a suo modo cerca d'accostarfi ad alenno, e tirandolo per lo mantello, o premè dogli'l piede entra nelle sue girandolate, & mai non rissina di cianciare, finche stanco non è. Nè altro rimedio trouerei mai a tanta seccaggine, che volger il passo altroue, ò dormire, ò consegnatolo ad alcuno scappargli dalle mani. Hebbe vn chiaccherino vna volta, che hauendo stancato vn filosofo illustre con lunghe filastroccole, gli dicea ogni volta, Vmbe che vi pare? Intèdete voi? Non vi par marauiglia cotesta? E tuttauia col gòbito lo frugaua, più tosto mi marauiglie rei, rispose'l valent' homo, se vno che hauesse piedi tolerasse. Vna'altro di cotal fatta dopò molte, e molte sue pastocchie fornito'l cianciume disse; perdonatemi s'io hò voluto cianciar vna pezza con esso voi. Meco non già, rispose quel saui che mai non ho posto mente a parola, che tu habbi detto. Non hauemo niembro, che la natura ci habbia, come di mura, si forte circondato, della lingua, la quale all'hor che non uol'acconsentir, & ubidir alla maestra ragione, si può ella co'denti mordere, & castigare. Noi sappiamo con le porte, & con gli uscì chiusi custodir le case, & le città, & collegami guardar le borse; ma non curiamo di por le guardie alla lingua. Due occhi: due orecchie: due piedi, & due mani, & sol'una linga ci fu data dalle labbra, & da due cinte di denti

attor-

attornata, accioche più a vedere, vdire, operare, & camminare fusimo presti, che a parlare. Il Vino fa vscir di guardia la lingua, & importunamente la fa come le mulacchie, & le gazuole garrire. Zenone filosofo Stoico non hauendo parlato mai ad vn conuito in Athene; al quel'eran presenti alcuni ambasciatori d'un Rè, & dimandato dopò vn'inuito di bere da vn di loro, che cosa hauerebbero potuto di lui riferir al Rè, disse; Dir gli potrete, che hauete trouato vn vecchio in questa città, che può anco beuendo e ribeuendo seruar silentio. Vinose sono le ciancie ne i baccanali. Molti sono, che di giorno, & di notte hanno la ribeca in ordine, e tanto in parole sourabondano, & disseccano, che chi gli ode, vorrebbe anzi hauer vn parossismo di febbre, che restar legato a dar lor' vdiencia. Come il parlar modesto, raccolto, & piaceuole ci aggrada, & ci lascia (per così dir) in succhio; così'l temerario, souerchio, disordinato, & vano altrui cicalamento crucia doue s'auisa di dilettere, insaluatichisce chi crede domesticare, & diuiene scherno, & sauola appresso a coloro, da i quali pensa douer'esser ammirato, & lodato. Pericoloso non che ridicolo è il ciarlone egli ci riesce più molesto, che'l mal tempo, più ci conturba, che'l uomito, e più ci fastidisce il suo laudarci, che'l vituperarci d'altrui. Guasta ogni gratia vn'importuno. sneruato, e sciocco parlaro. O quanto è dannosa vna lingua da niun giudicio moderata, e da rispetto niuno circonscisa. Io per me oso dire, che tanti Huomini, & tante Donne per venerea stemperatezza mancati non sono, quante città, prouincie, regni, & Imperij per vna straboccheuole lingua caduti si leggono. A gran pena si fa memoria in vn epithaphio d'una Matrona in Rauena, che per troppe repliche dell'atto venereo smedollata sotto l suo consorte essalò l'anima sua. Ma di quanti & di quante, che per non hauer freno alla lingua morti sono, si farebbe lunga historia? Certo d'infiniti. Quello, che ancora non ci è vscito di bocca, è in nostra balia: ma quando ne hauemo cacciata la parola fuori, non si può richiamar a dietro, e l'vltimo fu per certo più gratioso, & facondo, che bello della persona: ma fu anco prudente nel dire,

& in

Quanto
sia danno
sia vna la-
bile lin-
gua.

& in occultar le importanti cose, ch'esser palesi non voglio no, fu più che metallo, & più che diaspro saldo, & più che quercia robusto. Come sarebbe scampato da i Ciclopi, se i compagni suoi, & egli silentio seruato non hauessero? Non farebbero tutti stati sbranati, e diuorati? Mandato Esopo a prender al macello della miglior carne, portò vna lingua, mandato vn'altra volta a prender della peggiore, portò altresì vna lingua: quasi egli la giudicasse principal' istromento di bene, & di male. I creati nelle corti de' Principi apparano prima a tacere, dopò a parlare. Il Rè Antigono che fu sì sauo, dimandato da suo figliuolo, quando fusse per far giornata rispose: temi tu solo di non vdir la tromba? Non volle quel prudentissimo Prenze raccomandar vn così importante negotio a giouanetto, ch'era per esser herede del Regno suo. Io mi caccierei, disse Cecilio Metello, la camicia di dosso, se io mi credeksi, che fusse de' miei secreti consapevole, & la gittarei nel fuoco, accioche non li potesse riuolare. Se alcuno non può, nè fa tacere il secreto suo, come vuole che altri nè sia guardiano? Se non è fedele a se medesimo, meno altri, a cui non tocca, gli seruerà fede. Oh dirammi sì lo l'hò detto ad vn'amico mio, bene sta, & egli ad vn'altro amico suo l'hà riuelato, alquale non meno crede, che tu a lui. Et quegli parimente ad un'altro l'hà riferito. Onde così tinouando questo rapporto multiplica tanto, che'l vulgo n'ha piena la bocca. Per la qual cosa se riesce alcun danno o scandalo, colui, che prima hà scoperto il fatto, ouer il detto, se l'hà molto ben meritato e tiratoselo addosso. Se volete, Amici, che alcuna cosa secreta stia, non la confidate in altrui mano, che di voi stessi Vno è sempre vno: ma come son due. i due in quattro i quattro in sedeci, e i sedeci in dugento, & più si moltiplicano, e così in infinito cresce'l numero. Le parole quando ci fuggon di bocca, mettono l'ali, & volano d'uno in altro luogo finche ne son piene le case, i forni, le botteghe e le piazze. Vn pesciolino detto Remora, si legge, ch'ha possa di ritardar vn legno posto in corso dal vento su l'onde. Il calar d'anchore, & le vele toglion la fuga sua anchora: ma quando alcuno è portato dal rapido impeto della lingua inconsiderata e temeraria, chi le darà por

La lingua
e la peggiore,
& la miglior carne
dell'huomo.

Che le
parole
son irre-
uocabili

Che diffi-
cil cosa è
il ritener
un loqua-
co.

Esempli
d chi sep-
pero te-
ner i se-
greti.

to? Con qual machina si potrà ritenere dal precipitio? Chi dall'ingordo habito del ciaramellare lo rimouerà sì, che, con incredibile scoppio non si faccia vdire? Se alcuno confida vn suo secreto ad altrui, gli dona altresì la libertà sua. Sauio fu quel gentilhuomo Romano (così racconta Plutarco) il quale molte volte sollecitato co' preghi dalla sua Donna a riuelarle vn partito di gran momento, che secretamente si trattaua in Senato, mai non volle dirglielo, come ch'ella giurasse di tenerlo secreto, & appresso con lagrime glielo chiedesse, rimprouerandogli anco, che di niuno credito ella fusse appresso di lui. ma per prouar la pazza curiosità di sua moglie, così fingendo le disse. Voi m'hauete pur uinto. Moglie mia, co' vostri preghi. co' vostri scongiuri, e con le vostre lagrime. Sappiate ch'è stata fatta relatione in Senato, come i Sacerdoti nostri han veduta vna coturnice a volare con v'elino in capo, & vn'alta in piede. Ora si tratta, se questo prodigio portende bene, o male alla nostra Republ. & insieme co' gli Auguri, che di queste cose son molto isperci, nè siamo irresoluti. io uel'ho pur detto; ma vedete, se caro ui sono, di non farne motto veruno, & così partissi alla volta di piazza. Ma quella, non appena uscito, che si fu di casa il marito, per hauer occasione di dir il secreto al primo incontro d'una delle fante nella camera sua cominciò a batterli il petto, e stracciarsi i capelli dicendo: ah caro marito mio, ah misera patria che calamità. che infortunio è questo, che ci è per carderci addosso? dolente me, infelici noi a qual passo iama condotti tutte queste lamétele spargeua, accioche alcuna delle sue seruenti le dimandasse la ragione, il che venutole fatto, isbucò col dirglielo con quella ulitata conditione, che v'ano di dire quegli, che ritener non ponno secreto veruno, cioè, Non dir nulla. Ma la cicala riuclò il tutto ad vn'altra di casa che scioperata si stana, & quella lo riferì ad un suo vago, e fu sì veloce questo rapporto, che corse su su la piazza prima che l'autore della rauola vi capitasse. Onde vno de' famigliari fattogli in contra si gli disse: Quanto hà Signore, che siete venuto in piazza? nor hora giunto vi sono, rispose egli. ch non haete voi uuto nulla non sapete voi, che cosa di nuouo è auuenuto?

tar

ta: non io rispose il Senatore. Vna conturnice (miracolo grāde) s'è veduta uolare armata di elmo, & di zagaglia, & hora i Consoli hāno (soggiunse il familiare) a ridursi per questo caso a consiglio. allhor il prudente huomo sorridendo fra se medesimo disse tu hai pur hauuto gran fretta ò Moglie, poi che il segreto accomandato alla fede tua è corso prima di me in piazza, & perche già ne bisbigliauano, come stupidi, i Senatori, a i quali era peruenuta la ciancia li liberò di fastidio, dicendo loro puntalmente in fatto, com'era, dopò ritornatosi a casatutto turbato mostrandosi alla sua Donna, & ripredendola disse. Voi n'hauete disertato, che ho mai sà, che non altrò de la nouella è vscita, che di casa nostra. Onde per cōtessa uostri a incontinente lingua conuiemmi pigliar bando di questa Città. La moglie a buona fronte allhora negando si difendea dicendo. Oh siete voi solo, che l'ha saputa se trecento altri la sapeano come voi? come trecento lo potean sapere, rispose egli, se io solo ne sono stato l'inuentore; & solo per far proua della vostra fede? A questa guisa sicuramente, & senza pericolo l'accorto Senatore prouò la lealtà della Moglie sua; imitando quel prudente padre di famiglia, il quale mai non fa porre in vassello sesto, & in tarlato, nè vino, nè oglio nè altro liquore, che di momento sia: ma con l'acqua solo che non val nulla, l'esperimenta. Cō simil modo il giouane Papirio ingannò virtuosamente la madre bramosa di uoler sapere cioche vn giorno s'era trattato in Senato, (andando egli, com'era costume con suo padre a consiglio) percioche veggendosi dopò le lusinghe fieramente da lei minacciato, accorramente le disse, che si trattaua qual fusse per esser più profittuole alla Repubblica, ò ch'ogni donna hauesse due mariti, ouero ch'ogni marito, hauesse due mogli: alle cui parole dando indubitata fede la madre, & incommunicato'l fatto con l'altre matrone, fecero concorso mezo infuriate a palazzo, & quiui cominciarono a querelarsi. Onde auenne, ch'i Senatori conosciuta l'origine del femminele schiamazzo, con amoreuoli parole licenziarono le Donne; & tenendo per valoroso il garzone, che hauea in caso importante vcellato più tosto la madre, che uoluto manifestar quello, che vdito hauea; gli

concedettero, ch' anzi tempo potesse portar vna robba, che allhora si chiamaua pretesta. Per la qual cosa guadagnossi da indi in poi cognome di Pretestato. Che diremo di Fulvio, cotanto famigliar' a Cesare Augusto? Egli per riferir vn secreto di Cesare alla sua Donna, che poi lo riuolò a Liuia, onde nacque di gran querele tra lei, & Cesare, cadde in disperatione, conciosiache nel venir' a corte a salutar Augusto secondo'l suo costume, & dicendogli, Iddio ti dea salute ò Cesare, & essendogli subito risposto da lui, & a te senno ò Fulvio, s'accorse l'incauto gentilhuomo dell'error suo onde ritornato a casa, & chiamata la moglie, ohime (disse) che Cesare hà pur risaputo ciò che di lui secretamēte vi disse, io dilibero di più non viuer' al mōdo, a cui la moglie. Meriteuolmente per certo, poscia che in tātō tempo, che mio marito siete, non hauete ancor' apparato, come noi femmine non possiamo ritener secreto veruno, nè però vene siete guardato. Ma fatemi gratia, ch'io, come colpeuole, muoia prima di uoi e così detto, preso di presente vn coltello, si vc cise. Per gran peso tengono i frappatori l'hauer alcun secreto nel gozzo; e parerebbe a loro di scoppiare, se non l'andassero riuelando. Non è più breue uia di diuulgar vn fatto, che dirlo ad alcuna femmina, perchè è vaso senza fondo, che da ogni lato gocciola: potendo ciascheduna di quel sesso dire fuor che alcune poche, col Terentiano Parmenone: Io son piena di fessure, e spando da ogni lato. Per miracolo si raccontò d'una femmina chiamata Lione, che quantunque fusse martoriata fin' alla morte non volle mai palesare il trattato d'Harmodio, e d'Aristogitone, che hauean ucciso il Tirāno in Athene, e pur praticando ella strettamente con esso loro per saper suonar di lira n'era cōsapeuole, onde meritò, che le si drizzasse vna Lionessa di bronzo senza lingua. Nō è dote, che oltro la pudicitia più si conuenga al femminil sesso del silentio. Onde Fidia non senza cagione formò la sua Venere con vn piede sopra vna testuggine: auisando, che le femmine, & in casa e taciturne dimorar debbono. La Donna (dice l'Apostolo) appari con silentio, e con ogni sommissione. breue e castigato esser dee il parlar delle Donne; che così la naturale insegna ad esser tacite, & se pur' a parlare son costrette

Che'l si
letio con
nien alle
Donne.

strette, parlino poco, e bene, ch'anco le cicale femmine son quelle, che stan quete, e gli uscignuoli di detto sesso, mètre couano, & alleuano i lor polli, non cantano. Ma con tutto ciò doue si troua vna Dōna mutola? vna femmina taciturna e di parole scarfa? Il più di loro patisce di flusso di lingua, e corre gran pericolo, chi commette secreto a femmine: loquacissime sono, e garrule: elle sempre s'odono per casa a tuonare, e d'ogni minima paroletta fanno (cotal'è il loro diletto) di grā processì; Come i colōbi, e le tortore mai nō refinano di mormorare; così elle non cessano mai di cumular parole a parole: spesso ridicendo, quel, che cinque, e più volte hauran detto. Vna campana, che suona sempre (disse M. Vbaldo Terzo) mi sembra la moglie mia. E quando manca a lor materia di berlingare, esse voglion dare sentenza finale de' Cauallieri, e de' Poeti, pongono in bilancia il Petrarca con l'Ariosto, qual meriti più di loro, così folta cade la tempesta taluolta delle lor ciancie, e bergolamenti, che nō credo si trouasse precone ò causidico, nè rhetore, nè ciurmato re, che a loro durasse, tante parole non s'odon ne' cambi di Londra, d'Anuersa, e di Lione, quante ne smucciano dalle lor bocche. Se due femminelle, ò tre s'accoppiano, ò si riducono, ò s'incontrano, Iddio vi dica per me quāte parole trouano, & quanto son prodighe della lor lingua. Elle sempre quando lor torna bene, entrano nel lungo filo delle storie di casa loro, come se tutti i fatti di Greci, e ei Romani facessero capo alla loro Geneologia. Non vi dirò poi di quelle, che voglion'anco parlar de' parentati de' Prencipi, de' gouerni di Stati, & delle guerre del Sophi col Turco, & è tanto il senno, e il giudicio lor grāde, che in mezzo di queste lor narrationi trapongon' il filato, l'oua della chioccia, l'opra dell'arcolaio, qualche tessitura ò i rimbrotti hauuti co' lor mariti. Vn valent'huomo volendo riprender l'impertinente costume della sua Donna in parlar souerchio, disse, scherzando cō alcuni suoi amici. Vedete che charità m'usa la moglie mia, poi che quando si vā per confessare per togliermi la fatica dice al Padre i suoi peccati e i mie tutti in vn tempo. Chi ripon' importante negotio, & da nō riuelar'altrui a femmine, egli ripon'acqua in vn vaglio. E non si può dir'a

Loquaci
tà vizio
delle'em
mine.

**Mali, che
prouen-
gono dal
taciare.**

**Esempi
de' taci-
turni.**

pieno la lena, che hanno nella lor lingua. Sempre s'ode nel vicinato alcuna, che la prenderebbe con Demosthene, e di queste la maggior parte sono le vecchie, delirando esse per l'imbecillità non tanto del sesso quanto per l'età. Quale cosa, dimandato Aristotele, fusse più difficile in questa vita, rispose, il tacer quello, che non conuien dire. Come vn mèbro mal'affetto tira a se gli humori, che vicini gli sono; così vna lingua sciocca, e mal sana riscaldata da questa brama di cicalare suol tirar in sù la punta sua quello, che coprir con silentio si douerebbe. Chi custodisce la bocca sua, custodisce anco l'anima sua. Insegnò Pithagora i discepoli suoi prima a tacere, e dopo a parlare. Agathone Abbate col tener vna pietruzza in bocca apparò a tacere. Vn bue mutolo soleano li scolari chiamar Thomaso d'Aquino: essendo egli per habito di costume taciturno, e per quello del corpo più de gli altri massiccio, e corpulento: ma il grande Alberto affaggiando nelle dispute il suo valore dissero; Questo bue mutolo tosto manderà vn tal mugito, che al suono suo di marauiglia rimarrà pieno il mōdo. La bocca scorretta opera ruina, e la morte, e la vita spesso è nelle man d'una lingua: Non senza ragione i Monaci, ch'attendono al contemplare offeruano il silentio, & gran cosa de' monaci d'Egitto racconta Cassiano, i quali quantunque volte nelle loro solennità si riduceano a salmeggiare, da quello in poi, che nel mezo di così numerosa moltitudine leggea il Salmo, nè a sputare, nè a tossire, nè a sbadigliare, nè a gemere, e sospirare s'udiano. Segna le parole col silentio, disse Demetrio Phalereo, e'l silentio con l'occasione. E opra di Sauio vn silentio opportuno, e è più eccellente d'ogni parlare. Chi parla poco pratica più sicuro, & ha bisogno di poche leggi. Molti hanno ne' trauagli per rimedio il tacere, e molti lo sfogarfi. Interprete oscura del parlar' è la taciturnità. Il silētio è specioso quando la cagion sua è honesta, & virtuosa. Chi per danari tace, come tacque Demosthene fuggendo d'hauer mal di gola, ch'era più tosto mal di fame d'argento, hauendo tirato buona somma di danari, accioche non parlasse in causa il suo silentio è vituperoso. In vn castigato silentio, & nelle tenebre spesso meditando si nudriscon gl'animi nostri. il par
lar

lar ha spesso nociuto. il tacere forse nõ mai. Seleuco cognominato Callinico perdute tutte le sue genti d'armi, & bagaglie in vna rotta hauuta co' Galati, & gittato via il Diadema, insegna Reale marciando con tre, o quattro soli a cauallo a tutta fuga per vie difusate, & malageuoli, quasi morto di fame capitò ad vn certo casolare; & iui trouato a caso il contadino, che n'era padrone, fù con piaceuole accattamentito da lui raccolto, & cortesemente di ciòche hauea nel suo podere seruito, tutto che il Rè come sconosciuto tenendo si gli dimandasse del pane & dell'acqua solamente. Ma egli riconosciutolo brillando d'allegrezza per vn cosi inopinato caso, e fauore non si potette contenere di far sembiante di nõ conoscere colui, che per ogni verso fuggiua l'esser conosciuto; ma rimettendolo sù la strada, & prendendo congedo, Iddio vi salui, gli disse, ò Rè Seleuco. All'hora il Rè veggendosi scoperto fingendo di toccar la mano al contadino, & di baciargli se lo tirò appresso, & ad vno de' suoi fece cenno, che gli troncase il collo. Se'l buon'huomo hauesse raciuto, & per qualche tempo aspettato la riconoscenza del Rè, senza dubbio, hauerebbe riportato premio maggior del silenzio, che dell'ospitalità. Non però del tutto il semplice contadino era di sì mortale castigo degno, hauendo ciò detto più per vna certa crudeltà, che hauea d'hauer guadagnato la gratia del Rè, che per offenderlo ò danneggiarlo. Grã de follia è quella di molti, che senza alcuna occasione vogliono pur come le gazuole cinguettare, come fu quel barbiero, il quale mentre nella bottega sua si ragionaua della tirannia d'un Prencipe; & si tenea iui conchiusione, che fusse diamantina, e in domita, soghignando disse. Eh mi marauiglio di coteste vostre baie, poi che ogni pochi giorni gli hò il rasoio alla gola, il che intendendo il Signore, subito lo fece trar de' calci a rouaio, e non senza ragione, essendo tutti i barbieri di questa fatta cianciatori, come le fanti al lauatoio. Quanti nelle loro botteghe bazzicano, che loquacissimi sono? Non sol in quelle: ma in quelle de' Speciali, e de' Librai, iui ben impancati sparlano di questi, e di quegli, e danno notabili danni. Onde a lungo vso (per esser questo morbo appiccaticcio) s'infettano quando per natura tali non sia-

Huomi-
ni mal ca-
pitati per
la lingua.

no. Il Rè Archelao ad vn barbiero, il quale postogli al collo il sciugatoi, gli dimandaua, come radere lo douesse, gratiofamente rispose; radimi, & taci: Tant'è la forza di questo vi-
 tio, se hà preso radice. ch'a sterparlo del tutto possibil non è, & poco ammendare si può. Spesso la lingua sdrucchiola, non si può ritenere, che non iscorra & gracchi. La onde come l'infermo, quando hà preso qualche medicina amara, & di mal'odore, hà per fin'in odio il bicchiero, done era ri-
 posta, così quegli, ch'a guisa di Corbi sempre sogliono recar sinistri auguri, & cattiuè nuone, da tutti sono come la pestilenza fuggiti. Il parlar cō ogniuno, & di qualunque su-
 bietto è pericoloso. Se il parlar di cōtinouo, & il dir di mol-
 te cose, & velocemente snodar la lingua fusse segno di pru-
 dente huomo, le rondinelle farrebber più saue di noi. Vĩ son'alcuni tempi, che non bisogna aprir bocca, & altri, che si può dir qualche cosa, ma non mai si ritroua tempo, che conuenga dir ogni cosa, & quanto sapiamo. Se'l loquace è nemico del giusto, tomè può durar con l'animo? Quinci è, che poco durano in amistà le femmine tra loro. colpa de' lo-
 ro (per così dire) pete golamenti. A me pare indiscreto, e in-
 gordo colui, che vuol sempre dire, & a niuno prestar l'orec-
 chio. Sono molti, che per ostentare alcuna lor dottrina ec-
 cellano ogni occasione, e quiui appiccatifi vogliono decla-
 mare, & orare, e far vna lunga mostra di ciò che fanno. Sa-
 ben parlare colui, che sà tacer a tempo, & con ordine por-
 legge alla lingua. Per la qual cosa è mestiero, che sempre la
 ragione le s'oppōga a guisa di ferraglio accioche ritenga la
 piena quando viene, & accioche non paia che siamo da me-
 nò delle Glù, le quali facendo passaggio di Sicilia per lo
 monte Tauro copioso d'Aquile a lor nemiche, volano con
 vna pietruzza nel becco, come per ritegno, per poter taci-
 tamente di notte volar'oltre. Ora se alcuno mi dimandasse
 qual fusse la peggior fatta d'huomini, io direi, quella de' lin-
 guacciuti. Se altrisfan qualche rea opera per qualche premio
 la fanno pure; ma'l garrulo senza disegno di mercede, cian-
 ciando scopre i più segreti consigli: ne' giudicij, ne' partiti
 che si prendono in Senato, & nelle discordie intestine delle
 case e delle città: nè però alcuno obligato gli resta: ma egli
 più

Pazzia
de' lin-
guacciu-
ti.

più tosto ad altri, non essendo più in libertà di tenere quello, che hà detto. Et però quel, che si può drittamente dir' al prodigo, tu non sei cortese nè liberale: ma vn gran scialacquatore di robba, così si può dir al loquace, non dici queste per amor che ci porti: ma perche hai la lingua labile, & ti compiaci in dir cioche ti cade in bocca; con l'essercitio, & col giudicio si ripara alle perturbationi, & commouimenti dell'animo: ma biògua, che'l giudicio preceda, & l'arui, anzi che occorra l'assalto delle passioni. Perche nè più salute uole beueraggio, nè più sicura medicina a garruli si può dare, che il considerar i danni, li scorni, & tutti i mali, che dalla lor' mal'auenza lingua vscir ponno; & appresso vna continua meditation de' contrarij, come le laudi della oppor'una taciturnità, della Gracità, della Santimonia. & della Religion del sacro Silenzio. Si ricordino spesso quanto più fauij, modesti, & riputati son quegli, che parlan poco, che ruguntano le lor parole prima, che le dicano, che fanno conseruar vn secreto: & in poche parole comprendono sentimenti di gran virtù, & come a rincontro questi sfrenati cicaroni. & millantatori odiosi e schifi a tutti diuentano. In Roma a miei tempi vna volta essendo state uccise molte persone in diuersi luoghi, & rubate le case; nè trouandosi il reo, fù preso vn certo sciagurato, che per non sofferr i martorij, doue si costituiscono i rei, si fece colpeuole, quãtunque innocente fuisse. Or'auenne, che menandosi'l cattiuello alle forche vn certo huomicione tra'l popolo che correua, mescolatofi, cominciò a dire; melchino giouane, che si lascia condurre alla morte, e non nè sà nulla: più in là stà il male: il che vditò, e vno ad altro dicendolo, la cosa venne all'orecchie del Gouernatore, e fattogli dar di piglio, trouò; ch'egli era stato quegli, che in tante case hauea commesso micidio, e rapina; così auene che il maluagio ladrone per la petulanza della sua propria lingua precipitò, e impiccato, e squartato rimase. Dissipite sono le parole de' frapparatori; nè fanno colpo veruno: ma il parlar del Sauio hà dell'acuto, e dell'efficace, & è a guisa d'uno strale scoccato da valète Arciero. Così solea Ligurgo auessar li Spartani fin da teneri anni insegnàdo prima ad ascoltar gli eruditi e' prouetti, & do-

Ammoni
tione ala
quaci. "

Che i sa-
uij son
arguti, &
raccolti
nel ragio-
nare.

& dopò a parlar con vehemenza, & acrimonia. Escremento
fi, e scorzali son' i ragionamēti de gli ignoranti, e de' trascu-
rati: ma quegli de' sauij, & auenenti huomini sono a guisa
d'acciaio ben temperato, e d'ogni inutile scaglia mondo.
Quella desterità, di uibrar'alcun motto arguto, quella prò-
tezza di ritorcerlo, quella maniera di parlar raccolto nelle
risposte, e proposte, quel solleticar altrui col sale di qualche
detto, onde nasce se non d'hauer prima apparato a tacere, e
formar nell'animo quello, che nelle bisogne, e nelle occor-
renze dir si dee: anzi che trani dalle labbra? Argutissimi, &
succinti furono nel parlare i Lacedemoni: comprendendo
in poche voci quel, ch'altri in molte appena fanno spiegare
come quādo risposero a Philipppo, che minacciua loro d'e-
sterminarli, dicendo, Se, e quādo vn loro ambasciatore a De-
metrio, che si tenea incaricato, perche lui solo, e non più gli
hauesser mandato, prontamente disse, Vno ad vno, & quan-
do risposero essi ad vna lunga richiesta. Nò. Ma perche mi
vo io dilungando, leggendosene tante memorie? Nel tem-
pio d'Appolline altro, che certi lor detti breui non si veda
come; Conosci te stesso. Non troppo. Il mal'è sempre in pun-
to, e cotali altre sentenze graui, & pesanti. Granella di pe-
pe sono le parole de' prudenti. Ma non sono gli Oracoli di
Dio ancor'essi in parlar breue, e raccolto? certo sì. Quegli,
che con segni, & atti simbolici si fanno intendere non son'
essi molto commendati e tenuti in preggio; Tarquinio nò
diede alcuna risposta in voce al massaggiero di Sesto suo fi-
gliuolo: ma passeggiando nel giardino senza parlare anda-
ua abbattendo, & gettando a terra i più belli, & sopra gli al-
tri eminenti capi de' papaueri, dal qual'atto in vece di ri-
sposta, & di consiglio. Sesto, che allhor'era in Gabio fauori-
to, conobbe, cioche douea fare per assicurarsi in Signoria.
Plotino dimandato quanto durasse l'humana vita, rispose
con atto, & non con parole; però che lasciatosi vedere vn po-
co, subito si nascose, & con quel segno dimostrò, che'l vi-
uer nostro è breue, & fugace. Se i loquaci di continuo fra
se medesimi bilanciassero questi, & simili essempli, forse di
chiacchierare tãto nò si diletterebbono. A me piacque sem-
pre il modo, che tenea vn seruidore accorto, quando volto
al pa-

al padrone dicea, attendo molto bene a ciò che mi dite, & cerco d'essequire quant'ordinato m'hauete. Vn gran Ritorico non volendo, che alcun seruidor gli rompesse'l capo con ciancie, comandò loro, che non rispondessero se non quell'appunto, che lor chiedea, e nulla più. Onde poco dopo auenne, ch'egli vna volta hauendo inuitato vn condottier d'un'essercito, & fattogli apprestare vna splendida, & magnifica cena di tutto punto, come ad vn tant'huomo si richiedea, & essendo già l'hora venuta, ritrouandouisi tutti gli altri, che inuitati furono, sol'egli s'attendea; perche mandouui vn seruidore, che spesso ancora era per cotali seruigi vsato mandargli: ma giungendo la notte, nè più credendosi, che l'inuitato venir a cena douesse, riuolto al seruidore si gli disse: che cosa è mai questa? non hai tu chiamato quel Capitano? si Signore disse il seruo. E perche non è venuto? & egli; perche hà disdetto; perche non lo me diceui dunque? disse il Padrone, perche non me l'hauete dimandato, rispose il seruidore. Non si può ritener, come cauallo cò freno, vna lingua, che tratto tratto scorre a dir baie, & sole ma più tosto con vn lungo vizzo si leua la peste della loquacità. Primieramēte ne' famigliari trattenimēti egli si vuol tacere fin che gli altri si rimangon di dire, nō essendo il correre, il consigliarsi, il proporre, e rispondere vna medesima cosa, però che nel corso, chi passa innanti a gli altri è vittorioso, ma ne' parlamenti non chi prima, ò più de gli altri ragiona è laudato: ma chi acconciamente risponde, e mature parole pronuncia. Son'alcuni, che fan quesiti ad altrui, & quando gli si risponde, essi rinfrangendo gli guastano la parola in bocca, ciò non è altro, che fargli villania, e trattarlo da inetto, quasi non sappia egli sodisfar'alla dimanda, che gli si fa; come sarebbe altresì noioso, chi rompesse il quesito trapponendosi, mentre altri'l facesse; percioche sarebbe vn rimprouerar colui di goffaggine. A che fin dimandare, e risponderfi da sua posta. Si presumono alcuni d'esser faccenti, i quali quando sono in vna brigata, & alcuno voglia far vna dimanda a chi che si sia, dicono, che sa egli' in mia presenza non si douea ad altri, ch'a me fare questa dimāda. Vero, è, che spesso dimandiamo alcuni non perche la risposta necessaria

Auer-
ten
za nel ri-
spòdere.

necessaria si sia, ma per cauar di bocca a loro qualche amo-
reuole, & allegra risposta. Alcuni preoccupan chi hà da ri-
spondere suuando chi vuol parlare, & vogliono, ch'a lor so-
li si badi. Non merita riprensione, chi prouocato alla dimã-
da fattagli modestamente, e con rispetto risponde, e benchè
nel risponder s'ingannasse, merita egli perdono. Ma chi nõ
prouocato ragiona, & vuol solo esser quegli, che hà da ri-
sponder a tutti, e mantener il campo, ancora che toccasse il
segno, egli è per disaueduto stimato, e se nõ lo tocca è scher-
nito, e beffato da tutti, & per ricola la sua temeraria rispo-
sta tenuta. Or perche molti per sollazzo ò per beffare è
schernire garrulo, e non per bisogno gli fanno delle dimã-
de, quasi fanciulli, che toccando la cicala strider la fanno
per irritarli a cianciare, all'hora il loquace non dee subito
come se nel dire fusse egli il gratioso, dirompere in paro-
le: ma considerar bene i costumi di chi'l dimanda, & che
necessità lo muoue. Non dee la risposta esser repentina; ma
con qualche intervallo fatta, accioche chi fa il quesito hab-
bia tempo d'aggiugnere, & ampliare la sua proposta; & ac-
cioche anco chi hà rispondere, pensi ben la risposta, prima
che la faccia. Perche tutti quegli che per troppa fretta di
rispondere vna per altra cosa dicono, & da lor posta s'intri-
cano, son tenuti poco circospetti, & leggieri. Chi non è
propheta, e tanto famigliar' a DIO, che gli riueli i pen-
sieri de gli huomini prima, che spiegati si siano, attenda
prima bene à ciò che detto gli uiene, & apprenda la mente
di chi gli dimanda cosa veruna, accioche non gli si dica, io
ti dimandaua un poco de uino, & tu mi dici, che non hai
carne, & Albanese mersere, & Amore hà nome l'hoste. Ri-
tener dunque si vuole quell'insatibile pizzicore di cian-
ciare, & di berlinghare, & quell'impeto di lingua, ac-
cioche non paia, ch'ad ogni picciol quesito siamo in fu-
ga di dire. Ora poscia che del moderar la lingua parliamo,
non rimarrò di mostrar altri difetti, ch'è inconuersando cor-
rono nel fauellar commune, & domestico. Come in vna bri-
gata, quando, come si suole di state, s'inuita a bere, il mode-
sto huomo non è primo a tener l'inuito: ma ritenendosi,
come che la sete lo stimuli, ama più tosto d'esser' yltimo che
il pri-

il primo; così non sempre, che si tiene ragionamento, douemo esser i primi a dirompere, benché ce ne venisse voglia, fuor che se costretti ad vbbidire, od instantemente pregati non fusimo. Et ciò far si vuole, perche l'appetito apparia feruar quella legge, che la ragion ci prescriue. Quinci veder possiam o, quanto errino alcuni, che per parer d'esser proto mastri, vogliono in ogni materia, che si proponga, esser i primi a fauellarne, quantunque sappian'anco di saperne meno d'ogn'altro. i quali (così songhiotti & ingordi di farsi vdi-re) se alcuno trapor si vuole, e ragguagliarli meglio, ò ricordar cosa che si tralasci, se lo recano ad onta, & voglion' in ogni modo sostetar la pugna, & comunque siano state le lor parole impremeditate, mendose, & impiastricciate, ardisco di mantenerle per buone. Onde come coloro, che son capo di ballo, si godono nel veder si far corona dal popolo, così essi s'allegran di questa maggioranza d'essere i primi ne' cerchi a nouellare a dir lor ragioni, & ammonire. Le parole nostre deono esser vsite, ciuili, non gonfie, nè plebee: ma proprie, pure, significanti, non di laborioso costrutto, nè meno frastagliatamente pronunciate: ma ben compartite; e accozzate insieme. Nè lenti, nè frettolosi esser si vuole nel dire. La onde quegli, che parlano troppo adagio, e da suogliati con parole spiccate l'una dall'altra con grand'intervallo, fiaccano, e molto fastidiscon quegli, che trapportati come ruote di mulini dalle acque cadenti parlano in tanta fretta, che si pena ad intederli. Son'alcuni si uani, che s'auisauo di parlar bene, e pomposo, quando si lascian tintinnir l'vltime sillabe delle parole in sù la lingua in maniera, che gli ascoltanti ponno oltre'l suono veder come la suodino, & volgano. Peggio fan quegli, che ingozzan per lor capriccio, & vso le voci, come i fiorentini natiui. Altri son si uezzosi, & alla femminil molitie accostantisi, ch'a studio pizzican del balbo, e del scilinguato. Altri, che per parer d'hauer' assaggiato più lingue, ne' loro ragionamenti trapongon sempre qualche parola spagnuola, ò latina, ò francese, e spesso cò chi nò ne hà intelligenza veruna. Et che diremo di quegli, che ui femina qualche motto in gergo o furbesco, accioche paiano scaltri, & come dicono, scozzonati? Cosa per mio giudicio

Viti j di
molini nel
dire.

cio a civil', & honesto huomo sconueneuole. Et che gratia può mai hauere, che non infauellando dica taluolta, ribeccar il contrapunto, capire i piumosi, martinar alcuno da chielma a calchi, far instantiar il dragone, & cotali modi di re in cìfera ritrouati da huomini scherani, che viuendo di ruberie tra loro motteggiar sogliono? Non si disconuien' il motteggiar con qualche prouerbio, ò somiglianza, come se alcun dicesse; egli ne' suoi negorij non coua, a tempo ò scoccata la trappola ecco'l granchio, che si crede moder la balena, far tener ad alcuno i piè in bigoncia hauer' ogni partita per altabero: la biscia viene, & fuggono i ranocchi, quegli non è farina da cialde. & cotali modi accorti, & sensati. Il troppo lungo. & souerchio ragionare è noioso, & il troppo breue, & compresso, che spesso enigmatico riesce, offende. Temperato dunque ordinato, e tale, che nulla manchi, esser dee, & meno isconci riescono quegli, che la lor natia men roza v'sano, che la straniera più delicata lingua; togliendo ò scemando a tutte forze quelle imperfettioni, che dalle fascie, & dell'uso contratto habbiamo, adattar si douemo nel conferir con gli huomini. Non è vitioso in lungheria di parlare chi parla quanto la materia, il luogo, il tempo, e gli uditori richieggono. nè in breuità pecca chi dice sol quello fa di mestiero. A me spiace, chi tenta di attrauerfar' il corso dall'altrui parlare e torlo di sesto, pur che scioccamente a treccolar non si ponga. Et molto più coloro, che come pedanti a discepoli, cercan d'acconciar' a chi parla le clausule in bocca, & di seruirlo di sinonimi, come se volesse mostrare, d'esserne ben'in arnese. Non tace opportunamente, chi nelle bisogne ammutisce, anzi è odioso, però che pare, che voglia far si tener più fauio, e che non si degni di porui bocca, nè voglia star a parte con gli altri. A me pare amabilissimo il colui costume, che mostrando di non sapere fa sapere altri & finge d'essere stato nell' errore, di che altrui scolpa: quasi compagno sia delle altrui imperfettioni: ma con ammenda, & ritrattamento dell'amico, con cui ragiona. Io so, che tale non è il parlar mio, quale lo formo, & prescriuo, a voi per legge, ma m'iscusi vna certa mia continua natural' impatienza io farò la cote, che benchè non tagli, è at-
ta al-

e almeno ad affilar' il coltello . E chi fa , che le sconiati-
 re mie , mercè vostra , non diuengono vn giorno bellissimi
 parti ? Tre sono le maniere delle risposte necessaria , corte-
 giana , & souerchia . Necessaria , come se dimandandosi ,
 se tal Signore è in casa , alcun rispondesse ; Non ci è , & di-
 mandandosi , dou'è ito ? Si rispondesse ; a caccia , corte a
 spasseggiare , alla cauallerizza , all'Accademia Se si rispon-
 desse è in casa , o non è in casa , & è ito a caccia , corte , a
 spasseggiare , alla cauallerizza , & all'Accademia , souer-
 chio sarebbe il dir , in casa , & è ito . Chi dimanda , si può
 visitar il Signore ? Necessario è rispondere , sì Signore ò
 nò : ma cortegiana , & piacente risposta è . Non Signore ,
 perch'egli è occupato con alcuni forestieri , ò dorme , o-
 uer' è impedito da febre , ò dolore , ò d'altra neccsità : ma
 il cicaloue risponderebbe stendendosi più oltre , dicendo ;
 Nò Signore , che mio padrone è occupato con certi , che
 gli son stati raccomandati da vn suo cugino , che sta in cor-
 te del Cardinal di Ferrara , il qual è stato sempre fauore-
 uol' a questa casa , & vorrebbe poterli liberar da vn certo
 bando , alquale già cinque anni furono condannati colpa
 d'alcuni , (così Iddio gli confonda) che li caluniarono . Ve-
 dete , che impertinenti , & souerchie parole verrebbero
 dette a chi chiede solo , se si può visitare , ò nò . In picciol
 fascio si vuol ristringer quel , che si chiede , & con piacere
 di chi dimanda . Commune vitio l'allargarli in quella mate-
 ria , che piace . Di questo genere son'alcuni soldatucci , che
 van sempre millantando le lor braure , & sempre ci hanno
 da ricordar qualche scaramuccia , giornata , ò batteria .
 Con questi vanno insieme quegli , che oltre ogni loro spe-
 ranza han vinta qualche lire , ouer' ottenuta qualche gra-
 tia o prinilegio , però che mai non rissinano di contare co-
 me , & quando vincessero la lor causa , & come abbettesse-
 ro gli auuersarij in Quarantia , nel Senato , ouer a gli Otto
 ò come i Giudici di Ruota lo fauorissero in Roma ; & me-
 hauessero entratura appresso quel Duca , quel Gouverna-
 tore , ò quel Rè . & quanto di honore , & di laude nè ri-
 portassero . Essi sempre hanno che dire de' lor più pregi
 & esentioni . Nè vogliono , che altri , che essi , siano à
 ban-

Tre sono
 le manie-
 re del ri-
 spòdere .

bàditori delle loro prerogatiue, & immunità. Questa im-
 perfezzione recca seco l'incontinente lingua d'alcuni, che
 niuna cosa ben detta riputano se non quella, ch'essi dico-
 no. Sol'essi si stimano sapere & se altri vuol parlare, subi-
 to gli tolgò di bocca la parola, & l'interpellano dicendo;
 oh voi non l'intendete bene, ecci vn'altra cosa da dire, a
 punto miraua a che fine erauate per capitare, io so ciò-
 che volete dire, non passate più oltre, ui siete ingannato,
 & cotali altre importune maniere: non lasciando pur
 respirar chi ragiona. Se vno di questi si scontra in qualche
 persona ancorche sconosciuta, entra di botto in parlamento
 di sua moglie, & de i molti panni lini, che hà fatto quel-
 l'anno: & dirà, che hà i più gratiosi, & begli figliuoletti
 del mondo, & perche non gli manchin parole, porrà ma-
 na a i foggi, che hauerà fatto tre notti prima. dopò gli
 narrerà come habbia cenato bene, contando ad vna le
 vinande, & le sorti de i vini, che ha beuuto, in progres-
 so di parlare entrerà sù le laudi dell'abondanza de i tem-
 pi andati, & del caro de i presenti, del gran raccolto, che
 s'aspetta, se pioe, de i loro de i fianchi, che soffre, del-
 la possession sua, della fabrica di San Pietro in Roma,
 & per fino delle colonne di Hercole. Et se hà chi hab-
 bia pazienza d'udirlo, parlerà della tregua tra Vinitia-
 ni, & il Turco, della pace del gran Rè di Francia con
 gli Vgonotti, & della solennità, che a tal tempo cor-
 re, quanti n'habbiam del mese, & quando farà noua
 Luna. Cotal fatta d'huomini son da tener per certo di lon-
 tano, posciache non san far differenza fra otio, & negotio,
 & fra tempo, & tempo. E prouerbio delle Donniciuole,
 che la lingua tocca volentieri il dente, che duole: ma non
 meno l'adoperiamo, doue si gusta piacere, & contento.
 La onde nasce il far lunga mentione de i traffichi, fauori, au-
 gumèti, e d'ogni prospero nostro successo, ilche fanno anco
 i fauoriti dalle lor Dòne: ricordando con lunghe e tediose
 narrationi i diporti diurni, e i notturni mormorij, i perico-
 li corsi, le gratie ottenute, i corrucci, le gelosie, e mille altre
 lor fantasie & tégono sì del scemo. che parlan de' lor'amori
 per fin con le cose, che son priue di sentimento, come al Let-
 ticiuolo,

Che gli
 amati so-
 glieno es-
 ser loqua-
 ci.

riciuolo, alla cameretta, al lucerniere, ad vn testo di persa, ò basilico, & verso vn mazzo de' fiori, come si legge di Leandro, della disperata Lisabetta, & d'altri. Et perche vno più d'un'altro può esser alla garrulità piegheuoile ò per natura ò per vezzo, ò per ignoranza, conuienci schifar, come scogli, coloro, che sentono de trotto di chi accompagnò si bene Madonna Oretta con sue nouelle, & ci fanno finire con le lor lungherie, souerchie digressioni repliche, dimenticagini. ripigli di cose dette, parlar intralciati, ò posli come se volessero comporre, & rimare, od arringare. Sogliono esser taluolta molesti quegli, che per isperienza. & per habito si conoscono a gli altri superiori: essendo a loro medesimi di uoti, & vaghi di laude; però che consumano buona parte del dì in parlar sempre di quelle cose, in che si sentono valere. Non si adefca leggiermente il frappatore, ch'egli salisce alla gruccia, & fa de' farfalloni. Si trouano alcuni, che pongon mano alle medesime cose, che sei mila volte haueran detto a quegli, con cui parlano, le quali poslo, che gratiose a contare fussero, nondimeno tante volte ridete perdono della lor leggiadria, rimanendone gli uditori stucchi, & fasti diti. Come da dishonesti detti, & sentimenti si dee guardar la lingua nostra; così si vuol vedere. che l'ambiguità delle voci, & de' modi del dire non ci faccia parer dishonesti oltre ogni nostro intendimento; come se alcuno dicesse; vsai lungamente con la tale, per conuersare, conciosia che benche usare per conuersare si prenda nondimeno tra noi per accopiarli carnalmente ancora si piglia; ò se dicesse; son stato seco alle strette, per son venuto seco a conchusion di negotio, ò fregarle la piaga per rinfrescarle'l deloro: tutti questi modi, & che in abietto ò vergognoso sentimento tirar facilmente si ponno, tuggir si vogliono. E mi ricorda d'un buon'huomo lombardo, il quale sermonando a certe femminelle & venutogli fatto di parlar sopra quelle parole, & *confortauit seras portauit uerum*: entrò in materia di chiavi, & del lor ufficio, & tanto disse. di topa. & di chiave, che diede ro in vno scoppio di riso il maggior del mondo. Ora vedete che tutto che fussero buoni, & christiani i concetti suoi non però si guardò di replicar spesso termini. ch'a men buo

no sentimento tradur si ponno. Quanto più alcuno abonda di parole; tanto è più scarso de' fatti. A loquaci non si da credenza da sauui, & prudenti huomini: essendo sempre nella loquacità qualche specie di frode. Quàdo scende la sora-bondante pioggia, che versano i garruli dalle lor incircospette bocche, in sì grande inondatione non si può coglier frutto di verità. Costumano i loquaci se incontrano alcuno di ragunar insieme quante cirimoniose parole, & proferte fece mai infinto cortegiano, & adulatore. Marauiglioso fu Ciro, che gareggiar volea sempre non con chi gli era inferiore; ma co' più valorosi, & periti, accioche la gloria sua non ammaliasse l'altrui fama; ma cò suo profitto da migliori apparasse. A rincontro il ciarlone se troua alcuno, da cui possa apparare subito come puzzo lo schifa, nè anco in premio di quello, che hà da lui apparato, si degna di dargli udienza; ma più tosto si va aggirando ne gli usati suoi ranci, & triuali ciacchini, non altrimenti rattacconati, & infar dellati, che i cenci, & li stracci de' mendici e tapini. Cotale stile tener solea vn gentilhuomo letterato, il quale quanto prima hauea letto vno, ò due libri di alcun'autore subito uscìto di casa al primo conoscente, che incontraua, volea ricordar per filo tutto'l contenuto, onde tormentaua ogniuno, & in ogni conuito metteua mano ad vna lunga orditura distorie, che letto hauea, di che fiacchi è sinunti si partiuano tutti. Ma leggierissimo è cotal difetto, & meno molesta riesce d'ogn'altra la garrulità d'un'erudito, & dotto, che d'un'illetterato, & materiale, peroche almenò dalla loquacità sua si trahè qualche profitto. Per scemar cotal vizio gio ua lo sfogarsi con la penna, & dirompere nelle carte, che co tal'essercitio scemando ogni dì della smoderata copia delle parole, (non essendo così la penna, come la lingua, labile, e precipitenole) rende il loquace molto più tollerabile. non altrimenti, che il cane contemperandosi il quale dopò, che in torno ad vn osso, od vn straccio si è sbizzarito meno col suo abbaiare ci molesta. Vn libro, vna scrittura quantunque sconcia, & troppo prolissa non si fa legger'almeno, a chi non vuole & quando alcun la legge, quanto prima riflucce n'è, può lasciarla in disparte, & liberarsi di quella mia. Ma

non

Rimedi
p scemar
la garru-
lità.

non così auiene in chi s'abbate in vn loquace, peroche non così di leggiero se ne può sbrigare, & specialmente quando il loquace è di qualche grado, & autorità. Sarienouole, & gar rulo fu nell'Amazonide sua Marfo. Verbofissimo Galeno, & quanto digiuno, & arido fu Salustio, tanto più fu Liuiò nell'accoppiar parole ridòdante, & eccessiuo. Cadde in que sto vitio nel suo Filocopo il Boccaccio, & nella sua Filena il Franco. Mendosi ne furono i Greci: ma non tutti. Nè diffi cile cosa è il ritrouare, chi con prodigiosa mole di libri stanca il lettore: ma passiamo oltre. Per medicar questa cor rentia di lingua, l'usar spesso co' patenti, & autoreuoli huo mini per lo rispetto, ch'a loro si suol portare, auezza il cian ciatore a por modo al suo cicaleccio. Ma son alcuni di sì di sperata cura che vincerebber' il palio di sant'hermo, & sec cherebbero le pelcaie. Tre cose effortaua Socrate a i suoi di scepoli, prudenza nell'animo, vergogna nel volto, & mode ranza nella lingua. Vu certo filosofiatro si vantaua vn gior no d'esser consumatissimo ne' filosofici libri, & tuttauia in culcando questa sua professione, Il Sign. Benedetto Pati nio phisico celebre, gli rispose: A che tante parole, poi ch'i fatti, & non la copia de i libri ui mostreranno filosofho? Dicendo di molte sole a tauola vn giouauetto sfacciato, Demostene allhora dopò l'hauerlo tolerato buona pezza, gli disse; mi marauiglio, che dal maestro, che u'ha insegna to a parlare, non habbiate apparato anco a tacere. Theocri to per ispizzarsi di dosso vn certo huomicciuolo, che dopò l'hauerlo angustiato con lunghi giri di parole, gli dimanda ua, doue l'hauerebbe veduto il dì seguente, iui, rispose mi trouerò doue non ti riuegga, il saper l'occasione conuen uole del parlare, & del tacer è in man del Sauio. In due tem pi dicea Isocrate conuenir più il parlare, che'l tacere, nel l'uno quando di cose, che sappiamo, & conosciam bene; nel l'altro, quando di quello, che ci è bisognueole il ragionar ne, parliamo, nell'altre cose meglio è il tacere, che il par lar male.

Detti c8
tra loqua
ci.

La ninfica di suon, e canto è dolce: ma chi cātasse, ò sonas se fuori di tēpo, quantunque eccellentemente, non sarebbe lodato; ma per huomo di poco ceruello tenuto. Isocrate ad

vn chiacchierone, che desideraua d'esser' insegnato da lui, disse, io voglio due paghe da te, l'una per insegnarti a parlare, & l'altra per mostrarti quando dei tacere. E profittuole molto il considerare ciascheduno di noi spesse volte ne' ragionamenti e discorsi, che siamo per fare, quando le parole ci corrono in bocca, il dir fra noi stessi, & che parole sono queste, che ci spuntano, & vorremmo pur dire doue ci trapporta la lingua? che bene ci può risultare, se le diremo che male se le taceremo? le parole non ci pesano già in corpo, che per iscaricarlene, dobbiamo esser costretti a smaltirle. Se noi parliamo, ciò facciamo pure, o per nostro, o per altrui bene, o per insaporar, come col sale, la conuersation nostra, accioche più gratiosi ne diueniamo, & cari. Ma quando nè a noi, nè ad altrui giouiamo, nè fauor o gratia acquistiamo col parlar nostro, perche non tacere, e star quieti? Come nelle cose, così nelle parole si troua il souerchio, e il vano. Spesso pentito mi sono (disse quel Sauio) d'hauer parlato, ma d'hauer taciuto non mai. Se tacete non solo non vi nuoce, & molesta il silenzio; ma se vogliam creder a medici, il silenzio resiste alla sete, & gioua al singiozzo, & alla tosse. Parmi hora, che del temperato del souerchio ragionar' & del silenzio parlato hanemo, dobbiamo appresso dir de' maledici come vitiosi nella lingua. & disturbatori d'ogni amicitia. Come non ha condimento, & legame più dolce l'humana conuersatione del mantimento della giustitia, del salutar, & risponder altrui con amabil maniera, & del far beneficio e caramente trattenerli con ciascheduno; così non ha cosa, che più nocua & velenosa sia, nè che più a dissoluerla sia possente del pessimo vitio del dir male. Mala cosa è l'esser di zortico ingegno, & di rozi costumi vestito; ma molto peggior' è l'esser maledico, & derrattore; conciosia che come l'affabilità la beneficenza, & la lealtà vagliono all'aquistato, & conserua del commercio de gli huomini; così l'ir male, & il rodere il nome altrui lo guasta, & consuma. Onde gli huomini da bene, & giudiciosi non han cosa, che più abhorriscano, & abominino, che coloro. i quali non san muouer la lingua se non in dir male, & lacerar la buona fama di questi, & di quegli. Onde si solea dir' in prouerbio d'ogni ma-

Del dir
male.

maledico. Fuggi lontan dal Bue, c'ha'l fien ne corno. Non è peste maggiore, che più confonda, & auueleni le amicitie, della lingua d'un maledico, la quale malageuolmente frenare si può. Ogni uccello, ogni serpe, ogni fera domata viene da gli huomini: ma niun'huomo può domare la lingua inquieta, & piena di mortifero veleno. Se alcuno non offende altrui con parole, costui è perfetto huomò. Ecco, che cò picciol freno può ciascheduno reggere, e maneggiare tutto'l corpo; come i Nocchieri, i quali ageuolmente col gouerno, ch'è picciolo, reggono sì grande, & vasta mole di legno in mare. Così la lingua è picciolo, membro, e pur è di tãta possa, & lena, che loda, & vitupera, lega, e discioglie, in fiamma, e raffredda, attrista, e rallegra, rincuora, e spauenta essalta, & abbassa, conforta, & trauaglia, raggira, & ferma qualunque cuore humano si troua. Per la qual cosa la lingua faconda d'un maluagio huomo è come coltello agutissimo posto nelle mani d'un pazzo, e furioso. Come picciola scintilla di fuoco è basteuole moltiplicando ad arder le selue, & le prouincie; così la lingua d'un maledico è atta a diuorar vn regno, non che vna famiglia & vna città. La mala lingua è vn fuoco d'iniquità, che disperde, & incenerisce i corpi, e infiammata dal demonio infiamma la ruota di questa nostra vita. Et chi non direbbe, che di tutte le cose dannosissima fusse la mala lingua; posciache da lei scaturiscono le bestemmie, le mormorationi, li spergiuri, le menzogne, le adulationi, le mordacità, le punture, le villanie, le maledictioni, li scherni, le contese, le minaccie, le milanterie, i rinfacciamenti, i vituperij, le beffonerie, le riuelationi de'secreti, gli indiscreti silentij, le ciãcie, le uane promesse, l'heresie, i fozzi, & laidi ragionamenti? Due sono i mouimenti dell'animo, vno, che precede alla deliberatione, & questo non è in nostro facoltà, & l'altro, che seguita a quella, & questo è in arbitrio nostro. Laonde auiene, che delle membra, quelle, che sono più volubili, & ageuoli ad esser mosse da i primi mouimenti dell'animo, come la lingua, e l'occhio non durandoui fatica il mouitore, sono più difficili a raffrenar. & trattener ne' termini della ragione, che quelle, che ricercano più tempo, & virtù ad esser mosse. Et perche è ma

Quanto
pessima è
la lingua
de' maledici.

Due sono i mouimenti dell'animo nostro.

lageuolissima cosa, anzi quasi impossibile il resistere a i primi mouimenti, per non hauerli sotto uostro potere, troppo difficil cosa ci pare il raffrenar' il guardo, & la lingua; essendo membra amendue accomodatissime a mouersi col primo impeto dell'Animo, che preuién' il discorso. Non possono federanno il Cielo i maledici, nè i rapaci, dice l'Apostolo. Non è fatta più veloce di vna cattiuu parola, nè cosa è, che più si diffonda, e si spanda. ch' i detti d'una mala lingua. Così siamo incattiuuati, che più volentieri udiamo gli altrui biasmi, che le laudi. Ma non meno è biasureuole, chi porge l'orecchio a i maledici, che quegli che male adopera la lingua. Se chi dice male non ritrouasse vdiencia. se non difficilmente potrebbe macchiar l'altrui nome. Vilissimi huomini, & vaghi solamente della lor laude si mostrano quegli, che col vituperar al rui si auisano di accrescer la propria gloria. Non amici: ma sospetti sono poiche non potendo forse essi valer per lor merito, cercan di preualere mostrando gli altrui de meriti. Ahi quanto di queste Vipere è abondeuole l'età nostra? Qual cosa si può trouar sicura hoggimai della costoro malitia, e maledicenza Non è cosa da leale, e gentil'huomo; ma da villano, e misleale il dir male d'alcuno. Ma chi dice male? non colui, che predica il vero per giouamento de gli huomini; ma colui, che accusa, riprende, & vitupera gli innocenti, e i buoni. Troppo difficile cosa è il non fatireggiar' a questi tempi: essendo homai perduta la vergogna, la lealtà, & la cortesia. Sospettare non è accetarsi, nè però sospitione dee inducer la lingua d'alcuno: a dir male. Chi ricusa di dir in palese quello, che ad alcuno nell'orecchia bisbiglia, rapportatore & calunniatore, non vero accusatore è da esser riputato Sopra calda e non fallace incudine, disse il diuino Findaro, fabbrica la tua lingua, però che, se tu ti lasci vscir parola sconuenue, è dishonestà; ella è portata per ogni lato sotto il tuo nome. Ottimo Tesoro tra mortali è la buona lingua: ma come brase accese è la cattiuu. Son'alcuni si sfrenati nel dir male, che non perdonan' a Maestrati, a Principi, a Prelati, a Pontefici, & per fin' a Dio. Che importa, che più si neghi Iddio, che, che s'infami? Se alcuno ha qualche male, ò calamità, appari a non dir mal di

Dio

Dio, ancorache non sappia il perche; ma pensi di patir giustamente, perch'è giudicato da colui, che non fa mai giudicio veruno ingiusto. Non si odono' tutto di alcune persone si pazze, & nella lingua si dissolute, che dicono; ò Dio, che t'ho fatt'io? per che m'hai tolto mia moglie, ò mio figliuolo. ò questo poco di robba? non sono maledicenze, mormorazioni, & bestemmie effecrabili quester certo sì. Chi priuò gli Israeliti, ch'uscirono d'Eggitto del possesso della Terra fertile di promissione, se non il mormorar, & il dir mal di Dio? è parte di Virtù il non hauer mala lingua, & non oscurar con quella il buono altrui credito. Disleali, codardi, maligni, & inuidiosi son coloro, che senza manifestar il lor nome forniano pasquini; libelli infami, inuettive contra honeste. guiste, & virtuose persone. Son alcuni cosi nel dir mal'atezzi, che non solo i viui: ma mordono i morti ancora. E qual cosa può far'alcun mai, perche si mostri huò da poco, e inetto, che dir mal de' morti, che rispondere nõ ponno? Chi si diletta di dir male d'altrui, doler non si dee, se a rincontro ode parole, che lo trafigono, & rodono, e ben conuenueuol cosa è, che l'piacer della sua lingua sia compensato dal dispiacer dell'orecchie. Spiaceuoli sono i maledici nelle ciuili conuersationi: ma molto più coloro, che macchian l'honor delle Donne. Et per certo vili, & dispietati si mostrano: vili posciache come co' fanciulli, cosi con femmine il prendere nemistà, & vendicarsi non sente di virile, dispietati, poscia che tolgono loro quella sola honestà, per cui deono più che per altro esser in pregio. E che gloria può mai ritrarre chi quistiona con femmina, ò dice mal delle Donne? Come fa opra sempre di prode Caualiere il prender la pugna, & esser mantenitore dell'innocenza loro: cosi non hà cosa, che sia più di fellone, & maluagio animo argomento, che l'dirne male: specialmente quando di cortesia, & di leggiadri costumi dotate sono. Onde se pur auiene, che alcuna di loro di villano, & orgoglioso animo sia, meglio è ancora affogarla, & sepelirla nelle tenebre del silentio, & dell'obliuione: che voler con spinose parole dar' a vedere le brutture sue. Come la lingua dolce, & soaue nel fauellar è atta non sol'a generar amistà, ma nudrirla, & augumentarla: co-

De' danni
delle
male lingue.

A che si-
ne fu da-
ta la lin-
gua a l'
huomo.

fi l'aspra, pungente, & maligna non sà se non produr tribo-
li di nimistà, di risse, & di guerre. A cani sono paragonati i
maledici per il mordere: onde auco quegli, che hanno il la-
bro di sopra, come i cani, eminente, & rileuato (dice il Filo-
sofo) sono in ingiuriosi, maledici, maligni, & strepitosi. Soz-
za cosa è, & quasi fuori d'ogni ragione, che le lingue de' ca-
ni, leccando sanino le semplici piaghe; & quelle de' maledi-
ci huomini sole ne impiaghino. & deano taluolta la morte.
Sol'a l'huomo diede la natura la fauella fra tutti gli anima-
li a fine, ch'ella insegnasse sana dottrina, & parole pronon-
tiasse ragioneuoli, & medicamentose, che sanasse le ferite
dell'anima, che conseruasse l'amicitia, che l'audasse Iddio,
che lo ringratiasse de beneficij ricevuti, che mitigasse gli
anani adirati, & che impetrasse gratia; ma non già perche
di pellifero veleno infetta seminasse discordie, bruttasse la
reputazione de i buoni, & contaminasse l'honestà delle Don-
ne. Ma non solo Cani si chiaman, i maldicenti, che latrano,
& appuntan le zanne contra la virtù: ma gli Heretici, gli
Idolatri, e li scelerati Giudici. Solino fa mentione nella sua
varia storia del Castore ò Beuero che si chiama, animale fo-
migliante alla Contra: & dice, che nel mordere è sì possen-
te, che come hà fatto presa dell'huomo co' denti, mai non
lo lascia finche non sente stritolare l'ossa; & altroue d'un ser-
pe fa ricordanza, la cui lingua dice esser così velenosa, che
toccando l'huomo, lo strugge, & discarna tutto. Ma qual
morso di atroce fera? Qual veleno di Chelidro, di Corassa,
ò Vipera fu mai sì nociuo & mortale, come la lingua d'un
maldicente? Peggiori assai muoiono gli huomini, che non
nascono, nostro è'l vizio, & non della natura: anzi ella lagnà-
dosi potrebbe dire, se vi ho prodotti senza superbia, senza
cupidigia, senza perfidia e senza malitia. perche così vitio-
si & tristi vscite di questa vita? Le morali virtù dal costume
& dall'uso delle buone operationi diriuano: ma se dal costu-
me, & dall'uso, dunque non per natura, se non quanto i se-
mi dell'honestà si sono sparsi nel campo dell'anima nostra.
Non son dunque dalla natura, nè dalla ragione mossi i ma-
ledici capi delle fattioni, & i rapportatori di false parole,
& di zizanie seminatori: ma dalla propria malignità, e ma-
litia

liria guidati parlano, & inimican gli huomini tra loro. Richiesto il Sig. Alberto Lauezuola, che cosa gli pareva d'un certo huomo, che si presumea di far il grande, & il brauo col villaneggiar i nemici risposse. A me pare, che più tosto si porti da femmina vile, che da huomo coraggioso: perche il minacciare e'l dir villanie è costume di femmine: ma l'operare, & tener la lingua in guinzaglio, è propria dote dell'huomo virile. Ma che diremo di quegli, che sparlando vñano parole sempre dishonestissime, & brutte? Essi potrebbero propriamente paragonarsi a certe statoue antiche, che non hanno altro, che la bocca, & i genitali. Sono alcuni che non solo in dir male si compiacciono, ma le accompagnano con le più lorde, & schife parole, ch'in loro lingua trouar si possano. A costumato huomo però conuiene il guardar si di dir male d'alcuno, & dir male intendendo, accusar' alcuno di vitio ch'in lui non sia. Soho per lo più voraci, & buoni i maldicenti. Onde Simonide Lirico Poeta lasciò (come ci riferisce Atheneo) vn certo Epitaffio sopra l'auello di Timocreonte Rhodiotto, che così suona.

*Timocreonte qui giace di Rhodi,
Che hebbe, & diuorò gran robba in vita,
E disse male di quanti mai conobbe,
Com'huom, che parlar ben giamai non sceppe.*

Se alcuno vituperasse i vitij, & commendasse le virtù, già non farebbe del nome di maledico degno: ma giudicherei bene colui ueramente maledico, che con sue lodi essa' tar volesse vn vitioso, & biasimar a rincontro vn virtuoso. Non dice forse male colui, ch'adulando commenda alcuno, che dissipa ogni sua facoltà, nel giuoco, nelle meretrici, ouer' in mantener beccai d'huomini a mercede Certo si. E tanto mal parlerebbe: quanto colui, che dileggiando volesse biasmar, chi nell'opere pie s'effercitasse, & spendesse le sue sostanze. Ma non dice già mai colui, che vitupera que' Principi, che si pascon'a guisa d'Hiene dell'human sangue, & pregaa loro la diuina giustitia vendicatrice. Nè dice male, chi

Chi è ueramente maledico.

auer-

afferma, che chi affassina gli amici e i parenti nella propria casa loro, merita d'esser' appeso conie trofeo delle forche. Neterrei, che dicesse male colui, che predica per indegni di vita, non che d'ufficij & di beneficij quegli, che si presu mon d'esser vasi d'elettione, & pur si scoprono per vasi di maleditione. Nè anco per maledico riputerei chi detestasse l'uso di que'medici, & dottori, che anzi che partir da vn infermo pouero, & miserabile senza guadagno, con infamia dell'arte trafugano pen'sin' i mescoli, i cucchiai, & le pentole. & fan mercato delle ricette loro co' spetiali Nè so, perche si'dee dir maldicete chi va connumerado le gagliofferie d'alcuni auaroni che anzi, che soccorrere vna famiglia uola martorizzata dalla fame, si lascierebber più tosto inghiottir da due mila dimonia. Nè posso pensare, che per mala lingua trattar si debba chi dannu alcuni gratiani, & giorneoni, chi voglion dar del griso nell'altrui scritte, & censurarle senza saper' essi accoppiar quattro parole; che bene sleano. E qual huomo giudicioso tra maledici annouererebbe giamai chi vitupera coloro, che fauoriscono più li sgherri, & i tabacchini, ch' i letterati, & virtuosi huomini? E chi commenderebbe mai alcuni sconsigliati, che per non pagare chi hauer dee negano a buona fronte i contratti scritti di propria mano? O chi non biasmerebbe finalmente la coloro bestiale insolenza, che per hauer' alcuni scudi di rendita rengono la prosopopea del gran Cane? Ma la verità partorisce Odio. Chi vitupera alcuno, e lo mostra adito: sfregiandogli il nome, abenche meriteuol nè fusse, è maledico. Nelle comedie antiche licentiosamente si de traheua alla fama di particolari persone. Et Aristofane, & Cratino acerbi furono nel morder' i prencipi: come a nostri tempi portò il vanto vno scrittore, la cui vita immonda mostrò, ch'era pura malignità; & maledicenza la sua, & non amor di virtù. Chi biasma Vitij, & esalta le Virtù maledico nò è. Ma chi de' particolari publica le infamie, tien de' maligno, e del velenoso. Se così nò fusse (come è) le lingue de' predicatori, che sgridano su i pulpiti i peccati de' gli huomini farebbono stimate malediche, & viperine, e pur sono vtili, e saluteuoli per la christiana edificatione. Dallenostre operazioni

Il biasmar' iu-
tij in ge-
nere nò
è maledi-
cenza.

tioni pēdon le vere laudi. & i meritati biasmi. Nicādro vna volta con lingua verace, & non con bocca maledica biasimò Filippo Rè de Macedoni, che lo tenea con dilationi confuato ne' ceppi d'vna folle sperāza. Onde vna mala lingua rifeređo al Rè, che'l valent'huomo lo mordea; e che perciò castigare ne lo douesse, rispose: forse la colpa è la mia, & non di lui. & conoscendosi ingrato da se medesimo, con molti doni rimuneratolo, fece, che cangiò uerso. Perche vđendo egli poi, che i biasmi erano cangiati in laudi disse a molti suoi amici: Vedete, come spesso è in facoltà nostra, che si dica bene, & male di noi. Non hà cosa, che più turbi la bocca a maledici. nonche a i predicatori del vero, come la cortesia, la beneficenza, & humanità, nè che più la prouochi della discortesia, della superbia, & della fraude. Lingue d'oro son quelle, che predican l'eleganza de' costumi, il tesoro della liberalità. & il candore della lealtà; come di piombo son quell'altre, che all'opre generose ammutiscono. Ottima & pessima di tutte le cose (come habbiam detto) può esser la lingua secondo l'vso, che prende. E tant'opran male coloro che co i denti della menzogna sbranano la buona fama altrui & dimenticatisi de' lor viti, vogliono ammendar chi non ha bisogno d'ammenda; quanto coloro, che chiaman maledici i vituperatori de' fordini scelerati, & infami. Viltà d'animo mostra chi dice mal de' lontani, a i quali non peruiene il suono della sua mala lingua, come se fossero fordini, anzi peggior si stanno i lontani, che i fordini però che i fordini almeno ad vn alto grido si risentono, & odono pur qualche parola. Ma i lontani non odono il maledico. quantunque parlasse forte, & gridasse, & però non può rispondere a quanto gli si appone. Vñano i detrattori, quando vogliono dir male d'alcuno, di ritrouar persone scempie, & materiali, ouero, che niuna cognitione habbiano del morduto, per poter più ageuolmente allargarfi, & dir delle menzogne, imputando vizio doue non è. Negano i maledici le buone altrui qualità. che occulte sono, diminuiscono le manifeste, ritrouano calunnie, & quelle si sforzano di colorare si bene, che paiano colpe vere, prendono le buone cōditioni per cattive, tale chiamando hippocrita, che è amico di D I O, & tale ambizioso,

*Costumi
de' male
dici.*

so, che è desideroso di vera gloria. Il lupo al lupo, & l'orso all'orso perdona, & ogni bestia s'astiene di stratiar quelle della sua specie: ma il maledico nò. Egli non solo i viui: ma calpesta anco i morti. Vn cimitero aperto è la gola del detrattore, & maledico. Non nacque mai monstro al mondo di lui peggiore, poi che in vece di denti ha faette, e coltelli acutissimi. Et perche sempre il maldicente laiciando quel, che altri ha di buono, s'appunta in qualche difettuzzo, rassomiglia il tafano, che rode il pomo doue frácido lo ritroua: niente curando quello, che sano, & non guasto si stà. Diabolica specie di huomini sono quegli, che appresso gli inuidiosi, & emuli d'alcuno amano di hauer campo di vibrar la liuida, & velenosa lingua. Presontuosi ancor sono: poiche ardiscono di censurare le cose, che non conoscono, più tollerabili di lor sono i ladri, però che i ladri solo i drappi, i dānari. & la nostra merce rubano: ma i maldicenti inuolano il nostro buon nome, & crédito. I porci nello sterco, & nel letame si coricano, & i maledici altresì nelle immonditie altrui con la lor lingua si proslendono. Dalle costor fetide bocche spira un uento maligno, & pestilential, che abbatte le sante, & buone opere de gli innocenti infamandole. Crudeli sono coloro, che volentieri a gli altrui biassini prestando l'orecchio, soffronò di uedersi lacerato dinanti a gli occhi tale, che ad ornar tutta vna prouincia basteuole sarebbe. Et nondimèno nou con tant'anidità s'ode vna buona nuoua, con quanta si ascolta chi a guisa di carnefice traffige; conquassa, & squarcia il nome de i buoni. Non è persecutione più fera, & atroce della maledicenza. Di questo vitio sono piene le corti de' Prencipi, & de' Prelati, conciosia che iui si troua gran còpia di mormoratori, i quali non potendo, come le nottole, tolerar alcun viuolumè di semplice, & virtuoso huomo, s'affrettano, & fanno ogn'opera per estinguerlo. Non ti mescolar co' maldicenti, perch'essi come inuidiosi impugnano la gratia dello Spirito santo. Di schiatta di serpe è colui, che conuersa co' serpi, che di sangue humano si pascono, & per uie storte pungono, & uccidono. Figliuoli del maledetto Cham sono quei, che si diletta di scoprir l'altrui vergogne. La traue ne' occhi pro-

propri non veggiono; & iscorgono la festuca in quegli del fratello. Il motteggiar amaro, & troppo falso, quando alcuno morde, & punge aspramente non già come agnello ò festino, ma come cane, ricordando ad alcuno in faccia alcuna sua magagna, & difetto & come vna Donna, che volendo mordere vn'buon'huomo del vitio d'hauer preso'l mal franchise, gli disse; questi di a dietro, che veduto non u'ho, emmi stato riferito, che prendeuate la falsa periglia: ma egli rispose il motto dicendo. Oh questo nò; anzi son sicuro, che usando io con le pari vostre, com'io, fo, non ne hauerò mai bisogno & vn Messer Vberto Rizzo veggendosi motteggiato agramente ad vn conuito da certo capitan Malatesta, disse, come può hauer buona lingua, s'è mala testa? villania, & non motto è quello, che punge al viuo, & rimprouera al cun difetto, come dicendo ad un guercio, faresti buon'arciero; ouer ad vn gobbo, haueresti vantaggio co' fachini, poi che natura t'ha fatto'l basto, ouero come colui, che essendo a tauola presentato d'una testa di fagiano da vn gentiluomo, prese a dire; per certo hà quel Signore hauuto giudicio in presentarmi la testa solo, riserbandosi il becco per lui, & vn Medico ben giouane ritrouato un Dottor di legge, gli disse; io ti veggio sì dimagrato, che per ritornarti in carne ti darei volentieri quella spelta, che mi ritrouo, ecco come co' denti del motto diede vna fitta al leggista: trattandolo d'afino ò da cauallo: ma egli gliel ritorse, dicèdo, riserbati cotesta spelta per la tua mula, e per il Medico non hauea altra mula, che sua figliuola bastarda, e nò hauea pratiche Solleticare, e non pungere si vuol co' motti, e chi altrimenti fa villaneggia & ingiuria. Onde tra maledici è da esser connumerato l'acerbo motteggiatore. Giouano i maledici, benchè per accidente, come l'acqua taluolta, quando con la freddezza sua attorniaudo il nostro calore, & rinforzandolo per accidente, come che fredda per sua natura, ci riscalda; però che se si ode qualche imperfettion nostra per le lor lingue, da quella per l'auenire guardar si possiamo; & per questo aniene che non volendo noi permettere, che prendan materia di vituperarci, si ritrattiamo. & sen'ammendiamo. Et se Cesare, se Tiberio, se Vespasiano, se Tito, se Germanico

manico, se Antonin pio, se Theodosio, & se Nerone, auenga che dispietato, & crudele, & altri Prencipi furono piaceuoli, & mansueti verso tutti i maldicenti in voce, od in iscrittura; perche non si deono tolerar da minori: come si permettono i proflibuli nelle Città, accioche velsata la giouè tù dalla sfrenata libidine possa iui satollarfi, & con modestia procedere con le ciuili & honeste giouani; così perche non interuenga maggior disordine, lasciar si vogliono que sti sfogatoi di lingue; oltre che sempre costumauo tutti i sauij a tolerarle. Philippo, il padre d'Alessandro Macedone, disse, che hauea di molto obligo a maldiceti, peròche ogni dì per cagion loro diuentaua migliore, operando ogni dì così bene, ch'i detrattori suoi conuinti ne rimaneano, & bugiardi. Chi nè fece minor stima d'Antigono? chi se ne curò meno d'Augusto? ò chi manco li ritenne di Pirro Rè de gli Epiroti? Essendo stato auisato Socrate, come, vno dicea male di lui, non altro rispose, se non, segno è, ch'egli non hà im-

che le
male lin-
gue furo-
no tolera-
te da i sa-
uij.

parato a dir bene. Diogene voltatosi ad vn che lo vituperaua disse, come niuno mi crede, quando ti laudo; così niuno ti crede, quando mi vituperi. Catone il vecchio essendo sì mulato da gli oltraggi d'un'infame disse: come a te facilissima cosa è il far male, & l'hauer cattiuo nome, così a me sempre è discaro, & disusato costume il dir male. Aristippo altresì udendo vn certo linguacciuto, che sparlaua di lui, disse: così fusti padrone della tua lingua, com'io delle mie orecchie. Dimandato Zenone come si diportasse contra vn maledico, lo lascio partir (rispose) a guisa d'un'ambasciator senza risposta. chi nõ sà tolerar vna parola (disse Fabio Massimo) come potrà sufferir vn fatto? niuna cosa più soaue, nè più musicheuole riputo, disse Filemone, che'l poter tolerar vn maldicente, peròche se'l bialmato mostra di non curarse ne, quel dolor, ch'egli ne dee hauer, cade nel maledico. Se altri per leggierezza dice male di te, disprezzalo: se per pazzia, habbine pietà, se per malitia perdonagli; se dice'l vero, riformati; se la buggia, fatene beffe, che vna incolpabile, e sana coscienza è come vn muro di metallo contra tutti colpi delle pessime lingue. Alcuni sono, che per vso dicono male, come molti sogliono nella militia, e i correnti in vna pro-

fessio-

feſſione, & queſti humanamente fur tolerati dal Rè Antigono peròche vdendo egli alcuni, che ſparlauano di lui, nõ ſapendo eſſi, che fuſſer da lui vdiſi diſſe, di gratia partite ui, perche non vi oda il Re, & in vn'altra occaſione vdendo egli haueſſe di notte tempo incaminati per vie fangoſiſſime, & inſtricabili, altro non fece, ſe non che ritornandoli a comodo uiaggio, & eſſi non ſapendo ch' gli haueſſe di ſtricati, diſſe a loro, hora dite male d' Antigono, per colpa del quale vi ſiete infangati, & mal concii, & agurate ogni bene a chi v'hà liberati d'impaccio, perche nell'uno, & nell'altro caſo ſcoprendoſi tolerante, li laſciò confuſi, & non ſenza roſſore. Vn valente huomo vdendo, che era detto male di lui da chi v'era auezzo diſſe; ſe coſtui non laudò mai huomo alcuno, nè io ſon ſi cõpiuto, che ne debba dir bene. Molti ſono, che per pazzia, & ubbriachezza dicono male, nè cõ queſti adirarſi ſi dee. Piſiſtrato Signor d'Athene vdendo vno a tauola, che riſcaldato dal vino ne dicea male, & inſtigandolo gli amici a caſtigarlo; diſſe; non altrimenti ſeco adirar mi voglio, che ſe a legati occhi m'haueſſe dato di cozzo nel petto, & anco Pirro Rè perdono vn cotal'errore ad vno, che hauea detto male di lui, peròche preſentatogliſi diſſe; verò è, che ho detto male di te ò Rè, & più n'ha rei detto ſe più haueſſi beuuto. Il vino legò la mente al maledico, & egli couoſcendo la cagion dell'errore, gli perdonò. Son'altri che per malignità ſono maldicenti, come fu Zoilo diſcepolo di Policrate, il quale dimandato, perche dicea mal d'ogn'uno, riſpoſe, non per altrò, ſe non perche non poſſo far mal'ad ogniuno. nè di tali dobbiamo hauer penſiero; perche indiftintamente ſparlando di tutti, moſtrano più la loro, che l'altrui cattività; dicano male di noi quanto ſi vogliano (diſſe Auguſto Tiberio) che baſta. che non ci poſſan far male. Ma ſe CHRISTO meritò ogni laude, & gli fu detto ogni biaſimo & tolerollo, & noi ſuoi imitatori viueno bene non ſi ſdegniamo, perche di noi ſi dica talvolta male: ma tali ſiamo di dentro, quali vogliamo apparir di fuori.

Ortenſio vdiſi la fine del ragionamento di Celio ſ'apparecchiua per ordinare quello, che la notte ſequente ſi haueſſe

uesse a trattare, & già s'era leuato affine di proporre, & licentiar la nobile compagnia. Ma Siluio impetrato licenza di parlar' alquanto disse; Se così a voi piace, Ortenzio, non essendo ancora gran pezza di notte passata, mi piacerebbe, che un Gentilhuomo Romano, il quale essendo di passaggio alloggiato con meco, in questo luogo è venuto, discorresse appresso dell'arte del dire (come per digressione) della quale egli sentendo a ragionar del moderar la lingua può prendere occasione, se pur non vi offende. ò per uerte l'ordine. Et a nie pare, che dobbiamo in ciò fargli cortesia: Anzi hauergli obbligo: volendo laudarci questo tanto gioueuole studio dell'eloquenza; della quale è pur istromento la lingua. Nè mi pare, che per ciò dalla materia, che Celio ha trattato si dilunghi; peroche quale più conforme subietto hauer poteuamo, che l'udir tanto lodar l'eloquenza, quanto vituperar la loquacità, la quale così di strugge le amistà, come l'eloquenza le partorisce. Ma ben vorrei, che più tosto a mio, ch'a suo desiderio attribuisse questa nouità d'intrometter altri, che noi a parlare publicamente in questo luogo. Io sono stato quegli, che l'ha pregato: sappiendo quanto egli vaglia: & hauendolo già qualche anno udito di cotal materia a discorrere, così disse Siluio, & Ortenzio acconsentendo ritornatosi a sedere fece gratia ringrantiando la buona volontà del Gentilhuomo, che a preghi d'un di loro uollesse parlar in commendatione delle ricche, & auree lingue. Onde'l Gentilhuomo leuandosi con somma riuerenza, & estenuando il valor suo quanto potete, solo disse, che per vbidir a Silnio, a cui non potea disdire, era còtento d'entrar nel campo delle laudi del ben dire, onde così incominciò.

SI come Hesiodo si dolse, che i mortali non sapessero, quanto la malua, & l'Abuco, quantunque vili, siano nelle humane bisogne gioueuoli; così non mi posso se non dolere, che hoggi la Giouentù non sappia, ò faccia sembiante di non sapere quanto profittuole sia per far veramente vn'huomo erudito l'arte del dire, la quale se non promette di quelle cose, che tanto piacciono al vulgo, nondimeno, se ben si considera il suo valore, ella auanza
fra

fra tutte le altre in esser vtile, e di momento. Nè forse fra quante arti può guadagnare il genere humano, alcuna si trouerebbe, onde tanti commodi risultassero, come dallo studio della lingua: ma non sappiendo molti il suo pregio, marauiglia non è, se a tanti pute questa facoltà di dire, & a lor pare indegna, che vi s'impieghi tempo alcuno, & fatica. Bella cosa è a questi tempi l'esser chiamato Filosofo. magnifica l'esser riputato Giuriconsulto, horre uole l'esser conosciuto per Medico; diuina l'esser in predicamento di Theologo: ma d'esser leggiadro, e pulito dicitor non si tien' a mio parer conto veruno. Per la qual cosa non senza ragione da chi m'ha persuaso a ragionar nè sono stato mosso. E per me bramerei hora d'hauer la lingua di colui, che fu capo della romana eloquenza, per richiamare li sciocchi gioueni alla maestra via, i quali o per ignoranza, o per dappocaggine disprezzano il mondo, purgato, & leggiadro stile, come se all'acquisto delle sciēze nulla importasse il saper bene & acconciamente spiegarle. Chiaro è, che non così di leggiero, come alcune altre cose, s'impara si bella facoltà: ma uisi richiede fatica, & assidua cura. Et chi nō sà, che tutte le cose belle difficili sono ad hauere? Ma se vorranno far ben conto con che picciola fatica si faccia si grande acquisto; & se dauanti a gli occhi si porranno i giouamenti, che se ne traggono. qual disagio? qual'istento nō proueran volentieri per posseder questa nobilissima Arte? O quāto infelicamente senza lei si trattano tutte l'altre discipline. Or' vdite da quali cagioni indotto giudico, che questa pulitezza, e facondia di dire del tutto sia alle humane cose bisogne uole, & vtile. Primieramente veggiamo, che non è alcuno sì stupido, che non sappia esserci di mestiero hauere vna preffissa, & ordinata forma e ragion di parlare. cō la quale chiaramente possiamo spiegar i concetti dell'animo nostro, voglia di qual cosa od in publico, od in priuato trattiamo. Non spenderò parole in prouare, quanto sia necessaria all'huomo la fauella, che sarebbe ridicola cosa. conciosia che anco quegli, che non si fanno stima veruna di lettere, non voglion parer di leuar' il parlar a l'huomo: ma disprezzano solo il culto della lingua, e la professione della Eloquenza.

Che necessaria è la facoltà del bē dire.

L I

Perche

Perche solo intēdiamo di mostrar in poche parole quanto importi hauer vn misurata, e certa legge, & ordine di dire. Et per certo chi vorrà ponderar bene il fatto, trouerà, che non farà molto diuario tra l'esser mutolo e'l non hauer'alcuna ragione nella tessitura delle parole nostre. Ne può auenire, che quello, che nell'animo alcuno concepisce, dica in si fatta maniera, ch'intender si possa, se prima cō arte pro ueduto non s'habbia di questa marauigliosa facoltà di parlare e per lungo vso confermato non ui sia. Io nō parlo del parlar, che costuma il vulgo, nel quale nè ordinē, nè pulitezza, ne proprietà, nè garbatura si uede: ma di quello, che con acconcia maniera, e gentile vsano le dotte lingue mosse dal fiato della sapienza. Ritrouarono i sauji per lunga pratica non esser cosa più malageuole, che trattar di qualuque materia con facile, chiaro, ornato, e leggiadro arteficio; cō ciofiche se nel parlare non sosteniamo il neruo, e la forza delle parole; qual'uditore potrà giamai apprendere i nostri ragionamenti? Conuien'auanti a tutte le cose vsar parole accettate dell'uso nō già della plebe: ma de' migliori: essen do quelle, come nonete che corrono in vn tēpo, & in vn'al tro uò. Di quelle dunque preualer si douemo, che i miglio ri in ogni lingua hanno vsato, ouer'vsano tuttauia Ne'tem pi vecchi solean'alcuni fabricarsi i vocaboli a senno loro, & con le pure latine voci (per così dire) mescolar le straniere, e barbare: onde risultaua vna forma di dire, che appena da i lor autori veniua intesa, nō che i posterì la capissero. A cui non rassembrano Scoto, Raimondo, Tartareto, Bricot, Pietro Hispano, & cotali autori oscuri e tenebrofi per la loro prodigiosa barbarie: certo è, che vn'apparato di parole ui tioso, storto, e di frasi rouescie, e inusitate ripieno diuenta fosco, & auuiluppato. Quante parole improprie, e mal'acconcie vsate son'anco da gli eruditi in vna professione? Leg gasi Vitruuio, & vedrasi quanto all'eruditione sua poco supplisce la lingua Quante fiate con inette & sconcie meta phore il parlar nostro, ch'esser dourebbe chiaro e distinto, diuenta tenebroso, e confuso? Chi potrebbe mai leggendo soffrir'Apuleo tra latini il Poliphilo, e il Peregrin tra i no stri vulgari: iscusar potressimo Apuleo, il quale rappresen-
tan-

Abuso
d'alcuni
dissipato
ri della
lingua la
tina.

tandosi per Afino, volle più tosto ragghiare, che fauellar la tino. Ma finalmente posto, che alcuno assai bene conosca le parole, che son di buon conio, & le frasi loro, egli è però difficilissimo negotio il dispensar tutte le sentenze nostre al suo luogo, altre di loro abbassando, & altre innalzando, alcune in picciol fascio stringendo, & alcune altre ampliando, alcune coprendo, e dissimulando, & altre esprimendo in guisa, che appaiano come tra l'ombre i lumi molte di loro riguardevoli, & eminenti. Altro è l'Eloquenza che vna tumultuosa congerie di uoci, & vn corso di parlar vano, immondo, e strepitoso. Onde molti s'ingannano, i quali quante volte odono alcun loquacissimo huomo, & gridare alto con voce di Toro, lo stiman' eloquentissimo: non sappiendo essi la natura, e la forza dell'Eloquenza. E chi può esser eloquente se sauo non è? La Filosofia è anima dell'Eloquenza. Ma come male può l'anima di mostrar l'operationi, se non ha gli istromenti del corpo accommodati; così manca e storpiata si può dire la sapienza, se per mezzo dell'eloquenza a noi sensibile non si mostra. La onde se pur vogliam dir' il vero, che ci giouerebbe l'hauer apparato tante scienze cò tanti sudori e cò tante veglie, se a noi mancasse il lume, & l'ornamento dell'eloquenza? O misera conditio di coloro, che quanto più quest'arte a lor si mostra speciosa, & adorna, tanto più dalla sua vista s'allontanano, e fuggono. Ma oggi la giouentù a caso si moue, & temerariamente trapportare si lascia a quello che'l vulgo solamente celebra. & ammira. Ma qual cosa (dicamisi di gratia) è più in vso del parlar commodo, & ordinato? chi può conuersare, trafficare, reggere, guadagnare, o trattenerli in qual si sia commercio senza'l ben parlare? e chi potrà speditamente, & a tempo, giamai trattare alcuna materia, se con l'arte, e con l'imitatione de' migliori formato non hauerà prima la lingua sua. Oh se questo è, chi non hauerà in pregio quest'arte. Chi con ogni suo studio non cercherà d'essercitarsi. O si habbia da soccorrere, o da insegnare, o da difender alcun parere, o da discorrere dell'equità, della bontà, delle leggi civili o militari. Che bifo
 che cosa di più potrà operar alcuno, d'una persona di scena è il par-
 mytola, o d'una statua, s'egli non vi reca vn ragionamen- lar bene.

Che cosa
eleganza
è.

to non dirò già imbelletato ò strisciato: ma si bene dall'arte disposto in modo, che le cose oscure per lui posse siano al lume, & a la vista altrui, come corporee manifeste. Io so, che vi son'alcuni, che altro affermano esser l'eleganza, e pulitezza delle parole, & altro l'arte del ben parlare, come se nulla importasse, voglia con quali maniere di dire si parli, e se rappresenti'l fatto. Ma se alquanto più da presso affissassero gli occhi del giudicio, vederebbono, che questa leggiadria, e eleganza non è di souerchio da gli eloquenti ricercata. E che altro è questa, che dimandiamo eleganza, se non quella pura, monda, in corrotta, & natural faccia del linguaggio latino, greco, ò thoscano? la quale se non conseruiamo nel fauellar nostro accurato, & quasi memoriale a posterì nostri lasciato, non solo riesce lordo: ma improprio, confuso, & inetto. Come que' corpi son gratiosi, ne quali tutte le membra con giusta proportionione tra loro corrispondenti sono; così gratiosa, e leggiadra è quella compositione di parlamento, che hà tutte le parti sue conformi, e proportionate tra loro. Se questa natural forma & splendore si guasta, mostruoso il nostro componimento diuene. Fù d'altro parere il Pico Ma stimò che egli non con altro animo laudasse il barbaro costume di dire, che con quello di Fauorino, che laudò la febre come può essere, che nulla importi voglia come, & con quali parole parliamo? Di pignerà mai bene vn pittore rappresentando alcun corpo dalla natura prodotto, se fortuitamente si lascerà portar la mano e'l penello, e se senz'arte alcuna disegnerà le linee? come potremo altresì presentar'auanti a gli occhi altrui i concetti nostri, se con proprie, e illustri parole non li vestiremo, e se vn'acconcio apparecchio di voci, & vn giusto ordine di sentenze nò vseremo? come i corpi co i colori, così i concetti col parlare si raffigurano. Ci conuiene dunque in parlando formar con l'arte vn'Idèa di dire così vaga lucida ordinata, che come vn volto dall'altro, così l'una dall'altra sentenza distinguer si possa. Gran fallo mi pare il non mostrar'ad alcun finiato la uia. Ma quégli, che nò si prendon'al cuna cura del ben dire quante volte trasuiano il lettore? quante con l'abuso solo d'una voce lo dileggiano? Quante

• Errori
de gli in
etti nel
dire.

final-

finalmente con vn cattiuo coſtrutto di parole l'intricano? Quanti da vn ſolecifmo ſolo, da vn'hebraiſmo, ò greciſmo ſono ſtati ingânati nelle diuine lettere, e nella filoſofia? Quâti ignorantî per non ſaper le phraſi latine, e thoſcane hanno volendo amendare fatte mendofe l'opere de'buoni autori? Lo ſpiegar leggiadramente tutto quello, ch'alla materia cò uiene, altro non è, che bene, & elegantemente parlare, purghinſi con l'elleboro dunque quegli, ch'hanno a ſchifola ve nuſtà, l'eleganza, e la politezza del dire come prinî in tanto del ſenſo commune che non ſann'anco, che coſa ſia dire. La neceſſità fu cauſa di queſta pulitezza, e garbatura, ch'elegãza ſecondo i latini addimandaſi; peroche il parlar barbaro è noioſo, intralciaſto, ambiguo, indiſtinto, ſcabro, e ſformato a guiſa d'un monſtro, nel quale i piedi al capo, e le braccia al ventre non corriſpondono. A rincontro i concetti da i ritonici ornamenti, come da ricche veſtimenta illuſtrati ſono più ageuolmente, e meglio da ciaſcheduno inteſi. Se ogni coſa, che abbelliſce il parlare è buona ſegue ancora ch'utile ſia, ma le figure, che ſono fattezze della lingua, per abbellir la ritrouate furono. adunque anco per giouarla. Quale ritonica figura nelle ſacre, nò che nelle profane ſcritture deſiderar ſi può. che non ui ſia? le hauerebbono vſate i propheti, ſe inutili fuſſero? Vedere con qual maniera vi vorrei lodar lo ſtudio della bella, e pulita lingua dicendo che nè farci intèdere, nè intender'altrui poſſiamo, ſe nò hauemo vna certa e ſtabile norma di ſauellare. Nò veggio per certo, che ſorte d'huomini ſi poſſan'addimandar quegli, che nò intendono, nè inteſi ſono giamai. Son'eſſi Sphingi, ouer' Huomini? huomini nò già, ſe proprio è dell'huomo il parlar cò ragione, e chi con ragione parla, ordinato, chiaro, e proprio hà il parlar ſuo. Non credo, che tanto dell'acqua, e del fuoco ſi ſerua l'huomo, come della Gratia, e della virtù dell'eloquẽza. Come ſi regerebbono mai le coſe del mòdo, ſe da lei fuſſero abandonate? ſe ne' publici, e priuati còſigli nò s'uſaſſe vn parlar piano, aperto, e intelligibile, e ſe i geſti de' fortiſſimi, e prudentiſſimi huomini per lei a poſteri raccomandati nò fuſſero? che veſtigio d'humanità veder ſi può giamai in quella Republica, doue nò ſi tiè pregio delle lettere, e del bẽ dire.

Quante
giouino
& oruino
le figure
del dire.

Che coſa
è ragiona
re.

Quanto
dannosa
sia la bar-
barie.

Biasmo
della bar-
barie.

Che cosa
è ragio-
nare.

Laudi del
la elegan-
za.

Non son già corsi due secoli, che le diuine, & humane scritture erano in mano solamente de' Sophisti barbari. Quante illustri imprese, ditemi per mancanza d'eloquenti scrittori rimangono in seppiterne tenebre sepolte: tutte le dottrine si fattamente erano, già buon tempo hà, d'alcuni imperi nel dire mal trattate, che nè anco i Dottori sapeano di ficuro, che professione fosse la loro. Quistionauano gli ignoranti nelle tenebre della lor imperitia di figure a loro sconosciute, & erano così inetti, che ne anco da famigliari intesi erano. Anacharsi appresso gl'Atheniesi per essere Scita cadea ne' solecismi come anco gli Atheniesi fra Scirhi. Ma essi formandosi la lingua a lor voglia prendeano piacere d'empir, di caligine il mondo. O quanto ci è costato l'ignoranza de' termini la licenza delle parole, la falsa piegatura de' verbi, & i solecismi de' barbari huomini: perche dunque con studio maggiore non danno opera i giouani alle lingue: perche non pongono in fuga la barbarie, come mortalissima peste. Non veggiamo noi per li scabelli del foro ciuile, & quasi per ogni luogo corrotta, imbrattata, & guasta la pura latinità? O Iddio buono, che monstruosi nomi, che modi di dir rusticani s'odono dalla bocca di certi loici e filosofastri? Che ridicola cosa è il veder alcuni maestri in iscrittura a porre vn tempo per vn'altro, e finger di lor capo voci, che nõ conobbero i latini, nè i toscani giamai! Nõ solo siamo dalle ferre differenti per l'effigie; ma la ragione & il ragionare da loro assai più ci distingue, & diparte. Ma chi ragiona? non chi a caso le sue parole prouintia: ma chi con la scorta della ragione ritroua le cose, & quelle distintamente, & con vago ornamento sa esprimere; il che da prestantissimi huomini si fa taluolta con tanta vehemenza, & maestà, che anco quegli animi, che pertinacissimi sono, & dal ben viuer lontani con vna certa soauissima armonia di parole piegano a lor volere. Qual più felice conditione? qual vita più dolce? qual più laudeuole studio ritrouerassi di quello di colui, che con la forza della sua lingua tien per le orecchie sospesa vna moltitudine di popolari, di soldati, ò di senatori? Non senza ragione Sophocle disse, che vna gentil, & candida fauella è Reina de gli animi. Che cosa è

l'Elo-

Utilità
dell'Elo-
quenza.

l'Eloquenza, se non lume e splendor de gli humani ingegni per la lingua diffuso, & dalla luce d'una vera bontà derivante che stato infelice, & deplorabile hauerebbe hauuto la Città di Roma, se'l graue, prudente, & ornato parlar di Menenio Agrippa non hauesse quietato il popolo concitato all'armi: Quante opere degne d'honore, & di laude immortale altre volte in quella superba Città con la sua graue eloquenza persuase Catone? quante Crasso? quante Horatio? quante Antonio? & quante Cicerone? Chi rese Themistocle superior d'Aristide? L'eloquenza. Chi gli saluò la vita innanti al Rè de' Persi? l'eloquenza. Chi diede il maneggio della guerra di Spagna a P. Scipion Africano ancor gionenetto? l'Eloquenza. Chi scacciò il perfido Catilina dalla Città? l'Eloquenza. Chi dà i ferri de' seguaci di Cinna & di Mario scampò M. Antonio? l'Eloquenza. Chi difese Dolobella innanti a Cesare? l'Eloquenza. O dono pretiosissimo darò a mortali da Dio. Questa fuori di casa, & in casa, in tempo, di pace, & di guerra, ne' trauagliosi, & ne' quieti giorni fedelissimamente ci accompagna, difende, & adorna. Con questa Milciade, Annibale, Pompeo, Alessandro, Fabio Massimo Epaminonda Cesare, & molti altri gran Capitani han frenato i tumulti e egli ammutinamenti de' fortissimi esserciti. Con questa gli hanno indotti a tolerar incredibili fatiche, a passar per mortalissime & precipiteuoli balze, & a soffrir con animo costante la morte. Considerate i frutti, che dall'Eloquenza nascouo, come aguzza i giudicij, essercita la memoria, desta gli ingegni, & rauuina le menti. Il giudicio, & il ben dire per natura congiunti sono. Valoroso era nella mente: Ulisse, & gratiofo altresì nel parlare. Nè per altro stimo, che gli antichi addimandassero quelle arti, che versano intorno al parlare, humane; se non perche con lo studio di tal dottrina non tanto si polisce la lingua: ma etiandio si domesticano le saluariche, & barbare nature. Ma chi acquisterà mai la facoltà del dire, se qualche essemplare, & idea nè gli ottimi di ciascheduna lingua approuata non si mette dauanti a gli occhi: i primi sono, che nè si presentano i Poeti, dopò gli Historici, & al fine gli Oratori. Da loro si trahe vna certa ragione del dire, e

Come si
acquista
la facoltà.

Che co'se
si offerua
no in Ho-
mero.

del giudicare. La quale seguitar si dee in qualunque materia che si discorra. Et però quegli, che legono gli eloquenti scrittori fra se medesimi cōsiderino qual cosa in ciaschedun di loro è da imitare laudare & ammirare. Nell'opera d'Homero (per essemplio sia detto) si cōsideri la luce, e la proprietà de' sentimenti. l'economia del poema, la conserua del decoro delle persone, i varij casi per ordine raccontati, la copia delle parole e delle figure, i costumi rappresentati, le descrizioni de' luoghi, i parlamenti grauissimi, e finalmente vedrassi vn' assoluto Archetipo di tutte le azioni humane, & vn vero essemplio dell'oratorie virtù. Quiui come in vna scena nē si rappresentan gli affetti de i Principi, gli insulti della plebe, i varij consigli, & disturbi nella guerra, quiui le cose giuste, e honeste, meglio forse di qualunque filosofo espōte ci sono. Quiui, dico, la temerità d'Agamennone l'ira d'Achille, la prudenza d'Ulisse, l'eloquēza di Nestore, la ferocità di Diomede, la mostruosità di Tuerfite, la fallacia delle Sirene, e le malie di Circe meglio che la sua Venere Apelle questo diuino Poeta ci dipinge. Non ci descrine egli nello scudo d'Achille il sito, e il camin delle Stelle? non vi figura l'Orse, che non tramontano mai, e il tempestoso Orione a rimpetto, onde buona parte dell'Astronomia vi comprende? Ma che vò io connumerando le ricchezze di quel Poeta? Era costume de Principi di quel tempo il far per ordine raccozzar insieme da Rapsodi i peomi, e farli ne' Theatri cātare. Oggi hanno in pregio ogn'altra cosa, che le Muse. Felicissima nente contese con Homero Virgilio, & a mio giudicio gli è uguale così nella dettatura, come nelle sentenze. Egli nell'Enea suo ristringe quanto di laude uole Homero applicò ad Achille, e Ulisse, che dirò io di Sophocle, e di Seneca Tragici? con quanti essempli mostrato ci hanno il fine e i costumi de' truculenti Tiranni? Che dirò appresso di Aristophane, e di Terentio, nelle cui comedie si vede come in specchio l'humana, e positua vita? Dalla Poesia la copia delle figure: grandissimo, e preclaro ornamento del dire, si trahc, con la varietà delle quali si dilettan' & insegnano gli animi. Con la Historia si forma il giudicio, e s'arricchisce la vena del dire il che ci dimostrò Demostene, che si fece famiglia-
re.

Che la
poesia è
utile alla
scuola
del dire.

re Thucidide, e Cicerone, che fu studiofo di Xenophôte. Et che altro è l'Historia, che vn politico trattato, il quale ci ombreggia varie forme di Stati, e di Republiche: sì che per nõ addurre altra proua, qual più marauigliosa cosa si può vedere del paragon, che fa Herodoto tra gouerni, quando de scrive quella contesa de Sacrapì de' Persi, de' quali altri il popolarisco; altri quel de' pochi, e altri il gouerno d'un solo anteposero? Nella qual occasione si vede, che come in quadro ci dipinse tutte le mende, e tutti i mali dello Città. Manin'è, che nõ conosca l'histoire essere scritte affme, che gli essmpli di tute l humane operationi poste come in altissima e illustre veletta ci siano le quali se niente pungono gli animi ad operar valorosamente, che cosa mosse Scipion'a dire, che quante volte vedea le sembianze de' suoi maggiori, e vdiua i lor fatti, altrettante alla virtù s'accendea. Ora venghiamo a gli Oratori, i quali se gouernano le Republiche con le lor lingue, se versano ne' giudicij, e disputano della ciuil ragione, del bene, e commodo publico, senza dubbio sono utili. Qual luogo della morale filosofia mostrerammisi, che Demostene, Cicerone tocco non habbiano? niun de' filosophi trattò mai meglio i costumi ciuili, com'essi nelle loro attioni; specialmente quando contra i maluagi e seditio si cittadini arruotarono il ferro del lor'agutissimo stile; & quando d'ottimi consigli armarono le loro republiche contra l'hostile violenza. Come più popolescamente della pace si potea parlare, che quando Ciceron dissuase la lege de' càpi? Come più ciuilmente si potea dir delle leggi, c'è quando contra Aristogitone parlò Demostene? ma perche m'altargo io più oltre in laudar tanti scrittori? facciasene la proua e vederanno, quanto gratiosamente si faccian'intendere quanto accortamente raccolgan le cose, che seruono al lor proponimento. Questo so dir almeno, che se all'imitatione d'alcun di questi nella lor professione non s'accosta la giouèttù, ò poetando, ò narrando, ò deliberando, ò qualche causa priuata abbracciando nõ sperì mai di posseder dritto giudicio, e ricca vena di dire. Gioia inoltre la cura di parlar bene, e copiosamente a render l'animo più pronto e suegliato che come la robustezza de' corpi si mantiene cò l'essercitio; così

Quanto
gioui l'hi-
storia.

Fine del-
l'histoire

Quanto
necessa-
ria sia l'i-
mitatio-
ne.

così non può essere, che i coloro animi, che in alcuna ingegnosa fatica non s'effercitan mai, non perdano il vigore, & impoltroniti non s'auiliscano. Conferisce non poco il leggere i graui, & eloquenti dicatori. Ma se appresso non s'auenza la mano à scriuere, & la lingua à parlare, male si potrà nell'animo apprendere il cumulo delle loro sentenze, & virtù, & quella certa regola di giudicare, e di ritrouare da loro medesimi. Per la qual cosa niun mezzo più necessario s'imo all'acquisto di tanta dote, che l'effercitio del Stile. Nacque la Sapienza dall'vso cioè da questo studio di dire, di traccare, di discorrere, & di disputare. Nè però senza forte ragione disse Anassagora, che la mano è causa del sapere, acquistandosi ogni arte, & mestiero con l'vso. Chi si considererà giamai se non è pazzo, di agguagliar Apelle col maneggiar vn sol giorno il pennello. Chi crederà di farsi vn'altro Cicerone, perche faccia vna, ò due volte proua scriuendo, ò parlando? Ottimo facitore, & maestro del dire è lo Stile. Non cade in bocca l'Eloquenza (humanamente parlando) nè su la lingua piono i numerosi, & accurati periodi, se con l'industria, e con l'effercitio continuo non tenghiamo desta la lena & il vigore de' nostri ingegni. Non cessaua Tullio per arricchir la faccòndia d'effercitarli sempre, quando hauea otio, ò nel tradurre, ò nell'isporre, ò nel diuisar alcuna cosa di nuouo. Chi vegghio più di Demosthene, che fin'all'anno cinquante fino dell'età sua riducendosi in vna spilonchetta fatta a mano pertinacemente s'effercitaua per gli arringhi suoi? Quante volte trasformò egli le cose dette? quante le mutò? quante ne aggiunse, & scemò? Riandaua spesso le sue Orationi, e vi accomodaua i gesti & i mouimenti del corpo. Ritrouaronò gli antichi per lungo vso, che non è cosa da vulgari il saper dir bene, & acconciamento. Quanti effercitii credete farosse Virgilio? quanti il Petrarca? quanti il Boccaccio? quali scritti d'eloquenti huomini non sono stati prima con mille cancellamenti, & postille rifatti, limati, & forbiti? In molte speci d'effercitii, i Rhetori antichi effercitauano i giouani nelle sciole. Enauila Favola, l'Historia, l'Espositiõne, la Periphrasi, la Chria, la Lettera familiare la Comparatione, la somiglianza, la Paraphrasi, l'Imitatione, il Problema, l'Allego-

Che senza l'effercitio del lo stile non s'acquista eloquenza.

Effercitii
ritorici.

legoria, l'Enigma, il Luogo commune, la Sentenza, il Verbo, la Thesi, l'Hipotesi, cioè la vniuersale, & la particolare proposta e finalmente la Declamazione, nellaquale si essercitauano i giouani prima, che nel Foro arringassero. ò nel Senato parlamentassero. Oggi a gran pena s'auezzano scriuer sotto pedanti vna pistoletta in tre anni. Nè però è marauiglia, se così pochi Oratori riescono, che honorino le Città, e faccian fiorir le Republiche. Numerose caterue di Dottori si vegiono, de' quali molti infantissimi sono, i quali nè scriuere, nè parlare fanno meglio tal volta d'un meccanico vile. De' giouani che voglion'apparar lettere, altri tutto il giorno vanno scopando le scuole; odono i Lettori, e spesso non gli intendono; n'eltraggono pur qualche detto; Lo notano col minio; comprano interpreti per non affaticarsi. Altri non si partono di casa, e volgon, e riuolgon vn modo di libri, quasi caualli orbi dedicati alla macina, e si riputan haer fatto assai, quando hanno trascorso vn gran numero di fogli. Or ditemi, non son'infelici. & gli vni, & gli altri, poi che con tanto sudore, e iattura della lor sanità imparano solo a perder il ceruello? Primieramēte niuno mi negherà, che se con lo stile non si svegliano, in vn certo modo non s'infievoliscano, e perdan di quella facoltà di dire, ch'esser citandosi ottenerebbono; oltre che quando col troppo ascoltar, e legger s'affogano, rintuzzano ancora l'acume dell'ingegno, se purnè hanno scintilla. Ma peggio è, che vagando essi, & peregrinando per molte letture, e inlegendo, & inascoltando spesso pessime cose, diuengono poveri di giudicio, e se a casa giunti che sono, si dimandasse a loro d'alcuno, che cosa hanno con questa maniera di studio apparato, che fine, e che termine nell'animo si propongano, egli per certo non ritrerebbe da loro altra risposta, se non che non fanno cioche si facciano, & la caggione è questa, che nõ hauendo essi l'animo applicato ad imitare i grand'uomini, non offeruano mai le sentenze, & le maniere del dire d'alcun'autore. Solo trauaglian di continuo gli occhi, e l'orecchie: tenendo in quel mentre gli ingegni addormentati nõ altrimēte, che se fossero Endimioni. E che facondia ponno hauer, se non imprédono a raffigurar alcun'esemplare dell'Elo

Cattivi
costumi
de' nostri
tēpi nel-
l'impa-
rar dot-
trine.

Costume
de' giona
ni, dell'e
tà antica
disusato.

Quanto
biognia
giudicio,
& intelli
genza la
peritia
delle lin
gue.

l'Eloquenza? come ponno veder' il meglio, se non offeruano i periti nel dire? Difficilmente crede, che tanto possa l'esser citio, e l'uso dello scriuere, e del dire, chi nō ne ha fatto isperienza veruna. Pochi: ma ottimi autori proponeano gli antichi maestri a i giouenili ingegni. Et ragioneuolmente, che come è meglio picciol podere, e ben cultiuato, che l'ampie possessefsioni diserte, e come meglio in prò ci torna il mangiar pochi e semplici cibi, che molti, e diuersi; così dalla turba de' libri, & dalle classi de' scrittori i giouani confusi molte cose leggono, & odono, le quali indigeste più nuucono, che giouano. Gareggiuano i giouani tra loro, e concorrea no nello studio del dire, del qual'ordine e costume quale spettacolo si potea uedere più giocondo, nè più diletteuole? Oggi tanta è l'auidità del guadagno, che non appena hā n'assaggiato i giouanetti le prime lettere, che subito corrono a i paragrafi, e a i ricettarij, e in vn volger d'occhio togatuli compaiono alla lor patria. Se alcuno attende allo stile, ò di poesia si diletta: nō essendo quello, nè questa di guadagno, lo scherniscono. Ma chi potrà mai giudicar bene del numero dell'oratione se nella poetica essercitato non è? nè figurata, nè ponderosa, nè grande rende l'oracion sua chi non ha conosciuto la simphonia delle Muse, e l'armonia del Verso. Serpe il parlar di colui, ch' à Parnasso non è salito. Ma sogni, & sole son riputate le poesie a nostri tempi, e pur si vede ne' tempi antichi quanto con la giattura de' poeti si perdessero le lettere, e l'eleganza del dire. Alimétaua la sua facondia Cicerone col Verso. l'istesso fece Plinio Oratore per aiutar si nell'arringare. Si dellino oggimai quegli, che, come haueffer manggiato mandragore addormentati, mai non si riscaldano nello studio del bene, & ornatamente parlare: ricordandosi, che niun contagio è più pestilente dell'ignoranza delle lingue, delle pulite lettere, & dell'esercitio del candido stile. come può filosofare nelle diuine & humane cose chi non è perito delle lingue? quanto danno l'imperitia di quelle nelle sacre lettere ha recato ne i tempi andati? Quanti prononciano parole da loro non intese a guisa di veri papagalli ouero incantatori? Chi è mai stato colui c'ha giudicato ben nel dire, se nō chi hā imparato.

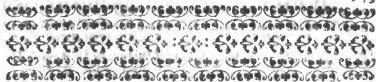
Quanti

Quanti da vna figura per ignoranza sono stati delusi? Quanti da vna voce non intesa ingannati? Si esercitino dunque le lingue, & si formino, prima ch'alle sciēze si volgano i paesi, nè si seguitino coloro, che per fretta d'esser predicati per Medici, & Leggisti, deboli, sneruati, & rozzi nella proprietà, e nel culto della fauella a guisa di porci tra le rose vanno a voltolarsi. O Dio Immortale, è possibile, ch'ì Leggisti non veggiano quanto le lettere de gli antichi Giuriscōulti siano nella lingua purgate, & erudite: & se lo veggiano, perche barbareggiano tanto. Se Platone, & Aristotele furono così culti, proprij, & facondi, perche con barbari rermi tanti sophisti, e filosofastri cercano d'imbrattare la filosofia. Se Hippocrate, & Galeno, se Cornelio Celso furono esquisite, e disertati nelle scritture loro: perche i medicastri lordano con parole impurissime la lor dottrina. Se imparassero l'arti per ordine, e non cercassero molti di farsi Theologi prima che haueffer fatto progresso, & fusser fatti robusti nella facoltà delle lingue, quāto più gratiosi, & ordinati, quanto più proprij, & lucidi farebbono nell'isporre le sacre lettere. Vidi vna volta vn certo scioccone, il quale era auezzo portar le legne nella cucina di suo padrone: costui semper si stancaua a trar fuori quelle, ch'erano a basso, & di mandato, perche ciò faceva, rispose; questo fo io per leuar prima la più difficil parte, perche quella di sopra più facile poi mi sia. Non vedea il zuccone senza sale quanto importasse il leuar'ogni cosa per ordine. A costui parmi, che assomiglia coloro, che tralasciata la cura della lingua, e dello stile vogliono volare senz'ali doue appena per corso d'anni rampicare si può. Se non son prima auezzi al candor della lingua, e se nella regolata letteratura, & figurato costrutto essercitati non sono, come ponno se non sinistramente, & con ruiudezza trattare le scienze più graui, & sublimi. Per tutte le quali ragioni io non cesserò mai d'essortar qualūque letterato alla pullitezza del dire, alla cognition delle lingue, e phrasi loro, & all'essercitio dello Stile; a cioche felicemente parlando, & scriuendo, vengano altresì riformati i costumi, & a gloria di Dio con altrui profitto i nostri concepi siano manifesti a mortali.

Disordine
nel-
l'apparar
scienze.

Tace-

Taceua già il Gentil'huomo, e l'effortatione, & i ricordi suoi da tutti erano egualmente commendati, quando Ortensio in vece di tutta la compagnia con molte belle, & affettuose parole lo ringratiò: confessando, che non poteano se non fapergli grado, che degnati gli hauesse d'udirlo, & pregandolo insieme (se urgente necessit  non lo stringea) a rimaner qualche di con esso loro. Egli   rincontro lodando si bella maniera di ridotto, & si profitteuole effercitio chiam  felicit  l'esseruisi   caso trouato presente. & dicea, che molto gli pesaua l'esser costretto   partire, & che sapea bene, che per vbbidir altrui era paruto ragionando vii co ruo tra molti cigni. Furono molte altre parole, & cirimonie di amendue i lati usate. Ma poi che furono stati buona pezza su i conuenetoli, Ortensio disse: Posciache di quei vitij si   discorso fin qu , che contaminano l'amicitia, & conuersatione de gli huomini, parmi che ci rimanga ancora un disordinato, & impetuoso appetito da considerare, ilquale la conturba, & dissolue: separando gli animi legati d'amore, e causando sanguinose risse, morti, & infamie, & questo   la turbulentissima Ira, della quale per la vegnente notte, ordin    voi Hermete, che parliate. Et perche questa materia   pur troppo ampla, & spatiosa, vorrei che voi Verginio, dop  vi apparecchiasse   discorrerne, & seco insieme della Impatienza, dell'Odio, & della Superbia, & appresso del modo di racquetar, & refecar questi vitij, & di riconciliarci i nemici ragionaste. Cos  detto, che hebbe, non ossando alcuno disdire alla conditione posta fr  loro per legge, licentiati nelle loro case per dormir si raccolsero.



VEGLIA NONA.

Nella quale si tratta de' mortali effetti, & pazzie
dell'Impatienza, dell'Ira, dell'Odio,
& della Superbia.



L Sole fornito haueua nell'ampio spatio del nostro Cielo il suo viaggio, & già oltre Marocco dal lucentissimo carro suo smontato era, mentre l'humida ombra della terra succedendo con le tenebre sue imbruniua l'aria Hermete accompagnatosi con la gentilissima schiera a lenti s'auuò verso l'vsate stanze, doue a veglia erano costumati tutti diragionare. Et quiui dopò l'accoglienze fatte da Ortenzio, si pose parte di loro a passeggiare, & parte a sedere. Perche varij ragionamenti tra loro facendosi, attesero con lor agio i famigliari ad apprestare la cena. Ma intanto Leucippo inuitato gli altri a sedere si deliberò di proporre alcuna quistione per trattenimento, onde dopò lui tutti gli altri in ruota seguendo in far ciascheduno qualche quesito, si dispensò virtuosamente il tempo fin che vennel'hora di cena. Le quistioni fur varie, come le materie loro erano ancora diuerse. Et tali furono. Quale passione trauaglia più il cuor dell'huomo, lo Sdegno, ò la Gielosia? Qual vitio più si disfronde l'Auaritia, ò l'Ambitione? Qual cosa è più difficile. ò simular amor non amando, ouer coprirlo amando. Chi è più pazzo il Negromante, ò l'Alchimista? Qual'è più difficile, ò l'auezzarsi alla Virtù, ò disuezzarsi

zarfi dal Vizio? Chi è più indegno, un Soldato codardo, ò pur un Dottore senza giudicio? Qual cosa è più horribile a uedere, ò la mortaliffima peste, ò la fanguinosa prefa d'una Città, ouero vn'efrema fame, & penuria? Chi reca maggior vtile ad vna famiglia, ò la Donna conferuando, ò l'Huomo guadagnando? Chi fon più volubili, i fanciulli, ò la femina? Qual virtù riluce più tra gl'huomini, vna profonda dottrina, ouero vna grande liberalità? Chi è più dannoso nella città, vn ladroncello, ouero vn caufidico ingiufto? Che cosa reca maggior piacere, ò nella fame il mangiare, ò nella fete il bere: Qual Donna porge maggior contento, quella ch'è bel liiffima, ò quella. ch'è ben parlante. Qual'è maggior dolore, perder del tutto vn ben poffeduto, ò disperar d'hauer quel bene, che gran tempo d hauer habbiamo creduto. In cotali quiftioni fi trauagliaron l'vn l'altro non senza piacere: ciafcheduno prouando la parte prefa, & confutando l'altrui. Dopo fi care contefe, delle quali alcune terminate, & alcune indecife rimafero, da Ortenfio chiamati cenarono allegramente. Indi leuatisi, fi come a lui piacque, vicini al fuoco fedettero, & quiui adagiati senza ftrepito alcuno, flette ad aspettare Hermete di douer hauer fegno di dar al fuo difcorfo cominciamento, ilche hauuto poco dopò parlò così.

Pofcia che à me tocca il parlar dell'Ira. paffione vehemētiffima, in quanto destruttiua de gli humani contratti, che poſſ'io recare di ſcelto, e di pellegrino nel voſtro coſpetto, eruditiffimi, e manfueti Amici, che detto non habbiamo od accennato que' due dottiffimi, e pratici huomini, l'uno di Nerone, e l'altro di Traiano Ceſare Maeſtri furono: riputate dunque, che in ſi poco tēpo hauendo a fornirmi di quello, ch' à ſi gran ſubietto ſ'aspetta; altronde coglier non habbia potuto coſa, che buona, & utile ſia più cōmoda, che dalla teſoriera del Filoſofo Spagnuolo, & del Greco. L'anima noſtra mentre ſi ſtā rinchiuſa in queſto terreno inuoglio a guiſa di chi mira per vetro dipinto, a cui paion le coſe, che uede, del color del vetro, conſeguita alcune qualità ſomiglianti a quelle del corpo, & alcune altre poſſede, che ſono ſue proprie, & nulla del corporeo ritengono. Le facoltà del corpo ſono le operationi nelle ſentimenta; le proprie ſono
l'in-

l'intendere, il giudicare, il contemplare, e'l discorrere Le pe-
coliari del corpo sono l'alimentarsi, il crescere, e'l generare.
Per la qual cosa l'anima, che sensitua si chiama, così ne' brut-
ti, come ne gli huomini accompagnata con la corporea mas-
sa, in vn certo modo diuene partecipe. & seguace del tem-
peramento del corpo. A noi diede I D D I O ottimo mas-
simo, vna fourana facoltà, che discorsua, & intendente per
sua natura si troua, e tale è sempre in potenza, quantunque
non sempre in atto. Questa a guisa di Reina tien il suo seg-
gio nel capo, come in altissima rocca alla guardia. Due al-
tre facoltà comuni a noi con le fere ci diede, l'vna feroce,
& guerriera, ch'a guisa di Leone nel petto rugge & Animo-
sa si chiama; & l'altra a basso, & seruil'ufficio, come che biso-
gneuole destinata. che a guisa di can vorace nel ventre cuci-
na del corpo si giace, & Appetitiua si noma. Onde non sen-
za ragione fu addimandato l'Huomo animal mostruoso dal
diuino Platone, il quale paragona la discorsua facoltà no-
stra a carrettiero alato tutta la sostanza dell'anima a carro,
l'Animosa, che all'Ira ci desta, se in freno non si ritiene, ras-
somiglia a corsiero d'escellenti fattezze, ben cōpartito, con
testa montana. di narici alquanto aquiline, con occhi negri,
volonterofo, modesto, & vago d'honore, & che non aspetta
lo sprone; l'Appetitiua a corsiero di pessima fatta, di mostac-
cio piatto, sboccato, restio, d'orecchie hirsute, & sorde, di
collo incapucciato, con occhi sanguinosi, & gazuoli, contu-
mace, rubello, & inconstante, & che a pena con la sferza si do-
ma. A buono, & dritto vfo ci furon per certo date amendue
queste facoltà dalla diuina prouidenza, l'vna per essequire,
come ministra, ò nell'acquistare, ò nel ripulsare quanto la
reina Ragione le detta; l'altra a procacciar come serua le bi-
sogne del vitto per conserua del corpo, & per prouederli
nell'accoppiamento d'vn simile, affine di generar per mante-
nimento della spetie. La robusta, & animosa facoltà, se dalla
ragione domata non è, s'insaluatichisce, & spinosa, & trop-
po vehemente diuenta, & in guisa, che spesso alterata, & da
corrucci inacerbita, & essulcerata: acquista vn'habito per-
uerfo, che Iracondia si chiama. Tutte l'altre passioni dell'a-
nimo han qualche poco di quiete, e del placabile: ma questa

M m

è tut-

Acciden-
ti dell'i-
ra .

Che sem-
pre l'ira
manda
qualche
segnale .

Effetti
dell'ira .

è tutta in corso, impetuosa, piena di smania, auida di sangue, precipiteuole all'armi, di se stessa poco curate, pur che si vendichi. Breue pazzia l'addimandarono i sauji: non essendo chi è predominato dall'Ira in podestà sua: ma del suo decoro, e delle parentele, & amicitie scordeuole, tutto pertinace, & deliberaro a vendicarsi, come quegli, che da leggieri cause spesso agitato, & inhabile a dar orecchio alla verità, & all'equità, è simile al precipitio d'un architraue, che cadendo d'alto, mentre fracassa le mura, & i palchi, spezzato anch'egli rimane. Mentre la superba fiamma dell'Ira ci arde la casa dell'anima nostra, la misera per entro in cotanto strepito conturbata, & dal fumo & dalla caligine, che seco trahe il fuoco, impedita non può vdire, nè veder coloro, che a soccorrerla, & sujarla da sì fiero, & precipitoso impeto vengono. Possiamo ascondere, & dissimular molti mali, quando ne siamo assaliti: ma questo bestial' affetto non già; essendo suo costume il palesarsi, & quanto più si riscalda, manifestarsi. Onde Ira dall'ire fuori di se fu chiamata. Tutte le bestie, quando si leuano per nuocere, & far' assalto, mandano alcuni segni auanti, & in vn certo modo fanno la ferita loro più aspra, e tremenda, per esser'uscite dal primiero habito quieto, & posato; ecco al Cinghial cacciato gronda la schiuma dalla bocca, si arriccian le setole sù la schiena; ecco come fremito, & mostrando le appuntate sue zanne diruggina i denti. Il Leone s'attizza, & rugge altamente; il Toro mugge, e scuote le corna e sparge la rena co' piedi. Al serpente si gonfia il collo, & la rabbiosa cagna s'auenta col morso a chi le s'auicina. Non è animale sì spauenteuole, & pernicioso per natura che non appaia in lui, quand'è adirato, vn nouo augumento di bestialità. Io so, che si pena ad occultar la libidine, l'arroganza la paura, & gli altri affetti, sì che non ne appari qualche segnale: ma niun'è più vehemente di questo, nè che più celeremente isbuchi di fuori. Et per certo, se vogliamo risguardar bene i danni, & gli atroci effetti suoi, non è forse spetie di peste, che costi più cara al genere humano dell'Ira. Quante uccisioni? quanti veleni? quante desolate Città? quante ruine de genti? quanti incendij? quante teste venali? quante famiglie prostrate? quante prouincie di sette

ferite sono per l'Ira: Ohime quanti nobilissimi huomini; quanti Principi a memoria ancor nostra, non che d'antichi miserabilmente nel lor sangue conuolti per l'Ira furono. Questi nel proprio letto pugnalato; quegli per fin dauanti a gli altari in Chiesa co' pistole si sbranato; questi d'un'archi bugiata colto; quegli da bastoni fieramente percosso, & facchettato; a questi segata la gola a quegli viene storto il collo. Ma chi non direbbe, che la morte d'vno sia poco supplicio a petto ad un popolo da vna caualleria di genti d'armi scalpitato, & tagliato a pezzi: e che furor horribile è quello, quando non riguardando a sesso, od età grossa schiera di nemici ammazza attizzata dall'Ira, i vecchi, le Donne, & le Donzelle, i bambini, le baile, & le vecchiette, non che i feroci giouani, & i maturi huomini? Il mare da tempestoso vento agitato si purga col gettar al lido le sue brutture: ma non già l'Ira in questa maniera l'animo netta: anzi mentre ella bolle gagliardamente, & manda fuori parole laide, amarulente: & abiette, più la macchia, & imbratta infamando chi le pronuncia. Come di picciola scintilla spesso si genera grandissimo incendio, così per cosa leggiera spesso, come per vn moto, per un sogghigno, per vno scherzo l'homo agrotta le ciglia, viene a gli oltraggi, alle mentite, al trar de' brandi, al crudel suon di ferri. Onde dir possiamo:

Di che lieue cagion che crudel guerra,

Le case, i borghi, & le città conturba.

Cotanta è la stolidezza di chi s'adira, & in preda a si ferino affetto rimane, che a guisa di fanciullo, il quale, se cade, vuole, che sia battuta la terra, dou'è caduto, o la pietra, che l'ha fatto cadere, tenta in ogni modo per qualche via sfogarsi. Nasce l'Ira da uera od imaginata ingiuria non solo: ma etiamdio da qualunque cosa, che quiete, o disegno alcun nostro ci turba, e toglie. Si corrucciano i deboli, & i pueri contra i potenti, & desiderano quella vendetta, che non possono, nè sperano mai. Nemica della ragione, & del consiglio è l'Ira, per la qual cosa done non è ragione (dicono li Stoici) iui non è ira: ma nelle fere ragione non è, adunque ne anco Ira, nè ingiuria ui cade. Hanno ben un certo impeto le fere, una rabbia, & un'insulto. Onde si può dire, che in

Onde na
sce l'Ira.

M m 2 loro

loro è vn certo riscaldamento, e stimolo, quando son'alzate: ma per ver dire esse tanto fanno adirarsi, quanto perdonare. D'altra guisa sono gli affetti humani, che gli instigamenti ferini, quantunque qualche somiglianza tra loro uisua. Si presentan a le bestie varij fantasmi: ma confusi e torbidi; proprij sono il bene, & il male de gli huomini. Da vna nõ ben ferma appensua le fere mosse corrono, e strepitano; ma tosto si cangiano, e mutano in contrario, & quando anco si sono imbizzarrite, & furiano in molti lati son corse, s'acquetano anco, & tornano al pasto, & cosi dormono bene. Può esser, che l'irato iracondo non sia: ma l'iracondo non può far, che taluolta irato non sia. L'irato dimostra l'atto dell'Ira, l'iracondo, l'habito, altrettanto son differenti il uinoso da l'ebbro, e'l timido dall'impaurito: conciosia che può auenire, che chi teme, timido non sia, & chi s'inebbrano non sia uinoso. Di quegli, che s'adirano alcuni sono agri, & acerbi, altri rabbiosi, altri sdegnosi, e pieni d'orgoglio, altri strepitosi, altri difficili, & aspri. Ce ne sono alcuni altri stomacofetti e schizzinosi. Altri, che solo al primo grido isua porano l'Ira. Altri non men'ostinati, che iracõdi. Altri, che non si mouono, nè parlano, se non poco, quando si sdegnano: ma basta a loro vn motto, vii morderli il dito, & vn cenno. Altri, che dirompono in villanie, & bestemmie. Altri, a cui basta il lagnarsi solo, & volger le spalle a chi gli ha commossi ad ira; & altri, che la couano gli anni, nè mai la rimettono, fin che vendicati non si sono. Due facoltà dicemmo dianzi esser date all'anima sensitiua, l'una animosa, l'altra appetitrice, amendue fonti, e minere d'ogni perturbatione & però torbide sempre, & inquiete, se non s'abbraccia il giudicio della mente. & della ragione, la quale è in ogni tempo per sua natura serena, & costante. L'ignorãza, la mala maniera de viuere, & la distemperatura sono tre cagioni per le quali si disordinan tutti gli affetti, che dalla natura disseminati ci sono. Per ignorãza molti si conturbano prendendo il falso per il vero; & auisando, che corra pericolo dell'honor suo, doue non v'è pur sospitione, veruna, vengono a gare importune, e sciocche. Per cattiuo vso molti ancor s'impassionano, come ne' golosi, ne' barattieri, ne' libidinosi

Diverse
fatti nel
l'adirarsi.

Tre cause
che possono
i nostri affetti
disordinare.

dinosi masnadieri si vede, i quali per esser auezzi a cotale specie di vita, più leggierrmente d'ogn'altro si commouono. Sprona anco la temperatura molti più ad vno, che ad altro affetto. Onde gl'angusti di petto e di cuor freddo timidi, gli hirsuti dal bellico in giù salaci, e i larghi di spalle, & di cuor caldo, e secco, iracôdi, e eolerici sono il che tanto môtà, quanto facili, e inchineuoli alla paura, alla libidine, & all'Ira. La quale però altro non è, che vn'impeto dell'anima turbulento fatto per brama di vendicarsi di qualche offesa che s'imaginiamo d'hauer'a torto riceuuta. Onde andiamo esaggerando da noi stessi le cause. L'offesa n'è cagione, quando alcuno è ingiuriato, ò vuol'ingiuriar altri per odio che porta a loro. Non s'adira mai alcuno, prima non è addolorato. ò da torto riceuuto, ò d'auidità d'offendere e di strugger quello che riputa causa del turbamento, & offesa sua. E qual passione più velocemente s'ingrossa dell'Ira? qual più dannosa & violenta? quale alle humane conuersationi è più nemica, & auuersa? giunta ch'è al colmo, nò perdona a gli amici, a i vicini, a i figliuoli alla moglie, a i paréti, a i terrazani, & alli stranieri; tulmina contra le stelle, e di sprezza per fin'Iddio; disprezzando sempre chi s'adira colui, col quale s'adira. Pensano i vulgari, che chi ageuolmente s'adira, e minaccieuole e terribile si mostra: empiendo di grida la casa e'l vicinato sia generoso forte, & accommodato ad imprese ardue: Ma come può (Iddio buono) regger impresa alcuna chi ver l'ira diuien'esserato, crudele, & implacabile? Chi nò conosce se stesso? Chi si mette in armi senza discorso? a cui palpita il cuore, s'intrica la lingua e tremã le membra? Nè virile, nè prudente, nè magnanimo per certo si mostra; ma più tosto vile, pouero di cuore, imbecille. e fuori di senno. Molle, e non saldo, debole, & non valoroso è colui, che quando gli vã la senape al naso, per qualunque picciol offesa uuol mostrare la sua brauura & farne agra, e crudel vendetta. Da debolezza, e impatienza d'animo surge l'Ira. per questa cagione le femmine quãto prima in rissa vengono, subito si auentan'al uiso con l'ugnie, e si graffiano e tiran per li capegli: essendo esse de gl'huomini più stizzo se & coleriche. per questa gl'animalati de' fani, i vecchi de i

Error de
i vulgari
intorno
a chi s'a-
dira.

maturi, e prouetti, & li sciagurati de' felici sono più fastidiosi & all'ira soggetti. Iracondissimo è l'auaro, e sempre contende con lo spenditor suo. il parasito romoreggia col cuoco, il geloso cò la moglie, e l'ambizioso col detrattore fa sempre di gran romore troppo indegna cosa è, che vna mosca, vna zenzara, vn pulce, & ogni altro picciolo anima letto vinca l'huomo, e gli faccia perder la pazienza. Se noi consideriamo l'huomo nel ragioneuole suo stato, qual cosa più mite, più piaceuole, & amabile qua giù tra le mondane si troua? ma quale è più cruda dell'ira? quale più nocua? Gli huomini fur creati per aiutarli l'un l'altro. L'ira tende a distruggerli. Quegli amano il commercio. Questa le sedizioni. Quegli cercano di giouare. Questa di nuocere. Quegli non recusano di souenir' per fin à stranieri. Questa ardisce d'assalir anco i più cari, e domestici. Quegli finalmente mentre son riposati, e in senno si esibiscono a gli altrui seruigi con lor incomodo. Questa è presta a precipitare, pur che men gli altri in precipitio. Chi men conosce dunque la natura humana di colui, che al tranquillissimo cuore del vero huomo, e sauo assegna sì pernicioso peccato? Non in maleficij, ma in beneficij, non in terrore: ma in amore, e carità consiste la vita nostra. Febbre dell'animo è l'Ira la quale spesso vien con delirio. Onde a molti da lei còcitati in quel l'ardenssimo uampo s'infetta di mille sordide, e sconcie parole la lingua. Non è sì petulante, e molesta l'ubbriachezza, come l'Ira: poscia che per lei gli huomini diuentano sediziosi, ingiusti, e nemici di pace, intrattabili, maldicenti, spiaceuoli, scandalosi, micidiali, e pazzi. Che altro è il cuor d'un irato, se non vna cocente fornace, il cui mantice è la memoria delle ingiurie passate, la replica dell'offese è lo spruzzatoio, le pessime lingue le lime, i danni, li scorni, i micidij, & le stragi son' i martelli, & la storta opinione è l'incudine?

Che l'ira
è contra
ria all'hu
mana na
tura.

*Ira è breue furor; e chi nol frena
E' furor longo, che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talhor mena a morte.*

Quanto prima ella s'ignorisce di noi, l'anima nostra qua
si nauicella senza nocchier trapportare si lascia. L'ira come

trion-

trionfator fanguinofa difprezza le fommeffe, e piaceuoli ammonitioni, & i faluteuoli ricordi, anzi quanto più vien' inflata a micigarfi più s'accende, & attizza, prima dunque che la celerità d'un tanto male (il quale però non è sì repentino che non s'accorgiamo, quando fpona, crefce, e moltiplica) ci poffegga, facciamogli refiftenza, e come efperiti marinari: veggiendo fcuraffar' il tempo fieriffimo e tempeftofo. afferriamoci a lido ficuro fin ch'è la fortuna cefiata, e l'onde irate dell'animo noftro tornano in calma. Se uento poggia in contrario, volgiamo altroue l'antenna, che troueremo in sì gagliarda tempefta fcanipo. Chi attende i nemici fi fornifce d'ogni riparo: ma onde l'arme? onde l'prefidio? e qual fia l'anchora, che da naufragio ci fcampi, fe non la ragione, & la fapienza?

Picciol fcintilla gran fiamma feconda.

Anzi che tra i volumi del fumo lampeggi il fuoco dell'Ira, col filentio fofpendendo la frettolofa deliberatione, & con la fprezzatura di chi ci hà irritato plachiamola, & eftinguano il febrile calore dell'efcandefcenza. Non è male sì difperato l'Ira, che nel prentipio medicar non fi poffa. Sauio fù colui, ch'effendo inuitato con altri a faltar per certi luoghi faffofi, & alti, diffe; perdonatemi, s'io mi rimango, che non vorrei ftorpiandomi ricorrer a medico. Chi quando fi fente commouer' ad ira, fi raccoglie in fe fteffo, & confidera fubitamente i mali che indi ponno venire, in vn punto altri, & fe medefimo conferua. Se per far macello d'huomini a l'huomo fuffe data queft'animoftà, che per negligenza, & viltà noftra trafcende in ira, qual'Orfo? qual Tigre? qual Leone, od altra atrociffima fera hauerebbe la natura prodotto horribile a par di lui? All'innocenza, & all'amiftà fù creata l'humana fpecie, a conferuare, & non a diftruggere, a perdonare, & non a vendicarfi, a difendere, & non ad oltraggiare, & offendere. Non farà neceffario dunque il caftigo taluolta (dirammi alcuno) fe a tutti condonar douemo l'offefo? & io dico, ch'è bi fogne uole il punire: ma con ragione; & non folo con l'impeto dell'Ira. La ragione allhora caftigando non nuoce: ma medica fotto fembianza di nuocere. Anco le hafte col fuoco fi faldano, quando fo-

Perche
l'an mo-
fa facol-
tà è data
a l'huo-
mo.

Che non
è ira nel
Giudice
giusto il
punire,
ma rime-
dio.

no state per drizzarle, e i medici con la dieta, con l'interdir del tutto i cibi, con le pugnationi, con le ventose, e co' salaf si ammendano gli humori, e cercano di ricouerar ne gli infermi la sanità. Non dee parer acerba quella cura, il cui fine è la salute. Così procede vn'ottimo Principe, & Rettore d'un popolo, però che quanto può tenta prima di curar le nature de' sudditi inferme con parole piaceuoli, & ricordi sani per inuitarli all'honesto, & far loro venir' in odio il Vizio, & in pregio la Virtù. Se questo non vale, viene a parole minaccieuoli, & con uiso brusco rinfaccia a loro il mal viuere. Se non se ne ritragono, vltimamente vin' al castigo prima al leggiero, e dopò all'atroce; & alle supreme scelerità impone l'ultimo supplicio della morte, nè fa morire alcuno, se non risulta a bene la morte sua. Non castiga il giusto Principe per che se ne diletti (che in vn giusto, & sauiò nõ si troua tanta inhumanità, che si ralleghi dell'altrui pene, e martorij) ma perche sia documento di tutti, & affine di leuar dal mondo vno, che conturbaua il viuer quieto, & sicuro. Vtile è l'Animosità: ma fù sempre dannosa l'Ira, a noi sarà più facile l'escluderla, che moderarla, allhora ch'è introdotta. S'ella si mette in possesso, mal può la ragione scemarla, & troncarla; conciosia che tanto vale la ragione, quanto si stà in signoria delle passioni. Ma se si lascia suuare, troppo difficilmente ritorna in seggio, & a lei appũto auiene quello, che a chi precipita d'alto, il quale non potendosi ritener portato nel chimo della rupe dal peso del corpo, trabocca doue non uorrebbe. Ottima cosa è dunque resistere, e repugnar' a que' primi impeti, e insulti dell'animo. accioche l'ira non ci rapisca, e porti a trauerso, nè poi ci sia data facoltà d'esser in nostra balia, & di saluarci. Come può mai la ragione, che hà ceduto all'Ira vincere a voglia sua? come può leuarsi in piede. se da vitij occupata, & abbattuta rimane? come si sbrigherà dall'Ira, se confusa seco si resta? Se in quel mescolio d'Ira, e di ragione preuale il peggio, come potrà uscirne libera & monda? Se mai si dice, che alcuni si contengon nell'ira, dimando io, se non fanno cosa, che detta l'Ira. ò se ne fanno alcuna? se non ne fann' alcuna, souerchio dunque è lo stimulo di quest'Ira? Non è più possente, e

for-

forte la ragione dell'Ira? S'è più forte, baſteuole è dunque ſenza l'Ira, ne ha biſogno del ſoccorſo d'vna coſa più debole. Se la ragione è men robuſta, come potrà ella tenerla a freno, & domarla non ubediendo ſe non i più deboli? Se mi ſi dirà, che l'adirato ancora può ritenerſi; & eſſer in ſenno; di camuſi come. per certo quando l'Ira ſi raffredda, & ſi parte, & non quando bolle, che allhora è più potente, & feroce. Che farà dunque? Oh non ſono alcuni, che taluolta nell'Ira loro ſi laſciano uſcir dalle mani impuniri, & ſalui quelli, che hanno gran tempo ò di poco odiati? certo ſi: ma in che modo poi? quando vn'afetto ripercuote l'altro: ma non già per beneficio della ragione, come allhor che per ſoſpetto, per paura, ò per cupidigia l'huomo ſi rimette, & raffrena. Nè all'armi, nè alla guerra è profitteuole l'Ira, peroche ſe l'Ira contumace di ſua natura, è rubella dalle leggi della ragione corre doue comandata non è, & non ſi muoue quando uien comandata; tanto giouerà l'Ira nella militia, quanto un ſoldato, che vuol uſcir a battaglia, quando ſi ſuona a raccolta, & poi quando s'affrontan gli eſerciti, ſi ritira all'alloggiamento. Se l'Ira è ſfrenata, & indomita, come può hauer regola, nè miſura? Se ha miſura, & acconſente alla ragione, già più ira non è. Se non ſi laſcia reggere, è dunque pernizioſa, diſutile, & inetta a dar ſoccorſo veruno, come ſe ne può preualer la ragione, s'ella è incanta, impetuoſa, & violenta. Se non v'ha ueruna autorità? ſe non la può tener in guinzaglio, fuor che a ſe gli impeti ſuoi non affronta vn'altra paſſion contraria, come all'Ira la paura, alla dapocagine l'impazienza & al timore la cupidigia? Tolga Iddio che la ragione ricorra mai per ſuo biſogno a i uitij. Non potrà alcuno dunque eſſer forte, ſe non s'adira; induſtrioſo, ſe non deſidera; & quieto, ſe non teme? Nè potrà la virtù preualere, ſe non ſi laſcia tiranneggiar de gli affetti, ſe non s'abbaffa alla clientela loro, ſe non ſi uergogna d'eſſer in lor compagnia? che importa ſe tanto l'afetto ſenza ragione ſia una coſa a caſo ſenza regola ſenza ordine, quãto la ragione ſenza l'afetto non poter nulla? L'Ira, riſponderammiſi, è utile affetto, ſe non ſ'ingrandiſce, & creſce. Potrebbeſi più toſto dire, che s'è picciolo per natura, gioua: ma in altro non

gio-

Che la
ragione
non ha
biſogno
dell'ira
per ſuo
neruo.

De i tre
mouimē
ti dell'a
nimo.

giouerà, se non che moderata, farà men male. Se il far men male è bene, in questo può esser benefattrice. Sono tre mouimenti nell'animo nostro, l'vno per esser inuolontario, mai non soggiace alla ragione, nè pende da noi: ma è inuincibile, & ineuitabile. & questo è quasi vn preparamento d'affetto, & vna certa naturale alteratione, che fuggir non possiamo. Vn'altra specie di mouimento si dà, congiunta col voler nostro, che col giudicio nasce. & col giudicio si muore, come quando deliberiamo con giudicio, che quel scelerato punito sia, & di chi ci hà offeso si faccia giusta vendetta. Il terzo è rapido, & pertinace, che vince la ragione, & vuole fuori d'ogni bisogno vendicarsi, e sfogarsi. Trouasi vna certa Ira, che passa per lungo essercitio in crudeltà, laquale non essendo più Ira, da continuo piacer accompagnata si vede in quei Tiranni, i quali dimenticatisi di esser huomini, si spogliano d'ogni clemenza, & non seruando alcuna fede, o patto ridono, e si godono dell'human sangue: uccidendo quegli, da i quali non sono mai stati offesi, nè hanno pensato mai d'esser da loro ingiuriati. Non a uendetta: ma sol a diletto lacerano a cuor posato i corpi humani. Nè si vede in tali mutation di volto, come ne gli adirati. Annibale vegghendo vna fossa (come dicono) piena di sangue humano esclamò dicendo: O che riguardeuole spettacolo. Nè fu marauiglia, essendo l'Cartaginese fin da fanciullo alleuato tra gli homicidij Voleso proconsule dell'Asia ancora egli sotto il Diuo Augusto hauendo fatto in un dì trecento huomini morir con la scure & passeggiando fra i cadaueri con uolto superbo, come se hauesse fatto una magnifica, & memorabile impresa, in lingua Greca disse. O fatto regio. Non fu ira la sua: ma maggiore, & insanabile uitio. Di tal natura si può creder, che fusse quel barbaro che hauendo debellato, & vinto a nostri di Famagosta non seruando patto veruno, fece tagliare a pezzi in suo cospetto con le semitarre Estorre Baglione, Luigi Martinengo, & molti altri singolari Heroi nella militia uenuti disarmati sotto la fede sua. L'Ira perche fugga il disprezzo, o perche sia tremenda non è utile in alcun modo, come alcuni stimano, pare ad alcuni, che uaglia molto l'Ira, solo perche è minacciuole, & horribile

ma

ma più pericolo è l'esser temuto, che uilipeſo. Se non ha forze di diſprezzuole, & ridicola. La febre, le podagre, & l'vlcere ſon temute ancor eſſe, & pur ſon mali, & non beni. Ella è a gli huomini, quale lo ſpauentacchio. od vn immaſcherato a fanciulli. Se ſi fa temere, nè ancor eſſa è ſenza paura. Non perche ſia formidabile dunque l'Ira è da ſtimare per vn grã che, che anco ſi temono i veleni, & l'oſſa de' morti la notte, & mille altre coſe, che in pregio non ſono, & anco le penne roſſe in riga poſte faran terrore alle fere, la voce del Porco all'Alifante, quella del Gallo al Leone. Non ha in ſe del fermo, & del forte l'Ira; ma muoue, & conturba gli animi vani & per conſequenti male ſi può apparar ſcienza od arte veruna col cuore irato. Non ſi feriuano i valenti Athleti ſecondo l'ira; ma ſecondo l'occaſione. Nè vna iroſa, fera, & intrattabil natura d'huomini, che viua all'vſanza de' Lupi, & de i Lioni è buona per reggere, & meno ad eſſer retta. Male ſi porta chi vſa l'impeto dell'Ira in vece della ragione, & però gli Oratori non ſon migliori, quando s'adirano: ma quãdo imitano gli adirati, come quell'hiftrione muoue il popolo: non adirandoſi: ma contrafacendo l'irato. Non è però languido, & vile l'animo del virtuoso ſenz'ira: ma è ſofficientemente animoſo con la virtù. Vedete quanto vantaggio ha chi combatte non ſoperchiato dall'ira con colui, che è adirato, che l'vno mira douè poſſa ſenza ſua offeſa vincerlo, e l'altro alla cieca ſi fa verſaglio all'armi del nemico; cercando ſolo di nuocergli, e non di ripararſi. Qual coſa fa più di meſtierio nella guerra della toleranza, & della pazienza? e qual'afetto è più impatiente dell'Ira? L'arte, & la ragione miniſtra l'armi, & non l'Ira. Concedo, che taluolta l'Ira, l'oſtinatione, l'vſo, & la brama del brandir l'armi faccia impeto, & ſtrage: ma diaſi la ragione, s'eſſerciti l'arte, & la diſciplina militare, ſi conoſcano i vantaggi, li ſtratagemi, & gli altri accidenti. Chi dubiterà, che più non poſſa la ragione, che l'Ira, & gli impeti ſuoi? con che altro mezzo Fabio hauerebbe ricreato le ſmarrite forze dell'Imperio Romano, ſe non col trattenerſi, col temporeggiare, & tenere a bada il feroce guerriero Annibale? il che l'iracondo tolerato nõ haurebbe: ma farebbe venuto a giornata, cõpreſſe il dolor;

tardò

Quanto
ineita ſia
vna natura
iracunda,
e fera

Che più
uale la
ragione,
che l'ira
nelle guerre.

tardò la vendetta; hebbe l'occhio alla salute della Repubblica sua vinse prima l'Ira, che vinceffe il Cartaginese: vide il pericolo, ponderò le forze del nemico, & le sue. Non fece l'istesso Scipione il maggiore. che trasferì la guerra in Africa lasciato Annibale e tutti gli altri, co' quali adirarsi douea, & così in lungo si trattene: che i maligni lo trattarono da codardo e troppo dilicato: certo sì. Che dirò io di minore, il quale si lungo tempo stette intorno à Numantia e soffersse il suo non solo: ma il comun tedio e sdegno. che più tempo si spendesse a vincer Numantia, che Cartagine? Vana è dunque l'Ira fra l'armi, nè gloua punto, però ch'è temeraria, & pericolosa mentre cerca di far' altrui percolare. Quello è valor' indubitato, che è circospetto, che con prudenza delibera, e fa le sue actioni pesatamente. Che si dirà dunque? vn huomo da bene non s'adirerà forse, se si vedrà uccider' il padre, ò rapir la madre? Se ne vendicherà, li difenderà non l'Ira: ma la pietà gli sarà stimolo. Oh se si vedesse squartar il padre, ò scannar il figliuolo, non piangerà egli? non s'intenerà nel cuore, come fanno le femmine per ogni leggiera sospitione di disastro? vn'huomo valoroso, & forte non fa mai cose indegne, nè si lascia confondere: ma intrepido sostiene ogn' impeto auuerso. Che dirà egli? se vengono alcuni per uccidermi il padre, lo difenderò, se mi sarà ucciso; essequirò quello mi si conuiene, perche così bisogna, e nõ perche il dolore mi stringa. Che auisi son questi? direte. Nõ s'adira ogn'uno in cotali sciagure de' suoi parenti? non pensa quasi ciascuno, che la sua passione sia giusta? certo sì s'adirano anco gl'huomini da ben per gli in carichi fatti a parenti loro: ma s'adirerão altresì, se si romperà loro vn bicchiere, se si inacchierauo i lor drappi, se vn feruidore non darà loro ben l'acqua alle mani, ò se per li schizzi, che fa il cauallo co i piedi per il fango, impassando alcun indiscreto caualcante. gli si lorderà la veste. Ma l'adirarsi in tal caso non viene da pietà: ma da infermità, & debolezza di cuore, come sogliono anco i fanciulli. che piangono così, quando hanno perduto vn branco di noci, ò la palla come quãdo hanno perduto i padri. Degna cosa è, venir alla difesa de' padri, de' fanciulli, de' gli amici, & vicini

per

vende: k
ca da dif
corso. e:
nõ da ira

per debito, non per ira, per giudicio, non per passione: per consiglio, non per capriccio: per volontà, non per vbidienza. Se l'Ira è desiderio di vendetta. qual cosa è più inhabile alla vendetta di lei? che cosa può tramar di buono, vn rabbioso, & pazzo, qual'è l'adirato? nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra fu mai buona l'Ira. Quanto più desidera, e s'affretta; tanto più s'intoppa, & fa peggio; fa la pace simile alla guerra, si dimentica della morte, che à tutti è commune, & così uien in altrui potere, mentre in suo non è. Se l'adirarsi taluolta hà gionato cioè appunto come la febbre, che toglie qualche infermità. Non però cotal fatta di rimedio abomineuole si dee prendere, e far, che la sanità dell'animo sia obligata alla malitia, che benchè taluolta vn veleno, vn precipitio, & vn naufragio oltre ogni nostro pensiero hauesse per accidente giouato, & l'Ira altresì, non però è da stimarsi, che del tutto saluteuole sia: essendo pestifera, e distruttiva. Se fusse buona l'Ira, quanto maggiore, tanto miglior sarebbe secondo la natura de' beni: ma ella quanto più cresce, tant'è peggiore, adunque tra beni non si dee annouerarla. Niun per l'ira diuenta più forte, e s'è forte l'adirato, era anche forte non adirato. Se fusse l'Ira alcun bene, ella farebbe ne gli huomini perfettissimi: ma s'ella s'accende più tosto ne' deboli, come ne' fanciulli, ne gl'infermi, e ne' vecchi, che son tutti per natura impatienti, e queruli, adunque non sol inutile: ma dannosa alla ragione, & alla virtù si ritrona. Se i buoni s'adirano contra i cattiuu, non s'adirano contra loro: ma mostrano col loro sdegno l'odio, che portano a i uitiij. Con tutto ciò il buono non odia il cattiuo in quanto huomo, che odierrebbe se stesso: hauendo anch'egli molte volte peccato: ma ne ha compassione, & con paterno animo lo richiama alla diritta via, egli lo auisa, lo corregge, lo sgrida, & con morbide, & con aspre parole, lo medica. Et qual medico s'adira con l'ammalato? se curare per alcuna via non si può, chi amministra la Giustitia, & regge le Repubbliche lo toglie di vita perche non faccia peggio. Non è ira quella del Maeſtrato, e del Principe: ma vna necessaria cura del disperato infermo. Così ammazziamo il Can rabbioso, il Bue, che con suoi corni ferisce, & la pecora ammorbata

Vuol esser governata.

Il casti-
go dee
esser sen-
za ira.

bara, perche non corrompa la greggia; così leuiamo i Mon-
stri. Non è Ira: ma ragione il distinguere, & separare gli in-
fermi da i sani. Non è cosa, che più si disconuenga al castiga-
tore, che l'ira, giouando il castigo dato con Giudicio, che
per ira. Socrate irato nõ volle mai castigar vn seruitor suo.
Or chi si confidera di punire in colera con misura, se quel Fi-
losofo non osò confidarsi nell'Ira? se l'Ira è peccato, come
col peccato nostro vogliamo noi castigar il peccato altrui?
Non s'adiremo dunque con vn'assassino, cò un uenefico?
certo uò, & tanto s'adiremo, quanto colui, che per guarir
re alcuno gli fa fuenar' il sangue. Le pene diuerse, che si pro-
pongono, sono in vece di rimedij. Questi si sana col fargli
vn scorno, quegli con l'essiglio, questi con fargli taglia, que-
gli con la prigione, questi con la scopa, & col bello, quegli
con la forca, o con la mania per esser insanabile si toglie di
vita. Come chi entra in vna infermeria non commanda vn'
istesso rimedio a tutti gli ammalati: ma diuersi; così chi hà
podestà di correggere, & punire i rei col ferro, non adopra
sempre il ferro: ma con varii supplicii ammenda gli erranti
come uarii sono gli errori loro. Con quell'animo, col quale
uccidiamo i uelenosi animali, uccide ancora il giusto giudi-
ce li scelerati. Se la legge non s'adira contra chi non conob-
be, nè uidde, nè seppe, ch'esser douessero, molto meno adir-
rar si dee chi l'amministra, & essequisce. Specie di compas-
sione è il leuar di uita i ribaldi, perche non muoiano gl'in-
nocenti. Il Virtuoso, & forte non ha mestiero d'altri instro-
menti, che dell'armi proprie della Virtù, lequali in nostro
danno torcere, come quelle dell'Ira, non si ponno. Concedo
che l'animo del sauo sia tocco, che vn poco più si commoua
talvolta: ma che sarà poi? sarà un'aura, un uenticello leggie-
ro, un sospiro, vn'ombra di passione, più tosto, che passio-
ne. Ancor nell'animo suo la piaga saldata resta cicatrice.
Qual cosa più sciocca dunque farebbe, che chiedere aiuto
dall'Ira, cioè, qualche fermezza da una uolubile cosa, & in-
certa, la fede da una perfida, & sanità da un'inferma? La ra-
gione è costante, & sode, persevera sempre, & d'ugual teno-
re: ma non così l'Ira, che spesso dalla debolezza dell'animo è
rotta. Comincia con grande impeto, & anzi tempo si strac-
ca, &

ca, & quella, che pur dianzi non diuifaua fe non crudeli, & noue forti di pene, cade quafi vento, che allentato fi corica in vna palude, ò fiume. Diamo, che l'irato Giudice faccia morire tre ò quattro rei di molti subito l'affetto s'allenta & non procede contra gli altri, che forse più colpeuoli sono. Il ragioneuole, & giufto è di egual tenore: da luogo tē po all'una, & all'altra parte, effamina il vero. non s'affretta. Ma l'irato difignale hora fcorre doue non fa meftiero, & hora fi ferma quando più tofto di quello fa di bifogno fi cō piace, giudica per appetito, non vuol udire, nō fi leua d'impreffione, non lascia difefa, nè vuol, che'l fuo giudicio fia falfo. Il ragioneuole non mira fe non a quel, che fi tratta. Ma l'irato da ogni picciola cofa, benche alla caufa nō afpettante, fi turba. Vn volto ficuro, vna voce più chiara, vn parlar' alquanto più libro, un veftir dilicato, vn arringo ambiziofo, un fauor popolare lo fa trafandare & imbizzarrire. Spelfo per l'odio, che porta all'auuocato, condanna il reo. vuol difender l'errore a mal grado del mondo: non uol' effer riprefo, & mafime ne' cattiuu prencipij gli par più horreuole l'effere pertinace, che riconofcitore di fe medefimo. Chi trouò giamai in vn adirato decoro, & maeftà? come i piagati, & infermi ogni poco che li tocchi fi lagnano, & gemono; così gli Irofi come femminele & fanciugli ogni poco che li ftuzzichi, fi crucciano. & gridano. Se gli huomini s'adirano, mentre fi lafcian guidar dall'Ira, non han del virile: ma del donnefco. Che grandezza di fpirito fu quella di Silla, che diffe, m'odijno. pur che mi remanò. Che rimedio trouò egli per l'odio? il timore parui, che fuffe di grand'animo, fe non curaua d'effere amato crudele fù, & nō magnanimo. Se di grand'animo, adunque di buono era Silla: ma non era di buono, adunque ne anco di grande. Ponno effer alcune cofe terribili, mortali, e ftrepitofe, ma non grandi: effendo la bontà la bafe della grandezza. La magnanimità è Virtù, e la Virtù è foda, eguale, conforme, ftabile, & altamente piantata, le cui qualità ue' maligni animi caper non ponno. Non a tutti quegli, che con voce groffa, fiera, & horribile irati minacciano, e ftrepitano creder fi vuole; che can, ch'abbaia (dice'l prouerbio) non morde, e fpeffo hanno corali

Che differenza fia tra vn giu dice irato & ragioneuole.

rali il cuor tremolante e paudentoso. O quante volte mi son
 rifo, e insieme mosso a pietà di quegli, che s'auisano d'esser
 grand'huomini, quando ogni quattro parole irati bestem-
 niano il cielo, se folgora; maledicon l'aria, se tuona, & se
 perdono alcuna cosa, rinegano Iddio. Che nobiltà può es-
 ser in quell'animo, ch'oppresso dall'Ira non può tolerar Id-
 dio in cielo superior suo? non è grandezza la loro: ma gon-
 fiezza, & superbia. Anco a gli hidropici l'humor vitioso nò
 è augmento: ma pestilente abbondanza. Se l'Irato hà gran-
 dezza d'animo, l'hauerà ancora il pomposo, e superbo, men-
 tre vuol'esser portato in seggio d'auorio, vestir di porpora
 coprirsì d'oro, trasferir terre, chiuder mari, precipitar fiu-
 mi e sospender selue. Sarà l'auaro magnanimo ancora, men-
 tre si stà alla guardia de' mucchi d'oro, e d'argento, & allar-
 ga le sue possessioni, Sarà finalmente l'ambizioso di gran
 cuore, mentre uò contento de gli honori, & maestriati, che
 corrono l'anno, vorrebbe in vn tempo occuparli tutti, e di
 sporre de' titoli a modo suo. Ma nò importa lo stendersi in
 questo modo; poi che sola la Virtù è sublime, & eccelsa, nè
 alcuna cosa è grande, se ancor dalla mansuetudine, e piace-
 uolezza accompagnata non è. Non è dunque l'Ira alla Vir-
 tù, quale la cote al coltello, com'alcuni stimano. E ch'altro
 conuiene ad esser valoroso, che l'hauer la ragion per usber-
 go? Senza l'ira è basteuolmente armato il forte. Et se'l fu-
 ror dell'ira ui fusse mestiero, ancor la pazzia, e l'ubbriachez-
 za lo giouerebbono: essendo gli ebbri, e i pazzi vehementi,
 e impetuosi nelle loro attioni. Soffiano, & isbuffan gli irati
 e diuisano cose sour'humane. Quasi altri Gioui (tanta è la
 loro infania) s'imaginan di tuonare, e di folgorar dal cielo,
 benche in terra siano. Ma non hà l'ira doue appoggiarsi tut-
 ta è ventosa, & vana, onde tanto è lontana dalla vera gran-
 dezza dell'animo, quanto l'audacia dalla fortezza, l'insolè-
 za dalla fiducia, la tristezza dall'austerità, e la crudeltà dal-
 la seuerità. Gran differenza è tra vno spirito eleuato & vn'a-
 nimo superbo. L'eleuato nella virtù, il superbo nelle richez-
 ze, nel sangue, e nella pompa de gl'honori mondani si fon-
 da. Come torbido, e grosso torrente, che da lunghe, & roui-
 nose pioggie accresciuto inonda i campi, & le case con
 estremo

estremo lor danno; così l'Ira profondo, & vastissimo gorgo & precipitoso mescuglio di tutte le nostre perturbationi confonde, e volge sottosopra la ragione, che per iscorta tener douemo, e di serena natura ci veste. I mal'accorti nocchieri a tempo sereno si stiano otiosi in porto, e poi sen'escon'a turbato non senza pericolo. Così molti a prosperi tempi fanno filosofare; ma quando occorre pericolo, non fanno ricouerar si con la prudenza a buò porto. Gli affetti naturali couene uoli sono: ma non già cōceduti affine, ch'a guisa di rapidissimi venti ci crollino l'animo, e la mente, & ci facciano dire quello, che gran tempo celato hauemo tenuto. Ma che pazzia è mai quella di coloro, che benché sappiano d'esser mortali, vorebbero ritener l'Ira immortale. Egli pare, che l'animo de gli huomini nelle orecchie dimori, cōciosiache uden do qualche laudi; ò buone nuoue s'allegra, & v'dendo il contrario s'adira. Er quanta differenza è tra quegli, che colti da subitana ira s'inflammanno, & fanno lor correrie, & impeti in vn tempo, e quegli altri, che non furiano: ma passion rimessi e taciti? Quegli del tutto simili sono a chi ammala di febre ardente, & aguta, che tosto fornisce il suo periodo, e questi a chi ammala di febre lenta, e continoua. Sono solamente i pazzi da gli irati differēti nel tempo. Pazzo è certamente, chi vā dall'Ira agitato, come altro Horeste, per battere, e ferire, nè pensa prima, che doue vā per dare, potrebbe di leggiero riceuere. Il temere in quel tempo; & trattener si per non cader' in graui calamità è chiaro argomento di senno. Come l'aceto spezza'l vaso, se troppo vi stā, così l'Ira che s'annida nel cuore gran tempo, lo dissipa, & guasta. E maggior'impresa il vincer l'Ira, che vn'essercito: Con la smoderata ira, il grande Alessadro impicciolì la sua gloria; pessimi consiglieri son l'ira, & la libidine, però che acciecano l'huomo & fanno, che abbandona il giusto. O quanto dalli stimoli della coscienza sua vier' conquisato chi dell'ira trabocca, quanto male s'accomoda verso gli amici? quante voci ingiuriose forma egli nel petto suo? quanti mali apparecchia? quanto inconsideramente, quāto in fretta delibera il castigo, & al perdono resiste? Quante volte finalmente a guisa di seruidore impatiente, che non

N n ode

Che l'Ira
è come
torrēne ..

Abuso ,
che fan-
no gli i-
gnoranti
delle po-
tenze na-
turali.

ode quanto manda il padrone, da quel fuocoso calor dell'Ira concitato soffre di dar per orecchio vna volta alla ragione. Vñano gli ignoranti l'animosità posponendo la ragione, quinci le gare, le risse, gli esiglij, le nemistà, le guerre, & le morti ingiuste deriuano. Vñano la venerea appetenza sol'a disordinati diletti di carne essercitandola, quinci li stupri, gli adulterij, e tante abomineuoli coppie risultano. Vñano la cupidità sol'attendendo a cumular loro, quinci le frodi i ladronecci, le vsure, le simonie, i sacrilegij, & il falsar monete, & scritture discendono. Non si negano i primi monimenti nell'animo. Chi vide mare giamai da niun'aura comosso? altro è il dissimulare, nasconder'e premer l'ira; & altro non sentir le primiere scosse dell'animo. Si commosse CHRISTO in quant'huomo, & huomo & Iddio insieme di tutti gli huomini legge, forma, regola, & esemplare. E chi dubita, che Socrate, come che costante, quando beuue in vn sorso la coppa del veleno perturbato dentro non si sentisse coperse, e frenò l'animo per la vicina morte ancioso. Per istromento d'alte, & nobili operationi ci da la natura questa potenza irascibile, non perche padroneggi la naue del corpo nostro: ma perche come serua vbidisca alla Mente. Altro è il mouersi contra'l vicio, & altro contra'l fratello, ch'è reo. Chi può resister'al primo impeto dell'Ira? Certo niuno; ma se scordata de' raggionuoli auisi isbuca all'opera, senza dubbio è nudrimeto, ricetto, & esca d'ogni sceleratezza e misfatto. Ogni sdegno, che dal mezzo preuarica, è cattiuo. Laudeuol'è, se contra i vitij, e per difesa della diuina gloria si pesta. Sdegnar si possiamo; ma non si fattamete, che dal segno, che la ragion ci prescriue, si dilunghiamo: cioè conseguiremo, quando opportuno, giusto, moderato, & vtile sarà questo nostro commouimento Zelo, ch'amarono i Santi lo sdegno nato per amor del culto di Dio. Di tale s'infiammò Mose nel veder l'Idolo del Vitel dell'oro, la ribellione di Chore, e de' seguaci suoi. Di questo s'accese Matatia, quando uccise vn certo Idolatra. Di questo si riscaldò Elia, quando per Zelo di Dio fece morir tutti i propheti di Baal. Così si sdegnò Neemia contra gli usurari. Per cotal Zelo si commosse l'Apostolo contra Elima mago. Adirarsi

rarsi diciamo Iddio, quando secondo'l dritto dell'incom-
mutabile sua giustitia ci sferza, & punisce; furore dimandò
il propheta l'eterno; & tremendo castigo, che Iddio giu-
stamente nel nouissimo giorno darà a reprobì. per somiglian-
za quantunque disuguale de gli effetti dell'ira nostra dimā-
diamo Iddio adirato, quando come seuerò giudice (così ri-
chiedendo l'iniquità nostra) ci manda la peste, la fame, & la
guerra. Ogni pena, che riceuiamo dalle ineuitabili sue ma-
ni, come che a guisa di pietoso padre ò per isperimentar i
buoni, ò per correggerli, ci flagelli tal volta, chiamiamo
Ira, & vendetta, & pur è misericordia l'infermità, la pouer-
tà, i disagi, gli affanni, le carceri, gli essiglij, & le persecutio-
ni taluolta, che permette. Non per Ira (che cotal turbulen-
te passione in Dio non è) ma per giustitia ò per misericor-
dia ci corregge; per giustitia Datan, & Abiron. Faraone, An-
tiocho, Herode, e cotali empij. & sacrileghi huomini casti-
ga; sempre per misericordia a cimento flagellò Iob, & gli
apostoli del suo vnigenito, a correttione Dauit. i Ninui-
ti, & molti altri, che poi furono i sui martiri. Ma come di-
ce Dante.

In qual
modo si
dice, che
Iddio s'a-
dira.

Così parlar conuiensi a vostro ingegno;

Però che solo da sensato apprende

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la scrittura condescende

A vostra facultate.

Onde non è marauiglia, se la scrittura santa vfa cotali mo-
di di dir humani, & dice, che si sdegnò Iddio contra'l gene-
re humano, quando mandò il diluuio, & aperse le cataratte
del Cielo, e che s'adirò contra Saul, e i figliuoli d'Israel. Il
CHRISTO nostro anch'egli nò irato: ma quasi huomo, che
irato sia, per zelo del diuin culto prese vn flagello fatto di
quelle funi, si legauan le vittime, e scacciò fuori del Tem-
pio i negotiatori, volse sossopra le menfe de' banchieri, &
sparse i danari, che dauan'ad usura: facendo essi della casa
di Dio ricetto di traffichi, & di contratti, piazza di merci,
& spilonca di ladri, & di gabbatori. Dunque non s'adireran-
no i buoni contra l'opre maluagie de' catiui? & non si con-
tristeranno per l'atruì sceleraggini? Oh se a tutti i peccat-

N n a t i d e

Che'l ve-
der pie-
no il mō
do di ui-
tij nō ci
dee muo-
uer ad
ira.

Che sem-
pre ci dā
materia
più larga
i vitiōi
ch'i vir-
tuōi.

ti de gli huomini voleſſimo hauer riſguardo, & adirarſene & dolerſene ſempre, ſempre adirati, ſempre triſti, ſempre di mala voglia, ſempre ſcontenti, & cruccioſi menereſſimo noſtra vita. Qual momento di tempo, diremi, farebbe, nel quale non vedeſſimo alcuna mal'opera? Quando andiamo mai fuori di caſa, che non paſſiamo per le turbe de' ſfacciat, de' prodighi, de' ladri, d'uſurai, d'inſolenti, de' bugiardi de' ſimulatori, de' micidiali, & di altri rei huomini? Non volgereſſimo il guardo giamai, che a noi non ſi affacciaſſe qualche ribaldo. Sinone, ò non vedeſſimo qualche coſa mal fatta. Oh ſe tante volte ci conueniſſe adirarci, quante ne fuſſe data materia, come durar poteſſimo? che ſpecie di vita farebbe la noſtra tormentoſa per certo, e piena di cruccio, & amaritudine. Nō veggiamo noi a palazzo auanti ai giudici molte vergognoſe liti, & molto più ſuerognati gli anocati, che le ſoſtengono? Lui ſi vede chi accuſa vn ſuo be- nefattore, chi chiama a ragion il padre, e chi fa condannar la madre. O quante volte hò veduto vn baro dar la querela d'un ladro, & vn micidiale accuſar vno d'una guanciata? Non vi dirò poi de i rogati, poi che, quantunque ſi parlin familiarmente l'vn l'altro, eſſi ſono tra loro inuidi, detrattori, & auuerſarij, & per ogni leggerezza ſi ſbandano, e ſi danneggiano. Se andiamo a ridotto, non udiamo noi tutto'l dì, que' frategli ſi ſono diuiſi que' cugini ſon venuti al l'armi; il tale hà fatto morir la ſua Donna. queſti hà voluto aſſaſſinar l'hoſte ſuo; quegli inſidiaua al ſuo Prencipe. quel la matrigna hà voluto attòſſicar ſuo figliuolo quella moglie hà dato'l veleno a ſuo marito; quell'hippocrita ſotto ſpecie di religione. hà ingannato vna ſemplice femminella, quel Signore hà mal remunerato quel virtuoſo, quel gocciolone per eſſer ricco è ſtato promoſſo a maſtrato dalla Città; queſti hà viſato vna ſordidezza; quegli ha fatto le bel le parole a quel buon'huomo, & poi ſe ne riſo, ò l'hà lace rato dopò le ſpalle. Che più? Non manca chi dice, colui trat ta male ſua madre; coſtui reciterebbe più toſto tutti i ſal- mi, che ſolleuar vn miſero d'un ſoldo; queſta ha fatto le cor na a ſuo marito hoggi, e quella gliele apparecchia dimane. Ma queſti ſon pochi errori, ſe non ſi viſſe ancora, il tale

è vn

è vn baratierè , & la tale è vna strega : quegli hà spogliato vn ricco mercatante , & uccisolo , & questi non si è vergognato di ingannare vn pouero huomo con monete false , o di defraudar la paga militare . Le carceri il fanno , che spesso ne son piene . Quanti incendij ? Quanti congiure ? Quante spie d'esuli . & fuor'usciti ? Quanti spergiuri ? Quanti tradimenti ? Quanti stupri ? Quante simonie ? e quante porcherie & asinaggini si commettono , a cui non basterebbono tre Fori , non che due . Se uoressimo per ogni misfatto adirarsi . io credo , che non sol'adirarsi ci conuerrebbe , ma far anco delle pazzie ; cotanto è pieno il mondo di vitij , & di peccati . Oh se volessimo oltre questo hauer colera co' fanciulli quando giuocano , quando strepitano , quando dimorano per le uie , quando non vanno a scuola , quando piangono forte , quando non lascian mai cosa in casa al suo luogo : Se volessimo adirarsi ancora con gli ammalati , quando tratto tratto si lagnano , ò tossono , ò sgargagliano , ò chiaman di notte , ò non voglion mangiare , ò voglion bere , quando a loro è vietato ; Se co' vecchi , dico , volessimo corruiarsi , quando si lamentano , quando gridano , quando brontolano , quando non si fa mai cosa a loro , che piaccia , & quando ci straccano con lor dicerie , & leggende de' tempi passati ; Se con quei che fatigati non voglion pur udir'una paroletta , si volessimo inalberare , che ci giouerebbe quest'ira ? quanto angustiatifaremmo ? Non sappiamo noi , che tra l'altre imperfezioni del mondo tanta è la caligine dell'humane menti , che non solo i mortali sono pieghuoli a' peccati ; ma vi stan no ancora volentieri immersi ? Se vogliamo adirarsi co' vecchi , & co' giouani , perche peccano : perche non adirarsi co' fanciulli , perche hanno a peccare ? castigare , nò adirarsi douemo , quando il dritto della ragione ci chiama . Non si vuol'adirar con ogniuno : ma più tosto perdonar all'humana fragilità ; perche non s'adiriamo co' bambini , la cui età non sa distinguer'ancor' il ben dal male ? più giusta scusa parmi , che sia il dire ; è huomo chi pecca , che'l dir , ch'è fanciullo ; conciosia che siamo animali soggetti a più mali dell'animo , che del corpo , & per natura intera non già di tardo , e grosso giudicio siamo : ma di mal'uso . Noi se n'andiamo l'un die-

Che tutti gli hanno in peccato .

tro a l'altro: prendendo mali essempli. Tutti seguitiamo al peggio, & corriamo a grosse schiere per la publica via degli errori. Chi s'adira co' peccati comuni, & vuol far testa contra vn publico difetto corre pericolo d'esser a popolo lapidato. Io parlo di quegli, a cui non è lecito di salir su i pulpiti ad intronar gli orecchi de i peccatori ostinati co l'euangeliche minaccie. Democrito si rise delle pazzie de gli huomini, & Heraclito pianse le lor miserie. O ridersene. o piager i falli altrui dunque soleano? adunque non adirarsene. Non s'adiremo co' peccatori: ma odieremo i peccati, e perche? perche niun nasce sauiο: ma si fa bene il senno col tempo. E chi è mondo di noi? ò quanto pochi huomini da bene sono al mondo? ecco se alcuno è casto; sarà poi auaro, e crudele; vno sarà costumato della lingua: ma sarà scostumato delle mani; vno mostrerà zelo di Dio, e poi non vorrà digiunar vn giorno; alcuno frequenterà la Chiesa, ma poi darà per ordinario ad vsura; alcuno non darebbe mai vna mentita, ne pur vn pugno sul mostaccio a chi l'offende: ma poi l'infamerà con qualche calunnia; vn'altro sarà fiamma nel parlar delle cose diuine: ma sarà più che ghiaccio nell'operar bene. Tal'è la conditione di questa vita caduca, che in cento anni non si vede vn sant'huomo, & innocente. Niuno di mente sana s'adira con la Natura. E chi s'adira. perche le spine non producan i grappi dell'uuе? ò perche da gli Olmi, & dalle Quercie non nascan pomi? Non nemico: ma correttore, non iroso; ma piaceuole, & mansucto sia l'huomo all'altr'huomo. Se caminiamo per le Città, in molti incontro remo, che sono tauernieri, e golosi, in molti. che sono libidinosi, & in molt'altri, che dall'auaritia, ò dall'ambitione punti, & agitati sono; douremo noi nel vederli adirarsi? certo non anzi con quell'occhio amoreuole, & vago della lor salute li mireremo, col quale i medici veggono i lor'ammalati. S'adirerà, forse il buon Nocchiero co i marinai, & co'l legno istesso se farà acqua, se haurà rilassato le sponde; ò pur si metterà più tosto a purgalo, votarlo, & rattopparlo, & a rassodargli le commellure, & impedir, che non faccia sentina? Aiutar si voglion i peccatori, & solleuarli dal fango, non perche speriamo, che subito netti rimangano

ma

ma perche non siano, come dice'l Profeta, dalle loro cattivita souerchiati, & oppressi. Molti sono, che per imbecillita di natura, per errore, per non pensar più che tauto, per traboccamento, per vigliaccheria, & per l'età fanno delle sconueneuolezze, & delle ingiurie, per tal cagione il sanio non stima cotali erranti: ma quasi aspe fardo non ode, nè libra ogni morto, che ad outa detto gli sia. Male si portano quelli, che quando sono in casa, & vogliono gire a tauola mettono in terror (cosi iracondi sono) tutti i seruidori, & ragazzi, & a buone vergate, & a calci li fanno trottare, correre, & angosciare per portar le viuande: quasi che nel piatto di carne, nel soffritto, ò nelle zuppe, che aspettano, consista la somma della lor vita, & riputatione. Se vanno a letto, se ne leuano, se si vestono, s'odon sempre tragedie. Che impatienza? Che effeminatezza è cotesta, poiche viuono vna vita disperata di querele, d'ire, di smanie, & di strepiti piena? Non fanno proferir parola, che subito non villaneggino; & non s'accorgono, che più si nucono se medesimi, che altrui: attossicandosi quel tanto, che mangiano. Se di poche cose fossero cupidi, e'l viuer frugale a lor aggradisse, & non sarebbe bisogno tratto tratto adirarsi col cuoco, co' famigli, & con la moglie: battendo gli vni, & caricando di sozze villanie l'altra, perche la minestra s'eta di fumo, perche quel manicaretto sia troppo falso, ò che'l pane fresco non sia. Ma questi sono per lo più huomini, che voglion parer Nembrotti sotto i lor tetti, brauando, & milantando co' farni, & con le fanti, & poi ne' casi importanti li vedi più taciturni, che Harpocrate, più vili, e stupidi, che le lepri, & i consigli. Due vie si soglion tenere per liberarli da questo pestilentissimo vizio, l'vna in preseruar l'animo, & l'altra in curarlo, quando n'è infetto. Per rimedij preseruatiui uale molto l'vso del viuer temperato fin da fanciulli, onde a i caldi per la lor temperatura si toglie il vino, ò si da molto inacquato per non aggiunger fuoco a fuoco. Sono molti, che diuentano irrosi, molesti, & impatienti non per natura: ma per accidente, come per infermità, per graui fatiche, per lunghe veggie, per troppo desiderio, per inuechiate piaghe d'amore, ò d'altro affetto nell'animo, per tutte le quali indisposizio-

Male uso di coloro che sempre fan romore in casa loro

ni son queruli, dispettosi, & iracondi. Gioua molto a cotali infermi qualche giuoco ciuile, & piacere honesto, & recreatiuo, che da loro penosi pensieri li tragga, & rimoua. Il uiuer parco rallenta molto l'impeto dell'iracundia. Non come le molte laudi si vuol ingenerar ne i giouenili animi la dissoluta licenza, nè col vituperarli assiduamente farli di lor medesimi diffidenti, & quasi disperati, che cosi l'ira, & la peruiacia in loro si nudrirebbe. Talhor col freno, & talhor si vogliono con lo sprone gouernar gli animi teneri. Non si permetterà che si rallegrii tanto, che s'insuperbisca no, & facciano le pazzie, ò che attendan tanto alle recreationi, & sollazzi che in otio di poltroniero si volgano. Le troppe morbidezze, & la seconda fortuna fa gli huomini gonfij alteri iracondi, & orgogliosi. Onde gli vnichi figlioli de i ricchi per esser tenuti con tutti i loro agi, & perche le madri non fanno lor negar cosa ueruna, & sempre a lor dispiace, che piangano, diuentano superbi, nè fanno tollerare un picciolo intoppo ouero una paroletta acerba, che non s'adirino, & di mal talento non siano. Se conuersano con i maestri, con i seruitori, & con amici piaceuoli, & mansueti, vengono anch'essi a far habito tale. S'auezzino dunque ad ascoltare il uero, si tengan lontani da gli adulatori, non impetris in cosa veruna, perche fian corruciati: ma quel, che piangendo non hann'ottenuto, si dea a loro quando acquistati sono. Veggiamo le ricchezze de' padri ma non le usino, & si rimpouerino loro i falli, che hanno commesso. Vn creato di Platone giunto a casa sua, & sentendo il padre irato a gridare, disse a simil cosa io non hò mai ueduto in casa del mio Filosofo. Immitò egli più tosto Platone nella mansuetudine, che il Padre nell'Ira. Toglier si dee al giouanetto il uestir pomposo, & il uiuer delicato, accioche non si sdegni di agguagliarsi co' pari suoi. Ora a i rimedij uenghiamo, che curano, & sanano. Perche l'Ira nasce, si come habbiamo detto, da opinion, che portiamo di esser ingiuriati, & perche spesso può esser falsa, ci bisogna allhor tempo. Et se la Verità è sua figliuola, repentine non vogliono esser le nostre resolutioni. Nè si vuol dar pieno orecchio a rapportatori, & a maledicenti, però che chi è

Che la
troppa
morbide
za fa gli
huomini
gonfij.

cre-

credulo, s'adira facilmente, & ingannato trabocca. Abbracciamo la causa di chi è lontano, & vestiamoci la persona sua moderatamente portandoci. Bell'atto fù quel di C. Cesare, il quale ritrouato vn gran plico di lettere scritte da suoi nemici a Pompeo, comandò senza altrimenti leggerle, che fusser abbruciate per non cõtaminarsi. Volle più tosto non hauer materia d'adirarsi, che adirato riceuersi. Gioia non poco il leuarsi dall'animo le sospitioni, le quali son fallaci prouocamenti dell'ira & non dire: Questi non m'hà salutato sta mane com'era vsato. Quegli m'hà interrotto il parlare, ne so perche. Questi non m'hà inuitato, come solea in villa. Quell'altro non m'hà voluto seruire de' suoi bracci ò del suo caualllo. Quegli non m'hà fatto, buon viso, & Questi è stato in contegno quando parlaua meco. Non douemo interpretar nel peggio l'altrui parole: ma scuſar ogniuno, proceder sinceramente, e torcer le risposte nel miglior senso. Non crediamo di leggiero, se non ci è più che manifestò. Non si vuole, vi ridico, per ogni coſerella inacerbirſi, come chi tratto tratto hà di che dolersi dicendo; quel ragazzo mi par lento, & infingardo, quella ſante è poco piaceuole, & ritroſa. Il letto mi s'è guasto, nè mi s'è rifatto ancora; non mi s'è apparecchiata la menſa, nè piegati i mantili, come volea, & quiui gridare a corr'huomo, come se la caſa precipitaſſe. La troppa dilicatura fa gli huomini fastidiosi, & impatienti, come chi per eſſer in otio, & nelle piume alleuato nou può ſentir vn fabro, che batta'l ferro alla fucina, nè veder vn villano, che zappi. Questi morbidi e dilicatezzi ſon'a puto come quegli, che per hauer mal d'oc, chi non ponno ſoſſerir vna ſala imbianchita. A queſti tali, che guaiſi, & corrotti da i piaceri ſono, vno ſternuto, vna zenzara vn batter di maſcelle, vno ſputare, vn bicchiere ſtrauolto, vn toſſire, vna chiau caduto di mano al caſtaldo, vn mouimento della carrucola del bambino da di molta noia, e tale, che arrabbiano, & s'adiran per ſin con le coſe, che non ponno hauer colpa. Onde quegli ſtratierà vn libro mendoſo, ò troppo minutamente ſcritto o ſtampato, & queſti ſi ſtratierà i panni, perche non gli piacciono, & non hanno quel garbo, che s'hà nella

mente

Maniere
de' ſoſpet
toſi.

Che sem-
pre si
vuol scu-
sar altri
anzi che
adirarsi.

Bestiali-
tà de' gli
impatie-
ti, & ira-
cundi.

mente auisato, ò pensa, che non facciano à suo dosso, ò per-
che le fante habbia posto vn poco più d'agresta, ò d'aceto,
ò di sale in qualche uiuanda. Meritan forse queste cose, ò
sentono la nostra ira che vogliamo gittar quei panni, ouer
quel piatto in terra, & andarui sopra anco co' piedi? Non è
vna gran pazzia cotesia? perche adirarsi così leggiermente?
perche non più tosto dire, quegli non ha saputo far meglio,
nè per oltraggiarmi ha imparato sì poco? e questa ha fatto
ciò a caso, per altro rispetto, che per oltraggiarmi, ò non ser-
uirmi? Adunque sarà tanto infano l'huomo, che in cose di sì
poco momento vorrà vomitar veleno? Non sono scemi di
cervello ancor quegli, che si sbizzariscono, & sfogano con-
tra i muti animali? Se in loro non è consiglio, nè volontà,
ne anco ponno farci ingiuria. Et pure le bestie sono mate-
ria a sfrenati huomini d'ira, & di dispetto. Perche adirarsi
contra vn cavallo, vn mulo, vn cane, od vn'asino, se solo da
opinione d'ingiuria risulta l'ira? perche contra vna pietra,
vn limitare, vna traue adirarsi? vogliono forse gli Iracundi
porre il giudicio doue non è? Sciocca cosa è l'adirarsene, co-
me ancora co' fanciulli, & con quegli; che poco più senno
hanno di loro. Giusti giudici siamo, & condoniamo l'impru-
denza doue l'innocenza non è. Che ignoranza che pazzia è
quella di coloro, che s'adirano con Dio, perche il mare sia
tempestoso, perche piousa troppo, perche duri il mal tem-
po, perche il verno sia troppo rigoroso, e la state troppo co-
cente? Or perche non pensano, che ciò venga più tosto per
castigo de' nostri peccati? Et chi è senza colpa? Chi può
chiamarsi innocente? Et se rei, & colpeuoli sono, che meri-
to è il loro, che vogliano il Cielo sereno, & piuoso come
essi desiderano? Non è colpa di Dio: ma nostra, se siamo
morali, se tribolati, se infermi, se poveri, se incarcerati, se
finalmente in altra calamità caduti. Quante cose alla fede,
alla giustitia, alla cortesia, all'humanità, & alla pietà si ri-
chiedgono, che fatto non habbiamo? Oh non hauemo fatto
alcun male; l'haueremo forse desiderato, consigliato, & per-
suaso. Chi dice che sia senza colpa è bugiardo. Quegli, che
s'adiran con le lor malatie, perche non pensano, che tale è la
natura de' i corpi nostri fragili, putridi, & resolubili; can-
gino

ginò le loro anime l'albergo se pouno, & se ne procurino vn'altro. Ma se non ponno, perche adirarsene! Vuo dirà male di noi, allhora subito ci monta il moscherino al naso, & perche non pensiamo, che ancor noi potressimo hauer detto male di lui. Se non ne habbiam detto, forse egli ha detto male per forza, ò per ignoranza, ò per esser in vena di chiacchiera, ò per dire vn bel motto, ò per compagnia, ò per coregiania, ò se ci ha fatto incarico, non ce l'ha fatto per ingiuriarci: ma perche non potea senza offesa nostra ottener qualche suo disegno. Anco gli adulatori lusingando spesso ci offendono. Non s'adiriam tanto con alcuno, che non speriamo d'esser gli ancora buoni amici. O quante volte si cangia l'ingiuria in beneficio. Compatir si vuole, & dire; ancora noi errati siamo altre volte, & ci ha trasportati la colera. Noi ricerchiamo più esquisita bontà in altri, che in noi. Colui che s'innamora dell'altrui moglie, & non vuole, che si dea pur vn guardo alla sua, & pare a lui grande iscusà il dire ella non è di casa nostra; vorrebbe giacer con esso lei, & si adira, & fulmina, che altri solo ragioni con la sua. Perche il perfido ricerca la fede, & il libidinoso la castità, che non serua; perseguita le menzogne lo spergiuro, & vede i vitii d'altrui chi si dimentica de i suoi; il tiranno in questo modo punisce il micidiale, e'l sacrilego il ladro. Essaminiamo dunque noi stessi, che mentre dimoreremo in far l'essamine sparirà il fuoco dell'ira, & non ci seguirà pentimento. Se non si leua del tutto l'ira, scema almeno, & diuenta debole. Quanto più inuestighiamo, & trattiamo la uerità, tanto più quellane si discopre. Non sappiamo noi, che altri mentiscono per ingannarci, altri ci accusano alcuno per aggrattarsi, altri fingono qualche ingiuria per parer d'hauerla pendicata, & come disse quel Fiorentino, uedi, ho uisto il tuo nemico, & subito gli ho fatto le fiche sotto il mantello; altri maligni cercano, di generar discordia tra parenti, & amici, & altri per burlarci fanno qualche atto, & ci prouocano ad ira. & se ne ridono! Non siamo veloci a condannar l'amico; & adirarci contra di lui, prima che l'vdiamo, & prima che conosciamo ben bene chi ce l'ha in nostra presenza accusato. Forse che uenendo alla proua il relatore cederà,

Che con
sideratio
ne hauer
si dee p
non la-
sciarsi
vincer
dall'ira.

derà,ò mal'informato sarà caduto nella colpa della calun-
nia. Non siamo frettolosi; sospendiamo il giudicio. Confide-
riamo ond'è nato l'offesa, se veggiamo, che da fanciullo;
perdonisi all'età, non sapendo egli ciò che si faccia: se da
donna, che ci bisogna altro dire. se non ch'è femmina? Se da
madre, e padre, perdoniamo all'affetto loro; se da comman-
dato, alla necessità. se da giudice, crediamo più alla sua, che
alla nostra sentenza. Oh egli è vn Rè; se nuoce vn reo, cedia-
mo alla giustitia; se vn'innocente, cedasi alla fortuna, che
l'hà fatto Dominatore. Se ci hà offeso vna bestia, bestia è
chi con le bestie s'adira. Se da malatia, da sciagura, ella par-
rà più leggiera, se con pazienza la toleriamo. Se da Dio viè
l'offesa, tanto è vano l'adirarsi seco, come pregarlo irato
contr'altri. Se huomo da bene è, chi hà fatto l'ingiuria, non
la crediamo. Se tristo, non se n'è marauigliamo. Altri lo ca-
stigherò, & la coscienza sua lo castiga assai. Questo sia det-
to per coloro, a cui pare l'esser'incaricati. Ora diciamo,
che far si dee, quando pare a noi d'hauer riceuuto a torto
l'incarico. Come ci conturbano le ingiurie de i nemici?
Certo, perche non aspettauano dalor offesa, ouer non al-
men tanta. Questo è causato dal troppo amor, che portia-
mo a noi stessi. Crediamo noi forse d'hauer nemici, & d'es-
ser inuiolati? Ogniuno è in se medesimo Rè, che vorrebbe
esser licentioso contr'altri, & ch'essi non si mouessero con-
tra di lui. O l'ignoranza, ò la Insolenza ci fa iracondi, che
marauiglia è, se vn huomo tristo fa delle sceleratezze? Che
nouità, se vn nostro nemico ci nuoce, & vn'amico ci gioua,
& se vn giouanetto s'innamora? ò se vno schiauo fa qual-
che asineria? troppo brutta scusa è il dire. Non l'haurei pé-
fatto, disse Fabio. Pensiamo ogni cosa il marauigliare è di
chi non sa le humane occorrenze, & la mutabilità de gli
huomini & della condition loro. Niuna cosa è perfetta.

Che'l ma-
le c'è be-
ne c'è pia-
cere c'è
dolore si
seguita-
no.

E l'estremo del riso assale il pianto.

Dou'è gran gioia iui s'asconde qualche cosa da temere. Es-
secrabile, & aliena della humana natura è questa violenza
di nuocere, poi che più tosto questa natura è accomoda-
ta a dimeticare i più crudi animali, che nuocere quegli del-
la sua specie. L'huomo ha posto il giogo a gli alitanti, hu-
milia-

milliate le schiene de i Tori, fatti scorrer' i serpi senza mor-
so in- grembo di tutti, & addolcite le bocche de gli Orsi,
& de i Lioni, & sarà poi egli così intrattabile, & crudo
che ceda d'huominità, & di mansuetudine alle Ferre? Oh
questo mi par troppo graue delitto. Gran misfatto è far
nocumento alla patria, adunque anco ad vn cittadino, che
è parte della patria. Se tutto questo vniuerso è venerabile,
adunque anco l'huomo è riuerendo. Nè le mani a i piedi
nè gli occhi alle mani cercan di nuocere, & perche l'huo-
mo per quest'atroce ira nuoce all'alt'huomo? tutta la hu-
mana specie è vn corpo solo; come può conseruarsi l'amo-
re, & l'amistà del genere humano, se non consentono le par-
ti, & se non s'amano? Fuggiamo le Vipere, perche non ci
mordano; direbbe alcuno ne si fuggirebbono, se potessi-
mo dimeficarle, & leuar loro il veleno. Così non si nuoce
al reo, perche habbia peccato solo: ma perche non pecchi,
& io rispondo; se tutti i colpeuoli castigar si douessero chi
ne andrebbe impunito? Ma dolce è la vendetta, dirammi-
si, & dolce cosa è l'addolorare chi ci hà dato dolore, nè que-
sto è vero, che non è così lecito il far ingiuria per ingiuria,
come il compensar i meriti co i meriti, e i beneficij co' be-
neficij. Iui stà male l'esser vinto; qul si disdice il vincere.
Inhumana parola è dir Vendetta, & pur è tenuta per giu-
sta; nè differente è dalla villania, se non nell'ordine. Chise
ne pente, solamente viene più del non pentito iscusato. Vn
certo huomo disauedutamente percosse Catone in vn ba-
gno. Indi a pochi di venne l'insolente a dargli sodisfatti-
one: ma Caton gli disse. Non mi ricordo che m'habbi colto.
Per tanta insolenza, direte non gli fu fatto male? anzi gran
bene, poi che cominciò a conoscer Catone. E segno di ma-
gnanimo il dispregiar la vendetta, e più quando non ci pa-
re degno uno, che se ne pigli vendetta. Quell'è grand'huo-
mo, & nobile, ch'a guisa d'una gran fera non teme l'abba-
iar de' cani minuti. Oh se si vendicheremo, mi direte, non fa-
remo così sprezzati, se senza ira verremo al rimedio, non
perche sia dolce cosa il vendicar, ma perche è vtile. Ma io di-
co, ch'è meglio molte volte il dissimulare le ingiurie, che
vendicarle, & specialmente co' potenti. Con lieto volto
sono

Della vè
detta.

Ch'è più
utile il
cōciliarsi
che'l ven-
dicarsi.

sono da inghiottir gli incarichi de i grandi , perche odiano queglii, che hanno offeso vna volta, & lo tornan' a nuocere, se s'accorgon, che l'offeso se n'è risenta con qualche motto; famoso è quel detto d'uno, che nelle corti de' Rè s'era inuechiato, al quale dimandandosi, com'hauea potuto viuere tanto nelle corti, che non fusse fatto morire, rispose; riceuendo ingiurie, & rendendone gratie. Spesso non è ispediente il vendicarsi: Dall'ira dunque si vuol astenersi, ò sia maggior'ò minore, chi ci hà offeso, & s'è concepata, dissimularla, ò più tosto estinguerla; però che il cōtender' co' pari è pericoloso, co' superiori tien del furio, con gli inferiori, del sordido, & del vile. Pensiamo più tosto ai beneficij, che ci hà fatto, ò ci può fare il nemico se nemico ce lo rendiamo; ricordiamoci quanta laude riporteremo in hauuer fama di clementi, & di mansueti, & quanti amici guadagneremo in esser pronti a perdonare. Male si portano queglii, che s'adirano co' figliuoli ò nipoti de' lor nemici. Non è cosa più iniqua che voler, ch' i figliuoli siano heredi dell'odio, che alcuno hà portato al padre. Qual più ferina cosa è, che l'esser inesorabile? & qual più glorioso, che l'esser arrende uole, & presto al perdono? O quanto spesso dimanda perdono chi l'hà negato ad altri. Così uà il mondo, che tale si prostra a i piedi di colui, che prima hà ributtato da i suoi. Non è nobil bazarro, che'l cangiar l'ira con l'amistà. E chi non cangierebbe bronzo con oro? tal uolta vn pertinace nemico diuenta vn costante amico. Non si fa pugna, se non concorrono l'ire. Se alcuno si adira contra di noi, & noi co' beneficij plachiamolo, quegli non è miglior, che vince; ma chi si ritira, il vinto riman perciò vincitore. Vno ci hauerà percosso; se combattiamo, gli daremo occasione di percuoterci vn'altra e più uolte, nè sempre che vorrem potrem sbrigarci. Vorremo forse ferir' il nemico sì gra uemente, che lasciamo anco la man nella piaga, e non possiam ritrarla? mal'ira è vn'arme, che ritirar appena si può. Noi costumiamo di veder ne' bisogni, se l'armi nostre sono spedite, se commodi, & habili alla mano; e non schiuere-mo (sciocchi che siamo) gli imperi dell'ira, che sono assai più graui, furiosi, & irreuocabili dell'armi? Quel corsiero

ci aggrada, che a nostro voler si ferma, nè passa oltre'l segno, & si volge, & fatta vna carriera ritorna al suo passo. I nerui sono infermissimi, quando a mal grado nostro si muono. Debole, ò mal'accorto è chi quãdo vuol correr tra bocca. Sanissimo, & robustissimo è quell'animo, che si muoue ad arbitrio della Ragione, & non a quello dell'Ira. Ma non è cosa, che ci ritragga più dall'Ira, come il veder vn poco la sua bruttezza. Ecco vna faccia di tranquilla per l'ira farsi torbida, di bella, & gratiosa, schifa, & abomineuole. Ecco gli occhi sfauillanti, toruo il guardo, rabuffati i capegli, le uene gonfie, il petto da spesse scosse del fiato isbattuto, il parlar'interrotto & addentellato, la voce rabbiosa, l'aspetto horrido, le mani tremule, i piedi in corso & tutto'l corpo a guisa di chi frenetica in conqasso. Che animo crediamo sia dentro, se ha sì brutto sembiante di fuori? Quanto più terribile, quanto più fiero, quanto più intenso si cõprende, che sia il suo volto, lo spirito, & l'impeto, che quel di fuori, & tale, che se non uscisse, scoppierebbe? Quali son in vista i nemici armati, ò le fere bagnate di sangue, ò qua l'è l'aspetto di chi vien'à far micidio. Quali i Poeti ci dipinsero i monstri dell'Inferno cinti di serpi, col fiato di fiamma, quali le furie, che vengono a seminar guerra, & discordia tra popoli, e per lacerar la pace, tale figuriamo, che l'Ira sia fuocosa, & ardente, con fischi, co'llridi, co' gemiti, con alte grida strepitosa tutta, nell'armi inuolta, sinistra, sanguinosa, piagata, ò liuida per le busse, nell'andar vacillante, odiosa à tutti, & a se medesima, & quando nuocere. ò vendicarsi non può, desiderosa, che la terra, il mar, e'l cielo uadia in ruina Ad alcuni è giouato il mirarsi, quando adirati son, nello specchio, perche veggendosi tanto conturbati e cangiati di vista, hanno lasciata l'Ira. Ma perche non reciti io alcuni versi d'un'amico mio, ne' quali dipinge li stranij mouimenti dell'adirato? & questi sono.

*Quana'buom s'adira, ei con la voce tuona,
Arde ne gli occhi, hor pallido, hor vermiglio
Mostra, com'ebbe, horrendo e crudo il volto.
La lingua intrica, i piedi batte, e sputa
Velen, arruota i denti, & fulminando*

Sparutezza degli adirati.

Tutto

Tutto si scuote, & soffia, & pertinace:

E sordo stassi a chi placar lo tenta.

O quanto più ci sbigotirebbe il veder l'animo, se veder si potesse, a rilucir in qualche materia; egli ci confonderebbe al primo guardo: tronando si distorto, si gonfio, si macchiato, sì lordo, ò come rena d'Etiopia bollente. Se tanta bruttezza mostra vestito di carne, & d'ossa, che farebbe poi ignudo? Oh non si trona chi si è spaventato dall'Ira specchiandosi. Lo credo; che poi? quegli, ch'era venuto a lo specchio per cangiarsi, già s'era cangiato nell'animo, & in se ri tornato. Non è più bella effigie diralsi in vn adirato, che l'esser tale qual vuol parere. cioè atroce, fiero, & tremendo. Meglio mi parrebbe il veder quanto habbia a molti recato danno notabile l'Ira. Altri per l'ira s'hanno fatto scoppiar le vene del petto gridando sopra le forzè, altri si sono imbalorditi de gli occhi, altri caduti infermi, altri continuando son diuentati pazzi immedicabili. L'Ira cacciò Aiace in furore, e'l furor lo ridusse a darli morte. Ma che nò fa il furore in vn'huomo? egli acura la morte a i figliuoli, & alla moglie, la miseria a se stesso, & ruina a tutta la casa è nemico a gli amici, schifo a i più cari; non si scorda delle leggi, se non quanto nucono mobile ad ogni picciol'aura sufficià; nè cò buone parole, nè cò fargli seruitio gli si può auicinare Ogni cosa vuol far con l'arme in mano, a niun ce de, uuol gareggiar con ogniuno: a chi lo riprende è sordo. Che si può dire dunque, se non habbia ch'habbia l'adirato vn vizio peggior di tutti? Gl'altri vitij ci entran' a poco a poco, questo tutto in tratto, e soggioga tutti gl'affetti. E qual mi sarà mollrato più potète affetto dell'Ira, se vince anco Amore, quatuque ardentissime? molti per ira hanno ucciso i più cari, e nelle lor braccia si sono uccisi anco se stessi. L'auaritia è durissimo vizio, e chetorcere nò si può, e pur l'Ira l'hà calcata taluolta; facèdo a l'auaro gittar la robba, i danari, e tutta la casa nel fuoco. Che più? ch'anco hà fatto, che gli ambiciosi Rè han gittato la Corona, il Diadema, & lo Sceptro in terra, & cotali ambiciosi han rifiutato le dignità, & gli grandi honori conferiti in loro. In somma non è affetto, che non sia signoreggiato dall'Ira. Gran dis-

In'anìa
dell'Ira.

differenza si vede, se vſiamo in caſa d'vn piaceuole, & manſueto, ouero in quella di vn colerico, & beſſiale; peroche nell'vna ſi ritroua ogni coſa quieta, s'odono cantar le zitelle, rider i figliuoloſetti, treccolare i ragazzi: ma nell'altra ecco ui vna ſante co' liuidori alla faccia, vn'altra da ſorgozzoni, & punzoni battuta, quel ſamiglio mazzicato, & quell'altre a guiſa d'vn aſino baſtonato & mal concio. In praticabile è l'iracondo, e ſtizzoso. Et ben vi douete ricordar di Biondello, come per opra di Ciacco fu mal menato da Filippo Argenti, ch'era huomo non men bizzarro, iracondo, & ſdegnoso, che robusto, nerbutato, & grande, del quale Dante dice nel ſuo Inferno.

Differenza
tra colerici
mi delle
caſe de i
colerici,
& piaceuoli.

Tutti gridauan' a Filippo Argenti,

Lo Fiorentino ſpirito bizzarro

In ſe medeſmo ſi volgea co' denti.

Niuno s'arriſchia, come ſe fuſſe il ueſpaio, ad irritare il colerico. Se quegli, che ſeruono a mercede ſi uogliono informar d'alcun padrone prima che entrino in caſa ſua per ſeruirlo, non dimandano, s'è diuoro di DIO, s'egli è doto, ouero ambizioſo: ma s'egli è avaro, & pidocchioſo, ſe è diſpettoſo, & iracondo, & ſe ad ogni coſuccia, che poco gli piaccia, increſpa il naſo, & borbotta, & batte i ſeruitori. Et perche ſiano ſpecialmente queſti due diſetti: L'vno perche temono, che non ſia ritenuto il mangiare a lor ſenno, & la mercede ſtentata, l'altro per non habitar in caſa, doue non poſſan durare. Temperiamo gli animi noſtri, nè imitiamo gli Orſi ſtizzosi, i quali per lecare il mele ſi laſcian dalle pecchie trar gli occhi. Più oltre mi ſtenderei,

ſe a chi dee parlar dopò me, non mi pareſſe

hoggimai tempo di dar luogo, accio-

che ancor egli dica quanto hò a

bello ſtudio tralaſciato,

& ſtimo poter-

ſi dire.



E' fieri accidenti dell'Ira raccòtati, senza mo-
do si marauigliarono tutti: ammirando la sa-
na dottrina intorno a sì potente affetto con
tanto studio, e con tanta memoria spiegata,
dalla quale: non essendo ella dalla Christiana
dissomigliante, trassero i circostanti memo-
rabili auisi. Ma essendo di già posto fine al sententioso, & v-
tile ragionamento, Ortensio riuolto a Virginio impose,
che fatta la debita pausa, seguitasse, come ordinato hauea,
il quale poco depò con lieto viso incominciando così disse:

*Dal medesimo fonte attingo anch'io
L'acqua salubre, & dolce, onde s'extingue
Del'empia Ira crudel l'ardente foco.*

Non senza forte cagione Ortensio nostro legislatore, e pro-
ponitore ha giudicato, che questa materia sola a noi due ba-
stasse; Conciosia che essendo de' disturbi, & de' micidij nel
mondo l'Ira seminatrice, sì largo campo ci presta, che nò sol
questa: ma molte notti ci darebbe, che dire. Or posciache si
siano nella presente ristretti, quanto m'auiso douer esserci
bisogneuole mi sforzerò di trattare. Il meglio ci rimane,
che è di sapere estinguere questo incèdio ne gli animi, ouer
almeno frenar l'impeto, e la sua borra. Ma questo non in vn
modo si fa, taluolta palesemente, quando è leggiera, e man-
co nociua, & taluolta in secreto, quando arde troppo, e per
ogni picciol'intoppo formòta, e s'incrudelisce, prender par-
tito bisogna secondo il costume, & il genio de gl'huomini,
se vogliamo sapere quado si dee franger quest'ira, e scacciar-
la, e quando darle luogo, mentre nella prima borasca si sbi-
zarrisce, accioche a guisa di torrente non meni via quanti
argini le facciamo per moderarla. Sono alcuni, che alle pre-
ghiere si rendono, altri che nò: ma instano, & quasi caualli
sbuffano, & minacciano; altri da riprensione, altri da vergo-
gna, altri dal confessar l'errore sono stati dall'ira rimossi, &
altri finalmente dal dar tempo in mezo (freddo per certo ri-
paro, & lento d'vn sì precipitoso accidente) si son rallentati
dalla vendetta Non è vna violenza quella dell'ira, che pian-
piano

Diversi
modi di
rimetter
l'irato.

planò cominci: ma quanta ve n'è, tutta la prima volta dirò: pe, nè all'vianza de gli altri vitij infesta gli animi nostri: ma fuori di senno, & di lor libertà gli conuassà, & li fa desiderosi del commun male. Nè in quello, che si disegna si moue: ma in tutto quello, che le viene tra piedi essercita il furor suo. Gli altri vitij spingono gli animi: ma l'Ira li precipita. Essa non stà, come gli altri vitij tra le mosse delle passioni, quando a loro resister non ponno: ma come fulmine, & procella, & se vi è altro, che ritenere non si possa, passa con tanto scoppio, che ne lascia il segno. Gli altri viti dalla ragione, questa dalla sanità ci allontana. Gli altri ci assalgono come parossismi lenti, & il lor'augumeto è fallace: ma nell'ira del tutto si prostrano gli animi. Non è passione, che si leui più attornita, & traboccheuole dell'ira, o sia superba per lo felice successo, o pazza per l'infelice, conciosia che ne anco espulsata si vien in tedio a se stessa, e quando non ha'l nemico nell'vnghe quasi cane rabbioso, si morde. Nè si può dir a pieno quanto moltiplichì dal tempo in poi, che'l temporale suo si leua. Ponno esser nationi al mondo, che non conoscano morbidezze, che non sian fredolenti, che non sappiano star in otio: ma qual gente, trouerammi mai che dall'ira taluolta infligata non sia? Non è men pernitioua a chi teme le leggi, come a chi le misura dalle sue forze. Niuna età, niuna natione si vede, che non s'adiri. Vna moltitudine non arderà mai dell'amor d'vna Donna, nè tutti d'vna gente saranno ambizioso, od auari: ma di loro chi ambizioso, chi auari, chi golosi, e chi libidinosi sono. Ma l'Ira più si diffonde; peroche si è veduto taluolta leuarsi in frotta le genti inuolenite dell'ira. Quante volte da poche parole d'alcun sedizioso vn popolo prouocato è corso innanti a lui come pazzo? Quante entrato nelle case, & a ferro, & a fuoco postole? quante protestato la giornata? Quante fatta co' vicini, e per fin tra i medesimi cittadini guerra? Quante fiato, dico è stata mal menata, & diradicata vna cosa, & vna famiglia intera? Quante i soldati hanno riuolto le punte dell'armi contra il lor Capitano? Quante i plebei per questa essécrabil'ira hanno fatto misereuole strage de i nobili? Quante per vn nonnulla corsi sono alle case loro? Quante hanno niolato, e

Come si
ra sia di-
uerità da
gli altri
viti.

Che l'ira
d'mina
ogni na-
tione.

Natura
de' barba-
ri.

Che l'ira
è inutile
alla vi-
tà.

scornato contra ogni legge cōmune le ambasciariet? Quan-
te volte finalmente vna Città senza dar tempo, che'l publi-
co romor s'acquetaſſe, da queſta rabbia cacciata è corſa ad
armare in mare, a ſoldar gente, & per non eſſerſi conſiglia-
ta ſe non con l'ira, poſſaſi a caſo in guerra, hã riceuuto caſti
go degno della temerità ſua? Cotal fine auuenir ſuole a bar-
bàri, i quali toſto che la leggierezza de' lor ceruelli balzani
è tocca da qualche ſperie d'ingiuria, ſi leuano impetuofa-
mente per doue li ſtraſcica il dolore, ſenz'ordine alcuno, in-
canti, & ſenza paſſa; e pur che vadano al gualto di qualche
paefe, non importa a loro, che ad euidentè pericolo ſi laſcia
paſſar per li corpi l'armi de i nemici. S'allegnano i beſtiali
huomini (tant'è il ſeruor dell'Ira) d'eſſer percoſſi, & piaga-
ri, & che per le piaghe loro ſi veggiano ſpuntar le lance, li
ſpedi e le ſpade. Chi vorrà mantenere, che l'Ira ſia ſprone
della Virtù e che ſenza lei gl'huomini pigri, & imbelli diue-
gono, ſe cotanto ci accieca, che ci fa bramar per ſua ogni riſi-
co noſtro mortale? Non baſta, che nel paſſato diſcorſo vi ſia
fatta l'Ira parere ſozza, e terribile, che ancor qui mi biſo-
gna farui veder, che fero, & maladetto monſtro ſia l'huomo
adirato contra l'altr'huomo, & quanto con la ruina ſua ren-
da furioſamente all'altrui calamità. Or diremi ſarà mai de-
to ſano di ceruello, colui, il quale a giuſta di chi è dal vento
portato non vada ſe ſteſſo: ma è cacciato, ne commette la
vendetta ma egli medefimo ne vuol eſſer l'eſſecutore, e con
l'animo, & con le mani fin de' più cari, che poco dopo pian-
ge, è carneſice. O che prouida compagna può eſſer queſta pe-
ſtilentiſſima Ira della Virtù ſe le ſue forze ſono in ſuo dan-
no, ſe labili ſe ſinillre, ſe in ſuo mal prò ſono ſolamente ro-
buſte, & feroci. Non s'inganniamo dicendo, che a tempo, &
luogo giouar ci poſſa, poi ch'è ſfrenata, & mentecatta. Lo
volete voi vedere ecco, che benche vi ſia l'apparato delle pri-
gioni, de' ceppi, delle manae, delle forche, de' pali, de' vn-
cini de' fuochi, de' bolli, delle ruore, oltre molti altri ſuppli-
cij, & pene, che ſi danno a i rei trapportati dall'Ira, nondi-
meno ſtiede l'adirato ſenza terrore hauerne, & peggiore ſi
fa. Non ſi vede ceſſo cotale, nell'innamorato, nell'auaro, nel
adultero, nell'adulatore, nell'inuideo, come nell'adirato. pe-

ro

rò che hora per lo sangue ricorso al cuore diuenta pallido , hora ritornando il sangue alla faccia, quasi per flusso, & riflusso diuenta rosso, & come tinto di sangue. Hora gli si gonfian le vene, hora gli saltellan gli occhi, & hora in un guardo immobili si stanno, & attoniti. S'ode taluolta ne gli adirati vn batter di denti, come se uoleffero mangiare il nemico, & diuorarlosi, & con quel suono arruotarli, con che i cinghiali aguzzano le lor Zanne. Hò taluolta posto mente a tale così sopraffatto dall'ira, che non potea star fermo, spesso anhelaua, & tra certe parole interrotte gittaua profon- Pitruca
dell'adira-
to. di sospiri, e dopò i sospiri vn grido alto, & aguto, treniolauan le labbra al misero. & taluolta compresse pareano, che suonassero un non so che di spierato. & di fiero. Men horrida è, per Dio la uista delle fere cacciate dalla fame, ò di quelle, che portano il ferro nelle viscere fitto, ò di quell'altre, che mezo morte mordono per l'ultimo tratto il lor cacciatore, che la uista di uno adirato. Deh se hora potessimo hauer campo d'udir le uoci, & le minaccie di chi atrocemente si adira, quali son appunto le parole, che escono dalla bocca d'un cuore squarciato, chi di noi non si ritre- rebbe da quell'Ira infame, intendendo com'ella comincia sempre con danno suo? Se così è, perche non auisiamo i potenti, & i grandi, che s'imaginan d'hauer per uno de i maggior beni il poterli uendicar a lor uoglia, come potenti ueramente non sono. nè grandi, nè liberi: ma schiavi dell'Ira, deboli, & di poco animo? Troppo importa l'essere circospetti in ogni uizio: ma molto più in questo; conciosia- che non sol ne i maluagi, & pessimi: ma etiandio ne' ualent'huomini, & per altro sani di mente a poco a poco s'attacca; & massimamēte, che per commune opinione si tiene, che questi così repentini all'ira siano creduli, & semplici. Et questo dico affine, che niuno se ne riputi sicuro; adirandosi ancora i tardi, & piaceuoli. Come contra la pestilenza non uale l'esser robusto, & riseruato nel nuocere: assalendo ella così i gagliardi, come i deboli, così pericolar sogliono nell'ira non meno gli inquieti, & gareggieuoli, che i quieti, & costumati huomini, ne i quali più disdiceuole, & pericoloso è l'adirarsi, quanto più s'altera la lor riposata natura.

Disinfe-
ne del di
scorso .

D'sai del
l'Ira .

Opera-
zione di
vn'ani-
mo gran
de .

Tre cose trattar dobbiamo, prima come possiamo non adirarfi, dopò come ritener l'Ira, & vltimamente come medicare quella d'altrui. Alla prima troueremo accommodato rimedio, se ci metteremo auanti a gli occhi tutte le mende i delitti, & li scandali, che dall'ira riescono. Paragoniamola con altri vitiij, & la ritroueremo peggior assai. L'Avaro guadagna, & cumula, vn'altro ne gode: ma l'ira non piace ad alcuno, & incende gli animi. Vn Signore colerico cacciò via tutta la seruitù: altri facendo fuggire, & altri ròpersi il collo, & perche per vna frascheria perauentura. Quanto più perdette per l'ira, che quello, che alcun de' serui gli haueua fatto perdere? Quante volte l'Ira ha causato lacrime al padre, diuortio al marito, odio ad vn maestro, & repulsa a chi ricercana i suffragij in Senato? Certo mille, & più. Questa si gode dell'altrui male; maligna vorrebbe nuocere, & non esser offesa. Genera perpetuo affanno, apparecchia insidie gualta la natura dell'huomo, lo fa vile, doglioso, pien di sospetto, passibile ad ogni parola, che nò gli quadri. Come le faette da forte muro, o da impenetrabile armatura son ripercosse, così in vn'animo grande, & sauiο le ingiurie colpo non fanno: ma di rimbalzo ritornano adietro. Chi dice di vendicarsi confessa di esser offeso, & di sentirne dolore. Se ne sente affanno segno è che si torce, & è in piega. O che è più potente, o che è più debole, colui, che ne offende. Se più debole, perdoniamogli, se più forte, guardiamocene. Non è il maggior segno di grand'animo, che non ci possa occorrer cosa, che ci prouochi ad ira. Ecco, che nella parte suprema, & più ordinata del mondo confine alle Stelle non vi si scorge nuuolo, nè tempesta, nè turbine alcuno: ma vna perpetua quiete & serenità. Così vn'animo sublime quieto, & tranquillo fra se affo grandò tutto quello, onde l'Ira si desta, modesto sempre, & venerabile, & ben disposto nè si dimostra, niuna delle quali cose si trouan nell'adirato. Chi è quegli, che s'adiri, & non perda ogni rispetto, & vergogna. Chi è quello, che si ricorda del giusto, & dell'honesto in quell'impeto. Chi è quello, che nell'Ira si tempera nella lingua. Chi è quello, che ha moderato alcuna parte del corpo correndo addosso ad alcuno.

Chi

Chi è quello che s'ha potuto coprire. Oh se a tutte le cose, & a tutti gli huomini inconuersando hauer la mira vorrem mo, in tanti negotii, che noi trattiamo. non sarebbe mai hora, non che giorno, che adirati non fusino. Come a chi corre per molte contrade della Città adiuene, che in molti deua di petto, & in alcuni luoghi cada, in altri sdruccioli'l piede, in alcuni sia ritenuto, & in altri sia spruzzato d'acqua, ò di fango; così in questo vario, & dissipato corso di vita molti impedimenti, & molte querele ci occorrono. Vno ci hauerà defraudato della speranza, vn'altro ci hauerà prolungato, un'altro intercetto. Non ci saran successe bene le cose nostre. Questi ci hauerà fatto perder l'occasione per noi. Quegli ci hauerà con sue chiacchiere fiaccato. Chi più s'im-

Che molti im-
 pacci ci
 mouono
 ad ira.

paccia col mondo, più cause ritroua di darsi in preda all'ira. Onde segue, che quegli, a cui le cose prospere non vanno, siano impatienti, fastidiosi, & per ogni mosciolino, che uoli contra lor disegni, fumi a loro il naso, quando con la persona, quando col luogo, quando con la sorte, quando col negotio, & quando con se medesimi corruciandosi. Vogliamo non adirarsi: Vogliamo peruenir una cotal tempesta: Ingeriamoci in poche cose; carichiamoci meno delle cose del mondo, nè appettiamo quelle, che souerchian le forze nostre: prendiamo some, che s'accommodino alle nostre spalle, accioche non potendo sostener quando son troppo ponderose non cadiamo addosso a gli altri, e per debolezza poi uacilliamo. A niuno la fortuna è tanto seconda, che corrisponda da ogni canto a chi tenta molti negotii. La onde per acquetarsi non è il miglior mezzo, come il ritrar l'animo in porto, & a poche facende applicarlo. Chi s'auvilupa in cose difficili, & sopra eminenti alla misura sua, & ageuolar le uorrebbe, & non potendo, lascia pentito l'opera non fornita, diuenta crucciofo, & aspro, & quasi pruuio, o corbezzolo inconuersando riesce all'altrui gusto, stittico e duro. Così molti conosco per altro dolci, & affabili, i quali solo per hauer uoluto abbracciare imprese troppo ardue, son diuentati per accidente ruuidi, & iracondi. Molto importa, se alcuno per natura sia caldo, & uehemente nelle sue operationi, ò freddo, & dimesso, perche l'uno, come gene-

Lemanie
re de gli
huomini
che ci fa-
no adira-
re.

roso, s'adirerà, & l'altro solo si contristerà, caso che dispregziati siano. Sono alcuni che vanno uccellando le occasioni di adirarsi, & io riputo cosa da lauoio il fuggirle. Taluolta conuersiamo co' fastidiosi & colerici, e taluolta co' mansueti. & humani. lasciamo gli vni quanto possiamo, & vsiamo con gli altri. Non sappiamo noi, che i viti sono infermità dell'animo apiccatie? Non dura molto la castità di chi conuersa co' lussuriosi, ne la sobrietà di chi pratica con golosi, nè la cortesia di chi è sempre con auari. A rincontro le Virtù ingentiliscono & rammorbidan gli animi, scabri, & villani. Non giouò mai tanto vn'aria salubre, & purgata all'amalato, quanto l'uso de i galant'huomini a quegli, che non son ben assodati nel viuer bene. Anco le fere lasciano la lor rigidezza, & si fanno mansuete col viuere lungamente insieme con gli huomini. Si rintuzza ogni asprezza, & a poco a poco si lascia la saluatichezza co' piaceuoli, & gentili. Molte sono le fatte d'huomini, che ci ponno stuzzicar l'ira come i superbi, i maligni, gli insolenti, i bugiardi, & quegli che hanno lo spirito della contraddittione. Ci sono i delicati i sospettosi, gli ostinati, i ventosi, & vantatori, e gli adulatori. Tutti questi danno materia spesso di corruciar si; è più sicura la pratica di quegli, che son affabili, dolci, trattabili, sinceri & aperti. Per me non mangierei mai con vn colerico, come che paziente. e toleratissimo fusse, perche è troppo pericolo di correre a rissa. Celio oratore fu iracondo, onde cenando seco vna volta vn suo cliente, il quale per conoscerlo questione uole, & volendone fuggir la occasione l'andaua secondando in ogni parola. Ma ne anco questa artificiosa adulatione da lui fu tolerata, che gridò; dimmi qualche cosa in contrario accioche paia, che siamo due, & non vno: dicendo tu l'istesso, che dico io, & s'adirò, perche il buon Cliente non s'era adirato seco: ma per non hauer auuerfario tosto cadde quell'impeto. Chi si conosce colerico di natura elegga più tosto di praticar con huomini arrendevoli, che litigiosi. Vero è, che l'huomo, il quale non hanno hauuto mai contrasto, diuien delicato, & per vn certo mal costume troppo molle, ma gioua però molto non hauendo si spesso occasion d'adirarsi. Col lusinghe uole

age-

ageuolmète s'accommoda l'indomito, & fastidioso per natura Saprà molto chi va secondando tolerarlo, nè cosa alcuna gli parerà difficile, & a'pra. Quando ci occorre a discorrer in lungo con vno di questi iracondi, e còtumaci prima ch'egli si scaldi, opponiamogli e diciamogli nostre ragioni e poi fermiamci, perche più facile ci sarà l'astenersi di passar seco in parole più oltre, che rimouerlo quando è tutto infuriato. Sono molte cose, che rendono l'animo nostro inchiueuole all'ira, come i graui, e profondi studi, le molte faccende, le cure di casa, i negotij di palazzo, la stracchezza, le dispute la fame, & la sete. Li studiosi cò qualche armonia, col legger qualche hystoria, ò poesia piaceuole si ricreino, che anco solea l'ithagora a suon di Lira comporre gli animi cò turbati. E chi non sa, che come i tamburi, & le trombe concitan gli animi, così vna soaua musica può essere lenimento d'una dolente anima? Come il verde, & l'azzurro conforta l'occhio & vn gran lume l'abbaglia, così alcuni tratti inuenti, & studi lieti mitigan gli animi tristi e piagati. La onde gran destierità bisogna, che vñ il colerico, nè gli giouerà poco la mane il pender qualche cibo anzi ch'a negotij si metta, che così temperando lo stomaco bilioso, diuenterà più trattabile, & quieto. E ben si vede, quanto importi negotiar con vn'iracòdo a stomaco digiuno ò dopò pranzo, ò cena Chi si conosce dunque subito, & repentino, cerchi a tutta sua possa di scanfar quelle cose, che più lo possano prouocar' ad ira. Et quanto prima si conosce infermo di questo male, vi faccia riparo accioche più oltre non cresca, & ingroschi. Come innanti ad vn fiero temporale, & al mal caduco appaiono i segni, così possiamo da molti indicij preconsocer la malatia dell'animo nostro ò sia d'amore, ò d'Ira ò d'altra disordinata passione. Gioua molto il conoscer' i suoi difetti, e l suo male, per prouederui. La onde il CONOSCI te stesso, fù veramente aniso degno di lettere d'oro. Altri s'adirano nel vederli prouerbiati. Altri perche son oltraggiati ne i fatti si risentono. Questi molto stima la nobilita sua, & ogni poco, che si pregiudichi alla grandezza del sangue, s'altera. Quegli vorrebbe, che s'hauesse risguardo al suo esser bello, & specioso della persona Vno

deside-

Come si
uol per
tare con
gli iracò
di.

desidera d'esser in stima d'attilatissimo, & leggiadro, & ogni sconcio lo turba. Così fù Hortensio concorrente di Cicerone, ilqual'era tanto vago dell'attilatura, che si richiamò d'uno, che gli hauea guasto le pieghe della veste. Vn'altro vuol'esser riputato dottissimo, & fauio, & ogni volta, che alcuno gli s'attrauerfa in qualche opinione, perde la pazienza. Costui non può sofferrir vn superbo, colui nò può tolerar vn maledico. Che più? Tale si sdegna d'adirarsi co' fernidori. & tale fa il Leone in casa sua, e di fuori ci riese vna Pecora. Quegli riputa di esser mal veduto, se aspetta preghiere, e questi, se non hà sempre qualche supplica, si riputa vilipeso. Nò bisogna (dice'l prouerbio) dellar i cani, che dormano. Come alcuno è piagato ò si duole di qualche mèbro, non solo grida quando alcuno gli ele preme: ma etiamdio quando nò hà sospitione. Talche per fin ogni mosca gli fa fastidio, vn saluto freddo, vna lettera poco dolce, vn parlar tronco vna dimanda sinistra, vn'atto inciuile, vn cenno a suo modo non fatto lo fa venir a querela. Non si vuol dar'orecchio ad ogni cianciume, nè veder ognicofuccia per sottile. Chi non vuol'esser all'ira soggetto non sia curioso. Colui, che va minutamente cercando che cosa si dice de' fatti suoi, & và raccogliendo affatto quanto i maligni scantonà dosi sentono di lui, nò hà mai posa: egli da se medesimo s'inquieta. Alcuni còmentando male le parole a lor dette, quelle, che nò sono ingiurie, le fanno ingiurie, e simili sona quelli, ch'i peccati veniali co'loro scrupoli fan diuentar mortali. Che si dee dunque fare? alcune cose son da differir in altro tempo, alcune da pigliar a scherno, & alcune sono da condonare, & prender'in burla. Onde veder potete, che a molte guise bisogna refecar quest'ira, alla quale gran parte de gli huomini si piegano & s'accattano a bella mano le querele; riputando gran fallo l'hauere sputato in Chiesa. Pisistrato tiranno d'Athene, ancora che fusse stimolato a gastigar vn certo spensierato, che inebbriatosi a tauola hauea detto male di lui, non volle punirlo conoscendo, che non egli: ma il beuer souerchio n'era cagione. Onde ad alcuni disse videndo, così con costui m'adiro, che hà detto male di me, come se ad occhi ben sfacciati m'hauesse dato

di

Pazzia
di que-
gli, che
non cer-
cando di
che adir-
rarsi.

di cozzo nel petto. Ora per nostr'auiso dico, che come spesso l'ira ci monta. così spesso andiamo co' zollanelli irritandola, & pur nè noi a lei, nè quella a noi venir dourebbe. Gran cosa, che tratto tratto vogliamo salir (come si dice) in bigoncia, nè mai consideriamo, se siamo veramente colpeuoli, ò nò. Se hauemo fatto vna cosa, ò se l'hauemo potuta fare. Niuno riguarda mai l'animo di colui, che opera: ma solo volge l'occhio all'operatione. & più s'adiriamo con chi pecca, che col peccato. E pur si vorrebbe pensare, se colui che l'hà fatta, l'abbia fatta incidentemente, & contra voglia se costretto, se ingannato se per compiacersi, se per feruir altri se per odio solo, ò per premio. E gli non si vuole correr in fretta: ma lasciar che'l vapor della passione vadia a fondo. Molto è differente il non hauer potuto dal nò hauer voluto. Alcune cose si deono rimetter all'età, alcune alla fortuna & potenza, alcune al caso, & altre all'ignoranza. Vestiamoci della color persona, contra cui s'adiriamo; ma il troppo nostro riputarci fa che non vogliamo tollerar quello, ch'ad altri vorressimo fare, intricandoli. Or vedete, che non tutti per vna causa son tocchi dall'ira. Se consideriam bene quãto friuole, & vane siano spesso le cause per le quali s'adriano, vedersimo quanto le bestie ci rassomiglino, poi che anco gli Aspidi si lenã all'apparir d'un' ombra, e le più crude fere s'attizzano ogni poco, che s'inslinno. Ogni animale per natura rabbioso, e fiero si conuertur per picciola cosa; si quegli, che sono inquieti e sciocchi di natura sospettano sempre e temono, in guisa che chiamano anco i piccioli beneficij ingiurie. Et vedete come taluolta sta l'animo nostro; posciache s'adriamo co' quegli, che ci sono charissimil, perche ci habbiano dato assai meno di quello, che sperauamo. O quãte volte diciamo tra noi: que gl'ha fatto più piacere ad altri, ch'a noi. E perche nò tanto. Siamo forse di poco merito? O non cistima? Così si sdegnia. Perche nò più tosto ciascheduno di noi diciamo. Hò riceuto meno di quello, ch'hò sperato: ma forse hò sperato più di quello douea. Se così pensassimo, nò ci resulterebbono questi perniciosissimi sdegni. Più furono gl'amici ch'i nemici, che causarono la morte di Giulio Cesare, e non per altro, se nò per

Che l'adira si vien spesso per colpa de' nostri non sani desiderij.

perche non hauea cōtentato i lor'infatiabili desiderij. Vol le contentar ogniuno, & far beneficij a tutti : niente altro per se medesimo riserbandosi, che la podestà di dispensarli. Ma chi hauerebbe fatollato gia mai sì maluagi. & indiscreti appetiti desiderando ciascheduno di loro, quello, ch'egli solo possedea? Questo troppo desiderio hà spinto più fauoriti, & amici de' Prencipi a congiurar loro contra & malsi mamente quegli, che si vantaano di porre per loro la vita. A niuno di coloro, che hanno l'occhio all'altrui commodità, piacciono le sue. S'adiriamo anco col cielo, & mormoriamo di Dio, perche altri siano più auenturosi di noi, & non guardiamo quanti sono di noi più miseri, & meno agiati. Ma tanta è l'importunità de gli huomini, che benche habbiano conseguitato di molti beni, si recano ad onta ancora l'hauerne potuto riceuere più. Oh non dice taluolta alcuno. Quel Prenze m'a dato dugento scudi, e perche non donarmene ottocento? egli mi hà dato il secretariato, e perche non la pretura? il Papa m'ha fatto Vescouo, e perche nõ promouermi al Cardinalato? Quel Rè m'hà titolato d'un grado; e perche non darmi il possesso d'una terra? Deh perche più tosto non ringratiamo chi ci hà fatto alcun bene? Non basta, che siano in qualche guisa nell'animo dell'animo dell'amico? Quanto più son quegli, che non hāno hauuto come noi, che quegli, che hanno hauuto? Godiamoci, che stimiamo cosa da sperar' & ottener sempre. Che iniquità è cotesta, che stimiamo poco le cose altrui, & assai le nostre? Cō alcuni habbiamo tema d'adirarci, alcuni rispettiamo, & alcuni habbiamo in fastidio. Per certo fa vn gran fatto colui che dà delle busse ad vn pouero sciagurato, ò gli sfregia il viso: teme egli di perder il credito. & l'autorità, se non lo fa suonar con vn bastone? e se non gli guasta la faccia? se prolunga il suo risentimento? ò se tempera l'ira col tempo. Molte cose nell'ira si commettono da fare, che sparisce quella, si marauigliamo della terribilità nostra; e più della causa, che ci hà commosso. O quante volte per ira si condanna a i ceppi, alla maniaia, al pugnale, & alle carceri tale, che merta solo se sferzate. E perche con animo grande non si riuolgiamo a uedere quanto picciole, abiette, & fanciullesche

Non si
perde il
credito
non isfu-
gando
l'ira.

lesche sono le cose, per le quali litighiamo, e corriamo anhelando hor'a tribunali, & hor a i ferri, & quiui facciamo pazientemente ricco il fisco? A molti da cagion di adirarsi, e di tumultuare l'hauer vna tazza, vn coltello, vn vaso di terra; vn'ampolla lor fauorita; però che perdendosi, o rompendo si si conturbano tanto che nò s'hà mai posa quell'anno nella lor casa. Perche meglio sarebbe, che'l pieghuole all'ira non hauesse vna cosa più che l'altra singolare, & gradita. le uinsi più che si può le occasioni e si pronegga, ch'a si fati di sturbi non precipitiamo. Vn Signor conoscendosi per natura troppo iracundo, e spietato ne' deliti de' seruidori, essendo presentato da vn amico d'una pretiosissima credenziera di vasi di maiolica, e di cristallo, ringratiò molto il donatore, e cortesemente rimunerollo: ma indi ad poco rippe egli tutto'l vassellamento; niun'altra ragion'allegado, che'l suo non voler hauer occasione, che rompendosi alcuno di que' vasi per trascuraggine de' seruidori egli poi fieramente con vn balto e gli sonasse. Augusto altresì cenando con Pollione, & vedendo, ch'egli acciecatò di colera volea, che vn suo paggio per hauer rotto solo vna coppa di cristallo, fusse gittato per pasto de' pesci, fece liberar il paggio, che tutto tremate a piedi suoi prostrato chiede a gratia d'un'altra specie di morte, e appresso fece spezzar tutto'l vetro di Pollione. Doue habita questa effecrabil furia dell'ira, ne il marito con la moglie, ne il padre co'l figliuolo, ne l'amico cò l'altro, ne'l padrone co' famiglia può viner in pace: Ogni cosa è inquieta piena d'horrore, e di doglia. L'ebbriaco col sonno, il pazzo cò l'elleboro, si sanà; ma il colerico incòportabile, e di scandali pieno, e se non preoccupa il suo furore con la ragione, auezzandosi a tollerare, sciansando le occasioni, incurabile del tutto diuēra. Gran come fa è quella, che contra l'ira habbiamo, che la quale se non con vn lungo vso & esercizio, piegar si può, e di rubella farla alla ragione se pre ubidente. Auezzarci douemo in casa: tollerando qualche impertinēza, & errore, e se pur a punire alcuno costretti fiano, non con animo riscaldato: ma rimesso pnniamolo, se però sotto l'imperio nostro egli viue. Se alcuno ha peccato hoggi, perche si dimori a dargli castigo, nò resta, che an-

Che la dilatio-
ne è grā
riparo al
l'ua.

Compa-
ratione.

Platone
fi tempe-
rò nell'i-
ra.

eor dimane, e l'altro, & anco dopò vn mese peccato nò hab-
bia. Ond'è meglio a cuor riposato, e rimesso con giudicio
punire l'errante, che sprezzata la moderanza della ragione
rabbiosamète, & oltre modo percuoterlo. Come' corpi per
la nebbia maggiori di quello, che sono, ci paiono: così l'ira,
ch'a guisa di nebbia infosca il giudicio, ci fa parer gli erro-
ri piccioli grandi. L'irato da castigo sempre del demerito
assai maggior. L'ira uello sfogarsi trastulla l'animo, mentr'è
da lei riscaldato: ma cessato quel bollore, e suaporato l'incē-
dio, ci rimorde spesso col pentimento. Onde segue, che l'ira-
to in se stesso ritornato se ne vergogna, e pur dianzi era tã-
to arrabbiato, e fuori di se medesimo, che cōtra ogni natu-
ral instinto si maladicea, & si acuraua la morte, e per dar pe-
na al nemico si danneggiava se stesso. Ebbriachezza dell'a-
nimo chiamarono i sauij l'Ira. Platone adiratosi vna volta
con vn suo schiauo non potette esser tanto paziente, che
subito non gli facesse spogliar' il guardacuore, & presentar
la schiena per volerlo battere di man sua. Ma come s'accor-
se, che l'ira lo trapportaua, alzato già'l braccio si rattennet-
te e dimandato, che cosa facea così stupido col braccio alzato
disse; io volea castigar costui, & hora castigo me stesso per
essermi lasciato soprafar dall'ira. Indi chiamato Speusippo
gli disse, prendi tu questa verga, & castigalo; ch'io per me
non voglio per esser'adirato. Ne Archita, ne Zenone, nè Li-
gurgo, ne altr'huomo di senno quand'eran adirati, volero
mai punir alcun seruo, accioche la pena non fusse maggior
della colpa. Et per certo male stà, che il seruo stea nelle ma-
ni d'un altro seruo; ma seruo è chi soggiace all'ira. Perciò
si vuol sempre dar tempo, essendo validissimo rimedio a
medicar l'ira la dimora, il tempo. Se l'huomo non sà vincer
se stesso, come può vincer altrui? Ponderosa è la rena, gra-
ui le pietre, grauissimo il piombo; ma più graue è l'Ira.
Inghiortisi dunque l'ira, e si riponga ne i penetrati del pet-
to come sepolta. combattiamo contra noi stessi, non si la-
sciamo vincer da lei. Rimettiamo gli indicij dell'ira facen-
do la voce più bassa, il passo più lento, & alterando mento il
volto. Quando Socrate s'adiraua con l'abbassar della voce,
& dir poche parole, daua segni, che facea forza a se stesso;

i fa-

i famigliari gli erano attorno per acquetarlo del tutto. Non hauea a molesto il fauio huomo, che altri gli rimpro- ueraſſe l'ira, & s'hauea da rallegrare, che tutti ſe n'accor- geſſero, e niuno offeſo ne rimaneſſe. Vtile dunque ancora a noi farà, ſe commetteremo a i più cògiunti amici, che hab- biano libertà di raffrenarci, e riprenderci, & ſeli preghere- remo, che queſto male, che a noi ci par tanto gratioſo, ci leuino uia. Vtile ancora farà conoſciuti i noſtri vitij com- porre ſi fattamente l'animo noſtro, che da grauiffimi, & ſu- biti colpi percoſſo ò non li ſenta, ò li diſſimuli, e ſepeliſca, e non confeſſi d'hauerne dolore. Che queſto ſi poſſa fare cò alcuni eſſempi hò in animo di moſtrarui, di tãti, che raccò- tarui potrei. Eſſendo il Rè Cambiſe troppo inchinato al vi- no, vno de' ſuoi più fauoriti amici l'auuò, che più parcamē- te beueſſe: dicendo, ch'è troppo vergognofa l'ebbriachezza in vn Rè, alquale tutti volgono gli occhi, & l'orecchie. Al- lhora riſpoſe il Rè; Aſſine, che tu ſappi come non eſco mai di mēte, te ne farò hor hora la proua dopò che haurò beuu- to, & vedrai, che l'uno non m'impediſce pùto l'occhio, e la mano. Perche fattofi recar tazze aſſai più capeuoli, beuue più largamente. Ond'egli aggrauato, & violento, & vinolē- to ſe' venir' il figliuol dell'anmonitore oltre'l limitare, co- mandadogli, che ſieſſe ritto con la man ſiniſtra ſopra la te- ſta; ilche fatto, leuatofi egli auentò l'arco, e traſſiſe il cuor del miſero garzone, doue hauea detto, d'hauer poſta la mi- ra; e ſparatogli il petto monſtrando a tutti la ſaetta confic- cata nel bel mezo del cuore, riguardato il padre gli diman- dò, ſe hauea nel ſaettare la man ſicura. Et egli riſpoſe, che Apolline non hauerebbe tirato lo ſtrale più dritto. Coſi l'd- dio quegli confonda, che più per animo, che per conditio- ne ſono iſchiaui. Laudò egli vn tal fatto, ch'era pur troppo per lui l'eſſerne ſpettatore. Preſe il codardo per materia di luſinghe il petto di ſuo figliuolo in due pezzi diuiſo e l'cuo- re, che palpitaua ancora ſotto la piaga; meritauagli, che moſtraſſe la man più ſicura in lui. O tiranno ſanguinoſo, & crudele, perche tutti i tuoi non voſſero gli archi nel petto tuo? Veghiamo pure, come douea ſtar l'infelice ſopra'l ca- dauero di ſuo figliol morto, e cò qual'occhio potea mirar. quel-

Effempi
de' crude-
li.

quella piaga, di chi egli era stato testimonio, e cagione. Nò disse male del Rè il paziente huomo, non disse pur vna parola letta dolente; non trasse pur vn sospiro, auengadio che hauesse così il suo, come l'cuor del figliuolo trasfatto. Si può ben dire, che diuorasse quelle parole, che gli sputauano fin sù la lingua. Vn'altro col dar vn cotale consiglio al Rè de i Persi, e suo, causò, che hauendolo egli a molesto, lo fece inuitar seco a cena, e datogli le carni de' suoi figliuoli a mangiar, gli dimandò se gli gustaua tal conditura. Dopò veggendolo, ch'egli n'era satollo, gli fece recar le teste innanti, & si gli dimandò, che dicesse, come gli era piaciuta quell'accoglienza. Il misero non rispose secondo'l dolore: ina cò lieto semblante disse; Appresso vn Rè, quale uoi siete, ogni cena è gioconda. Per questi esempli si vede quanto costasse a loro il dar consiglio a Tiranni, & come in vn bisogno si può celar l'ira, nascondet' il dolore, e dir parole contrarie a quel, che si sente: A questa sorte di vita cortegiana adulatrice forse è necessario questo rimedio, e dire, così si mangia, così si bee, e così si risponde alle mense de' Rè. Ma per me nò laudo il tolerar gli imperij de i carnefici: è cosa d'animo inferno il non usare la nobile libertà dell'animo. Anco Anassarco esclamò nel mortaio; pesta pur Tiranno il mantice d'Anassarco, che me nò pesterai; & pur anzi, che mostrar seruitù vile non temendo le minazie de Nicocreonte Tiranno di Cipro, si strappò da se stesso la lingua, & gliele sputò in faccia. Per la verità nò si vuol somer faccia di Principe. Orate questi hāno potuto in vnsanto dolore affogar la doglia, por freno alla lingua, e chiuder nel petto l'ambascia, e dir contra quello, che loro'dettana l'animo, perche non si può altresì premer l'ira. Non è il maggior allegerimento dell'ira della pazienza; più opera in suo danno l'impaziente, & contumace animo, che in suo prò. Tanto più gli ucelletti s'impanian l'ali, quanto più caduti nel visco tentan scotendole d'uscirne. Tutti i Potentati governati con l'ira si veggion perire. Non è gibgosi duro, che più non paia stretto; a chi gli repugna, che a chi volentieri lo soffra. Se gioua il ritenar gli affetti a i Principi, molto più gioua a lor il ritenere quello, si situato, & rabbioso. Con la pazienza

Della pazienza, & impazienza.

tienza si vince l'Ira di Dio, si reconcilian gli huomini. cō la patieza dodici scalzi nell'apostolato loro vinsero il mōdo. Due debiti hauemo, l'uno con Dio. l'altro con la Natura; in vn sol tratto con la patieza gli paghiamo amenduni. In ogni sesso, in ogni età, in ogni grado, conditione. stato, & dignità e trauaglio. Il mondo è vn pagliaio pieno di croci; per tutto sō triboli; chi hà patienza è sania; chi è impatientte, & colerico ne gli atti, & nelle parole è pazzo. La patienza fa i trauagli, & le pene dolci, & l'impazienza amare. & acerbe. Armarci ne cōuiene, e prepararci alla pugna. Ma qual più forte armatura habbiamo della patieza? Chi più tosto perde, & prigione diuenta dell'Impatiente? nè contra altri, nè contra noi stessi si dobbiamo sdegnare che come vn vizio non uccide se stesso, così l'impazienza con l'impatieza non si vinçe. ne i demonij si cacciano co' demonij. La Superbia è vna disgratiata madre di questa tossicosa figliola. Et ella ancor nasce da vn'inconsiderato amor di se stesso, & dal riputar si de gli altri migliore, & più degno. Non ripiega mai la Superbia lo sguardo in se stessa. Troppo altamente abbarbicate sono le sue radici ne' petti humani, perche surge da quell'amore, ch'è natural' in ogn'uno. Ma l'ignorāza, ch'è sua nubrice, l'accieca, ond' i dotti, & modesti, che consideran se medesimi, & quanto debole cagione habbia l'huomo d'insuperbirsi, non si gonfiano Et qual maggior sciocchezza si vede, che vna massa di fango, quel'è l'huomo, insuperbita? Nasce dalla superbia l'Arroganza. Onde altri uà in contegno per esser bello, & leggiadro. altri per esser nobile, altri per esser dotto, & ingegnoso, & altri per esser ricco. Se vede il superbo. & arrogāte, che cotali beni sian posseduti d'alcuno. subito stimolato dall'inuidia, & dalla malinoglienza, compagne della Superbia, estenua que' beni, & indegno ne riputa il posseditore. Tutte quelle cose il superbo vā cumulando, ò finge di cumulare, & di hauere, che faccian maggior la sua riputatione. Quinci nasce l'auidissimo desiderio di ostentar' i suoi beni, e di gloriarsene accioche altri il sappiano. nasconde quanto può le sue bruttezze & vergogne: & tutto attēde a i vanti, e perche son in gran credito le cose rare, nuoue, e inusitate, egli in ogni attione

Pp

mostra

Delle cō
ditioni
della Su
perbia.

moſtra d'hauer non ſo che del ſcelto, del peregrino, & del ſingulare. Se mangia, ſe beue, ſe veſte, ſe giuoca, ſe cauca, & per ſia in ogni leggiſſima coſa, dou'è pericolofa la nouità. ricerca il ſuperbo di eſſe diuerſo da altri, di far vn non ſo che di più, di eſſer ſolo ritrouator di foggie, di coſtumi, d'habiti, di creanze, & di modi di dire. S'è Medico, egli cerca qualche nouità nella maniera del medicare, ne' titoli de' libri affetta che, ſi dica d'hauer meglio inteſo di Galeno, ò di Trelliano. S'è Leggiſta, ritroua nuoue opinioni, nuoua dottrina, altera il ſentimento commune de' teſti per parer d'hauer recato alcuna coſa non penſata fin qui. S'è Caualliere, ricerca ingrandir ſopra gli altri con qualche ſtranio, & riguardeuol'habito. ò maniera di caualcare, ò d'armi. Io mi ſon riſo taluolta d'alcuni, i quali per hauer'eſſercitato la Pretura ouer' il Vicariato in qualche terriciuola ſi vāno coſi gonfiando, come ſe fuſſero ſtati Proconſoli della Spagna ò della Cicilia, ouero fuſſero ſtati Dittatori. Eſſi ſubito che ſon giunti a caſa (cotanto ſ'inſuperbiſcono) ſ'arrogano il titolo di magnifico. E che magnificenza è poi ſtata la loro, ſe non l'hauer ſeduto a banco a dar ragione ad vn branco d'huomini leuati dall'aratro, o dalla mola? Che non penſaſte, che haueſſero condorto fiumi, laſtricato vie publi che, fabricato ſpedali, drizzato Theatri o Tempij, fatte altre magnifiche & ſuntuoſe operationi. Bè mi ricorda d'una cittadin noſtro, ch'eſſendo ſtato Poдеſtà in vn caſtello per dar'indicio de' ſuoi grā fatti ni laſciò vn Memoriale, & Elo gio, che ſe haueſſe domato gli Ongari, & i Bohemi, ò debellata la Turchia, & la Macedonia, non douea far cotāto. Nō deſidera il ſuperbo di ſomigliar tāto Iddio in dote alcuna, quanto nell'eminenza, & nella potenza. Vorrebbe non hauer biſogno d'alcuno, & che tutti ricorreſſero per biſogno a lui. Non vorrebbe ceder'a perſona viuente, ſe poſſibil fuſſe. I ſuperbi per oſtentar grandezza non in geſto amabile: ma formidabile nè ſi recano. diſpregiano gli altri. non ſi cingano di parlare appena co' pari loro, non caminarebbono ſe non con uguali ò maggiori. con vn'inferiore non moue rebbono paſſo; vſano parole tragiche, & gonfie; paſſeggiā largo, ſi miran ſe ſteſſi: vſano vn tuono di voce graue. Minaccie

naccieuoli sono, farfi beffe d'ogn'altro, onde esce vn'intolerabile insolenza ne' detti, & ne' fatti. Se giuocano ò contendono, voglion'esser sempre i vincitori; nò voglion'esser ammoniti, ne insegnati: & ma quanto dicono, (se dicessero ben'un'espressa bugia,) affermano pertinacemente per vero. Come vna virtù segue l'altra, così vn vitio l'altro. Alla superbia s'attacca l'Ira, e'l veder per minuto ogni gesto, ogni cenno, ogni motto, accio che non scapiti del credito suo. Da questo si pelsimo vezzo, & amor di noi stessi disordinato si fa l'animo tenero, molle, impaciente, e sdeguoso, il quale ogni bene a suo merito attribuisce. S'inacerbisce spesso quello male medicandolo, però che pensa il superbo che quando l'auisano, che nella eloquenza, nella beltà, nella ricchezza, & nella dottrina confidar non si debba, & arrogarsi, glielie dicano per inuidia. Si Fomenta questa superbia col pensar, che u'interuenga l'honore, & però molti se ne compiaccono. Come vn serpe velenoso, se inangia cibo salubre, se lo conuerte in ueleno, così'l superbo conuerte i beni, che hà sol' in vccellar fauori, grandezze, & maestà, tutte le quali cose poi risultano in vento. Vorrebbero i superbi esser esenti delle humane leggi, & d'ogni atroce lor fatto andarsene impuniti. Vedete a che incompotabil'insania si riducono, che si vergognano ancora d'entrar nelle chiese, & se v'entrano, nò si degnano d'inginocchiarsi, ne per memoria delle scelerità loro gittarebbono vna lagrimetta. Vegliono con mal'occhio l'altrui grandezze. vorrebbono esser vnichi a par della Fenice; facili son'a villaneggiare, & ingiuriare. Se s'humilian taluolta, ciò fanno affine per aggiunger più alto, a guisa di mōtoni portandosi, che per cozzar più fieramēte si tiran'indietro. Si sottoporrebbono ad ogni sordido bricone, purché sapessero di salir per suo mezo in signoria. Così fecero Mario, & Cesare per insignorirsi di Roma. Amano gli adulatori, e palpatori. Quāto più s'auisano, che habbian beni più de gli altri esquisite, tanto più s'ingaluzzano, & irritosiscono Così tal Dōna per bellezza, ò nobiltà di legnaggio si gōfia, che la camiscia nò le tocca l'anche, & ogniuno nel luogo suo s'insuperbisce, come'l soldato valoroso nell'essercito, il dotto nelle accademie, il valēte

nocchiero in mare, il theologo ne' circoli de' frati. a rincôtro s'abbassa il letterato tra soldati, e'l soldato tra dotti. Per tre beni si gōfiano massimamente gl'huomini, per bellezza, per nobiltate, e per ricchezze, Tale hò conosciuto co si presumerfi di sua beltà, che come uscìua di casa, credea che tutte le Donne hauessero a far le pazzie per lui. Non al trimente auenir' in nobiltà di legnaggio si vede, hauend'io conosciuto alcuno, che per esser d'illustris. famiglia, a ben che fusse vn goffo, si credea, che tutti hauessero ad inginocchiarsegli Di ricchezze non vi parlo, che poi che il danaro è il padrone del mondo, tal bestia dell'humana specie veduta si è, che per hauerne copia volea preceder in ogni cosa a tutti. Peccano molte Donne in questa Superbia, massimamente quando s'auisano, che contendau di bellezze con la Luna, & col Sole; & pure, che habbian marito ò parenti cōdottieri di genti d'armi ò titoiati di qualche preminēza si vede in loro vna borra, & vn'altezza che casa d'Austria, & Paleologa a petto alla loro, tutto che sian solo cittadine e suddite. sono da nulla Vna colpa infame, & vna grā poner-tà fa calar l'ali al superbo. Con la Superbia nasce la sospiritio ne, & la vanità; fra diuersi viciosi può esser'unione: ma tra superbi è sempre rissa Da questa superbia molti persuasi si arrofsano a dir, che sian ignoranti, nè voglion'apparare quello, che non fanno. L'ignoranza è cagione del troppo amor di noi stessi. & l'amor proprio della superbia & la superbia dell'Ira molto tempo ritenuta si volge in Odio e in Crudeltà, Or vedete, che bella stirpe è cotesta. I uili d'animo per lo più sospettano, & odiano, & l'Odio si crea con vn'innuecchiata memoria di qualche offesa. L'offeso (dir si suole) scriue in marmo. Cagione dell'Odio sono le cose come son riputate, onde all'ambizioso pesa molto l'hauer detto ò fatto ò pensato cosa cōtra la sua riputatione; a l'auaro l'hauer pregiudicato alla robba sua religioso contra la pietà, buon cittadino cōtra la Republica. I deboli odiano i potenti, hauendoli offesi, & uorrebbono, che morisero per nō hauerne paura. Odiamo ancora fieramente coloro, che ritrouiamo contrarij alla nostra aspettatione, come vn'auaro, & tenace, che credeuamo splendido, & liberale; vn poltrone,

Dell'odio.

trone, & vigliacco, che pensauamo esser valoroso e strenuo. I superbi, & gli inuidiosi sogliono odiare. Chi odia abhorrisce la cosa odiata. Dall'odio la maledicéza germoglia. & quando cresce, surge da lei l'acerbità, e la crudeltà. Chi odia desidera ogni sciagura alla cosa odiata, ò quella le auèga per suo, ò per altrui mezo, ò di nascosto, od in palese. Quinci la vèdettà, & la crudeltà. Tutto quel, che di bene ò di male riceue questo nostro affetto. cerca esso di ritorcere & versare in quella cosa, ondel'han riceuto. Se amore, amore, se maliuoglienza, maliuoglièza, se dolore, dolore. Ogni offesa, che per ira, per odio, per inuidia, e per isdegno si riceue in genera appetito di vendicarsi. Gli inuidiosi tacitamente vorrebbero vendicarsi, perche tirano il sasso (come si dice, e nascondono il braccio, non amando essi, che si sappia ch'essi vendicati si siano. Gli adirati vanno alla scoperta, & vogliono esser conosciuti. Quegli, che da zelo son mossi, riputan gloriosa la fama della vendetta loro. L'odio vero è occulto, & freddo, & allhora si sparge'l veleno per mezi sconosciuti, ouer'è palese, vehemènte, e caldo, & allhora senz'alcun riguardo dirompe. L'atto frequétato di vendicarsi, & di spogliar, e condannar altrui passa con tempo in crudeltà la qual non è altro, che vii'habito alienato dall'amor della charità. Altri a tempo, & altri sempre crudeli sono. A tempo quei, che instigati da qualche gagliardo, e fiero impeto d'interno affetto s'indurano; ma passata la tempesta dell'animo, ritornano come prima; sempre quegli, che per mala temperatura, ò per mal'uso conuerso in natura passano oltre i termini del Castigo, ò stratianno gli innocèti. Vna paura, che non ci sia tolta qualche cosa di pregio, & a noi cara molto, ci fa essertalvolta crudeli. Per questa cagione i Tirāni, che temono, che nō sia leuata loro la vita, & la signoria, son sanguinosi, e crudeli, come colpeuoli dell'odio, che meritano de' popoli loro. In tre guise la crudeltà si esercita in procurate ò comandare, in essequire, e tralasciare; procurano quegli, che attizzano i Prencipi, che trouā nuoua sorte di supplicij, come Perillo, che trouò in suo mal punto il Toro di bronzo infuocato, doue s'haueffe a matter' i rei, & lo propose, a Phalaride; comandano i Tiranni; essequiscono

Due fat-
te d'huo-
mini cru-
deli.

M. mo-
ria alcu-
ni preci-
pi crude-
li.

i Carnefici, e tralasciando d'hauer misericordia de' parenti de' calamitosi, della patria, ò d'altri, che a noi s'aspettano, ò per malinoglienza s'usa crudeltà, ò per ruidezza, ò dapocagine Di crudeltà fù macchiato Xerse, & a tanto errore precipitò Aleffandro Magno, che di sua mano con vn'asta passò fuori Clito tanto suo fauorito. Non tagliò egli il naso, & l'orecchie a Telefphoro Rhodiotto amico suo, e così deforme lo fece porre in gabbia, come se fusse qualche Cinocephalo, od altro quadrupede stranio, o monstro terribile? Che diremo di Silla, il quale fece romper li stinchi, cauar gli occhi, & mozzar le mani a Marco Mario? Non inondò egli tutta Italia del ciuil sangue? cinque mila huomini fece tagliar' a pezzi, & gittarli in campagna sbranati. Quattro mila, e settecento proscritti scannati fece publicar' in polizza, & a fine che non si spegnesse la memoria d'una tãta crudeltà, si fece recar le teste de gli infelici innanti per farollar si il crudo appetito della lor vista Non fù manco inhumano Caio Mario suo concorrente, & nemico. Con vna lettera Mithridate Re di Ponto commise, che in vn dì fuffer decollati ottãta mila Romani dispersi per l'Asia. Ma chi fù più crudele di Caligula, ch'ad occhi asciutti vide l'auola sua morta, e tolerò, che cò plebea mortorio sepolta fusse nò costringe egli il socero a segarsi la gola? non fece morire i suoi cugini, & molti de' Senatori? nò sentetid egli molti nobili senza legitima cagione a i metelli, alle gabbie, & alle fere? certo sì; costringeua il crudele i padri ad esser presenti a i supplicij de' lor figliuoli, & per vn verso d'ambiguo senso, fece abbruciar nel theatro vno scrittor di Comedie. Quàti nè fece egli segar per mezo? a quanti caualieri, per dir solo mentre eran menati al supplicio, ch'erano innocenti, fece mozzar la lingua? quanti, dico, per leggerissima causa fece dar torture spietate, accioche a poco a poco si sentisser morire? a quante matrone violò l'honore, e il corpo? desideraua il monstro di crudeltà, che'l popolo Romano hauesse solo vn collo, per isbrattarsene. Crudelissimo fù Domitio Nerone, che per hauer le Donne, facea morir i Mariti loro: nò abborì la morte di sua madre, & fece morir Seneca suo Maestro. Facea il dispietato squarciar gli huomini, & darli a

man-

mangiare, e rincrescendogli le fabbriche antiche, fece dar' il fuoco quasi a i due quarti di Roma per capriccio di voler veder vn essemplio dell' incendio di Troia. Ma non fù superba la crudeltà di Tiberio, di Claudio Cesare, di Vitellio, di Commodo, e di Diocleatiano? Quanti nè flagellarono? quanti nè abbruciarono? quanti nè gittarono in bocca a Leonì? quanti nè sommersero? quanti nè fuisserarono? per tormētator i sudditi quali supplicij non esser citaronor? Gli inesorabili commetteano le lame affocate, le croci, le funi, i flagelli, i fuochi, i triboli, i ferri, le fere fameliche, & mille altre speci di martorij. E perche non potessero morendo dir pur ohime, faceano porre a lor nelle fauci le spongie. Che segni di crudel' animo, e superbo non diede Attila? non fece egli morir vndici mila verginelle? non diede egli la morte a suo fratello? Di quanto sangue s'imbrattò il Tamburlano chi nè fù più tiribodo di Totila Rè de' Gothi? chi agguaglio mai Ezzelin da Romano, che faccia strappar le poppe dal petto alle Donne, suentra le grauide, stuprar le vergini, abbruciar i parti, & castrar' i garzoni? egli fece morir dodici mila padouani, che militauano sotto lui, intesa c' hebbe la rubbellione di Padoua. Chi superò di crudeltà Vitoldo Rè ze di Litania, ch' auuiliuppaua gli huomini nelle pelli de gli Orsi, & gli daua a lacerar a mastini? Non fù memorabile la crudeltà d'Ocho Artaxerse, che sepeli viue sua sorella, & la socera, e commandò, che cento figliuoli, & nipoti in conspetto del zio loro fusser balzati in aria, & passati cō le picche senza causa veruna? troppo lūgo farei, se volessi ad vno ad vno annouerar' i crudeli, & implacabili tiranni. Non mi propongo di correr hora le historie, & di far memoria di ferini huomini. ma vuo dir del furor dell'ira, la quale non solo in questo, & quell'huomo: ma nè popoli, nelle genti citate, nè fiumi, ne i monti, & ne i mari che non han sentimento veruno, si sfoga. Vn Rè de i Persi fece tagliar' il naso a tutti d'un popolo: & gli parue d'hauer gli perdonato, perche non gli hauea fatti decapitar tutti. Cambiase essendosi adirato con gli Ethiopi, perche non l'hauean riconosciuto con le debite cirimonie di sominissione, & mandato ambascierie, che liberamente parlato gli haueano, menò tutto

l'effercito per luoghi arenosi, diferti, solitarij; 'onde non ha uendo d'almentarsi in così inculto paese andauan' i miseri soldati pascéndosi delle cime de gli arboſcelli, & di qualche tenera fronde. La fame crebbe, onde cacciati i miseri a māgiar fin' i cuoi fatti molli col fuoco furono costretti; mandando poi l'herbe, & le radici in quelle arene. ne trouando pur saluaggina veruna, conuenne loro a prender d'ogni die ce soldati vno a sorte da mangiare; tuttauia pur cacciato il Rè dell'Ira, s'incaminaua, quando hauendo perduto parte dell'effercito per quella solitudine, parte essendosene māgiata, temette, che a sorte non fusse anch'egli cauato in pasto de' soldati. Alla fine fece suonar a raccolta, & ritornosse ne; s'adirò costui con gente. che non hauea conosciuto ancora, & ch'era innocente. Ciro s'adirò con vn fiume andando a batter Babilonia di tutto corso, & perche vn de cauagli, che tirauan' il suo carro trauagliato da vn gorgo l'impaurì, giurò di ridurlo subito a cotanta bassezza, che le femine a pie scalze l'hauerian potuto traghittare; & per essequir quel giuramento fatto in colera tanto dimorò intorno a disperder' & seccar il fiume, che perdette l'occasione d'afsalar i Babilonij, com'hauea diuifato, improuisi. Non oltraggiò Xerse adirato il mare, quando fece'l ponte tra Sesto & Abido? non minacciò al monte Atho? certo sì: e all'historie creder si dee, questo Tiranno: hauèdogli presentato Pithio cinque figliuoli per la guerra contra Greci, e chiedendogliene vno il pouero padre in gratia almeno per cōsolatione della sua vecchiezza, accioche del tutto orfano non restasse, il barbaro, dico, mostrâdo di compiacerlo, gli diè in man sua l'elettione: ma quello, ch'eleſse il misero, fece egli crudelmente tagliar per mezzo, & porre i pezzi dal l'uno e dall'altro fianco della strada. Con questa via disse il crudele, che hauea purgato, & espiato l'effercito. Ne marauiglia fu poi, se il traditore hebbe quel fine, che meritato hauea, nella guerra; però che vinto, & voltosi in fuga nel vederſi ruinato da ogni parte passò tremâte per mezzo i cadaueri de' suoi soldati. Ma tal costume hebbero sempre i barbari, come in molti Rè de' Turchi a nostri giorni veduto habbiamo. A rincontro chi fù più clemente, & humano di

Filip-

Filippo d'Antigono, di C. Cesare, & d'Ottauio Augusto? Se tolerarono questi Principi, perche noi non vogliamo? lerar alcun disordinato detto, od alcun fatto irragioneuole? Siamo noi forse più potenti di loro? Se Vespasiano, se Tito, se Traiano, se M. Aurelio, se Alfonso Rè sofferrono d'esser prouerbiati, perche vogliamo noi entrar sul gigante, se vn seruitor nostro ci fa brusco il viso, se non è spedito al seruitio, & se mormora? Chi è costui, che vuole, che sia sacrilegio il morderlo taluolta con qualche motto? è forse sì compiuto huomo, che non se ne possa dir quattro parole, e pizigarlo? molti han perdonato a nemici, & non vorrà egli perdonare ad vn negligente, ad vn trascurato, ad vn garrulo? A fanciulli condonisi alcun errore per l'età, a stranieri per la libertà, a dimeslici per la familiarità. Crediamo a prudenti, rimettiamo a li sciocchi. Niun è sì sauiò, che non pecchi. Niun è così circospetto, che non cada. Niun è sì maturo, & graue, che taluolta intorno alle cose sue non si scaldi, & s'affretti vn poco più di quello sarebbe mestiero. Se vediamo molte terre spianate, molte Città di strutte, molti Regni perduti, perche si cruciamo noi della perdita d'alcuni pochi danari, & d'alquanto di robba? perche se n'adiriammo? Chi vede apparecchiarsi i funerali anco nelle corti de i Rè, con men tristo animo piangerà la morte della moglie, & del figliuol suo. Chi vede vacillar gli Imperii, non si duol tanto della priuata fortuna sua, rendiamoci come immobili scogli nell'onde mostriamo vn'animo intero, fermo, & immutabile, & tale, quale il Lirico nostro descriue, doue dice in vn'oda sua.

*Non di gara ciuil'imperio giusto,
Nè d'empio, & importun Tiranno aspetto
Fiero, ne l'Auistro, ch'a sua voglia regge
Torbido del mar d'Adria l'irate onde,
Nè il gran terror de' solgori di Gione,
Nè se cadesse il mondo, le ruine
Mai da la mente sua giusto, e costante
Intrepid'huom mouer porian giamai.
Per questa via Polluce, e'l vago Alcide,
Del Ciel poggiaro a le stellanti ruote.*

Ri-

Contra i
feditiosi
& uendi-
catori .

Riguardiamo la conditione dell'humana natura piena di macchie, & tanto, che men lordi sono i pannicelli delle Dóne, quando hanno il mestruo . Sopportiamoci l'vn l'altro . Onde tante liti? tante contese? e tant'odii? per ambitione, ò per auaritia gareggiano i pazzi huomini. O quâte gare del le precedenze, per fin di strada sono state mosse? quante nemistà dall'auidità del danaro si son fatte? ogni huomo per natura presume non poco di se medesimo, ogn'vn si applaude . Ancora i figliuoli di Zebedeo cercauano la precedenza appresso a CHRISTO: ma non sapeuano cioche si addimandassero. Concorrono gli emuli cittadini di strada; tenendo a man dritta ò lungo'l muro nelle Città, & non concorrono di merito, di cortesia, di mansuetudine, & di magnanimità. Se i cauaglieri attendono all'armi, & alle sanguinose mischie per si lieue cagione, chi potrà difender nelle bisogne la Città? & chi seruir al suo Principe? non lauano essi'l sangue col sangue, quando scherono a scherno, oltraggio ad oltraggio, & ruina a ruina vanno applicando? Qual più gloriosa laude possiamo ritrarre, che potendo far vendetta, non farla? che cerca il nemico, se non che fatto non sia quel, che è fatto? fatta è l'ingiuria, nè può non esser fatta: & pur chi se ne vuol vendicare pare, che voglia quello, che non si può. Questi è ferito, & quegli è morto, nè il ferito può non esser ferito, nè il morto può esser viuo mai per natural corso, perche non rimettere i debiti a chi se ne pente, & a chi ne chiede perdono? nõ è minor male la morte d'un solo, che di due a che micidio a micidio, e scorno a scorno aggiungere? A che tant'anfia? tanto rigore, e si contumace odio? lasci si la vendetta a Dio, & a i maestrati ministri suoi. Ma dicano mi coloro, che di continouo carichi d'armi, di maglie, & di piasstre si stanno per vendicarsi de' lor nemici, che quiete è la loro? & che contento? non son'essi in vna continoua ansietà, e dolore? non temono essi che'l disegno inuestito non sia, & a voto non scocchiino l'arco? non sospettano, che la trama in lor danno non si ritorca? chi ne dubita? Se come tempestoso mare il loro animo è battuto sempre, non fora meglio il conciliarli? non combatton mai si pertinaci le fere tra loro, che poco dopò non vadano insieme a pascolo. Et perche gli

huo-

huomini più delle fere spietati sono? Che horrido spettacolo è il veder l'vno con l'altro huomo in vna medesima terra à lacerarsi se tra l'ingiurie l'vna è minor dell'altra. chi replica ingiuria per ingiuria è peggior per certo di chi l'ha fatta prima. Il primo, che ingiuria o per ignoranza, o per ira, o per malitia fa ingiuria. Chi se ne vendica male a male, errore ad errore, & peccato a peccato aggiunge, & a lui adiuene, come a chi abbraccia vno scopa camini, che si tinge. Che pazzia è contumar le sostanze in guerra, che si son acquistate nella pace? io parlo delle guerre, & seditioni civili. Che crudeltà non commettono i seditioni. si abbruccian i campi, si spianan le case, si sparge il sangue non perdonando a sesso, od etate, & di tutti questi misfatti sono cagioni l'Ira, l'Odio, la Superbia, & l'Ignoranza; Si sbandano le città in sette, & fattioni. E ben l'hà saputo Italia vn tempo non senza strage per le fattioni sue. Contendono di strada: ma non contendono di virtù. Si dan mentite spesso indirette, ridicole, & vane. Vengono a i ferri. S'espugnano i corpi humani, come se fusser balouardi, o trincee, con moschetti, e colubrine, non che con archibugi, & archi. Vengono a consulti, ch'elsi chiaman, caualereschi. Deh se in vece de' Mutij, de i Longiani, & de' Marii molti fusser ricorsi a consultar i lor cartelli con gli Agostini, co' Girolami, co' Cipriani, & co i Bernardi: huomini santi, & dottissimi, quanto meglio riusciti farebbono? Oh la carne ci duole, grida vendetta, ci pesa l'honore, non possiam tolerar quest'incarico. Chi può sepelir l'ira, non può anco sepelir l'ingiuria? toleriamo le parole d'un frenetico, la rabbia d'un, che spasma. l'insolenza de' fanciulli, & se riceuiamo da un mulo vn calcio, non ne diamo già la querela, riputiamo altresì, che chi ci ha offeso sia stato fuori di senno, imprudente, balordo, & bestia. Torna in meglio, che l'ingiuriato guarisca, che si uendichi. Si dee forse far progresso in infinito se ha fine il pianto, perche nò l'ira, & l'odio? non è meglio, che lasciamo i peccati, che i peccati ci lascino noi? O quanto tempo si consuma in una cosa cattiu? che è irato diuertisca l'animo, & l'occupi più tosto in giouar la Rep. sua, in farsi de gli amici, in gouernar la famiglia, che in cercar come possa danneggiar questi, & que-

quegli. Se si vendica alcuno, pensi, che non come vorrebbe vendicarsi, si vendica; vorrebbe ferire ò bastonar solamente il nemico, & l'ammazza. Se tace vn nostro seruitore, lo chiamiam contumace, se parla, loquace; vogliamo tutto a modo nostro. A che tanti gridi; tanti strepiti; vogliamo ò nò, ci conuien vdire pianti dirotti, & risa sgangherate, e lusinghe cortegiane, & cose prospere, & triste, & voci d'huomini, & garrir d'vccelli, & vrlì, & latrati, & gemiti d'animali. Che delicatezza è la nostra, che ci sgomenti vn strepito d'vscio, vn suon di campana, vn brandir di spada, se anco ci bisogna veder fulmini, & vdir tuoni. Ancor a quelli, che torcono il muso se non hanno i morbidi letti, se non maugian in oro, se non veston di seta, conuien che passino per vie disuguali, fangose, & sassose; & che mal grado loro veggian a buon sto maco mura rouinose, mucide, & magagnate dal tēpo. Quanto miglior opra sarebbe fornito il giorno, & postisi a letto, in quel notturno silentio a lume spento raccolti in noi stessi essauinarci taluolta dicendo: Che vitio hauemo noi sterpato oggi dall'animo? Qual' infermità nostra guarita? qual bene tralasciato? che cosa apparato? che utile dato ad altrui? Gieri allargai troppo il freno alla lingua; fui un poco baldanzoso, in quella cusion fui troppo ostinato, quella sera beuetti troppo, mi riscaldai troppo nel dire. Certo che da quì innanti non uoè cader in tal errore. O quanto spesso ci bisogna esser rauueditori, & censori seueri de' nostri costumi, & pensieri. Quante volte ritrattarci. Quante ammen darci, e correr al registro. Non entriamo di gratia in parole con ignoranti, poi che questi, che mai non han apparato, a parare non uogliono. Non diciamo a ciascheduno liberamente gli errori loro, acciò non ci sia rinfacciato quel detto: Mancar dee d'ogni vitio, chi è apparecchiato a parlar in biasimo altrui. Nè la verità se manifesta se non a chi la desidera, & tolera; altrimenti piagare, e non medicare farebbe. Fui biasmato anch'io per huomo, che non hauesse gusto nel assaggiare un buon boccone da tale, che forse appetiua un cantico per ogni boccone, ch'a mensa mi presentaua, & mi findicò, ch'io uolgersi l'occhio, o mostrarsi brama di bere, per essemplio di qualche uino: essendo inuitato seco a mágia

re,

re, come se imaginato m'haueſſi, che il ſuo bottigliero haueſſe dell'ambroſia di Gioue per la ſua bocca, & che altrimente beneſſi dell'acquato: coſe tutte lontane dal vero: ma tolerate da me, perche anch'egli toleraſſe le mie, quali elle ſi fuſſero, dette con animo amico. Sarà per caſo vn cameriere, che non ci vuol alzar la portiera, ò dare entratura, ò qual che ſuperbo. che a bell'opra ci vorrà ſouerchiare di precedeſſa & di ſtrada, dobbiamo noi adirarſene? Certo nò. Ritiriamoci, & ridiamocene penſando, più toſto, che quell'vſciero ò cameriere ſia vn can di guardia, che come ha latrato, con vn tozzo di pane ſ'acqueta, & che quel ſuperbo ignorando l'vſicio ſuo, & preſumendoſi d'eſſer quegli, che non è, ci habbia riputato men degni. Ancora ad vno adiuenne, che volendo entrare per vna porta in vna caſa, doue alloggiava con molti, vn ſuo nemico gli ſi preſentò, & ſtando ſul limitare a gambe larghe voleua dargli occaſione d'adirarſi, & vrtarlo, ò di vituperarlo per venir ſeco a i ferri; concioſiache per quell'atto parue a lui di douer accender l'Ira nel l'animo ſuo. Ma egli perciò non conturbandoſi punto, (come a me diſſe) con animo ripoſato paſò deſtramente ſenza toccarlo, ò fargli motto: auſando, che'l nemico ſuo non fuſſe huomo mentre vſaua quell'inhumanità: ma più toſto vn ſomiero ò mulo di qualche mugnaio, che iui haueſſe ſcaricato le ſome. Prepariamoci, che piaga antiuedura aſſai men duole, preſumiamo di douer patire a queſto mondo. Marauiglieraſſi ſorſe alcuno, che'l verno ſia freddo, & la ſtate calda? Certo nò. Coſi nò ſi dobbiamo marauigliare, ſe vn ignorante vuol por bocca doue men intende, ſe vn villano veſtito all'vſanza de' gentilhuomini, & vn ceruello ſfondato oſa ſtracommentar l'altrui opere. Che importa, ſe alcuno mi inniſtaſſe, & mi faceſſe ſeder di ſotto all'agente ſuo, ò mi deſſe il meno honorato luogo nel letto? A me già non importerebbe, ſe queſſi, ò quegli mi fuſſe antepoſto, ò mi precedeſſe di ſtrada. Pur che dorma, & mi cibi, & camini, ſia di ſopra ò di ſotto a me non rileua nulla. Nè vn capezzale nè vn letto guarnito di renſa, ò di tela d'ortica, ò groſſa mi fa più, ò meno honeſto, & virtuoso di quello, che per il paſſato io ſon ſtato. La Cathedra non fa il Sacerdote: ma ſi be-

ne il Sacerdote honora la Cathedra. Se il luogo non santifica l'huomo, ma l'huomo il luogo, io mi persuado, che'l luogo, doue m'è lecito stare, prenda grado da me, & non io da lui. Alcuno non lauderà il mio stile, quando si legge alcuna mia scrittura, ne gli piacerà la mia fabrica, nè l'habito, che porto, ma lo biasmerà, che importa? anche a me non è piaciuto lo stile, nè la fabrica nè il vestir di qualche altro, nè però s'è adirato meco. Ancor Homero nò piacque a Zoilo, nè Liuius Sosisfece a Quintiliano, nè Cicerone piacque in tutto a Varrone, nè Virgilio a Macrobio, nè l'Ariosto è paruto poeta al Casteluetro. Quando si trouò mai viuanda, che ad ogni gusto piacesse? E perche io con altri debbo adirarmi, se altri, che di grau lunga m'auanzano, nò si sono adirati co i lor Censori. Due Ire ritrouano i Theologi, l'vna actiua, della quale fin qui, & l'altra passiva. L'actiua è la nostra, la passiva è quella d'altrui. Ora come si possa raquetar l'Ira in altrui ci riman' a dire. Et perdonatemi, se tant'oltre mi stendo. Lasceremo primieramente, quando alcuno è adirato, suaporar quel primo Impeto, che fa l'Ira, quando è montata, & aspetteremo, che posi: non essendo all'hora tempo di mitigarla con belle parole, ò con prieghi dolci, che vana sarebbe l'opera, & appunto come il canto a i sordi, & le carezze a i pazzi. Come a colui, che si sente male, il Medico comanda innanti a tutte le cose, che vadia a letto, & riposi; così a chi sente il parossismo dell'Ira gioua la quiete. Onde adiuuene, che come è posata alquanto, l'adirato più ageuolmente si placa. Che si dee far prima in quell'augumento dell'Ira? Leuare all'adirato l'armi, onde possa offendere, nascondergliele, & ingannarlo in suo prò. Fingiamo di dar gli aiuto, di farne seco maggior vendetta, che quella, che far vorrebbe. Simuliamo d'esser adirati non meno di lui, e che molto ci pesi l'ingiuria, che ha riceuuto, & in tanto andiamolo ritardando a partito migliore. Facciamo ogni sforzo per acquetarlo. Se veggiamo, che aguta, & terribile sia l'Ira sua rimproueriamogli la vergogna, che gli risulta per non poter resistere all'Ira, ò spauentiamolo con la tema della ruina, nella quale stà per cadere. Ma se non sarà molto acceso, tratteniamolo con ragionamenti amoreuoli, ò nuoua affine

Modi di
mitigare
vn'irato.

che

che per desiderio di saper qualche cosa di nuouo se ne rimoua. Non habbiamo noi veduto vn Medico, il quale conuenendogli tagliar l'enfiagione d'vna manmella, nè volendo col mostrar il ferro alla giouane sgomentarla, mentre a maneggiarla soauemente si pose, tantosto diede della punta sua, che tenea in vna spongia nascosa, dentro, e ne fece vscir quella materia, che le daua dolore. Così alcuni se non ingannati guariscono. Perche ad vn'irato diremo, Vedi. Non tradirare di ciò, se non vuoi che i nemici ne prendan piacere, & trastullo, ad vn'altro muteremo verso, & diremo: Vedi fratello, che col tuo lasciarti vincer dall'Ira tu non cada di credito, & che non sij più in stima di magnanimo, & forte. Ouero gli diremo. Io mi sdegno certamente per amor tuo di questo incarico, & ne vado per Dio, in ambascia di dolore: ma che si vuol fare? Quel che è fatto non può non esser fatto. Aspettiamo luogo, & tempo di giunger questo tristo in ogni modo non ne vscirà senza pagar lo scotto. Con queste, & altre destre maniere si dee trattener l'assalito dall'Ira, fuor che se non fusimo di tanta autorità sopra l'Irato, che bastasse solo il commandargli. Molti rimedij ci porge il Filosofo ne' suoi libri ritorici per acquetar vn'adirato, prima quando gli faremo uedere, che chi l'ha offeso, oltre ogni suo uolere, & quasi nõ pensando l'ha offeso; peroche niuno fuori del suo uolere offendendo disprezza l'offeso. Appresso ancora mostrandogli, che l'offenditore così contra di se stesso, come contra di lui portato si sia, come lontano da sospitione, che ciò habbia fatto per incaricarlo, scemerà l'Ira. Più oltre quando l'offenditore si pente, & confessa d'hauer operato male, perche mostra d'hauer in riuerenza l'offeso, placa, & mitiga l'Ira. Se chi ha offeso s'humilia, & soggiace alla sentenza dell'adirato, perche s'auilisce, & si fa minore di lui, tempera altresì l'Ira. Ond'è prouerbio:

Cedi al furor, mentre'l furor è in corso.

Di questo mezo si serui il Petrarca nel uolerli riconciliare con Madonna Laura, come nel Sonetto appare:

Geri, quando tal'hor meco s'adira.

Se anco chi ha offeso dice d'hauer ciò fatto non a riposo animo: ma per ira, come se fuori di senno stato sia, perche in
tutte

tutte queste maniere mostra di prezzar l'adirato (essendo principal cagione dell'Ira il riputarsi disprezzato) si tranquillerà l'Ira. Ecce la lunghezza del tempo, che doma l'animo irato, e l'acqueta. se anco l'offenditore fusse da maggior ira con altrui trauagliato, la minore si snerva, & indebolisce. Si rimette ancor l'Ira, quando chi l'ha suscitata soffrisce castigo maggiore di quello, che l'adirato dato gli hauerebbe. Cadè l'Ira quando l'offeso conosce, che ha meritato cotale offesa per sua diffalta, hauendolasi vcellata da lui medesimo, & alla fine l'Ira si estingue morendo il reo; non adirandosi alcuno contra morti, come cose, che di sentimento son priue: non potendo essi inquanto morti conoscere alcun humano castigo; nè sentir dolore, il che è molto desiderato da chi si adira col suo nemico. Ma questo auuiene se non per lo più; peroche alcuni si son trouati da questa smania, & brama di vendetta si fattamente imperuersati, che a sfogarsi si sono condotti ancora contra i cadaueri de i nemici. Fulua moglie di Marco Antonio (come si legge) fattasi portar la testa di Cicerone, dopò l'hauerla con le maledittioni, & anco con li sputi tempestata, & bruttata gli strappò la lingua, & con vn'ago ben più assai di mille volte adirata la trafisse; ricordandosi quanto egli agramente nelle orationi sue, che Filippiche dimandò hauesse lacerato il marito suo. Achille iracondo nel Cadauero d'Herzore, Cambise in quello del Rè Amasi, Silla in quello di Mario, & Settimio Seuerò in quello d'Albino satiar vollero la loro Ira. Si diminuisce, & spegne ancor l'Ira con le laudi, & coi beneficii. Vna paura, vn gran piacere ancor la rallenta, & appresso il parlar d'vn huomo graue, & riputato la rompe, & piega, come per comparatione presa da Virgilio si vede, doue dice:

*Et come spesso auien, ch'in popol grande,
Quando talhor sedition vi nasce,
L'ignobil vulgo arrabbia d'ira, & fremè.
Et già volan le fuci, i sassi, & l'armi
Gli ministra il furor, se vn'huomo a caso
Per mersi suoi di viuerezza degno*

Veg-

Veggion leuarsi, allhor silentio fanno,

Reitando tutti ad ascoltarlo attenti.

Et egli in tanto con parole dolci

Gli animi regge, e intenerisce i petti.

La somma è, che noi, & come Huomini, & come Christiani molto più tolerar douemo l'offese come permesse da Dio, rinuenir i nostri difetti, & considerate l'utile, che dalla clemenza dalla mansuetudine, & sofferenza riesca, che così legheremo le mani, & la lingua con le leggi della ragione, & non con quelle dell'opinione, & della passione. Chi saprà dunque sterpare questi abhominuoli vitii dell'Auaritia, dell'Ambitione, dell'Ira, della Superbia, & dell'Odio, & moderatamente adoprare la lingua, sarà più caro, & conueruenole. Egli come amico del giusto, & mansueto, & piaceuole condirà tutte le compagnie sue. Ma molto importa, (& questo sia detto per Corollario) che l'huomo inuersando & dimessicandosi nell'altrui case tenga non sol gli occhi, & la lingua ne' termini a loro prescritti dalla ragione: ma etiamdio le mani dalle rapine, & lo stimolo importuno della carne dalle belle donne de gli amici suoi; come bene ci auisò l'altra sera DIOCLE, quando ci ragionò dell'amistà. Non si vuol dunque esser perfidi, & misicali nella robba, & nelle cose spettanti all'honore, le quali cose ageuolmente serueranno coloro, che purgati si saran della maledetta peste dell'Auaritia, & le leggi dell'Amicitia intere, & inuiolate cercheranno di mantenere. Nè auerra a loro, come a molti, i quali dimenticatisi del nome, & del debito dell'amico, hanno commesso stupri, & adulterii con tragico fine. Nè so che animo si possa addimandar quello di chi diuenta compare per poter hauer più facile entrata, & dimessicarsi a vergogna dell'amico con la sua donna, se non di traditore, & di tiranno. Ma questo, che hò detto, basti, che non vorrei esser noioso, & molesto ragionando così a lungo, come hò fatto.

Quiui fermatosi VIRGINIO, nè più oltre dicendo, ORTENSIO disse: nè noioso, nè molesto è stato il vostro ragionamento: ma caro, & diletteuole; caro perche è utile, & all humana cōuersatione necessario; diletteuole, perche cō

Q

gra-

gratioso modo hauete parlato. Ma come voi hauete l'esser fedele nelle altrui facoltà, & nell'honore per corollario aggiunto, ò più tosto ricordatoci le ferme leggi dell'amicitia così per quell'autorità, che tengo per vostra mercè, vuol parlar hora d'un altro Vizio, il quale veggio commune a molti, anzi alla maggior parte de gli huomini, & non men nociuo & odioso della sospittione della quale infetti sono i Prencipi. E questo è l'esser senza frutto curioso de' fatti altrui, & perche è molta notte, me ne spedirò in poche parole. Allhora VIRGINIO. Et perche non prima della sospittione, che della Curiosità? Parui forse, che l'vno senza l'altro vizio esser possa? O pur stimate, che'l curioso sia anco sospettoso? Chi è sospettoso senza dubbio, cade nella curiosità ORTENSIO rispose, di che fan fede i Gielosi, che curiosi sono assai più de gli altri. Et può esser, che vi sia curiosità senza sospetto: ma non sempre; peroche molti per sospettare curiosi sono. Chi è reo d'alcun misfatto sospetta, nè cessa di ricercare, s'è conosciuto per tale ò nò. Ma il sospettare, & il congiettare parmi in questo senso, che sian differenti, che'l congiettare è da prudente, che s'appoggia a contrafegni veri, ò probabili, e'l sospettare da sciocco, che solo alle sue imaginationi. & all'ombre s'appiglia. Onde i Gielosi pazzi sospettano delle lor mogli vanamente, & ogni riso, ogui passo, ogni scherzo loro, & alla fine ogni ombra commentano, ne vero, nè probabil' argomento adoprano: ma solo temono, ò perche son consapeuoli de i proprij difetti, ò perche tengon per fermo, che le lor mogli sian belle, & per conseguente di picciola leuatura a romper loro la fede. Tutte lequali cose non hanno sembianza alcuna di ragione. Sono sospettosi quegli, che fanno d'hauer offeso, ouero male si confidano dell'altrui pratiche. La onde i Signorichi tiranneggiano i sudditi, sospettosissimi sono. Come ingiustissimi, & disleali. Di che parlò l'Ariosto doue dice:

*Il Sospetto peggior di tutti i mali,
 Spirto peggior d'ogni maligna peste,
 Che l'infelici menti de' mortali
 Con venenoso stimolo moleste.
 Non le pouere, ò l'humili, ma quali*

S'aggi-

S'aggirano dentro a le superbe teste

Di questi scelerati, che per opera

Di gran fortuna à gli altri stan di sopra.

E per vero dire i Sospettosi sono intrattabili, & tratto tratto accigliati & malinconici, & mal'accommodati alle conversazioni civili. Ma parliamo alquanto della curiosità. Come vinosi, & libidinosi si chiaman quegli, che hanno contratto l'habito del bere, e della libidine istemperata; così sospettano, ne ricercano talvolta, & ragioneuolmente: ma d'ogni coserella, & in ogni tempo, & fuor di ragione temono, dubitano, & ricercatori sono. Sono i Curiosi per lo più inuidiosi, & maligni & di quegli parlo, che vaghi son di sapere gli altrui fatti, & peccati. Ma perche hanno vista di ceruiere ne gli altrui vitij, & facende, & ne' loro difetti, & negotij sono, come talpe, ciechi? Deh se i mentecatti si volgessero a riueder gli annali de' loro errori, & le storie delle calamità, e miserie della lor famiglia, quanto hauerebbono materia più larga? Hauerebbono i trascurati, che trauagliare, se volessero, lasciato il desiderio di saper ciò che si fa nell'altrui case, saper quante volte per auaritia, quante per ambitione, quante per gielosia, quante per superbia, e quante per mera poltroneria hanno peccato. Entrino vn poco per le camere delle lor donne per quelle de i figliuoli, de' seruitori, & delle fanti, & iuì riueggian gli andamenti loro, che mancherà subito lo spirito della curiosità. Siamo noi forse si stupidi nelle cure famigliari, che come se non haueſſimo occhi in capo, permettiamo grossissimi errori in casa nostra, perche in quella del vicino oculatissimi si mostriamo. Catiuo costume, che tanto alcuno ne i negotii de i vicini senza frutto s'occupi, che ne' suoi rimanga di continuo aloppiato, & attonito, & per esser vago di saper come viua questi, & come accatti danari quegli si stia sbadigliando, & otioso nelle cose sue. Che importa il ricercare quanti debiti ha quegli, quanto di rendita questi, da qual luogo ritornaſſe a casa monna tale, & quanta tela habbia fatto quest'anno? A quanti puzzano i proprii affari, & se vogliono esaminar se stessi, pare a loro di veder vn tristo, & horrido spettacolo? di tutto è causa l'animo nostro, che non soffrendo di

Inuettiva
ua cōtra
i curiosi.

Qg a veder

veder le sue piaghe, & nascenze s'aggira intorno all'altrui mende, & infermità.

Et anco le Galline abbandonando

Il lor solito gran, l'usato pasto,

Cercan, se in qualche buco ò nel letame

Veggion pur comparir vn picciol grano.

Che spafimo che ansia è cotesta d'essaminare i difetti occulti dell'altrui case, & portarli su le piazze al vulgo? Che cosa portitu sotto'l mantello disse vn curioso ad vn valent'ho mo ond'egli rispose; Appunto la porto coperta, perche tu non sappi che cosa sia. Sono fatte l'anella e'l battitoio alle porte, & a gli vsci affine, che si batta, & improuiso entrando alcuno non troui la matrona scarmigliata, ò la fante a scuoter le pulci occupata, ò le figliuole scalze, & meze spogliate. Ma che non cercano i curiosi? Doue non entrano le loro spie? in qual palagio? in qual tugurio? in qual monastero non entrano? Esi voglion sapere ciò che si trama nelle camere de i Principi, ciò che si negotia in quelle delle Duchesse. Parmi, che vadan cercando in vece di buon cibo ueleno. Che diremo di quegli, che vogliono sapere i secreti de i Rè? Esi s'attentano di trouar quello, che non vorrebbe hauer trouato. Le cose delle corti de i gran Macstri, come i conuiti, le munificenze, li spettacoli, le pompe, gli apparati, il solenne concorso de caualieri appaion di fuori belli, & giocondi, & fanno altrui parer felice il Principe. Ma chi sa cioche ne l'animo suo si nasconde taluolta? forse sarà vn sdegno gran tempo fomentato, vn suo decreto formidabile, vna gelosia & vn sospetto crudele? Cotal nuuolo non fa per chi vuol nauigar sicuro. Ritiriamoci da cotale curiosità. Mancano forse le cose, che in esserne curiosi ci darebbono contento maggiore? Siamo curiosi più tosto di sapere le cause naturali delle cose del mondo, di sapere i precetti, & i consigli diuini, & se pur desideriamo d'intender l'altrui di fauenture, disagi, & morte, le historie ci satieranno. Non porge orecchio questo maledetto vizio a chi conta la buona riuscita di questi, & il valor di quegli; ma se qualche mala lingua racconta, come la tale Donzella è stata stuprata, i tali han cominciato a piatire, la tal Donna ha rotto la fede
a suo

a suo marito, il tale Senatore è stato colto in tradimento, quel religioso era in casa d'vna zambacca a giuocare alle carte, subito è in vn punto il curioso, aprel'orecchio, & sogghigna, non si scusa, che non habbia tempo d'vdir. Anzi altre orecchie, & altre lingue cerca. Gran cosa, che più volentieri vdiamo gli homei de' miseri, & sciagurati, che le allegrezze de i fortunati. Le orecchie, & gli occhi de i spioni, & curiosi sono come quei chiaffolini, e cortili, doue si gittano le immonditie, poi che non gli aprono se non ai rapportatori di stragi, di morti, di scorni, di miserie, & di melchinità, & salimenti. Onde ogni curioso, & rieditore de i fatti altrui può dire:

Mai sempre s'ode ne l'albergo mio

Graue armonia di doleroso pianto.

Che spietato, & ferino affetto rode il petto del curioso, il quale dell'altrui bene si duole, & del male si rallegra? che follia grande è il ricercare, e spiare. se monna tale ha vna po-
stema all'anguinaglia, & se quel Signore ha vna fistola nel petto, ne anco a Medici sarebbe lecito, tutto che per medicarla venissero, il dimandarne nō dimandati; forse che vuol morire l'infermo anzi, che scoprir il male. Quanto più sono odiosi i curiosi, che per giouar non vengono? Vedete, che specie d'huomini è questa, che vanno spiando per l'altrui casa, ciò che a lor non s'aspetta. Ma che s'ogniun si guarda da loro come dalla peste, & quando ne soprauien alcuno, lasciano molti il preso ragionamento, & più tosto si lascierebbono ascoltar da vn stalliero, che da vna spia. Che stemperatezza d'animo è quella de i curiosi de gli altrui fatti? essi sonniglian quegli che nō contenti delle lor belle mogli vanno cercando le altrui, quantunque brutte, & storpiate. Che maledittione, e che infamia li tira ad accostarsi a i pertugi, & alle fessure de' muri per veder chi bazzica in casa di quel Signore, e chi è domestico di quella Signora. Ogni volta gli vedi (così son scemi di ceruello) a bisbigliar con le fanti, co' famigli, & con qualche commare peregrinante. Che professione è la loro che cercano sempre il male, & come mosche vanno sempre ad appoggiarsi al fracidume di vn ponio, & non la doue è saldo? perche non spendono questa lor sottri-

Che i curiosi cercano se non l'altrui mali

Curiosità buona

le curiosità più tosto in saper come bene si allenì vn figliuolo, come si governi vna famiglia in timor di Dio, come portar si debba vn Maestrato, come conseruar gli amici, come trafficar giustamente la mercè, come guardarsi da nemici, ò conciliarfeli, e come liberarsi finalmente da peccati. Ma che fanno i Curiosi? essi vanno raccogliendo i farfalloni, le scappature, & i falimenti de gli altri, portano con seco vn doloroso, & miserando giornale de gli errori del mondo. Ma che bene? che utile ne riportano? poca fatica hauranno a disuezzarsi da tal costume, o de ritranno se non biasimo, & odio. Si riserbino questa brama per le ottime cose, & non sogorino la lor diligenza nelle pessime. Che piacere hanno mai questi Curiosi (mi dicano di gratia) se vegiono vn letto voltoso sopra, la tale scarmigliata, vna botte rouescia, i pannicelli di monna tale lordi, ò le sue fanti proffese in terra? Quanto tempo consumano i Curiosi in vano? quanto male gouernan gli occhi, & la lingua? Non volea Ciro mirar Pantrea, come che bellissima fusse, per non esser inescato a far cosa, che men conuenueuole fusse, per questa cagione Alessandro non volle veder le figliuole di Dario. Non altrimenti che i Gabellieri auidi, che certano le valigie tutte, le bisaccie, & per fin nelle brache vogliono por l'ungie, i Curiosi pescano con le lor importune dimande sino in fondo. Sempre hanno che chieder di nouo, molto increosce a loro il silenzio villereccio, e campestre, e se pur vi sono, voglion saper quanti buoi sono morti a quel villano, che raccolto ha fatto quell'altro, & parendo a loro di non hauere iui più che cercare, ritornano a città, ricorrono a i tribunali, alle piazze, alle corti, a i pretorii, & a i porti, & subito vauno spiando qualche nouità. Se incontrano chi che sia, gli dicono, che mi recate di nouo? non erauate voi slamaue sotto loggia, in piazza, od a palazzo? che si dice iui? se non ha, che dir loro di nouo alcuno, quasi si corrucciano, e tornano a replicare. Non siete voi stato al porto, a mercato, a i cambi? non siete passato alla volta della guardia? ò non vi siete abbattuto in quei forestieri, che uengon da Lione, da Roma, da Vienna, d'Anversa, o da Genoua? E possibile, che non habbiate di nouo? io so pur che la peste è in tal terra, che si è scoperto un

Costume
de' curiosi.

to vn tradimento in quel castello, che la tale è stata l'altra notte stragolata, che'l tale è fuggito con la figliuola del tale. Tal, che essi van rico gliendo tutti i danni, tutte le stragi, & tutte le morti, & ne fanno vn leggendaiio. Ma per certo i Curiosi non ponno esser senon loquaci, & maledici, poi che quelle cose, che odono volentieri, & che da diuulgare non sono, discoprono a biasmo, & danno altrui. Non risfinano d'aprir lettere, d'ingerirsi ne i partiti, che prendon gli amici, & di spiar i negotij de i grandi. Odiosissima forte d'huomini, che tutti orecchi, & lingue sono, sospitiosi, diuulgatori, & simili a Sicophanti, che viuono di rapporti, d'accuse, e di scolte. Si lascino dunque questi maligni, che vengono doue chiamati non sono, & in fingono di non udire doue nõ importa a nostro interesse, sigilliamoci la bocca, & a guisa d'Angerona Dea de Silentio seruiamo a tempo la pithagorica vñanza. E fin qui mi basta. Ora sterpati i vñtij, che più danneggiano e disordinan gli humani commercij, desidererei, che questa vegnente notte voi P E R S E O, (che so, che vsato siete in qualche Corte d'Italia) di spiegarci l'arte del trattenimento, la quale voi altre volte caualcando meco verso Cremona mi toccaste, materia per certo fin qui da niuno trattata, ch'io sappia ancora, e tanto necessaria, che quasi non pare huomo, chi non ha trattenimento veruno, che gratioso sia. Dopò sarete contento LVCILLO appresso di trattare delle laudi della Virtù, e come se suo naste a raccolta tutte, & quattro le uirtù abbracciate, e la lor possa diceste. Et questo dico, perche disegno di caualcar in villa il dì seguente, doue per mie bisogne di morerò cinque ò sei giorni, & intanto anderò pensando in quante, quali materie ritornato ch'io farò essercitar si dobbiamo parlando.

Et così detto, da lui licentia-
ti tutti andarono a
riposare.

VEGLIA DECIMA.

Nella quale si tratta del Trattenimento, & delle
Virtù in vniuersale.



TRA pressò che vicina ad vscir la notte di pa-
paueri inghirlandata, & solo alcuni nuuole-
ti rosseggiavano ancora nell'Occidente, &
già l'ombre cominciavano a nascondere i co-
lori alle cose; quando PERSEO, & LVCIL-
LO, che haueuano da sostener il carico quel-
la notte del discorrere sopra le due materie proposte insie-
me col rimanente della nobile compagnia s'auiarono là do-
u'erano vsati di ritrouarsi a ragionamenti. Et iui peruenuti
salutarono tutti ORTENSIO, come loro amoreuolissi-
mo Presidente, il quale gratiosamente, com'era solito, rice-
uutoli, & fattoli sedere a canto al fuoco, tutti per essersi vn
poco più rinforzato il freddo, si riconfortarono. Or poco
dopò riuoltosi ORTENSIO a tutti con lieto sembian-
te disse; che trattenimento gentile vi darò io, che hò pro-
posto la materia del Trattenimento? certo non so, se non vi
racconto, come mi son trattenuto dolcemente hoggi con
Hermia Filosofo, che ben douete conoscer tutti, huomo sin-
cero, & delle sacre lettere studioso, col quale parlando io di
alcuni luoghi d'Aristotele nell'Anima sua, & quegli diluci-
datimi da lui, dimandar che cosa gli pareva dell'opinioni de'
Filosofi antichi: massimamente intorno all'Huomo, & all'a-
nima. A me pare, rispose egli, ridendo, che si confondessero
nella

nella loro sapienza. La onde non senza cagione dice l'Apostolo, che la Sapienza del mondo è pazzia appresso Iddio. Quinci nasce, che quei Filosofi antichi non solo fra se medesimi furono discordanti: ma che ne anco i loro dogmi sono stati accetti, & approvati, forse il loro principio trahendo da quegli Angeli, che da Dio rubellando caddero confusi. Io per me, dissi all' hora, leggo con tedio tante, & sì contrarie, non che diuerse opinioni di quegli non so se debba addimandarli Filosofi, o più tosto Filodichi, essendo essi così questioneuoli. Se vuol ricercar da loro, che cosa è l'anima, chi mi dice, che è fuoco, come Democrito; chi aria, come li Stoici; chi mouimento, come Heraclito. Ma questo è nulla, che altri ancora mi dicono che è vna eshalatione, altri vna virtù, che vien da influenza celestiale, altri numero, che si muoue, come Pithagora; altri vn' humor radicale, come Hippone, altri vn quinto elemento, altri vn' armonia, come Aristosseno, altri sangue, altri fiato, altri vnione, & chi conterebbe mai tutte le loro imaginationi? Io m'affoggo sotto la mole di tanti loro argomenti, essi più vanno sofisticando, che ritrouando il vero. Ma non sono, soggiunse egli, solamente discordeuoli intorno alla sostanza dell' Anima, che etian dio grande è il loro disparere nell'altre cose, peroche altri hanno detto, che il piacere è la felicità dell'huomo, altri, che il trauaglio è il ben suo, altri che è vna cosa tra bene & male. Che più? Alcuni di loro affermano, che l'humana natura è immortale, altri, che mortale, altri, che dura solo vn tempo, altri, che trasmigra in natura di bestia, altri, che si risolue in atomi, altri, che tre volte passa d'vno in altro corpo, & altri, che non aggiunsero a cento anni, gliene hanno promesso tremila. Che nome vi pare di dare a queste girandole? Sono humori questi? o capogiroli? o frenesie? o pazzie? o tutti insieme? Che verità si può mai ritrouare nello scompiglio di tante loro opinioni? che vtile? Certo niuno risposi. Anzi mai non leggo questi loro strani concetti di cangiamenti di nature, & passaggi di materia in materia, che non mi sgonninno del tutto i ventricoli del ceruello; conciosia che hora mi allegro assai secondo loro di essere immortale, hora mi dolgo, che mi faccian mortale,

tale, ma che? mi risoluono hora in atomi, & hora diuentò
 aere. hora acqua, hora fuoco, & indi a poco nè aria, nè fuo-
 co mi trouo: ma secondo alcuni di loro, hor diuentò vna fe-
 ra, hor mi cangio in pesce, & hò per compagni, & frategli i
 Delphini, & le Balene; & come in me risguardo, temo anco
 del corpo, nè so con qual nome chiamarlo, ò di cane, ò di lu-
 po, ò di toro, ò di uccello, ò di serpe, ò di drago, ò di chime-
 ra. Tal che secòdo questi Filosofi non è specie di bestia, che
 in quella, a quisa di Proteo, non mi tramuti. Secondo loro
 io volo, io nuoto, io vò serpendo, io corro, io ràpico & seg-
 gio. Se parlo con Empedocle, egli mi fa parer, che sia vn'ar-
 boscello, come d'Astolfo auenne, che in Mirto, secondo il
 Romanzo fu tramutato d'Alcina. Oh disse allhora Hermia,
 se que' filosofi si fussero discordati solo intorno all'huomo,
 farebbe men male; ma non s'accordarono nanche in parlar
 di Dio, & del Mòdo. Che stupidezza fù mai di quegli intel-
 letti, che non potèdo ritrouar l'animo loro, s'auisarono di
 trouar Iddio, nè sapendo, che cosa fusse il lor corpo; si pèsa-
 rono di saper qual sia la natura del Mondo? Furono con-
 trarij ne' principij della natura. Ecco Anassagora, disse, che
 nel mondo è vna Mente causa, principio, & signora di tut-
 te le cose che ordina le cose confuse, muoue le immobili,
 distingue le mescolate, & orna le disornate. Ma eccomi
 per trauerso Melisso, & Parmenide, i quali dicono, che il
 Mondo è vno, immobile, eterno, infinito, & simile in ogni
 parte. Se a questo suo parere appoggiar mi vogliono, Ana-
 ximene mi dice il contrario, & afferma che quest'Vniuerso
 non è altro, che Aere, il quale s'è còdensato, diuenta acqua;
 se attenuato, fuoco, se alla natura sua ritorna, riman'aere.
 Se possa all'opinion sua, parmi di vdir Empedocle fuor del
 bocche de Mongibello a gridare, che i prencipij del mòdo
 non son'altro, che Nemità, & Amicitia. l'una delle quali a-
 duna, & l'altra disperde; & che loro còtesa produce tutte
 le cose. Oltre che mi vuol prouare, che anco esse sono simi-
 li, & dissimili, infinite, & finite, eterne, & create. Ma non so
 no si tosto accordato con Empedocle da vna parte, che Pro-
 tagora dall'altra mene distrahe dicèdo, che l'Huomo è ter-
 mine, & giudice di tutte le cose, talche qualunque cosa nò
 soggia-

soggiace à i suoi sentimenti è naturale, & se non soggiace, tra le naturali non è d'annouerare. Se mi pare d'accostarmi a costui. Thalete mi fa veder a rincontro, che l'Acqua è l'origine del mòdo, & che tutte le cose si fanno dell'humido, & nell'humido si riscoluono, & che la terra vien sostenuta dall'acqua, & non l'acqua dalla terra. E chi non crederebbe a questo antichissimo filosofo, se Anaximandro suo conterraneo non affermasse, che l'eterno mouimento è più antico dell'acqua, & che per lui altre cose muoiono, & altre nascono. Ma non è celebre forse Archelao, che pose per principij del mondo il caldo, e il freddo? A costui non consente il famosissimo Platone, che dice, ch' i principij di questa macchina sono tre, Iddio, la Materia, & l'Idea. Se vno lasciarmi persuader da si diuin'huomo, ecci Aristotele suo discepolo e concorrente, che ordina altri principij cioè quel che opera, & quel che patisce, & quel che opera, non è disposto da veruno agète, & quest'è il Cielo, & che quel, che patisce ha le quattro prime qualità, & che per la loro scambienolezza tutte le cose nascono & muoiono. Homai stanco, & còquassato dell'onde di tante opinioni per non sommergermi vorrei dire, che Aris. hauesse detto meglio d'ogn'altro antico. Come potrei giuger' a riuu, risposi se Perecide disse anch'egli a buona frôte, che Gioue, Saturno, & Tellure, cioè il Cielo, il Tépo, & la Terra sono i principij veri, & che'l cielo in fluisce, la terra riceue, e produce, & che'l tépo è quello, col quale tutte le cose si fanno? Vedete, che còcorrenza era tra quelle teste suétate, che anco Leucippo più di lui antico riputando, che quâte opinioni haneano militato fin'a i suoi tempi, fussero ciâcie, & favole, disse, che de' principij alcuni sono infiniti, e immobili, & chedi questi i menomi, & sottilissimi leuâdosi all'insù si fanno aria, et fuoco, et gli altri, che sono grossi, et materiali stando all'in giù si conuertano in acqua e terra. Ch'hauete apparato fin qui di vero, mi disse Hermia? Nulla dis'sio. Ne men credo a Democrito, che disse, ch' i principij sono l'essere e'l nò essere, et che l'esser'è il pieno, e il non esser'è il vacuo. Meno consentireste, disse Hermia, ad Heraclito, c'hebbe opinione, che il fuoco fusse l'essordio del mondo, il quale opera denso, ma raro nò. Chè

A materia forma, e priuatione si riduce no.

non

non rimarebbe ristucco e farollo di tanti principij? nò mächerebbe Epicuro di trarui nella sua setta proponendoui quel suo vacuo, & quegli atomi suoi; nè si rimanerrebbe Cleante burlandosi del parer d'Epicuro di affermarui d'ha uer trouato egli solo i veri principij. Iddio, & la materia, & che l'uno con l'altro elemento si vada mischiando, & che vn'anima sola penetra per tutto'l mondo, d'una particella della quale i corpi nostri animati sono. Ne volete voi più? Carneade, e Clitomaco, e i lor seguaci si fecer beffe di tutti questi pareri. & d'ogn'altro, & dissero, che quest'Vniuerso è incomprendibile, e che sempre qualche imagination falsa s'appressa alla Verità. Non è dunque vna sciocaggine il per der tanto tēpo (disse allhora) intorno a cotali filosofie? se come dicean costoro, niuna cosa si può cōprendere, & se la luce della verità se ne fugge, & ci restan l'ombre? qual prudēte (rispose Hermia) vi consumerrebbe gl'anni? certo niuno. Ma come perderebbe il ceruello, se voleste struggerui gli occhi, intorno a i cnbi, a i numeri, alle misure, e proportioni di Pitagora, con le cui regole parerebbe ad ogniuno di poter misurar'la terra, e'l mare in vn dì, numerar le stelle, i pesci, gli uccegli, e le fere, e finalmente porre in bilancia tutto questo mondo; e per certo gran diletto hauereste (tutta uia pouero di senno essendo) se non vi presentasse Epicuro alla fantasia molti altri mondi, molti altri cieli, & molti altri Soli, & Lune. Onde di questo nel secondo mondo, & indi nel terzo, & nel quarto, nel quinto, nel decimo, & per fino in più di cento, e mille mondi potreste varcare, & correte piu che qual posta, o staffetta veloce, anzi volaruene più ratto, che falcon pellegrino. Tutte queste opinioni dunque dis'io, sono tenebre d'imperitia, fraudi d'intelletti non sani, errori dannosissimi, & ignoranza profonda. Lasciamo, rispose Hermia: d'andar vagando in infinito, e le quistioni inutili, & vane de' filosofi: ma seguitiamo il camino, che ci mostra il Sole della Verità CHRISTO. Molte altre cose dicemmo che fora lungo a ridirui; ma tempo è, che andiamo a cena, & fatto apprestar le uluande di brigata con gli altri a mangiare si pose: sempre qualche cosa ciaschedun di loro a tēpo seminando, che daua indicio di sciēza, o di costume.

Cenato

Cenato c'hebbero sù si leuarono, & fatto di lor medesmi vn picciol Theatro intorno al fuoco cominciarono ad aspettare di douer vdire i due, che quella notte impreso haueano di discorrere sopra le materie da ORTENSIO proposte, de i quali il primo fu PERSEO, che al motto fattogli in cotal guisa cominciò.

Vtile molto; ma difficile materia emmi stata proposta oggi, & tale, che per la varia, & instabile forma sua mi sgomenta a douerne ragionare, & ridurla in arte. La qual cosa tanto più mi pesa, quanto men'atto mi ritrouo a cotal vfficio. Et farò, come vn di coloro, che senz'arte parlano dell'arte, & vogliono dar ricordi, & precetti di poesia, & rittorica: ma poco bene; anzi infelicemente fanno poetare. o retoricare. Ma qual io mi sia, la nouità del subietto, l'vtilità sua, & molto più l'vbidienza, che mi stringe, mi farà entrare animosamente in questo campo, & tentar il guado di così grosso fiume. Confesso, che altre volte, essend'io desideroso di formar alcun methodo in questa materia di trattenimento non solo per vso mio: ma per quello del mondo, con molti ne hò conferto, & ragionato, tra i quali fu il primo il nostro Sig. Gieronimo Conforto, gentil'huomo non solo nell'arte del medicare consumatissimo, & di molto grido: ma con i grandi, & singolari huomini versato, & nelle ingenue discipline erudito, per le cui doti meritò, non ha gran tempo, di andare con l'Eccellentissima Madama Margarita d'Austria in Fiandra, come suo Fisico. Da lui quanto dalla lunga pratica sua ritrar poteti; hebbi qualche lume; come non picciol augumento riceueti ancora ragionandone col Sig. Fadoso mal nipote nobile Cremonese, al quale ne i più fioriti tempi in corte dell'Illustriss. Cardinal Alessandro Farnese, vlando più volte, fatto gli venia d'ascoltare i valent'huomini, & i trattenimenti loro. Perche da questi, & da molti altri. come in questa od in quella corte trouato mi sono, apparando, & offeruando quello, che per trattenerfi risulta bene, ne feci motto in vn viaggio a voi ORTENSIO, & pur tuttauia andaua ampliando tutti i luoghi communi, da' quali si può trarre la maniera del trattenimento. Ma poi che commandato mi hauete, che io pur ne parli, così imperfettamente

ne

ne parlerò, come imperfettamente fin qui nell'animo mio l'hò diuifata. forse per l'auuenir meglio, & più diftintamente, ed altri, che affinatoni fia, ne tratterà, & fodisfattione maggiore vi apporrerà, quanto da miglior ingegno del mio ui farà insegnata. Baftami al prefente, ch'io fia il primo che corra l'arringo. Et l'effèr primo in insegnar cofa, ch'a gli huomini ciuili commodà, & diletteuole fia, (benche anco folo moſtrata, a dito ſi fuſſe, & rozzamète) vagliami per tutto quello, ch'all'orrecchie voſtre confaceuole farrebbe. Coſi hauendo detto PERSEO, & alquanto fermatoſi cõ fe ſteuole ſembiâte ripreſe coſi l'incominciato ragionamète.

Non hà dubbio alcuno, Cariffimi Amici, che l'huomo eſſendo animal per natura cõuerſale, & ſolo di tutti gli altri acconcio ad eſprimere fauellâdo i ſuoi concerti, ſe non hauerà gẽtil maniera di trattenerſi con chi che ſia, & di accattarſi la ſua beniuoglienza, per certo, che ſarà di peggior conditione, che le peccore, le quali pur belâdo fanno amabilmente tra loro accompagnarſi, & ne' verdi paſcoli, & nel le mãdre iſieme treſcâdo ſtarne; ſù data la voce a molti animali bruti per dimoſtrar i lor'affetti allegri, ò moleſti; ma ſol'a l'huomo fù dato il parlare, perche ſolo n'hà biſogno, per ſignificar l'utile e'l dâno, il giuſto, & l'ingiſto, il bello & il brutto, & in ſomma il bene, & il male: hauendone egli ſolo di tutti gli altri animali cognitione. L'huomo dũque animale piũ alla compagnia, che l'api, ò le formiche, od altro animale, che uadia a brâchi, & a greggia, inchineuole, quâto ſaprà meglio raggionar delle coſe, & dolcemète trattenerſi & conueſare con altri, ſarà egli, come vn'Iddio terreno, da tutti riuerito, & amato; come a rincontro chi ſuo le tedio, & moſteſtia recare, importunamète, & male fauelâdo, è di niun pregio, & quaſi a tutti odioſo. Quâta forza habbia vn'huomo ben parlâte, & coſumato nè gli animi noſtri, non è alcuno di noi, che non ſappia. Quale huomo deſideriamo noi più ne' viaggi, nelle moleſtie, & nell'orio, ſe non chi ſà caramète con ſuoi modi, & parole trattenerci? Quale più proprio ſi troua all'humana ſpecie, che ciuile per queſto fine addimâdo, che'l tratternerſi l'vn l'altro inſieme? Da dolci, & vertuoſi trattenimẽti naſcono le amiſtã
gli

gli amoreuoli ufficij, & la fuga dell'Otio: pestilentissima infermità animi nostri. Noi veggiamo spesso per isperiēza. alcun'huomo dottissimo, & per altro d'aguto ingegno, & di qualche affare esser ne' ciuili trattenimenti sì freddo, & mal'acconcio, che più tosto disamare, che amare si fa; & tale quātunque illetterato, & di non molto affare, esser ne' trattenimenti sì diletteuole, & giocondo, che vorressimo sempre la sua compagnia hauere. Oranzi che venghiamo a dir' i modi, & i tempi del trattenerfi, diciamo, che cosa è Trattenimento, & la natura sua, & con qual sentimento da noi si prenda. Et ciò dico, perche quella voce trattenerre in diuerse guise si prende, come per ritardare. così si che Trebonio trattene M. Antonio auanti alla porta del Senato ritardandolo co' suoi ragionamenti, mentre i congiurati Cimbro, Caisio, Bruto, & Casca pugnalarono Cesare afsiso nel trono suo. La vsiamo ancora per esser'occupato, come quādo, dicefsi, da molte facende fui tratenuto vn mese, ilche tãto suona, quanto occupato; trattenerfi altresì per viuere a seruigi d'alcuno si prende, come s'io dicefsi, Dario giouane gentilissimo sauiο si trattiene appresso il Reuerendissimo Vescouo Bollani, ouero Claudio Saetta si trattiene in corte dell'Illustrissimo Loreno Vfsi appresso per far seruitù d'amore, ò mātenerfi in amistà, come dicendo, Fabio si trattiene con Laura preso dalle mirabili sue belleze, ouero Marcello si trattiene con Giulio. Vfsano ancora alcuni trattener per sospendere, come de' Cani Palazzeschi si dice, che trattengon le liti mill'anni. & diremo parimēte. Cecco miseramente si trattiene in vita, per si mātene. In qualunque modo, ò per occuparsi, ò per cōseruarsi, ò per seruire ò per impedire si prenda q̃sta voce trattenerre, non serue pūto al nostro presente proponimento. Et bench' appresso thoscani forse non si costuma tal voce nondimeno l'uso d'Italia così l'accetta, com' i Fiorentini l'andarfi diportādo. Ma ch'intēdiamo noi primieramente per Trattenimento? & che cosa è? per certo direi che fusse vn solazzeuole, e dolce ristoro, ch'vno da se, ò cō vn'altro, ò più, ò tutti insieme inragionādo, ò qualch'operatione facendo si dāno. Onde così Roscio con gesti, come Cicerone con le parole dar solea caro tratteni-

Defini-
zione del
tratteni-
mento
in gene-
re.

tenimento. Si trattennero Anichino. & Madonna Beatrice giuocando a scacchi. La copia infelice d'Arimino Francesca, & Paolo per loro trattenimento la lettura del libro di Lancilotto, & di Gineura. A molti vn' operatione è trattenimento, cioè di porto, & ricreatione, così cōsiderata in vna come in più persone. E non diciamo colui si trattiene vtcellando pescando, ò lepri, ò cauriuoli od altre fere cacciando, ò disegnando, ò dipingendo, od altra cosa a lui dilettofa facendo: per la quale & a se medesimo, & altrui può dare trattenimēto: perche in questo larghissimo tenso i ciuili e i rustici, & inciuii trattenimenti comprender passiamo, come il trattenimento delle Accademie tra i ciuili, et honesti, et quello delle baratterie, e de' chiasfi tra gli inciuii, et infami. Ma questo trattenimento, del quale intendo di dire. a più angusti termini si restringe, onde parmi, che descriuerlo in questo modo si debba. Trattenimento è cibo gustuole, che inconuersando l'uno con l'altro, ò con più ò molti insieme vicēdeuolmente all'animo col parlare si danno. Et di questo mi propongo di fauellare come di quello, col quale gli auenenti Huomini et le leggiadre Donne fanno prefaglia de gli animi, et gratia nelle humane cōpagnie s'acquistano. Onde non senza ragione trattenimento si dice dal ritenere ò trattener l'animo di chi ne ascolta, in guisa, che non solo non ci abborisca, ma con suo diletto ci presti l'orecchio: quasi sia il Trattenimento vna dolce, et piaceuole tirannia, et rubamēto dell'atruì mente col mezo d'alcuno, ò più diletteuoli ragionamenti In cotal maniera vna honesta brigata spatiando taluolta, et d'una, et d'altra cosa variij ragionamenti tenendo si trattiene. tener alcuno in parole è modo di dire famigliare a latini. et a noi, ma trattener è propria et vsitata nostra voce, il quale però è vn'atto ne, che hà relatione a chi trattiene, et a chi vié trattenuto. La onde è mestiero, che almeno tra due, quādo non tra più interuenga. L'essenza del trattenimento, è il piacer gustuole et caro. Ma perche di questo due sono le differenze, l'uno di villano et brutto, et l'altra d'honesto et gētile, secon do le fate delle persone che si riducono a cōferire, et a trebbare insieme, dico, che a quelle hora non mi volgo, nel quale

Che cosa
è Tratte
nimento
in specie

Etimolo
gia sua.

scaltra, & impudica giouane con licentioso drudo, ò qualche rustico con la sua Tonìa si prende, modi quello, che le asfabili, & modeste persone virtuosamēte tengono, & questo propriamente è vna grata, & nobile dispositione d'uno ò più animi mouentisi il suono di gentile, & opportuno ragionamento Et per ciò fare non importa, che più si fermi al cano, ò che si vadia. Ne però diremo trattenimento quello, nel quale interuiene il silentio, come di due cauallieri nostri si conta, l'uno de' quali, visitando l'altro, & salutatolo si pose a sedere insieme con essolui, & più di tre hore stetero mutoli come pesci: nè mai dicendo parola, facendosi solo riuertenza l'un l'altro si partirono, il che auenne a due Cittadini in Cremona altresì, iquali senza pur aprir bocca caminaron tutto vn giorno per la Città, perche già era tempo di ritornarsene alle lor case: nellò spiccarsi l'uno dell'altro si dissero solo amenduni. Ariuederci Del trattenimento ciui le parleremo dunque il quale consiste in parlar con vno, ò con più per acconcio, & honesto modo, & sollazzeuolmente; accioche si distingua da i trattenimenti, goffi, importuni laidi, ò maledici, de' quali buona parte si troua nelle botteghe d'alcuni mercatâruzzi di busecche, di salterij, & di feccia di asino, doue altrui gabbando, e schernēdo, da molti si spende il tempo pessimamente. A quel, che si fa a bocca, tiene qualche affinità quello, che si fa cō lettere, come per commercio di note significati le parole simboli de' nostri cōcetti, & anco il trattenimēto, che si fa per messaggieri, & cō doni; ma impropriamente si usurpa. Come diciamo trattener si l'acqua, che non corra in qualche luogo; così piaceuolmente, & cō diletto ragionādo si dicono esser trattenuti quegli che per altro forse a l'otio, & a pensieri tristi correrēbono, per laqual cosa opportuno & cōpiacer del trattenuto vuol esser il trattenimento. La forza di questa voce suona ritenner cosa, che cara sia, perche non senta molestia, nè tedio. La materia è'l parlar & cōferire insieme, la forma l'honesto trastullo, che che tra due ò più con parole si gode; l'argēte è il ciuil'huomo; il fine, il preseruar si dall'otio dall'increduolezza & da pēsieri, che cōturbano l'animo. al qual diletto, e trastulo cōseguita poi, che fauorito, e gratioso diuēga

Rr

il trat-

Quattro
caule nel
tratteni-
mento.

Ch'istrat-
tenimen-
to è na-
te
dell'atti-
ua uita.

Tratteni-
mento è
uocercia
tiua.

il trattenitore appresso li trattenuti: non essendo cosa più cara & dilettenole a ciuili huomini, che da negotij disoccupati siano, d'un vago, & gentile trattenimento, il cui piacere nel ragionar & conuerfar conuenuevole con altri consistendo, fa che sia parte di quella vita che attiuu, & ciuile chiamiamo. Et per tutti gli altri piaceri, che da oggetto proportionato ad alcuno delle sentimenti nostre risultano non son dell'essenza del trattenimento di che intendiamo. Ogn'altro trattenimento dunque, che solitarij pensando, ò ragionando con noi stessi, ò con lontani, ò con animali bruti, ò con cose priue di sentimento godiamo, non è ciuile, & attiuo; ne meno quello, che per mezzo di musica, di pittura, di profumi soauì, di sapori dolci, ò di corpi morbidi, et lisci riceue alcuna sèsitua facoltà nostra; ma solo quello, che Huomo, ò Donna col suo parlar dilettando hà relatione ad aler' Huomo o Donna: essendo non men relativi il trattenitore, & il trattenuto, che il generante, & il generato. Quinci veder potete come da lontano quale sia la forma & l'idea del Trattenimento, che ciuile, & attiuo chiamiamo. Non sarà verò trattenimento dunque, quel che alcuno solitario si procura parlando con se medesimo, o con qualche parte di se medesimo, o con imaginata persona, con lontani, o con cosa, che senz'anima sia. Ilche spesso gli amanti malinconici far sogliono. Come per essempio con se medesimo, doue dice il Petr.

Ch'io dica sospirando

Qui come venni, ò quando?

Con una parte di se medesimo, come con gli occhi.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro,

col cuore.

Mira quel colle ò fianco mio con vago.

co pensieri.

Ite dolci pensieri parlando fuore.

con l'anima.

Anima, che diuerse cose e tante

Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrui, e pensi;

con lontani.

Mille fiate o dolce mia guerrera.

con immaginate per-

son, & cose inanimate.

Stiamo Amor a veder la gloria nostra,

& col cò-

Lascio hai Morte senza uole il Mondo.

col cò-

col tempo, & con le stelle.

O tempo, ò ciel volubil, che fugendo
 Inganni i ciechi, & miseri mortali,
 O stelle congiurate a impouerirmi.
 Auenturoso più d'altro terreno,
 Fresco, ombroso, fiorito, verde colle
 Valle, che de' lamenti miei se' piena
 Rapido fiume, che d'aspestre vena
 O camcretta, che già fu'li vn porto

♂
 ♀
 ♂
 ♀
 ♂

Ma questi sono trattenimenti fantastici, non già veri e reali. Ora prima, ch'entriamo a raccontar' i modi. & le auuertezze si deon'hauer nel trattenimento. meltiero è. che rappresentiamo le conditioni necessarie al ciuile trattenitore auegnache in questa parola ciuile in virtù si rinchudano. Et per dir quelle parmi ancora di porui innanti alcuni fondamenti. La mente humana, come a uoi tutti è manifesto, sempre apparando. ò fra se medesima discorrendo inuestiga, ouer opera qualche cosa, ch'ella riputa buona; & ciò fa presa dal piacer del veder' & vdire più cose. Onde tutti quegli, che dentro a i termini della ragione, verò carattere dell'humana specie. si stanno. quando si conoscon'vn poco più pendenti a i piaceri indegni, pur che per habito fatto bestial i non siano, vanno occultando, & dissimulando questo lor' apperito per vna certa ingenua vergogna, che li trattiene. L'huomo dunque, che applica la sua mente ouer' intendendo, al vero, ouer' operando al bene, non si allarga mai dall'honesto, & conueneuole, che Decor o chiamiamo. Ma il Decoro ouer'è per natura, ouer'è per accidēte in noi innestato, quello. ch'è per natura è di due maniere. l'uno generale, considerandolo in tutta l'uniuersità de' gli huomini in quāto dalle bestie per lo discorso distinti, l'altro pecoliare, considerandolo nella natura ò genio particolare di ciascheduno. il Decoro per accidente ouero li considera come datoci dal caso, & dalla conditione de' tempi. ouero come ad arbitrio, & giudicio nostro a noi medesimi accommodato. Per la qual cosa l'huomo cōsiderar si può in quattro modi o come huomo solamēte in quāto è dalle bestie diuerso, ò come huomo di tal natura & genio (hauēdo ogniuno vna peccoliare, & indiuidua natura) ò sia poi faceta, o seuera, od

Fōdamēto onde si trahē il methodo del trattenimento.

R r 3 hulare,

hilare, ò malinconosa, piena d'affettazione, ò poco accurata ò semplice, aperta, & veritiera, ouer'ironica, & simulata, o comunque si sia differete dell'altre, ouero si cōsidera secōdo quel decoro che gli ha recato il caso, & la fortuna (che noi prouidēza diuina dispēsatrice dell'humane occorrēze chiamiamo) il quale Decoro secondo i prosperi o tristi accidēti si vā cangiando. Protagora per natura filosofho, per accidēte diuentò fachino l'auto per l'istessa cagione al pistrino, Nenio alle carceri, Cleante all'ufficio dell'acquaiuolo, Eso po a quello dello schiauo, come che per virtù fuser'eminēti fur dedicati; per l'istessa altri a Regni, altri ad Imperi, altri a Maestrati, altri a Prelature, & al Papato, & altri a diuersi gradi, & honori per sangue ò ricchezze promossi sono; in tutti i quali secōdo la conditione de' tempi si viue diuersamente; vi uendo altrimente vno in maestro, & altrimente fuori di maestro, & altro di vita tenēdo alcuno quando è in possesso d'un Regno, & altro, quando n'è priuo. Onde si dice in proverbio, che gli honori cangiano i costumi. Si varia dunque il decoro secondo la qualità della persona, che per accidēte si piglia & secōdo l'uso de' tempi. Appresso si considera questo Decoro in quanto accomodat o alla persona d'alcuno per suo fenno, & giudicio, onde altri alla filosofia, altri alla ragion ciuile, altri alle mathematiche discipline, altri alla medicina, altri alla poesia, altri all'arte militare, altri alla maritima, altri all'agricoltura, & altri ad altre arti e profesioni per lor elettione applicar si sogliono. La onde ageuolmēte ciascheduno, se, non è del tutto di rozo, & zotico ingegno potrà da se medesimo far cōsideratione del decoro di qualunque altro, primieramente come di huomo, dopò come di tal genio, appresso come di ricco, o pouero, nobile, od ignobile; graduato, o nō graduato posto a seruitio vile o pregiato per caso, o per occasion di tempi, & finalmente come di huomo in questa o quella professione, & mestiero per sua voglia, & vaghezza introdotto. Questa è la base di tutta l'operatione, che addimādiamo Trattenimeto, cotāto necessario alla cōuersatione, & cōmercio humano. Quinci traggiamo il methodo di saper cō giudicio, & ciuilmente trattenerli con ciascheduno, & guadagnar la sua

Confide-
ratione,
che si dee
hauer p
trattene
re.

sua gratia. Il che a fare cōuiene che'l Trattenitore nostro volendosi accostare alla perfettione, & esser in tutte le compagnie ben veduto, sia sopra tutte le cose affabile nel cōferire nel trattar de' negotij, & cōuiti, & in ogn'altra humana actione auenēte. Nō si mostri stacciato, ne ansio di precedenza, o di gradi, ne li dispregi; ma sia modesto: desiderādo solo quell'honore, che gli si cōuiene. Si compōga l'animo in guisa, che ne stupido, ne iracōdo si mostri, ma piaceuole, & māsuetto, & non lusinghiero, nè saluatico, ritroso, ò quisliōneuole sia. Cō'stranieri sia riseruato, cō'famigliari domestico; nō punga, ò morda allēgnata persona presente, o lōtana per dilettar' o molestar' chi che sia. Nō porga diletto cō ciācie dishoneste & laide, A l'utile, & all'honesto sempre miri nelle cose de gli amici. Ne'suoi ragionamenti per v'sanza, per etarne laude, o profitto nō si vāti, ne meno per mostrar si modesto di'simuli, & nasconda i suoi beni, & virtù, se al mōdo son chiare e manifeste; che sarebbe specie d'arrogāza occulta facendo questo per dar campo altrui di lodarlo. cōpra più tosto quelle doti che gli huomini ancor nō fanno, che in lui si trouino; nè sia come fū già lo Spartano, che in habito corto, stretto uille e dimeſso cercaua di coprir' & negar quel valore che la sua natione guadagnato s'hauca con publico grido. Ne beſſone & importuno, ne spiaceuole, & austero; ma facetto, & vrbano sia: cōciosiache se per dir vn' arguto motto, ne à se, nè ad altri perdonasse, & dicesse tali cose, che per la lor dishonestà, & lordo sentimēto, facesse vergognare ò stomacar alcuno, nè riputato, nè amabile farebbe. Et perche male si può lungamēte trattener colui, ch'è vicioso, & incōparteuole ne' costumi, gētile, & bē creato sia, chi ne' trattenimenti vuol' esser in grado a tutti et di buō nome posseditore. Et tale sarà, se lascerà opinione di leale, cortese, et accorto a chi farà saggio della pratica sua, et per dirlo in somma, se in effetto riuscirà, quale ogni uno parer vorrebbe, onde tanto più sarà riguarduole, et venerando, quanto di più marauigliosa, et singulare virtù, che gl'altri, sarà ornato. Come male può rallegrar altri chi è tristo, et pēsoſo; così male puo generar in altri piacere, et cōtento, chi hà l'animo spinoso, et da mille cure traſſito.

Qualità
del trat-
tatore.

Cōdi io
ni del
tratteni-
tore.

Chi non sà trattenerse stesso in vn tènore, & conformità di vita, meno saprà trattenerne gli altri in vna continuata gratia & mistà. Perche bisognuole cosa è, che trattenitor nostro non si comprenda discrepanza o dissonanza veruna così nella forma del viuere, come nel vestire, ne' gesti, & nelle parole. Che come colui è discòcertato, che passeggia da Satrapa vna volta & poi l'altra conuita da furbo, & da sordido; così chi parla alramente delle diuine cose, & indi a poco entra ragionando nelle disonestè, sconcie, & vergognose è mal còposto; fugga gli eccessi chi vuol'hauer qualche armonia, & proportionè alla vita sua. Ond'è meglio hauer vna roba di panno, & le calze poco men buone, che hauerla di velluto, & sotto vn farsetto logoro, sudiccio. & le calze sdruscite & framentate. Ne si cōfa l'andar vna volta in maestà per correrne tre da statifero o palafreniere, così i mouimenti dell'animo si vogliono regolare, che non paia, che siamo disordinati, & fuori di noi medesimi, quando per allegrezza, o per dolore sfinisurato si mostriamo senza decoro. Et perche si moue l'animo così a pensare, come a desiderare facciasi, che'l pensiero preceda all'appetito, & pensando si operi, che l'appetito serua alla ragione. Necessario è a chi vuol trattenerli conuersare, conuersando parlare, & parlando dilettare, & rendersi caro a chi l'ascolta. Al cōuersare nō è cosa forse, che più nocina sia di quella sacrilega curiosità, & mala detta sospitione, di che hieri notte voi, ORTENSIO, parlaste. Lasci dunque il trattenitor nostro quando visitato, o camina cō vno, o più amici di mostrarsi curioso, & pien di sospetti; conciosia che la curiosità prouora la sospitione, & la sospitione la curiosità: amēdue pesti dell'humane cōuersationi. Ne basti a lui l'hauer l'animo solamente innocente, & mondo di scelerati pensieri: ma etiandio i panni affettati, netti, & gratiosi al suo dosso; stando pur troppo male, che venga alcuno cō' panni inbrodolati, & impasticciati, o col viso, & con le mani lorde, o per qualche altro difetto pieno di puzzo. Et per la voce è istromento, col quale l'huomo fabrica il parlar suo, il nostro trattenitore s'affaticherà quando nō per natura, almeno per essercitio, & imitatione in hauerla chiara & soaue. Et per certo vna voce stre-

strepitosa, cruda, rustica, & grossa, o prononziata a fischi, disdice molto ne' ragionamenti. La onde volendo esser caro chi trattiene in questa parte, & non offender'od intronar l'orecchie de gli ascoltanti, dee non sol'essercitarsi: ma etiã dio prenderli per essemplio alcuno che dolcemente & non molt'alto fauelli. Se consideriamo, che l'huomo ciuile suppone, che l'huomo, il quale intende di trattenere, dotato sia di ragione senza dubbio di ragioneuoli cose seco ragionerà. Se come huomo di tale o di tal'altra natura, & genio (tuor che se del tutto dal costumato viuere nõ fuisse lontano) cercherà il più che può d'accommodarsegli, non già come adularore: ma come destro, & acuto conoscitore delle vene de gli huomini come il metalliero delle minere; conciosia che poco caro sarebbe il ragionar faceto & motteggiuole a persone seueri, & agre, ouero il parlar di cose graui, & malinconiche, a quegli, che son festosi, & beffardi, & a conoscer la propria natura di ciascheduno gli è mestiero che sia sagace, & dal parlar, & dalle attioni del trattennuto la cõieturi & conosca. Ma se nõ nè cognitione per esser fresco nella pratica, steasi sopra le cose, che cõmanalmẽte foglio piacere. Et ben si sà, che il più che si tratta con gli huomini incõuersando è delle cose della Città, ò delle nuoue del mōdo, ò de' affari domestici, ò delle sciagure, o vèture d'alcuno, o di qualche studio, & dottrina, o di costumi rei, o lodeuoli. Come varie sono le fattezze de' corpi nostri nè vno è mai tanto simile all'altro, che in qualche lineamẽto o misura non sia diuerso; così gli huomini sono tra lor differenti di genio, & di proprietã d'animo; veggendosi in alcuno versutia e scaltritezza, in altro libertã di dire, & schiettezza, & in altro pazienza, & taciturnità.

Mille e più son de gli huomini le faite

Et l'uso lor de più colori è tinto.

Ogniun del suo voler par, che s'appaghi.

Ne con vn sol desio si viue al mondo.

Et anco ogni color ad Aristippo

Che ne le corti vsar sapea co' grandi

Si confacea.

Chi saprà meglio dūque a guisa di bracco o segusa, (come

Rr 4 si dice)

fi dice) conofcer'a naſo le fatte de gli huomini, ſaprá anco
per quella via trattenerli, che più a loro gradifce. Oltre ciò
gran cāpo di trattenimento hauera, chi alla perſona, che l
trattenuto ha riceuuto dalla diſpéfatione di chi modero il
mōdo. hauera riſguardo: altro ragionamēto tenēdo col ca
duto in calamità, ò col plebeo & popoleſco. & altro col ric
co o iuobile, o promeſſo a maeftrato o principato. Ma qual
materia non ritrerà egli di trattener altrui dilettoſamente
ſe dalla profeſſione, dell arte, & dall'eſſercitio delle perſo
ne, cō le quali uſar vuole; trarrà materia di ragionare di co
ſe che a loro cōfaceuoli ſono? La onde giudico ch'al per
fetto Trattenitore conuenga eſſer' Vniuerſale, & nelle agi
bili coſe verſato, ouer'huomo di molta, & varia lettione. Il
che ſi vede per iſperienza. che hauendo alcuno cō conuer
ſare cō diuerſi di età, di ſtato & di profeſſione nè poren
do cō vn ſol cibo ſodisfar a tātī, & ſi diſſimili guſtī, ſe ſarà
prattico & vniuerſale ſaprá meglio, & più leggiadramente
altrui trattener. che vno in qualch'arte ſola perito, perche
ſe non fà ſcōtro in vn par ſuo, & ſe non hà materia di qual
che negotio particolare. ò di qualche nuoua, reſtarà muto
lo. Il trattener ragionando eſſer dee piaceuole, & molle, nō
pertinace, & cōtinouato in modo, che nō ſi dea cāpo ad al
tri di dire la parte loro: nā ſcābieuole. & ſecondo la mate
ria accōno lato; che ſi diſcorre, ſe graue & ſeria, cō graue,
e ſeuero geſto & modi di dir cōformi; ſe giocoſa, e di poco
momēto, con dilicato e ſcherzenole atto, & ſomigliātī pa
role. Nō ſcopra il trattenitore alcun ſuo dietto fauellādo
in lūgo di coſa, nella quale ſoglia peccare. come di vini chi
fuſſe vinoſo, ò di femmine chi tutto'l di ſi meſcolaffe cō ef
ſo. ro. L'uſci di propoſito acconcio ſia, & breue, nè ſenza
qualche ſomiglianza della coſa, di cui ſi parla, ouer' a mi
glior infor natione ò della perſona, o del luogo, che nella
narration noſtra o dicteria vien'introdotta. Onde non poco
errano quegli, che cō ſouerchie, & lūghe digreſſioni vanno
tāt oltre, che dimeticatiſi del lor primo propoſito, laſciano
gli uditori cōfuſi, & della lor traſcuraggine teſtimonij. Or
dinato, diſtinto, facile, uſitato, & piano il parlar ſia. Nō uſi
alcun parole ſtraniere, & peregrine, ma ciaſcheduno parli
ſecondo

ſecondo la ſua natiua lingua, ouero ſecondo qualch'altra, che per lungo habito di conuerſatione gli ſia ſi fattamente famigliare, che dalla propria non ſi diſtingua; che anco Cicerone parlò ſi bene in greco linguaggio, che i greci iſteſi ne rimafeſero ſtupidi; tale ſi moſtrò vn cauallier noltro letterato, & intendente delle pratiche ſignorili, peroche parlâdo egli Spagnuolo, alcuni Spagnuoli, ch'eran preſenti, mai nè alla pronontia, nè alle parole potettero congetturare, che di natione Spagnuola non fuſſe: ma ſi bene, & ornatamente parlò, che pareo nato, & alleuato in Caſtiglia. Vſiſi quella lingua che più viè inteſa da gli vditori. Cinque ſono i maeftri del trattenimento il luogo, il tempo, l'occaſione, la perſona, & la maniera. Et per certo le circoſtanze ricordano come portat ſi dobbiamo in ogni affare, conſiderando chi parla, con cui ſi parla, doue quando, in qual modo, quanto, & di che ſi ragiona. Se conſideraſſero ſpeſſo molti genti l'huomini, & cauallieri quando parlano, chi ſono quegli, che parlano, & con cui, non direbbono tate coſe ſi poco, anzi in niuna parte corriſpondenti al decoro delle lor perſone. Se conſideriamo la natura del luogo; da quella trar potremo materia di ragionare. I luoghi doue ciuilmente a conferirſi ſi ritrouiamo, ſono ò la Chieſa, ò luogo, doue ſi feſteggi, & danzi, ò ſi conuiti, o per camino, & viaggio, oter in qualche giardino, ò nelle caſe noſtre, ò all'hoſteria, ouer in legno per aqua, ouer in piazza, od a loggia, ouer ad altro ridotto citradineſco. Se in Chieſa, gli farà in concio il parlar delle cirkumſtantie ſagre, dell'edificio del tempio, del modo dell'vſciare, della diuotione, & concoſſo delle genti, delle limoſine, ch'iui ſi fanno e delle coſe diuine: ma non come Theologo. Se doue ſi balla a feſta ſi trouerà; prenda argomento dal ballo, dalla maniera ſua, dalla bellezza, & garbatura delle Donne, ch'iui feſteggiano, dall'ornamento del luogo, dalle pompe, & da gli habiti leggiadri di g'huomini, & delle donne, dalla commendatione del Sig. della Caſa, dalle laudi d'alcuna Gentildonna, che iui ſia, dall'inuentione di qualche maſcherata, da maeftreuoli canti da' ſuonatori, dalla commune piaceuolezza, & dall'ordine. Se ballando alcuno vorrà trattenerſi, doue s'vſa il ragionar cò le donne; s'è foreſtiero potrà

Da cinque coſe ſi piglia l'indirizzò del trattenerſi.

Dal luogo.

potrà cominciare dall'uso della Città, dalle laudi della festa dalla bellezza della gente, dallo splendor della cortesia, & dal costume, dall'ancientura sua d'esser capitato ini, dalle particolari laudi della Donna, cò la quale si troua in ballo. Ma s'è terriero, ò sarà interessato con la donna, o nò. S'è interessato, ò d'affettione, ò di qualche officio, & complemento ragionerà. Se d'affettione, nè molto si confidi, nè si quereli, nè in parola veruna la morda, ò le dispiaccia. Laudi i costumi di lei, la bontà, & la gentilezza. Se d'officio, ò complemento entra seco in parole, ouero l'ha visitata più volte, o nò. Se visitata, prendasi materia di ragionare delle amisti, delle parentele, delle occorrenze passate, de' diporti di matrimonij fatti, ò da fare, del valore d'alcun o del sangue di lei. Se non ne hà prattica veruna, ò conoscenza potrà prender l'effordio da cose comuni piacenti alle vaghe Donne, come da tornei, da giostre, da spettacoli fatti, ò da farsi iui, od altrove, da incominciati amori senza biasimo d'alcuno, d'habiti, da foggie, da concieri, dal narrar gli habiti, & i costumi d'altrè genti, & nationi, innestandou i qualche motto, faceria, ò nouella breue, le quali tutte cose da honeste, & gentili maniere sostentate siano. Se si visita alcuna Matrona, ouero è in casa sua, ò d'altrui, se in casa sua; la prima volta prenda occasione dal luogo, lodando il suo sito, il compartimento il guarnimento, e l'ordine delle cose, più lungo, più artato, & più libero faccia il suo trattenimento, che altroue. Se l'ha visitata altre volte, ò sarà stato fuori di Città, ò di quel luogo, dou'ella dimora, ò nò. Se fuori; le recherà qualche noua di caro, & piaceuole accidente, le spiegherà il desiderio, c'hauena di riuederla, si mostrerà vago di saper della sanita della famiglia di lei, ò ricouerata, o mantenuta che si sia, si rallegrerà di cose, che le siano occorse in sua lontananza cò suo contento. Se non si sarà allontanato, si scuierà del nò poterla così spesso visitare affermando, che più gli pesa la tardità del riuederla, che quanti trauagli, & occupationi habbia. Se altroue, che in casa sua gl'occorre far total visita; più breue, & succinto, & quasi per passaggio: ma con ogni specie di riuerenza le parli, & se la troua infaccendata, accorci più che può le cerimonie. Sono tali luoghi, che inciuiile costume

stume farebbe l'hauerui entrata, se chiamato non vi fusse come se fusse all'oratorio, ouer in camera per sue bisogne. Ma poscia che siamo entrati in materia di trattenimêto di Donne dico, che a voler dar così a loro conuenueole trattenimêto, come a gli huomini, mestiero è, che'l trattenitore per libri, o per l'iperienza, o per conuersatione de' dottori, & esquesiti ingegni habbia cognitione di fauole, di storie, di facetic, di morti, d'impres, di costumi, di quistioni morali naturali, & amoroſe. Se con Donna illustre, & di grand'astire vorrà hauere trattenimento, se attempata, o vecchia sarà, entri a parlar seco della grandezza dell'animo, della nobiltà di costumi della charità; laudi i tempi andati d'intorno alle feste, alle compagnie, all'usanze, & a i ritroui. Laudi i Prencipi di que'tempi, che più la fauorivano. faccia ricordo delle sue bellezze, del vanto, che n'hebbe, de' spettacoli fatti a suo nome, della lealtà de' cavalieri de' tēpi suoi. Se cō giouane, & gratiosa; ragioni seco d'amore: ma in guisa, che nō mostri animo licentioso & lascino parli d'offerirsi alla sua seruitù lodi l'età presente. l'auentura sua, chiamandosi fortunato in esse fauorito da lei di poter a suo senno contemplar la bellezza, & la gratia sua, com'essempio del primo bello, & del primo buono. Se non l'hauerà per auanti veduta, mostri nel trattenimêto, che dal grido delle altissime sue qualità, ò da propria, & occulta virtù di lei, o da suo genio. studio, & inclinatione sia stato mosso a visitarla, corteggiarla, e seruirla Fuga quāto può di cader'in sospetto d'adulatore ò di beffatore. il che farà schifando le troppo sconcie laudi, & le proferre spagnuole, & se accōpagnerà le parole con gesti acconci ad ammirare, & con sembianze graue, & pieno di sommissione. Mostri d'hauer hauuto tanto diletto, la sua mercede, nella prima visita, dalla creanza & bellezze sue, che vna & altra volta sia stato costretto a visitarla. Parli del contento, che hà d'hauer dedicato a sì alta, & nobile, Donna, come in specie di tributo. la seruitù sua. Lodi talhor qualche sua concorrente; riferisca qualche honorata attion sua senza però farle pregiudicio per citarla a bene, & virtuosamente viuere. Se nega alcuna cosa; non contenda mai seco, o sia pertinace ne i suoi pareri

ma

Tratteni
mêto cō
Donne.

ma le dea la vettoria, & lieto, & festiuolissimo sempre le si dimostri. Se si trouera tra molte Donne, doue a ricreatione la brigata si dea chiamato a trattenimento; sia perito in far giuochi, & specialmente nuoui, & proportionati all'intelletto donnesco, ouero vsando i vecchi; con qualche giunta li faccia parer nuouissimi tutti siano ciuili, & all'honestà loro conuenueuoli. Comandi cose, occorrendo, che non guastino il lor decoro. Lodi la gratia loro, la prudenza, l'argute risposte, le somigli a quelle, che ne' tempi antichi riportarono gloria per fede, per amor, per valor d'animo, per facondia, per ingegno, per cortesia, & finalmente per l'vna, & l'altra belta. Loderà il sesto loro in vniuersale; amplierà le lor perfettioni particolari; le commenderà dalla stirpe, da i gratiosissimi frutti de' parti loro, & le addura per viuui esempli, & ritratti di signorile creanza. Se si trouera nell'altrui paese a Citta; chiamerà il Cielo auaro alla patria sua, e cortesissimo a quelle contrade, doue nascon tante, si gentili e valorose Donne. In ogni suo ragionamento mostri a lor riuerenza quantunque loro famigliarissimo fusse, nè vadi a trôbeggiando cosa, che a loro bialimo, & infamia recar possa. Se da Donna sarà ripreso, o punto, o beffato, od affrontato, prenda ogni cosa in burla, e dica, che ciò faccia ella per prouocarlo, per isperimentarlo nella sofferenza; o più tosto ritorca la puntura in lei rimordendola dolcemente, che laceri vno, che l'ama. & offerua cotanto. Ma ritorniamo alla conditione del luogo, e poscia che habbiamo detto di quello, che ci reca vn luogo sagrato a Dio, vna festa, vna casa, vn palagio, don'entri specialmente per visitar, e trattener Donna gentile, parliamo del luogo, doue a conuito sarà invitato. Questo, se vi saran Donne, gli dara materia non solo di seruirle di cibo delicato, & di procurar ogni lor agio, & piacere; ma di lodar il conuito, & molto più la venuta delle Donne, & la degnità de gl'Huomini. Di poche cose però si ricordi a parlare, & quelle siano liete, & gioconde. Gitti qualche motto, o faccia bislicci: ma pochi, & a tempo. Non affordi gli altri col parlar prolisso, come alcuni soglion, che dall'vna alle frutte non rissinano mai di cicalare. Le risposte sue sian breui, e se nò vi è Donne, secôdo'l genio di còuitati

Trattene
mêto ne
i conuiti

tati ragioni altresì: ma raccolto. Se sarà letterato, & co' letterati si troui; potrà trattener i conuitati parlando della natura de' cibi, che si mangiano, & della forza, & qualità de' vini. Leuate le tauole, proponga qualche questione, ò problema, come sarebbe. Se ci molesta più il digiuno di state, ouer di verno, perche la fame col bere si acqueta, & perche non così la sete col mangiare, se chi digiuna è più molestato dalla sete, che dalla fame, ouero a rincontro, perche il bere diletta più l'asserato, che il mangiare il famelico? perche il cibo caldo si soffre più nella bocca, che sù la mano? perche il mele sia migliore giouane, che vecchio, e perche non così il vino? perche l'oglio si congela il verno, & il vino se non di rado? perche non si congela così l'aceto, come che freddo sia, ne l'acqua di mare? Perche il mele in fondo, & il viu nel mezzo. & l'oglio in cima è migliore? perche l'pepe & il senape ci offendono più la cotena di fuori, che mangiati il ventre? Se l'aria è più necessaria alla nostra vita, che il cibo, ò più l'cibo, che l'aria. Se più nuoce vn cattiuo cibo, che vn maligno aere. Se più si ristaura l'huomo col sonno, che col cibo, Se d'vn cattiuo cibo la natura può trar buon sugo nel corpo nostro, ò se da buon cibo, cattiuo. Se il mangiar d'vn semplice cibo, ancor che del tutto non lodeuole, gioua più la natura nostra, che il mangiar di molti, ouero a rincontro. S'è meglio caminare, ò star a posa dopò il pasto. Se dopò mangiare conuien' il sonno, perche passando l'hora ordinaria del mangiare, passa la fame? perche gli infermi toleran più il digiuno, che i sani? perche sono maggiori l'voui de' gli vcegli, che quelle de' pesci? perche a rincontro sono più numerose quelle de' pesci, che de' gli vcegli? Queste, & altre questioni per trattenimento potrà proporre, nè mancherà a lui materia di trattenere con ragionamenti conformi al conuito, come parlando della parsimonia, della frugalità, de' danni della crapula, della sciocchezza di coloro, che per non parer rustici, & mal creati non fanno ricusar alcun inuito a banchetto, doue mangiando, & beuendo cose supercherie, & contrarie corrono volontariamente in mortali infermità, nè lasciando di dire del color senno a rincontro, che trattenendosi con poco cibo, scherzano, e burlan, & così scher-

Questio
ni ne' co
uiti.

scher-

schierzando, & burlando si preseruano dalle crudita, & da i mali repentini, & acuti; nè mancherà a lui materia di toccare le inciuita di molti, che scaldati ben bene dal vino ruzzano alla scapestrata come cauagli, & alzan le voci, e fanno strepiti, ch' i pollèdri nelle stalle paion appetto a loro mode sli. E che trattenimento non darebbe non men vtile, che di letteuole, se del conseruarsi sano tenesse ragionamento, alla qual cosa l'opportuno essercitio, il mangiare parco, e'l non esser prodigo del sugo genitale bisognueoli sono? Non mancherà materia di dolce, & ingegnoso trattenimento i l far legger qualche poema latino ò thoscano, ò qualche dotta, & numerosa prosa, & iui sopra vno ò due luoghi secondo l'uso de' valèr'huomini far qualche discorso. Quali esser vogliano i trattenimenti ne' conuiti, da quegli di Platone, d'Atheneo, di Plutarco, di Xenophonte, di Macrobio, del Filelpho, & d'Alessandro Napolitano apparare possiamo. Et per ver dire non conosco specie d'huomini più accomodata de i filosophi, & de' letterati a i trattenimenti: ha uèdo essi cognitione di varie cose, che ponno sadisfar a diuersi gusti. La onde gran campo sempre hauera il trattenitore s'è letterato, in ragionar appresso di tutto il negotio dell'arti liberali, dello stato de' nobili, dell'ufficio del gètilhuomo, della gielosia, del culto ciuile, de' piaceri ciuili, del reggimento familiare, de gli amorosi, & nobili trattamenti; potrà narrar qualche beffa, facetia, fauola, nouelletta: accommodando le sue piaceuollezze, & giuochi alla natura de' conuitati. Non parli che uuol dar trattenimento a conuito di cose sacre, & diuine, de gli ordini di S. Chiesa, ò di cose tropo esquisite, che a satolli non conuiene fra le tazze e i piatti parlar di riuèrèda, ò profonda materia Schifi il far memoria di calamita, di miserie, di tragi, d'infermita, di crucciati, di incendij, di diluij, di portenti, & prodigij. Non parli, come molti auari fanno, del modo del cumular ricchezze, di quello, che ha cinuàzaro quell'anno, de' traffichi, de' vtaggi di monere, d'ingrassar poderi, che mostrebbe animo cupido, auaro, & dimesso. Non sia contètiioso: ma più tosto con bella maniera arrèdeuole. Non fara trattenitore chi di cose friuole, & laide, terra con dishoneste voci

Mestri
de' nobili
tratteni-
menti.

Materie
rimmeda
conuiui.

ragio-

ragionamento; ò sarà vergognose proposte, od empie, ò stuccherate di dir male d'alcuno che in credito sia, ò non s'arrosserà in scoprir qualche difetto di Donna ò d'Huomo di grido, ò d'ostentare le facoltà, i beni, & gli ornamenti di casa sua. Odiosi sono cotali modi; nè trattenugono: ma distraggono gli animi de' gli uditori, & di plebeo trattenimento: prendono nome. Ma veghiamo al viaggio od incaminamento. Allhora se hauerà compagnia, l'hauerà per certo, ò di forestiero, ò di terrano, o sarà con vno. o con più, ò d'una, o di più terre d'una prouincia. o di ration. & di prouincia diuersi, o nella città, ouer nella uilla sua, ò fuori. Se con forestieri d'una o diuerse fatte nella sua patria incamminerassi, anderà a loro mostràdo i più notabili luoghi della città, & ne darà loro ragguaglio; parlerà con esso loro de' i più prodi in armi, de' i più scientiati, de' i più liberali. & magnifici, ò de' i più pratici negotiatori, ch'ella habbia. Chiederà a loro della natura de' i lor paesi, de' i costumi, del sito, della copia delle genti, della fertilità, ò sterilità, che sentono comunamente. Se in Villa; a i più diletteuoli luoghi, & ameni guidandoli conferirà con esso loro dell'aria, de' diporti uilleschi, delle caccie, della coltura de' campi, della comodità della terra, della vita, ch'iuì si fa più quieta & tranquilla: parimente dimandando a loro delle lor ville, & castella, del modo del coltiuare, dell'uso de' rustuci, de' grani, che colgono, de' sollazzi, che godono la state. Se con terrazzani anderà spatiàdo; di quelle cose, che più al genio di questo, & quello foglion gradire, vagamente discorra. Se sarà in viaggio; con la facondia, & col gentile, accommandato, & pronto parlar suo a guisa di lettica sappia portar la compagnia sì fattamente, che non sentan la noia del camino, raccontando qualche sollazeuol'historia, ò nouella; ragionàdo de' cauagli, di varie occorrenze di viaggi, & insieme di qualche ridicolo ò strano accidente d'hosteria, & d'hostesse, delle furberie d'alcuni hosti, & d'alberghi buoni ò rei, di malandrini, di passaggi d'acque; di paesi, & di cotali altre materie. Ma non taccia, che doue aspettaffer da lui vna molle ambatura, sentano vn duro trotto: replicand'egli vna cosa mille volte, ò ne i nomi delle cose errando, e spesso dicendo

Tratteni
mèti ple
bei.

Tratteni
mèto cò
forestieri
ò terrane-
ri.

Quali
flan storpiamenti
e nò trattenimen-
ti.

Tratteni-
menti cò
Donne
ne' giar-
dini.

cedo (come alcuni sogliono ogni tre parole, il cotale, la cotale, ouer, dico, or bene, basta, in fatto, ò cotali paroluzze traposte fuor di proposito, ouero in ogni minutezza dimorando) perche in vece di esser ricreati correrebbono pericolo di cader in qualche sfinimento. & come dalla melonaggine sua storpiati lo maledirebbono. Se in giardino ritrouerassi; ecco, che'l luogo gli somministrerà materia di ragionare di fontane, d'alberi, della varietà, della vaghezza de' fiori, della virtù de' semplici, della bontà, & diuersità de' frutti, & dell'vue. Se vi saran Donne; si tratterà con qualche gioço; proporrà ghirlande di lauro, di mirto, di rose, di gelsomini a chi meglio risolve alcuna questione amorosa, farà loro qualche quesito, còme per quistione. Qual'è maggior dolore il veder persona, che s'ama, & non poter parlarle, ouero parlarle, & non poterla vedere? Chi è più tormentato di gelosia il maschio ò la femina? Chi si rallegra più l'amante, ò l'amata? Chi mantien più la fede in amore, l'Huomo, ouer la Donna? Qual cosa moue più l'animo in amore, lo sguardo dell'amata, ouero il sospiro amoroso? & simili altre cose. Per quesito. Onde auuienne, che esse Donne habbian tanti appetiti? Perche alle lagrime sono sì pronte? Perche tanto bramano d'esser pompose? Qual'è il miglior segno che habbiano per conoscer d'esser amate? Di qual sorte di huomini tengon più conto, de' begli, di robusti, di virtuosi, ò di ricchi? In questo modo quando con giochi, quando con quesiti, e quando con dubbii dara loro soaue trattenimento. Se per legno farà qualche passaggio, & con diuerso mescolglio di gente accompagnato sia, molte e diuerse cose ritrouerà tolte dal luogo, come dal fiume, ò lago, ò mare, che seco varca, dalla specie del legno, sopra il quale è montato, dalla natura de' barcaruoli, & nocchieri; potrà insieme parlar de' venti, della natura del mare, del lago, & del fiume, de' porti, dell'isole, de' gli scogli, de' gli istrumenti del nauigare, dell'arte sua, dell'vtile, che passando d'vno in vn'altro commercio per mezzo de' i passeggeri si tratta, & di cotali altre cose. Se alloggiato nell'hosteria con altri; in quello, che più aggrada alla compagnia si diffonda; lodi l'hoste, & lo carezzi; ma più circospetto,

eoſpetto, che altroue ſia: nò eſſéd'iu opportuno ne degno
 luogo di trattenimèto tutto che vn amico mio leggiſta, &
 ne i partiti ciuili verſato còfeſſi d'hauer apparato la ſua
 dottrina nell'hoſteria. Sea palagio, ò corte, ò loggia, ò piaz-
 za, od altro ciuile ridotto ſi trouerà, di quelle materie, che
 più corrèti ſono, ragioni, le quali per lo più ſono materie
 ciuili. Se viſitato ſi vede ò viſita altrui in caſa loro, trattene-
 raſſi alreſi bene, prendendo dal luogo argomento, lodan-
 do l'architettura ſua, la diſpoſitione, l'ordine, la nettezza, gli
 appartamenti, la cura domeſtica, la diligenza, qualche ma-
 ſtreuole pittura, & ogni ſplendido apparecchio ſuo. Hab-
 biamo detto fin qui del luogo, hora diciamo del tempo, tan-
 to importa il ſaper prender commodo tempo, che niuno, Dal tēpo
 quantunque fuſſe di dolce trattenimento, non offeruando-
 lo opportunamente, rieſce gratioſo, & caro. E qual tratte-
 nimento ci piacerebbe, quando fuſſimo inſacendati, & da
 grandiffimi trauagli tiranneggiati? E qual giudicioſo anda-
 rebbe mai a trattener gentil'huomo occupato ò nel ſuo
 ſcrittoio, ò nelle facende domeſtiche, ouer'in alcun nego-
 tio con altri? Sarebbe mai ſtimato opportuno chi voleſſe
 andar a trattenimento di Donna mentre è ſpogliata, men-
 tre attende a concieri, & abbigliamenti ſuoi? Certo nò. At-
 teone(coſi fauoleggiano i poeti) diuène Ceruo per l'impor-
 tunita ſua, ſdegnàdoſi Diana, che'l cacciatore hauèſſe oſato
 di paſſar tāt'oltre, che la vedèſſe ignuda in vna fonte lauar
 ſi Et forſe Ouidio per cotal vitio fù relegato tra Gothi.
 Quāte coſe ſi perdono venendo fuori di tempo? Quante a
 ricontro ſe n'acquiſtano venendo in tempo? Ogni negotio a
 hà il ſuo tēpo, & chi l'aſpetta, & conoſce, quegli è prudēte.
 Eccì ancor l'occaſione. Et queſta ſarà nel trattenitor mio, Dall'oc-
caſione.
 ò di negotio, ò di complemento. Se l'occaſione del negotio
 lo ſtimula, egli è prima'da vedere ſ'è arduo, ò piaceuole. S'è
 arduo, habbia riſguardo al tempo, & al luogo per non pre-
 cipitarlo, non negoziando con quegli, che troua occupati.
 Il negotio eſſendo difficile, & graue, ò ſarà graue a lui, o-
 uer'al trattenuto. Se non riman in caſa: ma fuſſe per gir
 fuori colui, ch'è viſitato, veggia accompagnandolo di trat-
 tenerlo con amoreuoli parole, & inferir il negotio, ilqua-

Co' gen-
tilhuomi-
ni priua-
ti.

le se tocca al trattenuto, operi così il trattenente, ch'egli co-
nosca, che indotto sia da chi l'hà visitato d'amici, da gran-
dezza d'animo, dall'interesse di lui, & insieme col negotio
con catenni il trattenimento con proferte, con ruerenze, e
con la buona opinione, che tiene già gran tempo di lui me-
desimo. Se vorrà visitar alcun Signore, ò Gentilhuomo pri-
uato, & non habbia pratica seco, potrà introdursi con l'a-
mistà di qualche parente, ò compagno, ò figliuolo lodando
il mezo, & ampliando l'obbligo, che porta alla persona, sotto
il cui nome ha sortito sì bella occasione di conoscer vn tan-
r' Huomo, ò sì degna Donna. Se col mezo del saluto ò com-
missione altrui, ò da se si presenta per trattar alcuna cosa,
allhora dirà, ch'è sponato da i meriti del valore di quel Si-
gnore, da i fatti egregi della famiglia, & ch'è desideroso di
seruirlo, & spendere il sangue, non che le sue sostanze in di-
fesa sua. Se il negotio è arduo per chi vien a trattarlo, & è
per suo interesse, ricorrerà con humiltà, & mescolerà le lau-
di co' prieghi dicendo, che comenocchiero nella fortuna
di mare all'Anchora, così egli rifugge a lui nelle auuersità
sue. Dirà che è mosso da inspiratione, da relatione altrui,
della sua bontà, dalla confidenza, che tiene, dall'opinion cò-
mune, dalla professione, che hà sempre fatto di solleuar gli
amici suoi, & seruidori. Pronerà, che il negotio è honorato
per lui, vtile per se, facile alle sue forze, ricorderà il bene,
che è per nascerne, & il male, che non facendolo, potrebbe
seguire. Se il negotio sarà facile, & piano, mosterà hilarità,
& opportunamente parlandone l'accompagnerà con qual-
che facetia, motto, atti, & parole festiue, & giuocose. Oltre
ciò per trattenere leggiadramente, vuolsi hauer considera-
tione al genio, & alla professione de gli huomini, co i quali
a cotumare habbiamo; e di quelle cose entrar seco in ragio-
namento, che più al gusto lor suole confarsi, & se molti so-
no di vario genio, quando con vno, & quando con altro ac-
comodarli. Ragionar si dee con ogn'vno secondo la sua pro-
fessione, & grado: ma non come maestro. Conuincisi da gl'v-
niuersali sempre, e così passo passo si venga a' particolari. Co
huomini di grado, & gran maestri si parli breuemente, & se
non chiamati. Co' Principi si ragioni di stari, di muouimen-
ti di

Dal Ge-
nio, dal
grado, &
professio-
ne de gli
huomini

ti di guerre, di fortezze, d'opere magnifiche, e grandi: applicandoui i fatti de gli heroi in ogni impresa. Aristotele mandando Calistene suo discepolo ad Alessandro, l'auisò, che parlasse seco, ò di rado, ò di cose sempre gioconde, & diletteuoli. al fine, che appressò l'orecchie del Rè, ò per lo silenzio sicuro, ò per dolce trattenimento più accerto gli fusse. Ma il mal accorto huomo non seruando punto il ricordo del suo maestro volle riprender Alessandro, che si dilettaſſe di farsi adorare all'vſanza di Perſi. Onde adiratoſi gli fece tagliar le labbra il naſo, l'orecchie, & le mani. & poſtolo in Croce, miſeramente morire lo laſciò. Con huomini di grand'affare, non hauendoli a trattar negotii, ſi vadia vagando per trattenimento ſopra certe coſe in commune care a loro, come di guerre, di munitioni di coſe di Corti, di reuolutioni di Stati, di gouerni di repubbliche ò di Principati, di Caualleria & di Duelli, & di ſimili coſe. Se hauerà da trattenerſi con qualche Signore, col quale ſia ſanigiare ma non ſia buono a far beneficio ad alcuno (come di tali ne habbiamo gran copia) ſuccintamente ragioni de i piaceri ſuoi: ma ſubito entri con ammonitioni vtili, con ricordi veraci, & alquanto auſteri: inalzando l'altrui virtuofe operationi, & ampliando la gloria di molti antichi, & moderni, che tanto hanno amato le ricchezze, quanto in giouamento de i buoni nelle lor biſogne ritornate ſono, & ciò farà per lenarlo dal lezo della dapocaggine ſua. Se hauerà occaſione di dar trattenimento con humaniſti, & filoſofi; larghiſſimo campo gli ſi apparecchierà di ragionar di poeſia, di retorica, del methodo di ſcriuer hitorie, d'allegorie di ſauole, d'enigmi, delle cauſe naturali, delle diuine, delle potenze & paſſioni dell'anima de' gouerni politici, dell'economia, delle Virtù de' Vitii, delle occulte proprietà delle coſe mirabili del mondo. d'Aſtronomia, & di molte altre materie. Se con religioſi, ſi vorrà trattenere. entri a diſcorrer ſeco di qualche figura del vecchio teſtamento. della pace euangelica, delle cirimonie di ſanta Chieſa, della maniera del predicare, della Caſtità, de' Voti, de i Sacramenti, de i Tempj de i Monafterii di qualche ſolennità, e della San-
 timonia di qualche Prelato. Gli porrà qualche caſo di con-
 ſi ſcién-

Tratteni-
 mento
 co' Prin-
 cipi, Sig.
 & gran
 maſtri.

Tratteni-
 mento
 co' dotti,
 & filoſofi

Co' Reli-
 gioſi.

Cò cau-
lieri capi-
taniij, &
soldati.

con hu-
mini di
maestra-
to.

co' leggi-
si.

co' Medi-
ci.

scienza innanti, discorrerà sopra qualche Salmo, parlerà de i Dottori sacri, & di qualche misterio diuino. Se con Cau-
lieri, Capitaniij & soldati si trouerà; commodò sarà il par-
lar de gli ordini de' Cauaglieri, della loro diuersità, del lor
ufficio, de i costumi, che vñano, della presa di qualche Città
del far contramine, della finezza dell'armi, de i cauagli, del
l'attèdar alla campagna, de' stratagemij, della guerra mari-
ma, dell'ordinar vn'essercito, del mādare spie, del pór senti-
nelle, del temporeggiar ne i bisogni col nemico, del munir
vna Città. dell'opurtunità del far giornata, del modo del-
l'acquetar vn'anmutinamèto. & vna seditione, del far trin-
cee, balouardi, cinte di mura, fosse, argini, & cotali cose ap-
partenèti alla Militia Se cò huomo di Maestrato trattene-
rassi; parlerà seco del buò gouerno, che tiene del paragone
de i suoi predecessori. del cōtento de i sudditi, della sua ele-
mèza, della protectione de i poveri, del terror, che n'hāno
i maluagi, dell'integrità, della giustitia, dell'aspettatione,
che se ne hà, & de i gouerni politici. Se cò Dottore di legge
ritrouerassi; parlerà seco de' progressi, che fa nel cōsultare
della celerità nel'ispedir le cause. dell'eloquēza, della beni-
gnità sua nel soccorrer orfani, & pupilli nelle liti; parlerà
delle leggi de i Romani, de gli Instituti, amplierà le laudi
d'un ottimo Giurisconsulto, ilqual'è a guisa d'un'oracolo
nella Città, parlerà de i Legislatori. & quāta cōsideration
si cōuenga a promulgar vna legge: essendo l'ottima legge la
vita d'un popolo, passerà dalle humane alle diuine leggi, en-
trerà nelle leggi dell'amicitia, dirà, che è legato cō esso lui,
& che nō è per rōper mai le leggi della seruitù che gli tie-
ne. Se cò Medico; nō gli dimāderà subito che cosa è medicī-
na, & di quāte particelle è cōposto il corpo humanò, ne par-
lerà seco di crisi, di dēpiasiri, di lartouari: ma di cose, che
più diletteuoli sono. come della gloria dell'arte del medica-
re, delle piāte, della temperatura di qualche cibo, dell'adiffe-
rēza de' vini delle carni, de i pesci, della cōserua de' liquori
delle cose aromatiche di Lenāte, di quelle dell'Indie Occi-
dētali della natura di qualche animale, de' mōstri, dell'aque
de' gli idoli de gli infraciōfati, legno santo, china, & zarza-
pariglia, delle cose bezaartiche, della cōserua della sanità
delle

delle calunie date a medici spesse volte, come di quella a Hippo medico d'Alent'andro magno del corso dell'intermitta di quell'anno, perche dádogli campo di ragionare, & mostrar la dottrina sua, gli riuscirà gratioso trattentore. con gente di priuati.
 Se con Gentiluomo laico, di varie, & diuerse cose pur appartenenti al gentiluomo in vniuersale, & a lui in particolare, terra ragionamento. Se cō cittadino; dell'unione di ille adducendo l'esempio de i Romani i quali fabricarono il tempio di Marte fuori della Città per mostrar quanto si disdice tra Cittadini la sedicione & la guerra. Se cō persone alla villa applicate, trattenerassi; laudi l'Agricoltura, della quale più dolce, ne più comodo, ne più diletteuole esercizio si fa; entri seco a parlar de i terreni. di possessioni, di giardini, di pascoli, di hortaggi, di sciami d'api, & di boschi. farà ricordo della prima corona, che fu di spiche. farà mentione del Rè Ciro minore, che si dilettò di coltiuare, di piātare, & d'innestare di propria mano, di Cincinnato, di Furio Cresino di Attilio Regolo, di Catone. di Varrone & di molt'altri grauissimi Senatori Romani, che la stimarono tanto. Se co' peregrini sarà; parli d'usanze diuerse di nationi. di paesi, di pericoli occorrenti ne i viaggi, de i stranij passaggi, di reliquie sante. delle immagini miracolose di Loreto, di Galizia, del monte Sinai, del santo Sepolcro, delle stazzoni di Roma. & d'altri frequētati, famosi. & diuoti luoghi di Dio. con huomini vaghi della uilla, et coltura de' campi.
 Se si troua in concerto con vn brāco di Scolari in Padoua, in Bologna in Pauia, in Pisa, od in Perugia; parli seco de i Lettori, di lettere. di cōcorrēze, di cōclusioni, di bidelli, di pegni lasciati a quegli della Tribu di Gad. & come si van trattēdo, mentre aspettan soccorso di casa loro; parli dico, di qualche beffa, di qualche lor capriccio, ò di gara, ò di fationi, & ridēdo chiegga pur loro, di che son meglio forniti ò di scabbia, ò di libri, di danari ò di debiti. come stāno bene di faute, di padrone, ò padrona, che Comedia ò Farfa s'a uisano di fare quell'anno. che nulla a molesto hauerāno, dicēdo le cose a tempo. & scherzādo, entri in ragionamento della creatiō del lor Rettore. della sua splendidezza. ò flitichezza. proferiscasi loro, & gli accōpagni; ragionādo tutta co' peregrini.
 uia de i loro studij, & delle lor pratiche. Se nō Mercatanti co' li scolari.
co' mercatanti.

- vuol trattenerfi,parli seco di bazarri,di védite, di tratte di merci,di gabelle di spacci,di cambij,di lettere,di credenza di compere,della strettezza,ò copia di partiti. Se con vccellatori & cacciatori;ragioni con esso loro di saluaggine, di falconi,d'astorri,di sparauieri di reti,dell'i telligenza de i loro strozzieri,della bontà de' lor bracci,& leurieri,de' loro spiedi porcherecci,di ciuette,di dughì,di gabbie, & di cotali lor bazzicature,& trattenimenti. Se co' ricchi;parli di magnificèza,di cortesia,d'hospitalità,di fabriche riguar deuoli,di solleuar poveri,d'haner numerosa famiglia,d'ali mentar virtuosi,di ornar tempij, d'habiti, di calceature, di condur acque,e fabricar fontane. Se con poveri. & caduti in deplorabile stato;ragioni della pazienza, della fortezza dell'animo,della beatitudine de' poveri di spirito, della vanità del mondo,dell'instabilità sua; li conforti, dicendo, che Christo elesse la pouertà, la quale benche impedisca lo huomo,che non possa vsar la magnificenza, ò la liberalità, non però gli toglie,che non possa esser per altra via benefico,che per danari;& che non possa esser giusto,temperato, prudente,e nobile d'animo. Riguardisi l'età,non che la professione, & dignità. Onde se con Giouanni s'abbatterà, & specialmente di sangue nobile,parli seco di creanze, di costumi,del valor della lor giouanezza, d'amori alti, & illustri,della peste dell'Otio,e faccia lor vedere, quanto sian singolari i giouani modesti, & pieni di senno, & quanto vili quegli altri,che spendono il fior de gli anni nelle meretrici nel giuoco,& nelle risse. Se co' Vecchi; sia il trattenimento di materie piaceuolmente graui, come di trattar paci, di negotij di Republica,di conseruar facultà,de'lor Creati,di custodir Donzelle,di scelta di seruidori,di constituir heredi di còpartir rendite,di pronigion di famiglia, di leuar qual che bocca souerchia,del profitto,& honori de' figliuoli,dell'assicurar peculij,di nuouo consiglio, laudandogli di memoria,di viuacità,& di prudenza. Se con Donne gentilissime positue,& priuate si vorrà trattenero acconciamente: parli de i lor lauorij,dell'industria,del gouerno di casa, di conditure,dell'education de' figliuoli,& della buona loro stirpe. Al genio,all'esercitio,a' costumi dell'età,& al grado,s'habbia

bia risguardo; & in somma s'accomodi il parlar al luogo, al tempo, alle persone, & all'occasione. Ora se coloro, co' quali il caso ci accompagna ò per viaggio, ò per albergo, ò per altra occasione, fussero scostummati, & alle ree opere auezzi, dobbiamo noi per trattenerli secondare il lor Genio infelice, e sciagurato, & parlar di quelle cose, delle quali essi parlano, ò più tosto abbaiano? per certo in questo caso meglio è ritrarsene, & tacere, che parlare, & specialmente se stranieri sono, ò potenti. Ma se conoscenti sono, ò si diuertire il lor sozzo ragionamento in qualche altro, ouero con ragionamento contrario al loro gratiosamente vincerli, & a buono costume, quanto possiamo, ridurli. La onde il Sauio ci consiglia, (quel Sauio dico, che fabricò il tempio in Gierusalemme) a parlar con l'irreligioso della santità, con l'ingiusto della giustitia, col timido della guerra, col lasciuo dell'honestà, con l'ingrato della gratitudine, e col pigro dell'esercitio. Et queste son operationi d'amico, il qual acconsente solo, quando, come, quãto, doue, perche, & a qual fine bisogna. Se vna cosa quantunque per se laudeuole, fatta fuori di tempo, & impertinentemente perde la laude; quanto più di biasimo riceue il frapattore, che col filo de i suoi lunghi cicalamenti trattiene chi è inuiato a negotii. Et rustica, & inetta vergogna è di chi non sene fa isuolgere. Ma se tanto d'animo non hà, che ardisca dire ad vno di questi scioperoni, & perdi giornate, quando è intrapreso, & scioccamente trattenuto in penuria di tempo, che faccia pausa, & che vn'altra volta gli darà orecchio; come potrà, posto da canto ogni rispetto, in ardui negotii diuifare del ben commune, & priuato? Sono molte occasioni di trattenerli in piaceuolezze, & virtuosi ragionamenti, & molte di attender ad altro, nelle quali spogliarsi douemo di questa puerile, & disutil vergogna. Fuori di tempo dunque non è trattenimento: ma intrico: & occupatione, come taluolta occorre ad alcuni, la cui leggierezza ageuolmente si diuertisce ne i casi importanti. Ha virtù il trattenimento opportuno di rallegrare, ò scemar la molestia, & il tedio, & quella cosa diciamo trattenerci, che ci scema la noia, & ci fanno più commodi ad aspettare. Percioche i colerici im-

patienti del digiuno nò potendo tolerar fin'all'hora, che si portano le viuande . si trattengon con vn poco di cibo, & beuono vna voltarella, & i poveri soldati si van trattenendo con pochi soldi, fin che tocca la paga. Come'l corpo nostro dopò le fatiche si ricrea col riposo, così dopò i trauagli, & i negotij ponderosi si rillora l'animo col trattenimento ciuile, & cò gentile conuersatione Nò rillora ne ricrea chi per trattenerfi reca fastidio & dispiacere ò col ricordar cosa vile, ò col pungere ò con lo schernire. Laonde cattiuo principio diede già vn certo mascalzone per trattener'vna Gentildonna in ballo; addimandandole, se hauea ammazza to'l porco. Ond'ella sorridendo gli disse; Non ancora: ma hò ben per le mani si sterminato porco, come mai vedeste. ne men sciocca entratura burlando diede vnaltro valente lauaceci prendendo la mano d'una Signora in ballo di notte, & dicendole. Non hauere già rognà Modonna: ciò ui dico, perche ella mi s'appicca a guardare. oh, disse la Donna allhora, che mi dite? a me pare, se ben vi guardo alla cera, che più tosto siate voi quegli, che le s'appicca, poi che l'andate cercàdo. Così l'una col termine ambiguo, l'altra col prenderlo in diuerso sentimèto ritorse il parlare in chi l'hauea prouocata. Inettissimo fù nel volerfi trattener vn certo Medico in herba. perche incontratosi in vn poeta balzano gli disse; di quanti versi è vn Sonetto Messere? & come v'è fatto? d'un solo, rispose il Poeta, che non pensasse che'l Sonetto fusse vn'Vignuolo. ma chi ne sà far meglio di voi, che sonate anzi terza & dopò? & ciò disse, perche putiua di tanto d'orinale. Brutta maniera, e schifa di trattenimento haueano questi. Dolce, & gratiosa dunque vuol'esser la maniera nel trattenerfi. ne basta il luogo, il tempo, la persona, & l'occasione, che anco ui si richiede la maniera dell'entratura ne i ragionamenti. La onde nè come maestro, nè come discepolo, che voglia compitare, ò dimandar' il costrutto. dee mostrarfi chi vuol dar caro trattenimèto. Ne di nominata persona, ouer còditione & ordini d'huomini regolato far si vuole biasimeuole mètione Come la mèsa è còmunè a còuitati; così chi vorrà dar caro trattenimèto adna vcompagnia, nò dee parlar in modo, che alcuni

De'lla maniera
niera.

cuni solamente intendano, & alcuni nò; mà di quelle cose, che ogniuno capeuole esser ne possa. Per questa cagione mala maniera tengono quegli, che tratto tratto voglion parlar de i luoghi più re conditi della filosofia & cò violenti dimostrationi approuare ciò che intendono in compagnia nella quale i più siano idioti; ne bella maniera è quella di chi latineggiare, ò grecheggiare vuole ne i suoi ragionamenti in trattenimento di vu'gari, & illetterati huomini. Casto & leggiadro esser ce il parlare, & solo di materie probabili, e comuni. Ne le quistioni, che vi si propògono esser vogliono difficili. e a guisa del groppo di Gordia insolubili, & intricate, ò parte conosciute, & parte nò che così mi parerebbe il trattenimento simile all'inuito, che si fecero la Volpe & la Grù. L'huomo solo di tutti gli animali conosce l'ordine, la misura, e'l decoro. Secòdo il luogo il tēpo & la qualità de gli uditori dunque si trattēgono le persone quādo per vno, & quando per altro mezzo. Isocrate prouocato, a conuito che douesse dir anch'egli dopò tātī alcuna cosa del suo mestiero, disse; Quel ch'io sò non è da dire al presente, & quel che si conuerrebbe al presente dire, non sò. Meglio sarà dunque taluolta tacere. che per trattenimēto dir cose fuori di tēpo. & con sinistra maniera. Il più de i trattenimēti, che si fanno, son'a conuiti, ne i quali gli Heroi haueano cinque sorti di Cāzoni per loro trattenimēto, l'una, che inuitaua alla modestia, & alla pudicitia, l'altra, che spiegaua le laudi de i valēt'huomini, l'altra lugubre, l'altra da ballo, & l'ultima in lode d'Apolline. I Persi amauano le cōcubine. & il morteggiar falso ne i lor cōuiti, & beuendo estremamēte a licentiosi detti e scherzi discendeano. Ma tali trattenimēti son proprij di barbari, ne i quali la ragione affogata dal vino preualere nò può. Ogni cosa qua giù circoscritta da i termini suoi, oltre i quali dritura non è. Oggi il tauoliero, & le carte son' i più nobili trattenimenti de i Gentilhuomini, nè sono si tosto leuati da i piatti, che di subito si pongono a guerreggiarsi'l danaro con le lor primiere, pichetri, e sbaraglini. Come co i cibi gesset oli, & fan suole refocillarsi il corpo; così co i virtuosi ragionamenti di materie festiue, & gioconde si suole ristorar l'animo; per

Cinque
speci di
tratteni-
menti he-
roici an-
tichi.

Pun

l'un' & per l'altro effetto si conuitano gli huomini. Et chi non sà che alla mensa le membra nostre notabilmente si fo mentano, gli humori si riformano, si rifanno li spiriti, le sen timēta s'innuigoriscono, & in vn certo la ragione si sueglia? Chi non vede, che iui dalle fatiche cessiamo le cure, & nutrichiamo l'ingegno, oltre, che di scambieuole beniuolēza, & di cortesia il conuito è chiaro argomento? Tolgasi l'uso di ritrouarsi gli amici a mangiar'insieme, già gran parte si perde l'esca d'amore, il condimento dell'amicitia, & il sollazzo di questa vita, quando però leggitimo & costumato ordine di viuer insieme, e trattenerli si offerui, hauendosi per fine vna certa commune hilarità, & comunicanza di viuere, & non, come vsano molti.

Nati sol per empir di cibi'l sacco

Per tributar largamente il ventre, & inuitarsi spesso a i brindisi. Se l'alimento è commune, commune anco sia il bene dell'animo, & conformi le volontà. Altra fatta d'huomini non permettea Varrone per suo consiglio a conuito, che Musici, Letterati, & Gratioli: confacendosi ben'insieme le Lettere con le Muse, & le Muse con le Gratie. I colerici, & dispettosi, & certi huomini seueri, & che per vn non nulla fan cesso, & gridano, non son'atti a conuiti, & a dolci trattenimenti, che conturbarebbono il cielo, non che la mensa. Schifar dunque si vuole il veleno de i lorigidi, & acerbipensieri, ancora che col vino soaue, & chiaro macerati, con i lupini nell'acqua, lascino quel lor'agrumo, & s'addolciscano: Non basta l'esser letterati in vn gentile trattenimento; ma bisogna esser musici cioè di proportionato, ben con certato animo, & gratiosi, il che tanto monta, quāto cari, & accetti nelle humane conuersationi. Et tali saran no huomini nō doppij, & bilingui: ma liberi, sinceri, & aperti, & che tanto consentono, & repugnano quanto veggiono conuenirsi a diuersi diuersamente conuersando. Ne stan nō tanto in contegno & in maestà, che taluolta per recreatione con ciuili, & gratiosi gesti motteggiando, scherzando, & ridendo senz'altrui danno, & pūtura, & perdita del proprio decoro non s'acconcino ad ogni fatto. Hò detto senza perdita del proprio Decoro per quegli, che pareo volen-

volendo burleuoli, & di gran trattenimento fanno il capo tomolo, si sbracano, & quãdo vanno all'altrui tauole, sbracciati si stanno, come se fusser' iui non per mangiare: ma per far' il bucato. Quegli, che conseruano il decoro, non sono modesti, nè vñano desterità, & mancan' assai da quell' u rbanità, & ingenua piaceuolezza; che loro si conuerrebbe. Nel nostro ciuile trattenimento dunque non si permettono beffoni, nè sfacciati, nè ignoranti, nè plebei, & cotali ciurme di gente, che più tosto ci disseccano, che tratengono: ma solo modesti, gentili, & che con giudicio operando, & parlando giocondamente conuersano. Et cotali agili, honeste, & allegre nature d'huomini son' a questo ciuile trattenimento accomodatissime, il quale alla Conuersatione humana è come il sale, & la conditura a i cibi. Quinci conosceran molti, quanto discipiti sian quegli, che vanno a guisa di bruti voltolandosi co i capironi al mento nelle stalle, & sopra le reliquie de i lini, & brutture possesi si vanno la notte e'l dì senz'alcun decoro trattenendo con le Villane, troppo inuaghiti de i lor' amorazzi, ne i quali qualche gentilhuomo hò visto sì fattamente perduto, che nè menaua smanie e si lasciava come fanciullo trattare. Fredi di trattenimenti son' ancor quegli, ne i quali si diuisa senon d'empierfi a macco, ò di far scialacqua di più sorti vini, o delle feste di contado, ò di qualche femminaccia di futile, ò si contano cose più trite, più vizze, & rancide, che'l fatto d'armi di Roncisualle, o non si parla d'altro tutto'l dì, che di sparauieri, ò di cani ò di far qualche beffa a chi che si sia, o d'alcune lor pappolate fetide e stomacheuoli, come solea vna Gentildonna nostra, la qual visitata da vn caualiere sempre hauea che dirgli dell'enfiature sue, della sanie, de i crissei, & della copia delle sue purgationi. Tanra forza ha la maniera, con cui si dicon le cose, che nel dimandare, narrare in vna maniera sommamente potran piacere, & in vn'altra nò. Et questa consiste nell'attione, che è vn viuo accompagnameto del gesto con le parole. In questa ualse Demostene, per natura per studio, per essercitio, e la proua d'Eschine suo concorrente lo mostrò. Ora che detto habbiamo quali voglion'esser i trattenimenti ciuili in

ragio-

Gran vir
tù ha la
maniera.

Luoghi
comuni
devi-
tuo-
si trat-
tamenti.

ragionamenti comuni confistono, de' quali lieta, & honesta brigata può prender cōtento, em ni caduto nell'animo di ricordar hora i luoghi cō nani, onde ciaschedun virtuoso, & auenente può con dolce maniera trar cibo da ogni gusto di ciuil bocca secon do'l te npo, il luogo, l'occasione, & la quadratura dell'uditore. Il primo farà il parlare di Dio, (senza l quale tutte le cose mancheuoli, & imperfette sono,) & insieme del sommo bene, della felicità, del fato, della prouidenza, della fortuna, della Natura, dell'Ingegno dell'Indole, dell'Huomo, della vita, della sanità, dell'intermità di tutte l'età, dell'immortalità dell'Intelletto, della volontà, dell'appetito, della philosophia, della commune dottrina, della poesia, dell'eloquenza, dell'imitatione, delle creanze, del bene vtile, diletteuole, & honesto, della equità dell'ufficio, del decoro, delle passioni dell'animo, del lusso, della sordidezza, dell'arte parasitica, della vergogna, dell'adulatione, della rustichezza, dell'ambitione, delle vñanze della verità, della fama, della beffoneria, della pace, della parsimonia, del silenzio, della loquacità, della maledicenza, delle calunnie, di Giuochi, di motti, di faccie, dell'Arte del nouellare, dell'Odio, de i diporti, della curiosità, dell'innocenza, de i maestri, de sedur ferui, dell'amistà, dell'ingratitude, della cortesia, delle ricchezze, delle arti fabrili, & delle ingenue, della pouertà, de i gouerni politici, della sagacità, della Gielosia, della Beltà, d'Amore, dell'Inuidia, della Pazzia, de gli Adulterij, della Superstitione, dell'Hippocrisia, di Duelli, di Querelle, de i Beneficij, della Impatienza, di Medaglie, di Statoue, dell'arte nauigareccia, de i Venti, della varietà de i linguaggi, del sito, & costumi di paesi, della Crudeltà, della Militia, de i stratagemij, della Villa, dell'Otio, dell'Infania de i popoli, della Tirannia de i Prencipi, della Clemenza, del Regno giusto, della Musica, de i Conuiti, del misterio delle fauole, dell'Eternità dell'Obluione, del sacramento della fede, della perfidia, delli spergiuri, de i ladronecci, della Charità, della Voluttà, della Nobilità dell'Ordine, & Methodo delle cose A tutti questi luoghi comuni, & altri, che si pōno aggiugnere, come a fonti rifuggir possiamo, & da quegli

gli prendere secondo l'occasione materie di tratteniméto: ricordandosi di allogarui le definitioni, le descrittioni, l'etimologie, le sentéze, i motti, gli essempli, gli epitheti, le cōparationi, i traslati, & l'allegorie. Quinci può trarre ogni mezzano giudicio il thesoro di parlaméti. sopra i quali hauédo ui fatto studio, sempre hauerà onde pascere gli animi de gli amici in ogni cōuersatione. Ma nulla mōterebbe l'eruditio- ne. se a tempo, & cō acconcia fauella, & accommodati gesti non come oratori: ma come huomini che sol per fuggir l'otio parlassero, non ne facesimo prouocati dall'occasione qualche discorso: lasciádo più tosto quegli, che ci danno u- diéza in desiderio, che ristucchi & fiacchi. Trattenentissi- mo è colui, il quale non solo sà conoscer il genio il tempo, l'occasione, & quello che si conuiene alla persona secondo'l grado, la professione, & intelligéza sua, & cō dolce manie- ra far l'entrata: ma sà d'ogni materia corrente, & visitata tra nobili, & valorosi huomini bene, & acconciamente fa- uellare. Onde tale si può chiamare Huomo da tutti i tempi non altrimenti essendo ad ogni diuisaméto accommodato, che il porco alla conditura d'ogni conuito. Per ciò Palemō ne Grammatico (ma non di quegli, che disgrossano i garzo- ni nelle prime lettere) con diuino giudicio chiamò il dot- tissimo Varrone: cotanto stimato da Cicerone. porco di let- tere, non già perche i componimenti suoi fossero in alcu- na lor parte lordi & secciosi, ò tratti dal porcile: essendo egli vno di quegli, che alluminarono la romana lingua: ma perche, come non è animale a molti, & varij condimen- ti più familiare del porco, ne più parabile, ne più leccatic- cia ò saporosa carne nè più all'uso delle viuande acconcia della sua (potendosene, come offeruaron gli antichi, fare cinquanta e più sapori) così non trouandosi nelli scritti, an- zi thesoro della penna di Varrone materia veruna lasciata a dietro, & che con splenditissimo apparato di parole, & di cose in quegli non trahesse la fame dell'animo a ciasche- duno, veraméte a cotall'animale in questa parte paragonar- si potea. Gli huomini dunque di versatile ingegno, di varia dottrina, & in diuerse cōuersationi lungamente a- uezzi, che con dolce fauella, & maniera trattenere

Chè cosa
s'intende
per dir por-
co di let-
tere.

ci fanno in ogni occasione. & in ogni tempo, sono come il lardo & il Sale nelle cucine. O' amabilissimo trattenimento sono il cavalier IACOPO, & il Signor HIPPOLITO Chi zuole: L'uno de i quali sà molto per bontà di senno accomodarli alle nature de gli huomini, l'altro cò festiua, e motteggieuol maniera vfa di conuersare. Non men dolce è ne i trattenimenti il Signor LODOVICO Federici, hauendo egli in ogni proposito sempre alla mano qualche epigramma, sentèza motto fauoletta, historia, ò nouella: & sempre dilettando con la varietà, con la felice memoria, & con la prontezza, al quale si conuien veramente, che per santissimo patto dell'amicitia nostra gli sia immolato il porco. Argutissimi sono il Signor HONORIO Patusi e'l Signor MALATESTA Gaietani, & insieme auenenti nelle conuersationi, come affabile, & destrissimo mi s'è mostrato sempre il Signor FRANCESCO Calzaueglia. Ma troppo lungo fora il numero de gli huomini che hò conosciuto ne i trattenimenti diletteuoli, s'io volessi ad vno ad vno farne memoria. Come il fine fa santa ò maligna l'operation nostra, così dal fine virtuoso, ò vitioso si fa il trattenimento; però che se alcuno per beffare, per ingannare, ò per vtile, & disegno suo ci tratteneffe, vitioso sarebbe il trattenimento suo non meno di quel di coloro, che d'hoggi in dimane con mille menzogne trattengon' i lor creditori, ouero, come alcuni, per parer di tener conto d'altri, & d'esser hospitali e splendidi, li conuitan' a bocca, & quante volte gli incontrano dicò loro, or bene, se nò fussi impacciato, vorrei, che si godessemo, come vi hò detto, & altra volta; Oh se ui fusse il tale, non vi sarebbe dimora, & dopò tornano a replicare, aspettiamo vn poco; che si serenise, ne si rimangon di dire, se anco à sereno s'incontrano, la mia conforte, ouer il famiglia è ammalato & ci ha guasto il disegno, se si ristorano, non manca, che dire; aspetto la mia carroccia, & subito venuta, uuo, ch'andiamo ad vn mio poder non molto lontano da Città, nè basta anco questo, che s'iscusano, se troua giorni di magro, scusandosi, che nè vorrebbero pur darne, vno di grasso, & così vanno voltando l'intriso per lo mortaio; quasi efsi s'auifino che gli inuitati attendendo quel lor conuito, come se fusse

uno di quegli di Cleopatra, ò di Lucullo, s'ingalluzzino. & come sospesi sopra vna fune si stiano agognado i lor inuiti. Non si stanno spiccolati gli huomini a cotali trattenimèti, nè si ripescano con le vangaiuole così sgratiatamente, che nulla più. Vedete di gratia, doue son' ito a dar di capo parlando de i trattenimenti. Questo è quanto hieri mi diuifai nella mente di dirui, ne più al presente mi soccorre.

Haueua posto fine alle sue parole PERSEO: & la nauamente trattata materia contanto alla conuerseuole amistà de gli huomini, & alla gioconda vita necessaria era stata cò somme laudi honorata, quando ORTENSIO che hauea dato il diretano luogo a LVCILLO a discorrere delle Virtù, impose, che cominciasse. La onde egli raccolto in se stesso alquato, dopò vn breue silentio così a parlare incominciò.



VOLEND'IO parlare delle Virtù, parmi, che prima della Vergogna ragioni; però che se affetto, ò passione alcuna nell'appetitiua facoltà dell'anima nostra piantata è conforme a Virtù, n'è vna la Vergogna, laqual agognadio che secondo il philosopho chiamar non si possa veramente Virtù; si perche non altronde nasce che da timore d'infamia per cosa fatta, ò che si faccia, ò sia per farsi; si perche non conuiene, come la Virtù, a tutte l'età; nondimèno per esser sempre accompagnata dall'honestà, indicio, & germe di virtù ragioneuolmente dimandar la possiamo. Pudore la dimandarono i latini, onde pudiche chiamate sono le Donne, & Pudicitia quella Virtù, che ci ritiene di dire, ò d'ascoltar, ò d'operar cosa che a prouocarci a libidine accommodata sia. Ecci l'Erubescenza. Ma questa sol'hà riguardo al tempo andato, doue la Vergogna hà luogo in tutti, & tre i tempi. L'un'è l'altra da ingenuo & generoso animo opportunamente deriuata, il quale temendo di scorno si guarda d'operar dishonestamente; anzi in cose, che reputatione, & honore recar gli ponno, si tra uagila. Nè qui per vergogna intendiamo quel repentino di sturbo, che sente alcuno quando è colto in fallo, & conuin to: ma vn certo affetto nell'animo abituato, & impresso, che

Che la Vergogna è indicio di Virtù.

vergogna
maliciofa

che ci fua fempre dal far cofe brutte, & dishonorate; non proponédoci innanti a gli occhi altra dishonestà, che quella, ch'alle Virtù repugna: conciofiache se alcuno temesse di diuenir ignominiofo per effercitar il vero culto di Dio nõ sarebbe vergogna la fua: ma vna perfida, & empia timidità, come chi per tema d'effere riputato Santoccio, & Hippocrita fi rimaneffe di frequentar la Chiesa, & i Sacramenti fuoi. tutta la forza della Vergogna è pofta nel timore di cofa, che in ciuile, dishonestà, & infame fia; e più a garzoni, & giouani, & a Donne conuiene l'hauer roffore di cofa mal fatta, che a Donna vecchia, & Huomo d'età prouetta. Custode delle Virtù è la Vergogna, nemica del dishonore, & meriteuole della laude. E come poffiamo noi lodeuole cofa operare giamai, fe da quefti due pungentiffimi fproni follecitati non fiamo?

Timor d'Infamia, & fol defio d'Honore?

Due fpre-
ni al ben
operare.

Cò effo lei fiede l'Honestà radice di tutte le Virtù; e fpécialmente della Temperanza, alla cui norma s'incamina: non douendofi defiderar, ò far cofa veruna, che nell'honesto terminata non fia. Riputiamo, che l'honesto fia l'archipenzolo, col quale la Temperanza mifura l'utili cofe, & le dilette uoli; non permettendo cofa per giouconda, & proficteuole, che fia, fe conuenenole, decora, & buona non è. Come i fiori fpuntano innanti a i frutti; così la Vergogna ne i giouani è argomento di habito virtuofò. Et come vn'arbofcello, che per effere ancor tenero, non hà produtto ancor frutto alcuno, non dimandiamo frutifero: ma folo pianta di buona aspettatione; così dalla Vergogna non chiameremo al-
cun giouanetto buono: non hauendo ancor egli conseguita to la Virtù; ma folo giouane di buona fperàza, come dimo-
ftrò quel vecchio appreffo Terétio, quãdo diffe; Egli s'è arroffato; la cofa è in buon termine: nõ effendo il roffore per vergogna ne' giouenili volti altro, ch'indicio d'animo inge-
nuo, & vago d'honore. Nõ vidi giamai guàcia di Dõna me-
glio colorita, che qlla, ch'è dipinta dalla vergogna. Quinci viene, che la sfacciateza nemica fua è pefsimo vitio; perciò che ella nõ hauèdo rifguardo all'honestà, porge baldàza ad
ogni fcelerateza. Laonde lo sfaciato nõ ferua decoro, nè mi-
fura

fura, nè ordine: ma rilassato il freno della vergogna, in ogni vitiosa, & laida operatione senza paura di s'corno si abbandona. Questa sfacciatezza è vn' insolente, e temeraria licentia d'animo profusamente ne i vitij, & ne i dishonori rilassata. Di due maniere è la Vergogna, l'vna, che ci preserua dal vizio; & questa può conuenir a tutti: non dou'è da mancar mai nell'uomo già fatto a l'altro questo freno, che ne impedisce, & ritiene dal vitiosamente operare. L'altra è quella, che dopò'l fallo commesso ci castiga, & flagella con rimorso, & dolor'interno, accioche con altrettanta honoreta, & laude uole impresa risentiti ammendiamo l'errore, & questa piu alla giouanezza, che ad altra età conuiene. Dalla paura di ritrar dishonore risulta l'vna, che ci suiglia ad opre generose, & alte, difendendoci dalle lordure del vizio; dalla conoscenza della colpa l'altra, che di rossore ci suol tingere il volto, qualhor d'esser colti in errore da persone autoreuoli si conosciamo. Or perche la Vergogna di sua natura è schisa d'ogni bruttezza, & vitupero, essendo presa questa bruttezza in più modi egli è bene distintamente parlarne. Bruttezza è l'operar cosa, ch'al decoro, e honestà della humana natura è contraria, come chi senza modestia, giustitia, & mansuetudine viue, & brutta cosa è, quando quelle membra, & quell'atto palese facciamo, che dopò la perdita della original innocenza, isregolato, & disubidente si mostra, brutte ancora tutte quelle cose chiamiamo, che per lor natura sono laide, & stomacose, & la cui ricordanza di necessitá mouendo la fantasia, ci conturba; & molto più, se teneri, & delicati si ritrouiamo. La onde è men lecito il fauellarne, (cosa che permetteano i Cinici) che far mentione di qualunque scelerità; conciosia che il dir, rubare, uccidere, spergiuare, e simili vitij, non conturba tanto lo stomaco, come il ricordar co' proprij termini gli agi, & gli atti più fecciosi della natura. Anzi i sauij & prudenti huomini così tacciono quelle cose, che offendono l'imaginazione, & il sentimento, come quelle, che distruggono i commercij, la quiete, & la tranquillità delle Republiche; specialmente, quando essi s'accorgono. che corran pericolo, che non siano imitate; e se pur ne parlano, con veraci, & severe in-

Che due
sono le
fori del
la uergo
gna.

Che cosa
è bruttez
za.

T t uetite

Che delle cose alcune son dishoneste per legge di natura, & alcune solo per opinione.

uetiue le biasimano. Da queste sorti di bruttezza nascono ancora quelle tante infamie, che vergogne vñiam ancor dimandare, lequali solo imbeuute nell'opinioni de gli huomini secondo l diuerso rito delle nationi del mondo s'appoggiano. Onde nascono le varie censure secondo i coloro desiderij & affetti, tra' quali nostra vita meniamo; come tra soldati non è cosa più vergognosa, & infame della codardia & viltà; tra mercatanti del fallimento, & del mancar di fede: tra letterati, & philosophi dell'imperitia; tra cortegiani della creanza, & costumatezza. Diremo dunque altre cose per lor natura in ogni parte del mondo esser dishonorate, come l'empietà, l'heresia, la bestemmia, il batter, & vccider' i genitori, il non vbidir alle leggi, e cotali vitij; altre non per lor natura: ma per opinione, e costume, come il nò corteggiare, il non beuere prouocati, il non vestir secondo l'vso. Ma in vniuersale, come non è cosa, che più ci possa honorare delle virtù; così non è cosa, che più ci possa far vergognare de' vitij, e delle loro sembianze, & imagini. La onde senza dubbio infame riputeremo sempre colui, che cōtra le leggi, gli ordini, i costumi, gli auisi, & consigli de' suoi maggiori, della patria, & de' sauij ogni cosa confonde, e peruer te. Tutto quello non solo, che stortamente facciamo, è dishonorato: ma etiandio ogni cosa, che altri per nostra colpa malamente operano. Costumiamo d'hauer vergogna nò sol de' vitij dell'animo manifesti, ma etiandio de' difetti del corpo. Ne solo si vergogniamo delle nostre: ma dell'altrui bruttezze, e dishonestà, quando per sangue od amistà sono à noi congiuntissimi. Onde pare, che l'infamia dell'auolo, ò del padre, ò l'euidenti vergogne della madre, ò de' parenti, & amici faccia passaggio come per heredità ne' nipoti, ne' figli, e cōgiunti. Ma niuna di queste vergogne, che per altrui difalta s'appiccano, è vera, & legitima secondo'l dritto parer de' saui: ma vergognose, & brutte ben son quelle, che per nostra colpa si commettono. La onde se per dapocaggine del marito la moglie diuenta adultera, ò per negligenza della madre la figliuola precipita, ò per trascuraggine, od imperitia del capitano, ò del maeistro, il soldato, ouer il discepolo cade in errore; ò se pupillo, cliente, famigliare, ò suddito

fuddito per colpa di tutore, auuocato padrone, e prencipe fallisce. & pecca; la vergogna sempre in coloro, alla cui cura, e prouidenza commessi sono, ritorna. Et però tutti gli scorni ridondano in quegli, c'haurebbono potuto schifare ammendando le persone, ch'alla lor cura raccomandati sono, & non han voluto. Onde auiene, che ancora le leggi, la pietà il vangelo, & ogni bell'instituto, che in vano, & senza profitto riceuuto habbia alcun popolo, infamato dall'altrui genti sia; come l'imperito medico, il quale importunamente ministra i medicamenti, li vergogna, & infama. Si vergogniamo altresì dell'altrui vergogne, quando cò esso loro habbiamo posto mano in fatti vergognosi, & dishonorati, come loro autori, consiglieri, maestri, e compagni. Suole ancora modest'huomo, e honesta matrona vergognarsi dell'altrui suergognata licenza. Si vergognano i grandi, quando non si veggiono da i lor sudditi, od inferiori rispettati, e riuertiti; & non sol adiuuene, che si vergognino: ma si sdegnino, & si cruccino fieramente. Sogliono le proprie laudi in faccia predicate far vergognare gli honesti, & ingenui animi: sospettando essi, che non siano te. uti arroganti, se con saldo volto le accettano. Chi non sà distinguer bene, quale cosa veramente gli può far vergogna, e qual no; e nondimeno fugge quanto può il dishonore. per l'esperienza suol, come i garzoni, le giouani, & molti de i rustici, vergognarsi spesso senza cagione. Sogliono molti per non conoscer il decoro, perdere la vergogna, & diuenire sfacciati, ò perche siano in tal maniera alleuati, come i villani, e quegli, che nati sono da tapini. ò guatterri, ò perche spogliatisi d'ogni rispetto, e conueneuolezza, dati si sono in preda alle sceleragini. come le meretrici, i ruffiani, i ladroni, & cotali escrementi del genere humano; ò perche dalle lor miserie cacciati per disperatione hanno in odio il decoro, & l'honore, come i furfanti, & cotali sordide, & ignominiose persone. Sono alcuni, che per non vergognarsi dimorano volentieri tra persone, delle quali non han per la lor bassezza risguardo, come quei Signori. che per operar più licentiosamente, & senza vergogna, viuono sempre tra contadini, & rustiche donne; percioche dispregiando essi cotai generelle, come

Che più
sono le
cause del
la sfaccia-
tezza.

di gran lúga di lor inferiori, ogni cosa per vergognosa, che sia, lecita si fanno. Sogliono molto più vergognarsi coloro, che nõ si stimano molto, che quegli, che ricercano di parer i più sauij, & illustri del mondo, anzi quanto più si arrogano, & si stimano maggiori di tutti, vanno vcellando l'occasione di non vergognarsi doue bisogna, per mostrar più la loro impudentissima confidenza. Ma non hà huomo, che meglio alla bilancia del vero sappia librar la vergogna, del fauio. il quale si fa beffe delle vulgari, & non vere vergogne. Vna cosa medesima sarà più vergognosa vna volta dell'altra per rispetto del luogo, del tempo, & della persona. Cresce più la vergogna, quanto il giudicio, la grauità, è l'honestà di color, che ci giudican, è maggiore, & più venerabile. Nõ si vergogniamo in conspetto de fanciulli, e d'insensati e stupidi huomini, perche non facciam capitale del lor parere. Quanto più sono graui le persone, che ci veggiono alcuna sozzura, tanto più sourabonda la vergogna. Per laqual cosa si vergogniamo più quando dishonestamente operando vediti siamo da riportatori, & loquaci, che da discreti e pratici. Et molto più si dee vergognare l'huomo di potarsi laudamente in conspetto di qualche suo nemico, ò di celebratissimo scrittore, ò di persona, che per le corti tra grandi personaggi conuersi, che d'altrui: percioche l'vno bramosamente di scoprirà le sue vergogne, e gli altri spander ne ponno il grido, l'vn con la voce, & l'altro con iscrittura. Amore, & stima dell'altrui horreuole conditione guidano seco la vergogna. Costumiamo ancora di vergognarsi peccando appresso coloro, da i quali speriamo alcun bene, & ciò per paura di rimanerne defraudati, i segni, co i quali notiamo la bruttezza di alcuna cosa, & facciamo arrossare il colto in errore sono i ribulsi li sgridaméti, li scherni, i moti falsi, & aguti, le villanie, gli atti che contrasanno, i fischii, & le voci a bel studio incondite e grosse. Suole arrossarsi il volto per la vergogna: essendo iui la sedia dell'honore, qua si voglia l'animo che teme l'infamia, velar la faccia col sangue, per dar ripulsa al rinfacciato dishonore. La Vergogna è il colore della virtù nelle guacie de' giouanetti, disse quel philosopho; & Catone solea dire, che non gli piaceua vn gar-

206,

Che cosa
ci fa ver-
gognare

zione, ches'impallidisse per vergogna, ne vn soldato, che nel pericolo s'arrossasse: douendoli temer più lo scorno, che la riprensione, e più la sospitione, che il pericolo, e perche l'vno con la pallidezza suol dar segno di sfacciataggine, e l'altro col rossore di pusillanimità, & codardia. La paura è propria delli schiaui, & la vergogna de' liberi. Suole anco più il vedere, che l'ascoltar vna cosa dishonesta, & schifa concitare maggior vergogna. Onde molti sogliono ne i vergognosi spettacoli, ò chiuder, ò diuertire, od abbassar gli occhi. Le giouanette per natura vergognaudosi si sogliono con le mani nasconder gli occhi, & la faccia Socrate grauissimo Filosofo anch'egli douendo diuisare lungamente d'amore, si nascose il volto nel mantello, come se di materia trattasse, che indegna fusse del seuero costume suo, ne senza cagione si dice; la vergogna è ne gli occhi. La notte cò le tenebre sue nasconde la vergogna. Perche gli amanti eleggon la notte per sollazzare con le lor dame, acciò si leui a lor la vergogna al buio. Sono alcuni di sì generosa anima, che anco quando si ritrouan soli, si vergognano, ò se fanno cosa, che non conuenga, ò se si rammèrano d'alcun fatto lor disdiceuole. La vergogna per certo taluolta a coraggiosi disordina, & còfonde l'animo, il che in molti veduto habbiamo, i quali ritrouandosi al cospetto di Principi, ò d'vn gran popolo perduti si sono, quantunque valent'huomini fussero, nel principio d'vn parlamento. Vn ingorda brama d'alcuna cosa toglie la vergogna, come ne gli amanti veggiamo, & nello suiscerato affetto verso i figlioli, ò la nostra vita. Per questa cagione gli avari perdona ogni vergogna, doue corre il loro interesse. Ne molti vecchi si vergognano tra giouani, ò perche riputan' i giouani inferiori, e come figliuoli, ò perche tengon più conto del commodo loro, che dell'honesto, & se pur hanno qualche vergogna di loro, queRo nasce, ò perche son ricchi, ò perche son loro padroni, & signori. La vergogna in somma fu data a l'huomo per maestra; la onde i giouahettri, & le dōne ingenuc, gli vni come inesperti, & l'altre, come molto timide dell'infamia hanno la vergogna per isprone alla fuga del dishonore, & al mantenimento del decoro; & perciò si acquetano ageuolmente al

Che mol-
ti alla p-
senza de
i grandi,
& di vn
popolo
p-uergo-
gna per-
duti si so-
no.

consiglio de' suoi. Non è cosa più profitteuole a chi non è
prattico, & esperto per sostenere l'honor suo, come l'acque-
tarsi al giudicio di chi per età, per uso, per costumi, & per fa-
ma preuale, & il ceder alle leggi, & ordini de' maggiori. La
vergogna è freno a gli Huomini, e ritegno alle Donne, che
a brutte, & dishoneste operationi non si deano in preda; ne
si può dir cosa più disdiceuole a femina, che chiamarla di
perduta vergogna. Son alcuni, i quali, ancor che siano sodi,
& costanti d'animo; nondimeno se han da parlare in publi-
co, tremano a lor le ginocchia, dironpono in sudor grande
come s'hauesse a terminare, ò fremon co'denti, ò vacillano,
balbettano con la lingua, ò si ristringon le labra. La natura
in loro esercita le forze sue, & a robustissimi huomini ricor-
da ancora il difetto del poco animo loro. La onde auuicene,
che fin nel volto a persone graui taluolta si diffonde subito
il fuoco della Vergogna. I Vecchi liberi non ne sono, ancor
che per la copia del calor, & del sangue i giovani siano più
spesso da questo rossore dipinti, & massimamente gli inge-
nui. Sono alcuni, che allhor più temer si vogliono, quando
s'infuocan nel volto, come se hauessero allhora sfogato o-
gni ritegno di vergogna, e tale costume hebbe Silla. Pom-
peo il grande ne' publici parlamenti sempre (tal'era la sua di-
licata natura) s'arrossaua. Theophrasto, & Demosthene, co-
me che eloquentissimi, l'vno douendo far diceria al popo-
lo d'Athene; & l'altro arringar in presenza del Rè Philippo
figliuol d'Aminta di paura, & vergogna mutoli si rimasero.
Ma che dico io de gli antichi; poi che si narra, che l' Sozzino
giuriconsulto, il maggiore, due volte ammutì, l'vna parlan-
do innanti a Papa Alessandro, & l'altra innanti al Sereniss.
Principe di Venetia Agostin Barbarico, & Francesco Barba-
ro dotto, & eloquente dicitore douendo parlare innanti a
Filippo Duca di Milano dopò l primo periodo perduto, &
confuso rimase? Questo rossore in alcuni per debolezza di
cuor non auiene: ma solo per la nouità del fatto, la quale se
non sempre conquassa, & confonde i non auuzzi di stare a
fronte à vna moltitudine, li commoue almeno, e conturba;
e specialmente quando son di sangue fottile, & agenole a
correre al uolto. Queste son naturali mancàze, che a nostra
voglia

voglia non si ponno leuare. Partesi, & torna il rossore della Vergogna secondo la conditione, & temperatura del corpo a mal grado nostro. Perche ponno i rappresentatori di scena, & gli infinti amanti isprimere artificiosamente riuertenza, sgomento, allegrezza, tremore, & pianto; ponno abbassando il guardo parlar in voce sommessa, & languida, troncar le parole, fingere il duolo, & simular la Vergogna. Ma il diuentar vermigli, & pallidi a lor posta non già. Nelle tenebre par che non habbia luogo la Vergogna. & come conosciuti non siamo, men la temiamo, così auuene a gli immascherati, che fanno cose in quell habito, che conosciuti nel proprio. & ordinario non farebbero punto. Conuiene a tutti la Vergogna preseruatrice: ma assai più a Dōne, acciò non vadan a petto nudo, nè facci atto laido, & vitupereuole. Onde Dante sgridò le donne Fiorentine, ch'a suoi di mostrauan il peto nudo, come fan oggi le Venitiane, onde disse:

O dolce Frate, che vuoi tu, ch'io dica

Tempo futuro m'è già nel cospetto,

Cui non sarà quest' hora molto antica;

Nel qual sarà in pergamo interdetto

A le sfacciate Donne Fiorentine

L'andar mostrando con le poppe il petto.

I Persi Posli una uolta in fuga da Medi punti da quella Vergogna. che castigatrice si chiama, s'innanimarono, peroche le Madri & le Mogli loro uegendoli fugire, alzatisi i panni, & mostrando loro ignudo il uentre li ripresero dicendo; Ah uili, & più che noi femine timidi, uolete uoi forse rientrare ne i corpi nostri? essi si fattamente si uergognarono, che ritornati a combattere, animosamente uinsero i poco anzi uincitori; primitia perciò di Virtù dimandarono la Vergogna, guardiana della Fama, ornamento della Vita, laude della Natura, & Gloria dell'innocenza. Sono alcuni di sì generoso cuore, che ancorche solitarij siano di se medesimi si uergognano. ò per hauer fatto, ò perche sian persuasi a fare cosa, che brutta sia, onde il Petrarca.

Solo ou'io era tra boscheti, & colli

Vergogna hebbi di me, ch'a cor gentile

Basia ben tanto, & altro spron non volli.

& altroue.

T t 4 Et

Et veggio hor ben , si come al popol tutto

Fauola fui gran tempo , onde souente

Di me medesimo meco mi vergogno .

Di che si
douemo
vergo-
gnare
special-
mente .

Di più pregiata corona non si ponno adornar le Donne le chiome loro della Vergogna. Le cose di cui più che d'ogni altre vergognar si debbono gli huomini son queste. delle di shonestà inanti a i parenti, che gli han generati; della menzogna inanti a presidenti; del delitto innanti a giudici; della maluagità innanti al popolo; di furto, e d'un atto ingiusto innanti ad amico, o compagno. Ma il vergognarsi d'esser pouero, pur che d'atto vitioso non venga, non è vergogna: ma sciocchezza. Il vergognarsi di confessar Dio: & la parola sua per timore d'esser beffati da gli empj serui del mondo è pestilente vergogna. Chi si vergogna d'esser nato in seruile conditione, ignobile, o brutto, più tosto s'appoggia alla falsa opinione de' vulgari, che de' sauij, i quali solamente riputano vergogna il dispregio, che per la colpa, e per la pena che segue alla colpa, risulta. Non è atto brutto, nè vergognoso la pouertà, la bruttezza l'ignobiltà; la seruitù, e simili méde della natura, e della sorte: ma brutti atti son' i vitii, & la negligenza, e sprezzatura massimamente del culto di Dio. Non è vergogna l'esser beffato da scelerati, anzi è in famia l'esser commendato da loro, com'è dishonore l'esser laudato per qualche brutto, & indegno fatto. Chi non sa, che gli empj hanno in abhominatone coloro, che caminano drittamente: come fronde volatile è la parola scherneuole, per cui si arrossano gl'huomini di far bene, temono l'ombra del male: ma non il vero male. Come non è da lodare il rigido, & impronto animo di quegli, che ci guatano sfissamente con guardo canino; così nò è da fomentare: ma biasmar la rustica, & troppo circospetta vergogna di alcuni teneri, & delicati huomini, che sospettando in ogni occorrenza vergogna & infamia s'arrossano nè fanno disdire, ancora che li veggia apertamente alcuna loro sconuenienza, & danno. Di questi due estremi cot'al mezzo ritrar si vorrebbe, che nè alla sfacciatezza de i presentuosi affrontatori, nè alla pusillanimità de i troppo rispettosj, & arrendevoli somigliamo. Niuno per vano timore si douerebbe a guisa di

di

di cauallo lasciarsi porre la sella, e'l freno. Et quanti ne hà il mondo, che per non parer vitiosi, & inesorabili ad ogni richiesta còdescendono per brutta vergogna? A quãti Giu dici. & consiglieri questa villana, & estrema vergogna tura la bocca, & torce il giudicio? Ma che impertinente vergogna hanno quegli, che donano affrontati a beffoni, & giuocolari, & a letterati modesti ne' lor bisogni non soccorrono? promettono per vergogna molti, dopò non attenendo la promessa cadono in maggior ignominia, & vergogna. Altri grandeggiando sopra le forze, a poco a poco si dileguan dal mondo per vergogna di confessar la miseria loro. Per vergogna si rimangon'altri nell'esser valleuadori, ò nel prestar danari d'hauer le lor cautioni. ma dopò (cotal'è la lor sciocagine) sono costretti per rihauerli a ricorrer a i Giudici, & alle leggi con detrimento dell'amicitia. Da tal pazzia vergogna molt'altri si muouono a far lettere di credenza & di fauore a tristi, & indegni, ò per non parer huomini di uiu' autorità, ò per non saper negar cotali dimande. Ma non è mendosa, & inetta la cosloro vergogna? certo sì. Vale assai l'uso, l'essercitio, & la cognition dell'honello a temperar quest'affetto. Ora a proposito ritornado diciamo, che non è men' impertinente vergogna il non saper far disdetto a chi nè inuita a bere, & a giuocare contra uostro bisogno e talèto, come il non saper si sbrigar da chi c'impaccia, & trattiene quand'habbiamo penuria di tempo per nostro negotio; fu ripreso vna volta vn sauiò huomo di timidezza perche non volle giuocar'a dadi; ond'egli rispose; confesso, che nelle cose a me sconuener o'i non solo son timido: ma ti midissimo. A voi lascio l'ardire in queste. Ma non è fanciullesca forse la vergogna d'alcune Donne, che si scantonano al prefe. tarsi di gentil' & riucredo huomo & poi non si arrossano a cinguettar tutto'l dì col castaldo, co'famigli, & co'ragazzi? Dannosissima è quella vergogna, quando ad altrui prieghi si lasciamo sederre quali nostro malgrado in luogo sospetto & mal sicuro Et quanti ne sono come pecore al macello guidati per vergognarsi di contradire dou'era mestiero? Quanti da ueleno. Quanti da ferro sono rimasti spenti per questa sconcia, & souerchia vergogna. Se alcun

vergogna
rustica, &
dannosa.

ad
A.
16.

Staccia-
raggini il
quante.

ei sfordirà col recitar vn numero diuersi storpiati, & rozi, ouer' una prosa dissipita, & mal acconcia, ma più tosto per sostenerlo nella sua corrotta imaginatione la commendaremo, & nè faremo le marauiglie, nè lo vorremo per vergogna isgannare secondando l'humor suo; come ammoniremo chi male si porta nè gli ufficij della città, ne i maestri, ne i famigliari gouerni, & ne i prencipati illeciti, & mendosa vergogna è per certo questa. Ma se si auezzereмо a nò lodar vn dicitor goffo, vn musico disconsertato; & se appareremo a non far buon volto ad un beffon da coltre, nò per metteremo anco, che tant'oltre pasci vn'amico, che ardisca di chiederci vn giuramento falso per suor seruigio. Ma come è lecito sfròtar un'affrontatore, & rintuzzar l'audacia di coloro, che ci chieggono cose, che render non vogliono, ò son illecite: perche anco nò lece il diuulgar la coloro sfacciataggine, che occupando quello d'altrui gliele negano a buona fronte? & perche altresì non si còcede il poter flagellar lo suergognato stile di que' Signori, che l'opere de i valent'huomini a lor dedicate renonciano, & di notabile ingratitudine le compensano? ma non conosco io la maggiore, nè la più infame sfacciataggine al mondo di quella di coloro, che godendo de i beneficij di CHRISTO, & di santa Chiesa, non solamente non nè comunicano, & dispensa a poueri; ma nè anco li riconoscono dallor'autore, & benefattore. Non si vergognan'a peccar gli huomini, & poi si vergognan'a confessar i peccati. Si vergognerà alcuno a dire vna parola scòcia & dishonesta, & non si vergognerà di tra fugare lo robba altrui, & d'usureggiar grossamète che vergogne sono coteste per certo incompolte, & souerchie.

Che cosa
è Virtù.

Ora detto, ch'habbiamo della Vergogna, parliamo delle Virtù, con le quali l'humana vita s'informa. A tutte le cose quà giù diede Iddio vna sostanza, & vna certa efficacia, & energia, secondo la quale si conosce, & giudica la Virtù, la quale nell'operatione consiste. Et però altro non dirci esser Virtù, che vna diritta operatione, che dal suo fine, cioè dalla sua pertettione non erra. L'huomo solo di tutti gli animali è di doppia natura mortale quanto al Corpo, immortale quanto all'Animo vera sostanza dell'huomo; e tale è la condi-

Che l'ho-
mo nasce
ignorante
& inclina-
to al ma-
le.

cōditione della natura sua, che nel nascer suo bene l'errore & l'ignoranza, & non solo è senza Virtù: ma pieghenole al male, & al vizio ma chi più & chi meno. Onde ancora, che habbia l'huomo nella sua mente ingenerati certi principij, & comuni cognitioni, nondimeno perche è legata, & immerfa la loro forza, e potere ne i legami della generatione, & nel sovrabondante humido, così torbido & pigro si mostra a ragioneuole & virtuosa operatione, che basta sol per fare, che spuntar debba quando che sia, & mostrar con progresso di tempo frutto de gli occulti sensi del bene. Come è giunto a poco a poco crescendo a quell'età nella quale le facoltà dell'anima così ragioneuole, come sensuale cominciano a scoprirsi (auengache quella de i sensi preuaglia, & più robusta allhora si mostri dell'altra) ecco che vna gran turba d'opinioni in gran parte false adombra la ragioneuole, & vn'infinita multitudin di piaceri nociui, & mortali trasuaia l'altra, che è irragioneuole, & fera; & amendue insieme da desiderij son' mosse, de i quali altri son naturali, & necessarj, & altri vani, & superchj, & di questi sempre gran numero a lui si presenta. Perche adiuuene, che l'huomo nella sua tenera, & giouanetta etate non potendo ancor distinguere le cose coperte solò della scorza del bene, da quelle, che veramente son buone, prende spesso il falso per il vero, il nociuo per l'utile, le pitture per corpi sodi, & le perniciose cose, & contra natura per le naturali, & conformi. In questa guisa il miser'huomo ingannato non sappiendo la dirittura, & maestra via vassene errando. Dopò crescendo a maturi anni dandosi alle attioni, & essendo hoggimai uscito dall'altrui gouerno corre, & a diuersi negotij applicato, vede diuersi casi, uarie scambieuolessze, & occorrenze della cieca, & pazza fortuna, altri vede caduti in calamità, altri arricchiti, & non molto dopò saliti piagnere dirottamente la lor miseria, & altri vn'altra volta ingrāditi ridere & festeggiare. Per queste varie mutationi, e trasportamenti di beni (se pur beni son quegli, che non pon far l'huomo buono) stupido rimanendo hora nell'una, hora nell'altra fortuna adoperando si vā. In tanto s'affacciano alcune a trocissime fere, che insidiano questi beni, l'Intemperanza, la Lussuria, l'in-

l'insatiabile Cupidigia, & l'Adulatione.

Quali so
no le fere
che diuo
rà la rob
ba, & lavi
ta.

I cui volti han di Vergine il sembiante;

Ma da lor ventri abhominuol flusso

Scorre. curui han gli vnglion, & le lor bocche

Sempre liuide son d'horrida fame.

Queste non soli i beni, che hanno flusso & reflusso, diuorano, ma nè ingoiano il corpo, & l'anima; nè raffinano, fin che spogliati de i beni, & in ogni sorte di vitij rauuiluppati nõ ci lasciano; nel quale stato, se pentiti non si ritraittiamo. da continoue molestie, dolori, & ansietà conturbati, afflitti, & crucciati in estrema infelicità condotti spendiamo miseramente il rimanente di nostra vita, per fuggir vna cotale calamità per tempo conuiene, che si riconosciamo, & altra miglior opinione concepita castigando ogni storto desiderio perueniamo ad vnvera dottrina. Ma nè anco forse, così scãpar potressimo ogni pericolo: restandoci vna falsa creanza, & eruditione. la quale non altrimẽte, che Circe Vlisse, trattener ci potrebbe. Et perciò ci conuiene sbrigarci, e tutto quel di buono, che si può, trarne, ma subito per non inuechiaruici partir bisogna, & per tempo gira alla vera Dottrina Virtù. per la quale, mentre s'incaminiamo, nè si presenta no due, benchè imperfette. Virtù, la Toleranza, che mette il freno all'animosità, quasi feroce corsiero domandola, & secondo la ragione moderando i suoi passi, & i suoi salti, & la Continenza, che ritiene la cupidità, che non precipiti ne i maluagi piaceri, & fa, che a suo mal grado vbidisca alla ragione. Preparate queste due parti dell'Anima in guisa, che tra loro ammutinamento, & rubellione non sia, possiamo apprendere la vera & saluteuole eruditione. il cui officio è l'insegnar il vero, & co. dritta persuasione torcer l'animo al bene: ma prima di tutte le brutture dell'ignoranza, & del peccato, & d'ogni falso concetto, & arroganza, & finalmente d'ogni trista semente ben bene purgarlo. Sotto a dottrina cotale, posso dir, che la Verità nasce: ma non hà il piè fermo, come sotto la scienza, dalla quale prende augumento, fermezza, & perfettione, talche da niune machine di fallaci argomenti può esser isbattuta, & commossa. Peruenuto che è l'huomo a questa scienza & è da tutto'l Choro delle Vir-
tù

Primo uf
ficio dell'
huomo
anzi che
apparti
dottrina.

In qual
guisa l'
huomodì
uien felici
in que
sta vita.

tù abbracciato, allhora conspirando tutte le parti dell'anima nello studio dell'honestà si può dir felice, se felice alcuno esser può sotto'l cielo. Egli allhora non teme più que'tà ti nociu stimoli che ne infestano ne vacillando si stà, come prima, se questa ò quella cosa è buona è rea; ma conosciuta la diritta via, la mostra agli erranti. Ogni cosa di questo mondo hà dall'un lato cose contrarie: & nemiche, & dall'altro conformi, & amiche, & però fugge per natura & espulsa il contrario, & s'appressa a quello, che le si conuiene. Nò altrimenti la Virtù trauaglia hauendo sempre a combatter co i nemici & cōtrarij. La prima Virtù è la notizia de bene, & del male, del conueneuole, & del disconueneuole. Senza tal cognitiō no'siamo in vna folta, & oscura selua, nè suilupparsenepotremo, se questo lume non ci appare. E come può mai caminar alcuno per via diritta, che alla beatitudine lo conduca, se non la conosce? Ma non basta hauer Virtù di conoscere, & distinguer le cose buone dalle ree: & le vere dalle false, se anco entrati nel camin del bene, & del vero nò si stabiliamo in guisa, che nò così de leggiero ci lasciamo ributare, & altroue portare. Non solo dunque coral notizia è necessaria principalmente, acciò che la malitia per la Prudenza, la saluatichezza per la Temperāza, la superbia per la Magnanimità, la prodigalità per la Liberalità, l'audacia per la Fortezza, l'adulatione per l'Amicitia, la superstitione per la Religione, la beffoneria per l'Vrbانيتà & la dapocagine, & viltà per la Mansuetudine, & Humiltà non prendiamo; ma fatta l'entrata nel camino delle Virtù bisogna perseverarui, e star saldo al conflitto. Nel quale occorre nelle naturali cose, si lascian'auanzare per non poter sostener l'impeto del contrario ouero si fieramente l'impugnano, che per difendersi da lui ci danneggiamo loro stesse: tutti, & due i quali effetti sono lontani dalla Virtù, la quale mai non offende il subietto suo; ma lo gioua sempre & migliora. Due sono dunque le Virtù, che anco in ogni diritta operatione per natura interuengono necessariamente, conoscenza, & fermezza. Ma perche suole l'apprensua ingannare secondo quel bene, che s'imaginiamo, & fuiarci dal diritto ordine: occorendo spesso, ò che la natura torpida, & fatua si muo-

Quattro
mezi ne-
cessarij al
la vita
beata.

Errori &
natura.

Ogni so-
stanza è
buona.

L'effica-
cia segna
la sostanza
& l'opere
zioni l'ef-
ficacia.

ua lentamente al suo bene, quasi non se ne curi; ò che precipitosamente per esserne troppo ingorda vi si scaldi intorno & il comodo scioccamente, che ne potrebbe trarre, riuolga in suo danno, per leuar quest'ignoranza necessaria è vna terza Virtù, che moderi, & temperi quella brama ò nuoua più quell'inconsiderata ritrosia, e stupidizza. Diritta è quella natura, la quale è così bene instrutta, che voglia done si volga operando fa il douuto ufficio suo. Da queste tre Virtù risulta vna commune, che è l'ordine vniuersale della Natura. Ogni cosa è buona quanto alla sua sostanza, come creata da Dio sommo bene; ma l'operationi eguali non sono, essendone altre buone per la Virtù, & altre cattive per il vitio. Chi non hà cognitione del vero bene tanto si lascia come cieco, trapportar alla sua ruina quãto alla salute. Chi anco non è saldo, & robusto nel ben operare, intano s'adopera, poiche ad ogni scontro, & intoppo per viltà ritorna adietro, & esce di strada, & chi lusingato da bene apparente, & fallace si dimentica dell'ufficio suo, annulla ogni honorata impresa. Hebbero tutte le cose la lor Virtù particolare per conserua di se medesime con diuersi nomi chiamata secondo'l modo, & la varietà delle materie, nelle quali s'effercitano. Quanto eccelle la sostanza d'una cosa, tanto è sour'eminente la sua energia, che noi chiamiamo vigore, & efficaccia, & quanto è potente questa, tanto maggiore, & più acuta è la notitia del bene, & del male, per bene intendendo quello, che è idoneo, & conuenueole, & per male il contrario. Et quanto più perfettamente si discerne l'utile dal danno, il bene dal male, e'l bello dal brutto; tanto più serue tal conoscimento al conseruarsi. Tutte le cose vuo dir' appresso ò mirano verso quello, onde riceuono vigore, & perfettione come a lor sourastante, ò verso quello, che pende da loro. Dall'uno riceuono facoltà, nell'altro la diffondono & versano. Mètre dal superiore non si disgiungono, fanno la lor conuenueuol'operatione. Onde le piante mètre son iscaldate dal Sole, gli animali gouernati da gli huomini gli ingegni illustrati dalle scienze, & le menti guidate dal diuino spirito, riceuono la lor perfettione & fine. Il che non auuene nelle pessimaméte disposte nature nelle quali più to-
sto

sto vn'ombra, & simulacro di Virtù, che vera Virtù si ritro-
ua. Nell'Anima nostra discorsiuu si vede la facoltà di operar
le cose con ragione, per la quale può scansar' il male, & ap-
plicarsi al bene, & perseverarui, & giunger' alla periettion
sua, se però drizza l'occhio al suo fine, che è Iddio bene di
tutti i beni. Ma quale Virtù ci aguzzerà mai lo sguardo, che
possiamo senz'abbagliarci mirare nell'innaccessibile abisso
della sua luce? Ella è per certo quella Virtù, alla quale, co-
me le linee al centro, tutte l'altre fan capo. Gli ethnici volle-
ro, che fusse l'Honesto radice d'ogni Virtù: ma le Virtù, che
vagliano se non ci ponno da lor medesime farci cari, & ac-
cetti a Dio? Non ponno per certo farci hauer' commercio
con essolui, se da quella vera Virtù, ch'egli per charità in-
fonde ne i suoi eletti, priuilegiati non siamo, & questa è, se
diamo orecchio alle sacre lettere, la formata Fede, la quale
mirando nella luce di Dio nel giudicar le cose è stabile. nel
sopportar il non vero male è costante, nel conoscer, & fug-
gir il vero male è perità, immutabile, nel dispregzar' il ben
fallace, & fortuito è magnanima, nel conoscer, & seguirar
il vero & saldo bene è ispertà, & perseverante. In questa so-
la virtù si comprende ogn'altra Virtù. Senza la scorta della
Fede tutte le Virtù mancheuoli sono & imperfette; concio
siache se il fin loro è la felicità, & la felicità è il veder Iddio
ne si può veder Iddio, & seruirlo senza Fede, adunque per
loro studio non ponno giunger gli huomini al fine. Come
nò è pianta, che senza'l beneficio del cielo sia fertile; così nò
è mente alcunchè se nza il diuino soccorso possa ben ope-
rare. Habito per elettion'acquistato, che consiste nella me-
zanità dicono i periparetici, essere la Virtù, che regola gli
effetti, & le attioni humane. Onde Horatio;

E' modo nelle cose, & limitati

Son' i confini lor, fuor de i quali

Esser non può mai cosa dritta & giusta.

Gli habiti sono diuersi, altri spiritali, & altri corporei, co-
me sapete. Lasciamo i corporei, posciache basteuoli non so-
no a farci beati. delli spiritali parliamo di questi alcuni con
naturati, & in geniti sono, come quegli delle sostanze sepa-
rate & de i primi principij ne i nostri Intelletti; nè questi,
se da

Chela Fe-
de è capo
& vira di
tutte le al-
tre Virtù

Operatio-
ni, & qua-
lità della
Fede.

Diuisione
de gli ha-
biti dell'a-
nimo.

se da i doni di gratia non sono viuificati, sono sufficienti. Altri habiti sono, ch' immediate in fonde Iddio, come caratere, & lume nella fronte de' suoi amici, & di questi n'è vno la Fede, l'altro la Speranza, & l'altro la Charità. Altri si acquistano per diritte, frequenti, & continuate operationi. & di questi altri sono nell' intelletto, de i quali alcuni hanno per fine il saper solo, come la Scienza, & la Sapienza, & altri hanno l'opera come la Prudenza & l'Arte. Specolatiui gli vni, pratici gli altri si addimandano, & per questi l'huomo sauo, & perito si chiama. Altri habiti nella volontà sono; & questi appartengono a costumi, moderando gli affetti, & le operationi nostre. Gli affetti (quantunque altrimenti i Stoici giudicassero, tra i quali fu Seneca) sono materia, & campo alle Virtù, l'ufficio delle quali è il tenerli tra i circoscritti termini dalla ragione, come i caualcatori tengono i cauagli con li sproni, & col freno sotto la legge loro. Ne troppo relassarli dietro a gli affetti. nè del tutto mancarne dee la virtù; conciosia che il non sentir puntura d'affetto alcuno rende l'animo pigro, & sonnacchioso all'operatione, & l'hauerli sfrenati, & precipitosi l'anima rende conturbata, & dall'uso della ragione destituta. Messiero è dunque a mio giudicio, che così leggiuamente l'affetto si faccia sentire, che quasi sia in guisa d'ombreggiamento, & di linee nella pittura. Come la sanità non consiste nell'estirpar l'humido, il secco, il caldo, & il freddo humore da i corpi nostri: ma in vna simetria, & temperamento loro; & come ancora il concetto nella musica non consiste in leuarne il tuono, & acuto; ma nella commoda lor consonanza, & armonia; così nella cōuenevolezza de gli affetti disseminati dalla natura nella sensitiua parte dell'anima nostra s'estinguono i vitij, & risultano i buoni costumi, & le Virtù. Oltre che se le Virtù traugliano intorno al piacer' & dolor, come nè si potrebbe mostrare, in uita, & gloriosa, se nè dolore. nè piacere s'è timo giamai? Nel moderar gli affetti consistono le Virtù: ma non tutte, perche alcune negotiano anco intorno alle attioni nostre, come quelle che per difeto, o s'ouerbosità, & eccesso uizio se diuertano. Ma non tutti gli affetti moderar si pono, come

Che gli affetti son materia delle Virtù.

ne

ne anco tutte le attioni per ridurle a mezanità diuentan buone essendo per lor natura cattive, come il furto, l'adulterio, lo spergiuro, & l'homicidio. che tutti gli affetti a temperie ridur non si possano. la Inuidia, la sfacciataggine, & la malanoglienza per natura ce lo dimostrano. Vna parte dell'anima nostra è per sua natura quieta, & tranquilla, che è l'intellettuale, l'altra, che non è ragioneuole, se non quanto vbidisce alla ragione, è torbida sempre & ondoſa, se la Ragione a guisa di Nettuno co' lo ſcettro ſuo non l'acqueta. Più & men ſi conturba queſta parte come più. & meno dalle cauſe de' torbidi affetti è ſtimolata; l'una de quali è l'ignoranza, l'altra il maluezzo, & l'altra la temperatura del corpo. Quinci gli affetti ſorgono a guisa d'onde diuerſamente, com'è diuerſa l'imaginata opinione del bene, o del male. Se del bene, ecco ci naſce il piacere, la gioia, il deſiderio, l'amore, la fiducia & la ſperanza; ſe di male, ecco ci ſpunta il dolore, l'ira, l'affanno, l'odio, l'offeſa, l'inuidia, la paura, la ſuſpitione, & la diſperatione. Di queſte paſſioni alcune fan capo alla parte animoſa & alcune all'appetitrice. I primi lor mouimenti ſon naturali, & per conſequento da noi non pendono. Sarà bene più & men vehemente in vno, che in altro vn primo lor'impeto, come più dall'a temperatura, o dall'altre cauſe vien fomentato. Il laſciarli ſfogar, o nò, poſto è in noſtra balia. Or alle attioni paſſiamo (poiche anco queſte ſono materia della Virtù) che ci fa coſtumar; queſte o per natura, o per fortuna, o per neceſſità, o per volontà da noi fatte ſono. Se per altro, che per libera volontà le facciamo, non ſ'aſcriuono mai a Virtù noſtra, ſe per volontà ſi fanno, o per appetito, o per electione, o per intelligenza ſi fanno, ſe per appetito; o per deſiderio, o per iracondia, o per volontà, in niuno de' quali appetiti, è violenza: ma volontario inpulſo. Volontarie eſſer voglion le attioni, nelle quali riſplenda la Virtù, & dalla voloutà ſpecialmente procedenti, che per electione ammaeſtrata dalla notitia ad intelligenza ſi facciano & non a caſo, nè ignorantemente. Sou'alcuni Affetti, com'ho detto buoni, & alcuni altri vitioſi per lor natura; ne quali la Virtù non hà da tra uagliare per ridurli a temperie, come la miſericordia & la

Vu beni-

Diſcen:
d. Il mi-
ma huma
na.

Diuerſità
de gli af-
fetti.

beniuolenza, che son buoni, l'Odio, la Petulanza, la Superbia, la Disperatione, & l'Inuidia, che son rei. Son'altri indifferenti, come la paura, l'Allegrezza, l'Ira, l'Amore, la Speranza, il Piacere, il dolore, & la Cupidità, & questi affetti, come neutrali, han bisogno dell'opra della Virtù: per esser moderati, & ad ottima temperie ridotti. De' uitiuosi affetti per lor natura non si farà mai Virtù: non potendo il veleno in quanto veleno esser buono. De' buoni essendo con la Virtù per lor natura legati non si ricerca altra legge o misura, se non iudrizzarli, come anco tutte le buone attioni, a Dio. Ne gli altri se temperati, & a simmetria ridotti sono,

Che molte sono le Virtù.

allontanandoli da' gli estremi in musica proportionione, ne risulterà la Virtù. Molte sono le Virtù, come le intellettuali, le ciuili, le militari, le purganti, l'heroiche, & four' humane, le quali uoi per altro nome Santità chiamiamo, & nelle quali paiono tutti gli affetti sopiti e sepolti. Nascono tutte da vna diritta ragione, come dispositioni d'animo, regolato, dalle quali le buone operationi, & ufficij risultano. Sono tutte habiti, de' quali alcuni sono imperfetti come la Cō-

Che quattro sono le Virtù principali. Prudēza et suo ufficio.

tinenza, alcuni perfetti come la Temperanza; ma l'habito perfetto conuiene ueramente alla Virtù; & questo habito producendo varij ufficij; come a uarie cose adatrando si va prende varij, nomi, di Prudenza di Giustitia, di Temperanza, & di Fortezza. Quattro nomi: & vna sostanza. Onde se perfettamente queste Virtù perfette tra lor legate & congiunte sono, leuatane vna, l'altre si perdono. La Prudenza come guardiana, che stà in eminente parte dell'anima alla veletta è come il Pilotto in mare, & è, tra le intellettuali Virtù, come l'Arte, l'Intelligenza, la scienza, & la Sapienza. Questa ci mostra li scogli, che habbiamo a fuggire, & la via che tener dobbiamo per giugner in porto. Questa è la consultrice di tutto quello che seguir o scanfar si dee. Spia ella intorno alle agibili cose il meglio, tenendo sempre per suo fine l'honesto. per lungo vso s'affina, ne per altra via si genera, che con la memoria di molti successi, da i quali per mezzo della solerte, e perspicace sua vista trahie subito aniso, preuedendo per similitudine de' progressi passati, & presenti le cose future. La prudenza è vna fattezze d'animo circospet-

Come s'acquista. Qualità della prudenza, et che cosa è

cospetta da giudicio, consiglio, sagacità, & diritto proponimento accompagnata. Siate prudenti com' i serpi, & semplici come le colombe(dice CHRISTO) non bastando l'innocenza, & la sincerità: ma bisognandoci l'accortezza. Onde spesso nelle ciuili & militari attioni il dissimular, & finger di non saper hà giouato. In tre sorti d'attioni versa la Prudenza nelle priuate, nelle domestiche, & nelle politiche. Quest'habito con la lunga conuersatione s'acquista, & per molt'anni. Non però il tempo solo fa l'huomo prudente(ritrouandosi anco de' barbuti, & de' vecchi, che pargoleggiano, & rimbambiscono) ma con vna lunga offeruanza dell'altrui attioni, & lor fine. Onde quegli a stretta amistà non dobbiamo riceuere, i quali solamente sono sollazzeuoli & festosi: ma quegli, del cui consiglio, & opera nelle ardue imprese preualer si possiamo. Niuna pratica più grata; niun esercizio più fruttuoso riputo, che conferir giornalmente con huomini dottissimi, attiui, & pratici. Vtile mezo per riuscir prudente, & sauiò è vn lungo peregrinaggio, nel quale molte cose si odono, molte si veggiono, che mal stando tra i patrij limitari apparare si ponno. Doue non peregrinano i prudentissimi Romani? E si non solo riportarono le spoglie peregrine a la Patria; ma vna minuta informatione di costumi, ordini, instituti, discipline, & arti altrui, & in lo uso volgendole diuentaron coranto eccellenti. Ne Platon, ne Pithagora, ne Apollonio, ne Galeno ne tant'altri Philosophi stettero a couar l'uoua nelle natalitie lor case: ma in diuerse contrade del mondo peregrinando acquistarou il seno. Doue si fece tanto prudente Vlisè, se non ne' suo peregrinaggi? ne mi si può persuader, che stando noi risposti sempre tra queste mura, & inuecchiandouisi diuentiamo prudenti. Democrito uisse cento & otto anni, & ne peregrinò ottanta. Giouò l'essiglio a Dione, nel qual mendicando vide molte Città, & molti costumi, & apparò tanto, che ne' libri del Regno se ne gloriò. A chi peregrinar non può le storie, i rapporti de' gouerni, delle corti, & de' commertij del mondo aprono la strada alla Prudenza. Ma passiamo alla prudenza economica, della quale tutto che ragionato n'habbia io altra uolta, brieuemente dirò, che il Padre di fa-

In quali
attioni si
trauaglia

Prudèze
particola
re.

Che'l pe
grinar, et
il tempo
gioua la
prudèza.

Prudèza
economi
ca.

miglia dee proueder di casa commoda a lui conforme, in buon sito, & aria non morbosa: ma saluteuole. Onde imprudenti son quegli, che fabrican Porte, & Anditi reali, & dopo per non potere fornir con le case in vna bicoccuccia simi le più tosto a pollaio, che a casa. Quanto porta la forza, & la dignità, tanto si dee fabricare più, & men amplamente, & non voler da incauto cominciar palazzi, & ordir fenestre, perche sian poi alloggiamenti d'Eolo, & canali di pioggie. Ne so, che sciocchezza sia quella d'alcuni inetti plebei, & mercatantuzzi, che voglion pur concorrer co' palagi magnifici, & sontuosi. Ne posso se non biasmar coloro, che aue gna che habbian poca famiglia (connumerandoui anco il cane, & il gatto) uogliono' habitar case di numerose stanze, onde nasce vna sconcia, & ridicola deformità. Quanto alla robba prudenza è il proueder alla famiglia con arti lecite, & amabili, & non con odiose professioni, come d'usuraio, di gabelliero, di cartaio, di riuendeuolo, o di birro, o di ciurmatore, o di professione, che serua a golosi, & effeminati huomini, & finalmente di quell'arti ò nobili, ò manouali, preualersi, le quali senza inganno, & altrui ingiuria a comun'uso trattar si ponno. Prudenza sarà in accattarsi più tosto Donna honesta, & sana, che ricca, & bella, & trattarla così, che ne per gelosia, impregionata, ne per troppa licentia sfrenata diuenga. conserui i suoi beni, & guadagni sì, che possan supplire alle bisogno dell'anno. Onde imprudentissimi sono coloro i quali tanto inbauchetti profondono, & lor liaree, & impertinenti spese, che son costretti poi far Dietta sottile, & ritirarsi in uilla a piagner' i loro errori. Non spenda più in panni di razza, tapeti, e pitture, che nelle cose necessarie. Disponga gli officij di casa secondo la sufficienza de' serui. crei ben' i figliuoli e tratti i seruidori secondo i lor meriti, non men che se fossero nati in casa sua. Ne agro, ne fastidioso, ne scabro, ne trascurato a loro si mostri: assegnando a loro debiti salarij, conueneuoli alimenti, & fatiche. Ma quale sarà la Prudenza politica? il leuar ogni seditione, il dispensar ben' i maestрати, il far stima grande de' sauii, il non esser ansij nel conculcar' i plebei con angarie, & estorsioni, l'hauer l'occhio più al ben publico, che priuato

Prudēza
politica.

priuato, & finalmente allontanarsi da i costumi tirannici, cioe da compiacer a se stesso con pratiche ambiziose, con fauori, col simular Virtù, con danari, col distrugger le buone leggi, & vsanze, & le arti vtili, col nudrir, & fauorir prostituli, frottole è scritti dishonesti, baratterie, & ogni luogo, che alla città pernicioso sia. Prudenza ciuile è il riparar a publici danni, il tener come parenti gli altri cittadini, l'hauer cura de' pouerì, & de' mendici, soggiacer volentieri alle leggi comuni, fuggir l'ambitione, seruar la religione, mantener la fede, contender di Virtù, non di ricchezze, stimar più l'honor, che'l cumulo de danari: imitando Fabio Massimo. Aristide, Lisandro Spartano, & molti altri Illustri, che morirono pouerì per lasciar ricche le Republiche loro. Gran prudenza è l'occorrer alle giuste que-rele d'un popolo souenendo alla Vniuersità, imitando Ot-tauiò, & non Sesto Pompeo, che con vergogna, & pericolo di sua uita causando penuria odioso diuenne. Ma che va-lerebbe questa Prudenza senza fede & lealtà, dalla quale, come dal Sol la Luna, & l'altre Stelle prendono il lume l'al-tre Virtù? Ecce la Hospitalità con questa prudenza con-giunta; però che i cittadini hospitali fanno la lor città ama-bile, & cara al mondo. Come nel fabricar le case, così nel fabricar la città, è prudenza il porla in luogo piano, o po-co montuoso, vicina a fiume, ouer a mare: ma lontano da paludi, & da laghi sotto aere aperto, & sano, & non solo hauer cura del sito suo: ma delle mura, delle fosse, delle porte, de gli acquedotti, delle strade, de' borghi, delle tor-ri, de' tempj, delle fonti, de gli hortaggi, delle piazze, del-le altre cose commode all'uso, & munition publica, come delle scuole, de' ridotti, delle ville, & de' poderi subur-bani, & lor politezza, & magnificenza. L'ignoranza, & la Negligenza sono contrarie a questa Prudenza, come im-prudenza militare è quella, quando non si fa il vantagegio de' luoghi, le forze del nemico, ne si fa temporeggiar, quan-do è troppo gagliardo, o per negligenza si lascia coglier il capitano improuiso. L'astutia, & malitia è una prudenza dipinta: ma si conosce dal fine, conciosia che il prudente l'hà buono, e'l malitioso catiuo. Segue, che diciamo della Giu-

Prudēza
militare.

Giustitia
et sua de-
finitione.

Giustitia
che cosa è

Parti del
la Giusti-
tia.

Virtù se-
guaci del
la Giusti-
tia, & sue
nemiche.
Temperā-
za che co-
sa è.

Se Virtù,
che mili-
tan seco.

Fortezza
che cosa è

Che cosa
ne toglie
la fortet-
za.

stitia, ch'è vn'habito in tutto l'animo eguale, che per ra-
gion del commun bene rende ad ogniun quel ch'è suo, la
cui mezzanità nella ragione consiste, che serua l'uguaglian-
za tra cittadini. I suoi ufficij sono ò render il debito, ò
mantener la comunanza de gli huomini. Et di questa
vna è la commune, che nel mantenimento de gli ordini, &
delle leggi, & nell'Equita consiste; l'altra priuata, che nel
distribuir, & commutare ragioneuolmente si esercita, di-
stribuendo gli agi, & gli incomodi, le pene, & gli honori
con geometrica proportion; & con arithmetica commu-
tando ne' traffichi, negotij. & mercati. L'una a prencipi, &
maestrati s'appartienne, l'altra a ciascheduno, che habbia
commertio. Questa è l'Astrea Questa la Dea Nemesi de gli
antichi Sotto la Giustitia habbiamo la Pietà, il Culto diui-
no, l'Vbbidenza, la Verità, la Gratitude, la liberalità,
la Magnificenza, l'Amicitia, & per sue nemiche l'Impietà,
la Crudeltà, l'Auaritia, l'Oltraggio, & la Sprezzatura, la
Superbia, il Lusso, la Nemistà, la menzogna, & lo spergiu-
ro. Ma parliamo della Temperanza, la quale è vn'habito,
che tien soggiogato l'appetito de' dishonesti piaceri, & ser-
ua'l decoro, le cui compagne sono la Clemenza, la Mode-
stia, la Vergogna, di che habbiamo detto, la Mansuetudine,
la Sobrietà, l'Assinenza, la Pudicitia, la piaceuolezza ò fe-
stiuirà. Se la Temperanza non tien sedati questi vehemen-
ti impeti della gola, & della libidine, male può la Pruden-
za, ne l'altre Virtù far l'ufficio loro. Ogniun conosca se stes-
so, & delle cose necessarie, & conueneuoli si contenti, ne a-
guisa di Sardanapali, ò di Philosseno parasito, che s'aguro
il collo di Grù, ò de' compagni d'Ulisse. come porco ne'
piaceri non men dannosi, che laidi proleso si stea. O che
foaue spettacolo è il veder nell'animo pace, & quiete: non
hauendo pur alcun affetto, che alla ragione resista; cota-
le stato del tutto parmi simile apunto apunto quella co-
stitutione di tempo, nel quale si vede tanta tranquillità, &
serenità, che non si uede pur vn picciolo nuuoletto: ma
dognintorno ne si mostra il cielo chiaro, & illustre, & da
niun vento commosso. Perche come all'hora il Sole diffon-
de in ogni lato i raggi e la Virtù sua senz'alcun' intoppo;
colà

toſi la mente, & la ragione, quando non ha nuuolo alcuno di perturbatione, che ſi traponga, illumina tutte l'inferiori potenze, & le compone, & tempera in maniera, che per lei ſi conſerua la Prudenza, coſa che non ſi uede ne gli ſtemperati, il cui animo a ciel torbido e tempeſtoſo aſſomiglia. Dalla Virilità, volle Tullio, che diriualeſſe Virtù, & per tal nome, come per eccellenza, intendono quaſi tutti aſſolutamente la poſſa, il valor, & la Fortezza ch'è un'habito, per cui intrepidamente repugna l'huomo al dolore, & diſprezza la morte cagion de publico bene e per l'honeſto, quantunque formidabile offeſe ſentiſſe. Con eſſo lei uia la pazienza, la coſtanza, la magnanimità, & la confidenza. L'amor vizioſo di noi medefimi ci toglie queſta fortaleza, & pazienza, da lui naſcendo la pertinacia, la rubellione, la diſcordia, la ſimulatione, il varamento, e cotali vanità dell'animo. A coſtei ſon'auuerſe la gonfezza, la puſillanimità, la temerità, come ſua congiuntiffima, & l'humiltà tanto a Dio cara, che piu toſto eleſſe MARIA per l'Humiltà, che per la Verginità. Il forte, & animoſo con giudicio ſoſtiene le coſe terribili, & come triumphal uincitore tanto più merita, quanto per più degna cagione ſoſferiſce, & tra uaglia Et ſe alcuni graui, & tormentoſi accidenti lo premono, già non gli conturban l'animo: ma la carne, che pur è ſenſibile, & ſeuole. Aſpira il forte al ben'arduo, & volontariamente, & per elettione, per lo ben commune, per quello della Virtù, & per gloria di Dio ſottentra ad ogni dolore, & anguſtia. La onde quegli veramente forti non ſono, & valoroſi, che per timor di ſcorno, o d'eſferne gaſtigati, ò per eſſer prattici, ò per ignoranza, o per furor, ò per eſſer auenturoſi, ſenza ſgomento vanno a pericoli, corrono all'armì, ò come pecore vanno beſtialmente a precipitar nella morte, ouer in una vergognoſa ſtrage. Ma quegli ſon propriamente forti, corragioſi, & magnanimi, che più temono il peccato, che temerariamente non prendono Impreſe, & che ſenza ragion non ſi ſbigotiſcono. Il forte, & ben ordinato animo non ſi gonfia, ne ſ'auiliſce, non fugge più il dolore, che deſideri il piacere, cuſtodisce il giuſto, combatte contra tutti i viti, inuito

Fortezza
che coſa è

Virij. che
naſcò da
l'amor
proprio.

Cauſe d'a
dulerina
fortezza.

Vu 4 alle

Effetti del
ueramen
te forte.

alle fatiche , insuperabile ne' dolori, rigido ne' piaceri, & intrepido ne gli affalti si mostra, per ricchezze non insuper bisce, ne per pouertà si confonde. disprezza le cose, che il vulgo hà in pregio; vince la carne; doma gli appetiti. resiste a se medesimo; estingue le concupiscenze, & misa sol'a l'eterno premio. Ma il forte secondo l'opinion del modo traugiato de' suoi peccati non si riconosce. Non teme cosa veruna pur che sia dal vento dell'ambition sostenuto in bocca de gl'huomini. Non cessa d'amar le delitie della carne, anzi per quelle incessabilmente suda & pon'ogni industria. di fende i rei; impugna i buoni. con le parole, co' costumi, & con l'armi. I ueramente forti fortifican lo spirito. bramano i beni celesti; non stimano i terreni; ponno esser uccisi, ma non vinti; non temendo essi per debolezza di scoprire il falso, ne offesi potendo tacer la verità Son prestì a versar il sangue, anzi che commetter cosa vile & dishonorata. Chi senza consiglio s'inanima a i pericoli è pertinace & temerario, & chi quando bisogna va schifando le fatiche e i traugli, è pauroso, & codardo. Il difender la patria da barbari, i deboli, & infermi da i robusti, in peregrini da la droni, la catolica verità da gli heretici, modesti da gli insolenti, i casti da i libidinosi, i giusti da i tiranni, gli innocenti da gli audaci, è opera di forte & giusto huomo. Grande violenza è nascer in terra, e rubar' il cielo, & guadagnar per virtù quello, che hauer non possiam per natura. Le ingiurie son' il cimento dell'huomo forte. Ma forte hoggi è riputato colui, che per ogni picciol motto prouerbiato vien'all'armi. Forti furono riputati gli Ercoli, gli Epaminondi, i Leonidi, i Milciadi, i Temistocli. Forti, i Romuli i Decij, Scipioni, & i Cesari. Forte fù riputato Socrate, forte Zenone, forte Anaxarco, e forti i Catoni: ma molto più ragioneuolmente i Martiri nostri sono degni del nome di forti, posciache non pensando se non a cose illustri, & in clite, & per fermo tenendo d'esser nella divina famiglia de' Santi computati & chiamati da Dio, con inuitissima pazienza mille cruciati, & tormenti per lui allegramente soff'erirono. Ma qual cosa ci suia mai tanto dalla Virtù, se non la Voluttà: Tra lei, & la Virtù sempre fù capital guerra: essendo.

Martiridi
Christo
ueramen
te forti.

ſendo eſſe diſcordeuoli & nemiche. La Voluttà non ſi cura d'honore, la Virtù ſe ne paſce, come di premio ſuo. La Voluttà brama l'otio. La Virtù la fatica. La Voluttà ſerue al corpo, & al ſenſo. la Virtù comanda a loro, & ſol'attende all'animo, & alla ragione Xenophonte ci dipinſe la con correnza & gara d'amendue innanti ad Hercole giouanetto. Or vdite chi la raffigurò innanti a Scipione il minore in cotali verſi.

Conteſta
della Vir
tù, & della
Voluc
tà.

*Così penſoſo a l'ombra d'un bel Lauro
Il generoſo Gioiuan Romano
Stauaſi vn giorno, quando ſi fermaro
Al ſuo coſpetto con gentil ſemblante
Vertù a man deſtra, e Voluttà a ſiniſtra:
Spiraua il crin de l'vna odor Sabei
Sopra gli homei ſuoi ſparſo, & lucea
L'habito alter d'oſtro diſtinto, & d'oro,
Tutta ſfacciata con laſciui ſguardi
Gli occhi volgendo in queſta parte e'n quella
Mille intorno ſpargea calde fiammelle.
In habito diuerſo era quell'altra,
C'hauea la chioma ſua negletta, & hirta,
Vergoſa la fronte, e'l volto ſermo,
Ne l'aria, & ne l'andar ſimile ad huomo,
Che moua'l paſſo alteramente graue.
Alti gli homeri hauea, da cui pendea
Vn manto vià più che la neue bianco.
Pria Voluttà ſciolſe la lingua audace
Coſì ſpiegando i ſuoi fallaci inuiti.
Dimmi per qual furor Gionane altero
De gli anni tuoi conſumi armato il fiore:
Di mente ancor' eſciti non ti ſono
Di canne l'empio rio mortal conſitto,
Il lago Traſimeno, e'l Rê de' fiumi.
A qual fin, dimmi, guerreggiando il fato
Tenti tu d'forſe debellar preſumi
D'Atlante i regni, & le Sidonie mura?
Deh rimanti a' entrar, pregoti, in tanti*

Perigli,

Perigli, e fra lo strepito de l'armi
 Dure non vogli d'fortar tua vita.
 Se stil non cangil, la Pertù feroce
 Comanderà, che tu volando vadi
 Per mezo al foco, & a le schiere armate:
 Questa spronò tuo padre e'l tuo gran zio;
 Questa l'Emilio Paolo; questa i Decij
 Prodigia d'alme spinse ad Acheronte,
 Mentre promette a i lor combustì corpi
 Titol famoso, & memorabil grido;
 Benche non sappian le lor ombre quali
 Fatto hann'imprefe, nè l'andata vita.
 Ma se, Garzon, tu m'accompagni, & segui,
 Vagando andrai per sentier piano, & molle;
 Nè la bellica tromba il dolce sonno
 Ti romperà con spauento uol suono.
 Non prouerai de le fredde Orse il gielo,
 Nè de l'ardente Sirio il fiero caldo,
 Nè a mense mangierai, che spesso poste
 Son sopra l'herbe d'human sangue lorde.
 Lungi da te l'intolerabil sete
 N'andrà, & la polue, che più volte carico
 D'vsbergo beui, & le fatiche tante,
 Che soffri per l'honor andranno in bando;
 Ma ti nascerà'l Di candido, & chiaro,
 E l'hore surgeran liete, & serene;
 Tal, che sperar potrai l'età senile
 Menar in lieta, & riposata vita.
 O quante cose Dio concesse à l'huomo,
 Perche le vsasse poi lieto, & contento?
 Quante à man piena poi gli versò gioie?
 Egli in ciel siede in placido, e tranquillo
 Otio ad essemplio di soaue vita
 A voi mortali. Quella (odi) son'io,
 Che con Anchise in riuà al Simoente
 Giunsi la bella Dea madre d'amore.
 Quella son'io, che più fiate Gione
 In Cigno, in Tauro, & in Monton conuersi.

Odimi

Odimi attento, più che s'iral veloce
 Fugge la vita, & de' vostri anni'l corso;
 Ne due volte si nasce, il tempo vola,
 Et ogni cosa il Letheo fiume inuolue,
 Ch'alcun piacer non pate, che portiate
 Tra le squallide sue voraci sponde.
 Chi ne l'ultimo di non piange l'hore,
 Che speso hà senza me, benche s'accorga,
 Che piange in van l'irreparabil danno?
 Seguimi dunque, & così detto tacque.
 La Vertù allhor con più sereno viso,
 Che non ha'l Sol, cui nulla nube vela,
 Prononciò queste parole gravi.
 Con queste frodi il Giovanetto Diuo,
 Cui, mercè de li Dei, seme celeste
 Sparso è la sua mente, vuoi condurre
 Femina vile, al tenebroso Dite?
 Non sai, che quanto è Dio maggior dell' Huomo,
 Tant'è l' Huomo maggior de gli animali?
 L' Huomo è quasi altro Dio sopra la terra;
 Ma se traligna dal superno ceppo,
 Vassene reo nell'infernal palude.
 Ma chi mantienfi, e i miei vestigi segue,
 L'ambrosia beue, & col celeste choro
 Vive immortal dopò'l funereo rogo.
 Che dirò io del Domator de' monstri?
 O di quel Dio, che triumphò de gli Indi,
 Et Arianna trasportò nel Cielo
 Coronata di stelle? ò de' Gemegli
 Figli di Leda, ch'a nocchieri afflitti
 Nel tempestoso mar recano spene
 Di giugner salui al desiato porto?
 A che membrarsi il fondator di Roma;
 Che spira in Cielo col paterno lume,
 Che sotto Gioue regge'l quinto Giro?
 Non vedi, come Dio formò l'humano
 Volto levato là verso le Stelle,
 E le fere, e le pecore, e gli uccelli.

Chini

Chini lasciò solo al piacer del ventre ?
 Se piglia il don diuin l'humana stirpe ,
 E' ben felice , ch' alla gloria solo
 Et à le laudi è generata . hor Paolo
 Chiaro risguarda , acciò non ti ridica
 L'ordine lungo de gli illustri Heroi .
 Vedi come già fuor de le capanne
 Cresciuta è Roma , e' l capo alza tra l'altre
 Città per me ; come'l suo Impero è grande .
 Vedi da l'altro lato quanti Regni
 Disperso hà l'Ozio , & il costei diletto .
 Ma ben dirò , che l'hostil' armi , e' l diro
 Furor d'i Dei tanto non noce , quanto
 Sola tu Voluttà ne l'alme infusa .
 Venere , e Bacco t'accompagnan sempre ,
 Ambi nel luxo dissoluti , & ebbri .
 Carca di vitupero poi l'infamia
 Ti vola intorno con le negre penne .
 Stassi meco l'Honor ; meco la Gloria
 Con lieto volto ; & la Vittoria alata ,
 Che lascia adietro di candor' i Cigni ,
 Meco vien sempre , & il triumpho cinto
 Di lauro il crin mi trabe fin'a le stelle .
 Posto e' l casto mio albergo in cima a vn colle ,
 One per erto , aspro , & sassoso calle
 Nel cominciar , con sudor poi si giunge ,
 Pleno di lume al glorioso giogo .
 Ne inganno alcun , che pria , che lassù venga
 Meco a soggiorno , faticar bisogna
 Colà quel ben non poggia , ch'a sua voglia
 Pó dar e torre altrui l'infida Sorte .
 Quando lassù meco sarai , sublime
 Ti vedrai sotto i piè l'errante vulgo
 Nel fango inuolto , & ne l'oblio sepolto .
 Tutto il contrario di quel , che promette ,
 La Vezzosa , & fallace Voluttate ,
 Prouar conuienti , che sul duro smalto
 Corcato de la terra più e più notti

*A l'aria viuerai del sonno in bando,
 Et fame, & gielo patirai, del giusto
 Amico, e i patti offeruerai verace;
 E quando a la tua patria fia mestiero
 Del tuo soccorso, il primo armato andrai,
 Et primo salirai l'hostili mura;
 Ne per oro, ò per ferro alcun domarti
 Potrà giamai l'animo inuitto. Or fatti
 Non vuo promessa di purpurei panni,
 Nè di Palazzo realmente adorno;
 Ma ben di darti vigor tal prometto,
 Ch'al fin prostrate l'aphricane mura
 Per la tua man vittoriosa, dopo
 Tante battaglie dispietate, & fere
 Pugne per la rubella empia Carthago
 Porrai la tua gran Laurca in grembo a Gione.*

Quinci appariamo, che non ne le piume, ò tra le uiuande
 dimorando, ò con le femmine sollozzando: ma con la tole-
 ranza, & con lo studio s'acquista la Virtù, & per lei la Glo-
 ria. Per la Virtù la patria, le facultà, i figliuoli, la moglie, i
 parenti, & gli amici si conseruano. Chi uccella i piaceri co-
 me può esser temperato? chi tiene i dolori come può esser
 forte? chi brama l'utile come può esser giusto? chi non sti-
 ma l'honesto, & fa le sue cose a caso come può esser pruden-
 te? chi non cerca di conoscer la verità, come può dilettar
 l'animo? E qual cosa è più intollerabile d'un fortunato,
 nel qual l'intelletto sopito, & addormentato sia? Qual sa-
 uio ammirò mai l'esser di tale, ò di tal casato, di tale ò di
 tal sangue? ammirasi bene vn'alto, & sublime ingegno, vna
 profonda dottrina, vn'indefesso valor d'animo nelle cose
 inilitari, & ciuili, vna somma prouidenza, vn'opportuna
 celerità, vna nobile cortesia, vna rara eloquenza, vna dol-
 ce, & vrbana affabilità, vn'immacolata fede, & lealtà, &
 vna gentilissima creanza. Non fu mai famoso alcuno per
 opra di Statoue, d'Archi, ò di Piramidi a lui drizzate: ma
 si bene salirono in pregio molti per armi, per leggi, & per
 opra d'ingegno, Onde il Petr.

Cres.

*Credete voi, che Cesare, d' Marcello
 O Paulo, od Apprican fusser cotali
 Per incude giamai, ne per martello ?
 Pandolfo mio, quest'opere son frali
 A lungo andar, ma il nostro studio è quello,
 Che fa per fama gli huomini immortali.*

La Virtù dunque precede a tutte le cose. Onde pianger non si deono quegli, che virtuosamente son vissi: ma si ben coloro, che tralignando dalla vita propria dell'huomo, laqual nell'intender, & operar bene consiste, non appena nati si muoiono.



HAVEA LVCILLO Come suonato a raccolta parlando di tutte le Virtù, che fan buono, sauo, & felice l'huomo: ne più oltre parlando forse per non crescer' a gli uditori si staua queto; quando **ORTENSIO** Piaceuolmente voltatosi a tutti s'uggionse.

E PER qual'altro mezo potra l'huomo giamai diuenir eternamente felice, che per la perfetta contemplation del vero intendendo, & per molte attioni buone in fede operando? Ma qual è questo vero, se non il Verbo di Dio? Chi può far l'operationi nostre buone, se non egli? Se in vn'alto studio dell'intelletto, & in vn'assiduo operar secondo la ragione, che ci detta il figliuol di Dio, consiste questa beatitudine, necessario è, ch'ogn'altra cosa, che bene, & vtile essissimiamo, sia più tosto male, che bene, se da questa Virtù moderata non è; Maestra è la Virtù della Vita scorta della Fama, conciliatrice de buoni, strada all'immortalità, medicina de gli animi, & ancella di Dio. O quanto amabile, quanto soaue, quanto possente è la Virtù poi che ci fa amare per fin quegli, che veduti non habbiamo giamai. Se solo per vn'adombrata sembianza sua si ralleghiamo, che fiamme d'amore ci accenderebbe, se visibile a gli occhi nostri si presentasse? O che riguardeuol colosso che salda torre, e che stabile colonna tiene chi la possiede.

Gran

Gran differenza è tra Luce e Splendore. quella come atto inseparabile dal corpo lucido sempre luce. quello per riuerberò de raggi splendendo ad ogni picciolo impedimento manca. Luce la Virtù da se medesima, & non per riuerberò. tutti gli altri, che beni chiamiamo ò del corpo, ò della fortuna, tanto hanno splendore, quanto da raggi di Virtù ripercossi sono. Allontanati da lei subito in vna folta caligine son'immersi, & d'istromenti d'opre leggiadre, & nobili diuentan materia di sordidezze, & di sceleraggini. Perche molti seruendo al ventre, & all'otio, ignorando la verità, & la Bontà, menano a guisa di passaggieri disutili la lor vita. A i Sauij & Vertuosi pesa il corpo. a i Vitiosi l'anima è soma. Onde tanto importa il viuer loro, come il morire: non essendo essi più in pregio viui, che morti. Que gli veramente viue, che virtuosamente pensando, parlando, & operando indrizza i pensieri, le parole, & l'opere a Dio perfettione assoluta di tutte le cose. Doue non annida la Virtù, che altro sono le ricchezze, & i commodi di questa vita, che irritamenti de' mali? ditemi, che ci rassembra vn ricco senza Virtù? Non ci somiglia egli vn'Asino bardato di piastre d'oro? Che diremo d'uno specioso di corpo? non ci parerà egli senza Virtù quasi naue dipinta gouernata da tristo, & imperito nocchiero; O come vna spada di stagno di fodero d'auorio ingioiellato guarnita? Ma non è anco la gagliardia, non men nociua, che vn coltello artuotato nel le mani d'un pazzo, se da Virtù gouernata non è? Che diranno d'un di gentil sangue; ma vitioso & ignorante? non ci parerà egli ridicolo, & appunto come quell'sciocco plebeo, che vestito de' drappi d'un Principe s'auisa d'esser Principe? certo sì, posciache si crede d'esser nobile: essendo sol'erede del titolo de' nobili suoi predecessori. Che importa (come disse CLEARCHO nostro) alcuno sia disceso da progenitori illustri, & egli poi con le mani a cintola ne' vitij imbrattato sista? Vdite Giovenale.

Forreà

*Vorrei più tosto, che Thersite il brutto
 Fusse tuo padre, ma poi mi sembrasti
 Achile in fatti, & l'armi di Vulcano
 Degnamente portasti, che Achille
 Padre ti fusse, e tu a Thersite uguale.*

Chi non sa, che questi, & altri estrinseci beni sono dall'altissimo Iddio dati a gli huomini per istromenti di laudeuoli, & sante operationi? Soli i Virtuosi gli adoprano bene. Sia pur l'huomo sano, ricco, nobile, di uaghe fattezze, veloce, agile, robusto, & in alto grado collocato, che s'è ingiusto, timido, sfrenato, & materiale, egli è infelicissimo. Per natura habbiamo alcuni semi, & scintille di virtù: ma per trarne frutto ci conuiene vn'assidua coltura, vn lungo uso, & vn'habito fermo. Colui è veramente ricco, bello, sano, forte, & in subline grado collocato, ch'è Verrtuoso. Et Vertuoso è chi hà la mente delle intelligibili cose fornita, & le passioni sue sedate, & tranquille. Hà ogni bene, chi hà la Virtù. Questo è quel cumulo de' beni, che Biante portò seco dal sacco di Megara sua patria. Di cotale specie di merce adorno il greco Dionigi in cotale guisa cantò.

*Mercatura non m'è la Patria cara,
 Ne per l'onde eritree transmigro al Gange,
 Come per arricchir v'fano molti,
 Cui d'oro accende inexticabil sete.
 Ne del Caucaaso penetro le Selue,
 Ne ricercando i gran deserti vado
 Per veder gli Ariani rossi, & gli Indi,
 Ne con gli Hircani ò Dalmati conuerso;
 Ma de le Muse, & del sovrano Apollo
 Lo Spirto diuo m'agita la mente,
 Che senza farmi peregrin pon meco
 Correr la terra, il ciel', il mar', e i monti
 Misurando i lor spatij a gran compasso.*

Non

Non è Theatro più cape uole della Vertù, che vn'animo purgato, & mondo. Chi la possede è come quel valente artefice, che d'ogni materia, che gli si presenti, fa il suo lauorio migliore, che può. Onde come Phidia celebratissimo statouario non sol di marmo, di auorio, & di bronzo: ma di ciasche duna materia più vile facea le statoue sue migliori, & più belle. che la materia tolerar potea; così l'Vertuoso mostrerà l' suo valore, se sarà ricco, nel dispenfar le ricchezze; se povero, con la toleranza scoprirà l' lume dell'animo suo, & voglia qual fortuna corre, semper darà buon saggio di se medesimo, semper farà qualche memorabile cosa, e come disse colui, per fin nel ospedale morirà con animo di Rè. eccolo tra ceppi, e tra supplicij costante, tra le delicie, & gli agi austero, tra le viuade parco, tra vini sobrio, tra le seditioni amico, tra le prigioni libero, tra gli honori modesto, tra l'armi magnanimo, tra gli adulatori seuro, tra le Dõne pudico, tra mercenarij & rei giusto, tra dubij casi prudente. Tre cose ci rimouon da i viti, timor di pena. vergogna di biasmo, & desiderio di honore. In due parole contienfi tutto'l fuggo della morale philosophia. SOSTIENI, & ASTIENITI. Sola la Vertù basta a far l'huomo buono: ma nell'eseguire l'operationi habbiamo bisogno di fortuna seconda. Proprio è della Vertù il voler cose honeste, e sostener l'ardue. tener il corso dritto è proprio della Volontà. ma che l'operationi nostre riescano a buon fine stansi in man della prospera fortuna. Il Capitano col valor. & con la fortuna conseguita la vittoria. Il Nocchiero con l'arte, & co'uenti fauoreuoli nauiga al porto. & anco gli occhi col beneficio della vista, et del lume fanno il lor ufficio. Non altrimenti la nostra Vita si fa ottima con la Vertù, & con la Fortuna felice. La Vertù è come l'anima. la Fortuna è come il corpo, ch'è istromento dell'anima. per secõda fortuna intendo qui vna diuina cagione proueditrice delle humane cose, con la quale vanno anco i beni fortuiti. Come nocchiero al mouimento de' segni celesti si regge, così l'Huomo prudente drizza le attioni sue a Dio. Al vertuoso i beni caduci son buoni per conoicerne l'uso, vtili. perche recan'aiuto all'operationi. In

X x ogni

Sostanza
dicutta la
moral fi-
losofia.

ogni corpo riguardeuole & ammiranda è la Vertù, & come da bassa spilonca, o capanna può vscir' vn'huomo di herosica grandezza. così da picciolo, & deforme corpo si vede tal uolta scoprirsi animo escelso & illustre. Etanco sotto abruti mantelli hò veduto nascosti de' pellegrini ingegni. E chi sà, ch' i Poeti, quando finsero, ch' i Dei scendessero ne' sozzi pi delle bestie (come si legge, che Gioue in Toro. Saturno in Cauallo, & Nettuno in Montone si trasformarono) non intendessero, ch' i diuini ingegni scendono taluolta ne' brutti. & deformi corpi? Non merita alcuno per sua Vertù più laude con le membra, sane, libere, intere, & robuste, che se le hauesse per isciagura storpiate, monche deboli, & inferri. I dani. gli honori, le possessioni, il corpo, & ogni cosa, in cui si gnoreggia natura, el cielo, è labile, caduco, dubio, e mortal.

Ma l'Inclita Virtù giamai non cade

Ne l'ombra flizie, ne l'oscuro Auerno.

A falso quadrato cubo è simile. comunque si volga, sempre è l'istessa. Mentre è guerreggiata vince. & mentr' è disprezzata si fa riuerenda & mirabile. Quanto più da contrarij venti vien' espugnata, più s' alza, e splendida appare. Nò han theso ro gli Indi, ne gli Ethiopi, ch' alla Virtù paragonar si possa.

L'Argento è via più vil de l'oro, & l'oro

Molto più vil de la Virtù si mostra.

Non hà mestiero ella per adornarsi di pomposo alcun fregio. Non solo proposero gli antichi ethnici perpetua fama, & immortal grido a chi calcando l'aspra, & ardua via della Virtù hauea superato ogni difficoltà. come sotto'l tipo d' Hercole mostrarono: ma gli alberghi celestiali, anzi tra gli Iddij osarano di connumerarli. al qual luogo credettero, che salissero ancor quegli, ch' eran morti innamorati di san to & pudico amore. Onde'l Petr.

Ma ben ti prego ne la terza Spera

Guiton saluti, M. Cino, e Dante,

Franceschin nostro, tutta quella schiera.

A vitiosi, & scelerati poi non sol' infamia perpetua propose ro: ma s' immaginarono, che fusser' ordinati nell' inferno cracciati & supplicij diuersi secondo i meriti loro, come di Tizio

tio per la libidine, di Tantalo per l'auaritia, d'Ixione, & di Sisipho per la perfidia & assassinamenti loro historicamente fauoleggiarono. Parlarono de' campi Elisij, doue credea-
no, che Venere guidasse gli amanti da cupidine adusti, e traffitti. Onde il Petr. disse;

Prima ch'io torni a noi lucenti Stelle,

O tomi già ne l'amorosa Selua,

& Tibullo,

E perche di leggier'al molle Amore

Mi piego, ne' fioriti elisij campi

Tra i verdi Lauri, e tra gli ombrosi Mirti

Mi condurrà la Dea del terzo Giro.

Due vie conobbe Socrate, per l'una delle quali disse, che vanno quell'anime, che dal contagio delle corporee volut-
tà riescono monde, & entrano nel cōcistoro de gli Iddij, & per l'altra quelle, che sono infette & morbose. scendonol
l'inferno. Ma chi per Virtù di costumi, ò d'intelligenza, se
dalla diuina charità, & dalla viuua fede animato, & guidato
non è, può salir tant'alto, ch'eterna vita viuua? E chi venne in
possesto giamai del sommo bene Iddio, se non per dolori,
per croci, per angustie, & per veglie, & digiuni? chi guada-
gnò mai senza sudore & ambascia la virtù? come dopo la fa-
tica il riposo, dopo la fame il cibo, dopo la sete l'acqua, do-
po la veglia il sonno è dolce & soaue; così dopo questa tor-
mentosa vita virtuosa s'è affine di piacer a Dio spesa l'in-
cessabil contento diuino ci sarà ineffabilmente caro, & gio-
condo. Sogliono i uirij lusingare, & con vna falsa specie di
piacere condurre gli huomini alle miserie & alle amaritu-
dini. Ma dalla Virtù grandissimi, & saporosi frutti, & incor-
rotti & fermi piaceri si traggono. Vedete a qual termine
dal piacer della gola son condotti i crapuloni. le podagre, i
catarrhi, l'estorsioni del ventre, le hidropisie, le ambascie, &
crudità dello stomaco, & molti altri morbi ne fan testimo-
nio. Ma che fine hanno i venerei per quel lor breue piacere?
La paralisis, l'ulcere, le cancrene, il velen gallico, le vertigi-
ni, la stēperatura di tutto'l corpo, le indigestioni, & le mor-
ti repentine. Questi piaceri son le Sirene, che col lor canto
inganneuole ci addormentano la sublime parte dell'anima.

X x 2 Non

Non hà piacer l'huomo per questa carne, che caro vn di non gli costi, tal, che dir possiamo, che sempre in cotali volutta vi è mescolato.

Con poco mel molti' aloe con fele

Chi non ha scosso lungi dal collo suo il giogo de' vitij, non può salir' al giogo del colle della Virtù. Non è Virtù il non potere: ma il non volere errare. ne per me loderei di castità mai vn vecchio vizzo, & decrepito, ne un pouerissimo, & mendico di parsimonia, & frugalità: ma si bene vn giouane sano, & robusto, ò Donna bella, & di fresca etate, che potèdo sfogar gli incendij della carne, non vuole, & vn ricco, & agiato, che potendo viuer delicatamente si còtenti delle bi sogneuoli cose. Non uaglion' i precetti macstreuoli sempre al ben a parare: ma ci bisogna vna ubidiēte natura, vna pròta volontà, & conoscenza del bene. Onde che valerebbe far bene senza saper di farlo? Se prima l'animo non è ben composto, & formato, male si può sapere quando, quanto, con cui, & in qual modo operar si debba. Molti nomi hà la Virtù, come son molti gli ufficij, & effetti suoi. Non con le ginocchia: ma col uolere; non con incensi: ma con lo studio si honora. Ella ne' petti de gli huomini, & non ne' loro edificiij alberga. Ecco che bel diadema fanno intorno alla Mēte humana le scienze, l'Arti, l'Intelligenza, la Prudenza, & la Sapienza. Vedete, che gloriosa corona fanno alla Volontà & à gli Affetti la modestia, la Sobrietà, la Parsimonia, la Fortezza, la Clemenza la Lealtà, la Giustitia, la Religione, la Pietà, la Gratitude, la humiltà, & la Urbanità. Non è Genere la Virtù, ne queste sono sue speci, però che leuate ane vna, quando perfette sono, si leuan tutte, il che se fussero speci, nò auierrebbe: Tutte sono vn corpo perfetto, & d'una istessa forma, & origine, benchè in diuerse operationi secondo i subietti sortiscan diuersi nomi. La Virtù di se stessa contenta, & beata speculando, & operando dritatamente giunge al suo fine; ma se leua de terra cielo nostro Intelletto, se passa cibile per mezo i nēnici, se a lei vbidiscon tutte le cose: quale scettro? qual trionpho non le si contiene? Insaziabile è l'appetito del sapere, & ingenerato per natura in tutti gli

Diadema
etcorona
delle mē
te, et dell'
anima no
stra'

ti gli huomini & quanto alcuno è di speranza maggiore, & di natura più nobile, tanto più cresce lo studio della Virtù, ne huomo è così barbaro, rozzo, o dalla natura sì male informato à cui ella non aggradisca. Se tanto è il piacer, che prendono gli imperiti, & vulgari huomini nel veder diuerse terre, e costumi, che non temono varcar i più vasti seni dell'Oceano; & se si chiaman beati, quando dopo l'hauer penetrato fin'all'Isole più remote, ritornati alla patria loro raccontano le cose rare, che veduto hanno; di quanta gioia. & contento credete voi, che sia pieno l'animo filosofico, & virtuoso ne'suoi diuini pensieri? Che diletto stimate, che sia il suo, quando con l'ali dell intelletto trascorre i campi celesti, i golfi del mare, e tut te le terre? certo infinito. Qual piacere si può paragonar'a quello, quando con l'acume della sua mente vede gli occultissimi principij delle cose animate, & senz'anima, le nature. gli effetti, i mouimenti, & i varij aspetti delle Stelle? quale poi quello, quando giugne alla cognitione delle sempiterne Menti. Et se il viuere conuenueuole alla natura di chi viue è ottima cosa, & perfetta, & sopra l'altre gioconda; qual cosa a gli huomini può auuenire, che sia così dolce, e desiderueole, come il uiuer secondo la parte in loro migliore, ch'è la Mente; E chi a tanta beatitudine guidare ci può, se non la Virtù, per la quale l'huomo acquetata la tumultuosa parte dell'animo, fruisce doppio piacere nell'una, & nell'altra felicità?

Ma hoggi la Virtù può ben dire;

DOMITRICE Son'io de la Fortuna,

E d'ogni Vitio aspro castigo e sferza.

Stessi qua giù per condur l'huomo al cielo,

Et mostrargli la via, per cui si passa

(Benche sudando) a la Stellata loggia.

Con dritto filo ogn'hor volgo il mio corso

Per mezo sempre a i vitiosi estremi.

E questo è quel camin, per cui gli antichi

Padri degni del ciel uolsero i passi

La doue splende il bel cerchio di latte.

Lungi da me stan le delizie molli,

Querela
de la Vir-
tù.

xx 3 Ne

Ne meco versa, ò tien patto veruno
 L'insidiosa Voluttà fallace.
 Co' vitij hò guerra de' confin celesti,
 E tra contrarij militar conuiemmi
 Per conseruarmi da nemici il regno.
 Forte mi rende il faticarmi sempre.
 L'Otio mi snerva, e quando vienstì a l'armi
 Mi fermo, & ne gli auuersi casi inuitta
 Insegno altrui, come in pochi anni possa
 Risurger da sepolcri, & simil farsi
 A gli immortali Iddij. Quella son'io,
 Che de' mortali i rozi, empij costumi
 Composi, & de l'honesto accesi l'alme.
 De le nuoue sorelle io son' il choro,
 Palla, il Pegaso, & il castalio fonte,
 Più nomi hauendo, & son la cosa istessa.
 Vno incorrotta & non soggetta a morte,
 Ne al tempoladro, ch'ogni cosa inuolue
 Qua giù ne l'onde de l'oscuro oblio;
 Ch'in me non pon la sù i celesti segni
 Co' loro influssi, ne col lume Phebo.
 Ma, lascia me, che dopo mille imprese
 Resto diserta, & per alpestri, & feri
 Luoghi solinga, & nuda errando io vado
 Manca la causa mia del suo tutore.
 C'hoggi gli humani cor perfidi sono,
 E per fasto, & liuor gonfi, & superbi.
 De' scelerati in preda son' gli Imperi
 Giace de' sacri altari il diuin culto.
 La Fede uà col piè debile e'nfermo.
 Da tirannici piè calcata veggio
 La sacra de le Leggi maiestate.
 Ohime che fan qui tanti ingordi e tetri
 Monstri a macchiar' i buon costumi e santi?
 Tace la Pietà. Sol si fa udire
 L'hippocritica lingua, e di guadagni
 Di cambi, ò merce, ò d'indiscrete rsure,

O d'in-

*O d'intrincar in un le ginse e'l testò
Solo si parla, & la vergogna in fondo
Negletta cade. Or reggia Dio, che libra
Con giusta lance i fatti de' mortali,
Come ua il mondo instabile e proterno,
Et al mio regno a tempo n' i riduca.*

Antico è il ramarico della Virtù, ritrouandosi pochi, che al bergo le deano. Per la qual cosa d'alcuni fu dipinta iscalza co' panni laceri, & poluerosa: ma però piena d'imaestà, coronata di palme; ne marauiglia alcuna dobbiã hauere, se fra le ignorant i turbe de gli huomini squallida, & macera & come da nobile malinconia distratta si sta mirando la sua celeste patria; che tale tũ sempre il costume del vulgo l'ammirar solo quel, che risplende alla uista, & non quello, che alluma l'intelletto. Con la sua falsa, & mendosa regola non sa di che hà mestiero, & come chi è tabido & d'ettica febbre ammalato per l'habito non se te il mal suo, così il vulgare, & con la plebe mescolatosi per esser inueccchiato nella sua storta opinione non conosce, ne sa qual cosa veramente buona, qual bella sia; non apprende la verità; solo quello estimando bene, che satolla il ventre, & adorna il corpo. Onde vn poeta disse;

*Altra VIRTÙ la vile ignobil turba
Non sa, che l'arricchir di gemme, & d'auro
Sì, che se fusti a par di Radamanto
Giusto, od hauesti la nestorea lingua,
E fusti nia più scaltro e più sagace
Di Sisypho figliuol del Rè de' nenti,
Che da l'Inferno uscio persuadendo
La moglie di Pluton; ò se ancor fusti
Più ch' i figli di Borea, ò se ancor fusti
Rapido al corso, o più bel, che Giacinto,
Senza robba, & danar nulla faresti.*

commune costume de gli huomini è il non conoscer la Vir

tù, mentr'è presente, onde'l Lico nostro Poeta,

*Noi la Virtù, mentr'è presente, odiamo;
Ma quando ella da gli occhi ci sparisce,*

*Digressio
ne intor
no all'In
uidia.*

Colmi d'invidia poi l'andiam cercando.

Non è vitio, che più facilmente s'alligni ne' petti umani dell'Invidia, mortalissima peste delle ciuili conuerfioni, il cui costume è di nascondere, ò di scemare dell'altrui meriti & laudi.

*O invidia nemica de Virtute,
Ch'a be'prencipij volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita entrali,
In quel bel petto: e con qual' arte il mute?*

Esclamò il Toscano amoroso poeta. Quanti ne hà priui di uita l'invidia? a quanti interrotto il cammino della gloria? Gli emuli lodano il concorrente, & quanto più lodan' il lor riuale, tanto più auanzandolo, accrescon' i meriti loro. Ma gli inuidiosi, come pecore fascinate scoppiano di dolore dell'altrui bene, & dell'altrui male s'allegnano. Essi arrogandosi molto sempre a detrahere, biasmare, & sindacare l'altrui laudeuoli operationi attendono, & a qual cosa non s'appongono? per fin' al Sole rimproueran l'eclissi, alla Luna le macchie, all'Aria i nuuoli, al Mare l'instabilità alla Terra i veleni, & alla Natura i monstri. Ma doue non sparano il tofco loro? doue non si trapone l'inuidioso maligno? doue non offende? Qual campo non adugge? Qual beltà? Qual ricchezze? Qual dignità? Qual fior d'ingegno, con occhi liuidi, & biechi non mira? & quali seditioni non semina? come la ruggine il ferro, così Invidia consuma l'Inuidioso.

Non ritrouar giamai maggior tormento

De l'Invidia i Tiranni di Sicilia.

dice il Satirico.

Chi può caminar al Sole, che dall'ombra seguitato nõ sia? Niuno per l'apriche strade della Virtù s'inuiò mai con publica laude, che dall'ombra maligna dell'Invidia molestato non fusse? Che cosa produsse in Athene, & ne gli altri popolareschi stati la legge dell'Ostracismo, per laquale si relegauano i più eccellenti, & forbiti huomini fuori della città, se non per acquetar la rabbia in parte da que-

questo horrendo monstro? Ma doue non torce il grifo l'Inuidioso? Ogni cosa, quantunque odorata, gli pute. Chia ma egli la luce tenebre, & le tenebre luce, il dolce amaro, & l'amaro dolce. sempre troua doue pungere, & mordere. se vede alcuno per proprio valore spuntare, & risplendere, egli non fa pur motto del senno. & dell'eccellenza di colui; ma subito s'appone all'origine sua, & dice; suo padre non isputò mai in terra. Egli fu figliuolo d'un fabro; suo zio era rigatiero; non conobbi io sua madre lauandaia? Se non è il tale di casa nobile, ò se i suoi non son'iti à macerato, ò non si han menato seco i littori co' fasci, & con le scuri, dunque non potrà emergere, & alzare il capo tra nobili col valor suo? Se vede l'inuidioso qualche priuilegiato, ò graduato, dice; i suoi progenitori non meritaron mai tanto; essi vennero, & Iddio sa donde, & hebbero per inganno cotali priuilegij. Che virtù si troua mai in costoro? Essi non vider mai vessillo spiegato in campagna, nè rupper mai lancia, nè men fanno, come vn'essercito s'ordiui, ò come si fortifichi vna Città, ò come si tessan li stratagemmi. Se vede qualche volume (prosa, ò verso, che sia) subito il magagnato dal tarlo dell'Inuidia dice; vedi che stile? & vorrebbe esser puro Ciceroniano; à me non piace già, questa voce non è molto latina; queste phrasi non son'vsitate. egli non imita il Boccaccio. non mi suonan questi periodi. quella clausula non è numerosa. Questo verso è cascante, quell'altro è storpiato. Quest'altro non hà del Vergiliano. Queste rime son troppo Petrarcheuoli. Parmi, che questi rada la terra, ò che quell'altro sia gonfio. Quegli mi par'intricato. Questi non hà vsato methodo. Quelle sentenze son triuiali. Questa inuention mal'acconcia. Hauerei detto meglio io. Se vede vn poder fertile, egli ne sente dolore, & dice; Onde hà tratto il padrone il danaro? Stiamo à vedere, durerà poco. Forse gli si mouerà vna lite, & subito và machinando qualche calunnia per impouerirlo. Se ode vn dotto, dice; & che sa egli? Che dottrina è mai la sua? E non starebbe a cimento, non fa accoppiar tre man di nuocciuoli, & vuol comporre. In total guisa và l'inuidioso contaminando l'altrui credito.

F.

Et se pur vede alcuno celebre estenua, & impicciosisce i di lui meriti, & con vi so arcigno dice; Oh non son tante cose nò. Egli non è tale, come si crede, è ben sufficiente, & assai letterato: ma molto più è in perspettiua, che di vicino. Se vna Donna inuidiosa vede alcuna, che bella, & appariscente sia, subito vi troua qualche difettuccio. il naso vn poco piatto, le labbra alquanto liuide, i denti non così bianchi, come l'aurorio, & forse che la sindica è più brutta, che vna striga. Forse ha viso di cane, & forse hà sì gobbe le spalle, che le Simie vi farebbono il capotomolo agiatamente, come forse l'inuidioso fellone, & da poco censore dell'altrui opere non saprebbe scriuer verso, che non inciampasse in vn solecismo; forse che a porre insieme sei parole latine, non che vna tratta di periodo, trauaglierebbe il Cornucopia, o porrebbe a scompiglio Calepino vn mese alla fila. Ve dete che fa l'Inuidia nemica della Vertù, che s'opponne ad ogni bene. Essa, & la Fortuna congiurate insieme, sempre traman'insidie.

Rade volte adiuuen, ch'a l'alte imprese

Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Dice ancora il Thosco poeta. Ma ritorniamo onde partimmo. In questa vita non è virtù, se non l'amar quello, che è amabile. L'amarlo è prudenza, il non lasciarlo per auersità è fermezza; per niune delicatezze è temperanza, per niuna superbia è giustitia.

Virtù è fuggn' il Vizio, & la sapienza

Prima è mancar de l'Ignoranza vile.

Ma chi fuggendo il vizio non abbraccia altresì la virtù? Chi fuggendo l'Ignoranza non s'accolla alla Scienza? Chi da gli estremi quanto può allontanandosi, non peruiene al mezzo per conseguente: nò essendo il mezzo della Vertù, che modera i costumi come indiuisibile punto? Sterpar conuienci le maligne sementi dall'animo corrotto, & come i medici co' vomitorij, & con le purgationi scacciano prima la materia ch'ammalare ci fa così purgar l'huomo interior si vuole, se si dee introdurni la Vertù, sanità dell'animo. Tre furie sbranano le sostanze, i corpi, & l'anime del genere humano,

mano, Ira, Libidine, & Auaritia. Queste son le Megere, & le Tefiphoi dell'Inferno de gli ethnici, nel quale finfero, che andarono Theseo, Hercole, Enea, & Orpheo intendendo forse militicamente per hauer notitia delle colpe humane, & delle lor pene, & purgarsene. Lungi dunque da cotali fere vi uiamo, & come i pittori volgono spesso l'occhio all'effemplare, che voglion ritrarre; cosi noi volendo esser perfettamente virtuosi, mirar dobbiamo alle vite de gli Heroi del Cielo: imitando i lineamenti, & i colori, che resero cosi speciose le lor anime. Tale è ciasceduno, qual'è la conditione dell'amor suo. Onde se ameremo la terra, & terra saremo; ma se con la Vertù si auuicineremo a Dio, questo appressamento potrebbe esser tanto forte, che diuenteressimo Iddij, questo non dico già da me: ma lo dice Iddio per la prophetica bocca. Voi siete Iddij, & escelsi figliuoli miei tutti. La mente nostra, dunque come in sublime throno collocata conosca, & distingua le cose secondo la lor natura; con fideri, ch' i beni del mondo son come palle nelle mani de i Giuocatori, & la Vertù, che non abbandona mai l'huomo, quantunque ignudo, seguiti a tutto corso. Rari sono i veri Virtuosi, perche rare sono le cose ottime. Esi sono come Stelle, che scintillano in diuerse parti del Cielo, & come nel buio lucono, & rare sono, cosi nel tenebroso stato di questa vita pochi sono, i quali non altrimenti, che a scema Luna le Stelle, risplendano, & noi vogliamo esser de i pochi, ò de i molti? certo de i pochi.

Et pochi son, che da Dio in se eletti

Da fiamma di virtù sian tratti al Cielo.

Come il perito musico non tiene cetra, o lira scordata, nè maestro alcuno di choro soffre, che disconcertato, & fuori di tuono sia, cosi non toleriamo, che le parole nostre dall'opre sian discordanti, ma la verità nel parlare, & la bontà ne i costumi, a tutta possa conseruiamo. Non imitiamo que i Protei, i quali tanto laudano alcuna cosa, quanto la veggono in credito al mondo. Guardiamoci da veleni ammelati delle Voluttà, & dall'uso de i prau i ragionamenti, ch'è vna strada sperimentata a cattiu i habiti. Conuerfiamo uertuo-

sa men-

famente, giouandoci l'un l'altro, & con honesti discorsi tal-
uolta tratteniamoci. Come non laudiamo un cane, perche
da padre uelocissimo nato sia: ma perche corre, & ha buon
naso, cosi solo per nostri egregij fatti, & non perche i padri
& gli auoli nostri fusser di grande affare, faremo laudeuoli
& degni. Eccittiamoci all'opre buone, con la Prudenza
prouedendo al futuro, con la Temperanza acquetando gli
appetiti del uentre, con la Giustitia conseruando il diritto
dell'equità, & con la Fortezza i mali del mondo tollerando
a fine di piacer a Dio, accioche dopò'l corso faticoso di que-
sta uita godiamo dell'altra riposata, & sempiterna.

Come Ortenzio hebbe cosi detto: essendo presso, che
meza notte, sù il leuò, & ringratiandoli tornò
ad inuitarli a uenir dopò il ritorno suo.

Ond'essi rendendo in mille doppi gra-
tie alla sua cortesia conueneuoli,
& promettendo di ritrouar-
uisi, alle lor case si
ritornarono.

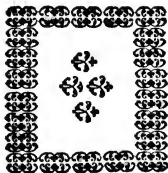


TAVOLA DELLE COSE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO VOLUME.



A



B V S O delle
doti della natu-
ra [car.83](#)
Amor popolare
verso li valen-
t'huomini . car.
90

Anima nostra con quai piedi cami-
ni . [134](#)
Antichità quanto gioui alla nobil-
tà [106](#)
Amor della patria auanza ognial-
tr'amore [187](#)
Accoppiamento de i congiugati e
naturale [118](#)
Adulatori dannosi [272](#)
Arte nel far beneficij [381](#)
Animo grato qual è . [391](#)
Auaritia, & sua. pittura [406](#)
Auari infermi dell'animo, & idola-
tri. [416](#)
Auaritia di Principi, e gran Mae-
stri. [422](#)
Aua. i. & lor sottigliezze [430](#)
Abusi di saluti, & di titoli . [443](#)
Ambizione di molti ridicola . [450](#)
Ambizione, & suo biasimo [452](#)
Abuso del V.S. [453](#)
Amore, che cosa è . [453](#)
Amistà, che cosa è . [454](#)

Sua forma. [455](#)
Amici veri famosi [455](#)
Amici falsi, & lor mira [455](#)
Amicitia, & legge sua. [457](#)
Ambizione ruina dell'amicitie. [459](#)
Amicitia vera, & qualità sua [460](#)
Auertimenti intorno all'amistà .
465
Amistà de' cattui [464](#)
Auertimenti nel couersare [466](#)
Adulatorie lusinghe [482](#)
Amico come, & quando si vuol ri-
prendere [486](#)
Amicitie, & i lor fini.
Amicitia in principio, come trattar
si vuole [488](#)
Adulatori, & lor biasimi [489](#)
Amicitia vera ordinata al sommo
bene. [489](#)
Amici morti pianger non si vogli-
no [492](#)
Ammonitione a loquaci. [506](#)
Auertenze nel rispondere [508](#)
Abuso d'alcuni dissipatori della lin-
gua latina. [530](#)
Abuso di color, che strepitano, &
sguidano sempre nelle cose. [567](#)
Autori nelle poesie toscane. [598](#)
Autori in diuersè dottrine. [596](#)
Abuso delle potenze dell'anima .
[562](#)
Affetti materia di Verità . [672](#)
Auaritia, & suoi effetti. [412](#)
Affet-

TAVOLA.

Affetti, & loro diuerfità.	673
Ammutiti per vergogna parlando.	663
Arroffarsi per vergogna è natural difetto.	663
Ambizione, che cosa è.	17
Arte del medicare quanto fia degna.	26
Amico quando, & come fi dee riprendere.	486
Abuso nel veltirfi.	240
Amor de' congiugati.	246
Alessandro beuitor difordinato.	509
Academie dette Giuochi come le ſcuole, diuerſe.	370

B

Beltà non è conoſciuta dalle beſtie.	84
Beneficij di Dio continoui.	148
Beltà ſempre grata.	232
Biaſimo delle pompe.	235
Biaſimo delle Donne pompoſe.	234
Biaſimo de i maritati, che ſenza ragione ſi ſeparano.	243
Biaſimo di coloro, che uccidono le mogli.	245
Biaſimo de' padri di famiglia auarj.	252
Biaſimo di goſoſi.	237. 238
Beni veri quali.	246
Beneficij, & lor trattato.	375
Biaſimo nella maniera del beneficio.	376
Beneficio in che conſiſte.	378
Beneficij, & lor conditione.	379
Et æthodo in farli.	382
Beneficio penoſi.	384
Circoſtanze loro.	385
Beneficio, che coſa è.	386
Beneficij, & lor maniere.	396
Circoſtanze loro.	396
Biaſimo de' millantatori de i beneficij.	392

Beneficij di Dio.	393
biaſimo delle bugie, & quali vtili, & quali nò.	438
Speci loro.	
Danni.	440
bugia prima qual ſa.	441
biaſimo delle barbarie.	534
beſtialità de gli iracondi.	570
bruttezza, che coſa è.	657
bruttezza mai non ſi londa.	83
beni di natura, & di fortuna non vagliano doue non è Verità.	988
biaſimo di quegli, che ſi maritan' in età acerba.	221
bellezza eſtrema è pericolofa.	231
bambini ſi voglion tolerar, quando piangono.	263
biaſimo de' ſonnacchioſi.	245
bene vero quale è.	346

C

Coſtumi di ambitioſi.	73
Coſtumi di Duellanti, & lor biaſimo.	77
Compagnia de i ſauij quanto horreuoole ſia.	90
Cenſura contra i duellanti.	100
Chriſto come ſ'imiti.	123
Chriſto originale, & idea di perfetto huomo.	126
Coſtume de i mèdichi infermi.	144
Combattitori per la patria.	188
Coſtumi de' Tiranni.	193
Città come ſi cuſtodifce.	193
Città che coſa è.	186
Fine ſuo.	185
Città perche ſondate ſiano.	159
Cittadini, ſpeci tre.	202
Lor fine.	204
Cittadino dee eſſer ben parlante.	207
Cittadino, & ſua prudenza.	211
Cittadini virtuoſi ſan illuſtre la lor patria.	212
Cautela de' mariti.	245

Cura

T A V O L A.

Cura nel natal de' figliuoli	160	Contratto del nobile, & del vertuo-	
Creanza de' figliuoli.	164	so ignobile.	183
Et lor eruditione, & errori, che		Condizione della superbia.	593
seguono alle male educationi.		Cittadini e lor specie.	102
165. & 166.		Cittadino qual' esser deve in publi-	
Corrottela de' giovani.	171	co, & in privato parlando.	107
Copia di libri come, & quando gio-		Commiseratione de' poveri conta-	
ui od inutile sia.	304	dini.	410
Conuittanti, & errori loro.	341	Conforto a poveri.	45
Fini loro varij.	342	Cittadino che cosa è.	186
Conuito saluifero quale.	345	Cautele nell'entrar a maestro.	
Conuitti politici, e philosophici lau-		205	
deuoli.	343	Cittadini uertuosi fanno famose le	
Costume de' poltronieri.	349	lor città.	112
Cortesia, & laudi sue.	388	Contesa della Voluttà, & della uer-	
Cortesi, & liberali.	388	tù.	682
Costumi d'auari.	419		
Compagne dell'auiditia quali siano			
433			
Cirimonie nel salutare.	449		
Costumi de' veri amici.	456		
Causa delle amicitie.	456		
Costumi nel conuersare.	467		
Costumi de' adulatori, & de' gli			
amici quanto son differenti.	483		
Costumi de' maledici.	523		
Costumi cattui moderni ne l'appar-			
tar dottrine.	539		
Costumi de' gli antichi Rethori.	539		
Costume de' giovani periti dell'an-			
tica età disusato.	540		
Consideratione in non lasciarsi vin-			
cer dall'Ira.	572		
Contra vendicatori, & contumaci			
alle paci.	574		
Costumi de' colerici, & lor segni.			
577			
Crudeltà crudeli, &	591		
Di due sorti.	597		
Contra seditioni, & vendicatori.	602		
Consideratione da far in se stessi rac-			
coli ogni dì.	604		
Curiosi, & lor costumi.	613		
Curiosità buona.	614		
Consideratione nel trattenerli.	618		
Conuitti.	314		
Materie rimote da conuitti.	368		

D

DVe sono le uie, per le quali ca
minano gli huomini. 5
Desiderio di Gloria non può star
con la Christiana pietà. 77
Desiderio d'honor, & di gloria è na
turale. 79
Desiderio di Gloria può star unito
con la christiana pietà. 101
Digiuo, che cosa è, sue specie; &
effetti. 131
Digiuo uano. 138
Digiuo odioso a Dio. 132
Digiuo comandato da Dio. 132
Suoi miracoli.
Digiuo, & suo aiuto nella pugna
spiritale. 133
Descrittione delle miserie de' po
ueri. 140
Descrittione di Dio. 121
Desiderio di uiuer sempre è natu
rale. 189
Decoro, che cosa è. 101
Diseplina de' giovani nel parlare. 162
Dei de gli auari quali sono. 412
Detur contra loquaci. 415
Dir male, che cosa è propriamen
te.

TAVOLA.

re.	516	Essempi di chi han combattuto per	
Danni delle male lingue.	515	la patria.	188
Detti mordaci sconueneuoli.	515	Essemtij de' giovani, quali esser uo-	
Disordine nell'apparar scienze.		giono.	169
541		Effetti del uino beuuto temperata-	
Diuei si modi di acquetar gli irati.		mente, e troppo.	307
478			
Dilazione è gran riparo all'ira.	589		
Disparità ne' gouerni, che cosa pro-			
duce.	198		
Donna buona quanto biasimeuole.			
310			
Diuratori e lor uituperi.	338		
Donna, che cosa significhi.	47		
Donne e loro laudi	47		
Due strade apparecchiate a cittadi-			
ni per acquistar si la uera gloria.			
208			
Digiuno, che cosa è.	130		
Disciplina de' Giouanetti qual'ef-			
fer uole.	268		
Donzelle spartane, & lor costume.			
253			
Danni dell'ubriachezza.	308		

E

E mpij castigati da Dio ancora			
In falsa religione.	120		
Esortatione alle limosine.	147		
Enumeration delle Vertù, che po-			
no illustrar un sangue.	169		
Economia quanto è necessaria.	249		
Ebbri & lor descrizione.	313		
Esortatione a far beneficij.	390		
Esortatione all'amarci l'un l'altro.			
492			
Eleganza, che cosa è.	512		
Errori de gli inerti nel dire.	332		
Eloquenza, & utilità sua.	535		
Eloquenza senza esercizio di stile			
non si fa.	538		
Essemtij ridicoli.	538		
Esortatione alla clemenza, & man-			
uetudine.	601		
Etimologia del trattenimento.	624		

F

F urti de i nomi di Christo.	214		
Femine di ragione s'addire a gli			
huomini.	215		
Femine brutte, e scostumate si uo-			
glion schiffare.	232		
Fatti de' tesui nelle guerre.	249		
Frugali huomini, & sobrij	314		
Fede morale.	470		
Fede d'Attilio Regolo.	471		
Fine, & principio, & mezzo nell'a-			
micitie.	490		
Frappatori i quali	512		
Facoltà del dire quanto sia necessa-			
ria.	529		
Figure del dire quanto giouino, &			
ornino.	533		
Facondia come s'acquista.	555		
Felicità dell'huomo.	668		
Fortezza falsa.	679		
Fortezza, che cosa è.	679		
Fede theologica, & sue operationi.			
672			
Fanciulli si dilettan di laude.	80		
Femine inferiori de gli huomini in			
Vertù.	224		
Famiglia, famiglio, famigliare, per-			
che così detti.	248		

G

G loria pende dall'opinione del			
uulgo.	59		
Gloria è cosa mutabile.	59		
Gloria detta da Greci opinione	61		
Gloria non è congiunta con la pru-			
denza, nè con la giustitia.	66		
Glo-			

TAVOLA.

Gloria co' vitij congiunta.	70	Huomo perche habbia la ragione.	113
Gloria non è con fortezza congiunta.	71	Huomini mal capitati per la lingua.	303
Gloria non è con la temperanza unita.	75	Historia quanto gioua al ben dire.	536
Gloriosi quali siano.	98	Historie, & lor fine.	537
Gloria suprema, è nella Croce di Christo.	107	Habiti dell'animo, & lor diuisione.	671
Giudici, & legislatori giusti.	149	Huomo nasce ignorante, & inclinato al male.	669
Gouerni, & lor differenza.	197	Honesto piace a popoleschi huomini.	86
Et disparità.	198		
Gouerno di Rep.	198		
Giuramento de' giouani Ateniesi.	203		
Gouerno familiare come a marito, & moglie.	256		
Gouerno de' padri nell'alleuare i figliuoli.	266		
Golosi, & prodighi.	331	Idea della beltà d'un huomo com'è pinto.	85
Giuro, che cosa è.	363	Iddio che cosa è.	121
Giuochi fanciulleschi.	366	Inhumanità verso i poveri.	146
Giuochi illeciti, & lor biasimo.	364	Inuentua contra i nobili vitiosi.	171
Giuochi leciti.	366	Instinto dell'huomo.	196
Giuochi, & spettacoli antichi.	367	Impudicitia di Donna non può far l'huomo infame.	245
Giustitia, & suo ritratto.	414	Inuentua contra i vinosi, & vbbriachi.	307
Giuramento che cosa è.	469	Inuentua contra i golosi, & crapulosi.	323
Giuramenti varij.	470	Inuentua contra le meretrici, & i dannosi loro.	353
Giudicio come far si dee.	477	Ingrati, & speci loro.	391
Giustitia, & sua definizione.	677	Ingratitudine verso Iddio.	395
Gloria, che cosa è.	58	Inuentua contra gli Auari.	308
Gloria vera che cosa è.	87	Auaritia fa crudel l'huomo.	309
Gratia vera, & beltà consiste nell'animo.	85	Ingratitudine uicio infame.	390
Giudicio naturale del vulgo non è lontano dal dritto.	93	Inuentua contra i Giudici auari.	425
		Inuentua contra i Causidici.	426
		Inuentua contra i frappatori.	495
		Imitatione quanto bisogna allo stile.	538
		Ira, & Impatienza, che cosa è, onde viene, effetti loro, danni.	554
		& 555	
		Infamia nell'ira.	556
		Y y	Ira

Honor segue il costume, & il costume l'opinione.
Honor è frutto di Verità.
Honor proposito della Vertù.
Honor non pende dal principio e dall' fine.
Huomo solo de' gli animali religio-
so.

TAVOLA.

Ira inutile alla Vertù contra pèripetici.	180	Leggi de' maritati.	134
Inuettiva contra curiosi, e spioni.	180	Late materno, quanto importa.	160
Ignoranza madre della superbia, & auola dell'arroganza.	193	Libri, che si deono fuggire, o seguire.	309
Ignobili non sono impediti di farsi Virtuosi, & nobili.	167	Lucul lo primo introduttore del lusso in Roma.	310
Instinto di natura alla gloria, & alla laude.	80	Lussuria, & suo biasimo.	350
Ira s'accende più ne' fanciulli, ne' vecchi, & nelle femine, che in altri.	257	Lettera in materia di seruar fede.	477
Impero de' gli huomini alle loro Dè ne è giusto.	223	Lingua, e suoi danni.	406
Inuentori delle lettere.	290	Loquaci, che disseccano.	393
Inuettiva contra quegli, che hanno belle librerie, ma non le studiano, ne intendono.	304	Loquacità menda del sesso femminile.	303
Informatione de' libri.	309	Loquacità, & i danni, che da lei vengono.	502
Iracondia, come curar si debban.	565	Linguacciuti, & pazzia loro.	504
Invidia.	695	Lingua a che fine fu data all'huomo.	320
Inuidiosi, e loro maligni effetti.	696	Laudi dell'eleganza nel dire.	334
Imitatione quanto bisogno all'eloquenza.	517	Luoghi comuni, onde si cauateria di trattenersi in ragionando.	652
Historia, & poesia quanto le gioini.	536	Laudi del Matrimonio.	229

L

L'Egguerezza de' popoleschi, & plebei.	60	Leggierazza dannata di quelli, che in tempo di negozi si lascian trattenere.	649
Leggi fatte per huomini bassi.	69	Laudi della Povertà.	42
Lode de' popoli.	90	Lode, honore, credito fama, riputazione, gloria, e predicamento, come tra loro san differenti.	104
Lode dell'huomo peruiene a Dio.	104	Leggitori, & amministratori della Giustizia quanto honorati.	169
Lodi della Religione.	213	Lodi della Vertù.	687
Limosina, che cosa è, effetti suoi.	132	Lodi de' maritati.	220
Limosine virtuose.	140	Lodi della bellezza.	233
Lor cautele.	141	Legge di Solone a maritati ingiusta.	242
Legge naturale è l'aiutarli l'un l'altro.	144	Lodi della Filosofia.	268
Limosinieri.	152	Lodi dell'eruditione delle lettere.	290
Lode de' tirannici.	193	Lodi della Sobrietà.	309
Lode dell'ottimo cittadino.	213		
Lodi della buona moglie.	228		

Mise.

M

Misericordia, & sua etimologia che cosa è.	139
Effetti suoi.	140
Magnanimità.	170
Munificenza.	175
Maestrato.	205
Avvertimenti a chi è di maestrato.	210
Qualità del Maestrato.	211
Matrimonio, suoi frutti, uso, laudi.	212
Parole di Metello intorno al matrimonio.	210
Età delli sposi.	221
Maggioranza de gli huomini alle Donne.	221
Matrimonio, & suo fine.	227
Maritati, & lor qualità.	230
Maritata come si dee portare.	234
Matrimoni, & loro parità.	235
Maritati, che s'hanno amato.	247
Mogli non si vogliono bastonar.	236
Memoria quanto bisogna nelle dottrine.	306
Modo nel ricever i beneficij.	394
Mentitori.	443
Mentire, che cosa è.	443
Manfuetudine, & piacevolezza.	478
Manfueti, & clementi.	478
Mutationi humane fortuite.	478
Modo di distinguere l'amico dell'adulatore.	480
Maledici.	516
Mouimenti dell'animo nostro, son due.	517
Male lingue tolerate da sanii.	536
Modi del misurar vn'irato, & di trattar pace.	606
Mezi quattro della vita beata.	660
Miserie, & infermità, che seguono a crapuloni.	318
Martiri di Christo veramente forti.	680
Maestrato, & sue qualità.	211

Mira de' falsi amici.	455
Maritaggio è naturale.	210
Maritate, & non maritate in qual modo si deono specchiare.	243
Maestri de' Giovanetti, & qualità loro.	264
Maggioranza delle Donne a gl'huomini.	280
Memoria quanto vale.	306
Male lingue.	514
Maledicenza.	514
Maledico, chi è veramente.	514

N

Nobiltà, che cosa è, & sua etimologia.	13
Natura ci ha generati all'honestà.	81
Nomi attribuiti dall'Apostolo al Signore.	122
Nobiltà, che cosa è.	155
Nobiltà è mutabile.	156
Nobiltà si fonda ne' beni dell'animo.	159
Sue speci, & distinctione.	162
Nobiltà come cominciassse, & quando.	164
Nobiltà di stirpe, porge speranza.	165
Nobiltà quante sorti.	178
Nobiltà per quali cause si perde, & macchia.	180
Nobiltà vera qual'è.	173
Natura delli schiaui, e dislealtà loro, & la causa.	251, 252
Natura de' Barbari.	580
Nobiltà è cosa vana.	595
Nobiltà diuina, qual'è.	18
Nobiltà naturale.	19
Nobiltà civile.	20
Nobiltà speci due.	162

O

Opinione, che cosa è.	61
Oratione, & sua necessità, errori che vi occorrono.	137
Y y	2
Che	

Che cosa è Oratione, parti site.
 Vertù dell'orazione. 136
 Frutti suoi in non 3. 136
 Opinione etnica de' Heroi. 65
 Ornamenti veri quali siano. 133
 Ordine, & disposizione della casa,
 qual'esser deue. 131
 Quo quanto vituperoso, & i da ni
 suoi. 130
 Ostentatione, & suo biasmo. 139
 Operation d'un'animo grande. 144
 Obligo de' gli huomini alle lor ipar
 tie quanti siano. 192
 Ornamento di parole senza sentè
 ze quãto uizioso, & inutile sia. 7
 Origine del prencipato. 167
 Olimpia, e suo esempio. 143
 Opinioni non sempre son inco stan
 ti. 189
 Origine di Prencipi. 169
 Oblighi alla patria. 191
 Osseruazioni in Homero, & in Vir
 gilio. 133
 Odio, & come sia differente dall'ira.
 122
 Ornamenti donneschi, quali siano
 propriamente. 123
 Ocio, & otiosi. 151
 Occhio Artaxerxe, e sua crudeltà. 197

Paragon di Socrate con Demo
 stene, & Alessandro. 167

Paragon di Socrate con Demo
 stene, & Alessandro. 167
 Popolo, e di per uerso giudicio. 63
 Philosophia sprezzata dal vulgo. 65
 Paragon della nostra fama all'eter
 nità. 67
 Perche a studiosi di gloria bisogn
 ar robba. 69
 Poueri, e male occorrezze loro. 150
 Primo nella nobiltà, non è nobile.
 169
 Platon de' meriti della nobiltà. 75
 Padri di famiglia esemplari. 124
 Parsimonia, & sue laudi. 323

Parsimonia de' vecchi Romani. 333
 Prodighi, e lor gradi errori. 417
 Prodighi inquieti.
 Parallelo tra prodighi feugali ho
 mi. 421
 Parole di Gnatoni. 189
 Poesia utile all'eloquenza. 136
 Peritia delle lingue quanto nobi
 le. 140
 Pittura dell'adigato. 181
 Patienza, & impatienza. 193
 Porco di letore, come imede. 183
 Pitar del cittadino qual'esser dea
 207

Prudenza singolare, e economica,
 1675. & civile. 1676
 Prudenza militare. 1676
 Prudenza ne' trattamenti. 1632
 Parole di Seneca a Lucillo in mate
 ria di nobiltà. 161
 Povertà, & sua laudi. 143
 Popolo di che sorti d'huomini è co
 posto. 122
 Prencipi guerrieri, & Filosofi. 167
 di d'appetito di Gloria. 181
 Pij verso i Genitori. 169
 Pratica con iracondi qual'esser de
 ue. 158
 Praue, che per natura si desidera
 honore. 181
 Peritia della lingua quanto sia ne
 cessaria all'intelligenza de' gli au
 tori. 140

Quattro conde di potenze, che
 s'effercitan le Virtù. 6
 Quattro opinioni d'intore
 so alla nobiltà. 122
 Quattro forti di goneri comu. 13
 Qualità della Donna maritata. 152
 Quali siano i più accecati a Dio. 127
 Querela per li poner. 148
 Qualità de' congiugati. 123
 querela della miseria di pedati. 184
 Querele de' gli avari. 143

Ric-

Ricchezza non bisognoano per
acquistar honore. 109
Religion uera, qual'è. 112
Religion, che cosa è, & sua etimolo-
gia. 113
Religione è per naturah, & diuina
inspirandhe. 116
Religioso uero, che cosa sia. 119
Ricordo d'alcuni Bresciani illustri
per sangue, & per armie. 172
Ricchezze istromenti di nobiltà. 174
Religion è vera base della città. 180
Ricordo d'alcuni facondi consiglieri
Bresciani. 188
Ricordo di banchetti lussuosi. 190
Risposte di tre maniero. 191
Rimedi alla loquacità. 193
Ragionar, che cosa è. 194
Ricordo d'alcuni Principi crudeli. 196
Ragion Aristotelica intorno alla
bellezza dell'animo. 198
Risposta baldanzosa di Giulia si-
gliuola d'Augusto, e sua licentio-
sa maniera. 203
Ricordo di Sapho ad una Matrona. 245
Scelerati conoscon anxonati lo-
ro honesto. 289
Sapientia è inseparabile dalla Ro-
gione. 292
Sanij eran religiosi appresso gli an-
tichi. 295
Sola la Filosofia, & Religion fonda-
ta in Christo è uera. 297
Senza Iddio non si conosce Iddio. 297
Superstitione, & sue maniere. 318
Superstiziosi, & lor difetti. 319
Scorte tre, che ci guidan a Dio. 321

Sentimenti inclusi nel nome di Iddio. 122
Scuse d'auari, che non fan limosine. 147
Studio delle ualentì Donne. 244
Serui fedeli. 249
Serui, & lor trattamento. 230
Serui pochi buoni. 255
Serui, che cosa è propriamete. 258
Sommario delle ragioni, che per
mantener l'eccellenza delle D^e
ne si dicò. 279
Sommario d'autori, che per far dot-
trina, & lingua si leggono. 295
Sonnolenza, & suo biasimo. 344
Sprezzatori del danaro. 345
Sesso femminile auaro per natura. 344
Saluti, & natura loro. 347
Saluti mentiti. 348
Spergiuri, & sperguratori. 377
Silentio quanto conuenga alle D^e
ne. 380
Securi huomini. 392
Sospettosi, e lor male maniere. 369
Spatutezza de gli adirai. 373
Superbia, & modi suoi. 393
Suspitione uitiosa. 410
Scharnimento delle opinioni de i
Filosofi antichi. 417
Sfacciatezza, & sue cause. 439
Sfacciataggini isquisite. 466
Segni d'honore ouer sono attioni,
ouer opere. 406
Scelerati conoscon l'honestà. 89
Sesso femminile uolubile, & dibole
giudicio, & forza di corpo. 245
Socrate patientissimo con la mo-
glie sua. 245
Serui, & lor superbia, & fedeltà. 250
Saba Regina, come stupida rimase
nel palazzo di Salomone. 259
Segni d'ingegno, & di felice riuscita
ne i giovani quali siano. 266
Sobrij, & temperati nel uiuere. 325
Superbia, & suoi effetti. 393

T

Temperanza, che cosa è.	39
Tre cose ponno scemar il credito d'alcuno.	94
Traffurraggine commune de gl'homini.	151
Tre cose son necessarie a far l'huomo virtuoso.	203
Tirannia de' mariti.	228
Temperanza, & sue laudi.	322
Termini palazzeschi.	426
Taciturni, & fedeli.	498
Temperati nell'ira.	590
Trattenimento che cosa è.	623
Maniere del trattenersi.	648
Cause del trattenimento.	625
Trattenimento è parte della vita attiva.	626
Trattenimento, & suo fondamento.	627
Trattenitore, & sue qualità.	629
Trattenimento, & methodo suo.	635
Trattenitore ottimo chi è.	553
Trattenimenti heroici ne' conuitti de' gli antichi.	647
Trattenere, & trattenersi in quantre guise si piglia.	623
Temperanza, & sue laudi.	39
Testimonio di Giuliano Imperadore in fauor del popolo.	91

V

Vitii, & difetti, & loro rimedii de' i giouani, de' gli attempati, de' vecchi, de' nobili, de' Principi, de' soldati, de' cortegiani, di dottori di legge, & di Notai, & infino a	18
Vitii di Filosofi, & lor rimedii di poeti, historici, mathematici, arithmetici, musici, geometri, astronomi, teologi, medici, grammatici, rhetori, pittori, scultori, & architetti.	24. fino a 30

Vitii di mecanici, di speciali, chierici, bottegai, mercatanti, pocchieri, contadini, pastori, & medianti & ciurmatori.	30. fino a 33
Vitii di ricchi, & lor ignoranza, & superbia.	34
Vitij di poteri, & calamitosi.	42
Vitij delle femmine.	49
vitij delle vergini, e delle uedoe.	55
virtù non ha bisogno d'honore.	60
Virtù mentire, & false.	73
verità è strada sicura alla Gloria.	95
Vulgo non può negar la laude alla virtù.	96
Vtilità del desiderio di Gloria.	97
Vfficij di seguaci di gloria.	100
Vitij de' nobili,	116
Vitij de' plebei onde nascono.	157
Virtù ciuili, che nobilitar ponno, quali sono.	161
Vecchiezza estrema causa l'estinguersi delle famiglie.	166
Virtù è radice di nobiltà.	167
Vfficio di nobili Cavalieri.	169
Vfficio di cittadini priuati, e di quegli, che son in Maestrate.	200
Viltà d'huomini signoreggiati dalle Donne.	222. 235
Vfficio delle grauide.	238
Vfficio de' mariti.	240. 243
Vestimenti delle maritate quali esser vogliono.	234
Vitto della famiglia, onde si tragga.	253
Vigilanti, & fatigosì.	347
Vsura e suo biasmo.	426
Vitij di molti nel dire.	509
Vendetta.	573
Vendicatori.	602
Vergogna non è Virtù.	655
Che cosa ci fa vergognare.	660
Vergogna rustica, e dannosa.	663
Virtù, che cosa è.	666
Vfficio di veri seguaci della Gloria.	100
Vergogna di due forti.	657
Vergogna affetto dimostrante virtù.	655

Ver-

TAVOLA.

Vergogna per che ci fu data.	601	Vino perche dato da Dio.	309
Virtù, che nasce dell'amor proprio, quali sono.	670	Vinofetia quanto a sacerdoti, e mac- strati nociua.	310
Vertù amar si fa da lontani, & per fin da nemici lodare.	87	Vigilanti.	347
Vertù nò può star molto celata.	87	Vinofetia quanto in odio fussero ap- presso i Romani.	310
Vertù ciuili, che nobilitan l'huo- mo, quali sono.	161	Vitupero dell'ebbrechezza.	313
Vbbriachezza, & suoi effetti uergo- gnosi.	307	Vantatori di beneficij, & lor biasi- mi.	392
Vnione di maritati di quanto con- tenuto sia.	228		
Vfficio delle grauide.	237		
Vino, & forze sue.	307		

Z

Z Alenco legittimo.	81
Zizanie seminate da frappato- ri, & maledici.	318

I L F I N E.

R E G I S T R O.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn
Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv Xx Yy.

Tutti sono quaderni eccetto † che è sermo, & Y, che è duerno.

JN TREVISO, Appresso Vangelista Deuchino.
M. D C I I.



112036

